Ufficio stampa
e internet

Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2016
N. 5 vol. 1

LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (II)

Selezione di articoli dal 14 giugno al 10 dicembre 2015

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*PRONTE LE REGOLE UE PER I RIMPATRI MA SULLE QUOTE NON C'E' ACCORDO (M. Zatterin)*	1
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Renzi: RENZI: "BATTAGLIA FORTE IN EUROPA" (M. Meli)*	2
REPUBBLICA	*Int. a L. Boldrini: "BASTA BOICOTTAGGI DALLE CITTA' DEL NORD O NON SAREMO PIU' CREDIBILI IN EUROPA" (L. Milella)*	4
SOLE 24 ORE	*IMMIGRAZIONE, PATTO A TRE PER ACCELERARE (B. Romano)*	5
TEMPO	*"COSI' L'EUROPA NON HA PIU' ALIBI" (L. Ravetto)*	6
STAMPA	*L'EUROPA DEVE SCATTARE IN AVANTI (B. Emmott)*	7
MESSAGGERO	*LA MISSIONE MILITARE EUROPEA AL VIA: IN CAMPO 5 NAVI, 2 SOTTOMARINI, 3 AEREI (M. Ventura)*	8
CORRIERE DELLA SERA	*IL REALISMO SAGGIO SUI MIGRANTI (E. Galli Della Loggia)*	9
CORRIERE DELLA SERA	*II EDIZIONE - LA UE LITIGA SULLE QUOTE. RENZI: SIATE SOLIDALI (F. Basso)*	10
FOGLIO	*Int. a F. Mogherini: CONTRO L'EUROPA DEGLI IRRESPONSABILI (C. Cerasa)*	11
CORRIERE DELLA SERA	*ACCORDO UE SUI PROFUGHI MA SENZA LE QUOTE (F. Basso)*	13
MANIFESTO	*RIFONDARLA CON I MIGRANTI (G. Viale)*	14
LIBERO QUOTIDIANO	*SE LA UE NON FOSSE IPOCRITA RINGRAZIEREBBE GLI SCAFISTI (G. Perna)*	15
SOLE 24 ORE	*I PROFUGHI IN MARCIA VERSO VIENNA (R. Miraglia)*	16
SOLE 24 ORE	*PRESSING MERKEL SUGLI HOT SPOT (N. Cottone/B. Romano)*	17
FOGLIO	*OPEN BORDERS (C. Lottieri)*	18
STAMPA	*REGOLAMENTI, MODIFICHE, PUNTI DEBOLI COSA PREVEDE IL TRATTATO DI DUBLINO E PERCHE'L'ITALIA... (M. Zatterin)*	19
STAMPA	*Int. a P. Sutherland: "MA L'EUROPA DOV'ERA QUANDO A MORIRE ERANO IN MIGLIAIA?" (G. Paolucci)*	20
MESSAGGERO	*LA RELAZIONE DI PANSA ALLA UE "IDENTIFICATE 60MILAPERSONE" (V. Errante)*	21
CORRIERE DELLA SERA	*PROFUGHI, ECCO LE QUOTE EUROPEE (L. Offeddu)*	22
CORRIERE DELLA SERA	*LE CONDIZIONI DELL'UE ALL'ITALIA "ROAD MAP SULL'ACCOGLIENZA O NIENTE PARTENZE PER 3 MESI" (F. Sarzanini)*	23
SOLE 24 ORE	*LA UE NON PUO' CONTINUARE CON LA POLITICA DELL'ORDINE SPARSO (V. Nuti)*	24
STAMPA	*A BERLINO NIENTE DUBBI SULL'ACCOGLIENZA DA NOI SI RESTA UN PASSO INDIETRO (F. Sforza)*	25
LIBERO QUOTIDIANO	*INTERVENIRE CONTRO L'ISIS PER FERMARE L'ONDATA E AIUTARE CHI NON SCAPPA (G. Meloni)*	26
STAMPA	*QUEI NUMERI CHE SPIEGANO LA MOSSA TEDESCA (A. Mingardi)*	27
LIBERO QUOTIDIANO	*SOLTANTO I PROFUGHI VANNO ACCOLTI E GUERRA ALL'ISIS (B. Johnson)*	28
REPUBBLICA	*IN VIAGGIO CON I PROFUGHI SOTTO AL FILO SPINATO A CACCIA DI UN SOGNO OLTRE IL MURO DI ORBAN (P. Brera)*	29
PANORAMA	*IL NAUFRAGIO DELL'OCCIDENTE PAUROSO (G. Ferrara)*	30
LIBERO QUOTIDIANO	*LA MERKEL CACCIA 95MILA PROFUGHI (F. Bechis)*	32
UNITA'	*CADONO I MURI D'EUROPA (J. Juncker)*	34
STAMPA	*BATTAGLIA SUL PIANO JUNCKER I PAESI DELL'EST SI COALIZZANO CONTRO LE QUOTE OBBLIGATORIE (M. Zatterin)*	35
SOLE 24 ORE	*MA IL NORD SI SCOPRE SEMPRE MENO ACCOGLIENTE (M. Pignatelli)*	36
REPUBBLICA	*SUI MIGRANTI UNA CRISI DEVASTANTE PARIGI E BERLINO ORA SALVINO L'EUROPA (J. Habermas)*	37
MESSAGGERO	*I MIGRANTI ECONOMICI E I COSTI DA DIVIDERE (O. Giannino)*	38
CORRIERE DELLA SERA	*LE CONDIZIONI DELL'ITALIA ALLE RICHIESTE EUROPEE (F. Sarzanini)*	40
STAMPA	*E DALLA BOZZA DELLA COMMISSIONE UE SPARISCONO LE QUOTE VINCOLANTI (M. Zatterin)*	41
REPUBBLICA	*L'EUROPA RITROVI IL SUO CORAGGIO (M. Schulz)*	42
STAMPA	*MERKEL SPIEGHI COME USCIRE DALL'IMPASSE (G. Rusconi)*	43
REPUBBLICA	*L'ONERE E' DI TUTTI, IL MESSAGGIO DELLA CANCELLIERA A BRUXELLES (A. Bonanni)*	44
MESSAGGERO	*GIA' ESAURITO L'ENTUSIASMO DI BERLINO (O. Giannino)*	45
REPUBBLICA	*IL DILEMMA DELL'ACCOGLIENZA (A. Giovagnoli)*	46
REPUBBLICA	*II EDIZIONE BRUXELLES OK A MISSIONE ANTISCAFISTI RINVIO SULLE QUOTE, TORNANO LE FRONTIERE (A. Bonanni)*	47
CORRIERE DELLA SERA	*PIANO ITALIANO PER LE FRONTIERE PRONTI I RINFORZI DI POLIZIA (F. Sarzanini)*	48
MESSAGGERO	*IRA ITALIANA PER LA MANCATA INTESA "PRONTI I RINFORZI PER IL BRENNERO" (V. Errante)*	49
REPUBBLICA	*SCOSSA DEI PARLAMENTI "E' ORA DI RILANCIARE GLI STATI UNITI EUROPEI" (A. D'Argenio)*	50
AVVENIRE	*Int. a A. Bagnasco: "INTELLIGENZA, PRUDENZA, GENEROSITA' COSI' SI PUO' AFFRONTARE L'EMERGENZA" (M. Muolo)*	51

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*E ORA CORRIDOI UMANITARI (F. Fubini)*	52
SOLE 24 ORE	*IL SACRIFICIO DI SCHENGEN E L'AUTOGOL DELL'UNIONE S (A. Cerretelli)*	53
MATTINO	*SE L'EMERGENZA DEI MIGRANTI FINISCE NELL'URNA (A. Campi)*	54
AVVENIRE	*TROPPI PASSI INDIETRO (P. Lambruschi)*	56
CORRIERE DELLA SERA	*IL PASSO INDIETRO DELLA GERMANIA TUTTI I DUBBI SULLA LINEA MERKEL (D. Taino)*	57
STAMPA	*LA RETROMARCIA DI UNA POLITICA SOLO EMOTIVA (C. Martinetti)*	58
GIORNALE	*FINALMENTE LA MERKEL ARCHIVIA IL BUONISMO (V. Feltri)*	59
LIBERO QUOTIDIANO	*L'EUROPA RIFILA ALL'ITALIA SEI CAMPI PROFUGHI (M. Belpietro)*	60
STAMPA	*NELLA VIENNA CAMPO-PROFUGHI LA SPERANZA DIVENTA RABBIA "BUDAPEST VUOLE MINARCI" (T. Mastrobuoni)*	61
CORRIERE DELLA SERA	*MA L'ITALIA BLOCCA L'APERTURA DEI CENTRI "MANCANO REGOLE CHIARE SUI MIGRANTI" (F. Sarzanini)*	62
REPUBBLICA	*GLI INFETTI (L. Caracciolo)*	63
STAMPA	*IO, EX PROFUGA, CHIEDO ALL'EUROPA DI NON CHIUDERE LE SUE PORTE (W. Byanyima)*	64
MESSAGGERO	*L'AGONIA DELL'EUROPA CHE HA PERSO I SUOI VALORI (G. Sapelli)*	65
MESSAGGERO	*MIGRANTI, DOPO GLI ERRORI DI BERLINO SERVE UN PIANO COMUNE (O. Giannino)*	66
MANIFESTO	*IL CORRIDOIO DELLA SOLIDARIETA' (G. Viale)*	67
LIBERO QUOTIDIANO	*LA BUFALA DEI RESPINGIMENTI EUROPEI: COSI' SAREMO SOMMERSI PURE DAI RICORSI (D. Giacalone)*	69
FOGLIO	*NON ESISTONO I GIOCHI SENZA FRONTIERE*	70
REPUBBLICA	*UNGHERIA, MANGANELLI E LACRIMOGENI CONTRO I MIGRANTI. L'UE: INACETTABILE (A. Tarquini)*	71
SOLE 24 ORE	*PERCHE' LA UE NON HA VOLUTO DECIDERE (G. Chiellino)*	72
MESSAGGERO	*ROMA PROMETTE 3 CENTRI SUBITO MA CON L'UE E' BRACCIO DI FERRO (V. Errante)*	73
STAMPA	*IDENTIFICAZIONE TROPPO LENTA IN ITALIA PARTE LA REDISTRIBUZIONE NELLA UE (G. Ruotolo)*	74
STAMPA	*LA SFIDA DI ASSAD ALL'EUROPA "IL CAOS MIGRANTI E' COLPA VOSTRA" (M. Molinari)*	75
REPUBBLICA	*Int. a J. Attali: "GRAZIE AI MIGRANTI L'EUROPA DIVENTERA' LA PRIMA POTENZA" (B. Delvaux)*	76
UNITA'	*Int. a M. Morcone: "ATTO INCOMPRENSIBILE E ILLEGITTIMO. PER GLI ALBERGHI E' UN LAVORO COME ALTRI (C. Fusani)*	77
REPUBBLICA	*UN EUROPA UNITA DALL'INDIFFERENZA (L. Manconi)*	78
STAMPA	*LE LIBERTA' (ECONOMICHE) CHE SERVONO AI MIGRANTI (A. Mingardi)*	79
REPUBBLICA	*COSA MANCA ALL'EUROPA (G. De Luna)*	80
SOLE 24 ORE	*ASSAD E LE COLPE SUI MIGRANTI (A. Negri)*	81
MANIFESTO	*CONFINI DA MORIRE (M. Bascetta)*	82
LIBERO QUOTIDIANO	*DENTISTA GRATIS AI CLANDESTINI (M. Belpietro)*	83
STAMPA	*"ENTREREMO IN EUROPA A OGNI COSTO" (D. Quirico)*	84
CORRIERE DELLA SERA	*UN CENTRO IN OGNI REGIONE ITALIANA ECCO DOVE ANDRANNO I MIGRANTI (F. Sarzanini)*	86
IL GARANTISTA	*CARA DI MINEO? BASTA, PER I MIGRANTI SERVE L'ACCOGLIENZA "DIFFUSA" (P. De Cristofaro)*	87
MANIFESTO	*L'EMERGENZA CHE METTE IN MOVIMENTO L'EUROPA (E. Balibar)*	88
REPUBBLICA	*DAVANTI ALL'ALTRO MURO DI ORBAN "BLINDIAMO L'UNGHERIA" (D. Mastrogiacomo)*	90
REPUBBLICA	*SARANNO I MIGRANTI A SALVARE L'EUROPA (T. Piketty)*	91
CORRIERE DELLA SERA	*L'EUROPA, I RIFUGIATI E IL CAPITALE UMANO DEI NUOVI CITTADINI (M. Nava)*	92
IL FATTO QUOTIDIANO	*COMODO DIRE "MIGRANTI ECONOMICI" (M. Fini)*	93
MANIFESTO	*PACE E COOPERAZIONE NON C'E' ALTRA VIA (I. Masulli)*	94
MESSAGGERO	*MIGRANTI, BUDAPEST STRACCIA L'ACCORDO (V. Errante)*	95
SOLE 24 ORE	*MARGINI PIU' STRETTI CON BRUXELLES (D. Pesole)*	96
MANIFESTO	*DALLA GRECIA ALL'EUROPA (N. Rangeri)*	97
IL FATTO QUOTIDIANO	*LA TERZA GUERRA MONDIALE AI PROFUGHI (F. Colombo)*	98
REPUBBLICA	*UE, NELLA BOZZA DEL VERTICE MULTE DA 6500 EURO PER OGNI PROFUGO RIFIUTATO (A. D'Argenio)*	99
GIORNALE	*Int. a M. Gasparri: "UN CORRIDOIO UMANITARIO PER ACCOGLIERE I CRISTIANI" (F. De Feo)*	100
CORRIERE DELLA SERA	*SENZA UNA POLITICA COMUNE SI SPIANA LA STRADA AI POPULISMI (G. Schetyna)*	101
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*I DOVERI DEI MIGRANTI (S. Rogari)*	102
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a F. Bubbico: "L'ITALIA NON HA UN PIANO B" (T. Montesano)*	103

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*Int. a L. Fabius: "LA RISPOSTA ALLA CRISI DEI MIGRANTI NON E' LA CHIUSURA DELLE FRONTIERE BISOGNA PORRE FINE AL CONFLITTO IN SIRIA (A. Ginori)*	104
REPUBBLICA	*MIGRANTI, L'UE IMPONE LE QUOTE L'IRA DEI PAESI DELL'EST: "CI RIFIUTEREMO" (A. Bonanni)*	105
MESSAGGERO	*RENZI: E' PASSATA LA NOSTRA LINEA ORA AIUTARE I PAESI NORDAFRICANI (M. Conti)*	106
STAMPA	*LA SLOVENIA LANCIA UN SOS ALL'ITALIA "GESTIAMO ASSIEME L'EMERGENZA" (U. Magri)*	107
STAMPA	*IL PASSO INDIETRO DELL'UE CHE PREGIUDICA LA SICUREZZA (R. Toscano)*	108
FOGLIO	*IL PREACCORDO EUROPEO SULLA REDISTRIBUZIONE DEI MIGRANTI E' SOLTANTO UN PANNICELLO OMEOPATICO PER MA*	109
SOLE 24 ORE	*"UN PASSO VERSO IL SUPERAMENTO DI DUBLINO" (G. Pelosi)*	110
MESSAGGERO	*II EDIZIONE MA RESTANO I NODI LIBIA E SIRIA "RISCHIANO DI FAR SALTARE TUTTO" (M. Conti)*	111
CORRIERE DELLA SERA	*LA UE IN RITARDO MA ORA E' CON NOI (A. Alfano)*	112
MESSAGGERO	*ALL'EST EUROPA CHE RESPINGE I PROFUGHI LA UE DA' 180 MILIARDI (R. Sommella)*	113
MANIFESTO	*COSA CI DICONO I NUOVI MIGRANTI (A. Carra)*	114
ESPRESSO	*I MIGRANTI SPECCHIO DI UNA BRUTTA EUROPA (B. Guetta)*	115
MESSAGGERO	*"MISSIONE ANTISCAFISTI AL VIA IL 7 OTTOBRE" (M. Conti)*	117
STAMPA	*LA MARINA PRONTA AI BLITZ "COSI' DAREMO LA CACCIA AI TRAFFICANTI DI UOMINI" (F. Grignetti)*	118
SOLE 24 ORE	*OPERATIVI ENTRO NOVEMBRE GLI HOTSPOT IN ITALIE E GRECIA (B. Romano)*	119
CORRIERE DELLA SERA	*NAPOLITANO: "UNITI PER L'EUROPA". E ACCUSA I PAESI DELL'EST (R. Benedetto)*	120
STAMPA	*Int. a F. Timmermans: "ITALIA LASCIATA SOLA IL PROSSIMO ANNO RIFORMEREMO DUBLINO" (M. Zatterin)*	121
MANIFESTO	*GUERRE, MURI, QUOTE, I TRE VELENI. DELL'EUROPA (G. Viale)*	122
IL FATTO QUOTIDIANO	*LASCIAMO SOLA L'UNGHERIA (P. Corrias)*	123
LIBERO QUOTIDIANO	*HANNO VINTO GLI IMMIGRATI (M. Belpietro)*	124
MESSAGGERO	*"IL PAESE NON SA FARE SQUADRA MIGRANTI, INSEGNARE L'ITALIANO" (P. Cacace)*	125
SOLE 24 ORE	*MIGRANTI, LA VERA ALTERNATIVA (L. Ricolfi)*	126
UNITA'	*CORRIDOI PER I MIGRANTI (L. Manconi)*	127
REPUBBLICA	*"I FONDI PER I PROFUGHI ORMAI NON BASTANO PIU'" DALL'ONU ALLA CROCE ROSSA SCATTA L'ALLARME AIUTI (A. Jourdan)*	128
IL FATTO QUOTIDIANO	*PER SALVARE LE VITE DEI PROFUGHI L'EUROPA DEVE LASCIARLI VOLARE (D. Reider)*	129
SOLE 24 ORE	*MIGRANTI, L'IRA DI BAN KI-MOON (M. Valsania)*	130
REPUBBLICA	*L'EUROPA CHE INVECCHIA SALVATA DAI MIGRANTI "SENZA NUOVI LAVORATORI L'INDUSTRIA E' A RISCHIO" (M. Greive/B. Muchler)*	131
SOLE 24 ORE	*PROFUGHI, UNGHERIA FUORI DALL'EUROPA (S. Zampa)*	132
CORRIERE DELLA SERA	*I CENTO GIORNI DI VENTIMIGLIA SGOMBERATI MIGRANTI E NO GLOBAL (M. Imarisio)*	133
REPUBBLICA	*"HOT SPOT" LAMPEDUSA: E' CAOS (A. Ziniti)*	134
STAMPA	*LA GERMANIA SCOPPIA (T. Mastrobuoni)*	135
STAMPA	*MISSIONE ANTI-SCAFISTI A RISCHIO STALLO (F. Grignetti)*	136
SOLE 24 ORE	*FLESSIBILITA' UE, TUTTA DA GIOCARE LA PARTITA SULLA "CLAUSOLA MIGRANTI" (B. Romano)*	137
MANIFESTO	*LA CARTA DI BOLZANO PER IL DIRITTO D'ASILO (L. Manconi)*	138
SOLE 24 ORE	*PERCHE' ORA BERLINO DEVE FRENARE I FLUSSI MIGRATORI (H. Sinn)*	139
SOLE 24 ORE	*LE INCOGNITE SPENDING E CLAUSOLA MIGRANTI (D. Pesole)*	140
CORRIERE DELLA SERA	*AFFONDATE 770 BARCHE SOTTRATTE AGLI SCAFISTI (F. Sarzanini)*	141
AVVENIRE	*Int. a G. Nicolini: "MA ORA L'UE LO SA LA CRISI RIGUARDA ANCHE MOLTI ALTRI" (C. Monici)*	142
REPUBBLICA	*UE, PROVE DI ACCORDO CON ERDOGAN (A. Bonanni)*	143
UNITA'	*"LA MORTE DELLA DISTANZA" E I FLUSSI MIGRATORI (N. Cacace)*	144
REPUBBLICA	*MIGRANTI, VIA AL PIANO UE PER I RIMPATRI (A. Bonanni)*	145
REPUBBLICA	*"PIU' POTERI A FRONTEX E POLIZIA UE AI CONFINI" (A. D'Argenio)*	146
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Gentiloni: "LETTERA ITALIANA AI PAESI FONDATORI PER COSTRUIRE UN'EUROPA A DUE LIVELLI" (G. Sarcina)*	147
MANIFESTO	*LA DISTINZIONE CRIMINALE DELL'UE (A. Dal Lago)*	148
REPUBBLICA	*MEZZI, ARMI E MILITARI COSI' ROMA SI PREPARA A GUIDARE LA MISSIONE (A. D'Argenio)*	149
LIBERO QUOTIDIANO	*LA TRUFFA DEL PIANO UE: CI PORTA ALTRI CLANDESTINI (Malabarba)*	150
SOLE 24 ORE	*MATTARELLA LA UE LASCI LA LOGICA DELL'EMERGENZA, SPAZIO ALLA CRESCITA (L. Palmerini)*	151
STAMPA	*LA TURCHIA AVVERTE L'UE "SE ASSAD PRENDE ALEPPO SETTE MILIONI DI RIFUGIATI" (M. Zatterin)*	152

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*MA LA PAURA NON E' UNA COLPA (A. Cazzullo)*	153
AVVENIRE	*URGENTE UNA RISPOSTA COMUNE PER I BAMBINI MIGRANTI NELLA UE - LETTERA (A. Iacomini)*	154
REPUBBLICA	*IL BUSINESS DEI PROFUGHI FANTASMA "BADGE-TRUFFA AL CARA DI MINEO" (A. Ziniti)*	155
SOLE 24 ORE	*LA UE RIAPRE IL DOSSIER IMMIGRAZIONE (B. Romano)*	156
STAMPA	*RENZI: "ORA CI DANNO RAGIONE DUBLINO E' POLITICAMENTE FINITO (C. Bertini)*	157
REPUBBLICA	*II EDIZIONE - SCONTRO SUI MIGRANTI TRA EUROPA E TURCHIA E' BRACCIO DI FERRO (A. Bonanni)*	158
STAMPA	*DURO ATTACCO DI RENZI A TUSK "LE SUE FRASI IRRISPETTOSE (F. Martini)*	159
MESSAGGERO	*MIGRANTI, RENZI A MUSO DURO "L'ITALIA NON E' L'UNGHERIA" (M. Ajello)*	160
SOLE 24 ORE	*EUROPA, SI RICHIUDONO LE FRONTIERE (A. Geroni)*	161
CORRIERE DELLA SERA	*MERKEL APRE ALLA TURCHIA LA PORTA D'ACCESSO ALLA UE (L. Offeddu)*	162
REPUBBLICA	*CENTO MILIONI, ISTRUTTORI E CONTROLLI ALLE FRONTIERE IL PIANO UE PER LA LIBIA "40 GIORNI PER SALVARLA" (V. Nigro)*	163
REPUBBLICA	*IL GRANDE AFFARE DEI TRAFFICANTI "CON SOLDI A PALATE" (P. Del Re)*	164
SOLE 24 ORE	*LE PROMESSE "EUROPEISTE" DI MERKEL A ERDOGAN (V. Parsi)*	165
MESSAGGERO	*MIGRANTI, ALLARME PER I RICOLLOCAMENTI (F. Morabito)*	166
UNITA'	*Int. a F. Leggeri: FRONTEX, A CORTO DI UOMINI E MEZZI (M. Mongiello)*	167
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a E. Credendino: "LA LIBIA PEGGIO DELLA SOMALIA PRONTI A SPARARE AGLI SCAFISTI" (F. Battistini)*	168
GIORNALE	*RACCOMANDAZIONE ALLE QUESTURE: NASCONDETE I CRIMINI DEI PROFUGHI (S. Tramontano)*	169
GIORNALE	*"SE DENUNCIAMO I MIGRANTI CI ACCUSANO DI RAZZISMO" (N. Muratore)*	170
CORRIERE DELLA SERA	*I FOCOLAI DEL POPULISMO DAL VILLAGGIO ALL'EUROPA (M. Nava)*	171
REPUBBLICA	*MIGRANTI E LAVORO, LE SFIDE DELL'EUROPA (A. Manzella)*	172
FOGLIO	*NELL'UE DEI CIECHI, ORBAN VEDE BENISSIMO*	173
CORRIERE DELLA SERA	*L'INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI PROVA DI MATURITA' PER L'ITALIA (G. Buccini)*	174
REPUBBLICA	*UN'ALTRA EUROPA E' POSSIBILE (J. Zielonka)*	175
STAMPA	*L'UE SPACCATA PROMETTE: ACCOGLIEREMO 100.000 MIGRANTI (M. Zatterin)*	176
REPUBBLICA	*LA UE E GLI XENOFOBI (A. Bonanni)*	177
STAMPA	*I RIFUGIATI SPACCANO L'UNIONE (S. Stefanini)*	178
CORRIERE DELLA SERA	*PROFUGHI, LA BEFFA DELLE QUOTE (F. Sarzanini)*	179
PANORAMA	*IL MIGRANTE COSTA 2 MILIARDI L'ANNO (G. Zorzi)*	180
UNITA'	*Int. a M. Morcone: MORCONE: "MISURA NECESSARIA. HO GIA' PRONTI TUTTI CONTI" (C. Fusani)*	182
CORRIERE DELLA SERA	*MIGRANTI, IL SALTO DI QUALITA' CHE MERKEL CHIEDE ALL'EUROPA (D. Taino)*	183
STAMPA	*L'AUSTRIA: FAREMO UN MURO AL CONFINE CON LA SLOVENIA (T. Mastrobuoni)*	184
SOLE 24 ORE	*Int. a F. Mogherini: MOGHERINI: "SUI MIGRANTI SI GIOCA L'INTEGRAZIONE UE" (B. Romano)*	185
GIORNALE	*QUOTE UE, CHE TRUFFA: VIA SOLO 90 PROFUGHI DI QUESTO PASSO CI VORRANNO 40 ANNI (G. Micalessin)*	186
REPUBBLICA	*IN CODA ALLA FRONTIERA PRIMA DEL MURO "LA BARRIERA AUSTRIACA NON CI FERMERA'" (A. Tarquini)*	187
STAMPA	*JUNCKER PROTESTA CON GLI STATI "SULLE QUOTE NON FATE ABBASTANZA" (M. Zatterin)*	188
STAMPA	*COSI' LA MERKEL CORTEGGIA ERDOGAN UE PIU' VICINA SE FRENA I MIGRANTI (T. Mastrobuoni)*	189
FOGLIO	*PERCHE' ANCHE L'UE VOTA ERDOGAN (CHE VUOLE PIU' SOLDI PER I RIFUGIATI)*	190
UNITA'	*GUARDIAMO I MIGRANTI NEGLI OCCHI (S. Costa)*	191
ESPRESSO	*SULLA PORTAEREI A CACCIA DI SCAFISTI (G. Di Feo)*	192
AVVENIRE	*UN'AMARA LEZIONE (G. Ferrari)*	194
REPUBBLICA	*Int. a M. Schulz: "IN TURCHIA LA DEMOCRAZIA E' SOTTO STRESS MA L'EUROPA DEVE TRATTARE CON ERDOGAN" (A. Bonanni)*	195
STAMPA	*ERDOGAN INDISPENSABILE MA ILLIBERALE (R. Toscano)*	196
STAMPA	*COME PORTARE L'EUROPA AD ANKARA (S. Stefanini)*	197
SOLE 24 ORE	*BRUXELLES: DAI MIGRANTI UN IMPATTO POSITIVO SUL PIL (B. Romano)*	198
REPUBBLICA	*LA CLAUSOLA MIGRANTI AVRA' IL VIA LIBERA MA "FRUTTERA'" MENO (A. D'Argenio)*	199
CORRIERE DELLA SERA	*PARIGI SI SENTE ASSEDIATA (M. Nava)*	200
REPUBBLICA	*Int. a G. Pittella: "SPESE PER I MIGRANTI FUORI DEFICIT" (A. D'Argenio)*	201
FOGLIO	*L'UE SUI MIGRANTI E' IN DISFACIMENTO*	202
MESSAGGERO	*SCONTO-MIGRANTI SUL DEFICIT VERSO UN SI' PARZIALE DELLA UE (F. Pierantozzi)*	203
STAMPA	*I MIGRANTI CAMBIANO ROTTA MENO IN ITALIA, PIU' IN EUROPA (G. Ruotolo)*	204
REPUBBLICA	*PERCHE', SOLO SCHENGEN POTRA' DIFENDERCI DAL' TERRORISMO (J. Delors/A. Vitorino)*	205

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	*L'OCSE ALZA LE STIME PER L'ITALIA SOLDI PER I MIGRANTI, UE DIVISA (D. Carretta)*	206
REPUBBLICA	*COSI' L'ITALIA PUO' AIUTARE AFRICA E MIGRANTI (G. Pittella/M. Weber)*	207
REPUBBLICA	*LA SFIDA DI MALTA (C. Kyenge)*	208
AVVENIRE	*NON SOLO MIGRANTI PER L'AFRICA UN IMPEGNO VERO (M. Renzi)*	209
CORRIERE DELLA SERA	*LE ATTUALI POLITICHE SU RIFUGIATI E MIGRANTI NON SONO ADEGUATE (B. Ki Moon)*	210
SOLE 24 ORE	*L'IPOTESI DI UN VIA LIBERA "A TEMPO" (D. Pesole)*	212
SOLE 24 ORE	*"PIU' RISORSE ALLA COOPERAZIONE" (G. Pelosi)*	213
REPUBBLICA	*UNA ZONA CUSCINETTO E 10MILA SOLDATI IL PIANO DI ERGODAN PER L'EMERGENZA SIRIA (M. Ansaldo)*	214
STAMPA	*Int. a D. Avramopoulos: "PIU' RESPONSABILITA' SULLE QUOTE (M. Zatterin)*	215
SOLE 24 ORE	*Int. a P. Szijjarto: "ALL'UNGHERIA NON SERVONO I MIGRANTI, QUOTE ASSURDE" (L. Veronese)*	216
SOLE 24 ORE	*QUEL PONTE CHE MANCA CON AFRICA E TURCHIA (A. Cerretelli)*	217
SOLE 24 ORE	*L'UE RISCHIA IL CAOS ISTITUZIONALE (A. Geroni)*	218
UNITA'	*DA MALTA PONTI SUL MEDITERRANEO (S. Gozi)*	219
STAMPA	*CAMBIA IL VENTO ANCHE LA SVEZIA E' MENO GENEROSA (N. Zancan)*	220
CORRIERE DELLA SERA	*QUELL'APPROCCIO "UMILE" CHE PUO' AIUTARE I PROFUGHI (G. Silvestri)*	221
AVVENIRE	*LA GIUSTA MONETA (G. Albanese)*	222
MATTINO	*PROFUGHI, I PIANI BLOCCATI E LE LACRIME DI COCCODRILLO (A. Rosato)*	223
MANIFESTO	*L'EUROPA GETTA LA MASCHERA (A. Dal Lago)*	225
IL FATTO QUOTIDIANO	*IL FILO SPINATO DELLE PAROLE SBAGLIATE CHE CONDANNA CHI CERCA SALVEZZA (B. Spinelli)*	226
SOLE 24 ORE	*SI INFIAMMA IL DIBATTITO SUI MIGRANTI (M. Pignatelli)*	228
SOLE 24 ORE	*JUNCKER: LA POLITICA EUROPEA SUI MIGRANTI NON DEVE CAMBIARE (G. Pelosi)*	229
MATTINO	*Int. a R. Pinotti: "TERRORISTI TRA I PROFUGHI? POSSIBILE" (M. Ventura)*	230
MATTINO	*Int. a M. Morcone: "RIFUGIATI, VIA ALLE IDENTIFICAZIONI" (A. Manzo)*	231
STAMPA	*RAFFORZIAMO I CONTROLLI SULLE ROTTE DEI MIGRANTI (G. Zincone)*	232
SOLE 24 ORE	*STRETTA IN VISTA PER GARANTIRE IDENTIFICAZIONI SENZA FUGHE (M. Ludovico)*	233
IL FATTO QUOTIDIANO	*SIATE SERI, SE POTETE (M. Travaglio)*	234
REPUBBLICA	*SUL DOLORE DELL'EUROPA L'OMBRA LUNGA DELL'EMERGENZA PROFUGHI (B. Valli)*	235
CORRIERE DELLA SERA	*"SPESE DI SICUREZZA FUORI DAL PATTO UE" (I. Caizzi)*	236
REPUBBLICA	*MA I MIGRANTI SONO VITTIME DUE VOLTE (S. Zizek)*	237
CORRIERE DELLA SERA	*MINORI IN FUGA SUI BARCONI DUE SU TRE ARRIVANO SOLI (M. Iossa)*	238
REPUBBLICA	*SCHENGEN SOTTO ACCUSA "ALLE FRONTIERE ESTERNE ANCHE I CITTADINI EUROPEI SARANNO CONTROLLATI" (A. Bonanni)*	239
GIORNALE	*UN MILIARDO PER GLI IMMIGRATI E SOLO UN DECIMO ALLA SICUREZZA (G. De Francesco)*	240
MESSAGGERO	*IL TARDIVO DIETROFRONT DI BRUXELLES SUL TERRORE (A. Campi)*	241
MESSAGGERO	*FRONTIERE, PROFUGHI E JIHAD LA UE PUNTA SULL'INTELLIGENTE (M. Ventura)*	243
STAMPA	*"ITALIA E GERMANIA UNITE NELLA SFIDA MIGRATORIA" (P. Gentiloni/F. Steinmeier)*	244
SOLE 24 ORE	*UN PASSO AVANTI SULLA FLESSIBILITA' PER IMMIGRATI E TERRORISMO (D. Pesole)*	245
UNITA'	*HAMID E GLI ALTRI MIGRANTI CON LA BOCCA CUCITA ALLA FRONTIERA (M. Iervasi)*	246
STAMPA	*E L'EUROPA CHIEDE AIUTO ALLA SESTA FLOTTA AMERICANA PER GESTIRE I MIGRANTI (M. Zatterin)*	247
MESSAGGERO	*MATTARELLA: CONTRO IL TERRORE ERRORE SBARRARE LE FRONTIERE (P. Cacace)*	248
CORRIERE DELLA SERA	*IL VALORE DEI CONFINI (A. Polito)*	249
SOLE 24 ORE	*DIFESA, IMMIGRAZIONE, LAVORO: I DOSSIER DEL CANTIERE EUROPEO (D. Colombo/D. Pesole)*	250
MESSAGGERO	*IL NODO ANKARA SI SPOSTA AL TAVOLO UE SUI MIGRANTI (D. Carretta)*	251
MESSAGGERO	*L'EUROPA E LA CADUTA DELL'IMPERO (O. Giannino)*	252
FOGLIO	*ADESSO MERKEL CI RIPENSA SUI RIFUGIATI*	253
STAMPA	*MERKEL VUOLE "PUNIRE" I PAESI DELL'EST EUROPA PER LA CRISI DEI PROFUGHI (T. Mastrobuoni)*	254
CORRIERE DELLA SERA	*NEGOZIATI E FONDI IL "NUOVO INIZIO" FRA EUROPA E TURCHIA (I. Caizzi)*	255
REPUBBLICA	*UN ACCORDO FIRMATO SOTTO IL RICATTO DI ERDOGAN SUI RIFUGIATI (A. Bonanni)*	256
STAMPA	*L'EUROPA E UNA TURCHIA ISLAMISTA (R. Toscano)*	257
AVVENIRE	*MIGRANTI E DIRITTI UMANI CERTI SONO SOLO I MILIARDI (G. Ferrari)*	258

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	*"DA ROMA 281 MILIONI" ECCO IL CONTO CHE LA UE PAGHERA' AD ANKARA PER GLI AIUTI AI MIGRANTI (A. Bonanni)*	259
REPUBBLICA	*I MURI DELLA PAURA NELL'EUROPA DI SCHENGEN (T. Garton Ash)*	260
GIORNALE	*COSI' LA MARINA ITALIANA HA AFFONDATO 400 BARCONI DEI MERCANTI DI UOMINI (G. Micalessin)*	261
SOLE 24 ORE	*LA GRECIA ACCETTA L'AIUTO DI FRONTEX (B. Romano)*	262
CORRIERE DELLA SERA	*LA VIA DEI CONTROLLI PER PROVARE A SALVARE SCHENGEN (F. Verderami)*	263
CORRIERE DELLA SERA	*CRISI NEL MEDITERRANEO, IL RUOLO DELL'ITALIA A ROMA IL VERTICE DELLA COALIZIONE ANTI-ISIS (P. Gentiloni)*	264
SOLE 24 ORE	*IMMIGRAZIONE, MENO CERTEZZE SULLE SCELTE UE DI SOLIDARIETA' (M. Ludovico)*	265
SOLE 24 ORE	*Int. a F. Roberti: "IL TRAFFICO DI MIGRANTI FINANZIA L'ISIS" (D. Stasio)*	266
LIBERO QUOTIDIANO	*PREFETTO SVELA IL RAGGIRO SUGLI IMMIGRATI (F. Bechis)*	267
MANIFESTO	*LE TRINCEE DISTRUGGONO L'EUROPA (G. Viale)*	268
CORRIERE DELLA SERA	*LA STRAGE DEI BIMBI IN FUGA (G. Stella)*	269
REPUBBLICA	*QUEI BAMBINI UCCISI DAL SOGNO DI UNA VITA LONTANO DALLA GUERRA (K. Hosseini)*	270
AVVENIRE	*HANNO TUTTI UN NOME (F. Riccardi)*	271

LA STAMPA

Data 14-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

Pronte le regole Ue per i rimpatri Ma sulle quote non c'è accordo

Nella bozza del summit del 25 giugno si chiede di usare "ogni mezzo per i respingimenti" Renzi: non posso convincere l'Europa se sono le nostre Regioni a rifiutare l'accoglienza

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nello spazio che la prima bozza di conclusioni del summit europeo del 25-26 giugno dedica alla solidarietà - cioè nel paragrafo che dovrebbe indicare come distribuire i migranti, con quali criteri e basi (obbligatorie o volontarie?) -, non c'è scritto nulla. Il capitolo della responsabilità, quello che parla di come l'Europa deve respingere e non come accogliere, ha invece una struttura ben definita. «Politiche di rimpatrio», s'intitola. Dice che «gli stati devono mobilitare ogni mezzo per promuovere la riammissione dei migranti economici illegali nei paesi di origine e transito». Vuol dire far funzionare al meglio le regole entrate in vigore a fine 2010, meglio di come sia andata sinora, visto che meno del 40% dei respinti lascia effettivamente lo sponde dell'Unione.

«Responsabilità con solidarietà e viceversa», ripete da sempre Jean-Claude Juncker, capo della Commissione Ue. È una formula che implica accogliere chi ha bisogno - punto su cui la sintonia fra gli Stati è al momento ridotta -, e mandar via quelli che si possono allontanare.

Il confronto politico è acceso. Ieri il premier Matteo Renzi ha annunciato colloqui col britannico Cameron (mercoledì) e il francese Hollande (domenica).

«Noi dobbiamo arrivare compatti in Europa, non possiamo andare a chiedergli di prendersi le quote di immigrati, quando dentro casa nostra ci sono regioni che non accettano le loro», così Renzi ha sintetizzato ai suoi quello che dirà ai governatori, di Lombardia e Veneto in testa, prima del consiglio europeo.

Le espulsioni

L'appello che potrebbe arrivare dai leader a fine mese è proprio che i governi comincino con il rispettare le norme che si sono dati a Bruxelles. Eurostat riferisce che nel 2013 ci sono state 425mila decisioni di espulsione e appena 167mila rimpatri. L'Albania è il paese più cooperativo, mentre allarma la situazione con Maghreb, Pakistan e Afghanistan: non si arriva alla metà degli ordini eseguiti. Per questo, il testo ricorda che si devono «accelerare i negoziati per gli accordi di rimpatrio con i paesi terzi». Attualmente, l'Ue non ne ha con Marocco e Tunisia. È questo un passaggio politico importante. Per evitare di offrire il fianco alle critiche di populisti e scettici, l'Europa solidale deve dimostrarsi inflessibile sul rispetto delle norme già in vigore che, se applicate alla lettera, già consentono di limitare la circolazione dei clandestini. La bozza chiede pertanto alla Commissione di fornire «assistenza agli Stati per effettuare i rimpatri», in particolare rinforzando i programmi di rientro volontario; aiutando a creare posti di lavoro nei Paesi di origine e incoraggiando le società che si occupano del sostegno allo sviluppo ad utilizzare i rifugiati. Nell'agenda per l'immigrazione varata dal Team Juncker in maggio queste cose ci sono tutte.

Trasferimenti volontari

Meno immediata la questione della redistribuzione. La nota riservata di lavoro della presidenza lettone per il consiglio Interni di martedì puntualizza che il mandato deciso dal vertice Ue di aprile è per una riallocazione «volontaria». La Commissione l'ha proposta «obbligatoria» per 40mila da prelevare in Italia e Grecia. Il muro elevato dai Paesi baltici e dell'Europa orientale è alto, ma si cerca una soluzione. «Credo che alla fine avremo un accordo perché nessuno è contrario al principio e alla necessità di uno schema comune - assicura una fonte diplomatica –. Non chiedetemi solo, adesso, quale sarà».

I nodi ancora aperti

- La presidenza lettone per il consiglio degli Interni di martedì ha sottolineato che il mandato deciso dal vertice Ue di aprile è per una riallocazione «volontaria» e non «obbligatoria»
- Dai Paesi della Ue solo il 40 per cento dei giudicati clandestini poi lascia veramente *i confini* dell'Unione per tornare nel Paese d'origine
- L'Unione Europea non ha accordi per il rimpatrio dei clandestini né con il Marocco né con la Tunisia

425 mila
Le espulsioni decretate dall'Unione nel 2013 secondo i dati di Eurostat. Quelle eseguite però sono state soltanto 167 mila

Pronte le regole Ue per i rimpatri
Ma sulle quote non c'è accordo
"In Turchia 2,5 milioni di rifugiati Nell'Unione solo poche gocce"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-06-2015
Pagina 2
Foglio 1 / 2

L'intervista «Un piano B se la Ue non sarà solidale». Sul governo: «Per l'Italia è un buon momento, dureremo fino al 2018»

Renzi: «Battaglia forte in Europa»

Il premier e l'emergenza migranti. Tendopoli a Roma, a Milano occupati i negozi vuoti

di **Maria Teresa Meli**

«Se l'Europa non ci ascolta sui migranti, l'Italia ha un piano B», dice Renzi al *Corriere*.

Presidente Renzi è un momento complicato per l'Italia.

«No, è un bel momento, con buona pace dei gufi e dei profeti di sventura. L'occupazione sale di 200 mila unità. La crescita ha di nuovo il segno più, i consumi segnano un risveglio. Veniamo da un G7 dove non eravamo più il problema, ma parte della soluzione. La fame di Italia nel mondo tira l'export come non mai. E l'Expo che doveva essere un disastro annunciato è un fiore all'occhiello. Potrei proseguire con esempi di tutti i tipi. Eppure il dibattito politico interno è incartato solo sulle cose che non vanno. Sembra che una parte della classe dirigente di questo Paese non viva senza ricorrere alla paura. Del diverso, dell'immigrazione, del futuro. Ma noi abbiamo scommesso sul coraggio, non sulla paura, e dunque avanti tutta».

Bè, l'immigrazione è una vera e propria emergenza.

«Guai a sottovalutarla. È un tema grave e — diciamolo chiaro — le risposte che l'Europa sta dando sono insufficienti. Redistribuire solo 24 mila persone è quasi una provocazione».

Ma se la Ue non vi ascolterà è vero che adotterete una linea più dura sull'immigrazione?

«Nei prossimi giorni ci giochiamo molto dell'identità europea e la nostra voce si farà sentire forte perché è la voce di un Paese fondatore. Se il consiglio europeo sceglierà la solidarietà, bene. Se non lo farà, abbiamo pronto il piano B. Ma sarebbe una ferita innanzitutto per l'Europa. Vogliamo lavorare fino all'ultimo per dare una risposta europea. Per questo vedrò nei prossimi giorni Hollande e Cameron e riparlerò con Juncker e Merkel. In Europa va cambiato il principio sancito da Dublino II e votato convintamente da chi oggi protesta contro il nostro governo. La comunità internazionale è responsabile di ciò che accade in Libia in ragione dell'intervento di 4 anni fa e della scarsa attenzione successivamente dedicata al tema. Se la Libia non trova un assetto istituzionale, diventa la calamita per fanatici e terroristi e dunque ci stiamo giocando una partita di portata storica. La vogliamo affrontare con la serietà di un Paese che è una potenza mondiale o inseguendo chi fa tweet sulla scabbia e propone di sparare al primo che passa? Torniamo al buon senso».

Si riferisce a Salvini, presidente?

«Certo che mi riferisco a lui. Strillare di epidemie significa procurare allarmismo ma tutti i report medici dicono che non è così. Se volessimo fare polemica, potremmo criticare il fatto che la Lega a Strasburgo ha votato contro la proposta di aiutare l'Italia ridistribuendo le quote di immigrati: il colmo! Ma non è tempo di divisione: ieri ho chiamato Zaia e Maroni. Ho offerto e chiesto collaborazione istituzionale».

Intanto la Francia respinge i profughi e le Regioni non li vogliono.

«La situazione è tesa, ma i numeri sono appena più alti dello scorso anno: al 13 giugno 2014 avevamo accolto 53.827 persone. Al 13 giugno 2015 siamo a 57.167. Numeri sostanzialmente simili. Senza contare che le persone che sono ferme nelle stazioni hanno un biglietto per lasciare l'Italia: il blocco di qualche giorno di Schengen li sta tenendo fermi qui, ma per loro non è l'Italia la destinazione. Il tempo della campagna elettorale è finito: noi stiamo aprendo un fronte in Europa difficilissimo, mi piacerebbe che l'intero sistema istituzionale – compresi i governatori leghisti – facesse il tifo per l'Italia. Quando vado all'Expo vedo cittadini di tutto il mondo arrivare entusiasti e felici di Milano, dell'Italia. Apro i siti e sembra che Milano sia il sobborgo di una megalopoli malata. Gridare al lupo ti fa ottenere un voto in più, ma quando i quotidiani internazionali mettono in discussione la tenuta del sistema turistico come accaduto ieri, ci rendiamo conto che stiamo facendo danno all'Italia? Il problema c'è. Ma quando vedo iniettare nel dibattito pubblico dosi di terrore verbale, temo la reazione istintiva, di pancia. In economia possiamo rilanciare solo se le aziende, i risparmiatori, gli investitori vivono una fiducia che è ben giustificata dalle riforme in atto. E nella vita di tutti i giorni abbiamo necessità di tornare a credere nelle istituzioni».

Squinzi si lamenta perché l'Italia è esclusa dai vertici europei sulla Grecia.

«Rispetto la sua posizione. Ma a quei vertici non vado. Non è un problema di inviti, visto che Tsipras mi ha più volte chiesto di partecipare. Solo che noi abbiamo una cultura europeista per cui i problemi si affrontano nelle sedi istituzionali, non nei caminetti. Alexis si è affidato alla Merkel e a quelli che hanno seguito la sua campagna elettorale spunta un sorriso, visto ciò che diceva allora. Ma se questo è ciò che vuole la Grecia, ok. Solo che l'Italia partecipa ai vertici istituzionali, non a quelli informali. Per spiegare ai greci che non possiamo pagare le baby pensioni a loro dopo aver fatto tanta fatica per toglierle agli italiani non serve una riunione. Tutti noi vogliamo la Grecia nell'Euro, ma devono volerlo anche loro: noi siamo pronti a dare una mano. È maturo il momento della svolta economica per l'Europa,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

puntando più sulla crescita che sull'austerità. Ma per arrivarci occorre aver completato il percorso delle riforme strutturali, a cominciare dalle nostre».

Voterete sì all'arresto di Azzollini?

«Leggeremo le carte. Se emergerà il *fumus persecutionis* voteremo contro l'arresto. Se tutto sarà in linea con la Costituzione e con le leggi, voteremo a favore dell'arresto, come abbiamo fatto anche con i nostri. Gli sconti si fanno nei negozi, non in Parlamento».

Quando sospenderà De Luca?

«Sulla Severino faremo ciò che prevede la legge, senza interventi ad personam. Esiste una contraddizione, perché de Magistris e De Luca sono nella stessa situazione, non si capisce perché uno dovrebbe essere sospeso e l'altro no. Vedremo le decisioni dei giudici. Nel frattempo sto dialogando con De Luca sui dossier più importanti, a cominciare dalla nomina del commissario di Bagnoli che andrà in cdm venerdì assieme ad alcuni decreti fiscali e molto altro».

Dopo il suo incontro con Putin come sono i rapporti con gli Usa?

«Ottimi. Obama ha più volte espresso apprezzamento per le riforme italiane che al G7 ha definito "coraggiose". Sull'economia gli americani sono punto di riferimento: più crescita, meno austerity. Sulla Libia, sono gli unici che hanno chiara la situazione e ci stanno fornendo tutto il supporto come noi facciamo con loro altrove. Sulla Russia abbiamo discusso in amicizia soprattutto nel vertice alla Casa Bianca, condividendo anche le sfumature. Il G7 è uscito con una posizione condivisa: si dia corso integralmente agli accordi di Minsk 2. Lo stesso Putin si è detto favorevole. Adesso lavoriamo per passare dalle parole ai fatti».

Se l'inchiesta romana dovesse decapitare altri vertici del Pd in giunta e in consiglio comunale continuerete a dire «o Marino o morte»?

«Ho rispetto per Ignazio Marino. Non possiamo però sottovalutare il messaggio che viene da Roma. Ci sono due questioni differenti. Sul piano giuridico aspettiamo le carte, ma personalmente non vedo elementi per sciogliere il Comune per mafia. Non si tratta solo di una questione mediatica internazionale, ma di un giudizio basato su quello che ad ora abbiamo letto. Se — come credo — la questione scioglimento per mafia non esiste, dovremo affrontare politicamente (in sede Pd) la questione Roma. Il partito va rifondato come ha iniziato a fare bene Orfini. Migliaia di ragazzi vogliono fare politica in quella città e un Pd capitolino profondamente ripensato può accoglierli, valorizzarli, esaltarli. Possiamo studiare una grande campagna sui circoli, come propone lo studio di Barca. Possiamo inventarci il modello organizzativo del partito del nuovo secolo, prendendo dal male di questa situazione il bene. Il governo è pronto a fare la propria parte ma è finito il tempo in cui si davano i soldi a Roma capitale con leggerezza. Se decideremo di andare avanti lo faremo solo se convinti, non per paura di perdere il Comune. Dobbiamo cambiare l'Italia e l'Europa, possiamo aver paura di Di Battista o dei delfini di Alemanno? Il mio Pd non può mai aver paura delle elezioni. Mai. Altrimenti diventa come gli altri».

Ma veramente crede di arrivare fino al 2018 con i numeri del Senato?

«Al Senato i numeri sono più solidi del passato. Credo che la maggioranza dei parlamentari non voglia interrompere questo percorso di riforme. Il mio governo oggettivamente ha fatto in 15 mesi cose ferme da anni: riforma elettorale, Jobs act, il pacchetto di interventi sulla giustizia. E siamo in pista su riforma costituzionale, diritti e terzo settore, pubblica amministrazione, fisco. Gli interventi economici, dagli 80 euro al taglio Irap del costo del lavoro, hanno rilanciato l'economia italiana. Gli investitori internazionali tornano a credere in noi. Vorrei essere chiaro: si può sempre fare di più. E cercheremo di farlo. Se poi deputati e senatori si sono stancati di noi, basta togliere la fiducia delle Camere e vediamo chi prenderà quella dei cittadini. Ma non vedo praticabile questo scenario: a mio giudizio la legislatura andrà avanti fino al 2018».

Sta per cambiare i vertici della Cdp?

«Bassanini e Gorno Tempini hanno fatto un buon lavoro. Nelle prossime ore decideremo le nuove tappe. Cassa depositi e prestiti è strategica per il futuro del nostro Paese e ci sono tutte le condizioni per fare un ulteriore passo in avanti».

Non la imbarazza sapere che Buzzi ha finanziato alcune sue iniziative? Restituirà quei soldi?

«La fondazione Open restituisce in automatico i denari ricevuti da realtà discusse. Il Pd ha uno statuto diverso. Ma troverà la strada per restituirli. Quello di cui sono fiero invece è il meccanismo all'americana che stiamo mettendo in atto per finanziare la politica. Superato il finanziamento pubblico, siamo l'unico partito che non ha licenziato il personale, ricorrendo a una seria spending e aumentando donazioni liberali e trasparenti. Meglio così che i diamanti in Tanzania o le lauree a Tirana del Trota, mi creda».

Non le sembra che sia cambiato il vento nei suoi confronti?

«Mi chiedono di inventarmi qualche colpo a effetto. Ma dopo anni di immobilismo in Italia l'unico colpo a effetto che può fare il capo del governo è governare quotidianamente con serietà e responsabilità. Il tasso di attuazione dei decreti è salito al 65%, tutti i dossier procedono, le aziende pubbliche, a partire da Eni, Enel e Finmeccanica, dopo il cambio dei vertici viaggiano più spedite. Certo se il Jobs act lo avessero fatto quelli di prima, oggi staremmo meglio. Se si fosse fatta prima la legge elettorale, avremmo un sistema più stabile. Se avessero già fatto la riforma costituzionale non impiegheremmo mesi per approvare una legge. Chiunque può passare il tempo a piangere e rimpiangere. Ma noi siamo diversi da chi ci ha preceduto. Non vogliamo trovare alibi, ma trovare soluzioni. Ora dobbiamo continuare sulla strada delle riforme, più decisi che mai. Ma la prima riforma, strutturale, è restituire orgoglio all'Italia e fiducia agli italiani. E in questo clima questa è la sfida più difficile. Però è anche la più bella. Dopo quindici mesi di governo sono più convinto di prima che il nostro Paese tornerà a guidare l'Europa. A noi toccherà sudare e lavorare molto. I nostri figli però staranno meglio di noi. Questo è il vero motivo per cui facciamo politica. Non per godere della rendita del passato, ma per costruire una speranza per il domani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

iproducibile.

la Repubblica

Data 14-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

Laura Boldrini. La presidente della Camera: "Quella gente scappa da Paesi dove la libertà è azzerata, cercare di fermarli non ha senso"

"Basta boicottaggi dalle città del Nord o non saremo più credibili davanti all'Europa"

LA DIFFERENZA
Una cosa sono i migranti economici, che se irregolari possono essere rimpatriati. Altra cosa i richiedenti asilo

LIANA MILELLA

ROMA. Rimpatri forzati? «Non è ammesso rimandare indietro chi chiede asilo, a causa di guerre o persecuzioni». La linea dell'Italia? «Apprezzo lo sforzo che stiamo facendo». Il piano Juncker? «Da sostenere». Gli stati che lo boicottano? «Si comportano come alcune delle nostre regioni». Così la presidente della Camera Laura Boldrini sull'emergenza immigrati.

L'Italia sta diventando un paese xenofobo?

«C'è chi vorrebbe renderlo peggiore e s'inventa qualsiasi cosa pur di snaturare il suo Dna, basato sulla naturale apertura e accoglienza in quanto storico crocevia di popoli, religioni, lingue. Per fortuna ci sono molti anticorpi e gli italiani non amano le vie facili, sbrigative, e anche esasperate».

Però la reazione della gente, anche di sinistra, sembra far pendere la bilancia verso il rifiuto degli immigrati.

«Alla stazione Tiburtina di Roma oggi è accaduta una cosa molto bella, la gente spontaneamente ha portato vestiti e bibite ai migranti. C'è chi compie gesti di solidarietà verso donne incinte e madri con bambini piccoli. Ma non sottovaluto le preoccupazioni di chi non è pronto a reagire così perché si sente minacciato da queste presenze».

Non ha l'impressione che il fronte del totale rifiuto sia maggioritario anche di fronte a immagini tristissime come quelle della stazione di Milano?

«Quelle immagini colpiscono, fanno male a tutti. La domanda: perché questa gente sta alla stazione? Perché vuole andare via dall'Italia appena possibile. Nel frattempo bisogna dare condizioni dignitose di attesa. Poi bisogna convincere i partner europei a riconsiderare il regolamento di Dublino, secondo il quale la domanda d'asilo deve essere fatta nel primo Paese Ue in cui si arriva».

La Francia, come dimostra Ventimiglia, chiude le frontiere, si rischia lo scontro diplomatico, che può fare l'Italia?

«Ufficialmente nessuno ha ancora chiesto la sospensione di Schengen, il cui compleanno è domani, e da 30 anni consente la libera circolazione. È una delle conquiste più alte, e non può certo essere messa in discussione».

L'agenda Juncker può andare in porto nonostante i rifiuti?

«È una proposta da sostenere che punta alla condivisione degli oneri».

Ma non vede che lo stop all'accoglienza ormai è un fatto, in Europa come in Liguria e in Veneto?

«Se chiediamo all'Europa una condivisione con quale credibilità lo facciamo se poi all'interno del nostro Paese viene meno lo stesso spirito? Rimproveriamo alla Ue di non fare abbastanza, ma alcuni presidenti di Regione attuano esattamente quello che alcuni Stati dell'Unione fanno con noi».

Accusa le Regioni di comportarsi come la Francia?

«Sto alle cifre. Com'è possibile che in Sicilia ci sia ancora il 20% di chi è arrivato quest'anno, mentre in Lombardia solo il 9%? In proporzione alla popolazione dovrebbe essere il contrario. Il punto è come viene raccontata la questione, la benzina che viene gettata sul fuoco. Apprezzo Renzi quando dice no alla paura perché i numeri non lo consentono, anche se il Paese viene descritto come sotto assedio».

L'arrivo di migliaia di persone non è un fatto innegabile?

«Sì, ma innanzitutto va considerata la loro provenienza e allora si capisce anche cosa fare. Decine di migliaia di eritrei fuggono da un Paese dove le libertà sono azzerate, come riportato anche nell'ultimo rapporto dell'Onu. Dobbiamo adoperarci perché il regime cambi politica. Il problema va risolto alla base».

Le attuali proposte di bloccare i migranti alla partenza?

«Né efficaci, né realistiche. Chiusa una strada se ne aprirà un'altra perché questa gente non ha nulla da perdere. Succede dal 400 a.C., lo raccontava già Euripide».

La sua proposta?

«Uno, sostenere il piano Juncker affinché nasca una nuova dimensione europea dell'asilo. Due, intervenire nei Paesi dove c'è repressione e violenza. Tre, cercare di ridurre il numero di chi rischia la vita in mare dando un'alternativa alla trappola dei trafficanti. Quattro, domanda di asilo nei paesi nord africani di transito».

Rimpatri, necessari o una forzatura?

«Nel 2009 l'Italia, Maroni ministro dell'Interno, ha fatto i respingimenti in alto mare e per questo nel 2012 è stata condannata dalla Corte dei diritti dell'uomo. Una cosa sono i migranti economici che se irregolari possono essere rimpatriati. Altra cosa i richiedenti asilo. Ora parliamo proprio di loro, tutelati da norme nazionali e internazionali».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'ipotesi

La proposta sui migranti arrivati in Italia e in Grecia presentata al Consiglio europeo degli Affari interni

Distensione

Stemperato lo scontro tra Roma e Parigi Il commissario Avramopoulos: «Ottimista»

Immigrazione, patto a tre per accelerare

Germania, Francia e Italia: redistribuzione obbligatoria dei profughi - Più vicina un'intesa europea a fine luglio

Beda Romano
LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

Germania, Francia e Italia hanno sostenuto ieri durante un consiglio europeo dedicato agli affari interni la proposta di una redistribuzione obbligatoria dei profughi arrivati in Italia e Grecia. Ormai i più ottimisti sperano in un accordo in luglio, sulla scia di un prossimo summit nel quale i leader dei Ventotto dovrebbero dare il loro appoggio al progetto comunitario. Sempre ieri Roma e Parigi hanno voluto stemperare le polemiche sugli avvenimenti di questi giorni a Ventimiglia.

In una dichiarazione congiunta, i tre paesi hanno voluto mostrare unità d'intenti e collaborazione politica, in un contesto segnato dai drammatici arrivi di migranti sulle coste del Mediterraneo. Il ministro degli Interni tedesco Thomas de Maizière ha spiegato che le discussioni di ieri tra i Ventotto sono state «intense» e «costruttive», e che un accordo è possibile «a breve». Il commissario all'Immigrazione Dimitri Avramopoulos si è detto «molto ottimista» sull'esito delle trattative.

La Commissione europea ha presentato in maggio un piano dedicato alla gestione in comune dell'immigrazione. Il progetto prevede su 24 mesi la ricollocazione in Europa di 40mila richiedenti l'asilo arrivati in Italia e Grecia. Tra le altre cose, il piano stabilisce la nascita di località (hotspots in inglese) nelle quali identificare i migranti. Accanto a paesi favorevoli al pacchetto comunitario, vi sono stati più freddi, timorosi all'idea di essere costretti ad accogliere più immigrati di quanto non vogliano.

LE CONDIZIONI
I tre paesi hanno messo l'accento su due pilastri: separare i richiedenti asilo dai migranti economici e rimpatriare i non autorizzati

Su questo fronte, de Maizière ha però notato: «Alcuni paesi dell'Est hanno espresso posizioni positive». Sull'obbligatorietà del meccanismo si cerca una soluzione politico-giuridica che renda il sistema comunque vincolante. Da negoziare è anche la chiave di ripartizione (si veda Il Sole-24 Ore di ieri). Il ministro degli Interni italiano Angelino Alfano ha espresso ottimismo, notando che l'incontro tra i ministri si è svolto in «un buon clima» e ha avuto «risultati positivi» e «significative aperture».

Nell'appoggiare il pacchetto della Commissione relativo alla ridistribuzione dei profughi, Francia, Germania e Italia hanno messo l'accento sui due pilastri di una strategia che per ora deve rimanere temporanea. Da un lato, come detto, bisogna assicurare l'identificazione dei migranti, per separare richiedenti l'asilo e migranti economici. Dall'altro, il piano non può funzionare senza certezze sull'effettivo rimpatrio dei migranti non autorizzati a rimanere sul territorio europeo.

La riunione ministeriale di ieri è stata anche l'occasione per stemperare le polemiche italiane sugli avvenimenti a Ventimiglia, dove migranti arrivati in Italia vorrebbero attraversare la frontiera francese presidiata dalla gendarmeria nazionale. Il ministro degli Interni francese Bernard Cazeneuve ha smentito ieri che la frontiera sia "bloccata". Piuttosto, ha detto che la Francia sta facendo rispettare le regole europee, secondo le quali possono essere "riammessi" in Italia solo migranti registrati nel paese.

Dal canto suo, il ministro Alfano ha smentito che l'Italia abbia in programma di distribuire ai migranti permessi temporanei di viaggio, consentendo loro di viaggiare in tutta Europa liberamente (si veda Il Sole-24 Ore di ieri). L'ipotesi era circolata nei giorni scorsi, alimentata dalla stampa, probabilmente nel tentativo italiano di mettere sotto pressione i partner europei perché approvino rapidamente le proposte della Commissione europea.

Su questo punto, il ministro lussemburghese degli Affari esteri e dell'Immigrazione Jean Asselborn, che dal 1° luglio avrà la presidenza dell'Unione, ha detto di non escludere un accordo entro fine luglio «se lo spirito collaborativo di oggi (ieri per chi legge, ndr) si trasporte nel Consiglio europeo della settimana prossima e torna a influenzare i lavori nella prossima riunione dei ministri degli Interni del 9 luglio». Per essere approvato il pacchetto dovrà anche essere sentito il Parlamento europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 20-06-2015
Pagina 2
Foglio 1

Laura Ravetto La risoluzione voluta dalla presidente del Comitato Bicamerale Shengen

«Così l'Europa non ha più alibi»

di **Laura Ravetto** *

Caro Direttore,

Siamo tutti d'accordo che il regolamento di Dublino, che statuisce in capo allo Stato di primo approdo l'onere della prima accoglienza e della distinzione tra chi è profugo e chi no, andrebbe modificato. Siamo d'accordo che è superato, è antistorico, è stato pensato trent'anni fa per il sistema dei visti, ma sappiamo anche tutti, purtroppo, che essendo stato sottoscritto recentemente, gli altri Stati membri si nascondono dietro questa scusa per non modificarlo.

Tutto ciò premesso, martedì in aula, con una risoluzione a mia prima firma e condivisa da quasi tutte le forze politiche in seno al Comitato Schengen, si è semplicemente detto al Governo: «Bene, almeno applichiamolo tutto». Nel dettaglio, applichiamo anche l'articolo 17 portato dallo stesso regolamento che - di fatto - deroga al principio dello Stato di primo approdo. È stato un lavoro complesso quello che ha impegnato il Comitato, alla ricerca di una difficile posizione condivisa su un tema così divisivo come quello dell'immigrazione. Ma posso dire, a nome di quasi tutti, che ce l'abbiamo fatta. Creando un'atmosfera di collaborazione e confronto fra le forze politiche e anche grazie ai contributi dei sessanta interlocutori che si sono succeduti in Commissione siamo riusciti a trovare un piccolo, ma importante, punto di sintesi. Qualora trovi approvazione in sede europea la proposta del Comitato Schengen votata dal Parlamento, ogni Stato membro dovrà assumere la responsabilità di esaminare le richieste di asilo presentate in frontiera o sul territorio di altro Paese di primo approdo, formalmente competente in prima istanza.

Entrando nel merito, si tratta di applicare le cosiddette clausole di sovranità e umanitarie contenute all'articolo 17 di Dublino. Clausole che permetterebbero, una volta attivate, di superare l'ipocrisia dietro la quale si nascondono i componenti dell'Unione, attribuendo all'Italia e solo all'Italia l'onere, senza onori, di accogliere centinaia di migliaia di migranti. Ad esempio, in forza della clausola umanitaria presente nell'art. 17 comma 2 del regolamento di Dublino, qualsiasi Stato membro, pur non essendo competente per l'esame della domanda secondo i criteri ordinari, lo diventerà in considerazioni di esigenze familiari o umanitarie del richiedente asilo. Ciò, come è evidente, riguarda tantissime situazioni che si sono dovute affrontare in Italia e che da tempo sono ben note a tutti noi: donne in stato di gravidanza che volevano raggiungere il marito che si trovava in altro Stato membro, gravi malattie e soprattutto i minori non accompagnati, tema di enorme gravità. Sarebbe una soluzione naturalmente parziale, certo. Ma l'applicazione puntuale di questa norma (l'unica inattuata di tutto il Regolamento di Dublino…) permetterebbe all'Unione Europea di superare le differenze sui poteri d'asilo previste dagli ordinamenti nazionali.

Parliamoci chiaro: l'Italia è un Paese di transito e non di destinazione per i migranti. Molti - se non quasi tutti - di coloro che arrivano sulle nostre coste vogliono raggiungere altri Paesi europei. Facendo valere per davvero il regolamento di Dublino, il Governo Italiano potrà mettere alla prova i Governi degli altri Stati membri che, a quel punto, dovranno dimostrare se le leggi valgono in tutto, per tutto e per tutti o se invece valgono in parte e solo per alcuni. Sarà interessante verificare se gli altri Stati europei, alla prova del Regolamento da essi stessi firmato, potranno «negare», ad esempio, un ricongiungimento famigliare. Un'eventuale attuazione piena di Dublino solleverebbe, seppure in parte, il nostro Paese, le nostre Regioni, i nostri Comuni dalle numerose incombenze e dai gravosi costi finora sostenuti. E questo, senza invocare illusorie possibilità di modifiche al Regolamento stesso: modifiche necessarie, come sappiamo, ma che vedono l'assoluta contrarietà degli altri paesi europei.

Noi con questa risoluzione abbiamo voluto dare un segnale chiaro, seppur piccolo, all'Europa: volere è potere. Le soluzioni, anche se parziali, si possono trovare valicando i partiti partitici e territoriali. Serve la volontà politica di intendere la Sicilia come il confine meridionale dell'Europa attivando quelle clausole che nel trattato di Dublino ci sono già. La via che abbiamo suggerito al Governo - e che sono grata il Governo abbia accettato di percorrere dando parere favorevole alla risoluzione - è una via giuridica, magari non è il piano B, ma è evidente che l'attivazione di una clausola già prevista dal regolamento sarebbe la dimostrazione di un'Europa che non fa più perno su direttive, patti, regolamenti solo quando ha da chiedere, ma anche quando ha il dovere di dare e fare la sua parte. Tra Grecia e Consiglio europeo questo fine mese sarà tra i più difficili che l'Unione europea si sia mai trovata ad affrontare. Ma sempre questo fine mese, se i singoli Stati avranno il coraggio di stringersi davvero in un'unica e reale Unione, potrà essere per l'Europa l'occasione di prendere la rincorsa per creare davvero quegli Stati Uniti d'Europa che ci metterebbero nelle condizioni per il più grande, importante conseguimento politico della nostra storia recente. In caso contrario vorrà dire che l'Europa non è mai nata

* Presidente del Comitato Bicamerale Schengen

EMERGENZA IMMIGRAZIONE

Rifugiati, metà delle domande respinte

«Così l'Europa non ha più alibi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'EUROPA DEVE SCATTARE IN AVANTI

BILL EMMOTT

Beh, i greci sono famosi da sempre per le loro tragedie così come per le loro doti teatrali, quindi non dovrebbe sorprendere che il lungo dramma sull'adesione della Grecia all'euro stia volgendo a una fine tragica. Questo significa che la Grecia sta per dichiarare il default sui debiti pubblici e lasciare la moneta unica? La risposta è sì, probabilmente lo farà, forse nel giro di pochi giorni. Ma il futuro con ogni probabilità sarà tragico si raggiunga o meno un accordo all'ultimo minuto per tenere dentro la Grecia.

Non è un problema economico o finanziario: se così fosse la somma si potrebbe trovare facilmente dal momento che occorrono solo un po' più di 7 miliardi di euro per tenere la Grecia nell'euro, finanziando le sue obbligazioni in scadenza. E' meno di quello che molte grandi banche globali pagano di multa ogni mese alle autorità di regolamentazione europee o americane. Il problema è politico. E colmare le distanze politiche è molto più difficile.

CONTINUA A PAGINA 23

ORA L'EUROPA DEVE SCATTARE IN AVANTI

BILL EMMOTT
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La Germania, sostenuta dagli altri membri dell'Eurozona, inclusi la maggior parte di Paesi poveri come la Slovacchia, sente il dovere di insistere politicamente perché le regole fiscali dell'euro siano rispettate. Il governo greco guidato da Syriza, una coalizione tra un partito di estrema sinistra e un piccolo partito nazionalista, ha promesso agli elettori prima e dopo la vittoria elettorale di gennaio che quelle regole non sarebbero più state imposte alla Grecia. E col passare del tempo e il procedere delle trattative, queste posizioni politiche incompatibili sono diventate sempre più radicate, invece di risolversi.

E con il loro radicalizzarsi e via via che diventava chiaro che non c'era alcun accordo in vista, la situazione economica della Grecia è peggiorata. La produzione economica è di nuovo in calo dopo un breve e debole periodo di crescita nel 2014. Anche le entrate pubbliche, di vitale importanza per pagare le pensioni e gli stipendi, nonché per rispettare gli obblighi del debito, sono in calo perché molti greci, sia privati sia a livello istituzionale, non pagano le tasse. E i correntisti stanno ritirando miliardi di euro dalle banche greche.

In breve, la Grecia sta morendo dissanguata. In tali circostanze, il tempo non è dalla sua parte. Ecco perché è molto probabile che nei prossimi giorni, o al massimo entro la fine di questo mese, il governo greco dovrà introdurre controlli d'emergenza per fermare il flusso di capitali in uscita dal Paese, probabilmente nazionalizzando le banche o almeno vietando i prelievi fino a nuovo ordine.

Una tale mossa potrebbe essere presentata come una mera sospensione dei flussi finanziari, mentre proseguono i negoziati. Ma in effetti sarà l'inizio del ritiro della Grecia dall'euro o porterà al rovesciamento del governo di Alexis Tsipras e di Syriza. Perché, ancora una volta, il tempo non è dalla parte della Grecia. I cittadini greci avranno anche esultato in un primo momento, quando il loro giovane primo ministro ha alzato la voce contro i bulli tedeschi. Ma se iniziano a non ricevere la paga, o a non poter accedere ai loro conti correnti, o a realizzare che i loro risparmi in euro stanno per essere pesantemente svalutati con il passaggio alla nuova dracma, ecco che la politica svela il suo volto sgradevole. E si prospettano violenza, o nuove elezioni, o entrambe le cose.

L'esperienza dell'Islanda, che ne 2009 fallì, ma da allora si è ripresa, dimostra che un Paese può sopravvivere al fallimento, può svalutare in modo significativo la sua valuta e, infine, ristabilire la salute economica e sociale. Ma il percorso è doloroso e comporta grossi rischi politici. La legge e l'ordine potrebbero saltare. Parti delle città greche, tra cui Atene, potrebbero finire sotto il controllo delle gang o del partito di estrema destra Alba Dorata. I pericoli sono considerevoli.

Per questo motivo, se la Grecia si troverà fuori dall'euro probabilmente riceverà almeno qualche sostegno finanziario dal buon amico del signor Tsipras, Vladimir Putin, e dalla Russia. Il che significa che anche gli Stati Uniti potrebbero concedere a loro volta un sostegno finanziario di «emergenza». Il primo caso preoccuperebbe l'Unione europea. Il secondo la umilierebbe.

All'interno della zona euro, gli effetti economici di un'uscita di scena della Grecia è probabile che siano poco significativi: la Banca centrale europea può assicurarsene inondando di denaro i mercati. Ma a contare di più, nel lungo termine, saranno gli effetti politici. Il dramma greco rafforzerà i partiti anti-euro come la Lega Nord, il Fronte Nazionale in Francia e probabilmente il partito fratello di Syriza in Spagna, Podemos. Le elezioni del 18 giugno in Danimarca, con l'ascesa al secondo piano del partito popolare danese, ostile agli immigrati, dimostra come i partiti populisti di protesta rimangano forti.

Di conseguenza, la migliore risposta da parte della Germania e dei Paesi creditori dell'Eurozona potrebbe essere quella di far seguire all'uscita della Grecia il lancio di una nuova iniziativa per vincolare l'uno all'altro i membri dell'euro rimasti. Idealmente, questa consisterebbe in un grande pacchetto che combini una nuova spinta per la liberalizzazione basata sul mercato unico, un forte programma di investimenti pubblici per la costruzione di infrastrutture, e, soprattutto, in ultimo, l'introduzione di Eurobond sottoscritti collettivamente per sostituire almeno una quota dei debiti sovrani dei Paesi.

Rendendola finalmente una vera unione monetaria, in cui tutti i membri condividono la responsabilità collettiva per i debiti pubblici, un'iniziativa del genere servirebbe a preservare e rafforzare l'euro. Ma ci vorrebbe un grande coraggio politico da parte del cancelliere Angela Merkel in Germania - un coraggio che fin qui non ha dimostrato durante la lunga tragedia greca.

traduzione di Carla Reschia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-06-2015
Pagina 7
Foglio 1

La missione militare europea al via: in campo 5 navi, 2 sottomarini, 3 aerei

▶Approvata all'unanimità in Lussemburgo l'operazione EuNavFor: la portaerei italiana Cavour sarà l'ammiraglia

▶Obiettivo: distruggere i barconi sulle coste libiche Pronti a mobilitarsi gli incursori del Comsubin

IL FOCUS

ROMA L'approvazione all'unanimità, senza discussione, della spedizione militare europea contro gli scafisti in apertura dei lavori a Bruxelles del Consiglio Europeo dei ministri degli Esteri, ieri, è il primo, vero successo dell'Italia nella faticosa ricerca di una politica condivisa della UE sull'immigrazione. Il comando della missione sarà italiano, in capo al contrammiraglio Enrico Credendino. I Paesi che hanno già dato la loro disponibilità sono 14, e la prospettiva è quella di scalare presto le tre fasi del piano per arrivare alle incursioni direttamente nei porti libici per affondare i barconi della morte.

I nostri incursori di Marina, i Comsubin, tra i migliori al mondo, da mesi si stanno preparando. Per questo ci vorrà un'esplicita richiesta di un'autorità libica e una risoluzione dell'Onu che trasformi quelli che sarebbero atti di guerra in legittime operazione di polizia internazionale. Il dispiegamento della prima fase di "EuNavFor Med" sarà comunque operativo ai primi di luglio e potrà contare su 5 navi, due sottomarini, 3 aerei da ricognizioni, 2 droni, 3 elicotteri, e un totale di un migliaio di uomini. Sarà la portaerei italiana "Cavour" l'ammiraglia.

LE FORZE IN CAMPO

L'attività di soccorso potrà avvalersi pure di un ospedale, proprio sul "Cavour", anche se lo scopo della missione non sarà il salvataggio dei migranti. A dirlo francamente è l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza dell'Unione, Federica Mogherini, cioè il contingente potrà da subito "fare alcune cose in acque internazionali...". Per esempio, intercettare e bloccare gli scafi pilotati dai trafficanti. Il piano complessivo, del quale il dispositivo militare è una parte, è «estremamente importante, parte di una strategia che comprende azioni esterne e interne, in ogni caso – incalza Lady Pesc - possiamo avviare la nostra operazione, che ovviamente rappresenta solo una parte della strategia». È significativo, e la Mogherini ne è "colpita", che si sia giunti con questa "velocità" a una decisione unanime di tutti i Paesi UE.

Quelli che parteciperanno con propri mezzi sono Regno Unito, Germania, Slovenia, Grecia, Francia, Spagna, Belgio, Lussemburgo, Finlandia, Ungheria, Lituania, Paesi Bassi e Svezia. I "grandi" ci sono, manca la Polonia. C'è l'Ungheria, c'è la Svezia che anche sul fronte della solidarietà è in prima linea. «Il focus è sulla lotta ai trafficanti», precisa Lady Mogherini. Per arrivare alla fase 3, agli interventi in acque territoriali libiche, occorre, oltre alla risoluzione dell'ONU, il via libera della Libia o di chi può, in parte, rappresentarla. Ieri il numero 2 dell'Autorità anti-immigrazione di Tripoli, Mohamed Abu Breida, ha lanciato un monito ai Paesi UE: «Dovete coordinarvi con noi». Colpire i barconi in acque libiche sarebbe una «flagrante violazione della nostra sovranità». Anche il governo di Tobruk ha detto che reagirà a incursioni non autorizzate.

Intanto, però, il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, registra «un successo dell'Italia», perché il tema della sicurezza, «finora gravato sulle spalle italiane, adesso è condiviso: non è ancora quello che vogliamo, non percepiamo ancora un'Europa solidale come la vorremmo, ma viene comunque varata una missione militare europea contro i trafficanti di esseri umani che noi stavamo sostenendo da soli».

La missione Triton di vigilanza nel Mediterraneo, spostata di recente a ridosso delle coste libiche, ha triplicato gl'investimenti, arriva a 9 milioni di euro che, prima, pagava solo l'Italia con la missione "Mare Nostrum".

Perciò dire che nulla si è fatto «è sbagliato», conclude la Pinotti. E tuttavia, la decisione di ieri è solo un «primo passo», nelle parole del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, e va accompagnato da un accordo che porti a una "solidarietà vincolante" nella UE. La spedizione militare appena approvata è «un tassello dell'iniziativa europea, è importante che abbia un comando italiano», ed è fondamentale che giovedì e venerdì si arrivi nel Consiglio dei capi di governo UE a un'intesa più generale sulla ricollocazione dei migranti, con una solidarietà che non può essere – chiosa Gentiloni - un optional, dev'essere «vincolante».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-06-2015
Pagina 1
Foglio 1

Integrazione e regole

IL REALISMO SAGGIO SUI MIGRANTI

di **Ernesto Galli della Loggia**

L'ondata migratoria che sta arrivando sulle coste italiane è il fenomeno potenzialmente più dirompente sul piano sociale e politico che il nostro Paese si trova ad affrontare dopo il terrorismo. Esso riguarda sì l'Africa e l'Asia ma riguarda innanzitutto l'Italia, l'Italia che non fa figli. Degli immigrati noi abbiamo bisogno: altrimenti nel giro di pochi decenni la nostra economia si fermerà, e saremo condannati a divenire una società di vecchi poveri, senza pensione, isterilita, priva di energie vitali, di creatività. La demografia non è una favola, e una scienza: senza l'immigrazione ci avvieremmo ad una lenta ma irreparabile scomparsa. Quanti dei nostri concittadini ne sono consapevoli?

Noi tutti vogliamo invece che l'Italia viva. E che lo faccia restando il Paese che conosciamo e che si è costruito nei secoli della sua tormentata e lunga storia. Vogliamo legittimamente, insomma, restare italiani. Il che vuol dire, per esempio, con le consuetudini e i costumi che quella storia ha prodotto, e anche godendo di quel passabile livello di sicurezza di cui abbiamo finora sempre goduto nelle nostre città e sui nostri treni, di un livello passabile di decoro urbano, di una tranquilla confidenza nei rapporti sociali come più o meno è sempre stato. Tutto questo è però messo in pericolo — pensa una parte dell'opinione pubblica: in genere quella meno favorita dal punto di vista socio-culturale (questo elemento è politicamente importantissimo) — dall'immigrazione.

Forse sbaglia, ma non è certo con il rovesciarle addosso di continuo l'accusa di xenofobia e di razzismo o vacui inviti all'«accoglienza» che le si può fare cambiare idea: anche perché spesso i suoi timori, se non altro per ciò che le dice la sua personale esperienza quotidiana, non appaiono affatto infondati.

È principalmente a tali timori che deve rispondere la politica. Facendo quanto fino ad ora essa si è ben guardata dal fare: cioè innanzitutto dicendo finalmente al Paese quale strategia l'Italia intende adottare non per i barconi che arrivano oggi dalla Libia o per i disperati oggi accampati al Brennero o a Ventimiglia, ma domani e dopodomani e negli anni a venire di fronte al nostro calo demografico e agli immigrati che arriveranno comunque e di cui comunque avremo bisogno.

A mio giudizio l'obiettivo della suddetta strategia può essere uno solo: l'integrazione. Senza se e senza ma. È necessario far capire che l'alternativa non è altro che l'*apartheid*, sia pure in forma più o meno mascherata. Vale a dire che milioni di uomini e donne giunti da fuori vivano in permanenza tra noi, ci diano il contributo del loro lavoro, però in condizioni di inferiorità, senza i nostri diritti, senza le nostre possibilità e le nostre speranze. Magari scendendo un giorno nelle strade e mettendo tutto a ferro e fuoco per l'esasperazione: è davvero questo che vogliono coloro che pensano che «Salvini alla fin fine non ha tutti i torti»?

Dunque l'integrazione: l'unica via per rendere compatibili l'immigrazione e la democrazia. Un'integrazione senza se e senza ma: cioè buttando a mare una buona volta tutte le chiacchiere insensate sulla società multiculturale e invece adottando consapevolmente l'obiettivo di fare degli immigrati altrettanti nuovi italiani. Ma al tempo stesso — si guardino le cose come stanno, con saggio realismo — rassicurando il più possibile quelli antichi che ciò non creerà alcuna frattura distruttiva nel panorama umano e culturale cui sono abituati. Il che richiede anche, io credo, l'adozione molto ferma di alcune misure repressive. Mi espongo a ogni critica indicandone tre: 1) la cancellazione delle attenuanti e l'istituzione di un percorso giudiziario accelerato per quei reati che con più frequenza vedono coinvolti gli immigrati (in modo di arrivare in breve tempo alla sentenza ottenendo così il necessario effetto dissuasivo); 2) il divieto di usare una lingua diversa dall'italiano nelle funzioni religiose, tranne evidentemente per il testo delle preghiere e dei libri sacri; 3) infine, il divieto che in un qualunque edificio più della metà delle abitazioni siano stabilmente occupate da persone prive della cittadinanza italiana.

La cittadinanza è la questione cruciale. E visto che ci sono dirò la mia anche su questo come su altri argomenti funzionali all'obiettivo per me prioritario del «divenire italiani». Lo dirò con proposte concrete, se non altro per cercare di avviare una discussione pubblica non campata in aria, che ritengo quanto mai necessaria.

Andrebbe innanzitutto affermato il principio che se si nasce in Italia si è per ciò stesso italiani (i problemi di doppia cittadinanza si possono risolvere con il buon senso), e che dopo cinque/sette anni di residenza legale si può acquistare la cittadinanza previo un esame di lingua e di cultura italiane. Per il resto, dopo tre anni dal primo ottenimento del permesso di soggiorno, questo dovrebbe essere rinnovabile solo dopo un analogo esame. Dopo di che si ha diritto all'elettorato attivo e passivo per i consigli dei Municipi delle grandi città e per quelli comunali nei centri inferiori a ventimila abitanti.

Altri esempi delle misure possibili per andare nella direzione che auspico: incentivi e/o sgravi economici a tutti gli immigrati che intraprendono in proprio piccole attività artigianali o commerciali; convalida, previo un esame di equipollenza, dei titoli di studio rilasciati dai Paesi di provenienza a chi immigra in Italia; presa in carico parziale o totale da parte dello Stato delle spese per l'istruzione universitaria di giovani immigrati; adozione di un sistema di quote per favorire l'ingresso nelle pubbliche amministrazioni e nelle forze armate e di polizia di cittadini nati da genitori non italiani.

Naturalmente tutto ciò costa, è evidente. Ma non vedrei nulla da eccepire se, di fronte a una politica di solidarietà ambigua e reticente sul tema dell'immigrazione come quella che l'Unione Europea ha tenuta fino ad oggi, il nostro governo decidesse che d'ora in avanti sottrarrà dal contributo annuale che l'Italia versa al bilancio dell'Unione stessa una cifra pari all'ammontare di quanto necessario a finanziare le varie iniziative di cui sopra. Non è forse più in armonia con i grandi principi dell'Europa, tra l'altro, occuparsi della vita di chi arriva tra noi senza nulla, piuttosto che pagare un lauto stipendio a qualche migliaio di burocrati?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Consideriamoli una risorsa

Bisogna buttare via tutte le chiacchiere insensate sulla società multiculturale e studiare delle strategie concrete che tengano conto dei nostri limiti demografici L'integrazione richiede anche l'adozione ferma di alcune misure chiare e repressive

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-06-2015
Pagina 5
Foglio 1

La Ue litiga sulle quote. Renzi: siate solidali

Lo scontro a Bruxelles: «Se questa è la vostra idea d'Europa tenetevela». Linea dura sui migranti economici Nel vertice tra i leader rimangono le divisioni sul ricollocamento. E i tempi della logistica si allungano

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES

«Se questa è la vostra idea d'Europa tenetevela. O c'è solidarietà o non fateci perdere tempo. Se volete la redistribuzione su base volontaria potete cancellare. Faremo da soli» dice duro il premier Matteo Renzi al Consiglio europeo dei capi di Stato e di governo. La discussione sul piano immigrazione messo a punto dalla Commissione Ue per far fronte all'emergenza nel Mediterraneo comincia solo durante la cena (a base di asparagi in salsa mousseline, branzino, polenta, dessert di fragole e lamponi) e prosegue nella notte fra scontri tra i leader e tensioni. I 28 hanno prima affrontato la crisi greca, data l'urgenza della situazione, anche se non era inizialmente in scaletta.

Il confronto aspro, riferisce chi era presente, si è concentrato, secondo le attese, sul ricollocamento dei 40 mila migranti richiedenti protezione internazionale approdati sulle coste italiane e greche, sull'obbligatorietà della solidarietà e delle «quote» di redistribuzione. Spagna e Gran Bretagna hanno criticato l'obbligatorietà, mentre Lituania (con la cui presidente Grybausakaite Renzi ha avuto un durissimo scontro), Repubblica Ceca e Slovacchia hanno insistito perché fosse esplicitamente menzionata la volontarietà della ridistribuzione. «Non accettiamo nessuna concessione – ha detto Renzi . O fate un gesto anche simbolico oppure non preoccupatevi: l'Italia può permettersi di fare da sola». Per il premier «è l'Europa che non può permetterselo»: «Mi emoziono davanti all'Europa – ha proseguito -. Sono figlio di questa storia. Non accetterò mai che questa discussione sia così meschina ed egoista». Renzi ha poi ricordato gli "ideali" che hanno portato a fondare la Ue. «Ho pianto per il muro di Berlino, ho pianto per Srebrenica. Credo in un ideale — ha concluso —. Non accetterò mai un compromesso al ribasso».

Anche l'Alto rappresentante per la politica estera della Ue, Federica Mogherini, ha difeso con forza la proposta della Commissione: «Se siete tutti come dite entusiasti della parte esterna della nostra strategia – ha detto – dovete sapere che senza decisioni sulla solidarietà interna la nostra credibilità esterna crolla».

Il punto è sempre la disponibilità a redistribuire tra gli Stati i 60 mila migranti richiedenti asilo (40 mila arrivati in Italia e Grecia, 20 mila ospitati nei campi profughi dei Paesi terzi). La proposta della Commissione è «rivoluzionaria» aveva detto Mogherini entrando al vertice. Il meccanismo temporaneo, spiegava ieri una fonte diplomatica Ue, potrebbe rappresentare il punto di partenza per «l'evoluzione del Regolamento di Dublino che sta affrontando informalmente la Commissione, anche se non si tratta di una cosa semplice, ma il concetto di solidarietà e di gestione collettiva dei richiedenti asilo può prefigurare un cambio dell'attuale regolamento».

Prima dell'inizio del vertice era stato il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ad anticipare che «non c'è consenso tra i Paesi sulle quote obbligatorie per i migranti» e a sottolineare che «la nostra priorità dovrebbe essere quella di contenere l'immigrazione illegale». Il premier Renzi prima di volare a Bruxelles aveva spiegato ai presidenti delle Regioni: «I richiedenti asilo vengano accolti, i migranti economici siano rimpatriati». E almeno sui rimpatri i Ventotto concordano, così come sulla necessità di sviluppare politiche adeguate nei Paesi d'origine dei migranti e di transito.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario
Sullo sfondo si delinea l'ipotesi di un asilo europeo. Mogherini: proposta rivoluzionaria

Il premier
«Ho pianto per il muro di Berlino, ho pianto per Srebrenica. Dirò no a compromessi al ribasso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 26-06-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Contro l'Europa degli irresponsabili

"Le quote di migranti non possono essere volontarie, siano vincolanti. Sulla Libia da oggi siamo alla fase due, presto ci avvicineremo alle coste. Putin? Dialogo, la fermezza non basta". Intervista con Federica Mogherini

Il giorno è quello giusto, e Federica Mogherini usa parole felpate, prudenti e ovviamente diplomatiche. Ma essendo il giorno giusto, essendo cioè il giorno in cui viene misurato al Consiglio europeo ciò che l'Europa intende fare su uno dei dossier più problematici del momento, che riguarda non solo l'Italia ma anche il resto del nostro continente (ovvero che fare con i migranti?), l'Alto rappresentante per la Politica estera europea accetta di chiacchierare con il Foglio e ragiona con noi su cosa manca e cosa invece c'è nel progetto studiato dalla Commissione per ricucire le molte ferite che si sono aperte negli ultimi mesi attorno ai temi "Libia e migranti". Non parla solo di questo Mogherini con il Foglio, ma da qui si comincia. E proviamo subito a provocare Lady Pesc. Primo punto: in Europa dove la Francia respinge i migranti, dove l'Ungheria costruisce muri, dove l'Austria minaccia di chiudere le frontiere, dove la Gran Bretagna ci rifila molte pernacchie, a cosa serve Federica Mogherini come Alto rappresentante per la Politica estera europea se i risultati stentano ad arrivare? Mogherini accetta la provocazione e la mette giù così. "Calma. Che la situazione non fosse risolvibile facilmente era chiaro sei mesi fa ed è chiaro ancora oggi, ma non accetto che si dica che non ci sono stati risultati. I risultati ci sono, sono importanti, e riguardano due punti fondamentali. Il primo punto è politico, ed è la cornice, il secondo punto è il contenuto, ed è ciò che sta cambiando nel concreto. Dal punto di vista politico considero un successo il fatto che per la prima volta il tema del flusso dei migranti che arriva in Europa non sia più una discussione nazionale, ma europea, e che finalmente la si tratti non solo come un tema dei ministeri dell'Interno ma che sia diventata una delle priorità di tutta l'Europa, delle sue istituzioni e degli stati membri. Dal punto di vista dei contenuti, e qui ovviamente dobbiamo entrare anche nel campo dei ragionamenti che toccano la Libia, molto è cambiato".

Il vostro piano prevede un coinvolgimento dell'Europa i cui stati non sembrano però avere nessuna intenzione di essere coinvolti e di suddividere e condividere le responsabilità. Scusi, come può essere considerato un successo? "Il lavoro comune, europeo, per salvare vite, smantellare le reti dei trafficanti, e affrontare le cause profonde della migrazione con i paesi di origine è già partito. L'operazione europea contro i trafficanti di esseri umani è stata approvata all'unanimità da tutti gli stati membri, al tempo record di due mesi. L'operazione è stata pianificata, da venerdì (oggi, ndr) sarà operativa e prevede una serie di step importanti. Il primo step prevede la raccolta e messa in comune delle informazioni sulle attività e sulle reti dei trafficanti e la presenza nelle acque internazionali delle forze messe a disposizione dai diciassette stati membri che a vario titolo partecipano all'operazione. C'è chi mette mezzi, c'è chi mette solo uomini: la composizione della 'nostra flotta' cambia continuamente, e attualmente abbiamo sette mezzi navali, compresi sottomarini, dodici aerei, e il comando in mare è sulla portaerei Cavour, che per la missione non ha aerei da guerra ma è anche attrezzata come ospedale per soccorrere i migranti. Questo è il primo step poi saremo pronti al secondo passaggio: intercettare le navi dei trafficanti, sequestrarle, metterle fuori uso".

Con un piccolo dettaglio non proprio piccolo in realtà: fino a che non ci sarà una risoluzione delle Nazioni Unite (Onu) l'operazione potrà avvenire solo in acque internazionali, e di fatto, fino a quel momento, si tratta di un'operazione che sarà sempre precaria. "Per entrare nelle acque territoriali o per agire sulle imbarcazioni con bandiera di uno Stato, abbiamo bisogno di due passaggi: prima l'espressione di volontà a collaborare da parte delle autorità libiche e l'adozione di una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Sul secondo passaggio posso dire che abbiamo fatto un buon lavoro e c'è la disponibilità di tutti ad approvare la risoluzione, compresa la Russia e la Cina. Sul primo punto bisogna evidentemente ancora lavorare sulla nascita di un governo di unità nazionale. Anche se i segnali arrivati in queste ore sono incoraggianti".

I segnali di cui parla Mogherini riguardano una novità emersa nelle ultime ore: il Parlamento di Tobruk ha approvato nella notte tra mercoledì e giovedì la quarta bozza di accordo con il governo di Tripoli per la nascita di un esecutivo di unità nazionale presentata dall'inviato dell'Onu Bernardino Leon, e Mogherini dice che per la prima volta c'è la possibilità concreta di fare un passo in avanti e costruire una collaborazione concreta. "Se l'accordo ci dovesse essere sarebbe una svolta cruciale e gli emendamenti presentati dalle parti non mi sembrano insuperabili. Poter arrivare nelle acque non internazionali sarebbe un punto di svolta per avvicinarci il più possibile alle frontiere di terra, instaurare una collaborazione con le forze libiche sulle coste e lavorare insieme per controllare e sequestrare un maggior numero di imbarcazioni e contrastare in maniera più efficace le organizzazioni criminali che trafficano esseri umani".

"Il terrorismo si combatte accogliendo"

Chiediamo: cosa cambia concretamente tra un'azione in acque internazionali e una nelle acque libiche se non si vogliono poi mettere gli stivali sul terreno e agire militarmente nella stessa Libia? "E' evidente che poterci avvicinare alle coste creerebbe un danno forte a quel business, lo renderebbe meno redditizio, lo scoraggerebbe, e sarebbe tutto più controllabile. Tengo a specificare però che questa operazione non apre le porte a un'operazione militare in Libia. E' un'operazione di cooperazione, e spero sia chiaro". E se i governi libici non dovessero trovare un accordo? "E' evidente che la possibilità esiste, e che in quel caso sarebbe tutto più complicato. Ma se mi consentite, parlare solo di Libia è un modo limitato di affrontare la questione". In che senso? "Nel senso che non basta agire sulla porta di ingresso in Europa, la Libia, bisogna andare alle radici. Oggi sappiamo che il novanta per cento dei migranti che arriva in Europa dalla Libia proviene dal Niger e per questo stiamo lavorando in parallelo con le autorità del paese e con l'Unhcr e l'Oim per gestire il flusso di rifugiati e migranti prima che entrino in territorio libico". Questo, dunque, è ciò che riguarda le politiche estere dell'Europa. Tutto chiaro, così come è chiaro però che dentro i confini dei paesi membri nessuno stato vuole fare più di quello che fa già oggi. "Non è così. Qui i problemi riguardano due campi: il principio di solidarietà e il principio di responsabilità. La responsabilità ci porta a dire che deve essere responsabilità dei paesi che accolgono i migranti identificarli nel miglior modo possibile, e nel modo più veloce possibile. La solidarietà ci dice che l'Europa funziona se si impegna in modo vincolante e non volontario sull'accoglienza e per questo la soluzione che abbiamo proposto è così strutturata e prevede la ricollocazione di 40 mila migranti accolti in questi mesi da Italia e Grecia. Il secondo passaggio sarà quello di decidere entro luglio quali saranno i numeri precisi che ogni altro stato membro accoglierà. Dove per altri paesi membri intendo dire tutti, nessuno escluso, tranne naturalmente quei tre paesi che per trattato non partecipano a queste decisioni (Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca)".

Chiediamo a Mogherini se sia d'accordo con la proposta lanciata qualche giorno fa dal Foglio di trasformare l'isola di Pianosa in un centro di accoglienza internazionale per identificare i migranti e distribuirli tra i vari paesi membri dell'Unione europea e di farci pagare dall'Europa per questo. Mogherini dice che con il piano europeo non sarà necessario avere una Pianosa ma anticipa che l'Europa, se tutto va come dovrebbe andare, "aumenterà, su questo punto, sul

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

punto dell'accoglienza, l'assistenza finanziaria a beneficio dell'Italia".

Il nostro ragionamento con Mogherini scivola su altri temi, e prima di arrivare a due capitoli importanti che riguardano l'attività europea di Lady Pesc, l'ex ministro degli Esteri italiano tocca il tema terrorismo e Stato islamico, e lo lega alle politiche sull'immigrazione, offrendo una chiave di lettura originale.

"Io sono d'accordo con chi dice che l'islam dovrebbe prendere da esempio l'atteggiamento che ha avuto il re di Giordania nel condannare il fondamentalismo ma più che andare a ragionare in modo manicheo sugli equilibri dell'islam, che è un capitolo che ci riguarda fino a un certo punto, io credo sia importante far passare un altro messaggio: le immagini di immigrati o rifugiati non accolti dall'Europa non sono neutre. Offrono l'immagine di un'Europa chiusa, che respinge quelle stesse persone che magari fuggono da quelle stesse organizzazioni terroristiche che vogliamo contrastare. Rischiamo di dare la nostra solidarietà alle vittime del terrorismo solo se si tengono ben lontane da noi. Non è il massimo della coerenza, e rischia di essere controproducente. Si parla spesso del rischio di infiltrazioni nel flusso dei migranti ma il vero punto a me sembra un altro e ci tengo a dirlo in modo chiaro: mettere in campo una politica di accoglienza seria ed efficace non è solo un modo per non chiudere gli occhi di fronte a quello che succede nei paesi a noi vicini ma è anche un modo concreto di combattere il terrorismo".

Prima di arrivare al dossier delicato dei rapporti tra Russia, Nato e Europa, chiediamo a Mogherini qual è la posizione della Commissione europea, da lei rappresentata, rispetto ai rischi legati al deal traballante sul nucleare con l'Iran. Ricordiamo a Lady Pesc che ormai anche gli osservatori liberal iniziano ad avere dubbi sulla bontà dell'accordo, e lo stesso New York Times ha ospitato ieri la lettera di cinque ex consiglieri per l'Iran del presidente Barack Obama preoccupati che l'Amministrazione possa cedere a compromessi che renderebbero impossibile una accurata ispezione delle infrastrutture nucleari iraniane. "Ci sono molti elementi che riguardano la politica nazionale di diversi paesi nelle letture che si offrono dell'accordo che stiamo negoziando, e credo che continueremo a vedere molte interpretazioni, anche se spesso ci si dimentica di ricordare che l'accordo sul nucleare non è un accordo tra America e Iran ma è un accordo che riguarda tutta la comunità internazionale, sulla base di una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il punto centrale è quello di tradurre in un accordo dettagliato l'intesa che abbiamo raggiunto in Svizzera ad aprile con l'Iran. Al momento resta la scadenza del trenta giugno, e una volta firmato l'accordo avremo gli strumenti giusti per scongiurare il rischio di una proliferazione nucleare". Sui confini fragili dell'Europa, l'altro capitolo importante da affrontare, a parte la Grecia di cui Mogherini dice di non poter parlare essendo ancora tutte le trattative in corso, riguarda ovviamente l'Ucraina. Pochi giorni fa, il segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Ash Carter, ha annunciato da Tallinn, in Estonia, l'arrivo di 250 carri armati e altri mezzi per garantire una forza di reazione rapida in caso di crisi sul confine con la Russia, e la domanda che rivolgiamo a Mogherini è semplice: l'approccio muscolare della Nato nei confronti di Putin non rischia di essere controproducente per l'Europa? Mogherini con diplomazia dribbla la domanda e la mette così: "Non posso commentare le iniziative della Nato posso però dire qual è la mia posizione sul tema dei rapporti con la Russia ed è una posizione che ho condiviso ieri con i ministri della Difesa proprio della Nato, incluso Carter: la linea che rivendico è quella dell'equilibrio. Dobbiamo essere inflessibili con la Russia sul capitolo delle sanzioni ma allo stesso tempo dobbiamo esercitare tutte le nostre capacità per tenere aperto un dialogo. Per quanto riguarda l'Ucraina, rispetto a prima dell'ultimo accordo di Minsk, è cambiato qualcosa, e ci sono stati dei limitati passi in avanti. La Russia però non è soltanto l'Ucraina e i nostri rapporti di collaborazione sono migliorati rispetto a qualche mese fa su altri terreni importanti che riguardano anche il medio oriente. Con il ministro degli Esteri russo, Lavrov, ho avuto recentemente almeno quattro incontri bilaterali e lavoriamo insieme nel Quartetto per il medio oriente. Non è facile, ma il canale è aperto più che mai". Prima di congedarci chiediamo a Mogherini se sogna di vedere riconosciuto sotto la sua reggenza uno stato palestinese e Lady Pesc risponde così: "Mi auguro che in questi anni avvengano due fenomeni paralleli. Mi auguro che uno stato, Israele, sia riconosciuto finalmente da tutti i suoi vicini e che possa vivere in sicurezza. E mi auguro che l'altro possa nascere e avere un pieno riconoscimento".

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-06-2015
Pagina 25
Foglio 1

Accordo Ue sui profughi ma senza le quote

Compromesso per i 40 mila migranti in Italia e Grecia: sì alla redistribuzione, niente obblighi per gli Stati Riconosciuta l'emergenza sulla rotta dei Balcani. Tutti compatti nel rafforzamento dei rimpatri

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES La notte porta consiglio. Dopo poche ore di sonno si trasforma nel bicchiere mezzo pieno l'accordo sul Piano immigrazione della Commissione europea raggiunto alle tre del mattino di ieri dal vertice dei capi di Stato e di governo della Ue, «uno dei più difficili degli ultimi anni» secondo il presidente del Consiglio Ue Donald Tusk.

Era stato subito giudicato un accordo «modesto» dal presidente dell'esecutivo Jean-Claude Juncker perché elimina per gli Stati membri l'obbligatorietà, prevista dal suo piano, alla ripartizione dei 40 mila migranti richiedenti protezione internazionale approdati sulle coste di Italia e Grecia. E spariscono anche i criteri individuati per la ripartizione, che saranno sostituiti da nuovi criteri concordati con i singoli Stati. Il premier Matteo Renzi, anche se insoddisfatto, riconosce almeno che «per la prima volta si supera la logica del Regolamento di Dublino».

La questione è soprattutto politica, l'Europa ha dato un pessimo spettacolo durante la discussione dell'altra sera, in cui ci sono stati momenti aspri e di profonda tensione non solo tra i diversi capi di Stato (il premier Renzi è stato durissimo di fronte a chi voleva la volontarietà nell'accoglienza) ma anche tra il presidente della Commissione Ue Juncker che difendeva la propria proposta e il presidente del Consiglio Ue Tusk, che sosteneva la linea dei Paesi dell'Est (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lituania) contrari all'obbligatorietà del meccanismo. Tusk sarebbe stato accusato di aver «travalicato le proprie competenze». Ad un certo punto è stato anche chiesto il parere giuridico dei servizi legali del Consiglio sul procedimento da applicare per l'approvazione delle conclusioni, se a maggioranza qualificata o con decisione consensuale (con il rischio veto che avrebbe paralizzato l'accordo).

Il risultato finale, si legge nelle conclusioni, è «un approccio alla migrazione equilibrato e globale dal punto di vista geografico che si basi su solidarietà e responsabilità». E per quanto riguarda la parte relativa alla ricollocazione dall'Italia e dalla Grecia dei 40 mila migranti richiedenti asilo, «parteciperanno tutti gli Stati membri», fatta salva la situazione specifica di Regno Unito, Irlanda e Danimarca che in base ai trattati non sono tenuti a collaborare su questo tema. Londra ha già detto che non parteciperà. Mentre fonti Ue spiegano che Ungheria e Bulgaria avranno un trattamento particolare (probabilmente saranno esonerate) perché già sottoposte alla pressione dei flussi migratori che seguono la rotta dei Balcani.

Cosa è cambiato rispetto alla versione proposta dalla Commissione Ue? Che nel testo è stato inserito un richiamo alla «decisione adottata ad aprile in tutti i suoi aspetti, compreso il punto 3», dunque la volontarietà dell'intervento anche se citata in modo implicito. In più, per quanto riguarda i criteri di ridistribuzione, «gli Stati membri raggiungeranno un accordo per consenso (termine questo importante, *ndr*) entro fine luglio sulla distribuzione di tali persone, rispecchiando le situazioni specifiche degli Stati membri». Le trattative bilaterali saranno condotte già a partire da lunedì dalla presidenza lussemburghese che entrerà in carica solo dal primo luglio ma che ha intenzione di dare un'accelerata al processo per arrivare a una decisione sui criteri al vertice informale del 10-11 luglio. I Ventotto sono stati compatti invece sugli altri punti a cominciare dal rafforzamento dei rimpatri e delle politiche di cooperazione con i Paesi di origine e di transito. Per il ministro dell'Interno Alfano è «un primo passo»

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli sbarchi in Italia

59.606
I migranti sbarcati quest'anno in Italia (dal 1° gennaio 2015 al 22 giugno)

Da dove arrivano

ERITREA 14.883	SIRIA 3.970	SENEGAL 2.598	ETIOPIA 1.187
NIGERIA 6.034	GAMBIA 3.307	MALI 2.325	ALTRE 15.377
SOMALIA 5.800	SUDAN 2.739	COSTA D'AVORIO 1.386	

Fonte: ministero dell'Interno

d'Arco

Il passo successivo
Il piano per essere operativo prevede una nuova intesa tra i Paesi da siglare a fine luglio

Cronache
Accordo Ue sui profughi ma senza le quote

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 29-08-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA

Rifondarla con i migranti

Rifondare l'Europa con profughi e migranti

Guido Viale

In coincidenza con le più recenti stragi di profughi – di sicuro non le ultime – la decisione di Angela Merkel di sospendere unilateralmente la convenzione di Dublino sui richiedenti asilo e di accogliere in Germania tutti i profughi siriani senza rispedirli nel paese del loro ingresso nell'Unione europea (Grecia, Italia e Ungheria) rappresenta un punto di svolta nel modo di rapportarsi al problema; insieme a molte ambiguità.

CONTINUA | PAGINA 15

DALLA PRIMA

Guido Viale

Innanzitutto è una decisione unilaterale con la quale Angela Merkel ribadisce chi comanda in Europa, senza bisogno di accordi con Commissione, Consiglio o Parlamento europeo; gli altri Stati membri, se vogliono, possono adeguarsi.

Poi Merkel ha fatto la sua scelta: accoglierà senza respingerli solo i profughi siriani. Certo oggi sono i più esposti a una delle tante guerre in corso; i più numerosi tra le nazionalità che cercano rifugio in Europa; ma presentano anche meno problemi di inserimento: hanno già molti parenti o conoscenze in Germania; quelli che hanno affrontato il viaggio per lo più appartengono a ceti professionali, sono istruiti ed erano abbastanza abbienti da potersi permettere spese di viaggio elevate. Ma sorge immediatamente un problema: quanti è disposta ad accoglierne?

Oltre a quelli che hanno già raggiunto l'Europa, i profughi siriani distribuiti tra Turchia, Libano, Iraq, Giordania ed Egitto sono oltre quattro milioni e altri sei milioni sono sfollati all'interno della Siria. Avere libero accesso in Germania potrebbe mettere in moto gran parte di coloro che finora non hanno avuto mezzi, informazioni o conoscenze sufficienti per decidersi ad affrontare il viaggio. Ma prima o poi proveranno a farlo. La Germania li accoglierà tutti?

Terzo: e gli altri? Quelli di altre nazionalità e altri paesi in guerra? Afghani, eritrei, somali, sudanesi del nord e del sud, yemeniti, tanto per cominciare. Poi, quelli che vengono dalla guerra, ma non sono originari di quei paesi, come i due milioni di lavoratori stranieri sorpresi in Libia dalla guerra contro Gheddafi. E poi, ancora, quelli provenienti da paesi non in guerra, ma esposti in ugual misura alle minacce di bande di ogni genere, come i nigeriani che fuggono da Boko Haram e gli abitanti di diversi altri paesi dell'Africa subsahariana. Sono tutte persone che per condizione sociale, istruzione, abitudini e, non ultimo, colore della pelle, presentano problemi di inserimento nei contesti sociali europei molto maggiori. Il fatto che la Germania apra le porte ai profughi siriani vuol dire che le chiude a tutti gli altri, di cui d'ora in poi dovranno farsi carico gli altri Stati dell'Unione? Magari spartendoseli per nazionalità, come ha fatto la Merkel? Gli afghani in un paese, gli eritrei in un altro, i nigeriani in un altro ancora?

Poi ci sono i profughi cosiddetti ambientali ed economici: quelli che non hanno diritto all'accoglienza e vanno rimpatriati, anche se spesso provengono da prove, nei loro paesi di origine e durante il loro viaggio, altrettanto dure di quelle affrontate dai profughi siriani. Nell'annunciare la sua decisione la Merkel ha fatto capire che lei la sua parte l'ha fatta. Il resto tocca agli altri. Quel "resto" è, tra l'altro, l'approntamento dei cosiddetti hot spot per identificare e selezionare i nuovi arrivati e gestire il respingimento di chi non ha diritto all'asilo in base ai requisiti indicati dalla convenzione di Dublino, che la Germania ora non applica, ma neanche contesta.

A esser chiamate in causa sono sostanzialmente Italia e Grecia (ma la Grecia è stata esentata dal trattenere i richiedenti asilo, anche se identificati, per le devastanti condizioni economiche a cui l'hanno ridotta i tre memoranda cucinati dall'Europa). In altre parole, ad ora – cioè con la sospensione unilaterale di Dublino 3 – la decisione della Merkel suona così: io mi prendo i siriani, voi occupatevi di tutti gli altri. E se non cambiano le regole, ad accoglierli o a respingerli ci devono pensare Grecia e Italia, eventualmente sovvenzionate con qualche fondo europeo aggiuntivo. Se così è, prospettiva più disgregante per l'Unione non potrebbe esserci.

Tutto rimanda ai criteri da adottare per svolgere un'operazione impossibile: distinguere i "profughi" dai "migranti economici" in base alla classificazione in "sicuri" e "insicuri" dei paesi di provenienza. E' il succo della proposta contenuta in un articolo del Presidente della Commissione Jean Claude Junker pubblicato da alcuni giornali europei : nella prima parte del testo, che ha riscosso molto successo, si deplorano i muri che l'Europa sta costruendo ovunque, la negazione della sua ispirazione originaria. Ma ai muri di mattoni, reti metalliche e filo spinato Junker vuole sostituire una barriera di pratiche burocratiche finalizzate al respingimento di chiunque provenga da un paese "sicuro". Ma chi decide se un paese è sicuro? Bruxelles o chi sta cercando di scapparne? Può essere sicuro un paese dove si muore di fame e di sete, anche a causa dei cambiamenti climatici e del saccheggio delle multinazionali? O dove vigono lo schiavismo, infibulazione, lapidazione o discriminazioni etniche? E le persone che cercano in Europa un rifugio da queste situazioni sono forse meno bisognose di chi fugge da un guerra?

A parziale riduzione dei dubbi suscitati dall'annuncio di Angela Merkel, un articolo di Sigmar Gabriel, vice-cancelliere, e Walter Steinmaier, ministro degli esteri della Germania (due figure poco affidabili: sono stati tra i più accesi persecutori della Grecia di Tsipras nel corso del recente negoziato) lascia intendere, per lo meno in termini generali, che il problema profughi è per forza di cose diventato centrale per l'Europa. L'articolo enuncia dieci punti di un "Codice comune" su immigrazione e asilo politico:

1. Occorre garantire ai profughi «condizioni dignitose» di accoglienza con gli stessi standard in tutta l'Unione; 2. Lo status di asilo per i rifugiati deve essere valido in tutta l'Ue; 3. E' necessaria un'equa distribuzione dei rifugiati tra tutti i paesi dell'Europa – con quote proporzionali alle loro capacità - senza scaricarne il peso solo su alcuni di essi; in particolare su quelli di arrivo; 4. Occorre una gestione comune delle frontiere, soprattutto per quanto riguarda la registrazione dei rifugiati; 5. Occorre fornire aiuti ai paesi oggi maggiormente sotto pressione, come Grecia e Italia; 6. Il Mediterraneo non deve rimanere un cimitero di rifugiati; 7. Nel «lungo periodo» (???) occorre che coloro che hanno diritto all'asilo facciano ritorno nei loro paesi, che devono predisporre la loro riammissione; gli aiuti tecnici e finanziari a loro destinati devono essere subordinati a questa condizione. 8. Vanno distinti gli stati sicuri da quelli insicuri; 9. La Germania ha bisogno di una legge sull'immigrazione distinta da quella che regolamenta l'asilo; 10. La stabilizzazione dei paesi «in declino» e il contenimento di guerre e violenze devono andare di pari passo con gli sforzi per promuovere lo sviluppo economico nei paesi di origine dei profughi. «Questo – scrivono - è il principale ambito politico in cui promuovere il progetto dell'integrazione europea».

Che cosa manca? Niente (le parole sono condivisibili) e tutto: il come realizzarle. Nell'immediato, manca la proposta di creare subito dei corridoi umanitari per evitare i pericoli del viaggio (o si devono accogliere solo quelli che ce l'hanno fatta?). Poi manca l'indicazione dei mezzi per accogliere milioni di profughi (di ogni genere): per non creare risentimento nella popolazione autoctona, occorre garantire reddito e lavoro a tutti quelli che ne sono privi: cioè, fine dell'austerity, reddito garantito e piani generali del lavoro per tutti. Infine manca il nesso fondamentale – tutto ancora da definire - tra politiche di accoglienza adeguate alla dimensione epocale del fenomeno e costruzione di una politica estera dell'Europa ispirata al disarmo e alla pace e rivolta alle aree e degli Stati da cui provengono i profughi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Se la Ue non fosse ipocrita ringrazierebbe gli scafisti

di **GIANCARLO PERNA**

Il pontefice si è unito al coro dei Matteo Renzi, Angelino Alfano, altolocati dell'Ue che bollano gli scafisti e affini come mercanti di carne umana. Ma se l'Europa è convinta che i milioni che fanno ressa dall'Africa e Medioriente fuggono da catastrofi umanitarie, perché accusa i soli che fanno qualcosa di concreto per questi disgraziati? Come potrebbero le masse disperate raggiungere le nostre coste o, attraversando i Balcani, l'agognata Nord Europa, se non si trovassero accanto, come angeli custodi, questi baldi marinai (...)

(...) e coraggiose guide improvvisate? È vero che sono spesso senza scrupoli, avidi e perfino crudeli con la pratica di chiuderne a centinaia nelle stive dove muoiono bolliti o gasati. Ma qual è l'alternativa? In quale altro modo potrebbero i fuggiaschi raggiungere quella mitica Europa i cui governi si dichiarano unanimemente pronti ad accoglierli? Non mi sembra che Berlino abbia organizzato treni per raccogliere profughi siriani a Damasco o Aleppo, che pure Frau Merkel ha deciso di ospitare. Non risulta che Roma - prontissima anch'essa a farsi carico di chi approda fortunosamente - abbia inaugurato un regolare servizio Tripoli-Palermo per sostituirsi agli scafisti nel salvataggio di chi fugge dall'Africa.

E allora di che parliamo? Senza i «mercanti di vite umane» i disperati resterebbero nella loro disperazione. Crudele quanto si vuole, ma l'Alì di turno che fa il traghettatore è la sola carta che gli immigrati possono giocare. E poiché l'Ue dichiara che i medesimi hanno il diritto di trovare rifugio da noi, dovrebbe ringraziare gli scafisti che, portandoglieli in casa, consente ai profughi di esercitarlo e agli europei di mostrare concretamente il loro «spirito di accoglienza». Invece, tutti d'accordo nel dargli addosso. Come se la colpa del caos fosse degli scalzacani che fanno la spola con Lampedusa o con la prima nave Frontex che incrocia il solito gommone.

Che ci sia dell'ipocrisia? Viene da pensare che, aldilà dei proclami, l'Ue abbia pochissima voglia sorbirsi milioni di estranei e se la prenda con i trafficanti perché la inchiodano alla propria finzione. Scafisti e simili esistono perché c'è domanda di Europa. Sono il frutto, non la causa, del passaparola.

Chi ha però creato la domanda? Guerre e desiderio di cercare fortuna altrove ci sono sempre stati. Africa e Medioriente hanno vissuto periodi assai peggiori. Eppure si è tutto scatenato di recente. Assediare l'Europa -se non è un complotto- è diventata una moda, indipendente da vere necessità. Come quegli italiani che vanno a Londra a fare i camerieri, quando potrebbero benissimo servire impepate di cozze a Positano. Ma le mode, come si sa, finiscono nello sballo e nell'irrazionale se non si ficca la testa nell'acqua gelida per risvegliarsi.

L'Europa, pur di non guardare in faccia la realtà, si è ancorata a un principio, che considera costituivo della propria essenza, ma che non esiste: l'accoglienza numericamente indefinita. Fino a qualche anno fa si parlava di quote di immigrazione, di percentuale massima tra autoctoni e stranieri. Oggi, i limiti sono saltati e i prefetti requisiscono (a pagamento) alberghi e conventi per alloggiare i nuovi arrivati. Tra qualche mese o settimana, toccherà alle case private.

L'assurdo è che i governi continuano inghiottire ingressi - condannando chi prudentemente alza muri - ma ignorano del tutto entità e durata dell'esodo. Non si ha notizia di colloqui tra Ue e i Paesi africani di maggiore emigrazione per sapere che intenzioni hanno. Si lascia tutto ai bisogni, agli interessi, al capriccio, quasi che agire con fermezza fosse impossibile. Un'autentica resa come se, anziché avere di fronte esseri dotati di cervello e volontà, si fosse al cospetto di un ingovernabile fenomeno naturale. Che so, una migrazione di aironi cinerini o un'eruzione vulcanica. Il tabù umanitario ha preso il sopravvento sull'uomo. L'impotenza a imporre regole - specie nel Nord Europa, la più impregnata di doverismo luterano - è giunta al punto che, come ci ha raccontato Marco Gorra, il premier svedese afferma: «La Svezia non è degli svedesi ma di chi vieni qui». Si aspetti il ripudio di Carlo XII, antenati ed epigoni, che la Svezia l'hanno difesa da mille appetiti col proprio sangue.

A proposito di guerre aggiungo un'ultima cosa, poi chiudo. Per indorare la pillola dell'accoglienza, l'Ue ha buttato lì la distinzione tra chi fugge da conflitti e ha diritto d'asilo e chi, cercando solo fortuna, non l'ha. A parte che la distinzione dà adito a mille farloccate, ma perché mai chi scappa da guerre è favorito? Il criterio è del tutto estraneo alla storia europea. Quale dei nostri popoli si è sottratto alle proprie guerre? Se ne sarà andato chi era personalmente perseguitato, ma la massa le sue guerre se l'è fatte fino in fondo. Sarà brutto, ma sono state le armi a instaurare il «paradiso» europeo che oggi siriani o eritrei concupiscono. Ma se fuggono anziché combattere l'Isis, mostri e tiranni, quand'è che faranno un paradiso di casa loro?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

IMMIGRATI/1

La marcia dei profughi da Budapest verso Vienna Londra apre sull'accoglienza

Roberta Miraglia, Leonardo Maisano e Nicol Degli Innocenti ▸ pagina 9

L'Europa in difficoltà

L'Ungheria vara misure restrittive
No dei Paesi dell'Est a quote obbligatorie

In viaggio verso la Germania e il Nord

In testa al «corteo» la bandiera dell'Europa e foto con l'immagine di Angela Merkel

I profughi in marcia verso Vienna

Abbandonata la stazione di Budapest, a piedi per 200 chilometri diretti al confine con l'Austria

Roberta Miraglia

A piedi, da Budapest fino a Vienna per poi passare in Germania. Un migliaio di profughi ha lasciato la stazione Keleti e si è messo in marcia ieri per le strade della capitale magiara. Hanno attraversato il bianco ponte Elisabetta e guardato il Danubio luccicante, con i borsoni di plastica sulle spalle, i figli accanto, i neonati in braccio. Camminava, sorretto dalle stampelle, anche un ragazzo senza una gamba, che esibiva alle telecamere una grande fotografia di Angela Merkel. Poi i migranti hanno imboccato l'autostrada. Budapest-Vienna: duecentoventi chilometri. Alla testa del corteo un'enorme bandiera blu stellata europea. Soltanto a sera il governo ungherese si è deciso a mandare dei pullman per trasportare i migranti verso il confine austriaco.

Per arrivare in Ungheria avevano passato confini con filo spinato guardati da polizie non sempre compassionevoli. Gran parte di essi è in fuga dalle bombe della guerra siriana. Certo non li spaventa marciare fino alla prossima frontiera, all'interno della sicura Europa. Colonne di profughi nel centro di una città della Ue, fotografati da passanti e turisti, tra le corsie di un'autostrada: la crisi migratoria di questa difficile estate offre ogni giorno un'icona diversa, virando dal tragico al paradossale.

I rifugiati hanno abbandonato il bivacco di Keleti quando hanno capito che l'Ungheria rischia di diventare per loro il primo Paese di registrazione dove chiedere asilo politico. Vogliono invece andare in Germania, raggiungere il Nord dell'Europa, più ricco e generoso nell'accoglienza. Perciò giovedì si erano accalcati sui marciapiedi della stazione di Budapest quando i treni avevano ripreso le partenze verso ovest. Ma poi la polizia ungherese ha fermato i convogli per portare i rifugiati nei campi di identificazione.

La tensione resta altissima e ieri c'è stata la prima vittima: un uomo, probabilmente pachistano, è morto cadendo sui binari mentre con altre decine di persone fuggiva dal treno bloccato giovedì a Bicske, a sessanta chilometri dalla capitale. Resistevano in cinquecento sul convoglio, rifiutando di consegnarsi alla polizia. Su un finestrino ieri pomeriggio c'era una scritta bianca, in soffice schiuma da barba: «No campo. No Ungheria. Treno della libertà». Infine la fuga precipitosa, come quelle viste in tante altre stazioni, lungo i binari.

Ancora più difficile la situazione in un campo del sud, a Rosze: trecento migranti sono riusciti a scappare e la polizia ha cercato di riprenderli chiudendo al traffico le strade circostanti.

Il controverso premier di centro-destra Viktor Orban, catapultato sul palcoscenico della crisi nel cuore dell'Unione, sta usando il pugno di ferro. Fino a dichiarare lo stato di emergenza e minacciare tre anni di carcere a chi danneggia, per entrare, la barriera in costruzione al confine con la Serbia. Il "gendarme" dello spazio unico ha annunciato che dal 15 settembre la tolleranza sarà zero: il Parlamento ha dato infatti via libera a un pacchetto di misure durissime che prevede la creazione di zone di transito alla frontiera dove prendere in esame le richieste di asilo. La sua linea ha ricevuto l'avallo dei vicini di casa: Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia, riuniti con Budapest nel gruppo di Visegrad, si sono impegnati ad aiutare l'Ungheria nella difesa dei confini Est dello spazio Schengen. E hanno respinto la proposta franco-tedesca di quote obbligatorie all'esame dei ministri europei.

Ma Praga e Bratislava hanno anche avanzato un'ipotesi dalla forte potenza evocativa: un corridoio ferroviario che porti i migranti dall'Ungheria in Germania. A patto, hanno sottolineato, che Berlino si impegni per iscritto a non restituirli ai Paesi di ingresso e fornisca i documenti necessari, superando l'impasse del moribondo principio di Dublino, la cui applicazione sta gettando una luce kafkiana sulla vicenda dei rifugiati.

Merkel, di fronte alle ennesime accuse dell'Est Europa («Berlino dia i documenti ai profughi» ha detto Orban), ha ricordato che tutti i Paesi devono farsi carico di applicare la Convenzione di Ginevra sui rifugiati.

Per il momento a ricevere un'estensione del permesso di soggiorno fino al 2016 in Germania è stata una profuga ormai famosa, Reem Sahwil, l'adolescente palestinese che scoppiò in lacrime in diretta tv durante un incontro tra la cancelliera e un gruppo di studenti perché Merkel aveva risposto che lei non avrebbe potuto restare nel Paese. E Mutti, come i tedeschi chiamano la cancelliera, aveva accarezzato la spalla di Reem scossa dai fremiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LINEA DURA

Praga e Bratislava hanno avanzato una proposta dalla forte potenza evocativa: un corridoio ferroviario verso la Germania

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-09-2015
Pagina 10
Foglio 1

IMMIGRATI/2

Il pressing della Merkel: «L'Italia avvii subito gli hotspot»

Cottone, Romano, Stasio • pagina 10

Polemica a distanza

Salvini al Cara di Mineo attacca il premier e Alfano
Il ministro: l'avete creato voi, si scusi con i siciliani

Vertice dei ministri degli Esteri

Gentiloni: serve un diritto di asilo comune Ue
Regole diverse sulla possibilità di lavoro

Pressing Merkel sugli hotspot

Viminale: pronte 4 strutture, ma per l'apertura si attende la redistribuzione dei rifugiati

Nicoletta Cottone
Beda Romano
ROMA

Pressing di Angela Merkel e François Hollande, che hanno chiesto all'Unione europea che «al massimo entro la fine dell'anno» vengano costituiti in Italia e in Grecia gli hotspot, centri per le procedure di identificazione e foto-segnalamento dei migranti. Alfano già ha chiarito che prima di aprire gli hotspot è indispensabile una redistribuzione dei rifugiati. Gentiloni ha rilanciato l'asilo politico Ue, Salvini ha visitato per la quarta volta il Cara di Mineo.

Gli hotspot «devono essere messi in piedi il più presto possibile», hanno scritto la cancelliera tedesca e il presidente francese in una lettera inviata al presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, e al presidente dell'Unione europea, Donald Tusk, ha reso noto Steffen Seibert, portavoce di Angela Merkel. «Strettamente legato al nodo degli hotspot - ha aggiunto Seibert - il tema della distribuzione dei rifugiati, in base a un principio di solidarietà, tra tutti gli Stati membri. Abbiamo urgente bisogno di un meccanismo vincolante e sostenibile per la sistemazione di queste persone». Tra le proposte sul tavolo della Commissione europea, ha confermato Natasha Bertaud, portavoce del commissario per l'Immigrazione, Dimitris Avramopoulos, c'è quella di redistribuire «ulteriori 120mila migranti oltre ai 40mila» già previsti dalle misure avanzate nei mesi scorsi per Italia e Grecia. Il meccanismo volontario alla base del sistema di redistribuzione per Italia e Grecia ancora non ha però consentito di avere tutti i 40mila migranti smistati tra i vari Paesi dell'Ue.

Tema, quello della redistribuzione, dal quale l'Italia non intende prescindere. Sono già pronte le strutture a Pozzallo, Lampedusa, Porto Empedocle e Trapani ed è previsto che aprano nel 2015. E all'inizio del 2016 decolleranno anche gli hotspot di Augusta e Taranto. In tutto 2.200 posti. Ma il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha detto a chiare lettere che partiranno solo quando sarà avviata una soddisfacente "relocation" dei rifugiati verso altri Paesi, secondo quanto determinato dalla Commissione europea.

Ed è polemica a distanza fra il ministro dell'Interno e il leader della Lega Matteo Salvini, che ieri ha visitato il Cara di Mineo per la quarta volta e ha lanciato una serie di stoccate all'Ue, alla Germania, al governo. Il premier e Alfano? «Due incapaci incollati alla poltrona». La Merkel? «Prende i siriani, che sono immigrazione qualificata, e il resto lo tenete voi». Chiudere subito il Cara di Mineo, «per non buttare al vento soldi pubblici, circa 10 milioni di euro». Salvini chiede da scusa ai siciliani «per la cattiveria di aver impiantato in Sicilia il Cara di Mineo», ha detto Alfano, possiamo chiuderlo e «mandare i circa tremila migranti che ospita in altri Comuni. Se Salvini ci dice i Comuni e i sindaci leghisti che li accolgono».

La migrazione può aiutare la crescita» in Europa che quindi deve cercare di «assorbire» i migranti come fanno gli Usa, ha detto a Cernobbio l'economista Nouriel Roubini, che ha sottolineato che per un'area di 400 milioni di persone, «anche se arrivasse un milione di persone da Asia o Nord Africa sarebbe un numero piccolo».

E si continua a discutere sul diritto di asilo Ue. «Bisogna muovere verso un diritto di asilo comune europeo: non sarà semplice, ma se non lo facciamo e lasciamo a ciascun paese la gestione dei problemi, credo che rischiamo molto su Schengen», ha detto il ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni, a margine di una riunione dei ministri degli Esteri europei ieri in Lussemburgo. Finora, gli sforzi per armonizzare le regole in questo campo si sono scontrati con il desiderio dei paesi membri di mantenere una certa discrezionalità nazionale in un contesto segnato dal principio di Dublino, anch'esso in discussione, che attribuisce al paese di primo sbarco di gestire la domanda d'asilo di una persona.

Tra le differenze che permangono tra i Ventotto c'è l'obbligo o meno per la persona di lavorare, prima e dopo la richiesta d'asilo. «Le regole europee - ha spiegato la portavoce della Commissione europea Natasha Bertaud - stabilisce che la dignità umana debba essere rispettata. Il diritto al lavoro è un aspetto invece deciso a livello nazionale». C'è di più. Alcuni paesi, mentre la domanda è tratta dalle autorità nazionali, prevedono che la persona sia ospitata. Altri addirittura la detengono d'autorità. Altri ancora non hanno previsto alcuna soluzione. Il dibattito sul diritto d'asilo rientra in quello più ampio sul modo in cui gestire collettivamente i flussi migratori in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Open borders

Le idee libertarie sull'immigrazione alla prova della sfida politica, giuridica e culturale dell'Europa

L'inchiesta del Foglio sul dibattito liberale e libertario in tema di apertura delle frontiere può favorire una seria riflessione anche all'interno del quadro europeo. In

DI CARLO LOTTIERI

questi giorni la questione dei migranti ha una gravità tutta particolare, in ragione dei barconi nel Mediterraneo, ma nulla è davvero nuovo se si considera che già nel 2000 la Divisione sulla popolazione delle Nazioni Unite pubblicò proiezioni demografiche relative ad alcuni paesi particolarmente colpiti dall'invecchiamento e uno di questi scenari ipotizzava che nel 2050 proprio nel nostro paese ci saranno circa 40 milioni di immigrati. Per giunta la tesi secondo cui l'immigrazione va favorita al massimo non è, a ben guardare, confinabile al contesto americano. In particolare, quando l'economista Bryan Caplan associa aumento della popolazione e crescita economica egli non fa che riprendere argomenti ben noti che valgono – e da sempre – anche per gli europei. Pure senza risalire agli scritti di David Hume sulla *populousness* delle grandi civiltà antiche, l'idea secondo cui più persone vuol dire avere più possibilità di contratti, più ingegni "al lavoro", più concorrenza, poggia su solide basi. E si può sostenere che quanti per decenni hanno demonizzato la "population bomb" avevano torto, mentre al contrario è chiaro che in linea di massima la crescita demografica favorisce la crescita tout court.

C'è insomma una solida correlazione tra l'ampiezza della popolazione e la piena espressione delle potenzialità umane, e questo risulta evidente quando si consideri l'arretratezza delle popolazioni dell'Africa e degli aborigeni dell'Australia. Se nei secoli scorsi gli esploratori europei s'imbatterono in società tecnologicamente arretrate questo si deve, in larga misura, a una demografia caratterizzata da piccole comunità spesso isolate.

(segue a pagina quattro)

L'idea libertaria di abolire le frontiere europee? La spinta al pil non è tutto

(segue dalla prima pagina)

In un volume ormai classico, Julian Simon ha attaccato il neo-malthusianesimo della cultura ecologista sostenendo che la risorsa definitiva (e "The Ultimate Resource" è proprio il titolo del suo lavoro più importante) è l'uomo. Più persone vuol dire più scambi e più capitale umano.

Questo è il mercato, quando gli si lascia libero corso. Ma che succede in una società di welfare e cioè nel mondo reale in cui viviamo?

La tesi che si debbano aprire le frontiere in modo indiscriminato è rigettata da quei liberali persuasi che in un contesto di welfare gli aspetti positivi dell'immigrazione sarebbero ampiamente controbilanciati da quelli negativi. In particolare, Hans-Hermann Hoppe pensa che in una società caratterizzata da un'ampia presenza di beni collettivi muoversi da uno stato all'altro comporta l'accesso a beni pubblici altrui e può stimolare politiche redistributive. I "nuovi poveri" bisognosi di lavoro, casa, assistenza, sanità e istruzione gratuite sono una notevole opportunità per i governanti democratici, che possono moltiplicare la redistribuzione ed estendere il loro potere grazie al consolidarsi di comportamenti parassitari. Per Hoppe la totale libertà di movimento è legittima in una società del tutto privatizzata e rispettando certi criteri (non emigrando, insomma, ma "traslocando"), mentre non lo è necessariamente in una società ad ampio intervento pubblico: dal momento che accedere a risorse collettive di un altro stato significa mettere le mani su beni non propri. Questo è vero, ma basta a condannare la tesi degli "open borders"? Difficile dirlo. Non è infatti agevole trovare una conferma rigorosa alla tesi secondo cui i sistemi di welfare prenderebbero ai ricchi per dare ai poveri, e di conseguenza l'arrivo di immigrati poveri preluderebbe a un'ulteriore crescita dei poteri pubblici. E se non siamo in grado di dire che i sistemi di welfare danno ai poveri più di quanto non prendano loro, alla fine l'obiezione agli "open borders" si fa più debole. E nonostante ciò sembra difficile immaginare che in Europa si possano agevolmente trapiantare le tesi libertarie più favorevoli a un'immigrazione senza limiti.

Nuovi arrivati, welfare e cultura

In primo luogo, c'è una questione sociale e politica. Se è vero che in senso stretto l'economia ha molto da guadagnare dall'arrivo di immigrati che possono offrire competenze nuove e rafforzare la concorrenza sul mercato del lavoro, al contempo non si può ignorare come la lotta tra poveri – specie nell'accesso ai servizi di welfare – può favorire il successo di fenomeni politici variamente estremisti, populisti, xenofobi. Oltre a ciò, lo spostamento di intere popolazioni è frequentemente associato a un aumento della criminalità. Gli italiani portarono la mafia in America e oggi non ci possiamo sorprendere di trovare molti stranieri nelle nostre carceri.

C'è poi una delicata questione culturale. Nel modello idealizzato di società libera delineato da Hoppe, tendenzialmente ognuno va a vivere in contesti culturali coerenti con i propri valori. In una città sottratta alle logiche della pianificazione urbanistica e sociale ogni individuo cerca di avere "concittadini" in sintonia con la propria idea di vita e società. Nel mercato noi scegliamo e, automaticamente, anche escludiamo. Nell'Europa odierna, invece, una massiccia immigrazione dal sud del mondo verrebbe avvertita da molti come inopportuna e sgradevole: come un venir meno di valori, forme di vita, princìpi, tradizioni culturali. Le cose sarebbero assai diverse in un'ipotetica Europa privatizzata, dove qualcuno accoglierebbe immigrati presso di sé e molti altri, però, assolutamente no. Anche per questo motivo non è sicuro che i benefici degli accresciuti scambi connessi all'arrivo di nuova popolazione compensino, agli occhi dei più, i costi che si accompagnano a tutto questo. La stessa tesi, molto popolare a sinistra, secondo cui l'immigrazione potrebbe salvare il sistema previdenziale pubblico non è di facile valutazione. L'idea è che quanti arrivano dall'Africa o dall'Asia permetterebbero di salvaguardare un ragionevole rapporto numerico tra giovani e anziani: perché in generale gli immigrati sono più giovani e si riproducono maggiormente. Ma in un recente convegno di ImpresaLavoro tenutosi a Roma la demografa Michela Pellicani dell'Università di Bari ha sottolineato come le cose non stiano proprio in questi termini o, meglio, solo parzialmente.

L'invecchiamento della popolazione è sempre in primo luogo connesso a bassa fertilità, ma rapidamente gli immigrati adottano comportamenti riproduttivi simili a quelli della popolazione originaria. Da questo discende che non si può contare neppure sugli immigrati per raddrizzare i conti della nostra previdenza collettivizzata: facendo arrivare nuovi giovani allo scopo di mantenere i "nostri" vecchi.

Oltre a ciò, la possibilità di vivere entro un contesto giuridico stabile viene meno quando non c'è sintonia di carattere culturale tra le persone che interagiscono quotidianamente. Al di là dei vantaggi "economici" associati alla concorrenza di mercato e ai costi "politici" legati alla redistribuzione del welfare, bisogna allora tenere in considerazione i problemi "giuridici" connessi alle tensioni di una società composta da persone troppo differenti, incapaci di dialogare, distanti. Perché la questione culturale è destinata presto ad avere conseguenze sull'ordine legale, dato che quello che per taluni è un crimine ad altri può apparire legittimo e anzi doveroso. Per giunta, l'Europa ha spesso adottato un'idea di cittadinanza e immigrazione che rende più difficile che non in America l'arrivo di milioni di immigrati. Irlandesi e polacchi, italiani ed ebrei, cinesi e coreani, e via dicendo, hanno potuto diventare americani senza dover del tutto abbandonare le proprie radici. Anzi, i figli dei siciliani arrivati nel New Jersey sono diventati americani facendosi "italo-americani". In Europa le cose sono andate diversamente e vi è una tipica frustrazione di seconda e terza generazione ben nota, tra l'altro, a quanti si occupano di terrorismo.

Sembra insomma, che non esista un algoritmo in grado di dirci se le frontiere vanno aperte e quanto. I libertari ragionano in modo corretto quando esaminano il loro modello di società privata (e hanno ragione a sostenere che ogni problema ora connesso all'immigrazione sarebbe meno grave se lo stato tassasse e spendesse meno), ma poi sono in ovvia difficoltà quando le loro idee di giustizia e le loro considerazioni di teoria economica si confrontano con questo mondo [illegible] collettivizzato, burocratizzato. Il dibattito resta aperto e, con ogni probabilità, conviene proprio navigare a vista. Senza mai abbandonare il buon senso.

Carlo Lottieri

LA STAMPA

Data 06-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

Regolamenti, modifiche, punti deboli Cosa prevede il Trattato di Dublino e perché l'Italia lo vuole cambiare

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

1 «È il regolamento dell'Unione europea che stabilisce criteri e meccanismi per l'esame, e l'eventuale approvazione, di una domanda di protezione internazionale presentata da un cittadino di un Paese terzo. Nasce dalle ceneri della Convenzione firmata nella capitale irlandese il 15 giugno 1990, ovvero dal primo trattato internazionale multilaterale firmato dagli allora dodici membri della Comunità europea per darsi regole comuni sull'asilo. In vigore nel 1997, è stato sostituito nel 2003 dal regolamento «Dublino II» che l'ha portato nell'ambito delle competenze dell'Ue. Una terza revisione - «Dublino III» - è stata varata nel giugno 2013».

2 «Il principio chiave è dettato dall'articolo 13. «Quando è accertato (...) che il richiedente ha varcato illegalmente, per via terrestre, marittima o aerea, in provenienza da un Paese terzo, la frontiera di uno Stato membro, lo Stato membro in questione è competente per l'esame della domanda di protezione internazionale». In altre parole, la responsabilità dell'asilo è del Paese di primo sbarco. Ovvero: chi arriva in Italia tocca all'Italia, chi in Spagna alla Spagna e via...»

3 «Nel preparare i trattati istitutivi della Cee, poi firmati a Roma nel 1957, gli Stati fondatori hanno deciso di tenere per sé una serie di politiche anche rilevanti, fra cui l'Immigrazione. Non una cosa da poco, se si pensa che solo nei primi quindici anni del secondo dopoguerra il Belgio accolse circa 200 mila italiani. Quando si arriva alla vigila del mercato unico, si pone l'esigenza di regolare l'asilo. Si tratta di evitare il turismo delle richieste, dunque stabilire che ogni straniero possa chiedere il permesso in un solo Paese. In caso di rifiuto, deve avere una seconda opportunità. È allora che si stabilisce il principio del primo approdo».

4 «Fu una decisione necessaria. Venticinque anni fa furono soprattutto i tedeschi, freschi di riunificazione ed esposti agli effetti della caduta della Cortina di Ferro, a spingere per regole precise. Oltretutto, dal gennaio 1993, nella Comunità europea s'iniziava la libera circolazione dei cittadini. La repubblica federale era già meta richiestissima, anche se la domanda allora era tutta dall'Est. Per l'Italia, la Convenzione fu un campanello d'allarme. La migrazione era prevalentemente albanese e controllabile. Per il resto si lasciava spesso correre, prassi alla quale «Dublino» costrinse a mettere in parte fine.

5 «Il contesto mediterraneo, africano e mediorientale. In anni recenti la guerra in Siria, le dittature in Eritrea e nella parte centrale del continente nero, l'instabilità afghana e pachistana, le primavere arabe tradite, hanno gonfiato il flusso dei migranti che, sino a giorni non lontani, erano in prevalenze gente a caccia di un lavoro. La caduta del regime di Gheddafi ha aperto la porta libica. I popoli in fuga hanno cominciato ad arrivare in Italia e Grecia. Più recentemente, soprattutto per l'offensiva dell'Isis in Siria, si è affollata la via balcanica. Il dato è che milioni di persone fanno la fila per cercare la pace nell'Unione».

6 «Anzitutto viene contestato l'obbligo del Paese di primo approdo di gestire tutti gli accessi e accogliere chi arriva, sia l'Italia, la Grecia o l'Ungheria, alfieri europei più esposti agli sbarchi e desiderosi di maggiore solidarietà. In seconda battuta, lo stesso precetto impedisce di diritto la possibilità di arrivare a un meccanismo di emergenza che conduca alla redistribuzione obbligatoria di parte dei rifugiati nei momenti di maggiore crisi, ipotesi suggerita da Francia e Germania. Berlino continua a ripetere che «Dublino» è in vigore e la ripartizione obbligatoria verrebbe a valle della sua applicazione. L'Italia ne chiede la revisione: un trattato vecchio, si fa notare, per un mondo cambiato».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

"Ma l'Europa dov'era quando a morire erano in migliaia?"

L'inviato Onu Sutherland: la foto di Aylan è un atto d'accusa

Intervista

GIANLUCA PAOLUCCI
INVIATO A CERNOBBIO

La foto del bambino siriano «è un atto d'accusa verso la nostra classe politica», dice Peter Sutherland, inviato speciale delle Nazioni Unite per l'immigrazione. Sutherland, in questi giorni a Cernobbio per il Workshop Ambrosetti, parla con voce pacata e dice cose durissime. Ce l'ha con chi per anni ha ignorato la tragedia siriana, pensando a chiudere i confini invece di accogliere. E che solo dopo quella foto sembra aver preso coscienza del dramma.

Lei è sempre stato molto critico nei confronti della politica europea sui migranti. Negli ultimi giorni ha cambiato in qualche modo opinione?

«No. Credo che sia assolutamente chiaro che una risposta comune europea è l'unico modo per intervenire in questa vicenda. La solidarietà europea impone che tutti quelli che ricevono per primi i migranti, come Italia e Grecia, devono essere sostenuti. L'operazione Mare nostrum è stata un esempio eccezionale dell'impegno dell'Italia, ma non solo. Mi è capitato di visitare alcuni centri di accoglienza in Italia e incontrare tante persone normali che, senza che nessuno glielo chieda, venivano a portare il proprio aiuto. Ma altri Paesi, ad esempio dell'Est Europa, non stanno facendo le stesse cose».

L'Europa anche su questo tema è infatti divisa. Perché?

«Non è così. I Paesi del nucleo fondante dell'Europa non sono divisi. Ma non posso accettare la posizione ungherese, in nessun modo e per varie ragioni. Le do qualche numero: l'Ungheria ha dato asilo a 248 persone su 148 mila domande, pari allo 0,2% delle richieste. La Germania ha accettato il 40% delle richieste. L'evidenza è chiara. Vanno armonizzati non solo i criteri, ma anche le procedure».

La Germania anche in questa vicenda sta dando la linea a tutta Europa. Che ne pensa?

«Credo la signora Merkel abbia mostrato una grande leadership quando è stato necessario. E ha guadagnato popolarità mostrando che accogliere i profughi è la cosa giusta da fare».

Eppure crescono i movimenti che temono una perdita dell'identità europea, delle sue radici e anche da parte di forze moderate si spinge per una chiusura dei confini...

«Questa è una posizione sbagliata da ogni punto di vista. Dal punto di vista morale, ma anche economico, perché i migranti che arrivano contribuiscono positivamente alla società. Lasciamo pure fuori l'argomento morale, che comunque per me è il più importante. Nei Paesi europei la popolazione diminuisce ed è sempre più anziana, in media. E tra vent'anni non ci sarà chi pagherà le pensioni. Non possiamo fermare i movimenti migratori. Non possiamo farcela, in nessun modo. Perché allora non provare ad integrare chi arriva, a trasmettergli i nostri valori?»

La foto del piccolo Aylan ha scosso le coscienze. È stato giusto pubblicarla?

«Quella foto ha portato davanti ai nostri occhi, in maniera molto realistica, tutta l'enormità della vicenda siriana. Ma in qualche modo è anche un atto d'accusa verso la nostra classe politica. Dov'erano quando a morire erano in migliaia? E adesso per una foto cambiano le politiche? Sono felice che cambino, ma dov'erano fino adesso?»

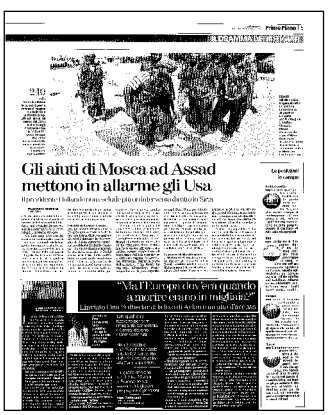
Tutti quelli che ricevono per primi i migranti, come Italia e Grecia, devono essere sostenuti

Non è possibile che l'Ungheria accetti solo lo 0,2 per cento delle richieste di asilo e la Germania il 40%

I migranti servono perché tra 20 anni in Europa non ci saranno più giovani per pagare le pensioni

Peter Sutherland
Inviato speciale
Onu per l'immigrazione

Irlandese
Peter Sutherland, nato a Dublino il 25 aprile 1946, è Inviato Onu per l'immigrazione


Gli aiuti di Mosca ad Assad mettono in allarme gli Usa

"Ma l'Europa dov'era quando a morire erano in migliaia?"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

La relazione di Pansa alla Ue «Identificate 60mila persone»

▶Il capo della polizia risponde alle critiche dell'Europa sulle procedure seguite in Italia

▶Domani a Bruxelles vertice sull'emergenza immigrazione: sono sette i nodi da sciogliere

IL PIANO

ROMA Sono sette i punti da chiarire nella nuova Agenda europea che, in un clima di tensione, sarà discussa domani dal Collegio dei commissari. Dalle quote ai criteri di redistribuzione dei migranti, fino alle modalità di fotosegnalamento e alle sanzioni per i paesi che volessero chiudere le porte ai profughi. E proprio su uno dei nodi fondamentali della "relocation" è Alessandro Pansa, capo del Dipartimento di pubblica sicurezza del Viminale, a rispondere alla Ue. Una replica ai rilievi mossi all'Italia sulle modalità di identificazione.

LA LETTERA

Pansa si rivolge a Matthias Ruete, direttore generale di Affari Interni e Immigrazione della Commissione. I rilievi sono quelli arrivati alcune settimane fa dall'Easo, Agenzia Ue di sostegno per l'asilo. Secondo i funzionari che, in base al nuovo programma europeo, controlleranno l'applicazione delle procedure negli "hotspot", in Italia sarebbero stati identificati «soltanto 30mila migranti su 90 mila».

L'Ue ha chiesto conto del mancato accertamento su 60mila persone. Pansa ribatte che le identificazioni sono avvenute regolarmente, e secondo i criteri previsti dalle leggi in vigore, per 60mila su 90mila. «Trentamila sono risultati aventi diritto alla protezione internazionale - spiega - altrettanti, invece, sono i migranti economici, che dovranno essere rimpatriati».

Altri 30mila infine, tutti siriani ed eritrei, continua il capo della Polizia, hanno rifiutato l'identificazione e così, come prevede il regolamento, non è stato possibile procedere. È questo uno dei punti fondamentali su cui si deve trovare un accordo.

IL SISTEMA DI CALCOLO

Al piano è chiesto di passare all'unanimità e sarà difficile superare lo scoglio dell'opposizione dei quattro Paesi di Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) che hanno escluso qualsiasi ipotesi di accordo sulla redistribuzione dei richiedenti asilo. Ma non solo. Al centro della contesa restano i criteri, già stabiliti, per la "relocation".

Le percentuali dei 156mila che da Grecia, Ungheria e Italia (rispettivamente 66mila, 54mila e 36mila) dovranno partire per essere ricollocati nell'Ue, saranno calcolate sulla base del numero degli abitanti, del Pil, dei rifugiati già accolti e del tasso di disoccupazione dei paesi. Ma sulle percentuali di computazione non tutti i 28 sono d'accordo (già in primavera la Spagna aveva chiesto una revisione dei calcoli). L'altro punto fondamentale saranno le sanzioni da prevedere per gli stati che chiudessero le porte. Secondo una prima ipotesi, uno stato potrà respingere la quota assegnata dalla Ue solo fornendo argomentazioni valide che giustifichino il rifiuto. A quel punto la Commissione potrà accoglierle, imponendo il pagamento della sanzione, o respingerle, obbligando il paese in questione a prendere comunque in carico i migranti assegnati.

LA QUESTIONE DIPLOMATICA

Sul calcolo delle sanzioni i tecnici stanno lavorando. Il Pil sarà uno degli indici, ma gli altri criteri non sono ancora chiari. Gli altri nodi riguardano le modalità di identificazione e accoglienza, oltre ai criteri per concedere l'asilo, che mettono l'Italia su un fronte opposto alla Ue. L'Unione sollecita una "lista di Paesi sicuri", zone di guerra che garantirebbero ai richiedenti un canale preferenziale per vedere accolta l'istanza d'asilo. Una decisione che potrebbe però far sorgere problemi di carattere diplomatico e commerciale, dal momento che ognuno dei paesi membri intrattiene rapporti diversi anche con i regimi dai quali spesso fuggono i profughi.

Poi le modalità di identificazione che, secondo l'Agenda, devono seguire procedure rigide. Leggi e circolari italiane confliggono con le regole europee: non si può usare violenza su chi rifiuta l'identificazione così come, in Italia, non è consentito trattenere i richiedenti asilo. Nodi che dovranno essere sciolti in vista di un sistema di "relocation" permanente.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL CENTRO DELLA CONTESA IL PRINCIPIO DELLE QUOTE, I CRITERI DI COLLOCAMENTO E QUELLI PER L'ASILO

SI DISCUTERÀ ANCHE DEL MECCANISMO DELLE SANZIONI SOLLECITATA UNA LISTA DI "PAESI SICURI"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-09-2015
Pagina 2
Foglio 1

La maggioranza dei rifugiati tra Germania, Francia e Spagna I Paesi che si chiamano fuori potranno pagare per lo «sconto»

Profughi, ecco le quote europee

A ogni Paese la sua quota di migranti. In teoria, obbligatoria. Ma se un governo la giudicherà eccessiva, pagherà pegno, una multa: ovvero, rovesciando il concetto, potrà comprarsi lo «sconto», e cioè rifiutare per un anno i profughi indesiderati, versando qualche milione di euro alle casse di Bruxelles. E' fatta anche di queste sottigliezze, la proposta tremendamente complessa che la Commissione Europea presenterà domani all'Europarlamento, per rendere più equo il carico di un esodo continentale.

In tutto, fra quelli già accolti nei mesi scorsi e quelli appena arrivati, verranno redistribuiti in due anni circa 160mila migranti, il triplo di quelli presi in considerazione a luglio e forse un ventesimo e più di quelli che potrebbero ancora arrivare: 4 milioni solo i siriani, secondo l'Onu. Lo dice la bozza ufficiosa del documento Ue, circolato in più versioni.

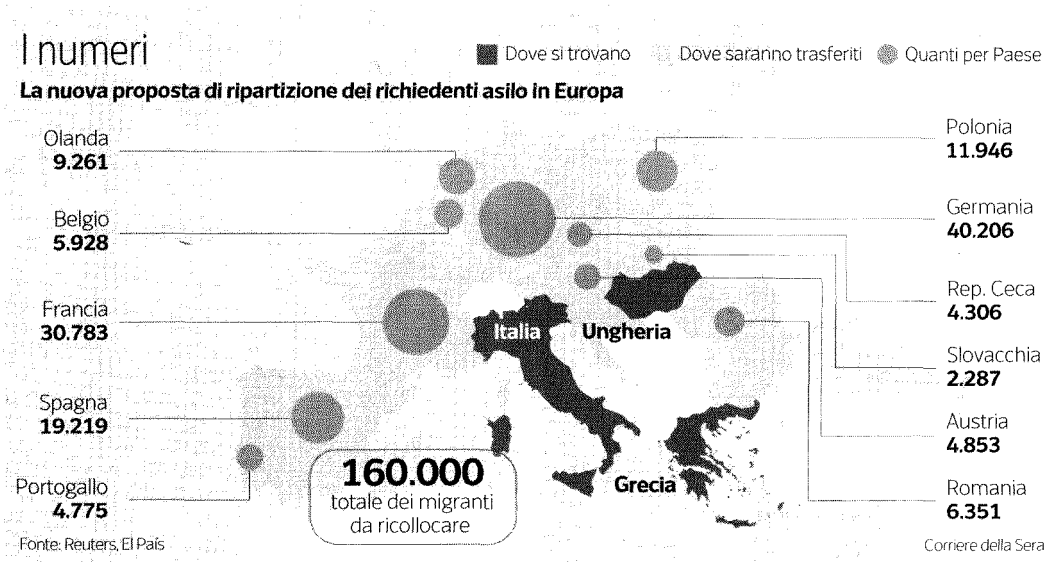
La Francia (dai 24 ai 31mila arrivi in totale) e la Germania (oltre 40mila) dovrebbero accogliere insieme con la Spagna il 60% di coloro che inseguono pace e benessere. Italia, Grecia, e Ungheria, i tre paesi di prima linea che finora hanno sostenuto la gran parte dello sforzo, vedranno alleggerirsi sensibilmente il loro carico. Dall'Italia partiranno per altre destinazioni 39.600 profughi; dalla Grecia, 66.400; e dall'Ungheria, 54mila.

La cancelliera tedesca Angela Merkel si dice contenta del ruolo avuto dalla sua nazione (ha stanziato già 6 miliardi di euro), ma avverte i Paesi contrari alle quote: «Non è accettabile che alcuni dicano: tutto ciò non mi riguarda. Ci saranno delle conseguenze, anche se noi non lo vogliamo». I criteri alla base della ridistribuzione saranno determinati per il 40% dal Pil del Paese ospitante, per il 20% dalla sua popolazione, per il 10% dal tasso di disoccupazione, e per il 10% dal numero dei profughi accolti in precedenza. Le cifre dovranno essere comunque approvate da un vertice straordinario dei 28 leader Ue, atteso per la fine della prossima settimana.

E già si riaffacciano le barricate. La Gran Bretagna «alza» la sua offerta di accoglienza, da 15 a 20mila profughi siriani, ma ribadisce: lo facciamo perché lo vogliamo fare, non perché ce lo imponga Bruxelles. Segue, come in trincea, quasi tutta l'Europa Orientale. La Bulgaria ha già il suo muro ai confini con la Turchia. Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e anche Romania ripetono con il premier praghese Buhoslav Subotka: «Vogliamo contribuire su base volontaria». E la Slovacchia fa qualcosa di più. Proclama che essendo un Paese cristiano, non accetterà migranti musulmani. Il premier ungherese Orbán è d'accordo: «Non accetteremo molti musulmani». Dopo quasi 5 secoli tornano a sventolare i vessilli di Lepanto; e proprio quando l'abbraccio offerto ai musulmani dall'Europa cristiana viene interpretato da molti come una sconfitta per la propaganda jihadista dell'Isis. Quasi tutto l'Est che, al crollo di un altro Muro, insieme con l'Occidente vinse i fili spinati di allora, oggi ritrova un'altra solidarietà: quella del «no» ai nuovi disperati che inseguono lo stesso sogno.

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo piano
Profughi, ecco le quote europee
Le condizioni dell'Ue all'Italia «Road map sull'accoglienza o niente partenze per 3 mesi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-09-2015
Pagina 2
Foglio 1

Le condizioni dell'Ue all'Italia «Road map sull'accoglienza o niente partenze per 3 mesi»

365
mila i profughi che hanno attraversato il Mediterraneo nel 2015

2800
i profughi morti in mare durante la traversata nel 2015

Lo scenario

ROMA Ci sono precise condizioni che l'Italia dovrà rispettare per poter distribuire i profughi negli altri Stati. E la più importante riguarda l'obbligo di trasmettere alla Commissione europea una «road map» su quanto è stato fatto e si farà sull'accoglienza. Se la relazione non sarà consegnata nei termini previsti, per tre mesi verrà sospeso il trasferimento dei migranti. Il piano messo a punto dallo staff di Jean-Claude Juncker certamente penalizza il nostro Paese rispetto a Grecia e Ungheria, che con noi sono inserite nella lista di chi viene inizialmente esentato dalla divisione degli stranieri da accogliere visto che ha già abbondantemente superato le quote fissate. La linea stabilita dal governo è quella di accettare le imposizioni purché si raggiunga l'intesa che porti effettivamente a un sistema «permanente e obbligatorio per tutti». Ma su un punto non si torna indietro: nulla sarà fatto — soprattutto non saranno aperti i centri di smistamento — sino a quando l'accordo non sarà operativo. E dunque, in vista della riunione del 14 settembre, si analizzano i nuovi capitoli contenuti nel testo, le regole sulle quali avviare comunque una mediazione.

Percentuale su 8 mesi

Inizialmente si pensava di poter far andare via circa 80 mila migranti. E invece siamo fermi a poco più di 15 mila, che sommati a quelli già calcolati nel luglio scorso portano la cifra a poco meno di 40 mila (su un totale di 115 mila persone al momento in accoglienza). Rispetto a Ungheria e Grecia si tratta di cifre notevolmente inferiori e il motivo è semplice: si è fissata una percentuale al 36 per cento ma riguarda soltanto gli stranieri giunti tra gennaio e agosto del 2015 e non quelli giunti precedentemente. Un criterio che si mira a far modificare sul lungo periodo, quando si andrà a regime e si potrà avere un quadro più preciso sui numeri nei vari paesi.

La sanzione dello 0,1

I Paesi che decidono di avvalersi dell'«opt-out» dovranno versare una sanzione legata al Pil. Nel testo si parla di una percentuale che può arrivare fino allo 0,1 ma qualcuno pensa che non si andrà oltre lo 0,002. In questo caso si tratterebbe di una somma irrisoria e non «gravemente onerosa» come si era stabilito inizialmente. In realtà la Commissione — al termine di negoziati andati avanti per tutta la settimana e tuttora in corso — ritiene più efficace limitare al massimo le possibilità di chiamarsi fuori. Per questo si è deciso di accogliere soltanto le «giustificazioni» davvero fondate e comunque legate a impedimenti reali (ad esempio la necessità di tempo per costruire un campo di accoglienza). In ogni caso l'opzione non potrà mai valere più di un anno.

Il trattato di Dublino

Non sarà una revisione completa, ma la bozza già prevede emendamenti a quel trattato che si è dimostrato inefficace rispetto all'ondata migratoria che ha coinvolto l'intera Europa. L'obbligo di rimanere nel Paese di primo ingresso fino al termine della procedura per ottenere lo status di rifugiato ha infatti convinto la maggior parte dei profughi siriani ed eritrei a non farsi identificare in modo da poter fuggire dall'Italia, dalla Grecia e dall'Ungheria per raggiungere le destinazioni finali negli Stati del Nord. Ma soprattutto ha costretto questi tre governi a provvedere all'accoglienza senza poter destinare subito una parte dei richiedenti asilo lì dove avevano già manifestato l'intenzione di andare.

I rimpatri assistiti

La parte più debole e confusa appare quella che riguarda i migranti economici. Perché è vero che nella bozza della Commissione si parla esplicitamente di «rafforzare la direttiva sui rimpatri e migliorare la collaborazione con gli Stati terzi», ma non c'è un progetto concreto che preveda aiuti e investimenti nelle aree dalle quali partono queste persone e quindi non sembra facile riuscire a ottenere il via libera al ritorno a casa. Per questo l'obiettivo dell'Italia è la riapertura del negoziato per costruire dei campi di accoglienza in Nordafrica.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'ANALISI

Valerio Castronovo

La Ue non può continuare con la politica dell'ordine sparso

Stiamo assistendo a un'ondata sempre più massiccia di gente che preme ai confini dell'Europa, giungendo, per mare e per terra, da diverse contrade dell'Africa e del Medio Oriente. Si tratta di un esodo che ha assunto negli ultimi mesi dimensioni bibliche e aspetti sempre più drammatici. All'origine di questo imponente fenomeno migratorio e dell'odissea di centinaia di migliaia di disperati, provenienti soprattutto dal Corno d'Africa e dai territori subsahariani nonché da alcune zone contigue, è dato riscontrare innanzitutto il sostanziale fallimento di gran parte delle classi dirigenti autoctone.

All'indomani del processo di decolonizzazione si era diffusa in Occidente la convinzione che i protagonisti dei movimenti di liberazione e d'indipendenza e quanti s'erano poi succeduti a capo dei nuovi Stati nazionali avrebbero saputo avviare, lungo un percorso pur laborioso e particolarmente impegnativo, l'evoluzione civile e sociale e una graduale crescita economica dei loro paesi. Così è avvenuto, in effetti, per alcune comunità in virtù dell'opera sagace dei propri governanti e grazie alla formazione di un'incipiente classe media istruita e competente. Ma, nel caso d'altre compagini, hanno finito col prendere il sopravvento, fin dagli esordi o lungo la strada, una ridda di vecchie faide tribali, di aspre contese territoriali, di cruenti scontri tra i diversi gruppi etnici, quando non di efferati massacri e spaventosi genocidi.

A quest'esplosione in varie aree del Continente di violente controversie o di laceranti dissidi interni ha corrisposto oltretutto l'avvento al potere di regimi oligarchici o dispotici, altrettanto oppressivi che inefficienti e corrotti, via via indebitatisi in modo esorbitante in seguito soprattutto a crescenti spese militari e di facciata. Ma anche l'Europa ha concorso, direttamente o indirettamente, alle gestazione della disastrosa deriva in cui è scivolata larga parte del continente africano. Sia perché alcune ex potenze coloniali, per cospicui motivi d'interesse connessi allo sfruttamento di determinate risorse minerarie o alla vendita di armamenti, hanno fomentato, dapprima, sanguinose dispute fra vari paesi o fra singole loro fazioni interne; e hanno badato poi (fatte alcune debite eccezioni), quando non a tarpare le ali al decollo delle economie locali, a volgerne i risultati a proprio preminente vantaggio. A sua volta, la Comunità europea ha continuato in complesso a chiudere gli occhi su quanto stava accadendo dall'altra parte del Mediterraneo e nel cuore dell'Africa, nonostante fossero andati infittendosi nel corso del tempo segnali sempre più inquietanti sui pericoli di destabilizzazione, oltremodo gravi e non circoscrivibili, rappresentati da una sequela di lotte intestine e di persecuzioni etniche e religiose, nonché dalla persistenza di endemiche condizioni di indigenza, di sottosviluppo e di emergenza sanitaria. È pur vero che anche Cina e India non sono esenti da certi vistosi peccati, quanto a lucrose speculazioni e relazioni d'affari, avendo stabilito, in varie zone africane, forme più o meno consistenti di vassallaggio neocoloniale.

Sta di fatto, tuttavia, che è mancata anche negli ultimi anni, da parte dell'Unione europea, un'appropriata ed efficace strategia nei riguardi dell'Africa, al di là di alcune iniziative assistenziali in ordine sparso. D'altronde, lo stesso si deve dire a proposito del Medio Oriente, poiché si è lasciato fare agli Stati Uniti o ci si è mossi esclusivamente al seguito di Washington, al fine di non assumersi in carico concreti e duraturi impegni e responsabilità sul piano politico e militare, malgrado vi fossero di mezzo cruciali questioni di sicurezza. La Ue è rimasta così alla finestra di fronte all'esplosione della guerra civile in Siria, in un settore ancorché nevralgico, invece di adoprarsi in modo tangibile per cercare di spegnere l'incendio. D'altronde, la prova pur lampante dell'insipienza dei principali governi europei è emersa nel caso della Libia, dato che all'intervento non solo di forze aeree francesi e inglesi, per la detronizzazione nel settembre 2011 di Gheddafi, non si è accompagnato alcun piano che valesse a scongiurare, dopo la caduta del dittatore, la dissoluzione del paese nell'anarchia, in preda alle lotte tribali e all'invadenza delle milizie fondamentaliste islamiche.

Purtroppo, non c'è perciò da sorprendersi se la Ue non abbia mai elaborato, malgrado fosse indispensabile da tempo (tanto più per via dell'irruzione sulla scena dei fanatici terroristi dell'Isis e di Boko Haram) una politica coerente e unitaria in materia di immigrazione extracomunitaria. Di fatto, oggi l'Europa annaspa così, irrisoluta e discorde, sia di fronte al problema di fornire collegialmente un'adeguata assistenza materiale e finanziaria ai paesi membri di prima accoglienza, sottoposti a più forte pressione di una massa crescente di immigrati; sia di fronte alla questione di garantire a tutti gli effetti diritto d'asilo ai profughi siriani e da altre aree di guerra, in quanto vi si oppongono recisamente quasi tutti i paesi dell'Est. Col rischio quindi che si riproduca nella Ue, sotto altre sembianze, la spaccatura esistente ai tempi della Cortina di ferro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi dei profughi
Asse con Merkel, resta il nodo hot spot
Silvio: Renzi ovvio, no all'appello del Papa
Trento, la provincia che adotta i migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

A Berlino niente dubbi sull'accoglienza Da noi si resta un passo indietro

Mentre a Roma si continua a litigare, i tedeschi agiscono

Analisi

FRANCESCA SFORZA
ROMA

Entrando in un campo rifugiati tedesco la situazione non è molto diversa da quella italiana: c'è caos, ci sono rifiuti che si ammucchiano, il cibo non è un granché, capita che i bagni si intasino. In questi ultimi giorni, tra l'altro, l'ondata emotiva e il ritrovato orgoglio nazionale hanno fatto sì che fuori dai campi tedeschi si affollassero masse di volontari, creando più confusione che altro. Le contromisure sono già scattate: in tutti i siti di informazione si invitano i cittadini a evitare di raccattare i peluches di casa o le cassette di cibo in scatola e si è avviata una migliore organizzazione delle donazioni. Ad Amburgo servono ricariche di cellulari, a Erlangen pannolini, a Lipsia insegnanti di tedesco: ogni amministrazione locale si preoccupa di inserire nel suo sito le informazioni relative alle esigenze di questo o quel campo di migranti, e c'è da scommettere che in meno di una settimana quell'onda scomposta si sarà trasformata in una serie di canali di irrigazione capaci di portare acqua lì dove serve, senza sprechi, e senza chiasso.

Il dibattito politico

Ma la straordinaria mobilitazione dal basso che in queste ore fa della Germania uno dei motivi di maggiore orgoglio dell'essere europei, non ha nulla a che fare con lo spontaneismo che in altre e più cupe epoche storiche faceva dire, a proposito del nostro Paese, «italiani brava gente». Perché non è una questione di cuore, ma di cervello e di politica. E la grande differenza tra noi e loro, questa volta, è proprio nel dibattito politico: mentre da noi si sta ancora a discutere se i migranti vadano accolti o respinti, in Germania si parla soltanto di come accogliere, di come strutturare gli aiuti, di come ripartire le difficoltà. Non c'è stato un solo politico con responsabilità federali che si sia discostato da questa linea.

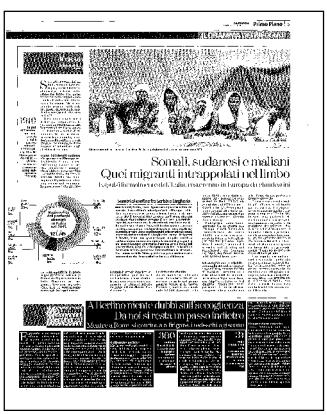
Angela Merkel lo ripete spesso: «Cambiare le cose non dipende dalla volontà, ma dall'interesse». E non è nell'interesse dei politici tedeschi perdere voti mettendosi a sparare a zero sui migranti, così come non è nell'interesse dell'economia tedesca lasciarsi sfuggire l'opportunità di una gigantesca forza lavoro da formare e gestire (lo hanno già fatto nel dopoguerra, con gli italiani e i turchi, e ha funzionato).

Il super stanziamento

Dopo l'annuncio del super stanziamento di sei miliardi, talk show, siti e gruppi di discussione hanno sezionato il piano in ogni paragrafo: era meglio aumentare o diminuire il numero di poliziotti da assumere? Era meglio stanziare di più o di meno per questo o quel Land? Si entrerà nel merito - con la fatica e la capacità di concentrazione che la cosa esige - ma non ci si sfinirà a dibattere se i migranti debbano essere rimandati a casa o no. Questo è il motivo per cui essere migrante in un campo tedesco significa avere speranza, e esserlo in uno italiano significa avere paura.

300 milioni
Stanziati dalla Cassa depositi e prestiti tedesca per consentire ai Comuni di costruire alloggi

31 mila
I richiedenti asilo che saranno assegnati alla Germania secondo il piano europeo


Somali, sudanesi e maliani
Quei migranti intrappolati nel limbo
A Berlino niente dubbi sull'accoglienza
Da noi si resta un passo indietro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 08-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Intervento

Intervenire contro l'Isis per fermare l'ondata e aiutare chi non scappa

GIORGIA MELONI

È un'umanità da quattro soldi quella di cui si vanta Matteo Renzi. È vero, solo delle bestie potrebbero rimanere insensibili di fronte al dolore dei profughi che scappano dalla guerra, davanti alle morti in mare e al cospetto della straziante immagine del corpo del piccolo Aylan riverso sulla spiaggia. Eppure c'è qualcosa di ancora peggiore dell'indifferenza di alcuni (pochi mi auguro), ed è la viltà di chi potrebbe fermare l'orrore e preferisce, invece, girare lo sguardo da un'altra parte. Perché i profughi siriani, e con loro molti altri, non fuggono da una calamità naturale, da un'eruzione vulcanica che ha distrutto le loro case. Fuggono dai carnefici dell'Isis. Per un qualche pudore diverso da quello riservato alla foto di Aylan, i principali mezzi di informazione hanno deciso di non mostrare le immagini delle atrocità commesse da questi fanatici islamici. Sono immagini e racconti che non ti fanno dormire la notte: uomini, donne e bambini torturati e trucidati, corpi mutilati, crocifissi, decapitati. Bambine yazide e cristiane vendute come schiave sessuali, violentate, uccise. Ma l'umanità della sinistra e di questa Europa vigliacca non arriva fino a loro. L'umanità un tanto al chilo di Renzi e della Merkel è riservata a chi riesce ad arrivare a ridosso dei nostri confini. Nessuna pietà, invece, per chi non riesce neanche a scappare.

È questa, la politica che si permette di darci lezioni, dall'alto del suo cinismo e della sua ipocrisia? Quella che pensa di poter svuotare il mare con il cucchiaino del suo buonismo? Perché bisogna dirsi le cose come stanno. La Siria conta 23 milioni di abitanti, l'Iraq 32, la sola Nigeria più di 170 milioni, e ancora la Somalia 10, l'Afghanistan 32, la Libia 6 milioni. Qual è la proposta del nostro Governo e dei burocrati europei? Accogliere 200 milioni di profughi? Oppure fare una selezione naturale accogliendo i pochi che riescono a fuggire e lasciando morire gli altri? Mi dispiace ma di questa presunta umanità non riesco proprio ad andare fiera. Gli italiani, e gli europei tutti, hanno dimostrato nella loro storia di essere disposti anche a grandi sacrifici quando questi sono necessari ad aiutare chi è in difficoltà. Ma qui una Europa senza guida e dei governi lobotomizzati dai tecnocrati e dai sacerdoti dello spread, ci vorrebbero far credere che possiamo contenere lo tsunami che sta sconvolgendo l'Africa e il Medio Oriente facendo entrare l'acqua dentro le nostre case. Gli italiani capiscono benissimo che l'unico risultato di questa politica sarà quella di distruggere le nostre abitazioni, senza risolvere minimamente il problema. E, purtroppo, è esattamente quello che sta accadendo, perché l'Italia - che non è neanche in grado di occuparsi dei milioni di italiani scivolati sotto la soglia di povertà - non può farsi carico dell'accoglienza di centinai di migliaia di persone senza mettere in discussione il funzionamento del suo intero sistema sociale.

Così, a chi non si accontenta di fare demagogia per lavarsi la coscienza, l'unica soluzione seria e praticabile pare una: intervenire con decisione, anche militarmente, al fianco dei governi legittimi che combattono i tagliagole dell'Isis per mettere fine alla guerra e all'orrore. In Iraq come in Siria, in Libia come in Nigeria. Questa è la proposta che l'Italia metterebbe sul tavolo il 14 settembre al vertice d'emergenza europeo sui migranti, se solo avesse una guida politica. Se solo il suo Presidente del Consiglio non avesse come unico problema quello di raggranellare qualche punto percentuale nei sondaggi, tanto da arrivare a usare la foto di un bimbo morto per prendere gli applausi a un comizio di partito.

allarme invasione

«Non venite a farci la morale Ci sono profughi e migranti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Quei numeri che spiegano la mossa tedesca

ALBERTO MINGARDI

Forse è colpa di Kant. Al liceo, anche se non studiavamo tanto, abbiamo imparato che le persone per bene trattano gli altri «come fini, e non come mezzi». Le immagini che ogni giorno entrano nelle nostre case, a cominciare dalla foto di Aylan, ci rammentano che riconoscere la dignità di ogni singolo individuo è un'abitudine recente e precaria, nella storia dell'umanità.

In realtà il saggio di Königsberg esortava a a trattare «ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come mezzo». Non gli sfuggiva, cioè, che noi tutti ci serviamo gli uni degli altri - anche - come dei mezzi. Sfruttiamo il gelataio come mezzo per avere un gelato, il carrozziere per riparare le ammaccature alla nostra auto, il cardiologo per avere un cuore in salute.

L'emozione, lo sconforto, il senso di empatia per chi attraversa una fase tanto dura della propria esistenza, ci fanno pensare ai migranti come potenziali beneficiari della nostra carità. Ci dividiamo fra quelli che credono che la solidarietà debba essere esercitata soltanto all'interno della nostra tribù allargata, lo Stato nazionale, e quanti coltivano un umanitarismo senza frontiere. La seconda è un'opzione un po' più civile, ma la prima riflette sentimenti molto profondi.

Angela Merkel ha dato una lezione a tutt'Europa proprio perché ha evitato di lasciarsi trascinare in questo dibattito. Ha considerato i migranti non solo come dei fini: ma anche come dei mezzi. Mezzi per raggiungere un obiettivo che è lo stesso, loro e nostro, cioè vivere in una società più prospera.

Nel 2050 si stima che l'età mediana in Europa sarà di 49 anni. Nei territori dell'Unione Europea i ragazzi al di sotto dei quattordici anni erano all'incirca 100 milioni nel 1975: dovrebbe arrivare a 66 milioni nel 2050. Secondo le proiezioni Eurostat, la quota della popolazione europea sopra gli anni 80 anni sarà il 6,3% nel 2025 e l'11,4% nel 2050.

Si riduce la natalità, dopo che nell'ultimo secolo abbiamo praticamente sconfitto la mortalità infantile e ridimensionato la mortalità in età attiva.

Saremo meno e vivremo meglio e più a lungo? Se la ricchezza fosse una torta, per cui la dimensione delle fette dipende dal numero di commensali, ci sarebbe da festeggiare. Nel corso degli ultimi trecento anni, abbiamo imparato che non è così. Il mondo forgiato dalla rivoluzione industriale ha visto andare di pari passo aumento del reddito pro capite e crescita della popolazione. «Progresso» è precisamente questo: più pane mentre aumentano le bocche da sfamare. Se le nostre condizioni di vita sono tanto migliorate, è anche perché crescita demografica e urbanizzazione - più persone e più persone che vivono assieme, che scambiano, che si mettono in condizione di dipendere gli uni dagli altri - sono state una importante leva di sviluppo.

Più persone sono «più mezzi»: significano una maggiore domanda di mercato per beni e servizi diversi. Rappresentano sorgenti di creatività, di voglia di fare, di intraprendenza.

In un'Europa che invecchia, i migranti sono un'iniezione di gioventù. L'apporto dei «nuovi europei» sarà utile a tappare le falle del nostro Stato sociale, messo in crisi dall'innalzamento della speranza di vita.

E' chiaro che non ci sono solo opportunità, ma pure problemi. E' difficile amalgamare culture e religioni diverse. In una società complessa, in cui il capitale umano è cruciale, i talenti vanno coltivati: è probabile che la diseguaglianza più rilevante sarà sempre più quella fra chi ha avuto accesso a una buona istruzione, e chi invece non l'ha avuto, a dispetto delle pretese egualitarie della scuola pubblica.

Il primo ingrediente di un'economia che cresce sono donne e uomini che desiderano costruirsi un futuro migliore. Aprendo le porte a 800 mila profughi, Angela Merkel non si è candidata alla santità. Ha fatto un investimento.

LA STAMPA

I raid in Siria dividono Francia e Italia

Berlino accoglie anche chi fugge per fame

Quei numeri che spiegano la mossa tedesca

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 08-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Soltanto i profughi vanno accolti E guerra all'Isis

di **BORIS JOHNSON**
sindaco di Londra

Se c'è una cosa che mi manda in bestia è quando qualcuno tira fuori la storia della superiorità morale. Ad esempio, quei predicozzi col ditino alzato che sentiamo in questi giorni contro l'Inghilterra e il modo in cui fronteggiamo la grande emergenza europea dell'immigrazione. Sembra che la Gran Bretagna sia stata malvagia, meschina, in errore e, soprattutto, egoista. Per Sir Bob Geldof siamo <fottutamente vergognosi>.

I giornali tedeschi ci hanno definiti i <fannulloni d'Europa> per il nostro rifiuto di accettare il sitema di ripartizione per quote dei migranti deciso da Bruxelles. Domenica l'ex presidente della Commissione europea Romano Prodi è saltato fuori a dire che la nostra malavoglia a essere all'altezza (...)

(...) del nostro <dovere morale> - cioè accettare le quote - sarà punito nei prossimi colloqui sulla riforma della Ue.

Beh, amici, non voglio essere volgare ma mi sento proprio di mandare a quel paese tutti questi denigratori della Gran Bretagna. Tutti quanti in questo Paese sono rimasti straziati dalle immagini delle spiagge turche; ognuno è in pena per quelli che stanno fuggendo miseria e torture in Siria, o le cui case sono state ridotte a rovine. Ho letto la storia incredibile di un uomo che si è trascinato sulle stampelle per centinaia di miglia - ferito come cogliere i rifugiati. Ma a tutti quelli che dicono che la Gran Bretagna è stata troppo cauta, voglio elencare i seguenti punti a nostra difesa.

Primo, il Regno Unito è di gran lunga il primo Paese europeo per gli aiuti umanitari alla Siria; ho visto di persona quello che i nostri ragazzi del Dipartimento per lo sviluppo internazionale stanno facendo aiutando chi fugge dall'Isis, nei campi dell'Iraq settentrionale: noi inglesi possiamo andarne fieri.

Il secondo punto è che il Regno Unito è stato forse l'unico Paese europeo a voler anche solo parlare di una azione militare sul campo a protezione dei siriani - in quel precario momento in cui la leadership dei ribelli non era ancora finita nelle mani dei fanatici. Dovete ringraziare Miliband e i laburisti se l'opportunità è stata sprecata [...].

In terzo luogo, a difesa della Gran Bretagna bisogna dire che questo è stato un fallimento collettivo dell'Europa e c'è un aspetto chiave della questione da cui si può capire come la risposta confusa di alcune capitali europee abbia peggiorato le cose. E una cosa dura da dire, ma bisogna accettare il fatto che non tutti quelli che stanno cercando di raggiungere l'Europa sono necessariamente dei rifugiati, non nel senso stretto del termine almeno.

Guardate quella folla che marcia dalla stazione di Budapest. Sembra composta quasi del tutto da uomini giovani e forti, gente certo in cerca di un futuro migliore, ma non è crudele far notare che molti di loro stanno approdando in Europa come migranti economici. Dobbiamo perciò essere molto cauti circa i segnali che mandiamo al mondo. Viviamo in un'epoca di comunicazioni istantanee sui social media, di rapidi e diffusi cambiamenti della psicologia di massa, ed è anche troppo facile vedere come un generoso messaggio di apertura e accoglienza ai rifugiati possa essere male interpretato da milioni di persone che vivono nelle nazioni relativamente più povere che circondano il Vecchio continente - cioè come un invito a levare le tende e entrare in Europa.

C'è un reale pericolo di innescare ulteriori flussi migratori. Dobbiamo riflettere bene sull'impatto potenziale di tali movimenti di persone, specialmente se dovessero accelerare - non solo nei Paesi di arrivo ma anche in quelli di origine.

È senza dubbio vero che negli ultimi anni Germania, Italia e svariati altri Paesi occidentali hanno visto una decisa caduta del loro tasso di natalità. [...] Accettando grandi numeri di giovani e forti emigranti, agiscono non solo spinti dalla compassione - che non può essere certo negata - ma anche da una logica economica. Non si può invece dire che la Gran Bretagna sia nella stessa posizione. Stiamo vivendo un boom di nascite. Le nostre scuole scoppiano - almeno a Londra - e le richieste crescono di contino. La popolazione della capitale inglese è cresciuta di 122mila unità solo lo scorso anno. Sono forse l'unico politico inglese degli ultimi anni ad aver sostenuto che l'immigrazione può essere una cosa meravigliosa; e credo che Londra sia la parte più dinamica e produttiva di tutta l'Unione europea in parte proprio perché il 40% della sua popolazione è nata all'estero. Però, nel l'affrontare la pressione che ci fronteggia - mancanza di case, aumento di senzatetto da altri Paesi europei - dovrebbe senza dubbio essere consentito a noi, in Gran Bretagna, di decidere quanti nuovi arrivi accettare - e non a qualche <quotaburocrate> di Bruxelles.

Per concludere, dobbiamo farci delle domande a lungo termine su alcuni di questi Paesi in crisi, sull'impatto che avrà la partenza dei loro talenti migliori, divisi fra tante nazioni europee. Certo, dovremmo aiutare quelli che non hanno realistiche speranze di tornare a casa, ma sarebbe anche sensato migliorare le condizioni nei campi profughi per quelli che un giorno dovranno tornare in Siria per ricostruire il Paese e offrire un futuro alla Siria. Per dare a questi siriani quella speranza di un ritorno è sempre più evidente che dobbiamo fare di più. È tempo ancora una volta di sollecitare l'azione militare, far sì che Washington si accorga di un problema che non si sta risolvendo, anzi peggiora. Se i generali pensano che i bombardamenti aerei - o qualunque altro intervento - possa funzionare contro l'Isis, allora bisogna ascoltarli. Solo se fossero più pronti ad aiutare così la Siria, potrei accettare che i nostri amici europei ci facessero di nuovo la morale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-09-2015
Pagina 10/11
Foglio 1

Il racconto

"Mi chiamo Jamal, vengo dalla Siria", i miei compagni mi hanno insegnato a dire così. Siamo partiti da Belgrado diretti al campo di Kanjiza, vicino al confine. E da lì siamo andati verso Horgos seguendo i binari Insieme alla famiglia Al Bakri che poi è arrivata in Germania

In viaggio con i profughi sotto al filo spinato A caccia di un sogno oltre il muro di Orbán

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRERA

BUDAPEST

VENTRE A TERRA tra i sabbioni di Horgos, ho annusato l'Europa inseguito dai lampeggianti della polizia. Sono entrato in Ungheria illegalmente come migliaia di profughi, mentre le auto degli agenti ronzavano oltre il confine. Ho corso con tutto il fiato che avevo nei polmoni, sono sgusciato sotto il treccione di filo spinato sollevato da Mohammad. Due auto di poliziotti a una cinquantina di metri da noi non si sono accorte di nulla. Giù di nuovo ventre a terra oltre la siepe di rovi, nel boschetto di betulle. Un baffo di sangue sull'avambraccio. Eccola, l'Europa. Ora sono un profugo" fortunato, uno di quelli che ce l'hanno fatta.

«Ana Jamal, men Sourja». Mi chiamo Jamal, vengo dalla Siria. I miei compagni di viaggio mi hanno insegnato a dire così, se gli ungheresi ci avessero catturati: «Parleremo noi per te: non daremo le impronte digitali, ci faremo espellere e riproveremo». Eravamo 21, nel frutteto serbo, acquattati tra i pruni dopo ore di marcia. Superata la cortina di ferro del premier ungherese Orbán, ci siamo divisi in gruppetti minuscoli. Più tardi, alcuni dei miei compagni li ho visti illuminati dalle torce della polizia di frontiera. Degli altri non so nulla. Per certo ce l'ha fatta la famiglia Al Bakri, di cui ero diventato il settimo membro con un abbraccio e una pacca sulle spalle tra i giardinetti di Belgrado, prima di tentare l'ultimo miglio di un sogno: entrare in Europa di nascosto senza farsi identificare in Ungheria.

Mohammad, 24 anni, è l'unico laureato: è lui la nostra guida. Viaggia con suo fratello Anas; con il cugino Mahmoud, sua moglie Betol e la piccola Rawa, che non ha ancora sei mesi; e con l'altro cugino, il 16enne Mohamed. Oggi sono tutti a Lebach, nella Saar, in un centro di identificazione. Li ho salutati a Budapest prima che salissero in treno: «Ce l'abbiamo fatta, amico mio», mi ha scritto Mohammad dalla Germania.

Siamo partiti da Belgrado con un vecchio torpedone al completo, diretti al campo profughi di Kanjiza, vicino al confine. Dopo dieci minuti, dormono tutti. Sono stremati, il viaggio è stato un inferno. «Truffati dai trafficanti in Grecia», «trattati come bestie da gente ignorante e aggressiva». Mohammad dice che a Mitilene, nell'arcipelago di Lesbo, il campo era «in condizioni disgustose e disumane».

Al campo di Kanjiza arrivano pullman di migranti ogni dieci minuti. Molti ripartono verso Horgos, al confine con l'Ungheria. Ma è una bolgia. Interi gruppi vogliono passare il confine insieme: «Ci sono bande di ladri nei boschi, dobbiamo essere tanti per difenderci». Mohammad mi presenta al nostro gruppo, sono tutti siriani e mi accettano sorridendo: «Jamal italiano», cantìcchiano storpiando Toto Cotugno. Tentiamo due volte di partire, ma in 21 è un'impresa impossibile. In marcia, dopo un paio di chilometri incrociamo la ferrovia e decine di gruppi in sosta. Da lì, si seguono i binari.

«Dopo aver passato il filo spinato, andremo verso l'area di servizio di Roszke e prenderemo il taxi dei trafficanti», dice Mohammad. Il gruppo ora è enorme. Camminiamo nel bosco, al buio. Qualcuno inciampa, i bambini piangono, i genitori li prendono sulle spalle. In fila indiana, aggiriamo un gruppo di case ma ci fermiamo: i primi della fila, in avanscoperta, dicono che non si passa. Bisogna tornare indietro. Torniamo sui binari. Ogni duecento metri i "capi-gruppo" si fermano a consultare il Gps. «Da ora in poi, silenzio assoluto», ordina Mohammed. Penso alla piccola Rawa: l'ho sentita piangere una volta sola, sul bus, ma è una sirena a mille decibel. «Togliete la suoneria ai cellulari, metteteli in tasca e non illuminate lo schermo per nessun motivo», dice Mohammed. Il confine è vicinissimo. Passiamo in mezzo a un vigneto, e i capi gruppo iniziano a correre tenendo la schiena bassa. Noi li imitiamo. Ogni cento metri ci buttiamo a terra. Altri campi di terra sabbiosa, altre corse. Nessuno fiata. Ecco la luce di un lampeggiante. Si avvicina. È dall'altra parte del confine, sta perlustrando la barriera di filo spinato. I fari illuminano il nulla, noi abbiamo la faccia schiacciata sulla sabbia. Siamo accaldati, le zanzare banchettano. Cento metri di corse, di nuovo a terra, lampeggianti ovunque e... Rawa. Un sospiro, un vagito, e inizia a strillare. La mamma riesce a farla tacere in un secondo.

Mezzanotte è passata da un pezzo. Per più di trenta minuti rimaniamo lì sdraiati. Troppa polizia. Avanziamo fino alle ultime file di alberi prima del fosso oltre il quale corre il filo spinato. Ci dividiamo in gruppi più piccoli. Oltre il filo spinato c'è la strada sterrata, dobbiamo correre e raggiungere il boschetto di betulle. Mentre attraverso con il cuore in gola vedo auto vicinissime, ma siamo ombre in fuga nella notte e non ci vedono.

Non è finita, però. Bisogna arrivare all'area di servizio. I segni del passaggio, la spazzatura, sono ovunque: questa via è battuta da migliaia di persone. Le luci dell'area di servizio sono vicine, ora. Saranno 300 metri. Mohammed si avvicina: «Tu passerai per ultimo. Hai i documenti, sei italiano, ma per la mia famiglia è la vita». È giusto così. Attendo, poi riemergo camminando, non ha più senso nascondermi. Trafficanti dal volto disumano ci saltano addosso come fossimo prede: «Taxi?». Naser contratta: 1.200 euro per Budapest. Vuole essere pagato in anticipo. Ci abbracciamo, ci salutiamo. Vado a cercare gli altri nel centro di pre-identificazione di Rotzke, ma non ci sono. Quando torno in area di servizio sono quasi le 4: c'è una retata, hanno catturato anche Naser e i figli. I trafficanti, invece, sono lì a guardare.

Rivedo Mohammed a Budapest, il giorno dopo: «Siamo rimasti nascosti fino alle 2 e mezza, poi sono andato verso il centro di Rotzke». Lungo la strada, un'auto dei trafficanti si è avvicinata: «Con 1.200 euro una donna ci ha portati alla periferia di Budapest, dove altri taxisti ci hanno chiesto 100 euro a testa per andare in centro». La struttura è colma di rifugiati. Mohammad contratta con i trafficanti il viaggio fino in Germania: «700 euro a testa». Ma l'incubo sta per finire: l'Ungheria lascia partire i treni, la famiglia Al Bakri apre un nuovo capitolo: la Germania, una vita nuova.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La piccola Rawa non ha ancora sei mesi. I lampeggianti della polizia: un sospiro, un vagito, poi inizia a strillare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 09-09-2015
Pagina 48/51
Foglio 1 / 2

IL NAUFRAGIO DELL'OCCIDENTE PAUROSO

L'unico modo per fermare l'esodo è passare all'attacco, bloccando il conflitto in Siria e dichiarando una vera guerra al Califfato. Invece costruiamo muri risibili e ci perdiamo in sterili (e ipocriti) dibattiti.

di Giuliano Ferrara

Ti scoppia il mondo intorno, Occidente ed Europa ne perdono completamente il controllo, dalla Siria partono in quattro milioni, la Libia è un hub della disperazione moltiplicato dalle guerre tribali e il tracciato di fuga è il canale di Sicilia, non parliamo poi della Somalia e del Corno d'Africa, i Balcani e la Grecia diventano passaggi di senzascarpe e camere a gas dove si ammassano stipati nei camion i morti ammazzati della paura, intanto dopo le persecuzioni anticristiane perdiamo pezzo a pezzo Palmira, una specie di Foro romano sulla via della seta, e si convoca un vertice dei ministri dell'Interno e della Giustizia dell'Unione, ci si dilunga su quote, misure parziali, spesso inefficaci, quasi mai commisurate al carattere profondo, radicale della crisi africana, mediterranea, europea.

Un esodo di questa portata, che pone alla sola Germania il problema di 80 mila nuovi arrivi nell'anno in corso e travolge il resto d'Europa dividendola tra il partito delle buone intenzioni umanitarie, con le sue ipocrisie, e quello della paura, con le sue velleità e i suoi banali cinismi, non viene dalla partenogenesi, non si produce da solo.

È più facile dire che fare, d'accordo, ma non ci vuole un colossale cervello strategico per capire che all'origine della recrudescenza e dell'avvitamento ci sono essenzialmente errori dell'Occidente: tra questi una guerra mancata, quella in Siria e poi contro lo Stato Islamico con truppe sul terreno e iniziativa dell'aviazione massiccia in sostegno dell'eroismo solitario dei curdi, e una guerra folle, quella che dopo sette mesi di bombardamenti e il linciaggio di Muammar Gheddafi ha impantanato la Libia nel macello attuale, con l'Onu che fissa continui deadline per una soluzione fondata, figuriamoci, sulla capacità di autodeterminazione e di pacificazione nazionale del valoroso popolo libico.

A chi erige muri valicabilissimi e a chi vuole spianata la strada all'invasione dei disperati del mondo, con un fondo di ipocrisia insopportabile negli uni e negli altri, si dovrebbe rispondere con il più classico metodo della politica: invece di stare in difesa, difesa impossibile soprattutto se di piccolo cabotaggio normativo, bisogna passare all'attacco, occorre bloccare la guerra siriana, abbattere il Califfato, mettere la Libia sotto un protettorato provvisorio, e per fare tutto questo si ha bisogno di volontà politica, risorse, identità occidentale, iniziativa diplomatica e militare insieme. Il che è molto diverso da un vertice azzeccagarbugli sul diritto d'asilo, da una lite su Schengen o sugli Erasmus e l'immigrazione europea a Londra, dalla missione del buon Bernardino Leon nella Tripolitania e nella Cirenaica. L'esodo nato dall'anarchia e dalla decisione di non fare opposizione agli anarchi del Medio Oriente può essere fermato solo da misure di questa portata, se si sia ancora in tempo. Ci stava sfuggendo di mano anche l'Egitto, 90 milioni di persone in un Paese cruciale in cui la primavera araba cosiddetta si era tinta del nero dei Fratelli musulmani, ora si dovrebbe stringere un patto di stabilizzazione con Abdel Fattah Al Sisi, che ci ha salvati con metodi duri dal fondo dei peggiori incubi, invece di fare il solletico agli Ayatollah iraniani e ristabilire un ponte commerciale con lo stato rivoluzionario

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

e terrorista messo in piedi da Ruhollah Khomeini. Speriamo che il giacimento di gas trovato dall'Eni al largo di Alessandria, una bonanza energetica che può portare secondo Maurizio Molinari a un polo mediterraneo dell'energia, sia il viatico di una ripresa della politica in Medio Oriente.

È chiaro che l'Europa si sente militarmente impotente, salvo che per guerricciole farsesche o elettorali come quella di Nicholas Sarkozy e David Cameron a Tripoli, e che gli Stati Uniti sono sotto la remora retorica opprimente del lascito di Barack Obama Nobel per la pace, ma la sferza dell'esodo e delle sue conseguenze, mai così chiare come nell'estate del 2015, dovrebbe indurre a un pensiero strategico e a decisioni di riscatto dell'ignavia che ci ha portato a questo punto. Invece si continua a discutere di cavilli e norme sulle forme del diritto d'asilo e di valori come la protezione dell'identità o il confronto con l'altro nella politica di accoglienza: ma che c'entrano i valori quando ci si deve rapportare ai fatti, e a fatti che parlano da soli? ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 09-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

E la chiamano l'Angela degli immigrati

La Merkel caccia 95mila profughi

La Germania ha annunciato l'intenzione di accogliere dalla Siria i 500mila lavoratori di cui ha bisogno. Ma nessuno dice che contestualmente ha deciso di espellere tutti i balcanici che fino a ieri godevano di protezione: poco qualificati

di **FRANCO BECHIS**

La porta di Angela Merkel è aperta, ma è una sliding door: una porta girevole. Entrano in Germania gli esodati siriani per cui temporaneamente vengono sterilizzate le norme di Dublino sull'asilo, ma escono allo stesso tempo gli immigrati balcanici, che da questo momento in territorio tedesco perdono il diritto di asilo e diventano immigrati clandestini da rimpatriare. Nello stesso provvedimento che ha riempito (...)

(...) di stupore il mondo per la decisione di accogliere i profughi siriani, la Germania infatti ha definitivamente chiuso le porte ai migranti del Kossovo, della Serbia, dell'Albania, della Bosnia e della Macedonia. Potranno varcare il confine solo se chiamati da un datore di lavoro che ne ha bisogno. Per capire cosa accade con questa doppia decisione, bisogna basarsi sui numeri che finora si conoscono. Al momento la Germania avrà meno profughi di quel che aveva fino all'apertura delle porte ai siriani. Nonostante l'impressionante esodo, la marcia dall'Ungheria al confine tedesco, passando per l'Austria, i nuovi arrivi sono nettamente inferiori al contro-esodo di popolazioni balcaniche le Merkel sta preparando. Nei primi sei mesi dell'anno - dati Eurostat - a chiedere asilo in Germania sono stati soprattutto i kossovari: 49.600 sui 171.785 profughi che hanno bussato alle porte della Merkel. I siriani non sono stati pochi, ma erano un numero inferiore: 33.700. In tutto i richiedenti asilo provenienti dall'area dei Balcani sono stati nella prima parte dell'anno 95.550, e ora dovrebbero diventare tutti clandestini da rimpatriare. Il contro-esodo dunque alleggerirebbe il peso degli immigrati in Germania, visto che la proporzione non è cambiata secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno tedesco nemmeno nei cruciali mesi di luglio e agosto, quando si sono colte le proporzioni dell'esodo siriano. Secondo i dati a consuntivo 2015, per ogni profugo della Siria che la Merkel accoglierà, quasi tre immigrati balcanici diventati clandestini dovranno uscire dal territorio tedesco.

META SICURA

Non c'è dubbio che gli annunci della Germania potranno nei prossimi mesi cambiare anche radicalmente questa proporzione: per i siriani la Merkel è diventata una meta sicura, e viste le condizioni i cui si trovano 4 milioni di profughi di guerra che oggi si stringono nei campi di accoglienza in Giordania, Turchia e Libano, è presumibile che una ondata biblica si possa mettere presto in marcia. La prima a saperlo è proprio il cancelliere tedesco, che si sta muovendo anche con l'Unione Europa per un sostanzioso programma di aiuti destinato ai paesi che ospitano oggi i profughi siriani, per evitare un eccessivo travaso a Berlino e dintorni.

L'intenzione della cancelliera è di aprire le porte ai profughi che si rivelino tali fino a 500 mila ingressi l'anno. I numeri potrebbero sembrare altissimi, ma non sono clamorosi per la storia tedesca, che in tema di immigrazione ha lunga esperienza. Nel 2014 sono arrivati in Germania 1.464.724 immigrati, cioè circa tre volte i profughi che oggi si dichiara di potere accettare. In compenso sono «emigrati» dalla Germania 914.241 altri ex immigrati, che sono tornati ai pesi di origine. I tedeschi hanno una organizzazione molto efficiente, e il servizio immigrazione e asilo ha un programma molto dettagliato di «rimpatrio volontario», avvisando continuamente gli stranieri delle mutate condizioni dei loro paesi di origine e delle occasioni che là si presentano. Il saldo netto dunque è stato di 550.483 immigrati netti. Molto alto, ma negli anni settanta e all'inizio degli anni novanta il saldo era assai simile.

MENO PERICOLOSI

La decisione della Merkel è di fatto quella di una politica selettiva di immigrazione. Sostituisce quella balcanica, che è di basso livello (arriva gente povera, poco scolarizzata e di età media avanzata), con quella siriana che invece è di qualità: alto tasso di scolarizzazione, età media assai giovane, provenienza dalla medio-alta borghesia di quel paese. Non a caso anche nelle statistiche del ministero dell'Interno gli immigrati dai Balcani erano ai primi posti nel 2014 nella classifica della criminalità (serbi e kossovari soprattutto), mentre i siriani erano agli ultimi posti fra gli stranieri «sospettati di delitti». Molto meno pericolosi - ad esempio - degli italiani. Per la Germania che è uno dei paesi più vecchi di Europa e che secondo le statistiche Eurostat avrà nel 2050 ben più del 50% di popolazione anziana, l'immigrazione di qualità è anche una necessità economica, e da tempo il paese è preparato. Nulla a che vedere con l'Italia, tanto è che lì ogni anno il governo centrale contratta con i lander le quote percentuali di immigrazione da assorbire (nel 2015 chi ne avrà più di tutti sarà la Westfalia).

Tutto questo c'entra assai poco con il biglietto da visita umanitario che è stato fornito al resto del mondo, e che ha portato ad elogi fuori misura per la Merkel anche sui media italiani. La stessa questione dei profughi - la sola affrontata coralmente dall'Unione europea - è piccolissima cosa rispetto all'ondata migratoria in corso.

I richiedenti asilo nei 28 paesi dell'Unione europea nel 2014 sono stati in tutto 132.405, ma di questi ben 109.110 hanno visto la domanda rigettata e sono diventati immigrati clandestini che ciascun paese ospi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tante ha provveduto a rimpatriare secondo le proprie leggi. La stessa Germania ha numeri da record: 44.335 i richiedenti asilo dell'anno scorso, 37.340 rimandati a casa senza troppi complimenti. Ad ottenere lo stato di rifugiato in Germania meno del 10%. 4.330 in tutto. Altri 935 hanno ottenuto una protezione sussidiaria, e 1.730 sono comunque stati accolti nello stato tedesco per ragioni umanitarie.

Questi numeri ovviamente saliranno, come già dicono le prime statistiche 2015, e con l'arrivo dei siriani il numero di profughi veri dovrebbe cambiare molto le proporzioni. Ma con le barriere messe ai balcani l'operazione per ora non è in deficit.

E per farlo capire bene, proprio in queste ore la Merkel ha inviato al confine fra Serbia e Ungheria un nuovo gruppo di propri ufficiali di polizia che daranno una mano alla vigilanza di quei confini perchè non passi lo straniero che non si vuole...

I NUMERI

550.483
Il saldo netto nel 2014 tra gli arrivi in Germania (1.464.724) e le partenze (914.241)

171.785
I richiedenti asilo in Germania nei primi sei mesi del 2015

66.785
I richiedenti asilo in Ungheria nei primi sei mesi del 2015

26.555
I richiedenti asilo in Francia nei primi sei mesi del 2015

25.985
I richiedenti asilo in Svezia nei primi sei mesi del 2015

25.200
I richiedenti asilo in Italia nei primi sei mesi del 2015

95.550
I richiedenti asilo arrivati in Germania da Paesi balcanici (49.600 dal Kossovo, 14.800 dall'Albania, 31.150 dall'area di Serbia, Bosnia e Macedonia) e che ora, con la decisione di Berlino di chiudere la porta agli immigrati provenienti dai Balcani, sono destinati a diventare irregolari

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 10-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Cadano i muri d'Europa

Jean-Claude Juncker

Qualsiasi cosa dicano i programmi legislativi o di lavoro, oggi la priorità assoluta è e deve essere rispondere alla crisi dei rifugiati. Dall'inizio dell'anno circa 500.000 persone hanno raggiunto l'Europa.

La maggior parte di loro scappa dalla guerra in Siria, dal terrore instaurato dallo Stato Islamico in Libia o dalla dittatura in Eritrea. Gli Stati membri più colpiti sono la Grecia, con più di 213.000 rifugiati, l'Ungheria, con più di 145.000 e l'Italia, con più di 115.000. Questi numeri sono impressionanti. Per alcuni sono spaventosi. Ma non è il momento di lasciare andare alla paura.

È il momento di un'azione coraggiosa, determinata e concertata da parte dell'Unione europea, delle sue istituzioni e di tutti i suoi Stati membri. Innanzitutto si tratta di una questione di umanità e di dignità umana. Per l'Europa è anche una questione di giustizia nei confronti della Storia. Noi europei dobbiamo ricordarci che l'Europa è un continente dove quasi tutti un giorno sono stati rifugiati.

La nostra storia comune è segnata da quei milioni di europei che sono scappati dalle persecuzioni religiose o politiche, dalla guerra, dalla dittatura o dall'oppressione. Gli Ugonotti che sono scappati dalla Francia nel XVII secolo. Gli ebrei, i sinti, i rom e gli altri che sono scappati dalla Germania negli anni 30 e 40 per fuggire dall'orrore nazista. I repubblicani spagnoli che sono fuggiti per trovare un rifugio nei campi al sud della Francia alla fine degli anni '30, dopo la loro sconfitta nella guerra civile. I rivoluzionari ungheresi che sono scappati in Austria dopo che la rivolta contro il regime comunista è stata schiacciata dai carri armati sovietici nel 1956. I cechi e gli slovacchi che hanno cercato asilo in altri Paesi d'Europa dopo la repressione della primavera di Praga nel 1968. Le centinaia e migliaia di persone costrette ad abbandonare le proprie case dopo le guerre nell'ex Jugoslavia. Abbiamo scordato perché ci sono più persone che portano il cognome McDonald negli Stati Uniti che in tutta la popolazione scozzese? Perché ci sono più O'Neil e Murphy che vivono negli Stati Uniti che in Irlanda? Abbiamo scordato che 20 milioni di persone di origine polacca vivono fuori dalla Polonia, i movimenti di emigrazione politica ed economica provocati dai numerosi cambiamenti delle frontiere, le espulsioni forzate e dei reinsediamenti che hanno segnato la storia, spesso dolorosa, della Polonia?

Abbiamo veramente dimenticato che dopo gli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale 60 milioni di persone sono state dei rifugiati in Europa? Che dopo quella esperienza terribile vissuta dall'Europa un sistema di protezione mondiale, la Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati, è stata creata per dare un rifugio a quelli che, in Europa, dovevano saltare dall'altra parte dei muri per scappare dalle guerre e dall'oppressione totalitaria? Noi europei dovremmo sapere, e non dimenticarlo mai, la ragione per cui è così importante accogliere i rifugiati e rispettare questo diritto fondamentale che è il diritto d'asilo. Ho detto in passato che troppo raramente siamo fieri della nostra eredità europea e del nostro progetto europeo. Ma, malgrado la nostra fragilità, malgrado quello che noi percepiamo come nostre debolezze, è l'Europa che, oggi, è vista come una terra di rifugio e d'asilo. È l'Europa che, oggi, agli occhi delle donne e degli uomini del Medio Oriente e dell'Africa, rappresenta la speranza, un porto di stabilità. Noi dovremmo esserne fieri e non averne paura. L'Europa di oggi, malgrado tutte le differenze che esistono tra gli Stati membri, è di gran lunga il continente più prospero e più stabile al mondo. Abbiamo i mezzi per aiutare quelli che fuggono dalla guerra, dal terrore e dall'oppressione. Lo so, molti vorrebbero dirmi che tutto questo è bene, ma che l'Europa non può accogliere tutti. E' vero che l'Europa non può accogliere tutta la miseria del mondo. Ma diciamoci la verità, e rimettiamo le cose in prospettiva. Sicuramente oggi l'Europa vede affluire un numero di rifugiati importanti e senza precedenti. Ma questi non rappresentano che lo 0,11% della popolazione totale dell'Ue. In Libano i rifugiati sono il 25% della popolazione. E questo in un Paese dove le persone sono cinque volte meno ricche che nell'Unione europea.

Dobbiamo anche parlare in modo chiaro e onesto con i nostri cittadini, spesso preoccupati: fino a quando durerà la guerra in Siria e regnerà il terrore in Libia la crisi dei rifugiati non potrà risolversi da sola. Noi possiamo costruire dei muri, possiamo erigere delle barriere. Ma immaginate un istante che siate voi a trovarvi in questa situazione, con vostro figlio tra le braccia, e con tutto il vostro universo quotidiano che si sgretola. Non ci sarebbe un prezzo che non sareste pronti a pagare, non ci sarebbe muro o mare o frontiera che non sareste pronti ad attraversare per fuggire dalla guerra o dalla barbarie del sedicente "Stato Islamico". È quindi ora di agire per gestire la crisi dei rifugiati. Non ci sono alternative. Ci si è molto puntati il dito in queste ultime settimane. Gli Stati membri si sono accusati a vicenda di non fare abbastanza o di fare male. E più di una volta è Bruxelles che è stata additata dalle capitali nazionali. Questo gioco delle accuse reciproche potrebbe farci arrabbiare. Ma io mi chiedo chi ne gioverebbe. Essere arrabbiati non giova a nessuno. E nel cercare di scaricare sugli altri la colpa le donne e gli uomini politici spesso non fanno altro che dimostrare di essere stati travolti da eventi imprevisti. Piuttosto dovremmo ricordarci di quello su cui ci siamo già messi d'accordo e di chi ci può aiutare ad affrontare la situazione attuale.

È tempo di vedere quello che è già sul tavolo e di avanzare rapidamente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 11-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

Battaglia sul piano Juncker I Paesi dell'Est si coalizzano contro le quote obbligatorie

L'Austria blocca i treni ma dall'Ungheria partono bus verso Vienna

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Austria ferma i treni, la Danimarca riapre le stazioni, anche se di malavoglia e con diffidenza. L'Ungheria cerca di finire il suo muro al confine con la Serbia e annuncia l'intenzione di chiedere uno stato di crisi che permetterebbe al governo di agire con meno vincoli. Anche i macedoni pensano a una barriera alla frontiere greca, mentre l'Irlanda sale sul convoglio della solidarietà anche senza aver alcun obbligo di farlo e Barack Obama ha chiesto alla sua amministrazione di fare in modo che negli Stati Uniti, il prossimo anno, siano accolti almeno 10mila rifugiati siriani.

Una girandola di eventi e negoziati affolla le cronache della grande migrazione che scuote un'Europa divisa. La storia succede ogni secondo mentre la politica cerca una soluzione che appare difficile, anche se ieri - fra gli sherpa comunitari - si registrava un insolito ottimismo.

A Bruxelles fervono i preparativi per la riunione straordinaria dei ministri degli Interni in programma lunedì. Gli ambasciatori hanno esaminato ieri, anche in presenza del presidente della Commissione Jean Claude Juncker, il pacchetto di sette proposte che l'esecutivo guidato dal lussemburghese ha varato mercoledì mattina. Nel testo fatto circolare dalla presidenza lussemburghese, si chiede l'immediato varo dell'Ufficio europeo di Frontex per i rimpatri, coerentemente con quanto suggerito dalla Commissione: «Il clima è positivo ci aspettiamo una dichiarazione politica di sostegno al piano», dice un diplomatico europeo. Il fronte dei «pro», spiegano fonti diplomatiche, è determinato. Nicchiano ancora i quattro di Visegrad - Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria - anche da Varsavia arrivano segnali ritenuti incoraggianti. In compenso, il presidente romeno Klaus Iohannis ha espresso contrarietà ad accettare i 6.351 profughi che le quote attribuiscono al Paese.

«C'è in Europa un'amnesia generalizzata», commenta l'ex ministro degli Esteri, Emma Bonino. In effetti, molti governi e leader si comportano come se la fuga dalla guerre e le migrazioni coatte fossero una novità per il continente. Certo populismo e nazionalismo diffusi non aiutano. Lo si vede nella posizione della premier polacca Ewa Kopacz, che deve essere riconfermata dal voto in ottobre. Dice che la crisi e l'accoglienza sono «un test per la nostra dignità», ma boccia il piano di riallocazione di 160 mila migranti disegnato dalla Commissione. Oggi, a Praga, i ministri degli Esteri di Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia incontrano i colleghi di Germania e Lussemburgo, quest'ultimo guida di turno Ue. Si spera in una messa a punto.

«Guardare l'abisso»

Preoccupano i nervi tesi in molte regioni. «Guardiamo all'abisso col coltello puntato alla gola», riassume l'ex presidente del Consiglio Ue, Herman van Rompuy, parlando con Euractiv. I segnali sono molteplici. Le Ferrovie austriache hanno bloccato ieri mattina il transito di treni «da e per» l'Ungheria a causa del «sovraccarico» dovuto all'afflusso di migranti. Traffico interrotto. Come in guerra. Il gestore magiaro ha risposto organizzando un servizio di bus per portare i profughi al confine.

I danesi, invece, ci hanno ripensato. Sono ripresi i collegamenti su ruota ferrata con la Germania e Copenaghen ha lasciato passare i migranti diretti in Svezia: dev'essere servita la persuasione dell'Ue sull'«inutilità di azioni singole» per fronteggiare una questione che riguarda tutti. E le autorità ungheresi hanno fatto arrivare degli autobus alla stazione di Szeged per prelevare i profughi, anche non schedati, e portarli al confine con l'Austria.

L'Unhcr avverte che 40 mila migranti stanno arrivando in Ungheria, così il vicepremier tedesco Gabriel stima che le proposte della Commissione Ue sono «una goccia nel mare», mentre l'Europarlamento chiede una Conferenza mondiale sulle migrazioni. Si parla, si negozia. Intanto i numeri crescono e, con loro, l'emergenza diffusa.

10 mila
Gli Stati Uniti si preparano a ricevere, il prossimo anno, almeno 10 mila rifugiati siriani

Battaglia sul piano Juncker
I Paesi dell'Est si coalizzano contro le quote obbligatorie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-09-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'ANALISI

Michele Pignatelli

Ma il Nord si scopre sempre meno accogliente

C'era una volta la Scandinavia, bastione liberale d'Europa e modello di integrazione multiculturale, favorita anche da un generoso ed efficiente sistema di welfare. Oggi quel modello scricchiola e, di fronte all'ultima ondata di profughi e alle proposte di redistribuzione della Commissione Ue, le società nordiche – alla penisola scandinava vera e propria vanno aggiunte anche Danimarca e Olanda – mostrano un volto sempre più chiuso.

L'ultimo caso è l'Olanda, impegnata ieri in un dibattito parlamentare sull'innalzamento da 2mila a 9mila della quota di migranti di cui farsi carico. A schierarsi contro è stato naturalmente il leader della destra xenofoba Geert Wilders, che ha parlato di «invasione islamica» dell'Europa da parte di «giovani barbuti che inneggiano ad Allah». Ma anche il fragile governo liberal-laburista, che ad aprile ha rischiato di spaccarsi proprio sulla politica di asilo, si mostra tiepido e orientato ad accogliere più rifugiati solo se tutti gli altri Paesi Ue faranno altrettanto. Ieri il premier Mark Rutte ha sottolineato che l'Olanda vuole che la Ue investa in centri di accoglienza collocati fuori dall'Europa. Secondo gli ultimi sondaggi, del resto, il 54% degli elettori si oppone a un aumento delle quote.

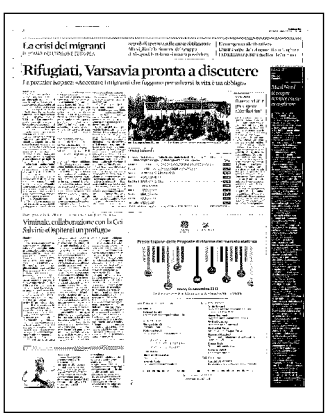
Il caso più emblematico rimane però al momento la Danimarca, che mercoledì ha fermato i treni provenienti dalla Germania per interrompere il flusso di profughi – da domenica nel Paese sono entrate 3.200 persone – presumibilmente diretti in Svezia. Ieri i collegamenti sono stati sbloccati e il premier ha convocato un vertice di emergenza con i leader politici. Il governo di centrodestra di Lars Lokke Rasmussen ha finora tenuto una linea di estrema chiusura e, nei giorni scorsi, aveva persino pubblicato sui giornali libanesi un annuncio in cui invitava i migranti a non andare in Danimarca. Recentemente Copenhagen ha reso più severe le regole in materia di immigrazione e di cittadinanza, tagliando i benefici concessi ai rifugiati.

Diversa, non da oggi, la posizione della Svezia che – in virtù di generose politiche migratorie, soprattutto nei confronti dei siriani – ha già il più alto numero di rifugiati pro capite in Europa. Anche a Stoccolma, tuttavia, la pressione rischia di diventare troppo forte; non a caso nei giorni scorsi il premier socialdemocratico, Stefan Lofven, ha insistito perché le attuali regole vengano riformate a favore di un sistema che imponga quote obbligatorie e ripartite per Paesi.

Stoccolma rimane tuttavia un'eccezione. Le politiche in materia di diritto d'asilo adottate dalla Danimarca somigliano infatti a quelle della Finlandia – che pure ha mostrato qualche recente inversione di rotta – e della Norvegia: tutti Paesi dove la destra anti-immigrati è parte delle coalizioni di governo o comunque in ascesa, come peraltro in Olanda. La prima ragione della chiusura del Nord è dunque eminentemente politica.

C'è però un'altra motivazione, forse più profonda: la paura di perdere, sotto la spinta di culture e etnie diverse, la propria identità e coesione sociale. Un timore, questo, percepibile anche nell'accogliente Svezia. Dove, non a caso, la destra anti-Islam e anti-immigrazione guadagna consensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi dei migranti

Rifugiati, Varsavia pronta a discutere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-09-2015
Pagina 15
Foglio 1

LE IDEE

I diritti nelle mani di Berlino e Parigi

JÜRGEN HABERMAS

LA REAZIONE nel complesso positiva della popolazione tedesca all'afflusso di rifugiati segna un'importante discontinuità.

A PAGINA 15

Jürgen Habermas. Il filosofo tedesco: "I paesi della Ue non riescono ad accordarsi su una linea di azione comune, ed è un brutto segnale Francia e Germania prendano l'iniziativa per riunire gli Stati legati dall'euro. Per dimostrare che esiste un nocciolo duro in grado di andare avanti unito"

Sui migranti una crisi devastante Parigi e Berlino ora salvino l'Europa

JÜRGEN HABERMAS

LA REAZIONE nel complesso positiva della popolazione tedesca all'afflusso di rifugiati segna un'importante discontinuità con lo stato d'animo imperante nel Paese all'inizio degli anni '90. Dimostra che una leadership politica risoluta – di cui finora, con la Merkel, abbiamo sentito la mancanza – può condurre nel lungo periodo l'opinione pubblica e la società civile a manifestare il loro sostegno e la loro volontà di venire in aiuto a queste popolazioni.

L'asilo politico non è una questione di valori – le chiacchiere sul tema dei "valori" mi esasperano – ma un diritto, e un diritto fondamentale. Questo diritto non può essere garantito solo dai Governi. Dev'essere rispettato dalla popolazione nella sua interezza. I Governi possono non riuscire a far fronte alla sfida attuale, per scoraggiamento o per mancanza di sostegno da parte dei loro mezzi di informazione e dei loro cittadini. E a volte anche per calcoli meschini e per la pusillanimità dei partiti politici di fronte alla pigrizia, l'egoismo e la mancanza di una visione alta nella popolazione.

Per il momento, vediamo che i Paesi membri dell'Unione Europea non riescono, complessivamente, ad accordarsi su una linea d'azione comune. L'onesta proposta del presidente Hollande e della cancelliera Merkel non incontra consenso. Si tratta indubbiamente di un segnale allarmante e vergognoso, ma che la dice anche lunga sul reale stato politico di una comunità che non è diretta da un Parlamento e un Governo comuni, bensì da compromessi stipulati tra ventotto Governi nazionali.

> "I governi non riescono a far fronte alla sfida attuale per mancanza di una visione alta"

Le diverse reazioni nazionali al problema urgentissimo che dovrebbe oggi vedere una risposta comune testimoniano anche realtà di cui bisogna tener conto: la differente anzianità di appartenenza all'Unione, le differenze economiche importanti – troppo importanti – fra Paesi membri, e soprattutto le differenti storie nazionali e le differenti culture politiche.

L'Europa, di fronte a questo disaccordo insormontabile sulla sfida politica e morale rappresentata dalla crisi migratoria, non deve fallire, col rischio di uscirne alla lunga devastata. E a tale scopo vedo solo una strada realistica: la Francia e la Germania devono prendere l'iniziativa e riunire i Paesi strettamente legati fra loro dall'euro e dalla crisi che attraversa questa moneta per proporre delle soluzioni comuni. La Francia e la Germania devono dimostrare che esiste un nocciolo duro dell'Europa in grado di agire e di andare avanti unito.

> "Un successo potrebbe portare anche a una svolta nella crisi monetaria in corso"

Un successo simile potrebbe portare anche, finalmente, a un cambiamento dell'atteggiamento del Governo tedesco, da cui dipende in toto un esito positivo, più a lungo termine, della crisi monetaria stessa. La Francia, se adottasse una linea di condotta energica sulla crisi dei profughi, oltre a restare fedele alla sua tradizione politica darebbe una spinta al Governo tedesco, in modo indiretto: non è solo questione di mostrarsi solidali con quelli che cercano asilo politico, perché una solidarietà di questo tipo è un dovere giuridico; una solidarietà finanziaria è anche una necessità politica in seno a una comunità monetaria che può sopravvivere solo con una politica fiscale, economica e sociale comune.

(Copyright Jürgen Habermas. Traduzione di Fabio Galimberti)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 12-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'emergenza

I migranti economici e i costi da dividere

Oscar Giannino

Una buona notizia è venuta ieri dalla prima sessione dell'Ecofin. La presidenza lussemburghese ha deciso di aprire la discussione sulla situazione straordinaria creata nei confronti del Patto di stabilità dall'ondata biblica di migranti in corso. Come aveva preannunciato *Il Messaggero* tre giorni fa, alle prese con la svolta sull'apertura delle porte ai profughi, l'Europa inizia anche a considerare le conseguenze che ciò comporta inevitabilmente sulle finanze pubbliche dei paesi membri.

La prima discussione avverrà oggi stesso, nel prosieguo dell'Ecofin e all'Eurogruppo, ma sarà la Commissione europea a verificare l'impatto economico della crisi sui conti pubblici nazionali. Dopo di che, si deciderà se le spese necessarie per l'accoglienza dei profughi possano non essere calcolate in relazione agli obiettivi di deficit e debito. È non solo giusto moralmente, ma del tutto coerente alle regole già sono vigenti. Non si tratta d'inventarsi nulla. Sia a livello europeo, sia in Italia.

Sta scritto esplicitamente nelle regole del "Patto di Stabilità e Crescita", il fiscal compact approvato da 25 paesi europei e ratificato dal parlamento italiano nel luglio 2012, che prima di aprire formalmente una procedura di contestazione al deficit pubblico eccessivo di un membro europeo rispetto all'obiettivo di riduzione contrattato, si debbano esaminare con attenzione specifica le spese relative a calamità naturali, recessione e instabilità finanziarie.

È la stessa clausola testualmente recepita in Italia dalla legge costituzionale 1 del 2012, attuativa e interpretativa della nuova formula dell'equilibrio di bilancio approvata dal parlamento italiano sempre nel 2012, modificando l'articolo 81 della nostra Costituzione.

Come si può anche solo immaginare, che le spese fuori deficit già previste per calamità naturali non si estendano a una vera e propria catastrofe umanitaria, come quella in corso di centinaia e centinaia di migliaia di persone già giunte o in rotta verso l'Europa? Solo a un matto, potrebbero venire dei dubbi. Tanto è autoevidente, che infatti la Banca Europea per gli Investimenti già si è schierata, e ieri il suo presidente ha dichiarato che, come finanzia investimenti a seguito di disastri naturali, si considera già pronta a farlo per affrontare la sfida umanitaria che si abbatte sui paesi meno attrezzati, per affrontare l'affluenza di un così elevato numero di migranti.

Aggiungiamo un altro precedente. Dal 2002, a seguito delle alluvioni che si abbatterono allora su Germania e Centro Europa, è nato il Fsue, Fondo di solidarietà dell'Unione Europea. Il Fondo interviene con finanziamenti supplettivi alle spese nazionali in presenza di calamità "gravi", che abbiano provocato danni nell'ordine dei 3 miliardi di euro. Da allora, il Fondo si è attivato per 63 catastrofi in 23 paesi membri della Ue. Che Europa sarebbe mai, quella che ha già uno strumento ad hoc per le inondazioni naturali, e che rifiutasse di darsi nuovi strumenti anche finanziari per affrontare le inondazioni umane?

Fatte queste premesse, veniamo all'Italia. L'appello da rivolgere al governo italiano va in tre distinte direzioni. La prima è che ci si batta perché al tavolo europeo, ora che la svolta tedesca ha impresso un corso nuovo sull'accoglienza ai profughi che hanno diritto di asilo, il confronto si estenda anche al tema dei migranti economici. L'Economist di questa settimana ha confermato le cifre che per primi vi abbiamo dato su queste colonne. Il flusso che interessa l'Italia riguarda a gran maggioranza esseri umani in fuga da paesi caratterizzati da miseria e violenza, ma che non prevedono la concessione del diritto d'asilo. Ora se accogliere i profughi asilanti è una questione di civiltà, accogliere i migranti economici è invece una questione appunto anche e soprattutto economico-finanziaria. Mentre i clandestini sono una questione di ordine pubblico e sovranità. Per un paese che ha certo bisogno – demograficamente - di migranti economici come l'Italia, ma che al contempo deve recuperare molti punti di Pil e reddito persi nella crisi, l'accoglienza e l'integrazione hanno costi elevati. Ai fini di garantire un equilibrato sviluppo del nostro Paese, e con conseguenze evidenti di rafforzamento della crescita e stabilità europea, anche le spese per i migranti economici dovrebbero essere comprese in un vaglio comune, ai fini del rispetto del Patto di Stabilità.

La seconda questione per il governo riguarda proprio la spesa per i migranti. L'8 settembre, su queste colonne, abbiamo mostrato come motivi di prudenza volti a evitare polemiche infuocate abbiano sin qui indotto i governi italiani a non accorpare in modo perspicuo tutte le spese sostenute per il salvataggio e l'accoglienza dei migranti. Il bilancio del sistema Sprar al Viminale, per i richiedenti asilo e rifugiati, è relativo solo a meno di un terzo di coloro che sono accolti oggi. Ad esso si aggiungono tutte le convenzioni che tramite gli enti locali si realizzano con i gestori delle strutture di accoglienza straordinarie, i diversi fondi di esercizio per le spese relativa ai mezzi della Marina, Guardia Costiera, Aeronautica, Esercito, Protezione Civile, Vigili del Fuoco, forze dell'ordine, quanto viene attinto dal bilancio della Farnesina, e infine le centinaia di milioni di spesa a questo fine dei Comuni, non pareggiata da trasferimenti nazionali né europei. Sulla base di stime di cui abbiamo spiegato la metodologia, siamo giunti per il 2015 a una cifra complessiva che arriva a toccare proprio l'ordine di grandezza in presenza del quale interviene automaticamente il Fondo Europeo destinato alle calamità: 3 miliardi. E' dunque il momento di fare chiarezza nei conti, e di portarli sul tavolo europeo. Se l'Italia non trova sostegno in questo, diventerà ancora maggiore la pressione ai confini del paesi centroeuropei riottosi alla svolta tedesca.

La terza considerazione è ancora più ampia. Spendere per l'accoglimento e l'integrazione dei migranti dovrebbe essere finanziariamente considerato non spesa corrente, ma a tutti gli effetti una spesa d'investimento sul capitale umano. Se la tragedia biblica in corso spingerà l'Europa a capire

Ritaglio stampa ad uso esclusivo personale - Riproduzione vietata.

Vigili del Fuoco, forze dell'ordine, quanto viene attinto dal bilancio della Farnesina, e infine le centinaia di milioni di spesa a questo fine dei Comuni, non pareggiata da trasferimenti nazionali né europei. Sulla base di stime di cui abbiamo spiegato la metodologia, siamo giunti per il 2015 a una cifra complessiva che arriva a toccare proprio l'ordine di grandezza in presenza del quale interviene automaticamente il Fondo Europeo destinato alle calamità: 3 miliardi. E' dunque il momento di fare chiarezza nei conti, e di portarli sul tavolo europeo. Se l'Italia non trova sostegno in questo, diventerà ancora maggiore la pressione ai confini del paesi centroeuropei riottosi alla svolta tedesca.

La terza considerazione è ancora più ampia. Spendere per l'accoglimento e l'integrazione dei migranti dovrebbe essere finanziariamente considerato non spesa corrente, ma a tutti gli effetti una spesa d'investimento sul capitale umano. Se la tragedia biblica in corso spingerà l'Europa a capire che questi investimenti dovrebbero essere generalmente tenuti fuori dal Patto di Stabilità, a condizione naturalmente di essere seriamente monitorati e di evitare cioè spesa corrente mascherata, a maggior ragione l'ondata di migranti sarebbe per l'Europa una benedizione e non un guaio.

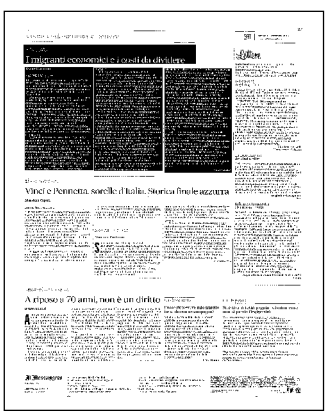
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Manovra, la Ue apre sul deficit

Profughi, l'Est dice no alle quote L'Europa: sconti per chi accoglie

Vinci e Pennetta, sorelle d'Italia. Storica finale azzurra


Migranti economici e costi da dividere

Vinci e Pennetta, sorelle d'Italia. Storica finale azzurra

A riposo a 70 anni, non è un diritto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

IL PIANO LE QUOTE E I CENTRI

Le condizioni dell'Italia alle richieste europee

di **Fiorenza Sarzanini**

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES L'Italia è pronta a rispettare il piano europeo sui profughi, ma non aprirà i nuovi centri di accoglienza prima del via libera alla distribuzione dei 160mila migranti tra gli Stati dell'Unione. Ruota attorno ai cinque «hotspot» il documento che il ministro dell'Interno Angelino Alfano porterà al consiglio convocato per oggi a Bruxelles. E chiede anche l'approvazione urgente di un piano per la riammissione degli stranieri non regolari nei Paesi d'origine. Roma pone condizioni, ma il rischio forte è che non si arrivi ad alcuna intesa, per le resistenze dei Paesi dell'Est e perché — dopo la decisione presa ieri da Berlino di chiudere i collegamenti con l'Austria — altri governi potrebbero sospendere Schengen. Non a caso la presidenza di turno ha riunito ieri sera i rappresentanti diplomatici «per proporre un testo di Conclusioni al fine di venire incontro alle "sensibilità" di alcuni degli Stati membri più restii a partecipare al progetto» di ricollocazione di 160 mila migranti. E il premier Renzi dichiara: «Ci siamo stancati dei minuti di silenzio di Bruxelles quando affonda un barcone o muoiono tanti bambini sulle spiagge, nelle stive, dentro i camion. Non basta commuoversi, è tempo di muoversi».

I centri di smistamento

Nella relazione di Alfano si fa esplicito riferimento alla richiesta, rilanciata ieri dal ministro francese Thomas De Maizière, che insiste sulla necessità di «aprire le "zone di attesa" in Italia, in Grecia e in Ungheria». «Gli hotspot — è scritto nel documento — sono in via di finalizzazione, al più presto il primo sarà operativo». Si tratta della struttura di Lampedusa, in grado di ospitare i richiedenti asilo già dal 17 settembre, quando è fissato l'inizio dei trasferimenti dei profughi decisi a luglio. In tutto 32 mila stranieri ai quali — è questa la condizione dell'Italia — devono aggiungersi quelli previsti dalle nuove quote. Non a caso il ministro confermerà che «anche la roadmap per il rafforzamento del sistema nazionale di asilo sarà presentata quanto prima», ma sempre nell'ambito di un progetto articolato che preveda «una divisione di responsabilità e oneri tra tutti gli Stati membri».

I diplomatici

Ieri sera si sono riuniti i rappresentanti diplomatici, una riunione andata avanti fino a notte per avere un accordo di massima sul testo messo a punto dalla commissione guidata da Jean-Claude Juncker e fatta propria dalla presidenza di turno. Il nodo da sciogliere rimane quello delle quote di profughi da trasferire in tutti gli Stati «sulla base di un progetto obbligatorio e permanente». Un sistema che Polonia, Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca — il gruppo Visegrad — respinge in maniera categorica. E non basta prevedere sanzioni per chi si oppone, perché il problema è politico e il pericolo rimane una spaccatura forte tra i due schieramenti con conseguenze imprevedibili, visto che l'Ungheria ha accelerato i lavori per la costruzione del muro con la Serbia e altri potrebbero fare scelte analoghe.

Revisione delle norme

L'Italia chiede di rivedere il trattato di Dublino (che obbliga i richiedenti asilo a stare nel Paese di primo ingresso fino al riconoscimento dello status di rifugiato) e lasciare aperte le frontiere terrestri per evitare di rimanere stretta tra gli arrivi via mare e l'impossibilità di far uscire chi rifiuta il fotosegnalamento perché vuole chiedere asilo altrove.

Ma oggi qualcuno potrebbe seguire l'esempio di Berlino e annunciare, sia pur temporaneamente, il ripristino dei controlli ai confini. Renzi torna a chiedere di «risolvere il problema perché su questo tema l'Europa si sta giocando la faccia e adesso che il clima sembra cambiato e autorevoli leader hanno preso posizioni che finalmente possiamo condividere, adesso che l'Italia ha tracciato la linea, non ci accontentiamo di aver avuto ragione in passato». In realtà appare ben chiaro che la strada è ancora lunga, il negoziato tutt'altro che chiuso.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Copie in nostro possesso di cattiva qualità

LA STAMPA

Data 14-09-2015
Pagina 2
Foglio 1

E dalla bozza della Commissione Ue spariscono le quote vincolanti

No a centri d'accoglienza aperti. Oggi il vertice dei ministri dell'Interno

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Rischia di essere solo un mezzo compromesso, quello di stasera sui 120mila migranti da redistribuire fra gli stati dell'Unione. Salvo colpi di scena, i ministri degli Interni cercheranno di avanzare e prender tempo per non spaccare il fronte dell'Europa solidale. Nella bozza di conclusioni circolata ieri, viene infatti accolta la formula della ripartizione non vincolante dei rifugiati e rinviata la definizione delle modalità al Consiglio dell'8-9 ottobre. In compenso, si procede con determinazione sui controlli per chi arriva nell'Ue e si chiede l'istituzione «immediata» dei siti di registrazione all'europea (Hotspot) in Italia e Grecia, con la condizione che «le strutture di accoglienza siano organizzate per ospitare le persone sino a che una decisione rapida sia presa sulla loro situazione». Chiuse, dunque, anche se dovrebbe essere chiarito che non è una detenzione. Per l'Italia, dove i centri sono aperti e le procedure di asilo durano mesi, rischia di essere una sfida dalla difficile gestione.

Si torna alla volontarietà

Il testo planato sul tavolo dei rappresentanti permanenti dei Ventotto è un palese tentativo di guadagnare tempo. Sono due cartelle, prive di elementi d'obbligatorietà sulla redistribuzione dei 120 mila rifugiati che la Commissione Ue vorrebbe ripartiti fra gli stati con criteri automatici. «Il Consiglio s'impegna a riallocare» i migranti con diritto alla protezione, afferma la bozza. Ma i numeri delineati dalla squadra di Jean-Claude Juncker sono solo «la base per un accordo» e «altro lavoro verrà condotto prioritariamente per una decisione che realizzi l'impegno».

È il ritorno alla volontarietà. Del resto Romania, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria ribadiscono il «no» alle quote imposte dal centro. Le cose possono sempre cambiare, ma è chiaro che la presidenza lussemburghese non vuole strappi. Per compensare il rinvio, si tenterà l'intesa sui 40 mila che andavano ripartiti in luglio: gli 8 mila posti mancanti potrebbero saltar fuori in giornata, sperano gli sherpa granducali.

Ne restano altri 120 mila. Nella bozza della mediazione, oltre alla natura vincolate nel meccanismo, mancano molte cose, a partire dai nomi dei paesi che dovrebbero beneficiare della solidarietà, Italia, Grecia, e Ungheria. Questo, spiega una fonte diplomatica, serve a non tirare troppo la giacca di Budapest che nega di essere un paese in prima linea. Sparita per ora anche la proposta con cui la Commissione ipotizzava una possibile sospensione temporanea della redistribuzione in cambio del pagamento dello 0,002% del Pil.

Il documento definisce «cruciale» che i centri di accoglienza Ue previsti in Italia e Grecia siano «immediatamente operativi» per accelerare il processo di identificazione e registrazione dei migranti. «Gli Stati invieranno subito i funzionari di collegamento», rileva la bozza. Aiuteranno italiani e greci a sbrigare le pratiche nei nuovi siti, dove i migranti saranno uomini liberi, ma custoditi sino a che il loro futuro non sia definito. È una clausola di responsabilità, certo non semplice, che il Paese deve accettare per condividere gli oneri del dramma migratori con gli altri. Questione tecnica. E anche di fiducia.

Hotspot
Sono i centri di accoglienza. In Italia sono «aperti», ovvero i rifugiati possono entrare e uscire. La Ue li vuole invece chiusi

120 mila
Sono i profughi da ripartire nella Ue. I Paesi dell'Est hanno posto il veto su vincoli obbligatori

8-9 ottobre
La data del vertice dei capi di Stato dell'Unione

Dopo l'accoglienza dei siriani la Germania blocca le frontiere

E dalla bozza della Commissione Ue spariscono le quote vincolanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

L'Europa ritrovi il suo coraggio

MARTIN SCHULZ

CHE si guardi ai numeri o alle immagini, la tragedia ai confini e all'interno dell'Europa non potrebbe essere più grave: dal padre che vende penne per mantenere la famiglia, alla bimba diabetica morta perché lo scafista ha gettato in mare l'insulina.

DAI 71 profughi trovati morti in un camion in Austria, all'immagine devastante di Alan, il bimbo di tre anni che il mare ha restituito come fosse addormentato, ma non respirava né si muoveva più, l'Europa è stata colpita da una tragedia di massime proporzioni. Anche i numeri sono, tristemente, da record. Stando ai dati forniti la settimana scorsa dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, dei 3.776 migranti morti quest'anno in tutto il mondo 2.748 hanno perso la vita nel tentativo di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo. I confini europei sono i più fatali del globo.

Molti osservatori imputano la responsabilità di questa tragedia all'Unione europea. I politici di destra continuano a parlare di "effetto di richiamo" delle politiche europee sui migranti, nonostante un tributo di vite così drammatico. Dopo la morte di Alan, il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha accusato l'Europa e l'Occidente di aver trasformato il Mediterraneo "in un cimitero di profughi". Il presidente russo Vladimir Putin ha dichiarato che l'Europa ha ciò che si merita, visto che ha destabilizzato il Medio Oriente. I commentatori statunitensi hanno rimproverato all'Europa le divisioni interne e l'incapacità di agire.

Faccio parte della schiera che — da anni ormai — sostiene che l'Unione Europea può e deve fare di più per sanare le pecche della sua politica nei confronti dei migranti e dei profughi, tenendo conto a questo fine dell'esigenza di una politica estera e di sicurezza comune più strategica e unita. L'Ue deve rafforzare, non indebolire, la politica di aiuti allo sviluppo e i relativi finanziamenti, così che siamo più attrezzati a risolvere i problemi nei paesi in cui emergono. Il coraggioso intervento di Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione Europea, mercoledì scorso al Parlamento europeo, dimostra quanto sia lunga, eppure urgente, la lista delle nostre priorità.

Ma io chiedo a tutti di aspettare un attimo prima di scagliarsi contro l'Europa. Analizzando più a fondo le critiche, si nota subito quanto siano semplicistiche, mosse per ragioni politiche, o semplicemente ingenerose.

In primo luogo "Europa" è una denominazione impropria quando si tratta della crisi dei profughi. Negli Usa quando si voleva stabilire la paternità di un problema, si cercava di individuare le responsabilità. Chi blocca questa legge, il presidente o il Congresso? Di chi è la colpa, dei democratici o dei repubblicani? Chi è responsabile del mancato approccio bipartisan? Lo stesso si dovrebbe fare per l'Unione europea. Nella crisi delle migrazioni e dei rifugiati la responsabilità può essere attribuita con sicurezza. Le istituzioni sovranazionali europee si sono dimostrate pronte ad agire. Il Parlamento europeo ha appoggiato la Commissione nel suo coraggioso sforzo di istituire un meccanismo vincolante di sostegno ai paesi più esposti alla crisi dei profughi.

D'altro canto gli stati membri dell'Ue spesso predicano solidarietà quando fa loro comodo, negandola in caso contrario. La solidarietà deve essere a doppio senso di marcia. I paesi membri dell'Ue non possono accettare la solidarietà sotto forma di fondi da Bruxelles o sanzioni comuni contro la Russia per poi negarla quando si tratta di condividere il peso della crisi dei rifugiati. La solidarietà deve essere a tutto campo nel momento in cui uno o più paesi membri si trovano ad affrontare da soli una crisi senza precedenti. È il caso dell'odierna crisi dei profughi. Non è l'Unione europea — c Bruxelles — a essere debole. È il processo decisionale intergovernativo gelosamente sorvegliato dalle capitali nazionali che per l'ennesima volta ha dato prova di inefficacia.

In secondo luogo, l'apparente solerzia con cui si incolpa l'Europa delle morti dei profughi è cinica e arbitraria. L'Unione europea non deve sottrarsi ai suoi doveri umanitari in patria e all'estero. Ma è forse l'Unione europea che uccide i civili in Siria? È l'Unione europea che costringe gli eritrei a fuggire da una dittatura sanguinaria e autoritaria? L'Unione europea ha impiegato troppo tempo ad andare in aiuto dell'Italia con la missione di ricerca e soccorso. Non stiamo fornendo ai paesi confinanti con la Siria aiuti sufficienti. Ma sostenere che l'Europa abbia le mani sporche di sangue è semplicemente sbagliato.

In terzo luogo, si può essere duramente critici nei confronti dei leader europei ma bisogna riflettere bene prima di criticare i cittadini europei. Le immagini dei migranti siriani accolti alle stazioni ferroviarie in Germania e in Austria hanno suscitato grande emozione. Gli europei di tutta l'Unione in linea di massima stanno offrendo un sostegno senza precedenti ai profughi. La società civile mostra un attivismo spesso non pubblicizzato, ma forte, commovente e consolante. Fa riflettere che mentre Papa Francesco esorta i sacerdoti e tutte le persone a porsi in prima linea per aiutare chi ha bisogno, certi leader si presentino come paladini di un'Europa cristiana che vuole tener fuori dai suoi confini i profughi islamici. Sfortunatamente mentre i cittadini in tutta Europa mostrano di avere carattere, certi loro governi, che dovrebbero essere di esempio, ne sono privi.

Oggi assistiamo a un dibattito tra due Europe: una disposta a muoversi e a cambiare lo status quo, pronta ad affrontare una sfida epocale nella maniera corretta; e un'altra Europa, fatta di muri e di struzzi, pronta a scaricare i problemi sui paesi vicini nella speranza che la crisi si risolva. La volontà politica è dura da acquisire, ma grazie alla pressione esercitata dalla base e dalle istituzioni sovranazionali, l'azione e la solidarietà possono ancora battere il cinismo. Come ha detto Juncker, giocare a scaricabarile non serve a trovare soluzioni. Servono coraggio e solidarietà.

Copyright Washington Post
Traduzione di Emilia Benghi
L'autore è presidente del Parlamento europeo

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

MERKEL SPIEGHI COME USCIRE DALL'IMPASSE

GIAN ENRICO RUSCONI

Dall'euforia allo sconcerto. Non solo per la decisione tedesca di reintrodurre i controlli alla frontiera, il che significa praticamente lasciare per strada i migranti fuggiaschi. Ma sconcertanti sono i motivi della decisione. Le autorità tedesche infatti dichiarano di non reggere più la situazione. La mitica organizzazione tedesca che giorni fa ci aveva sorpreso per la sicurezza con cui affermava che avrebbe sistemato centinaia di migliaia di profughi in cerca di asilo, ha alzato bandiera bianca. Sinistra suona la notizia che non ci sarà più traffico ferroviario con l'Austria. Le ferrovie, il loro funzionamento a singhiozzo tra ordini e contrordini, i binari diventati strade di migranti sono l'ultima immagine del fallimento dell'Europa ad accogliere i disperati. E adesso?

Ci saranno tre ordini di conseguenze. Innanzitutto dove e come saranno lasciati i profughi fermati alle frontiere? Il ministro degli Interni tedesco de Maizière parla di «zone di attesa», anche in Italia. Sulla base della nostra esperienza si apre una triste prospettiva.

Speriamo che i profughi non siano lasciati alle cure dei Paesi «ospitanti», ma che intervenga un'autorità, un controllo e un sostegno europeo mirato.

La seconda conseguenza sarà politica. E' prevedibile che oggi nel corso della riunione dei ministri europei, i Paesi dell'Est ostili ad ogni accoglienza, anziché essere censurati e invitati a modificare linea, passeranno all'attacco contro Germania e contro l'Unione europea. Dopo aver incautamente aperto le porte a tutti - accuseranno - adesso la Germania ha peggiorato la situazione con la sua imperizia nel non aver previsto quello che sarebbe successo.

Vedremo come reagiranno i tedeschi che improvvisamente e inopinatamente nel giro di pochi giorni da modelli di solidarietà rischiano di diventare i capi espiatori di una situazione finale oggettivamente diventata insostenibile. A Bruxelles il tutto si ridurrà ad un botta e risposta o ad un coro generalizzato di lamenti verso «l'Europa» come se i membri presenti non la rappresentassero? Quale autorità e autorevolezza rimane a Juncker in questo disgraziato frangente?

A questo punto però nascono altri interrogativi alla Germania: non per accusare ma per capire. Le autorità tedesche hanno sbagliato i loro calcoli? Sono state troppo prese dalla loro stessa buona volontà di risolvere il problema? La decisione originaria della cancelliera Merkel (non sappiamo quanto presa da lei personalmente o tramite una risoluzione collegiale) ha prodotto un consenso e un prestigio inatteso. Disturbato soltanto dai soliti maligni che vi hanno visto un puro calcolo di opportunità economica. Adesso attendiamo una dichiarazione chiarificatrice della cancelliera.

In terzo luogo, credo che in Germania ci sarà turbolenza politica. La si sentiva montare già nei giorni scorsi non solo nella Csu. Sulla stampa conservatrice, accanto a critiche premonitrici, non mancava il sarcasmo contro la cancelliera che, felice della nuova simpatia internazionale guadagnata dalla Germania, si atteggiava a mater patriae.

In ogni caso il governo tedesco deve trovare buone argomentazioni per superare questo momento critico. Una Germania paradossalmente messa sotto accusa o in difficoltà davanti ai membri dell'Unione non farebbe bene a nessuno.

Ricordando la notte dell'ultima crisi greca, si era detto che davanti al baratro i responsabili europei hanno trovato una via d'uscita, anche se tutt'altro che entusiasmante. Domani e nei prossimi giorni si presenterà una situazione analoga. Questa volta avremo davanti agli occhi la disperazione di donne, bambini e vecchi che in Europa cercano una via d'uscita.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

L'onere è di tutti, il messaggio della cancelliera a Bruxelles

L'ANALISI
ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Solidali sì, ma non fessi. La generosità dei tedeschi è a favore dei rifugiati che fuggono la guerra. Non di quei governi europei che pensavano di approfittare del buon cuore di Berlino per scaricare sulla Germania l'onere di una emergenza che riguarda tutti. La decisione presa da Angela Merkel di chiudere temporaneamente le frontiere tedesche manda tre messaggi molto chiari ai partner europei.

Il primo è che l'afflusso spropositato di profughi, favorito e anzi alimentato dalla mancanza di controlli da parte dei vicini, ha saturato sia le capacità logistiche sia la tenuta politica del governo tedesco. La città di Monaco, che ha ricevuto 40mila fuggitivi in un solo week-end, è al collasso. E in seno alla coalizione che sostiene Angela Merkel i conservatori bavaresi cominciano a brontolare e ad accarezzare il cane della xenofobia che finora era rimasto miracolosamente a cuccia. Se vogliono che la Germania continui a mantenere aperte le proprie porte, dice Berlino, i partner europei devono darle il tempo di gestire l'emergenza in modo umanamente e politicamente non traumatico creando «zone di attesa» per i profughi, anche in Italia.

Il secondo messaggio è mirato più direttamente a Orbán e al governo ungherese, che sta usando i disperati in fuga dalla Siria come arma impropria per colpire Angela Merkel. Budapest, contraria a ogni proposta di quote europee, si è detta pronta perfino a rinunciare alla redistribuzione di 50mila dei suoi rifugiati che le era stata offerta dalla Commissione. Il nuovo piano di Juncker per ripartire altri 120mila profughi stipati in Italia, Grecia e Ungheria sarà discusso oggi dai ministri dell'Interno riuniti a Bruxelles. Ma Orbán pensa di poterne fare a meno, visto che le centinaia di migliaia di disgraziati oggi sul suo territorio chiedono solo di poter passare per andare verso Nord. Chiudendo le frontiere, la Germania dimostra a Orbán che quello da lui cinicamente definito «un problema tedesco» può rapidamente diventare un problema ungherese, in grado di mettere in ginocchio il suo piccolo e arrogante Paese.

Il terzo messaggio inviato dalla Merkel riguarda tutti gli europei, e in particolar modo quel blocco di Paesi dell'Est deciso ad evitare ad ogni costo il sistema delle quote proposto dalla Commissione e qualsiasi manifestazione di solidarietà con gli altri membri dell'Unione. Le regole di Dublino sul diritto di asilo, che io ho temporaneamente sospeso come gesto umanitario di fronte alla tragedia siriana, restano sempre in vigore, dice in sostanza la Cancelliera. O troviamo tutti insieme una soluzione condivisa, facendo ciascuno la propria parte, oppure applichiamo le regole esistenti e la Germania, che come la Francia non ha frontiere esterne all'Ue, potrà tranquillamente ripararsi dietro lo scudo dei Paesi periferici più esposti all'assalto dei profughi.

Tutto questo, ovviamente, fa parte delle grandi manovre in vista della riunione dei ministri di oggi. Che però difficilmente sarà in grado di ricucire le lacerazioni apertesi tra un Sud dell'Europa travolto dall'ondata dei migranti e incapace di gestirla secondo le regole convenute, un Nord pronto a dimostrare solidarietà, ma a condizione che le regole vengano rispettate, e un Est che vede l'Europa solo come una fortezza entro le cui mura rifugiarsi opportunisticamente per trovare riparo dal vicino russo e, occasionalmente, anche dal profugo islamico. Questi fossati che l'emergenza migratoria sta scavando tra le tre aree culturali ed economiche dell'Unione non potrà essere colmata da un consiglio ministeriale. E probabilmente neppure dal vertice.

«L' Europa ha fallito», denunciava ieri un ministro tedesco del partito bavarese. Ma i numerosi fallimenti dell'Europa, quelli passati e anche quelli che verosimilmente ci riserva il futuro, dimostrano solo una cosa. Dopo essersi dotata di strumenti centralizzati per gestire la libera circolazione delle merci e dei capitali, l'Europa non può più tardare a fare altrettanto per gestire la libera circolazione delle persone all'interno dei suoi confini, e regolare quella all'esterno. Juncker ha annunciato che proporrà entro l'anno la creazione di una Guardia di frontiera europea. Ma non può esistere una guardia di frontiera unica se ci sono politiche migratorie e di asilo diverse. Questo significa che, dopo aver messo sotto tutela i ministri nazionali dell'Economia, Finanze, Industria, Agricoltura e Commercio, è arrivato per Bruxelles il momento di mettere sotto tutela anche i ministri dell'Interno e le loro competenze rimaste finora ostinatamente e orgogliosamente sovrane. Ci riuscirà? Difficile dirlo. Ma in questa direzione ci spingono la Storia, i pochi governi che l'hanno capita e, soprattutto, alcune decine di milioni di profughi che si affollano alle nostre frontiere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione fa parte delle grandi manovre in vista della riunione dei ministri di oggi

Bisognerebbe mettere sotto tutela anche le competenze dei ministri dell'Interno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Incaute aperture

Già esaurito l'entusiasmo di Berlino

Oscar Giannino

La convulsa giornata di ieri sul fronte europeo dei profughi ha prodotto una lezione chiara: non è un fenomeno gestibile con le svolte unilaterali germaniche. E Berlino infatti è stata costretta alla retromarcia, annunciando controlli alle frontiere e blocco dei flussi. Troppi profughi, dice Berlino. Che punta il dito contro Bruxelles. Tanto che il presidente della Commissione Europea Juncker ha dovuto subito, allarmato, chiamare la cancelliera Merkel.

Ma il punto è un altro. Di colpe europee, indifferenze e ritardi nel comprendere il fenomeno e adottare misure e mezzi adeguate, l'Italia ne sa qualcosa da anni. Ma è evidente che Berlino ha potentemente sottovalutato quello che sarebbe stata l'inevitabile conseguenza immediata, all'annuncio della svolta unilaterale tedesca a favore dei profughi. Alla luce di quanto sta accadendo, oggi al Consiglio Europeo dei ministri dell'Interno la partita non sarà quella di recepire la ripartizione nazionale dei 120 mila profughi aggiuntivi ai primi 32 mila decisi a fine giugno. Ma di verificare immediatamente la disponibilità ad assumere una decisione completamente diversa.

Senza un accordo su di una struttura comune e concordata, volta ad affrontare il fenomeno nella sua intera complessità dalle frontiere esterne per i paesi che le hanno come l'Italia, per poi assicurare flussi ordinati attraverso i paesi europei di transito fino a quelli destinatari, non risulta semplicemente possibile gestire ordinatamente un flusso di queste proporzioni. Nel breve volgere di due settimane dall'annuncio unilaterale tedesco, la Germania si è trovata con l'esplosione di un grande problema a Oriente – non solo con l'Ungheria ma con tutti e quattro i paesi del blocco di Visegrad – al Nord con la Danimarca e a Sud con l'Austria. Sono state disposte interruzioni del traffico ferroviario con diversi paesi confinanti. Presidenti dei Laender tedeschi hanno dichiarato, come in Renania-Palatinato, di non essere in grado di affrontare i flussi. Inoltre, ministri federali tedeschi hanno fatto altri pesanti annunci unilaterali. A cominciare dal ministro dell'Interno de Maiziere, che ha dichiarato la necessità di zone d'attesa per i migranti in Italia, Grecia e Ungheria, quasi come se l'Italia non se ne sobbarcasse l'onere crescente da anni. Francamente, de Maziere poteva risparmiarsi le parole che ha aggiunto, ammonendo gli altri paesi europei a «non approfittare» della disponibilità tedesca. Se aveva in mente l'Italia non potrebbero esser parole più infauste, visto che per anni proprio l'Italia è rimbalzata sull'indifferenza europea, a cominciare da quella tedesca. Più comprensione va riservata al ministro dei Trasporti Dobrindt, perché ha testualmente parlato di «fallimento completo della Ue nel proteggere i suoi confini esterni»: cioè, appunto, e innanzitutto, quelli dell'Italia e della Grecia, visto che la Germania non ha frontiere esterne europee. Molti media europei ieri, di fronte alla degenerazione in scontri di piazza delle manifestazioni inizialmente pro profughi ad Amburgo e Brema, affermavano che la cancelliera Merkel a questo punto si gioca una partita decisiva. Se dovesse tornare indietro e smentirsi, se la Germania in due settimane dovesse dichiarare di non farcela dopo che per anni paesi come l'Italia hanno dovuto gestire l'emergenza commettendo certo molti errori, ma senza mai ottenere il sostegno europeo che serviva, ebbene le conseguenze negative non sarebbero solo per la popolarità interna della Merkel in Germania. Sarebbe un disastro complessivo, che lascerebbe Italia e Grecia ancor più esposte. Scrivemmo su queste colonne l'indomani stesso della svolta unilaterale tedesca, che essa avrebbe comportato problemi enormi aggiuntivi sia per i paesi di sbarco come l'Italia sia per quelli di transito. Aggiungemmo di sperare che una svolta di tale portata fosse stata soppesata con cura, e cioè che preludesse alla piena commisurazione di un progetto comune di gestione del fenomeno, e di risorse adeguate. I fatti di questi ultimi giorni dicono con grande chiarezza che non è stato così. Ora è il momento perché i tanti entusiasmi che si sono sprecati cedano il posto a valutazioni fredde e serie. Un'Europa che ha un Fondo speciale per i disastri naturali ma non adotta uno strumento analogo per i disastri umanitari, non è degna delle ambizioni che dichiara. Un'Europa il cui paese economicamente leader dichiara da un giorno all'altro di essere pronto ad accogliere per anni a venire oltre 500mila profughi l'anno, non avendo frontiere europee non può credere che arrivino in Germania paracadutati sul suo territorio. Per tutte queste ragioni, l'appello è ad evitare ora un nuovo rimbalzo di responsabilità verso l'Italia. O i leader europei adottano un progetto davvero comune per gestire il fenomeno dovunque in Europa, oppure tra veti nazionali contrapposti e frontiere interne all'Europa chiuse il bilancio da trarre sarà molto amaro. Nell'imperfezione oggettiva delle sue politiche di accoglienza, l'Italia non ha mai esposto l'Europa al danno incalcolabile che rischiamo nei prossimi giorni e settimane. Le aree di attesa per i profughi servono in Libia, in Egitto, in Tunisia, ma alle richieste italiane sinora non è venuta neanche l'autorizzazione alla terza fase di EurNavFormed, in modo da poterla far intervenire nelle acque libiche e non solo internazionali. Che in queste ore decisive la saggezza aiuti dunque i politici tedeschi. Altrimenti non solo l'esodo non cesserà; ma politicamente nei diversi paesi europei sarà il miglior regalo fatto a tutti coloro che cavalcano nazionalismi e razzismi: in molti paesi – va detto, a questo punto - con toni molto più oltranzisti che a casa nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 14-09-2015
Pagina 23
Foglio 1

IL DILEMMA DELL'ACCOGLIENZA

AGOSTINO GIOVAGNOLI

ACCOGLIERE tutti, come chiede papa Francesco, o solo i cristiani, come sostengono molti politici di Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria? Sono i paesi dell'Europa orientale fino a ieri contrari *tout court* all'accoglienza di profughi e migranti e nel 2003 complessivamente favorevoli — insieme a Gran Bretagna e Spagna — alla guerra americana contro l'Iraq (il cui disastroso effetto indiretto è stato la nascita del Califfato). Un comune filo conduttore di fondo, lo scontro di civiltà, collega infatti il conflitto del 2003 contro una parte importante del mondo musulmano, la chiusura delle frontiere sostenuta fino a ieri e la porta socchiusa oggi solo per i profughi culturalmente più affini.

Improvvisamente, dal dilemma accoglienza sì/accoglienza no si è passati alla discussione su dove, come, quanti, chi accogliere. È l'effetto della svolta impressa di recente da Angela Merkel. Ci si chiede se la cancelliera tedesca si sia ispirata agli insegnamenti del padre, pastore evangelico, o abbia risposto alle sollecitazioni dell'economia tedesca, condizionata dal calo demografico. Si vedrà inoltre se questa svolta prevarrà su resistenze, obiezioni, opposizioni, come abbiamo visto nelle ultime ore. Ma intanto ha riportato la vera politica — intesa come governo dei processi storici — dove finora c'è stato soprattutto scontro tra propaganda elettorale (anti-immigrati) e alcuni imperativi astratti (pro-immigrati). E mentre i ministri europei si riuniscono per discutere di quote e di integrazione, molte discussioni su fermare chi arriva, respingere i profughi, impedire la società multietnica appaiono più lontane.

L'alternativa tra accogliere tutti o solo i cristiani mostra però che, anche in questa nuova situazione, permangono atteggiamenti diversi. Indubbiamente, insieme agli yazidi, i cristiani sono tra i più perseguitati dallo Stato Islamico e nelle Chiese europee cresce il senso di solidarietà verso di loro. Ma ciò non è in contrasto con l'accoglienza di chi pratica una religione diversa. L'alternativa tra cristiani e musulmani nasce dall'esterno delle Chiese anche se trova consensi al loro interno. E pone un problema rilevante anzitutto sul piano dei princìpi: l'accoglienza dei rifugiati non è compatibile con discriminazioni. Rimanda, inoltre, a differenti progetti di Europa: quello della ricerca dei più affini e quello della convivenza tra diversi. Nei paesi più disposti all'accoglienza si collocano oggi Germania, Italia, Francia e altri paesi dell'Europa occidentale, da tempo abituati al pluralismo delle loro realtà nazionali. Tra i meno disponibili, oltre alla Gran Bretagna, ci sono i paesi dell'Europa orientale, per i quali l'omogeneità nazionale rappresenta una priorità. Da una parte prevale il senso dell'universalismo europeo, dall'altra l'affermazione dell'identità occidentale.

È significativo che dal 2013 la protestante Merkel sia venuta più volte a Roma per incontrare il papa cattolico. Tra quanti manifestano preoccupazione per le sorti della civiltà cristiana, inoltre, la cancelliera ha detto di vedere pochi che vanno in chiesa e ha consigliato loro di leggere di più la Bibbia. Sono coloro che oggi ripropongono la logica dello scontro di civiltà, indicando un progetto di società multietnica alternativo alla convivenza multiculturale. Gli stessi che rimproverano a quanti accolgono i perseguitati dall'Is di incoerenza perché non praticano l'opzione militare nei confronti del Califfato. Ma «è violenza anche respingere indietro chi fugge da condizioni disumane» ha detto Francesco ai partecipanti dell'incontro "Uomini e religioni" a Tirana. E l'opzione militare può essere addirittura controproducente se scava un fossato tra cristiani e musulmani che accresce il consenso per il Califfato. Oggi in Europa, l'autenticità della fede si contrappone all'uso strumentale dell'identità religiosa. E favorisce il primato della politica sulla logica delle armi. L'accoglienza dei profughi — cristiani e musulmani — va in questa direzione. Mentre l'opinione pubblica polacca comincia a smentire i suoi governanti, c'è da sperare che la svolta tedesca, al di là della temporanea rinuncia a Schengen, abbia avviato il ritorno dell'Europa, dei suoi valori, del suo sogno federale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-09-2015
Pagina 2/3
Foglio 1

Bruxelles: ok a missione anti-scafisti rinvio sulle quote, tornano le frontiere

Veto dell'Est sulla redistribuzione dei migranti. Secondo nodo: gli "hotspot" per i rimpatri. Più controlli ai confini in Francia, Austria e Polonia

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Un accordo "di principio" che somiglia molto a un rinvio. E un rinvio che ha il sapore di una sconfitta. Non passano, per ora, le quote obbligatorie per la redistribuzione dei 120mila rifugiati proposte dalla Commissione. Anche sul numero, per ora non si trova un'intesa. I ministri dell'interno riuniti ieri a Bruxelles si limitano a prenderne atto: «i numeri proposti dalla Commissione costituiscono la base per un accordo sulla distribuzione di queste persone entro l'Unione europea», era scritto nell'ultima bozza su cui i rappresentanti dei governi si sono azzuffati fino a tarda sera. La spaccatura è talmente profonda che alla fine si è rinunciato a sottoscrivere una dichiarazione comune lasciando alla presidenza lussemburghese il compito di illustrare le conclusioni. Ogni decisione è rinviata alla prossima riunione del Consiglio affari Interni, che si terrà l'8 ottobre a Lussemburgo. Intanto Austria, Francia, Polonia, Slovacchia e Olanda così come la Germania, hanno annunciato il ripristino dei "controlli temporanei" dei migranti alle frontiere, usando la deroga prevista dagli accordi di Schengen.

Si ripete insomma, almeno per ora, il brutto pasticcio di questa estate. Il 20 luglio, di fronte alla richiesta di Bruxelles di ripartire 40mila rifugiati in Italia e Grecia, i governi dissero no alle quote vincolanti e optarono per una redistribuzione volontaria. Ma già allora molti si tirarono indietro. Risultato: disponibilità ad accogliere solo 32mila persone. E gli 8mila posti mancanti, finora, non si sono ancora trovati. Figuriamoci ora, che i profughi da trasferire salgono a 160mila.

La giornata di ieri dedicata alla crisi migratoria è corsa su due binari paralleli, che si sono rivelati entrambi in salita. Da una parte la questione della redistribuzione, dall'altra quella dei cosiddetti *hotspot*, cioè i centri per la registrazione dei migranti e per la classificazione tra quanti hanno potenzialmente diritto all'asilo politico e quanti devono invece essere rimpatriati.

Sulla ridistribuzione si è arrivati sostanzialmente ad un rinvio, pur accettando in linea di massima le cifre proposte dalla Commissione. L'opposizione ad un sistema di quote vincolanti da parte di cechi, ungheresi, slovacchi e polacchi, sostenuti dai tre baltici, è risultata insormontabile. Fino a tarda sera la discussione è stata bloccata dal ministro della Slovacchia che esigeva nelle conclusioni un riferimento esplicito al principio della «volontarietà». Proprio questa ostinazione, alla fine, ha impedito che si approvassero le conclusioni. Il timore dei Paesi dell'Est è che a ottobre, in mancanza di un accordo, la presidenza lussemburghese decida di mettere la questione ai voti e di far passare le quote vincolanti a maggioranza. Per questo vogliono fin da ora garanzie che non saranno obbligati ad ospitare contingenti di rifugiati senza il loro esplicito consenso.

La seconda partita che si è giocata ieri riguarda la questione della registrazione e del rimpatrio degli irregolari che non hanno diritto all'asilo. L'operazione deve essere fatta nei Paesi di accesso all'Unione, cioè in pratica Italia, Grecia e Ungheria. I centri dovrebbero aprire al più tardi entro l'anno. Francia e Germania premono moltissimo su questo punto, e ne fanno una pre-condizione per far partire la redistribuzione dei contingenti. Ieri, prima dell'apertura dei lavori, si è tenuto un incontro ristretto cui hanno partecipato, oltre ad Alfano, i ministri tedesco, francese, greco e ungherese e il commissario Avramopoulos. La Grecia e l'Italia hanno accettato, almeno in linea di principio, la creazione degli *hotspot* gestiti in collaborazione con gli esperti europei. Da noi dovrebbero essere sei: il primo a Lampedusa e gli altri vicino ai centri di prima accoglienza. Ma l'Ungheria continua a rifiutarsi di registrate i profughi e dunque respinge la richiesta dei partner europei.

Dei 40mila rifugiati in Italia e Grecia, c'è disponibilità ad accoglierne 32mila, ma mancano tuttora 8mila posti

Quanto all'Italia, spesso accusata di non registrare i migranti che sbarcano sulle nostre coste e minacciata ieri dai francesi di un nuovo blocco alle frontiere, il ministro Alfano ha messo alcune condizioni. La prima è che i centri di registrazione aprano solo dopo che sarà cominciata la redistribuzione dei rifugiati. Il secondo è che l'Europa si faccia carico del costo del rimpatrio di quanti non hanno diritto di asilo e devono dunque essere respinti. Anche se queste due richieste italiane, però, si sono ottenute solo rassicurazioni generiche e un impegno a rafforzare i poteri di Frontex in materia di rimpatrii. La questione, dunque, resta di fatto in sospeso. Nello stesso giorno, la Francia ha minacciato controlli alle frontiere con l'Italia.

Le uniche decisioni concrete prese ieri sono la pubblicazione di una lista di Paesi «sicuri», i cui cittadini non hanno diritto all'asilo politico, e l'avvio della fase due dell'operazione navale Eunavfor, che prevede l'uso della forza contro gli scafisti. La lista dei Paesi sicuri comprende, tra gli altri, tutti gli stati dei Balcani che hanno uno statuto di candidato all'adesione all'Ue. Dalla lista, però, è esclusa la Turchia a causa della repressione curda.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

EMERGENZA LE MISURE

Piano italiano per le frontiere Pronti i rinforzi di polizia

di **Fiorenza Sarzanini**

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES L'Italia adesso è costretta ad attrezzarsi, a mobilitare poliziotti da schierare al confine. Le parole scandite dal ministro dell'Interno Angelino Alfano in una pausa della riunione con tutti i colleghi europei fanno ben comprendere l'irritazione per l'esito del vertice e soprattutto per quel che potrà accadere nei prossimi giorni. Perché di fronte alla minaccia del francese Bernard Cazeneuve di sospendere Schengen, il titolare del Viminale ricorda che «non è chiudendo le frontiere che si risolvono i problemi» e poi aggiunge: «Noi facciamo di tutto perché le cose funzionino». Messaggio chiaro a chi si illudeva che l'incontro convocato d'urgenza per ieri pomeriggio sarebbe stato sufficiente a superare le divisioni tra gli Stati e invece è costretto a prendere atto ancora una volta che un'intesa non è possibile. Non ci sarà alcun accordo immediato, come qualcuno aveva creduto dopo le intenzioni manifestate dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, spalleggiata dalla Francia, di poter ottenere «un sistema di distribuzione dei profughi obbligatorio e permanente». Come ben spiega il sottosegretario Domenico Manzione, «i tempi delle decisioni sono infiniti, si fanno lunghissime trattative senza tenere conto che l'emergenza è in corso e noi siamo costretti a fronteggiarla».

Gli «hotspot»

Le decisioni prese ieri sono soltanto la ratifica di quanto era stato stabilito a fine luglio. Andranno via dall'Italia 24 mila profughi in due anni, potranno essere soltanto eritrei e siriani. Il governo ha però l'obbligo di aprire i centri di smistamento, i cosiddetti «hotspot», dove gli stranieri dovranno essere tenuti fino al termine delle procedure di fotosegnalamento, quindi identificazione e registrazione delle impronte digitali. Sono cinque le strutture già attrezzate, ma soltanto una sarà resa subito operativa. Perché, come spiega lo stesso Alfano, «abbiamo raggiunto l'accordo sugli hotspot, ma l'abbiamo condizionato al meccanismo di rimpatrio, perché i rimpatri devono funzionare». Era una delle condizioni poste nel corso del negoziato che si è svolto nei giorni scorsi ed è stata fatta valere ufficialmente nella convinzione che «il rimpatrio non è una responsabilità solo nazionale, ma anche europea, l'Unione deve farsene carico non solo da un punto di vista economico, ma anche politico. Spetta all'Europa firmare gli accordi con i Paesi africani». Il prefetto Mario Morcone, direttore del Dipartimento Immigrazione del Viminale, comunicherà nelle prossime ore alla Commissione Ue quale «hotspot» sarà aperto e dopo arriveranno i funzionari delle agenzie europee — Easo, Europol e Frontex — che dovranno partecipare alle procedure per accertare l'identità di chi richiede asilo.

Le frontiere chiuse

Se davvero la Francia ripristinerà i controlli alla frontiera, si dovrà rafforzare ulteriormente il presidio di Ventimiglia. Oltre cinquanta poliziotti erano già stati schierati durante l'estate quando decine di stranieri si erano accampati sugli scogli in attesa di poter varcare il confine. La maggior parte degli agenti è rimasta a presidiare l'area e adesso - di fronte all'eventuale sospensione del trattato di Schengen - bisognerà potenziare ulteriormente il presidio non escludendo di doverlo fare anche al Brennero, visto che pure in Austria la situazione sta diventando critica. Le difficoltà per il nostro Paese appaiono evidenti. Senza un accordo concreto sulla distribuzione dei profughi, l'Italia si trova stretta tra gli arrivi via mare e l'impossibilità di alleggerire il numero delle presenze lasciando andare via chi ha come destinazione finale il Nord Europa o addirittura gli Usa.

Il Trattato di Dublino

La speranza di rivedere il trattato, che obbliga i richiedenti asilo a rimanere dove sono approdati fino al termine della procedura per il riconoscimento dello status di rifugiati, si è infranta ieri. Le resistenze di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania portano a escludere che si riuscirà a cambiarlo. Le ultime stime parlano di almeno quattro milioni di profughi pronti a mettersi in viaggio per raggiungere l'Europa dal Medio Oriente e dall'Africa. Ancora una volta l'Unione Europea ha mostrato di non essere affatto pronta a gestire un unico sistema di accoglienza.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano italiano per le frontiere
Pronti i rinforzi di polizia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

Ira italiana per la mancata intesa «Pronti i rinforzi per il Brennero»

▶Dalle nuove procedure alle identificazioni così Roma dovrà adeguarsi in tempi brevi

▶I migranti dovranno essere bloccati negli "hotspot", da allestire a spese dello Stato

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

BRUXELLES Adesso potrebbe essere un boomerang. Perché tra rinvii e promesse l'Italia si dovrà attrezzare in tempi strettissimi e cambiare le regole dell'accoglienza sotto l'occhio vigile dell'Ue. In cambio ben poco: di certo, al momento, c'è soltanto che in due anni andranno via 24mila richiedenti asilo, risultato già incassato in luglio e confermato ieri. E la mancata intesa di ieri ha irritato l'Italia, che ha fatto sapere ai partner europei di essere pronta a mandare squadre di agenti al Brennero e a Ventimiglia. Rispondendo alla Germania. E non solo.

Le nuove norme che ci impone l'Europa, sull'identificazione dei migranti, rischiano così di rendere ancora più difficile la gestione dell'emergenza. La revisione di Dublino III, il trattato che prevede che chi abbia diritto alla protezione internazionale rimanga nel paese di primo approdo, non è stata neppure proposta. E l'impegno sulla "relocation" di altri 120mila siriani ed eritrei, che rimane solo aleatorio, inasprisce le tensioni, con la minaccia da parte della Francia di sospendere Schengen al confine italiano. Neppure sulle riammissioni dei migranti economici gestite dall'Ue arriva un piano. Se ne riparlerà in ottobre. Tempi lunghi che rischiano di inceppare il meccanismo.

L'avvio della "relocation" per i 24mila prevede l'immediata attivazione dei nuovi centri di identificazione previsti la scorsa primavera dalla Commissione Ue. Il primo, a Lampedusa, dovrebbe entrare a regime già il 17 agosto. Gli ispettori Frontex e Easo controlleranno che tutti i migranti vengano identificati e fotosegnalati. E se tra il 2014 e il 2015 erano circa in 50mila ad essere sfuggiti al "sistema", adesso quanti rifiuteranno la procedura, anche se siriani ed eritrei, dovranno essere trattenuti in Italia e rimpatriati. Per l'Ue, anche chi abbia presentato domanda e attenda risposta deve essere bloccato nei nostri centri. Procedure che l'Italia non ha mai applicato, perché, in base a leggi e circolari, in questi casi i migranti sono liberi di abbandonare i Cara. Non sarà più così, ed è chiaro che i numeri degli ospiti cresceranno.

SCHENGEN

La mancata revisione del Trattato che impone ai richiedenti asilo di rimanere per cinque anni nello Stato in cui sono arrivati e l'assenza di accordo su un sistema permanente di redistribuzione tra i 28 Stati rischiano adesso di creare nuove barriere in quell'Europa che prometteva una politica comune in materia di immigrazione. La linea netta tra il gruppo di paesi dell'Est, Slovacchia, Polonia, Repubblica Ceca, e Ungheria, (Regno Unito, Irlanda e Danimarca godono di una clausola di opt-out) alza muri anziché abbatterli. La Francia è pronta a ristabilire i controlli alla frontiera con l'Italia, così come la Germania sta facendo con l'Austria. Lo ha annunciato il ministro degli Interni, Bernard Cazeneuve. «Se ci dovesse essere una situazione identica a quella di alcune settimane fa - ha spiegato - sono già state date tutte le disposizioni per mettere in opera lo stesso dispositivo» di controllo. Poi aggiunge: «Non ci possono essere i processi di ricollocamento se non c'è la messa in pratica di un rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne e degli hotspot».

LE RIAMMISSIONI

Anche su questo punto, fondamentale per l'Italia, è tutto rinviato. Se ne ridiscuterà in ottobre. Gli accordi Ue e le riammissioni gestite da Frontex dei migranti economici sono solo una promessa. Intanto l'Italia, che chiedeva un' applicazione graduale delle nuove regole, fa i conti con le nuove misure da applicare.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

Scossa dei Parlamenti "È ora di rilanciare gli Stati Uniti Europei"

Boldrini firma con Francia, Germania e Lussemburgo Mattarella: "Riprendere la prospettiva dell'integrazione"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Cade il tabù, i presidenti dei parlamenti nazionali tornano a parlare di Stati Uniti d'Europa. Mentre a Bruxelles ancora una volta si litiga sulla gestione dei flussi migratori, a Roma Laura Boldrini firma una dichiarazione con i colleghi di Germania, Francia e Lussemburgo chiedendo ai leader di andare avanti in chiave federalista per salvare l'Unione dalla crisi che la sta attanagliando.

La necessità di andare avanti è dimostrata dall'incapacità dei governi di risolvere le crisi emerse negli ultimi mesi: prima la Grecia, ora i richiedenti asilo.

«Dobbiamo riprendere il percorso verso gli Stati Uniti d'Europa», afferma Boldrini di fronte alla platea e alla presenza del fondatore di Repubblica, Eugenio Scalfari. «Meno di due mesi fa - ha proseguito durante la cerimonia della firma nella Sala della Regina di Montecitorio - in Europa c'era un altro clima politico: chi rivendicava attenzione alla dimensione sociale non aveva seguito, chi sottolineava che occorreva una politica estera europea veniva ignorato, chi sosteneva la necessità di una politica di asilo comune non veniva ascoltato». Il presidente del Bundestag, Norbert Lammert, ha sottolineato che «quello che firmiamo oggi non è un trattato, ma un appello a tutti gli altri stati membri a partecipare a questa nuova fase del progetto europeo».

> Il presidente del Bundestag, Lammert: "Questo non è un trattato ma un appello agli altri"

Prima di firmare la dichiarazione, che ora sarà sottoposta anche ai presidenti degli altri 24 stati dell'Unione chiedendo loro di associarsi, Boldrini e i suoi ospiti si sono recati al Colle dal Capo dello Stato Sergio Mattarella. «Si tratta - ha commentato il presidente - di un documento prezioso per rilanciare la prospettiva dell'integrazione. Tutti i paesi dell'Unione sono chiamati a questo compito, ma i paesi fondatori hanno una responsabilità particolare. Il mio auspicio è che seguano le firme degli altri Parlamenti».

Anche il governo Renzi ha apprezzato l'iniziativa, con il sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi che ha commentato: «Molto bene la dichiarazione dei quattro presidenti, noi siamo fortemente impegnati per costruire un'Europa politica, democratica e federale e per avanzare in questa direzione è essenziale il ruolo dei Parlamenti».

Al momento della firma i quattro presidenti hanno letto un passo della dichiarazione. Mars di Bartolomeo - presidente dell'Assemblea del Granducato - ha spiegato che la loro è una iniziativa da pionieri e per questo ha letto il suo brano in lussemburghese, lingua non ufficiale dell'Unione, auspicando che in futuro lo diventi.

«Siamo convinti - recita tra l'altro il testo firmato dai quattro presidenti - della necessità di dare nuovo slancio all'integrazione europea. Riteniamo che sia necessaria più e non meno Europa per far fronte alle sfide che incombono internamente ed esternamente. Il momento attuale offre l'opportunità di progredire sulla strada dell'integrazione politica che potrebbe condurre ad una unione federale di stati. Una più forte integrazione permetterà al continente di affrontare con successo problemi globali quali i flussi migratori crescenti, il cambiamento climatico, il diffondersi di conflitti e terrorismo, l'instabilità sui mercati monetari e finanziari, la concorrenza delle economie emergenti e la necessità di diversificare e coordinare le fonti energetiche. Il processo di integrazione dovrebbe includere anche la dimensione sociale e culturale, la politica estera, di sicurezza e difesa». La speranza è che il testo venga firmato da tutte le assemblee del continente e spinga i capi di Stato e di governo a rilanciare il processo di integrazione che porti ad un'Europa federalista.

> "C'è l'opportunità - si legge nel testo dei 4 presidenti - di arrivare all'unione federale"

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 15-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

«Intelligenza, prudenza, generosità Così si può affrontare l'emergenza»

Bagnasco: sui migranti servono risposte incisive da Ue e Onu

L'intervista

All'assemblea plenaria del Ccee, il cardinale e presidente della Cei ha affrontato i temi-chiave legati al futuro dell'Europa
La famiglia? «Un'istituzione fondamentale che rischia di essere stravolta»
E il no inglese al suicidio assistito è «una bella notizia»

MIMMO MUOLO
INVIATO A GERUSALEMME

C'è anche un'Europa che parla una lingua unica. Se quella delle istituzioni comunitarie e della politica balbetta o è divisa da mille polemiche, l'Europa dei vescovi e della Chiesa, sui grandi problemi che travagliano il Continente, è unita e compatta. Parola del cardinale Angelo Bagnasco, che in questi giorni – come presidente della Cei – sta partecipando all'assemblea plenaria del Ccee, il Consiglio delle conferenze episcopali europee, di cui è da diversi anni vice presidente. «Sull'immigrazione – afferma in una pausa dei lavori – la nostra posizione comune è quella del Papa. Accoglienza». E anche su famiglia, gender e temi etici «il sentire che emerge dagli episcopati europei – afferma il porporato – è unico». Perciò lo stop di Londra al suicidio assistito è stato accolto da tutti come «una bella notizia».

Eminenza, che cosa sta emergendo dai lavori assembleari rispetto all'emergenza profughi?

Emerge la linea che il Papa ci ha indicato e che si riassume nell'accoglienza di quanti fuggono dalle guerre e dalla povertà sperando di trovare un futuro. È un movimento che si ritiene inarrestabile, per lo meno nel breve-medio periodo, e dunque richiede risposte oculate e incisive non solo a livello dell'Europa, ma anche dell'Onu.

Dall'Assemblea verranno proposte concrete all'Ue e ai governi?

Non tocca a noi dare indicazioni alle autorità. Noi parliamo – e non da ora – alle nostre comunità. Ma faremo un appello alle autorità responsabili, affinché prendano in seria considerazione questa tragedia umanitaria. La Chiesa non si può e non si deve sostituire alle Istituzioni comunitarie e ai singoli governi, ma può esortare a procedere con generosità, non disgiunta da intelligenza e prudenza.

Come coniugare, dunque, la generosità con le altre istanze?

Se non si vuole far solo finta di rispondere ad una emergenza così radicale, vasta e complessa, è necessario intervenire a un duplice livello. L'oggi e il domani. L'oggi per accogliere chi arriva. Ma l'oggi non può diventare un «per sempre» perché non si può vivere di assistenza. Non è dignitoso. E allora ecco il livello del domani. Cioè l'integrazione secondo i desideri delle persone e le possibilità di chi ospita. Integrazione significa soprattutto casa e lavoro nel rispetto di tutti, ospitati e ospitanti. Perché dobbiamo essere chiari. Se in chi arriva non vi fosse questa disponibilità a rispettare i doveri e i diritti della cultura del Paese ospitante, mantenendo naturalmente la propria identità di fondo, l'integrazione rimarrebbe una parola astratta.

C'è un ruolo della Chiesa in questa operazione?

La Chiesa deve annunciare il Vangelo. Anche a chi arriva. Offrire a tutti la verità di Cristo non significa ledere la libertà di nessuno. Naturalmente dove c'è un *humus* culturale cristiano tutto diventa più facile. Ma l'importante è che lo si voglia e che nessuno parta con la presunziuone ideologica di imporre qualcosa agli altri. L'atteggiamento deve essere rispettoso e collaborativo.

Anche diversi temi etici erano all'odg di questa assemblea. A che punto è il dibattito?

Si è parlato di famiglia, anche in vista del prossimo Sinodo. Oggi questa istituzione fondamentale rischia di essere stravolta in nome di un concetto di autonomia individuale che tutti i vescovi presenti hanno considerato distorto. Una autonomia talmente esasperata e in contrasto con la verità delle cose, che conduce le persone e le società – e lo vediamo tutti i giorni – non a una felicità maggiore, ma a una solitudine più grande e a una fragilità sociale più evidente. Come pastori della Chiesa, e come cittadini europei, non possiamo non dire una parola chiara e convinta su tale aspetto.

> Sui profughi la nostra posizione è quella del Papa. Accoglienza. Ma non possiamo e non dobbiamo sostituirci alle istituzioni e ai governi
>
> Cardinale Angelo Bagnasco

Come giudica il Ccee il segnale in controtendenza che giunge da Londra in merito al suicidio assistito?

È un segnale molto positivo, che ferma una deriva terrificante e che speriamo sia di buon esempio agli altri Paesi europei, che sembrano invece rincorrere gli esempi peggiori. Un altro tema emerso durante i nostri lavori è quello della teoria del gender che si vuole far passare anche attraverso l'educazione nelle scuole. Lo vediamo nel nostro Paese e anche in altre nazioni. Questa è una violenza sui bambini perché già dalle materne si vuole imporre una visione delle cose per cui ognuno sceglie di essere sul piano dell'identità sessuale quello che ritiene e per quanto tempo ritiene. Questo significa gettare nella confusione più grande i nostri bambini, ragazzi e giovani in nome del principio "fai quello che ti pare", che invece viene ammantato da un concetto di libertà individuale come un diritto. Inoltre – è stato sottolineato – si tratta di un gravissimo attacco alla libertà educativa dei genitori, che hanno il diritto e il dovere di educare i loro figli secondo le proprie convinzioni. Non esiste autorità pubblica, che possa andare contro la volontà dei genitori. Dunque la teoria del genere non può essere imposta palesemente né contrabbandata in modo surrettizio come si sta facendo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

E ora corridoi umanitari?

L'Unione Europea potrebbe farsi carico di istituire un sistema legale per aiutare i profughi: andarli a prendere là dove ne hanno più bisogno

di **Federico Fubini**

Questa è un'epoca in cui una sola foto può cambiare le scelte degli Stati più ricchi e civili. L'immagine di Aylan Al-Kurdi, il bambino siriano di tre anni annegato davanti alla spiaggia turca di Bodrum mentre cercava di arrivare con la famiglia fino all'isola greca di Kos, non ha solo commosso centinaia di milioni di europei: li ha messi di fronte alle loro contraddizioni. Era così potente soprattutto perché le ha fatte esplodere. Quell'immagine ha fatto capire che non è più possibile ispirare la convivenza in Europa alla difesa dei diritti umani, e allo stesso tempo sbarrare le porte a chi fugge da una guerra. L'accoglienza della Germania di Angela Merkel a decine di migliaia di profughi siriani deve qualcosa anche a Aylan Al-Kurdi. Purtroppo però le sue foto non saranno le ultime di quel genere. È passata poco più di una settimana, e domenica un'altra imbarcazione di fortuna è affondata davanti alle isole greche dell'Asia Minore. Altri 34 profughi a bordo sono morti, metà dei quali bambini piccoli o piccolissimi.

Quando si verificano eventi simili è difficile resistere alla commozione, ma ormai le risposte emotive non bastano più e rischiano di diventare un alibi per non dover vedere il resto. Nel Mediterraneo, gli incidenti si stanno ripetendo così spesso e da così tanto tempo da poterne misurare la logica perversa. Eccola: secondo l'Organizzazione Internazionale per le migrazioni, dall'inizio dell'anno sono sbarcati 121 mila migranti e rifugiati in Italia e 309 mila in Grecia. Alle stime più prudenti, i trafficanti di persone hanno venduto ciascun posto su una pericolosa imbarcazione di fortuna in media per 1.200 dollari dalla Grecia alla Turchia e per 2.500 dalla Libia all'Italia. Questo significa che solo nel 2015 le organizzazioni dei trafficanti hanno lucrato almeno 370 milioni di dollari dai disperati che cercano di raggiungere le isole greche, tre quarti dei quali in fuga dalla guerra civile in Siria o dal Califfato. Quanto alla rotta verso Lampedusa, i ricavi delle bande criminali per quest'anno sono già sicuramente superiori ai 300 milioni di dollari. Probabilmente molto di più.

C'è di peggio. Fra la Libia e la Sicilia da gennaio fino a ieri sono morte 2.620 persone, una ogni 49 che hanno tentato la traversata. Fra la Turchia e la Grecia hanno perso la vita in circa 140, più o meno una ogni duemila. Numeri inaccettabili, che stanno portando molti a chiedersi cosa si possa fare per evitare che crescano ancora settimana dopo settimana.

Nel caso dei rifugiati che cercano il passaggio dalla Turchia sul braccio di mare di pochi chilometri fino a Lesbo, Samos, Kos o Rodi, una risposta probabilmente esiste: andarli a prendere. Se l'Europa riconosce il diritto all'asilo di chi fugge da una guerra, oggi potrebbe chiedersi se esso debba includere anche il diritto a un passaggio sicuro fino alle proprie frontiere. I corridoi umanitari non sono un fenomeno nuovo. Alla fine della Grande guerra l'esercito italiano favorì l'evacuazione dell'esercito serbo. Alla fine della Seconda guerra mondiale le popolazioni di lingua tedesca migrarono dalla Russia e dall'Europa dell'Est fino alla Germania. E il conflitto nell'ex Jugoslavia vide molte fughe di popolazione civile sotto tutela internazionale.

Quella sui profughi siriani non sarebbe una missione impossibile, sicuramente meno complessa dell'attuale sorveglianza marittima e dei continui interventi di salvataggio davanti alla costa turca. L'Unione Europea potrebbe gestire una propria base in Turchia, da cui chi a un primo esame risulta in condizioni di chiedere asilo possa viaggiare su un'imbarcazione sicura (e legale) fino alla Grecia. L'Europa può chiedersi se ha senso permettere ai trafficanti di decidere per lei chi arriva ai propri confini, a quali costi e con quali pericoli. Ed è probabile che lo stesso governo dell'Ankara accetterebbe, anche per bloccare l'attività dei criminali.

Il rischio evidente è che le domande d'ingresso crescano. Certo il diritto al passaggio sicuro non potrà mai valere per tutti, solo per chi ha titolo a chiedere asilo politico. Di recente le organizzazioni umanitarie iniziano a proporlo per le persone in partenza dalla Turchia, ma non dalla Libia: oggi non sarebbe gestibile in un Paese nel caos. Ma questa sembra un'ipotesi destinata a confronto sempre più serrato in Europa. Secondo alcuni l'alternativa, al prossimo naufragio, sarebbe perdere anche il diritto alla commozione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

- Nel 2015, a oggi, sono oltre 432 mila i migranti che hanno attraversato il Mediterraneo per raggiungere le coste dell'Ue
- Questa cifra corrisponde al doppio del totale di migranti che hanno compiuto lo stesso percorso nel corso dell'intero anno 2014
- Su 3.816 morti segnalati in tutto il mondo durante tentativi di fuga da aree piagate dalla guerra o da problemi economici, 2.788 riguardano il Mediterraneo
- La Grecia è diventata il Paese con più arrivi in assoluto. Dall'inizio dell'anno al 31 agosto, si contano 246 mila sbarchi, oltre la metà del totale
- Il 70 per cento dei rifugiati accolti in Grecia arrivano dalla Siria. Gli altri dall'Afghanistan, dal Pakistan e dall'Iraq
- I dati sono tutti della Iom, International Organization for Migration (Organizzazione internazionale per i migranti)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA E MIGRANTI

Il sacrificio di Schengen e l'autogol dell'Unione

di **Adriana Cerretelli**

Il 14 settembre 2015 doveva segnare l'inizio di un nuovo corso, della politica della mano tesa dell'Europa verso i rifugiati che, sempre più numerosi, da Siria, Iraq, Afghanistan ed Eritrea si rovesciano sulle sue coste e frontiere. Doveva celebrare il trionfo della svolta di Angela Merkel, il cancelliere che a fine agosto aveva aperto le porte della Germania a tutti i siriani senza remore né eccezioni e che con il suo peso, insieme al moltiplicarsi delle tragedie per terra e per mare, aveva finito per diffondere una nuova presa di coscienza collettiva, uno spirito di disponibilità quasi generale.

Invece rischia di essere ricordato come il giorno dell'implosione dell'ordine di Schengen, del principio della fine di 20 anni di spazio senza frontiere né passaporto per i cittadini europei. Dopo i muri bulgari e greci lungo la frontiera esterna con la Turchia, i reticolati ungheresi lungo quella con la Serbia, ieri è andato in scena il ripristino dei controlli per chi si muove dentro l'Unione.

Ha cominciato domenica la Germania sommersa dalla valanga dei disperati, seguita da Austria e Slovacchia. Polonia, Svezia e Finlandia si preparerebbero a loro volta a sospendere Schengen. Per ora l'Olanda ha annunciato controlli solo a campione. La Francia farà altrettanto con l'Italia se non si doterà di centri di raccolta e registrazione efficienti e credibili. In breve, se non sarà fermato subito, l'effetto domino minaccia di travolgere una conquista storica, forse il simbolo più tangibile per i cittadini delle nuove libertà europee condivise.

Come è già successo sette anni fa con il fallimento di Lehman Brothers e il terremoto che poco dopo si è abbattuto sull'euro, ancora una volta, dunque, una crisi esterna ha creato una profonda lacerazione interna europea. E ancora una volta l'Unione, che troppo spesso lo è solo di nome, si è riscoperta disarmata, priva della cultura, della consapevolezza e dei mezzi pratici necessari per gestire un'emergenza che in realtà è ben altro: una sfida strutturale che nasce dalla contiguità geografica e storica, da disparità nei livelli di stabilità e sviluppo e per questo non finirà presto.

Dopo i mesi degli egoismi nazionali continuati, ci si era illusi che un bagno di solidarietà, la riscoperta dei valori identitari europei avrebbe aiutato a risolvere la crisi, non ad aggravarla. In fondo sembrava facile mettere nell'angolo gli irriducibili, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia che rifiutano l'idea stessa delle quote di redistribuzione obbligatoria per 160mila profughi, in quanto incentiverebbero invece di risolvere il problema dei flussi infiniti. Si pensava di passare oltre mettendoli in minoranza, visto che la decisione può essere presa a maggioranza qualificata.

Clamoroso errore di valutazione. Il corto circuito tra egoismi nazionali e solidarietà europea, che per ora non riesce a farsi strada, mette a nudo l'ingovernabilità dell'emergenza: non tanto per cattiva volontà collettiva ma per l'assenza di norme, politiche comuni e strutture che permettano di farlo. Ed è così che un gesto di generosità, la fuga in avanti della Merkel ha rovesciato su Germania ed Europa un'alluvione incontrollabile e ingovernabile di umanità, numeri da capogiro che hanno fatto esplodere il sistema Schengen.

Tutto dipenderà, in realtà, dalla capacità dell'Europa di riprendere, e presto, il controllo della situazione, dentro e fuori casa. La riunione straordinaria dei ministri degli Interni ieri a Bruxelles si è limitata all'accordo di principio sulla redistribuzione di 160mila rifugiati (quasi un quarto già riallocato). Il come però resta da decidere. Il piano Juncker pare destinato ad essere amputato, se non bocciato per la seconda volta. Le quote permanenti e obbligatorie si sono dissolte, al massimo resteranno volontarie: perché i Paesi del Nord oltre a quelli dell'Est sono contrari mentre Germania e Francia condizionano l'assenso a hotspot funzionanti in Italia e Grecia, secondo un preciso calendario.

Tanto rumore, tanta commozione e qualche ambizione comune per quasi nulla? Restare alla finestra con il fiume dei profughi che rompe i suoi argini è impossibile. Per ragioni pratiche oltre che etiche. Nonostante le aspettative suscitate, l'Europa ieri non è riuscita però a rompere le catene della sua impotenza collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ntiere in mezza Europa
STOP
o: nessun dietrofront sui profughi
va di solidarietà»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 15-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il commento

Se l'emergenza dei migranti finisce nell'urna

Alessandro Campi

Sono molte le ragioni, oltre quelle largamente sbandierate di natura etico-umanitaria, che nelle settimane scorse hanno indotto la Germania ad annunciare un drastico cambio nella propria politica in materia di immigrazione e di accoglienza ai profughi.

>Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Se l'emergenza dei migranti finisce nell'urna

Alessandro Campi

Certo, molto hanno contato, soprattutto a livello di pubbliche dichiarazioni, le immagini del bambino curdo trovato morto sulla spiaggia di Bodrum. Immagini che hanno improvvisamente rivelato al mondo il dramma dei siriani scappati dal loro Paese per colpa della guerra civile e dell'avanzata militare dell'Isis. E che certo hanno contribuito a risvegliare i sensi di colpa che ancora sopravvivono nell'inconscio collettivo dei tedeschi.

Ma uno statista consapevole delle sue responsabilità non può decidere su materie tanto delicate sull'onda dell'emozione, per un meschino calcolo elettorale o per assecondare il sentimento - facile peraltro da influenzare e manipolare - dell'opinione pubblica. Nell'annuncio fatto dalla Merkel, in deroga al Regolamento di Dublino, si è detto sarebbero state accolte tutte le domande di asilo dei fuggiaschi siriani.

Sull'annuncio fatto dalla Merkel hanno dunque pesato anche valutazioni d'ordine politico-pragmatico, che non è difficile elencare.

Ad esempio il convincimento che l'indiscussa leadership economico-finanziaria che la Germania esercita sull'Europa abbia bisogno, perché non si risolva in un'egemonia basata solo sulla potenza materiale e sui rapporti di forza, di essere legittimata dal punto di vista politico-morale. I tedeschi sanno cosa significhi essere temuti e al tempo stesso odiati. Ciò che manca loro per svolgere la propria funzione di guida del continente è il rispetto che nasce non dalla paura o dalla soggezione, ma dall'esercizio della virtù e dall'essere additati ad esempio. E quale comportamento più virtuoso di chi decide di accollarsi, senza badare al proprio interesse immediato, il dolore del prossimo, mentre tutti gli altri si fanno guidare dall'egoismo?

Dal punto di vista strettamente politico, la scelta della Merkel è poi stato un modo intelligente per svelare l'inconsistenza pratica e la vacuità morale della propaganda populista e xenofoba. Alla destra che sbraita e propone ricette senza senso (rispedire tutti gli immigrati a casa loro, affondare i barconi, sigillare le frontiere, ecc.), la Merkel - campione del popolarismo moderato - ha opposto una soluzione che, distinguendo il dovere dell'accoglienza dovuta ai profughi dalla severità con cui va regolata l'immigrazione di natura economica, cerca di tenere insieme capacità di governo e senso dell'umanità, rispetto delle regole e spirito di altruismo. Se fino all'altro giorno i conservatori erano all'inseguimento della destra radicale, per timore di perdere voti, oggi il rapporto sembra essersi invertito proprio grazie alla mossa della Cancelliera. Non sono poi certamente mancati calcoli (al limite persino cinici) di natura economica e diplomatica. Accogliere nel proprio corpo sociale siriani scolarizzati e con discreti livelli professionali è cosa diversa dall'accogliere masse di analfabeti e manodopera disperata provenienti dall'Africa o dalle altre zone povere del pianeta. Non solo, ma mentre si fa una bella figura agli occhi del mondo e si inietta un po' di energie fresche in società altrimenti stagnanti dal punto di vista demografico, si pongono anche le basi per contare nei consessi internazionali quando, prima o poi, si dovrà dare alla Siria e all'intero Medio Oriente un assetto politico nuovamente stabile. La presenza nel proprio territorio di consistenti comunità della diaspora siriana, alle quali si è generosamente offerta ospitalità, potrà rappresentare un efficace strumento di negoziazione e un modo, indiretto, per influenzare il futuro geopolitico ed economico di quell'area.

Questa complessità di motivazioni - al tempo stesso ideali e prosaiche - è la stessa che probabilmente sta alla base di quello che, negli ultimi due giorni, è stato presentato come un clamoroso voltafaccia, che ha portato diversi commentatori ed esponenti politici, dopo averla osan-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nata, a rimettere la Merkel sul banco degli imputati e dalla parte dei cattivi.

In realtà, la Germania non si è rimangiata l'impegno a offrire diritto d'asilo ai profughi dalla Siria (anche se forse bisognerebbe rendersi conto che al mondo esistono profughi anche di altre nazionalità). Non ha sospeso la libera circolazione di uomini prevista dal trattato di Schengen. Ha semplicemente deciso - visto che il senso della realtà prevale sempre sui facili entusiasmi - di varare controlli più rigorosi su chi entra nel proprio territorio e, al tempo stesso, di promuovere un flusso dei richiedenti asilo quanto più possibile ordinato e razionale, in modo da evitare gli indegni spettacoli cui spesso abbiamo assistito in queste settimane.

Se la Merkel ha mandato segnali che alcuni hanno interpretato come un drastico ripensamento (ad esempio la temporanea sospensione dei collegamenti ferroviari tra Vienna e Monaco di Baviera) lo ha fatto semmai per tranquillizzare quei settori dell'elettorato conservatore che ancora non hanno del tutto metabolizzato la sua svolta in materia di diritto d'asilo. Ma lo ha fatto soprattutto per far capire agli altri Paesi europei che la solidarietà mostrata dalla Germania non significa che quest'ultima si accollerà da sola responsabilità e oneri che sono invece di tutti. Nessuno può pensare che i tedeschi abbiano, a causa del loro tragico passato, obblighi etici superiori a quelli degli altri popoli. Dare il buon esempio, quando nessuno sa che pesci prendere, non significa lasciare che i furbi ne approfittino.

Si è visto ieri, al vertice di Bruxelles, quanto i Paesi europei siano ancora divisi e incapaci di trovare una linea comune, alle prese come sono tutti con preoccupazioni e calcoli di natura elettorale interna: comprensibili ma spesso meschini e alla lunga controproducenti. La Germania forse si è svegliata tardi rispetto al dramma dei profughi, sul quale l'Italia aveva da tempo richiamato l'attenzione. Ma adesso si prepara ad accogliere in modo stabile, secondo le previsioni del suo governo, quasi un milione di richiedenti asilo, con tutti i problemi logistici e materiali che un simile afflusso certamente provocherà (ma anche con i vantaggi sociali che alla lunga potrebbero derivarne). Ad un Paese del genere, mentre c'è chi si lamenta perché non riesce a sistemare qualche migliaio di sventurati, non riesce ad organizzare un sistema decente d'accoglienza e riconoscimento e pensa di risolvere i problemi costruendo muri o mobilitando l'esercito, è davvero difficile dare lezioni di politica e di morale, quali che siano le motivazioni che ispirano i suoi comportamenti.

IL MATTINO

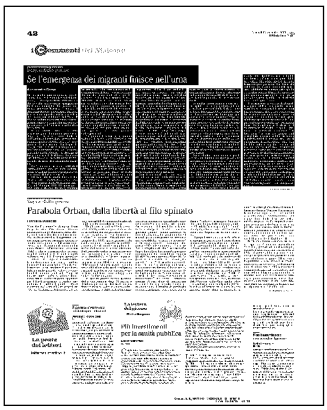
Uccide la ex, fugge e minaccia i parenti

Profughi, l'Europa divisa sulle quote

Padoan: più investimenti al Sud

L'inesorabile declino delle università

Maradona boccia Sarri: non è da Napoli


Se l'emergenza dei migranti finisce nell'urna

Parabola Orban, dalla libertà al filo spinato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 15-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

L'EUROPA E I PROFUGHI

TROPPI PASSI INDIETRO

PAOLO LAMBRUSCHI

Sul tema complesso dell'immigrazione, la Ue fa passi indietro dopo il recente passo avanti della Germania che ha aperto all'accoglienza dei siriani. E dimostra di non avere una politica all'altezza di un problema epocale. Il primo passo indietro è di natura umanitaria. L'accordo sulla redistribuzione di 120mila persone in 28 Paesi su cui si è litigato ieri al vertice dei ministri Ue, che doveva essere decisivo per risolvere la crisi profughi più seria dal 1945, slitta per l'ennesima volta al prossimo 8 ottobre, ma così si continua a lesionare i valori fondanti dell'edificio europeo, dove tutti sono stati profughi.
Inutile ricordare lo sforzo sostenuto fin qui dalla Giordania e dal Libano che hanno accolto complessivamente due milioni di siriani (e quasi altrettanti iracheni) o dell'Etiopia – l'Etiopia – che ospita 600mila migranti dall'Eritrea. Siriani ed eritrei sono le due etnie indicate dal piano di redistribuzione biennale (a partire da quelli arrivati lo scorso 15 agosto) su cui si è trovato un accordo per ricollocarne 40mila. Circa due milioni e mezzo di persone accolte nei Paesi confinanti contro i 160mila di un'Europa timida e anche avara. Secondo passo indietro è la stretta securitaria con il ripristino delle sorveglianze ai confini nazionali. Consentite, certo dal Trattato di Schengen, ma condite da una buona dose di ipocrisia per placare l'opinione pubblica. Parigi sa benissimo che non risolverà la crisi di Calais intensificando i controlli alla frontiera con l'Italia, perché la frequenza con la quale si arriva nei pressi dell'Eurotunnel passando da Ventimiglia è direttamente proporzionale al denaro che si possiede. Chi ne ha di più può pagare un *passeur* e viaggiare quasi indisturbato in auto. Questa è la regola. Ed è illusorio credere che il muro reale eretto dagli ungheresi e quelli ideali di cechi e slovacchi frenino il flusso via terra di siriani, afghani e pakistani.
Quanto agli hotspot, i centri di identificazione per i migranti, sono una misura che può, sì, placare gli animi degli elettori tedeschi o francesi, ma seppur rispondenti a una giusta necessità di ordine pubblico, sembrano più un modo per ricacciare ancora una volta il fardello sulle spalle dei Paesi di prima accoglienza (Italia e Grecia) se non accompagnati dalla volontà politica di archiviare definitivamente il regolamento di Dublino – che obbliga il richiedente asilo a restare in questi Paesi di primo approdo – e di agire in modo solidale tra i 28. Quanto ai respingimenti alle frontiere, che si vorrebbero incentivati da Frontex, le notizie dei naufragi solo di questo settembre ci mostrano i visi delle persone che si vorrebbero ricacciare indietro: perlopiù famiglie e con bambini piccoli.

Fa bene il cardinale Bagnasco a puntualizzare che la Chiesa italiana collabora, ma non si sostituisce alle istituzioni pubbliche. Non è suo compito, anche se non rinuncia a dare l'esempio e praticare l'accoglienza cristiana. Così come è giusto chiedere a chi arriva di accettare i valori delle comunità ospitanti. Un primo segno, però, sarebbe finalmente l'impegno a rivedere la legge che vieta ai richiedenti asilo di lavorare mentre attendono che venga accolta la loro domanda. In molti Comuni italiani si è ovviato promuovendo esperienze di volontariato per ricambiare l'accoglienza. Ne ha accennato Juncker nel suo discorso della scorsa settimana, ma ieri pare non se ne sia parlato. Accusata a torto a ogni livello dai professionisti dei discorsi di odio e di buonismo, di astrazione dalla realtà quando non di collaborare con il nemico aprendo le porte a invasori e a terroristi, la Chiesa e le organizzazioni da lei ispirate o promosse e che da anni sono in prima linea hanno elaborato un pensiero molto concreto e avanzato che la Ue continua a ignorare.
Architrave di queste proposte, coscienti del fatto che ad esempio la guerra in Siria non cesserà improvvisamente né l'Eritrea diventerà di colpo democratica né i Boko Haram (e i loro fratelli legati all'Is) verranno sconfitti in fretta, è la creazione di canali umanitari per fare entrare in Europa persone che ne hanno diritto in sicurezza istituendo non solo hotspot, ma centri di accoglienza in Paesi sicuri dai quali partire. Invece ieri la Ue è tornata piccola e si è interessata solo ai Paesi sicuri nei quali respingere, ignorando che paradossalmente questo finirà con l'alimentare il traffico di uomini e quegli scafisti di mare e di terra che ieri ha deciso all'unanimità di combattere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Profughi, Ue timida
Renzi manovra da 27 miliardi E la «digital tax»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 15-09-2015
Pagina 2
Foglio 1

L'analisi

Il passo indietro della Germania Tutti i dubbi sulla linea Merkel

di **Danilo Taino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Signora Merkel, ma lei un piano ce l'ha? Nessuno, per ora, il problema della crisi dei rifugiati l'ha esplicitato in termini così brutali. Ma non passerà molto tempo perché succeda, in Germania e nel resto d'Europa, se la cancelliera non troverà una soluzione immediata per gestire gli eventi che ha messo in moto. Prima l'apertura indiscriminata ai profughi. Poi, la capriola: i controlli alle frontiere che fanno vacillare gli accordi di Schengen. Sembra che Angela Merkel abbia fatto, per la prima volta da quando guida la Germania (2005), una scelta senza calcolarne le conseguenze. In un impeto di ironia brechtiana, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* l'ha chiamata Santa Giovanna dei Rifugiati.

Domenica pomeriggio è successo che Horst Seehofer — il leader della Csu, cioè del partito gemello bavarese della Cdu di Frau Merkel — è intervenuto sul governo di Berlino, del quale il suo partito fa parte, per dire che la situazione a Monaco non era più sostenibile e che il flusso dei profughi andava rallentato. Di fronte a questa pressione politica e al caos creato dall'arrivo di decine di migliaia di profughi durante il fine settimana, la cancelliera ha dato il via libera all'introduzione di controlli alle frontiere: che non è solo una sospensione della libertà di movimento interna all'area Schengen ma è soprattutto un passo indietro nell'apertura ai rifugiati fatta a inizio mese.

Perché la Germania non ce la fa a sostenere l'impatto delle masse in arrivo. Lo deve regolare, in qualche modo. Non è una marcia indietro, una chiusura — ha chiarito ieri il portavoce di Frau Merkel: la Germania resta un Paese che dà asilo. È però un tracollo politico: il segno che Berlino non era preparata all'apertura fatta dalla cancelliera, una decisione che ha gonfiato enormemente il numero di profughi che vogliono venire in Europa ed entrare in Germania.

Nelle prossime ore, Frau Merkel terrà riunioni di emergenza, anche con i rappresentanti delle regioni, per dare un'organizzazione alla logistica della crisi. La sfida è straordinaria anche dal punto di vista politico. Se non riuscirà a fare ordine nella situazione — a indirizzare subito i rifugiati in arrivo nei centri di accoglienza provvisori nei diversi Stati federali — l'atteggiamento favorevole dei cittadini al flusso di arrivi potrebbe cambiare. E gli attacchi politici per un'emergenza gestita male diventeranno fortissimi. Non è solo in questione una vicenda tecnica, di capacità organizzativa, ma la stessa capacità di giudizio di Angela Merkel in un passaggio importantissimo per l'Europa. Gli attacchi non verrebbero solo dall'interno ma anche dai partner della Ue, molti dei quali sono già in armi contro l'apertura ai profughi fatta dalla cancelliera sull'onda della pressione, apparentemente senza un piano di gestione logistica e politica della situazione.

In Germania, la cancelliera le critiche inizia a sentirle. Non solo dai Verdi che avevano applaudito alla sua apertura ma che ieri hanno attaccato l'imposizione di controlli alle frontiere. Pure dall'interno della maggioranza di governo i dubbi sull'impreparazione organizzativa e politica stanno crescendo, anche se nel momento dell'emergenza restano sotto tono. La prova importante arriverà nei prossimi giorni, però. Frau Merkel dovrà mettere in campo tutta la sua capacità di leadership — concreta, fatta di progetti — per guidare la Germania e l'Europa attraverso una crisi senza precedenti. Santa Giovanna dei Rifugiati ce la può fare. Ma è il test più difficile della sua decennale opera pia.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA RETROMARCIA DI UNA POLITICA SOLO EMOTIVA

CESARE MARTINETTI

Alla fine questa cosa che chiamiamo Europa come se fosse davvero una realtà politica e non un puzzle di interessi, furbizie e ipocrisie è crollata sotto il peso della sua stessa impotenza: niente quote per l'accoglienza degli stranieri e frontiere che si chiudono in un triste domino. Dopo l'emozione, le mozioni. Così ora nei corridoi del potere a Berlino circola una metafora domestica per spiegare l'improvvisa retromarcia dopo la generosa apertura: le immagini dei rifugiati giunti in questi giorni in Germania hanno creato un «effetto aspirapolvere» attraendo i disperati di ogni dove. Con buona pace dei migranti paragonati a granelli di polvere mentre soltanto qualche ora prima erano i semi di un nuovo mondo che si annunciava sui giornali attraverso storielle edificanti come quella di una bimba siriana che tre giorni dopo aver passato la frontiera della BundesRepublik già parlava qualche parola di tedesco: «E' così grande la voglia di questa gente di integrarsi...».

Il problema è che si va avanti per flash, nessuna idea di soluzione generale, viaggiamo sull'ottovolante dell'emozione dettata dalle immagini.

Il punto di svolta è stata la foto del piccolo Aylan, affogato su una spiaggia turca con la mamma e i fratellini. Poi sono arrivate le immagini della stazione di Budapest e dei confini ungheresi presi d'assalto da un'ondata biblica e la Germania ha mandato i suoi treni e spalancato le sue frontiere annunciando di poterne accogliere 500 mila all'anno; che poi sono cresciuti a 800 mila. Ma ora che sono più di un milione, i conti non tornano neanche ai tedeschi e Frau Merkel da «Angela» dei rifugiati appare nella spietata vignetta di Jean Plantu sulla prima pagina di Le Monde di oggi come una giocatrice di poker costretta ad ammettere il «bluff».

Sorridono beffardi i nemici che mal sopportavano la sua riabilitazione mediatica: in fondo faceva così comodo nel ruolo di capro espiatorio di tutte le crudeltà europee, a cominciare da quella che per semplicità si definisce «austerità alla tedesca»... In realtà se è vero che la cancelliera è esplosa per bulimia politica come quella rana che nella favola di Esopo per assomigliare al bue si gonfiò tanto fino a scoppiare, a dimostrare ancora una volta l'inettitudine della sedicente «Unione» europea era proprio l'istituzione che un tempo si diceva «comunitaria». Mentre in mare morivano mamme e bambini, a Bruxelles ci si divideva su quote di migranti definite in proporzioni talmente ridicole (5 mila di qua, mille di là) da far apparire come non mai fuori dal mondo quella tecnocrazia che pensa di governare la realtà con assurde regole, costruite non sui bisogni ma sull'equilibrio di pesi e contrappesi esercitati dai ventotto Paesi dell'«Unione». È una banalità del male in versione brussellese: si era immaginato di applicare il bilancino della ponderazione delle decisioni comunitarie allo tsunami epocale delle migrazioni. È come voler svuotare il mare con un secchiello.

Ma intanto la decisione tedesca produceva il suo effetto domino. Chiusa la frontiera con l'Ungheria, che a sua volta ha chiuso quella con la Serbia. Stringono i cordoni di Schengen anche Slovacchia, Olanda e Polonia. La Francia non li ha mai definitivamente aperti: per rendersene conto basta passare da Ventimiglia o in treno da Modane. I controlli «per facies», vale a dire che si chiedono i documenti a quelli che hanno una faccia «mediorentale» e si finge così che le regole di Schengen siano rispettate.

La pretesa di regolare disciplinatamente l'onda di profughi distribuendoli secondo «quote» nei Paesi dell'Unione è naufragata nell'assurdo e nel rifiuto ostinato dell'Est europeo ex comunista. Appena un po' più morbidi i polacchi, ma gli altri rigidissimi nel no. Agnes Heller, filosofa ungherese, in una bella intervista di qualche giorno fa, ha provato a spiegare tanta mancanza di solidarietà: «Non hanno conquistato la libertà ma gli è stata regalata». Il comunismo (eccetto che in Polonia) è crollato da solo, non per effetto di una spinta popolare e democratica. E questi sono fili storici che non si devono dimenticare per capire il presente, compresa la determinazione di Angela Merkel a combattere qualunque risorgenza della «dunkeldeutschland», la Germania oscura, riapparsa a fine agosto ad Heidenau contro gli immigrati.

Fantasmi del passato che spiegano quelli del presente e che si ripresentano sotto altra forma ma certificano una volta di più che di fronte ai passaggi d'epoca l'emotività prevale sulla razionalità rendendo realistici anche gli scenari più improbabili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 15-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Finalmente la Merkel archivia il buonismo

di **Vittorio Feltri**

Il buonismo ha fatto un'altra vittima, stavolta illustre: Angela Merkel. La quale, travolta da un'ondata di migranti - profughi e affini - da lei stessa provocata, dopo aver predicato per anni che l'Italia doveva grattarsi da sé la rogna degli sbarchi, all'improvviso, mossa a pietà dalla fotografia del bimbo morto (pubblicata da tutta la stampa, dal *New York Times* al Bollettino parrocchiale di Caronno Pertusella) annegato e raccolto sulla spiaggia da mani misericordiose, si è decisa ad aprire le porte della sua Germania allo scopo di ospitare i siriani in fuga dalla guerra, che incendia il loro paese. Un bel gesto, ma di sorprendente ingenuità.

La cancelliera sulle prime è stata applaudita dalle anime belle e pie di mezza Europa, Italia in testa, avendo dimostrato magnanimità e spirito di solidarietà. I suoi connazionali, commossi e pieni di buoni sentimenti, hanno ricevuto le folle di disperati con grande entusiasmo, recandosi alla stazione per manifestare la propria fratellanza agli sfigati. Ad ogni bimbo, austriaci e tedeschi in segno di tenerezza e benevolenza, hanno regalato bestiole di peluche, notoriamente gradite all'infanzia. Uno spettacolo struggente trasmesso da varie televisioni, e una lezione assai istruttiva per le «bestie» nostrane che predicavano e predicano la necessità dei respingimenti.

Noi stessi, di fronte all'inatteso slancio di generosità della Merkel, abbiamo vacillato: che la signora sia nel giusto e noi in errore? Trascorrono pochi giorni ed ecco che arriva puntuale il contrordine teutonico: richiudiamo subito le frontiere perché qui non c'è posto a sedere e neppure in piedi. Addio buonismo, è già tornato il realismo. Mi pareva strano che un popolo di soldatini irregimentati (...) (...) e bene addestrati accettasse il libero ingresso (nelle sue città ordinate) di qualunque poveraccio. In un momento di debolezza esso si è lasciato andare e ha fatto propria la teoria delle «braccia spalancate», ma si è reso immediatamente conto che le ragioni del cuore spesso confliggono con quelle del cervello, più portato alla praticità. Cosicché i confini germanici sono di nuovo sbarrati, e si salvi chi può.

Indubbiamente, la severità rispolverata da Angela è esteticamente meno apprezzabile della indulgenza provvisoria espressa un paio di settimane orsono, però la politica è l'arte del possibile e non è abilitata a compiere miracoli. Ogni nazione deve badare a se stessa in base alle proprie risorse, che non sono infinite, e non è pensabile distribuisca a chiunque ciò che essa non ha. La Germania non fa eccezione, e si è accorta per tempo che soccorrere i bisognosi è un esercizio nobile nella misura in cui non superi i mezzi a disposizione. Non ci voleva molto a capirlo, ma è meglio tardi che mai.

Noi italiani siamo lenti nell'afferrare i concetti elementari, e insistiamo col buonismo coniugato con l'inefficienza e la disorganizzazione. Andiamo avanti alla «viva il parroco» verso il disastro, convinti che ci siano spazio e soldi per tutti, bianchi, neri e nocciola. Tra dieci anni saremo viola noi, pieni di lividi. Allegria! Servirebbe una Merkel anche qui.

il Giornale

GOVERNO ALLO SBANDO
L'Europa chiude le frontiere e l'Italia è in balia degli immigrati

Un altro condanna: adesso Letta vuole abolire il carcere

Lo scrittore Pd assolve la paga ai politici

ALLARME IMMIGRAZIONE La Chiesa

Lo dice anche il Papa: rischio Isis in Italia con l'arrivo dei profughi

LA CANCELLIERA BUONISTA È RINSAVITA: IMITIAMOLA

Il Sudoku

Il Lotto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 15-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Dopo il voltafaccia della Merkel

L'Europa rifila all'Italia sei campi profughi

La lotta agli scafisti è solo bla-bla, l'obbligo di istituire centri di raccolta in cui identificare chi sbarca è invece una realtà. Che ci porterà presto a rimpiangere perfino il Cara di Mineo

di **MAURIZIO BELPIETRO**

La Cancelliera chiude i cancelli. Ma non li chiude in faccia agli immigrati, come qualcuno potrebbe aver pensato domenica, alla notizia che la Germania aveva bloccato il traffico ferroviario con l'Austria e sospeso momentaneamente il trattato di Schengen: i cancelli li sbarra in faccia a noi. L'Angela di tutti i profughi, il simbolo morale dell'Europa (copyright Bono Vox), in realtà è tornata ad essere Frau Merkel, la lady di ferro che ha piegato la Grecia, riducendola quasi alla fame pur di fare gli interessi del proprio Paese. E ora gli affari li vuole fare a spese nostre. Lo dimostra ciò che è accaduto in questi giorni.

Avete presente i selfie con le famiglie giunte dalla Siria, gli annunci che lasciavano immaginare una corsia preferenziale per tutti i clandestini in fuga dalla guerra e della miseria? Bene, archiviate ogni cosa, perché la Cancelliera buonista è già il passato. Da domenica c'è quella realista che non guarda in faccia a nessuno, neppure a una ragazzina palestinese che chiede asilo.

Che cos'è successo? Semplice. Dopo aver dichiarato ai quattro venti che i Länder tedeschi erano pronti ad accettare anche 500mila profughi l'anno, la Borgomastra ha rettificato il tiro. Troppi i migranti arrivati in Germania dopo l'annuncio. Troppi gli illusi che credevano in un'accoglienza senza frontiere. Così, da Santa protettrice di tutti i clandestini, Frau Merkel è ridiventata la Santa protettrice dei soli crucchi. E da patrona dei fuggiaschi si è trasformata in una guardiana pronta a sbarrare ogni via di fuga. Nessuna meraviglia: (...)

(...) da pragmatica statista, la Cancelliera si sta rendendo conto che l'apertura indiscriminata delle frontiere rischia di far saltare anche un sistema organizzato come quello tedesco. A Monaco di Baviera in un solo giorno sono giunti quasi 20 mila profughi e i centri di accoglienza non ce la fanno più. Soprattutto non ce la fanno più i suoi elettori. Angela Merkel infatti si è resa conto del malcontento che sta serpeggiando fra i concittadini. Nonostante le promesse di finanziamenti da parte del governo centrale, i Länder protestano. E nonostante l'economia del Paese abbia bisogno di manodopera e dunque sia in grado di assorbire centinaia di migliaia di persone, l'integrazione non è così facile come parrebbe.

Dunque la Panzer Cancelliera ha innestato la retromarcia ed è tornata a chiedere maggior rigore. Frase che tradotta dal tedesco all'italiano significa una sola cosa: Italia, Grecia e Ungheria, ossia i Paesi dove maggiore è la pressione degli immigrati, dovranno arrangiarsi. Oh, certo, ieri al vertice convocato per discutere dell'invasione migratoria cui è sottoposta l'Europa, la Germania ha approvato un'apparente linea contro gli sbarchi, consentendo alla Ue di dire che sarà fatta una guerra contro gli scafisti, anche con l'uso della forza. Tuttavia, avendo escluso un intervento in Libia e nei porti da cui salpano i barconi, è abbastanza evidente che si tratta di un modo per mostrare i muscoli senza muovere un muscolo. Che cosa significa uso della forza contro gli scafisti? Certo non si può sparare sulle scialuppe quando sono cariche di migranti e se non le si affonda prima che prendano il largo, l'impegno pare una burletta. Già ora esistono norme che consentono di punire gli scafisti quando giungono sulle nostre spiagge, ma la questione sta nel non farli arrivare e questo obiettivo può essere raggiunto solo se si impedisce la partenza. Dunque, che cosa cambia per i Paesi che più soffrono per i continui sbarchi? Dal punto di vista degli arrivi nulla. Ciò che cambia riguarda le partenze. Oggi, di fatto, molti profughi giungono in Italia con l'intenzione di procedere verso i Paesi del Nord. Ma l'accordo Ue prevede che da noi siano aperti sei hotspot, ossia sei grandi campi profughi, qualcosa di molto peggio del Cara di Mineo. Perché, data la scarsa celerità con cui i nostri centri di identificazione procedono a valutare le domande di asilo, c'è il rischio che questi campi profughi non diventino luoghi di passaggio ma di residenza, con tutti i problemi che ne conseguono e che anche a Mineo si sono visti.

Dunque, gli italiani rischiano di essere presi in giro in nome della solidarietà. Non avranno aiuti ma dovranno accogliere per forza chi sbarcherà. Con una sola magra consolazione: che, dato il peso economico sostenuto dai Paesi più invasi dai clandestini, all'Italia e ad altri sarà concesso di fare un po' di deficit in più. Ed è grazie a quel deficit concesso in nome dei profughi, non certo per i risparmi realizzati con la spending review, che Matteo Renzi conta di ridurre le tasse. In poche parole, più migranti e più debito, ma con la consolazione di non pagare l'Imu. Dall'imposta municipale alla supposta solidale.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

Austria, i profughi bloccati "Noi, umiliati da Budapest"

TONIA MASTROBUONI

A PAGINA 3

Nella Vienna campo-profughi la speranza diventa rabbia "Budapest vuole umiliarci"

I racconti dei siriani bloccati in Austria sulla via per la Germania "L'incubo non è stato il mare, ma la traversata di Serbia e Ungheria"

Reportage

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A VIENNA

Ahmed fa fatica a inghiottire, mastica lentamente. Fa caldo, ma il bambino non vuole uscire dal suo sacco a pelo. Dorme su un materassino arancione, accanto al binario uno. «È stanco», dice il padre Hassan, come per scusarlo. Gli occhi nocciola sembrano ormai più grandi della faccia: Ahmed è scheletrico. È iracheno; quando è arrivato in Austria domenica, non mangiava da giorni. Chiedo dov'è la madre: mi fissa. Poi fa no con la testa. Il padre mi sfiora il braccio, gli tremano le labbra.

Treni fermi

Aspettano di partire per la Germania, come la stragrande maggioranza dei profughi bloccati qui, al binario morto della stazione ovest di Vienna. Anche sugli altri binari, il traffico è ridotto al minimo. I treni che arrivano dall'Ungheria e quelli che ripartono per la Germania sono bloccati. E la stazione si sta riempiendo di ora in ora di siriani, afghani, iracheni. Pullula di volontari della Caritas, della Croce rossa, di poliziotti, di medici e cittadini comuni che cercano di dare una mano come possono. Ma è una corsa contro il tempo: pochissimi profughi riescono a ripartire, mentre ne arrivano a centinaia, migliaia. Arrivano alla stazione dalla frontiera, con i bus, i treni, anche a piedi. Secondo un ragazzo della Caritas che vuole rimanere anonimo, ieri a mezzogiorno ce n'erano già tremila. Una bomba a orologeria e la rappresentazione plastica del più grande fallimento dell'Europa. Soprattutto, l'epicentro di un Paese, l'Austria, che si sta trasformando in un gigantesco campo profughi.

La stretta magiara

Dall'Ungheria continuano ad arrivare in massa: il governo li scorta direttamente alla frontiera, svuotando i campi di accoglienza. Ma il governo austriaco ora teme che a causa della stretta magiara entrata in vigore ieri - i rifugiati rischiano il carcere se tentano di varcare il confine - l'inarrestabile flusso di profughi possa spostarsi a Sud, cercare un varco per l'Europa attraverso la Croazia o la Slovenia. Il cancelliere Werner Faymann potrebbe convocare un vertice a tre con i suoi omologhi per discuterne. Secondo alcune fonti governative citate dai quotidiani austriaci, sarebbero duecentomila i profughi in marcia verso l'Europa attraverso i Balcani. E la Germania, il paradiso agognato dalla stragrande maggioranza dei disperati spiaggiati a Vienna e in altre parti dell'Austria dopo la decisione del governo Merkel di ripristinare i controlli alle frontiere, è diventata più lontana.

Quando torniamo nel pomeriggio alla stazione, anche Muna Duzdar è scioccata per l'esplosione dei profughi in pochissime ore. Consigliere comunale dei socialdemocratici, è qui quasi ogni giorno per tradurre dall'arabo, per aiutare. Di origine palestinese, è impegnata anche su un altro fronte complicato. L'11 ottobre a Vienna si vota. E il governo cittadino attuale, rosso-verde, è rincorso dai populisti di destra della Fpoe, in vertiginosa crescita. «Sono grata ai viennesi per la loro incredibile generosità e alle organizzazioni attive qui: è chiaro che se scoppiasse il caos, sarebbe carne da cannoni, per la destra populista», argomenta.

La capitale accoglie attualmente il 130% dei profughi che le sono assegnati in base alle quote, ma il sindaco si sta mostrando estremamente generoso e deciso al massimo sforzo, per garantire alle migliaia di rifugiati le strutture sanitarie, gli alloggi, il cibo e l'assistenza necessari.

Duzdar ci accompagna nel parcheggio multipiano della stazione, dove un'organizzazione che si occupa di famiglie cerca di rispondere alle esigenze di centinaia di donne approdate qui con i loro bambini. Tra di esse c'è Suzan, siriana di Aleppo, arrivata in Austria con i quattro figli. Dalla Turchia hanno attraversato il mare con un gommone, ma lo scafista ha sequestrato i loro passaporti e non gliel'ha più restituiti. In Europa, un passaporto siriano vale ormai oro, è il lasciapassare per il diritto di asilo. In Germania ne hanno intercettati già una miriade di falsificati.

Violenze e offese

L'incubo vero, però, non è stata Mitilini o Atene o la traversata in mare. I problemi veri sono cominciati in Serbia, dove un poliziotto ha voluto cento euro per non sbatterli in carcere. E un tassista ne ha presi altrettanti per portarli per un chilometro in direzione Ungheria e lasciarli in mezzo a un bosco. Una donna sola, con quattro figli piccoli. «Piangevo – racconta – e a un certo punto è passata una signora gentilissima. Le ho detto: dove si va per l'Ungheria?». Suzan ha preso i suoi bambini per mano e ha camminato per venti chilometri verso la frontiera. Tuttavia, anche in Ungheria la sua famiglia è stata trattata da cani. «Ci hanno messo in un autobus senza bagno e senza acqua e ci hanno portati fino al confine». A un certo punto la figlia tredicenne, che porta il velo, doveva andare al bagno. I poliziotti ungheresi l'hanno scortata in dieci. Per sua madre, quella cosa è stata più dolorosa della fame, degli stenti, della paura: «Perché hanno voluto umiliarci così?».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-09-2015
Pagina 15
Foglio 1

Ma l'Italia blocca l'apertura dei centri «Mancano regole chiare sui migranti»

Respinti i solleciti della Ue a far partire da oggi le strutture: prima inizi la redistribuzione

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES La data di inizio era stata fissata per oggi. E invece tutto è stato bloccato. Nessun «hotspot», gli ormai famosi centri di smistamento e identificazione, sarà aperto. Nel documento stilato dalla commissione europea che due giorni fa ha diviso i governi mostrando ancora una volta il fallimento di politiche comuni in materia di immigrazione, era ritenuto «cruciale che un efficace meccanismo diventi operativo dal 16 settembre in Italia e in Grecia per garantire l'identificazione, la registrazione e la raccolta delle impronte digitali dei migranti». Ma l'Italia dice no, nessuna misura sarà attuata fino a che l'intero sistema non sarà approvato e otterrà il via libera per entrare in funzione.

Non serve l'ulteriore monito della cancelliera tedesca Angela Merkel di far partire la nuova procedura per il censimento degli stranieri, né la decisione presa in serata dalla presidenza di turno lussemburghese di convocare per il 22 settembre una nuova riunione dei ministri dell'Interno «con l'obiettivo di raggiungere un accordo sulla crisi migratoria». Fino a quando non saranno *stabilite* regole chiare sul trasferimento dei profughi negli altri Stati, nel nostro Paese non sarà fatto nulla di ciò che la Ue sollecita.

L'irritazione per quanto accaduto martedì sera a Bruxelles, quando non si è riusciti a dare il via libera neanche a un accordo di massima sul piano messo a punto dalla commissione guidata da Jean-Claude Junker, era apparsa evidente pochi minuti dopo la chiusura della riunione ed è montata con il trascorrere delle ore. Il ministro Angelino Alfano lo ha spiegato esplicitamente ieri mattina ai responsabili dei dipartimenti interessati — in particolare quello dell'Immigrazione Mario Morcone e il capo della Polizia Alessandro Pansa — dopo aver concordato la linea con Palazzo Chigi. Del resto in un'intervista rilasciata a *Rtl* era già stato esplicito: «Nei prossimi due mesi partiranno le prime redistribuzioni di richiedenti asilo dall'Italia verso l'Europa e poi faremo partire gli hotspot, i centri di smistamento in cui si distingueranno chi ha diritto all'asilo e chi invece va rimpatriato».

Due mesi, questo secondo il titolare del Viminale, potrebbe essere il tempo necessario a siglare una nuova intesa. In realtà le resistenze dei Paesi del blocco dell'Est appaiono solide, difficile che si riesca a convincere tutti ad accettare una divisione «permanente e obbligatoria» di chi varca i confini europei per scappare dalla guerra. Ma anche — questa era l'altra condizione posta dall'Italia già qualche settimana fa — che si riesca ad effettuare i rimpatri assistiti negli Stati d'origine di chi non ha diritto all'asilo, in particolare in Africa.

Ostacoli che convincono i tecnici del ministero dell'Interno a cercare soluzioni alternative per l'accoglienza di chi è già in Italia e di chi arriverà nelle prossime settimane. Non a caso si è deciso di «sfollare» il Centro di Mineo — portando il numero delle presenze dalle attuali 2.900 persone a 2.000 con la previsione di dimezzarlo ancora — se non addirittura di svuotarlo completamente entro la fine dell'anno. E di accelerare la messa a disposizione dei 20 mila posti secondo le quote regionali indicate nella circolare inviata alle prefetture la scorsa settimana per sistemare gli stranieri in alberghi, residence, campeggi. Il timore è che la scelta di molti Stati di sospendere il trattato di Schengen e ripristinare i controlli alle frontiere provochi una situazione di emergenza nel nostro Paese lasciando di fatto «intrappolati» anche coloro che arrivano in Italia solo per transito ma vogliono stabilirsi altrove.

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La previsione
Secondo il Viminale, ci vorranno almeno due mesi per siglare una nuova intesa Ue

5

gli hotspot previsti dal piano Ue in Italia. I 5 centri di smistamento dei migranti sono già pronti ma la loro apertura è stata bloccata per il mancato accordo sulle quote a Bruxelles

Ma l'Italia blocca l'apertura dei centri «Mancano regole chiare sui migranti»

«Accoglierne mezzo milione? L'Albania ci riuscì»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

GLI INFETTI

LUCIO CARACCIOLO

NEL GIRO di un'estate gli europei hanno assestato alla loro presunta casa comune una sequenza di colpi micidiali.

PRIMA con la crisi greca, quando ci siamo divisi lungo la faglia Nord-Sud, ovvero "formiche" contro "cicale", spingendoci a evocare per la prima volta l'espulsione di un inquilino per morosità. Poi, medicata ma non curata tanta ferita, ecco lo tsunami dei migranti. Stavolta la partizione distingue, zigzagando, l'Est dall'Ovest, ossia alcuni paesi in paranoia xenofoba da altri che cercano di non farsene contagiare, aggrappandosi ai valori fondativi della moderna civiltà europea.

I muri portanti dell'architettura comunitaria si stanno sbriciolando. Al loro posto proliferano arcigni tramezzi o loro surrogati in lamiera e filo spinato. A disegnare sinistre *enclave* protette, che si vorrebbero impenetrabili ai migranti d'ogni sorta, profughi inclusi. Neanche fossero portatori d'infezione culturale. Forse però gli infetti siamo noi.

Come possiamo considerarci associati in una comunità di destino con un paese come l'Ungheria, che nel 1956, invasa dai carri sovietici, suscitò in Europa occidentale (Italia compresa) una gara di solidarietà con i suoi profughi, e che oggi si trincera dietro un muro, dichiara criminali coloro che vorrebbero passarlo e mobilita polizia ed esercito contro chi s'azzarda a bucarlo? Quando nel 2000 i "liberali" austriaci di Jorg Haider furono ammessi al governo dell'Austria, gli altri quattordici Stati membri (l'Ungheria e gli altri ex satelliti di Mosca erano ancora in lista d'attesa) imposero blande sanzioni politiche a Vienna. Oggi a Budapest domina, legittimato dal voto popolare, un carismatico leader xenofobo, Viktor Orbán, appetto del quale Haider si staglia campione di tolleranza. Per Orbán i migranti sono animali pericolosi e per tali vanno trattati.

Esasperati, i tedeschi minacciano di colpire l'Ungheria e gli altri paesi che equiparano i migranti ai criminali con sanzioni economiche, tagliando i fondi strutturali loro dedicati. È notevole che, nel penoso annaspare della Commissione e nella decadenza della Francia, Berlino si muova per conto del resto d'Europa, avendo constatato che persino i vertici intergovernativi non servono più a nulla, se non a riconoscersi diversi. Certo non è con le multe, per quanto onerose, che si può spaventare chi si considera in lotta per la sopravvivenza contro un'invasione nemica. L'unica coerente misura sarebbe di separarci con un taglio netto da chi viola apertamente e ripetutamente le regole di base della convivenza umana, prima che lettera e spirito dei trattati europei. Se questa è la sua Europa, se la tenga.

Sulla questione migratoria sta riaffiorando un antico spartiacque geoculturale che la retorica europeista voleva sepolto. Al Centro-Est del continente, tra Balcani e Baltico, persiste una radicata concezione etnica dello Stato: l'Ungheria è degli ungheresi (naturalmente anche di quelli in provvisoria diaspora, specie fra Slovacchia, Serbia e Ucraina), la Slovacchia degli slovacchi, la Romania dei romeni (inclusi quelli di Moldavia) eccetera. All'Ovest resiste a stento l'idea di cittadinanza, che fonda la nazione su valori e regole condivise al di là del sangue. Modello inaugurato dalla Francia rivoluzionaria, che oggi trova nella Germania multietnica l'esempio migliore. Geograficamente siamo tutti europei. Culturalmente e politicamente apparteniamo a continenti diversi.

Ancora per poco, forse. Da questo sabba xenofobo potremmo essere travolti anche noi eurooccidentali, italiani non esclusi. Il mito della comunità monoetnica, votata a proteggersi dalle impure razze che bussano alle porte, ha rivelato nella storia la sua potenza di fascinazione. Partita nel 1957 come Europa occidentale, avanguardia veterocontinentale dello schieramento atlantico, questa Unione Europea può scadere nel suo perfetto opposto: un caotico subbuglio di nazionalismi etnici. Arcipelago di reciproci *apartheid*. Ciascuno arroccato dietro le sue fortificazioni. Con le eurocrazie elitiste a salmodiare nei palazzi blu di Bruxelles e Strasburgo, mimando riti cui esse stesse hanno rinunciato a credere.

Nelle emergenze storiche le democrazie europee hanno saputo talvolta ispirarsi a leader decisi a difenderle. Vorremmo sbagliarci, ma oggi non ne vediamo traccia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Manovra, un piano anti-austerity
Sulle riforme è strappo nel Pd

Budapest, il filo spinato che ferisce l'Europa

Per favore, non chiamateli deportati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-09-2015
Pagina 21
Foglio 1

IO, EX PROFUGA, CHIEDO ALL'EUROPA DI NON CHIUDERE LE SUE PORTE

WINNIFRED BYANYIMA*

Un moto di sdegno sta percorrendo il mondo. La fotografia del piccolo Aylan, il bambino curdo di tre anni ritrovato su una spiaggia della Turchia privo di vita, ha scosso ovunque le coscienze di uomini e donne. Il muro dell'indifferenza sembra finalmente non essere più un muro, e le politiche che molti governi europei hanno adottato verso le migliaia di disperati in fuga dalle proprie case appaiono per quello che sono: colpevoli di negligenza, egoismo, pigrizia morale e culturale.

Quest'anno migliaia di persone sono morte nel tentativo di raggiungere l'Europa. Solo la scorsa settimana sono annegati in 100 a poche miglia dalla costa libica, mentre 71 corpi sono stati ritrovati in un tir in Austria. È scandaloso, inaccettabile che ci siano volute così tante morti e così tanto tempo per accorgersi della disperazione di questa gente in fuga. All'origine di negligenze, egoismi e indifferenza c'è quasi sempre un radicato senso di paura: cosa succederà alle nostre comunità? Chi sono queste persone «altre»? Cosa vogliono? Quanto ci costeranno?

Il mio personale sentimento viene dalla memoria. Nel 1978, sono fuggita dalla brutale dittatura di Idi Amin in Uganda, passando per il Kenya, verso il Regno Unito. La mia famiglia scelse questo Paese sapendo allora - come oggi - che la porta era aperta per persone come noi. A una ragazza di colore di 18 anni, profuga, fu allora offerta la sicurezza di un Paese europeo, la possibilità di realizzare la propria vita.

Ho studiato all'Università di Manchester e anni dopo sono tornata al punto di partenza per lavorare con Oxfam, che è nata appunto nel Regno Unito. Oggi posso dire che se 40 anni fa avessi trovato chiuse le porte dell'Europa, forse non sarei qui a raccontare la mia storia. E questo ricordo non potrebbe trasformarsi in un appello ai vostri cuori e alle vostre menti.

Siamo nel mezzo di una crisi migratoria globale e complessa. Se la osserviamo solo con lenti europee, perdiamo il quadro generale. Alla fine del 2014, secondo l'Onu, 59,9 milioni di persone sono fuggite dalle loro case, con un incremento del 59% rispetto a 10 anni fa e il più alto numero dalla Seconda guerra mondiale. La maggior parte degli sfollati sono giovani e giovanissimi. Lavorando in 9 dei 10 Paesi dai quali i profughi provengono, Oxfam conosce i loro punti di partenza e di arrivo, ne segue le rotte. Avere presente la mappa aiuta a capire le ragioni delle migrazioni e a battersi per trovare soluzioni. Ci rende testimoni diretti di queste terribili tragedie umane che ogni giorno spingono le persone all'esilio.

Le guerre sono la maggiore causa delle migrazioni forzate: e anche l'Onu ha rilevato di recente che la maggior parte delle persone che giungono in Europa dal mare scappano da guerre, conflitti e persecuzioni, al punto che metà di loro provengono dalla Siria e dall'Afghanistan. Ma le guerre si possono evitare. E la questione dovrebbe seriamente essere posta a quei leader che ne intraprendono di nuove o sono incapaci di porre fine alle vecchie, senza assumersi la responsabilità delle conseguenze umanitarie

I fondi sono indispensabili per far fronte alle necessità quotidiane di chi è costretto a lasciarsi tutto alle spalle. Nel breve termine ciò vuol dire aiuti per programmi umanitari che rimangono disperatamente sotto-finanziati; mentre scrivo, per esempio, solo il 32% dei fondi per la crisi siriana è stato finanziato. Nel lungo termine significa invece investire in una crescita duratura che affronti le cause profonde dei conflitti, della disuguaglianza, della povertà e dei cambiamenti climatici. Costruire muri e recinti serve a poco.

L'equilibrio è tutto. I Paesi più poveri al momento ospitano l'86% dei rifugiati di tutto il mondo. Quest'anno hanno cercato riparo in Europa 340.000 migranti, ovvero meno dello 0,5% della popolazione residente nel continente. Mentre l'Europa discuteva del ricollocamento di 20.000 rifugiati, la Turchia ne ospitava 1,5 milioni. In Libano, invece, un quarto della popolazione è composta da rifugiati, con servizi e infrastrutture ormai al collasso. È per questo che chiediamo l'impegno dei Paesi ricchi a offrire protezione internazionale ad almeno il 5% dei rifugiati siriani, vale a dire 200.000 persone.

La priorità delle politiche migratorie in Ue deve essere quella di salvare e proteggere vite umane, non importa da dove arrivino e perché. Non sono serviti tutti gli avvertimenti sulle conseguenze che potevano venire dalla chiusura del programma Mare Nostrum; solo dopo la tragedia degli 800 profughi annegati in aprile l'Ue ha triplicato i suoi sforzi in Mediterraneo, salvando 50.000 persone. Crediamo che l'Europa debba assicurare i bisogni umanitari e il rispetto dei diritti dei rifugiati, come quelli di tutti i migranti.

Ora c'è bisogno di solidarietà e per questo rivolgiamo un appello alle società civili di tutto il mondo, affinché sia restituita umanità e dignità ai migranti. Dobbiamo condividere le loro storie, promuovere campagne, rimanere saldi nella convinzione che il valore e la difesa della vita umana vengono prima di tutto. Il senso di umanità a cui aspiriamo non è scomparso ed è a portata di mano. Le più tragiche esperienze affrontate da così tanti migranti non chiedono che questo. È giusto dire che dobbiamo portare pace e sicurezza nei Paesi dai quali viene la maggior parte dei migranti, ma usare questo argomento come scusa per chiudere le porte è solo, e purtroppo, un atto di viltà.

***Direttore esecutivo di Oxfam International**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Tra euro e profughi

L'agonia dell'Europa che ha perso i suoi valori

Giulio Sapelli

La prima pagina dell'*Economist* ha un titolo eloquente e drammatico: «Exodus». Ed è proprio così. Quello che da qualche mese sta mettendo a dura prova l'Europa non è una semplice ondata migratoria, quanto piuttosto un esodo di massa di decine e decine di migliaia di persone che fuggono dal disordine internazionale che ha investito l'Africa del Nord e sub Sahariana.

Ma esseri umani disperati arrivano anche all'Heartland, ossia le terre del "Grande gioco": Afghanistan, Pakistan, Bangladesh per finire nelle valli e nei monti del Kurdistan che si divide tra Iran, la Siria e la Turchia. Sino a una decina d'anni fa quel disordine covava sotto la cenere. Poi le errate scelte politiche degli Stati Uniti e l'intensificarsi delle guerre per procura degli stati del Golfo sauditi contro l'Iran sciita, hanno acceso le polveri della guerra più terribile che possa esservi, ossia lo scontro asimmetrico tra terrorismo di massa e guerra convenzionale sul terreno.

Scontro di certo favorito dalle incomprensioni e sospetti tra le grandi potenze come Usa e Russia e le medie come Francia e Regno Unito, incapaci di trovare non solo una strategia ma financo un linguaggio comune contro la strategia del terrore. Ecco, dunque, l'Exodus, la biblica migrazione di interi popoli. E qui l'Europa, già divisa su tutto in politica estera, ha disvelato il suo vero, tragico volto di un continente che è stato incapace di rimanere fedele al messaggio universalistico dei padri fondatori.

Un messaggio tradito innalzando nuovamente - come prima della seconda guerra mondiale - ogni sorta di confine, dalle truppe schierate ai treni bloccati, dal filo spinato alla reclusione in aree di accoglienza di masse di donne, bambini, uomini. Il tutto in un aggrovigliarsi di penose furbizie, di infami menzogne, di mezzucci tattici come l'accogliere i siriani e non tutti gli altri; come quello di dividere le persone che chiedono asilo tra profughi e migranti economici, come se rischiare di morire di fame e di malattia fosse meno dignitoso che rischiare di morire sotto una bomba o impiccato da un boia. Insomma, un fallimento morale immenso e dilacerante che riempie di tristezza e di angoscia.

Tutto è ora più chiaro, tuttavia. Prima, l'Europa era più che mai divisa e sottoposta a un dominio economico tedesco giustificato dai cantori dell'austerità e dai fustigatori delle cicale che erano e sono, per le formiche sagge e pensose, i cosiddetti stati debitori, colpevoli d'ogni nefandezza. L'Europa era ed è divisa in economia, dunque, ma in definitiva il linguaggio astruso dei nuovi alchimisti degli algoritmi che oggi si definiscono economisti, nascondeva ai più la verità sotto il mantello delle cifre sempre meno vicine alla realtà. Ma la verità che ora sta venendo alla luce è quella della fine dell'idea europea di solidarietà, di pace, di fratellanza. E' svanita e si è infranta, prima che per i populismi, a causa dell'insorgere di temibili neo-nazionalismi, paradossalmente appannaggio dei governi in carica e non degli oppositori di estrema destra.

Ora dinanzi all'Esodo, nascondersi non è più possibile. Non è più possibile nascondere il fallimento dell'Europa che volevamo e sognavamo: un continente senza confini perché pacificato e quindi in grado di svolgere una benefica influenza internazionale a partire dal Mediterraneo e dall'Africa, a partire dal Mare del Nord e dalla Russia (che, come giustamente sosteneva Charles De Gaulle, all'Europa appartiene) per giungere a rinsaldare il Patto Atlantico su basi rinnovate e più forti perché più mature.

Non essere in grado di elaborare una strategia europea di accoglienza e insieme di contenimento nei paesi di origine, è un fallimento clamoroso da cui dobbiamo quanto prima risollevarci per ritrovare la via maestra di una politica alta e nobile di intese e di progetti comuni di lungo periodo tra tutti gli stati europei, la Russia e gli Usa. L'Italia - per la sua storia e per la sua cultura - può fare molto in questo senso e deve farlo subito, chiamando a raccolta le sue forze intellettuali e morali migliori perché vi è qualcosa di molto peggio della sconfitta: la rassegnazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 16-09-2015
Pagina 24
Foglio 1

Il commento

Migranti, dopo gli errori di Berlino serve un piano comune

Oscar Giannino

Un Consiglio europeo straordinario il 22 settembre per tamponare il caos in atto sui profughi. Questa la richiesta comune venuta ieri dalla Merkel e dal premier austriaco Werner Faymann. In serata la cancelliera tedesca ha incontrato a Berlino i presidenti dei Laender, che nei giorni scorsi avevano lanciato un altolà dalla Baviera alla Renania sostenendo di non poter reggere gli afflussi. L'Ungheria intanto ha richiuso il proprio muro e completata la recinzione anche ai confini con la Serbia, iniziando ad arrestare – secondo la nuova legge, si rischia fino a tre anni di carcere – centinaia di clandestini. Chiusura ufficiale alle frontiere greco-turca e bulgaro-turche. Aggiungete i massimi allarmi dei dispositivi di sicurezza sulle frontiere di Slovenia e Repubblica Ceca, e il dibattito sulla chiusura che si è improvvisamente infiammato anche in Polonia – sin qui aderente alla linea tedesca - sulla necessità di un giro di vite.

A quattro giorni dalla retromarcia tedesca, la cartina dell'Europa è irriconoscibile. Sembra di assistere all'escalation di misure alle frontiere che, nell'altro secolo, precedevano inevitabilmente i conflitti armati. Ovvio che oggi il rischio sia diverso. Ma sta di fatto che l'ormai manifesta inconsapevolezza tedesca delle conseguenze, annunciando «porte aperte a centinaia di migliaia di siriani ed eritrei», ha prodotto una crisi europea di portata incalcolabilmente superiore a ogni previsione. È certamente la più grave crisi europea sin qui vissuta. Mai, nemmeno nei momenti più aspri del confronto sui conti della Grecia o di chiunque altro, ministri tedeschi hanno minacciato apertamente sanzioni finanziarie immediate a chi rifiutava il meccanismo di ripartizione dei 160 mila profughi, com'è accaduto in questi giorni. In poche ore, dacché erano solo i partiti populisti a proporre eserciti e muri alle frontiere e la disattivazione di Schengen, sono stati i governi ad assumere in tutta fretta tali misure. Persino la multirazziale Olanda, ha per alcune ore chiuso le frontiere.

Se ne può uscire solo usando la freddezza, misurando le parole e adottando un progetto che abbia le risorse adeguate. Ma prima di parlare del come eventuale, intanto cerchiamo di capire che cosa avverrebbe se le cose restassero come stanno ora.

I tedeschi sono stati i primi a sbagliare le cifre. Hanno valutato gli asilanti da accogliere prima in un paio di centinaia di migliaia, poi in 500 mila, poi in 800 mila, poi il vicepremier socialdemocratico Gabriel ha detto un milione, poi hanno parlato di 500mila l'anno per anni a venire. Quando il primo giorno della retromarcia tedesca scrissi cifre di questo ordine di grandezza, per le quali ufficialmente dalla politica tedesca abbiamo dovuto attendere qualche giorno, i media italiani le ritenevano esagerate. Al contrario sono cifre del tutto coerenti all'accelerazione in corso, a un fenomeno che già nel 2015 era potentemente accelerato sul 2014. Forse a qualcuno è sfuggito che i soli siriani fuoriusciti dal proprio collassato paese tra Turchia e Libano superano i 2 milioni. Dei circa 700 mila ingressi che si stimavano in Europa per il 2015, ai ritmi che l'esodo aveva assunto fino a fine luglio – prima dell'accelerazione tedesca – circa 200 mila avrebbero interessato l'Italia attraverso il Mediterraneo, poco meno di 200mila la Grecia dalla Turchia, e oltre 300mila il corridoio centro europeo. Com'è ovvio l'annuncio tedesco delle porte aperte ha accelerato la fuga verso la salvezza, come le drammatiche cronache quotidiane ci hanno dimostrato. Ipotizziamo allora - ma è una stima del tutto ipotetica – che da 700 mila la cifra si alzi verso il milione nel corso del 2015. La domanda diventa: che cosa avviene, se tutto resta com'è ora?

Purtroppo, la risposta in punta di logica è ovvia. Potrà suscitarci tutto il disgusto che volete, l'erezione dei muri e i tre anni di carcere comminati ai clandestini dall'Ungheria di Orbàn. Ma se immaginate che l'effetto sia di scoraggiare la disperazione di chi fugge, sbagliate. Solo in minima parte, si può immaginarlo. L'effetto dimostrato negli anni alle nostre spalle è che a quel punto i flussi si redistribuiscono secondo i canali di più facile accesso. L'Italia ne ha esperienza diretta: è per questo che lucrano da anni scafisti e mercanti di carne umana verso le nostre coste. In altre parole, se gli oltre 300mila che avrebbero percorso la via centroeuropea per entrare nel nostro continente ne saranno impediti, possiamo contare che l'Italia sarà ancora più esposta. Invece dei 200mila potrebbero essere 300 mila, gli sbarchi nel nostro paese nel 2015.

Si capisce che, di fronte a questo, risuonano del tutto fuori misura le dure parole tedesche espresse all'Italia, per il ritardo nell'attivare subito almeno 4 hotspot di identificazione e primo accoglimento secondo procedure condivise. L'Italia al tavolo europeo, al vertice dei ministri dell'Interno lunedì scorso, ha detto chiaramente di essere prontissima a farlo, se contestualmente si affrontava il tema di procedure e risorse condivise su una duplice questione collegata: quella dei reimpatri, e quella di come realizzare la destinazione delle diverse quote dal paese di prima accoglienza, come noi siamo, agli altri paesi europei, di transito e destinatari. Lunedì della prima questione non si è affatto parlato, di fronte all'impasse totale sollevato dai paesi centro europei sulla seconda, le quote di ripartizione.

Il risultato attuale è che siamo in condizioni potenzialmente assai peggiori di una settimana fa. Perché al danno delle conseguenze impreviste della svolta umanitaria tedesca di due settimane fa, abbiamo sommato il rischio dell'altrettanto unilaterale e non concordata marcia indietro dello scorso fine settimana. Per l'Italia, l'unica cosa che è cambiata in meglio è il via libero europeo all'intervento del dispositivo aero-navale EuNavForMed anche contro gli scafisti. Ma senza un mandato Onu, restano inibiti interventi in acque e territorio libico, e il colmo è che la Russia ha ormai più volte detto col suo ministro degli Esteri che non si opporrebbe in seno al Consiglio di sicurezza Onu, mentre l'Europa si è divisa al suo interno e incendiata come un falò. E mentre alcuni euromembri, per tenere buone le proprie opinioni pubbliche, in maniera sempre non concordata come la Francia hanno iniziato a parlare di azioni militari in Siria.

Vedremo che accade di qui al 22 settembre. Occorrono quattro difficili cose. Un Fondo europeo per l'emergenza umanitaria di risorse adeguate, simile a quello che esiste dal 2002 per le catastrofi naturali che allora colpirono la Germania. Una procedura comune non solo per concedere il diritto di asilo, ma per collegare in un'unica procedura verticale condivisa i profughi – dal salvataggio alla prima accoglienza alla destinazione finale - le frontiere esterne della Ue a ogni paese membro. Una valutazione numerica ed economica che, dai richiedenti asilo secondo il diritto internazionale, si estenda anche ai migranti economici (il fenomeno maggioritario che interessa l'Italia, e anch'esso ha il Nord Europa come destinazione ambìta), perché possano essere assunti – ma solo ordinatamente – come fattore di crescita nei limiti di ciascuna delle attuali economie europee. E infine un accordo che escluda per gli anni a venire prese di posizione unilaterali e non concordate su materie così incandescenti. Le migrazioni bibliche non si trattano come articoli del fiscal compact, come i tedeschi hanno per primi dovuto imparare nel breve giro di due settimane.

Sono quattro scelte politicamente "pesanti". Ma per primi i tedeschi dovrebbero ora capire che, in loro assenza, a essere travolti alle future elezioni sarebbero inevitabilmente molti governi sui quali essi contavano per la stabilità europea. Si aprirebbero fossati non facilmente rimarginabili, perché si è dato fuoco a idee di nazione e di sicurezza che vengono prima della convergenza economica e di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 16-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

NIENTE ASILO

Il corridoio della solidarietà

Guido Viale

Lo sgambetto con cui la cronista ungherese Petra Laszlo ha buttato a terra un profugo siriano che portava il proprio figlio in salvo da una guerra mai dichiarata è un'immagine plastica del cinismo e della crudeltà che domina le politiche dell'Unione Europea e traduce a livello individuale la brutalità con cui i suoi governanti hanno cercato di interrompere la corsa del governo Tsipras per portare in salvo il popolo greco da un disastro di cui non porta alcuna responsabilità. Un accostamento non casuale: l'Unione Europea non sarà mai in grado di accogliere milioni di profughi fino a che negherà diritti e imporrà solo doveri ai popoli dei suoi stati periferici. Quel padre poi si è rialzato e ha continuato la sua corsa, mentre non sappiamo ancora se Tsipras riuscirà a fare altrettanto.

In entrambi i casi, accanto a cinismo e crudeltà, balza evidente l'impotenza dell'Europa, che non ha soluzioni di lungo termine per sottrarre la Grecia e gli altri paesi troppo indebitati al disastro finanziario, ma anche sociale e ambientale, a cui li condannano le sue politiche; ma non ha nemmeno idea di come affrontare lo «tsunami» di profughi che la sta investendo e che rischia di portarla alla dissoluzione. Con le sue promesse Angela Merkel ha cercato di restituire dignità all'immagine della Germania, permettendo così a migliaia di cittadini di dar prova di una solidarietà straordinaria. Ma ha sottovalutato sia le dimensioni effettive dei flussi che avrebbero investito il paese, sia le resistenze degli altri partner europei: la decisione sulle «quote» di profughi è stata rimandata sine die; le frontiere interne tornano a chiudersi in barba a Schengen, scaricando tutto il peso su Italia e Grecia, che dovrebbero invece farsi carico fin da subito delle richieste di asilo e dei respingimenti. E mentre il governo ungherese imperversa impunito con le barriere di filo spinato e arrestando centinaia di profughi che cercano solo di attraversare il paese, l'Unione approva la «guerra agli scafisti», che è una guerra vera.

CONTINUA | PAGINA 14

NIENTE ASILO

Un contropiano per l'accoglienza

DALLA PRIMA

Guido Viale

Una guerra fatta per respingere profughi e migranti nel deserto che hanno dovuto attraversare, dove sono stati rapinati e violati, e da cui cercheranno comunque di tornare a imbarcarsi per altre vie.

A questa bancarotta delle politiche europee – niente aveva finora diviso così profondamente gli Stati membri e anche il nesso tra «crisi dei profughi» e rating dei debiti sovrani non è sfuggito all'occhio vigile dell'alta finanza - occorre saper contrapporre un'alternativa praticabile. Quei profughi, aumenteranno comunque, perché guerre, dittature, miseria e ferocia che sono andati crescendo ai confini diretti e indiretti dell'Unione dureranno per anni, e si aggraveranno ogni volta che si cercherà di venirne a capo con altre guerre. Ma se la Germania ha forza e mezzi per sostenerne l'urto e ricavarne dei benefici di lungo termine, gli altri paesi dell'Unione no. Manca, per gli Stati più fragili, una politica europea di accoglienza, che vuol dire dare casa lavoro, formazione, reddito per milioni di profughi destinati a restare sul suolo europeo per anni, perché l'Unione, con le politiche di austerità da cui non deflette, non è più in grado di offrire quelle stesse cose a decine di milioni di suoi cittadini che ne sono stati privati dalla crisi, o ne sono privi da ancor prima. E certo non può dare ai nuovi arrivati ciò che non vuol dare a chi ne è privo da tempo.

Ma accogliere è indispensabile: quel flusso di profughi non si fermerà per quanti sforzi si facciano per trasformare l'Europa in fortezza: sia con le armi che con l'ipocrita distinzione tra profughi (da accogliere) e migranti (da respingere). Preliminare a ogni politica di accoglienza è l'istituzione di corridoi umanitari che evitino ai profughi di rischiare al vita e di consegnare agli scafisti di mare e di terra migliaia e migliaia di euro ciascuno. E' ciò di cui non si vuole mai parlare. Ma accogliere significa poi inserire i nuovi arrivati nella società, e farli accettare a una comunità riducendo al massimo quel senso di un'intrusione che tante forze politiche alimentano per ricavarne un dividendo elettorale. Non è un'operazione solo economica, anche se trovar casa e lavoro ha dei costi molto alti, i cui ritorni, come sanno gli industriali tedeschi, sono rilevanti, arrivano solo nel tempo. Chi lo può fare? Non certo il «mercato», cioè il sistema produttivo così com'è oggi, specialmente al di fuori della Germania. Ma nemmeno gli apparati statali, perché è un'operazione delicata che ha bisogno, anche, di «calore umano»: un bene che la burocrazia non può elargire se non per caso. Affrontare in modo burocratico questo compito è il modo migliore per far crescere la conflittualità sociale. Meno che mai lo si può lasciare, come si fa in Italia, alla spontaneità di un «privato», sociale e non, reclutato a casaccio, in modo clientelare o mafioso, da prefetture o amministrazioni comunali, che ha devastato immagine e reputazione del terzo settore. L'accoglienza, in questa accezione, è la missione specifica e insostituibile dell'economia sociale e solidale. Nessun'altra componente della società europea è in grado di abbinare, sulla base di esperienze consolidate, inserimento lavorativo e inserimento sociale con progetti mirati. Per questo occorre che insieme, e non in ordine sparso, le reti dell'economia sociale e solidale (SSE) dei paesi dell'Unione si candidino al ruolo di soggetto promotore e attuatore di quel programma pluriennale di accoglienza che è indispensabile per affrontare un compito di questa portata. Il 28 gennaio 2016, su iniziativa del gruppo parlamentare GUE/Ngl e di molte reti dei paesi dell'Unione, si terrà un Forum europeo dell'eco-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nomia sociale e solidale (una riunione preparatoria si è già tenute il 3 settembre). Sarà un'occasione, preparandola per tempo, per lanciare questa candidatura, che dovrà sostanziarsi fin da ora in progetti specifici, nazionali, territoriali e settoriali. Ma per farlo occorrono alcune condizioni preliminari: 1. Bisogna, soprattutto in Italia - ma la dimensione europea può aiutarci - ricostruire un'immagine decente del terzo settore, che oggi è in gran parte macchiata dalle vicende di Buzzi, Cara Mineo e Co. Le componenti sane del terzo settore devono denunciare senza remore gli episodi di malaffare, ma anche di clientelismo, di cui sono a conoscenza; a partire dai propri, che non mancano - quasi - mai. Essenziale è garantire un regime di trasparenza totale su tutte le attività. 2. Occorre mettere a punto in tempi rapidi i principi generali e gli strumenti attuativi di un piano europeo di accoglienza e inserimento sociale e lavorativo dei nuovi arrivi con standard condivisi da tutti i paesi. 3. Occorre individuare i settori in cui dovrà operare questo piano che, per le sue finalità di integrazione sociale, dovrà riguardare in egual misura profughi, migranti e cittadini europei senza lavoro, senza casa o senza reddito. 4. Quei settori sono quelli portanti delle conversione ecologica che la COP 21 di Parigi dovrebbe mettere all'ordine del giorno a fine anno: energie rinnovabili ed efficienza energetica; agricoltura ecologica, soprattutto nelle terre oggetto di abbandono o degrado; salvaguardia degli assetti idrogeologici; recupero e ristrutturazione di edifici dismessi o non a norma (a partire da quelli in cui potranno essere ospitati migranti e senzatetto); gestione e recupero di scarti e rifiuti; servizi alla persona. 4. Il piano dovrà essere accompagnato da una stima generale dei costi. Che non sono solo quelli degli investimenti produttivi per «mettere al lavoro» milioni di persone, ma anche quelli relativi a tutti gli altri aspetti del loro inserimento. L'economia sociale e solidale non deve più essere un modo, come spesso accade, soprattutto in Italia, per risparmiare sui costi del lavoro. Deve mirare, al contrario, ad incorporarere molti altri oneri di carattere sociale.

Ovviamente non ci si può aspettare che l'Unione o qualche suo Stato membro risponda positivamente a questa proposta domani; ma è importante che essa venga sottoposta a un pubblico confronto perché è l'unica in grado di affrontare in modo adeguato i problemi posti dai nuovi flussi di profughi. E l'«opinione pubblica» oggi è in gran parte con noi.

Il flusso di profughi non si fermerà di fronte all'Europa trasformata in fortezza con le armi e con l'ipocrita distinzione tra profughi (da accogliere) e migranti (da respingere)

il manifesto

Arrestiamo umani

O con me o contro di me
La Costituzione di Renzi

C'È VITA A SINISTRA

COMMUNITY

Un contropiano per l'accoglienza

Cannabis legale, l'Europa a due velocità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 16-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

Commento

La bufala dei respingimenti europei: così saremo sommersi pure dai ricorsi

DAVIDE GIACALONE

L'accordo europeo su come gestire il tema delle migrazioni non s'è raggiunto. Ma così come è disegnato non potrebbe comunque funzionare. L'architettura cui si tende, illustrata dal ministro degli interni, Angelino Alfano, si regge su tre pilastri: 1. hotspot per l'identificazione; 2. quote obbligatorie di ripartizione (per quelli cui viene concesso asilo); 3. respingimenti a cura e spese dell'Unione europea. Non può funzionare perché il primo pilastro è troppo fragile, mentre gli altri due non ci sono ancora.

Lasciamo da un canto la sfasatura temporale e ammettiamo che il triciclo parta con tutte e tre le ruote. La denominazione «hotspot» (punto caldo), mutuata dalla telematica, presuppone l'esistenza di una rete, a sua volta capace di connessioni che portino a destinazione messaggi e persone. Non solo non c'è, ma se quei punti restano nel dominio e nella responsabilità di autorità nazionali è evidente che possono funzionare solo per quanti vengono ammessi, mentre i respinti presenteranno ricorso. Una volta che presentano ricorso partono i tempi dei diversi gradi di giudizio, restando gli interessati nel limbo del riconoscimento, o meno, della loro natura di rifugiati. Nessun centro di raccolta è in grado di amministrarli e contenerli così a lungo. Intanto questo scarica sul Paese di frontiera tensioni ingovernabili, tenuto presente che non ci sono solo i costi economici, ma anche quelli umani.

Tale architettura rispecchia l'errore commesso dai tedeschi: supporre che si possano fare scelte d'accoglienza senza essere direttamente coinvolti nell'amministrazione delle frontiere esterne. Attenzione: i tedeschi non si sono rimangiati la loro decisione, ma si sono accorti d'avere sollevato uno tsunami umano, destinato ad infrangersi sui loro centri d'accoglienza, a loro volta destinati a esplodere. Ben venuti in questo inferno. Allora provano a scaricarne la responsabilità su altri, conservando a sé la parte dell'apertura. Non è buono o cattivo, umano o disumano, lungimirante o miope, è solo un errore enorme.

Per rimediare deve essere europeo il primo pilastro, il che aiuterebbe a rendere non effimeri gli altri due. Il lavoro negli hotspot deve essere fatto da autorità dell'Unione, sulla base di un diritto che non è quello nazionale del Paese in cui ci si trova. Serve extraterritorialità. Troppo facile (e inutile) dire: lo faremo quando creeremo campi di raccolta fuori dall'Ue, in prossimità delle zone da cui i migranti provengono. Vasto e futuribile programma, realizzabile solo se si usa la forza e, comunque, fra troppo tempo. Intanto non si può stare con frontiere interne permeabili e frontiere esterne la cui impermeabilità alternata sia affare solo di chi se le trova in casa.

Il triciclo immaginato, al vertice di lunedì, ha la ruota davanti quadrata. Anche ammesso che arrivino le due posteriori, non va da nessuna parte. Escluso (spero) che siano così sciocchi da non avvedersene, ne deriva che non avevano altro da raccontare che una favola futuribile. Peccato che questo, come l'azzardo tedesco, contribuisce a muovere moltitudini, che spostandosi seminano morti. E che l'affogato sia un bimbo profugo o un bimbo migrante non sposta di un capello la responsabilità morale e politica di chi non sia all'altezza del dramma.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 16-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

Non esistono i giochi senza frontiere

Per mantenere Schengen ci vogliono solidi muri e centri di smistamento

La Germania ha sospeso per necessità gli accordi di Schengen ma il polverone che viene sollevato sulla rinascita delle frontiere in Europa è l'effetto di un equivoco: se non si controlla in nessun modo l'ingresso ai confini dell'Europa, si crea un problema che si riflette su quelli interni: ogni stato nazionale è costretto a organizzarsi per difendersi dall'invasione. Da qui i titoli fuorvianti sulla fine degli accordi di Schengen (vedi Rep.). La ricerca di una regolamentazione per l'ingresso degli stranieri, la selezione tra rifugiati e migranti economici, è un'operazione complessa, che non può essere sostituita dalla logica del "todos caballeros". I paesi più esposti al primo ingresso dei migranti, Grecia, Italia e Ungheria, hanno ragione a chiedere che l'Europa si faccia carico delle operazioni di riconoscimento, selezione, accoglienza o rimpatrio. Però gli altri paesi chiedono, non infondatamente, che quelli frontalieri si attrezzino per rendere possibili queste operazioni (Merkel ha chiesto all'Italia di perfezionare il funzionamento degli hotspot). Eppure se si parla di qualsiasi forma di permanenza controllata si accende la polemica sui "campi di concentramento". L'irrazionalità che sembrava l'elemento centrale delle reazioni identitarie contro "l'invasione" ora sta diffondendosi al campo opposto, quello che propugna l'accoglienza illimitata. Senza strumenti, regole, meccanismi condivisi non si può gestire un fenomeno come quello attuale. Per mantenere aperti i confini interni all'Europa bisogna controllare e gestire quelli esterni. Non c'è alternativa utopistica che regga.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-09-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

Ungheria, manganelli e lacrimogeni contro i migranti. L'Ue: inaccettabile

Scontri al confine con la Serbia, 300 feriti e 29 arresti Mattarella: "Ora serve un'azione di tutta l'Unione"

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Frontiera serbo-ungherese, contro i "dannati della terra" in cerca d'Europa, è il giorno della violenza. Ieri reparti della polizia del premier Orbán in assetto di guerra hanno attaccato con gas lacrimogeni, potenti idranti e manganellate tutti quelli che – molti issando un ritratto di Angela Merkel – cercavano di passare. Tra questi anche donne, anziani e bambini. Ore di scontri a Horgos, circa trecento feriti (tra questi due bambini) per le conseguenze dei lacrimogeni e delle ferite da taglio. In ospedale anche 20 agenti ungheresi, mentre 29 profughi sono stati arrestati. «I migranti sono un chiaro pericolo alla sicurezza della nostra nazione», tuonava da Budapest, Zoltàn Kovacs, il potente portavoce del premier. «Che la Serbia fermi i migranti violenti e armati». «Se le quote passano a maggioranza le accetteremo, ma il Muro verrà esteso anche ai confini con Croazia e Romania», ha annuciato Orbán in un'intervista a *Die Welt*. E ben presto a presidiare la frontiera con la Serbia sarà inviato anche l'esercito ungherese: ogni soldato che si sentirà in pericolo avrà diritto a usare le armi. «Urge un vertice europeo straordinario per affrontare la tragedia», ha ammonito la cancelliera tedesca, Angela Merkel.

Budapest contro tutti: mentre il governo di Bucarest convocava l'ambasciatore ungherese, il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, si dichiara "scioccato" dal pesante uso della violenza ordinata da Orbàn contro i migranti. «È inaccettabile - ha ammonito - i profughi devono essere trattati nel rispetto della dignità umana». Incalza Dimitris Avramopoulos, commissario europeo all'immigrazione: «La difesa violenta dei confini è contro i valori della Ue». «Sono diventati aggressivi, ci lanciano contro bottiglie e sampietrini», si difende la polizia ungherese. Ma ben presto la affiancherà l'esercito: decine di veicoli militari sono già arrivati alla frontiera con la Serbia. E la linea dura è contagiosa: «Non esiteremo a ripristinare i controlli al confine, specie alla frontiera con l'Italia», ha annunciato a Parigi il primo ministro, Manuel Valls.

Orbàn ha scelto il pugno di ferro: tra le altre cose l'Ungheria chiuderà per trenta giorni il valico di Roszke. Ma i migranti, provenienti in maggioranza dalla Siria, protestano. «Siamo uomini o terroristi?», ha detto alle telecamere di *Spiegel* online Rebin, un 38enne ingegnere siriano. «Fuggiamo dalla guerra, non chiediamo regali, vogliamo solo vivere e lavorare in Europa». Fischi di lacrimogeni e ordini di carica dura degli ufficiali della Rendoerség, la polizia magiara, coprono poi la sua voce nel video. Poco lontano dal luogo degli scontri, giovani curde narrano delle percosse da parte della polizia ungherese.

Intato, il portavoce della commisisone Ue per l'immigrazione, Natasha Bertaud, annuncia: «Gli esperti di Easo, Frontex, Eurojust ed Europol sono in Italia e gli hotspot stanno iniziando a funzionare. I ricollocamenti si potrenno fare a inizio ottobre». «Noi siamo pronti», puntualizza più tardi il ministro dell'Interno Alfano, «ma i centri per la registrazione dei migranti saranno attivati contemporaneamente alla redistribuzione dei 24mila richiedenti asilo». E il presidente della Repubblica Mattarella, sottolinea da Vienna: «Da soli gli hotspot non bastano: serve un'azione di tutta la Ue».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il retroscena. Il Consiglio Affari interni avrebbe potuto adottare a maggioranza qualificata le proposte di Juncker

Perché la Ue non ha voluto decidere

di **Giuseppe Chiellino**

Per capire l'immobilismo e l'incapacità di decidere dell'Unione europea (e degli Stati membri) sull'emergenza migranti occorre entrare nelle bizantine architetture che governano le istituzioni comunitarie. Lunedì scorso il Consiglio Affari interni avrebbe potuto agevolmente adottare le proposte della Commissione, presentate dal Jean-Claude Juncker pochi giorni prima in Parlamento. Come ha scritto anche questo giornale, i cinque paesi contrari (Polonia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Romania, tutti entrati con il big bang del 2004) non disponevano dei voti sufficienti per fare "minoranza di blocco".

In base alle regole di voto del Consiglio, dunque, la decisione sarebbe passata con la maggioranza qualificata richiesta. È successo però che il Consiglio, anziché adottare la decisione, ha approvato "conclusioni" della presidenza che, in base ai trattati, non hanno alcun valore legale e dunque non obbligano nessuno. L'artefice principale di questo esito è stato il presidente, Donald Tusk, ex premier della Polonia, dove si vota a ottobre e uno dei cinque Paesi contrari. Questa decisione ha sterilizzato, in pratica, la regola del voto a maggioranza, conquista importante degli ultimi anni. Non è la prima volta che accade. Ma Tusk non ha fatto tutto da solo. Questa volta ha agito con alcune "complicità". La prima è stata quella del servizio giuridico del Consiglio, guidato dal direttore generale Hubert Legal (francese ma sponsorizzato anche dalla Germania) il quale, come spiegano fonti autorevoli, «ha inventato una regola inesistente: le "conclusioni" del Consiglio sono diverse dalle sue "decisioni" e dunque passano all'unanimità invece che a maggioranza qualificata». In realtà, il trattato Ue dice semplicemente che "il consiglio delibera a maggioranza qualificata, salvo i casi in cui è trattati dispongano diversamente". Ma non era questo il caso.

LE RAGIONI
Il polacco Tusk ha insistito per far approvare le «conclusioni» della presidenza, per le quali era necessaria l'unanimità

L'altra "complicità" di cui Tusk ha potuto beneficiare lunedì scorso è stata quella di Frans Timmermans, primo vicepresidente della Commissione che, anziché svolgere il ruolo di "guardiano dei trattati", vigilando sulla loro applicazione (articolo 17), ha assistito passivamente a quanto stava accadendo nella riunione, senza chiedere il voto come avrebbe potuto fare. In buona sostanza, non ha fatto nulla per tutelare "l'interesse generale dell'Unione", lasciando spazio alla deriva intergovernativa che sta soffocando l'idea comunitaria.

E non si tratta solo di un danno d'immagine per «l'Europa» che sempre più viene percepita dai cittadini come un pachiderma imbolsito dalla burocrazia e incapace di decidere. C'è, evidentemente, anche un danno concreto e molto più grave: non decidere significa aggravare l'emergenza dei profughi alle frontiere.

Se, come sembra, il dossier passerà dai ministri degli Interni al vertice dei premier, l'*impasse* sarà completa: il Consiglio europeo, composto dai capi di Stato e di governo, decide "per consenso", dunque all'unanimità, e chiunque potrà bloccare le proposte di Juncker. Salvo aprire il solito *suq* che accontenta tutti ma lascia i problemi irrisolti.

@chigiu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La crisi dei migranti

Ungheria, scontri con i profughi

Perché la Ue non ha voluto decidere

«Serve una risposta corale della Ue»

Allarme Unhcr: al via sgombero a Calais

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

Roma promette 3 centri subito ma con la Ue è braccio di ferro

▶I primi operativi: Lampedusa, Pozzallo e Porto Empedocle, entro settembre

▶L'Italia torna a chiedere una immediata ridistribuzione dei richiedenti asilo

L'EMERGENZA

ROMA Da un lato la linea dura del governo, con lo stop all'apertura del primo hotspot, finché l'Europa non partirà con la "relocation" dei profughi e non si impegnerà concretamente per la riammissione dei migranti economici nei paesi d'origine; dall'altro l'invio alla Commissione Ue della roadmap italiana della gestione dei migranti, con l'impegno di partire entro settembre con quelle stesse strutture di identificazione previste dal Piano della Commissione. In attesa del 22 settembre quando, in via straordinaria, i ministri degli Affari Interni e di Giustizia dell'Unione torneranno a incontrarsi, l'Italia viaggia sul doppio binario. Ieri è stata una giornata difficile per la diplomazia di stanza a Bruxelles e dopo ore ad alta tensione, l'ambasciatore Stefano Sannino è riuscito ad ottenere il rispetto dell'impegno. Il documento atteso è arrivato ai tecnici della Commissione con una lettera del Dipartimento per l'Immigrazione che ha annunciato l'apertura delle strutture entro settembre. Tanto è bastato a smorzare l'apprensione. Poi, però, sono arrivate come pietre le parole del presidente della Repubblica Sergio Mattarella che, deciso, è tornato sul punto, sollecitando una risposta complessiva dell'Ue, prima dell'apertura degli hotspot. È come se le trattative fossero tornate a zero. Intanto, però, il documento, è già lì, nel rispetto degli impegni.

LA ROADMAP

«L'Italia ha messo in pratica il nuovo concetto di hotspot, entro settembre tre centri saranno operativi». Recita così la lettera inviata ieri dal Viminale a Matthias Ruete, direttore generale del dipartimento Immigrazione e Affari interni della Commissione. Il documento accompagna la roadmap sulle strutture italiane pronte per gestire, sotto la stretta sorveglianza dell'Unione, l'identificazione e la sorveglianza di profughi e migranti economici. La roadmap individua i tre centri «che apriranno entro settembre»: Lampedusa, Pozzallo, Porto Empedocle. E ne aggiunge altri due, Augusta e Trapani. Descrive nel dettaglio la capienza e l'organizzazione, le modalità di ingresso e identificazione dei migranti. Quindi la suddivisione tra gli aventi diritto alla protezione internazionale e i migranti economici.

Ma se gli hotspot erano le strutture previste dalla prima Agenda Ue, quella che in tempi più stretti dovrebbe diventare operativa con la redistribuzione di 24mila richiedenti asilo in partenza dall'Italia, l'obbligo di inviare la roadmap è previsto soltanto dal secondo Piano della Commissione, che ha stabilito la redistribuzione di altre 16mila persone dall'Italia. E' il testo sul quale lunedì scorso i ministri non hanno trovato alcun accordo. Così se da un lato l'Italia esige il rispetto degli accordi, dall'altro si espone per prima ottemperando agli obblighi richiesti.

LE TRATTATIVE

L'invio del documento è stato il frutto di una lunga trattativa tra i diplomatici italiani a Bruxelles e lo staff di Palazzo Chigi. Due giorni fa le parole di Alfano e lo stop da parte dell'Italia alle nuove strutture avevano creato fortissime tensioni. E invece l'Italia attenua la minaccia, dopo avere annunciato di volere bloccare tutto, e si limita a un piccolo rinvio rispetto alla data prevista nel documento vagliato dai ministri lunedì. Dal 16 settembre alla fine del mese. L'Ue, invece, rimane in forte ritardo. Le parole di Mattarella sono arrivate impreviste e hanno segnato politicamente la giornata anche se, al livello europeo, sono i fatti che contano e la roadmap è già a Bruxelles.

LE FRONTIERE

Le misure per evitare la chiusura delle frontiere, già paventata da Francia e Austria, sono già state adottate. L'obiettivo è impedire che migliaia di richiedenti asilo si riversino al confine. Un'operazione quasi strategica, messa in atto anche dai gestori dei centri di accoglienza dei migranti che non consentono ai profughi di lasciare in massa le strutture. Solo piccoli gruppi, per evitare gli assembramenti e impedire che scene come quelle già viste a Ventimiglia la scorsa estate possano ripetersi. I controlli di polizia, con lo stesso obiettivo, vengono eseguiti sui treni. Intanto sotto stretta sorveglianza resta il versante sloveno. È da lì che i disperati, respinti dall'Ungheria, potrebbero arrivare in Italia.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INVIATO A BRUXELLES IL PIANO PER FAR PARTIRE LE STRUTTURE DI IDENTIFICAZIONE OBIETTIVO: EVITARE LA CHIUSURA DEI CONFINI

Roma promette 3 centri subito ma con la Ue è braccio di ferro

Il blocco degli austriaci è già finito al Brennero restano pochi profughi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-09-2015
Pagina 4
Foglio 1

Identificazione troppo lenta in Italia Parte la redistribuzione nella Ue

I primi profughi smistati dalla Grecia in piena emergenza Alfano: pronti i centri, ma vogliamo tempi rapidi per i rimpatri

Retroscena

GUIDO RUOTOLO
MARCO ZATTERIN

Avanti con la redistribuzione e con gli hotspot, i centri europei destinati a verificare le condizioni per concedere l'asilo ai migranti. Per tirarsi fuori da una situazione di evidente stallo, l'Europa si concentra su ciò che può fare subito, ovvero ripartire i primi 32 mila profughi su cui si è trovato un accordo e organizzare i siti per smistarli. L'orientamento è offrire la precedenza alla Grecia, «perché la vera emergenza è lì», e «per dare così tempo all'Italia di attrezzarsi». Due terzi degli sbarcati sulle coste elleniche ha diritto all'asilo, notano le fonti, a fronte di solo un terzo di chi arrivato in Italia, dove prioritario è lavorare sul rimpatrio dei clandestini.

Archiviato lo smacco del consiglio dei ministri degli Interni di lunedì, la lezione che l'ampia maggioranza di governi solidali ha voluto dare è che «occorre dare dei segnali concreti rapidamente», per dimostrare la validità delle soluzioni europee e per frenare il fronte nazionalista gonfiato dai tremori di Bruxelles. Poche ore dopo il poco di fatto al summit dei ministri degli Interni, ambasciatori e istituzioni si sono riuniti per una sorta di seduta di autocoscienza del giorno dopo. Stavolta concordi. «Bisogna avanzare con redistribuzione e hotspot – riassume una fonte – lavorando su identificazioni, controlli alle frontiere ed espulsioni».

I centri italiani

I primi quattro hotspot italiani (Lampedusa, Trapani, Porto Empedocle e Pozzallo, entro fine anno saranno attivi anche Augusta e Taranto) sono pronti, ma non ancora partiti. I tecnici del Viminale ieri per tutto il giorno hanno provato a cercare di convincere il governo ad annunciare l'immediata apertura di almeno un centro di accoglienza anche per mandare un segnale di apertura a Bruxelles che preme in tal senso. E che ha chiesto a Roma una road map sulle prossime mosse. Testo che è già arrivato a Bruxelles dal Dipartimento Immigrazione e diritti civili del Viminale che si spinge a dire che «il nuovo concetto di hotspot è già operativo». Ma, ha evidenziato il ministro Alfano in un'intervista al «Tg3», così come i tedeschi spingono per l'apertura di centri di accoglienza e di identificazione «in tempi rapidi», così noi chiediamo «tempi rapidi» per le procedure di ridistribuzione dei 24mila profughi». E «tempi rapidi» per i rimpatri di chi non è in regola.

Come funzioneranno

La capienza complessiva degli hotspot italiani sarà di duemila posti. Anzitutto i migranti che vi approderanno saranno sottoposti a screening sanitario, a pre-identificazione, registrazione e fotosegnalamento. Successivamente saranno suddivisi fra richiedenti asilo e migranti economici: per i primi, come siriani ed eritrei, scatterà il processo della «relocation», la redistribuzione; gli altri richiedenti asilo saranno destinati ai Cara mentre i migranti economici saranno espulsi o rimpatriati. La Commissione europea stima che per identificare e registrare una persona serva in media un mese. La nostra amministrazione, sovraccarica, impiega almeno cinque mesi per ogni pratica. Nei palazzi Ue si lamenta però la resistenza delle nostra prima linea di identificazione a condividere l'impegno. «Vogliono che tutto passi da loro», ammette una fonte. Bisognerà far meglio. Secondo gli esperti di Easo, Frontex, Eurojust ed Europol che sono in Italia i ricollocamenti si potranno comunque fare da inizio ottobre.

La partita greca

«Deve mettere a disposizione i siti e gli uomini necessari dando prova di autorità di fronte alla politica locale che frena», si è detto martedì. Hanno impiegato tre mesi per definire la cassa a cui inviare gli aiuti europei. Atene promette di avere entro l'anno un centro da 2500 posti, due da 700, più 200 sulle isole più toccate dal fenomeno. «La sorveglianza delle frontiere non è un problema, tanto dobbiamo accoglierli», stima uno sherpa ellenico. «Ad Atene arriverà un esercito di funzionari e guardie di frontiere».

Un nuovo consiglio.

Martedì si rivedono i ministri degli Interni. È un incontro che si auspica sia finale per trovare l'intesa politica sul principio della seconda quota da 120 mila rifugiati da distribuire secondo criteri precisi. Cechi, romeni e slovacchi sono contrari, gli ungheresi non granitici come si dice, polacchi dialoganti. L'intenzione della presidenza lussemburghese è di chiudere, anche con un voto a maggioranza. In caso di fallimento, si andrà a un vertice dei leader straordinari. Scelta utile solo se vi sarà un'intesa preventiva. Altrimenti si romperà davvero.

HOTSPOT

Sono i nuovi centri - voluti dalla Commissione europea - dove verranno effettuate le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte di chi sbarca, distinguendo così tra chi ha il diritto a fare domanda di asilo e chi invece è un migrante economico. Questi ultimi, considerati irregolari, saranno rimpatriati a spese dell'Europa. In Italia l'hotspot più grande sarà a Lampedusa, in Sicilia.

4

Centri
Lampedusa, Trapani, Porto Empedocle e Pozzallo sono pronti, ma non ancora operativi. Entro l'anno se ne apriranno altri due: Augusta e Taranto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-09-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

IL NUOVO FRONTE

La sfida di Assad all'Europa "Il caos migranti è colpa vostra"

Il raiss: basta aiuti ai terroristi. E Mosca propone all'America un'alleanza anti-Isis

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Vladimir Putin estende la presenza delle truppe russe in Siria e chiede ad «altre nazioni» di entrare nella sua coalizione anti-Isis. È un'offerta che il raiss di Damasco, Bashar Assad, indirizza in particolare all'Europa: «Per bloccare l'ondata di rifugiati dovete cessare di aiutare i terroristi» abbandonando l'alleanza guidata dagli Usa per aderire a quella del Cremlino.

Putin cerca alleati

Il presidente russo parla da Dushanbe, l'occasione è il summit sulla sicurezza fra sei repubbliche ex-Urss in Tagikistan dove nell'ultimo mese 20 persone sono state uccise dai jihadisti. «Sosteniamo il governo della Siria nella lotta al terrorismo, daremo ed aumenteremo aiuti militari, senza la Siria sarebbe impossibile espellere i terroristi dalla regione - dice Putin, in diretta tv - mi auguro che altre nazioni seguano il nostro esempio, offrendo sostegno ad Assad». L'intento è dunque di trasformare l'intervento in Siria nella genesi di una coalizione.

Assad, appello all'Ue

Nelle stesse ore il raiss di Damasco incontra nella sua residenza i reporter russi, consegnandogli un messaggio: «Se l'Europa è preoccupata per l'ondata di profughi deve occuparsi delle cause, porre fine al sostegno ai terroristi, iniziare a combatterlo al nostro fianco».

La lettura della guerra è cristallina: «A sostenere i terroristi sono Arabia Saudita, Qatar e soprattutto la Turchia di Erdogan, espressione di un partito con l'ideologia dei Fratelli Musulmani, che si propone di creare un Sultanato dall'Atlantico al Mediterraneo». L'errore di «Francia e Usa» è di «coprire questo progetto» con l'intervento militare che a parole si propone di combattere Isis «ma in realtà aiuta i terroristi».

L'accusa centrale è agli Usa: «Usano il terrorismo come una carta politica, prima con Al Qaeda in Afghanistan contro l'Urss e ora con Al-Nusra e Isis contro di noi». Russia e Iran invece «ci aiutano a combattere Isis» assieme all'Iraq «che ha problemi analoghi» e dunque l'Ue può unirsi alla nascente coalizione. Anche perché Assad promette «accordi con ogni forza politica» e «il rispetto di ogni etnia, curdi inclusi». Ovvero, non lascerà il potere «sotto pressione» ma è disposto ad alcune concessioni.

Truppe russe a Hama

A dare consistenza all'iniziativa politica di Putin e Assad c'è l'estensione della presenza russa in Siria. Fonti dell'opposizione descrivono ai media libanesi l'arrivo di «15 autobus di soldati» nel Club Equestre di Hama «trasformato in caserma» e di «10 autobus con esperti militari» all'hotel Al-Nawair, divenuto il loro quartier generale. Per il giornale «Al-Watan», filo-regime, «hanno consegnato 15 tonnellate di aiuti umanitari» ma l'opposizione ritiene che i russi vogliamo blindare Hama per impedirne la caduta nelle mani dei ribelli in arrivo da Nord.

Missili a Latakia

I militari russi sono arrivati a Hama da Latakia, dove stanno accumulando tank, blindati, artiglieria, radar e fanteria navale. Lavorano alla realizzazione di piste ed hangar per jet ed elicotteri che consentiranno operazioni aeree e terrestri. Jeffrey White, ex analista del Pentagono, prevede l'«imminente arrivo» di missili terra-aria SA-22 per proteggere i cieli. Fonti militari Usa ritengono che Putin stia accelerando i tempi per avere un «contingente credibile sul terreno» quando parlerà dal podio dell'Onu, a fine mese, presentandosi da leader dell'unica coalizione anti-Isis che dispone di contingenti di terra.

Netanyahu al Cremlino

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu la prossima settimana sarà al Cremlino per discutere con Putin «le minacce che ci vengono dall'incremento del flusso di armi sofisticate in Siria che possono finire nelle mani di Hezbollah ed altri gruppi terroristi». Israele chiede garanzie a Mosca che la nascente coalizione non rafforzerà i suoi nemici regionali. Per Putin significa poter dialogare sulla Siria tanto con l'Iran che con Israele. A conferma che l'intervento a Latakia, ancora nelle sue fasi iniziali, sta già cambiando la mappa strategica regionale.

Aleppo
Molti civili sono rimasti vittima degli attacchi del regime contro l'Isis

Israele
Netanyahu sarà a Mosca per avere garanzie sulla sicurezza d'Israele

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

Jacques Attali

L'economista francese: "Accoglierli ed essere altruisti è nostro interesse Serve una politica di integrazione"

"Grazie ai migranti l'Europa diventerà la prima potenza"

> **IL VUOTO**
> Gli arrivi sono una incredibile opportunità Colmano un vuoto

BÉATRICE DELVAUX

«Nel momento in cui si ammette che le libertà sono fondamentali, la prima libertà è quella di circolazione. Arriverà gente e questo sarà un bene. Bisogna preparare delle politiche di integrazione e quella gente farà dell'Europa la prima potenza mondiale». Ne è convinto Jacques Attali, economista, professore, scrittore. È stato il consigliere speciale del presidente François Mitterrand. Primo presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dopo la caduta del muro di Berlino, nel suo libro *Breve storia del futuro*, "annunciava", il declino dell'impero americano e l'onnipotenza dell'impero del mercato, e presagiva che dopo la violenza del denaro sarebbe arrivata quella delle armi. "L'iperimpero", nato da una deriva del capitalismo liberale, crollerà causando una proliferazione di conflitti che infiammeranno l'intero pianeta in un conflitto globale, "l'iperconflitto".

Siamo alla vigilia della fase dell'iperconflitto?

«No, siamo ancora tra la fine dell'impero americano e l'inizio della seconda tappa. Dovrebbe già essere chiaro a tutti che nessuno sostituirà gli Stati Uniti come superpotenza».

Sembra di stare a guardare la catastrofe che si prepara, da svegli, ma senza agire.

«Alle persone più sofisticate manca il coraggio».

Come aumentarne la consapevolezza?

«Ho visto con piacere la risposta di chi dice che bisogna accogliere i rifugiati. Bisogna passare a quello che io chiamo l'altruismo interessato, capire che la forma di egoismo più intelligente è l'altruismo. Perché essere altruisti è nel nostro interesse. È nel nostro interesse pagare i nostri debiti e non lasciarli alle generazioni future. È nel nostro interesse accogliere i migranti, come è nel nostro interesse aiutarli molto di più nei loro paesi perché non abbiano interesse a venire da noi».

Che cosa potrebbe innescare questa guerra?

«Le occasioni sono molte, come nel 1914. Un conflitto tra Giapponesi e Cina su un'isola. Oppure l'incontro tra truppe Nato e truppe russe in Lettonia o in Polonia. O tra truppe americane e russe in Siria. O il fatto che l'Is si doti di armi sofisticate. E poiché sono tutte possibili, la probabilità che se ne verifichi una è molto alta».

Qual è l'utopia che abbiamo perso di vista?

«Il fatto che si accetti l'universalità delle merci, degli scambi, degli spostamenti di persone e capitali ma non si accetti l'universalità dello stato di diritto. Il mercato diventa sempre più globale, ma la democrazia resta locale. Abbiamo perso l'utopia dell'universalismo, al punto che parlare di un governo mondiale è percepito come un orrore cospirazionista, mentre, in realtà, o ci sarà un governo mondiale o ci sarà il caos: bisogna prenderne atto. E se in Europa non siamo capaci di instaurare un governo di proporzioni adeguate al nostro mercato, il mercato ci travolgerà».

Sta presentando l'Europa come il futuro del mondo mentre gli eventi recenti la mostrano inattiva.

«Per il momento le crisi funzionano come vaccini che ci rendono più forti. La crisi greca è stata l'occasione per istituire, senza che nessuno se ne rendesse conto, l'equivalente di un tesoro europeo. La crisi dei migranti può finire molto male con la chiusura di tutte le frontiere, ma allo stesso tempo, con le quote obbligatorie, è un'occasione formidabile per pensare insieme. È per questo che ho detto che non ci vuole soltanto un Frontex ma anche un Integrex».

Che cosa intende?

«L'integrazione spagnola e italiana in Belgio è stata un successo. Dell'immigrazione musulmana si vedono soltanto i problemi e non i successi, che invece sono numerosi. In Francia ci sono circa 5 milioni di musulmani, il 98% dei quali sono integrati e sono medici, avvocati. Quello che sta succedendo con i migranti dovrebbe comportare la costruzione di un'Europa più integrata, più potente, che trova i mezzi per accogliere. Il loro arrivo è un'incredibile opportunità perché trasforma la demografia europea. Noi, al contrario, abbiamo una reazione da piccoli».

Almeno Merkel e Juncker sono coraggiosi, no?

«Per quanto riguarda la Merkel, si tratta di egoismo totale perché fa gli interessi della Germania, che era in una situazione da suicidio: i migranti colmano un vuoto. Juncker invece è un utopista. Ho sempre pensato che fosse un gran signore e ora finalmente abbiamo un presidente della Commissione che osa parlare e fare».

(Copyright Le Soir/Lena, Leading European Newspaper Alliance. Traduzione di Elda Volterrani)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-09-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

«Atto incomprensibile e illegittimo. Per gli alberghi è un lavoro come altri»

Il prefetto Mario Morcone da anni cerca di far quadrare i conti tra arrivi e posti letto

Claudia Fusani

«Quello della Regione Lombardia è un atto incomprensibile e illegittimo». Mario Morcone è l'uomo del Viminale che da maggio 2014, ma anche da prima, lima, aggiusta e aggiorna giorno dopo giorno quel dilemma mai risolto che si chiama accoglienza immigrati. È il suo ufficio, il Dipartimento immigrazione del ministero dell'Interno, che s'arrovella ogni ora che passa sul numero degli sbarchi e organizza la prima logistica, Sprar, Cara, sindaci, prefetti, ex scuole, ex caserme, alberghi e pensioni. Una coperta sempre corta.

Prefetto, perchè «illegittimo»?
«È incomprensibile che chi fa il proprio lavoro legalmente, in modo trasparente e pagando le tasse, sia penalizzato per motivi squisitamente politici. L'albergatore che decide di partecipare ai bandi gara per l'accoglienza e ospita nella propria struttura, magari vuota per motivi legati alla stagione, i migranti svolge una regolare attività d'impresa. Faccio mie le parole del responsabile della Federlaberghi: decidere di punirlo per questo è un atto ingiusto e discriminatorio. Sul piano amministrativo oltre che su quello etico. Credo che la norma contenga anche aspetti di incostituzionalità macroscopica».

Tema che questa norma possa creare una forma di contagio in altre regioni?
«Per tutti i motivi sin qui detti spero di no. Come spero non sia vero che alcuni comuni vogliono uscire dall'Anci».

È la tesi dell'emergenza immigrazione come volano economico?
«Il fenomeno migratorio, che durerà a lungo, può essere un volano economico che va gestito e non disprezzato».

Lei ne ha viste tante in questi mesi: resistenze e ostruzionismi più o meno strumentali. Si aspettava che si potesse arrivare a tanto?
«All'inizio ho dato per scontato che ci sarebbe stato chi avrebbe difeso il proprio territorio e anche il consenso politico in nome di principi che non condivido ma comprendo. I fatti drammatici delle ultime settimane però sono andati oltre tutto questo. Le marce bibliche di popoli interi verso la libertà e la sicurezza, le immagini che abbiamo visto, cadaveri nei camion frigo, i corpi di bambini annegati sono fenomeni epocali che annullano di per sè il torto e la ragione e dovrebbero ridurre la difesa del proprio orticello di consenso a ridicola bega provinciale. Così non è stato».

Dai governi europei arrivano messaggi contraddittori: frontiere aperte, poi chiuse, poi aperte di nuovo. Teme passi indietro e il caos?
«Germania, Austria, la stessa Scandinavia e la Francia stanno prendendo le misure di un fenomeno che non conoscevano. Quando ti arrivano cinque, sei mila persone alla volta anche una macchina perfetta come quella tedesca può andare in tilt. Nesun passo indietro, quindi. Stanno solo regolando il flusso per poi gestirlo. Chi ha responsabilità di governo di fronte a fenomeni di questo tipo non può che pensare in grande. Cioè assumere decisioni che non tengono conto, per l'appunto, del consenso».

Noi abbiamo gestito in solitudine per anni cinquemila persone in un solo fine settimana.
«Questo è un grande rammarico. Come si vede, non è facile per nessuno».

Il vertice di Bruxelles è stato un fallimento?
«Il vertice è stato aggiornato alla prossima settimana. Sarebbe stato preferibile il voto unanime. Non c'è stato. Si andrà avanti lo stesso con maggioranze semplici. Il piano Juncker sulla redistribuzione di 40 mila e poi 120 mila migranti va avanti».

E l'Italia apre gli hot-spot, i centri di identificazione?
«Noi siamo pronti anche subito per almeno due strutture. Aspettiamo il via libero del governo. Che arriverà quando sarà approvato il piano».

Sono i paesi dell'est, ex comunisti, ad alzare i muri.
«È una grande delusione. La vecchia Europa aprì le porte a polacchi, romeni, slavi. Mi chiedo oggi quanto siano sinceri i sentimenti di casa comune».

«La gestione dei flussi migratori può anche essere un volano economico»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-09-2015
Pagina 65
Foglio 1

Un' Europa unita dall'indifferenza

LUIGI MANCONI

«La più importante e forse l'unica legge di vita dell'umanità intera». Così Dostoevskij definisce la compassione: quella capacità, cioè, «di estrarre dall'altro la radice prima del suo dolore e di farla propria senza esitazione». Dunque, l'umanità e la sua essenza morale, come com-passione: avvertire la sofferenza dell'altro, ancor più se causata da altri uomini e, soprattutto, quella indirizzata verso minoranze comunque stigmatizzate. È significativo, in questo senso, come ricorda Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, che per una delle più grandi tragedie della storia umana, quale l'Olocausto, l'indifferenza di quanti sapevano o avrebbero potuto sapere abbia rappresentato una delle condizioni determinanti per la realizzazione di quel progetto criminale. E che proprio questo silenzio di fronte al dolore altrui abbia determinato una vera e propria degradazione della coscienza collettiva (non solo in Germania), al punto che – secondo Jaspers – la stessa dignità avrebbe imposto ai tedeschi di «vedere chiaro sulla questione della nostra colpa», perché nessuno si sarebbe potuto ritenere estraneo a quella responsabilità. Del resto, la reazione a quest'indifferenza e ai totalitarismi che l'hanno indotta, unitamente ai principi di libertà, eguaglianza e democrazia è stata una delle ragioni fondative del progetto europeo e dell'idea di Europa espressa dal Manifesto di Ventotene. La tutela dei diritti e, in particolare, della dignità umana; la salvaguardia delle minoranze, della democrazia e del pluralismo sarebbero quindi state sancite nei Trattati, quali obiettivi della Comunità prima e dell'Unione europea. Il ripudio dell'indifferenza è assurto quindi, dopo Lisbona, a elemento qualificante non solo i rapporti interni all'Unione, ma anche le sue relazioni esterne. Significativamente, l'art. 67 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea affianca alla solidarietà tra gli Stati membri l'equità rispetto ai cittadini dei Paesi terzi, come principi essenziali ai quali la politica comune in materia di asilo, immigrazione e controllo delle frontiere esterne deve ispirarsi. Questo non ha impedito, tuttavia, tante morti tra quanti – nel tentativo di raggiungere le nostre coste – hanno voluto credere a quelle promesse di solidarietà. E ancora una volta l'indifferenza o una colpevole inerzia sono stati i sentimenti prevalenti di fronte all'ecatombe di corpi che il Mediterraneo ci ha restituito. E che non ha impedito, e nemmeno contrastato, politiche pubbliche (non solo nazionali) basate su una visione meramente contabile della questione migratoria, la cui complessità è stata ridotta a un'equazione tra quote di ingresso, costi di sussistenza e numero di espulsioni. Vengono in mente le parole di Federico Caffè: «Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri contabili». E, allora, il parallelismo qui suggerito tra Shoah e strage di migranti e profughi non intende negare, in alcun modo, le differenze profondissime tra queste due tragedie. Piuttosto, intende sottolineare un elemento comune a entrambe e talmente significativo da risultare qualificante: la violazione, radicale e massiva, della dignità; di quel "diritto ad avere diritti" di cui parlava Hannah Arendt. Potrà dirsi in un caso dolosa e nell'altro colposa; in uno commissiva e nell'altro omissiva: eppure, in entrambi si è deciso che il destino di altri uomini sarebbe stato «quello di non avere più destino alcuno» (Lejbowicz). E in entrambi i casi si sceglie – con minore o maggiore consapevolezza – di restare inerti dinanzi a una simile reificazione di persone colpevoli solo di non appartenere alla "razza ariana"; o di essere nate dalla parte sbagliata del mondo. Dunque, l'indifferenza è davvero la parola chiave. Per quanto diversi per entità, ampiezza e natura, tanto il genocidio degli ebrei quanto le stragi nel Mediterraneo hanno rappresentato, con quell'indifferenza che li ha circondati, crimini che «non si possono punire né perdonare». Ed è stata proprio l'incommensurabilità di questi crimini rispetto alle pene conosciute dai nostri codici e il bisogno di reagire all'indifferenza ad aver suggerito una diversa idea di giustizia, capace di ricomporre comunità lacerate più e prima che di irrogare sanzioni. Da questa idea di giustizia si dovrebbe, allora, ripartire per reagire all'indifferenza, soprattutto in quell'Europa che alla "ingiustizia legale" di cui parlava Radbruch, ha voluto opporre la solidarietà, i diritti e la dignità.

Il testo introduce il fascicolo Il peccato dell'indifferenza *con contributi di Grasso, Boldrini, Lerner, Manconi, Portelli, Segre, Terracina, Woldeghiorghis, frutto degli incontri promossi dalla Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Le libertà (economiche) che servono ai migranti

ALBERTO MINGARDI

Non risolveremo i problemi dell'immigrazione provando a risolvere i problemi dell'immigrazione. Hannah Postel, Cynthia Rathinasamy e Michael Clemens (Center for Global Development) invitano a mettere la «crisi dei rifugiati» in prospettiva.

Dal 2010 l'Ue ammette all'incirca 3,5 milioni di immigrati l'anno nei suoi territori. Supponendo che le domande di asilo continuino al ritmo di ora fino a dicembre, ne saranno arrivate 720.000 in tutto il 2015. Se tutte fossero approvate, si registrerebbe un aumento del 20% rispetto ai flussi degli ultimi anni. Non sono pochi: però non è un'invasione.

I rifugiati siriani sono il canarino nella miniera. Ci costringono a pensare a un fenomeno che ci accompagnerà per molti anni.

Tutte le proposte, di destra e di sinistra, sembrano poco praticabili. Schengen, la più preziosa acquisizione dell'Unione Europea, è messa a rischio da paure pure comprensibili e dalla più fondamentale delle prerogative di uno Stato: il controllo del territorio. Si parla di «aiutarli a casa loro» facendo «state building». Il che, tradotto dal politicamente corretto, significa: andare a fare la guerra. Altri vorrebbero calmierare le migrazioni di massa «selezionando» gli immigrati. Piccolo problema: come si fa a «selezionare»? Si rimandano a casa i migranti che non dispongono di un titolo di studio adeguato o che non hanno già un contratto di lavoro in tasca?

Più che cercare di risolvere «il» problema dell'immigrazione, ragioniamo su come liberare il potenziale dei migranti: che vuol dire farne membri attivi, operosi, potenzialmente realizzati della nostra società. Come evitare di spingerli nell'illegalità? Quali sono i tanti piccoli problemi che mettono a rischio l'integrazione?

La risposta ha a che fare, in parte, con un tratto caratteristico delle nostre economie. Il nostro è un modello sociale «tassa-e-regola». Il suo principio fondamentale risale all'inizio del secolo scorso. Chi offre un certo bene o un certo servizio andrebbe sorvegliato da un apposito «controllore»: perché la tentazione di fregare consumatori e lavoratori è troppo forte. Tradizionalmente, queste tentazioni sono state scongiurate da grandi apparati burocratici e prescrizioni assai minuziose. Che condizionano profondamente pure attività con un modesto giro d'affari: ristoratori, ambulanti, piccoli esercizi.

Era un mondo diverso. Sappiamo che le ispezioni dei «controllori» sono sporadiche, mentre adesso i consumatori producono informazione e la condividono di continuo. Non è detto che i «controllori» migliori non siano proprio loro. Grazie a Internet, non c'è «seller» truffaldino che non venga velocemente ostracizzato, «TripAdvisor» è più implacabile dell'Ufficio d'Igiene con cucchiai sporchi e pietanze dubbie.

Regolamentazioni ieri necessarie oggi, grazie alle nuove tecnologie, non lo sono più. Eppure continuano a fabbricare moduli e sanzioni. Intraprendere è sempre più difficile. Gli ostacoli per chi non padroneggia la lingua e non gode di conoscenze locali (l'amico in Comune...) possono essere insormontabili.

Il finanziere Peter Thiel si è chiesto dove siamo ancora capaci d'innovare e dove no: il flusso di novità è portentoso nei «bits», singhiozza negli «atomi». La stratificazione di regole rende la vita molto complicata a tutti quelli che, non avendo avuto l'istruzione necessaria, non possono entrare nel mondo dei «bits» e devono lavorare con gli «atomi». E' possibile sviluppare qualsiasi algoritmo, in compenso costruire un capannone è un'avventura. Tanto per stare in tema: nel «Doing Business» della Banca Mondiale, un capitolo riguarda la facilità di ottenere permessi edilizi. La Danimarca è quinta in classifica, la Germania ottava. Ma l'Austria è 78ª, il Belgio 82°, la Francia 86ª, l'Italia 116ª.

La crescita della popolazione in generale, e l'immigrazione in particolare, possono essere un volano di crescita. Perché questa non sia solo una bella frase, si devono «lasciar fare» le persone.

Immaginate la fatica di un profugo di spirito imprenditoriale che voglia rifarsi una vita aprendo una piccola attività. Conosce appena la lingua, come fa a orientarsi fra leggi e leggine? Se riesce a comprarsi un modesto locale, come risalirà la corrente della burocrazia per adattarlo ai suoi scopi? Di quattrini ne ha pochi, non c'è proprio modo migliore di spenderli che in consulenze professionali?

Lo stesso vale per i paleo-europei con a disposizione qualche euro in più. Il peso delle regole limita la velocità di crociera delle nostre economie e spinge altrove gli investimenti. Fin qui ce ne siamo fatta una ragione: il «modello sociale europeo» promette più sicurezza sociale in cambio di meno libertà economica. Ma la libertà economica crea ricchezza, la sicurezza sociale la consuma. Se la questione è come fare le fette della torta, l'immigrazione non può che generare conflitti. L'alternativa c'è: proviamo a fare una torta più grande.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-09-2015
Pagina 31
Foglio 1

COSA MANCA ALL'EUROPA

GIOVANNI DE LUNA

L'EMERGENZA profughi costringe l'Europa a riflettere sul modo in cui sta procedendo il progetto di "fare gli europei". Un secolo fa ci si dilaniò in una guerra catastrofica e distruttiva. Un secolo dopo, il 10 dicembre 2012, all'Unione europea è stato attribuito il premio Nobel per la pace in virtù del suo contributo «alla costruzione di un continente di pace e di riconciliazione» e di un modello sociale «fondato sul Welfare e la Carta dei diritti fondamentali». Quel riconoscimento sembrò più un auspicio per il futuro che una gratificazione per quanto era stato già fatto, un premio alle intenzioni, per così dire. Oggi quel Nobel, per chi scappa dagli orrori della guerra, acquista un altro significato, drammaticamente più concreto e sollecita una riflessione su un'Europa paurosamente priva di una sfera condivisa di appartenenza e di identità. Su questo piano, la sua costruzione simbolica è rimasta ferma alla scelta della bandiera (un cerchio di 12 stelle dorate su uno sfondo blu), dell'inno ufficiale (l'"Inno alla gioia" della Nona sinfonia di Beethoven), del motto (Unità nella diversità, variegate concordia), e di una giornata, quella del 9 maggio, celebrata in tutti gli Stati che aderiscono all'Unione, in ricordo del 9 maggio 1950, data dell'appello di Robert Schuman per la fondazione della Ceca. Esiste anche un suffisso, ".eu", disponibile dal 7 dicembre 2005, che materializza su Internet uno spazio comune non solo commerciale. Per il resto quello europeo resta un immaginario essenzialmente monetario, mentre manca una legittimazione che derivi direttamente da un insieme di principi costituzionali sanciti e avvalorati dal voto popolare.

Nel triennio 2001-2004 una Convenzione aveva lavorato per approntare una Costituzione europea. Il punto di partenza dei suoi lavori era stato sufficientemente realistico, basandosi su due punti: la valorizzazione degli elementi comuni nelle disposizioni legislative vigenti nei Paesi aderenti all'Unione; la necessità di approntare un catalogo di diritti e valori condivisi. Il risultato fu l'elaborazione di principi di respiro universale (la dignità della persona, la libertà individuale, l'uguaglianza uomo-donna, la solidarietà, la giustizia sociale) fondati sui due pilastri della democrazia e dello stato di diritto. La Costituzione ebbe un iter molto travagliato e fu sensibilmente modificata (Lisbona, ottobre 2007); quando entrò in vigore, il 1 dicembre 2009, aveva di fatto smarrito i suoi caratteri "costituenti" presentandosi come un documento più "leggero", amputato proprio dei suoi elementi che avevano un maggiore significato simbolico.

Nei confronti dell'emigrazione, questa mancanza di valori condivisi si traduce in drammatici vuoti giuridici, in una situazione di emergenza che può essere invece l'occasione per un passaggio decisivo nel progetto di "fare gli europei".

Mentre i governi alzavano muri veri o muri di carta, è partita una mobilitazione dal basso, spontanea e inaspettata; gli islandesi che su Facebook si sono offerti di pagare il volo aereo ai siriani e ospitarli, la manifestazione parigina di Place de la Repubblique, il leader finlandese che apre la sua casa, le automobili in corteo da Vienna per prelevare i profughi. Un secolo dopo la colonna di taxi che portò i ragazzi francesi a morire sulla Marna. «...Noi entriamo ebbri nel tuo tempio celeste»: è un verso dell'Inno alla gioia. Finora le sue note erano risuonate solo nelle cerimonie ufficiali, accompagnandone la vuotezza retorica. Le abbiamo ascoltate in questi giorni, a Hegyeshalom, cantate dai migranti che arrivavano in Austria.

L'assenza di valori condivisi si traduce in drammatici vuoti giuridici

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

«EFFETTO ISIS»

Assad e le colpe sui migranti

di **Alberto Negri**

In tutti i grandi drammi e alla vigilia di tragedie forse anche maggiori, circola sempre una buona dose di propaganda.

Il presidente siriano Bashar Assad in un'intervista alla tv russa afferma che la colpa delle ondate dei migranti è dei Paesi occidentali che hanno sostenuto il terrorismo insieme ai loro partner arabi e musulmani. È sicuramente vero: la Turchia ha fatto passare qualche cosa come 30mila jihadisti dai confini per fare la guerra a Damasco. Quello che omette Assad è che alla marea dei profughi ha dato un contributo decisivo con una repressione sanguinosa. Se oggi non c'è un'opposizione moderata in Siria per bilanciare gli estremisti islamici lo si deve soprattutto al clan che ha tenuto in pugno il Paese. Per questo, come detta l'esperienza in Iraq, in Libia e altrove, la caduta di questi regimi difficilmente apre la via a processi democratici. A parte la Tunisia, che infatti è un'eccezione nel mirino del terrorismo jihadista. Detto questo, che gli Stati Uniti alzino adesso il sopracciglio sul coinvolgimento della Russia e dell'Iran nel sostegno al regime appare quanto meno singolare. A Washington sanno benissimo che nel 2011 in Siria è cominciata una guerra per procura tra le potenze regionali cui hanno contribuito attivamente anche gli americani. È stato il segretario di Stato Hillary Clinton ad accreditare alle riunioni internazionali la presenza sul terreno di un'opposizione moderata che non esisteva, ben sapendo che la Turchia e le monarchie del Golfo sostenevano i gruppi jihadisti, combattenti ben addestrati che provenivano dalla Cecenia e da tutti i fronti mediorientali e del Maghreb. Ma come al solito, americani, francesi, turchi e monarchie del Golfo hanno fatto male i conti. Tra l'altro è inutile adesso chiedere agli Stati del Golfo di prendersi anche loro dei rifugiati: ci "pagano" in termini di commesse, partecipazioni finanziare e investimenti perché ce li teniamo noi europei.

La verità è anche gli Stati Uniti, non diversamente da Assad o dalla Russia, tentano di coprire i propri fallimenti. Vertici dello Us Central Command (Centcom), che coordina le operazioni militari americane contro l'Isis in Iraq e in Siria, avrebbero manipolato i rapporti preparati dagli uomini dei servizi, dando alla Casa Bianca, al Pentagono e al Congresso informazioni distorte sulla guerra. L'obiettivo secondo quanto riportato dal New York Times sarebbe stato quello di mostrare un quadro più roseo della lotta ai militanti dello Stato islamico. In realtà non c'è stata alcuna manipolazione. Gli Stati Uniti non avevano nessuna intenzione di fare la guerra al Califfato e dare così una mano ad Assad che volevano già bombardare nel 2013. Esperti come l'ex capo di stato maggiore Vincenzo Camporini avevano già da tempo messo in evidenza che gran parte delle missione aeree americane non raggiungevano il bersaglio. Circa il 60-70% dei raid si concludevano con un nulla di fatto. In due giorni a Kobane nell'ottobre dell'anno scorso chi scrive non ha mai sentito sorvolare un aereo, eppure le agenzie battevano freneticamente che erano in corso raid della "coalizione internazionale". E la situazione non era molto diversa qualche mese prima nel Kurdistan iracheno dove il Califfato si è fermato a Makmour, a mezz'ora d'auto da Erbil, soltanto perché non era interessato a impegnare le sue forze in quell'area ma a rafforzare la sua presenza nelle regioni sunnite. A Makmour a difendere il Kurdistan sono arrivati i peshmerga del Pkk, oggi nel mirino di Erdogan, non le truppe occidentali o l'esercito iracheno, che si era sciolto di fronte all'avanzata dei jihadisti. Non è necessario essere degli strateghi per capire che se il Califfato tiene ancora città irachene importanti come Mosul significa che la lotta all'Isis segna il passo. Assad non ha niente a che fare con l'Iraq, qui dovrebbe essere il governo con il sostegno americano a reagire e se non lo fa è perché non né i mezzi né le forze. Lo stesso premier Abadi ha detto chiaramente che senza le milizie sciite e i Pasdaran iraniani le cose andrebbero anche peggio. Qui non si tratta di stabilire se Assad o i russi hanno ragione ma esaminare la situazione per quella che è, non attraverso le lenti della propaganda. Finora gli Usa non hanno avuto intenzione né di eliminare il Califfato né Assad: Washington è interessata a contenere le forze in campo, non ad assegnare una vittoria a sciiti o sunniti. Si tratta di una riedizione della vecchia tattica del doppio contenimento attuato nei confronti di Iran e Iraq negli anni 80. Una tattica che però non è una strategia e non risolve la situazione. Ma siamo ormai abituati al deragliamento dei piani americani in Medio Oriente e quindi aspettiamoci altre ondate di profughi dal Levante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 17-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

■

CONFINI DA MORIRE

Marco Bascetta

Il trattato di Schengen è a un passo dalla fine. Non nel senso di una sospensione temporanea, ma in quello di una sua definitiva sepoltura più o meno mascherata. E, venuto meno il diritto alla libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione europea, il passo verso il suo completo disfacimento è con tutta evidenza assai breve. I trattati europei, come sappiamo, prevedono sospensioni e deroghe in caso di emergenza, *principio a prima vista ragionevole*. Ma l'emergenza è un'espressione tutt'altro che univoca. A volte, pur reale, come l'allarme lanciato dalle coste mediterranee italiane e greche, trova ascolto tardivo e reticente, altre volte discende dall'arbitrio di questo o quell'interesse nazionale, o dall'enfatizzazione strumentale di minacce immaginarie. Nel caso della grande ondata migratoria, poi, trattandosi di un processo storico di lunga durata (negli Usa c'è chi lo stima a un paio di decenni) tra sospensione e abolizione passa ormai poca differenza. Il ritorno dei confini è un processo a catena al quale sarà impossibile imporre una qualche regola comune. E se pure tutti dovessero accettare la loro quota di rifugiati come si costringerà questi ultimi ad accettare il posto assegnato e rimanervi imprigionati?

Dopo il nulla di fatto del vertice Ue di lunedì, l'appuntamento è fissato al 22 di settembre. Il tempo stringe, nel giro di pochi giorni può accadere letteralmente di tutto. Compresa l'eventualità che i soldati di Orban comincino a sparare sui profughi che tentano di sottrarsi alla cattura. Già siamo oltre l'immaginabile quando un paese dell'Unione schiera tribunali da campo e giudici da battaglia lungo la frontiera per esercitare «giustizia» sommaria sui migranti. Se un nazionalismo sempre più incarognito regna incontrastato in buona parte delle discutibili «democrazie postcomuniste», anche a occidente priorità e interessi nazionali si fanno pericolosamente strada. La «generosità» del governo di Berlino, subito celebrata come un ritrovato primato morale della Germania, lascia rapidamente il passo a un «ordinato» processo di assorbimento secondo i ritmi e le necessità della macchina economica tedesca. Questo significa frontiere sotto stretto controllo e un capillare sistema di filtraggio nei paesi di confine tra l'Europa e le terre del caos.

CONTINUA | PAGINA 9

NIENTE ASILO

L'Europa a un passo dalla fine. Il contagio nazionalista

DALLA PRIMA

Marco Bascetta

Sistema cui è stato conferito il nome civettuolo di hotspot. Mentre l'Unione regredisce verso un mercato comune, peraltro fortemente squilibrato, le sovranità nazionali si dedicano, una dopo l'altra, certo con strumenti e retoriche diverse, a edificare i propri muri legislativi e fisici.

E le barriere non si situano esclusivamente ai confini dell'Unione. Prima l'euroscettica Gran Bretagna manifesta l'intenzione di sfoltire i cittadini comunitari che la popolano e vi lavorano, poi la Corte di giustizia europea autorizza la Germania a negare prestazioni e sussidi ai cosiddetti «turisti del welfare» e cioè a quei precari che si spostano nell'area Schengen verso i paesi in cui l'intermittenza del lavoro non equivale a indigenza assoluta. Ma Berlino non si accontenta della sentenza favorevole e vorrebbe rimuovere anche le poche limitazioni che la Corte pone all'estromissione dal sistema previdenziale. Infine c'è chi vorrebbe escludere i profughi dal salario minimo per favorire l'impiego dei meno qualificati. Per fortuna tanto la Spd, quanto la centrale sindacale Dgb si oppongono non tanto per il dichiarato intento egualitario, quanto nel timore di una competizione al ribasso sul mercato del lavoro.

Ma è noto che il governo federale si pone da tempo l'obiettivo di rendere «meno attraente» il sistema di welfare tedesco per smorzare gli appetiti dei migranti comunitari o extracomunitari che siano. Ciò può essere fatto in due modi. O escludendo i nuovi arrivati da una serie di diritti e tutele, istituendo di fatto una popolazione di serie B, alla faccia di ogni principio e al prezzo di future tensioni, oppure limitando gli ammortizzatori sociali per tutti attraverso una ulteriore torsione liberista della cosiddetta «economia sociale di mercato». Soluzione che incontrerebbe però non poche resistenze interne. Sono tutti scricchiolii che annunciano il cedimento strutturale del progetto europeo.

La crisi greca aveva già assestato un duro colpo non solo all'Europa politica, ma anche alla stessa tenuta economica e sociale dell'eurozona. Tuttavia le modeste schermaglie tra falchi e colombe più inclini all'opportunismo che ai buoni sentimenti, non aveva intaccato il quadro di una Europa complessivamente accodata all'egemonia di Berlino contro le rivendicazioni strenuamente «europeiste» del governo di Atene condannato all'isolamento. Ma non era ancora entrata in scena quella guerra di tutti contro tutti, quella diffidenza reciproca, quel riflesso protezionista, quella chiusura identitaria che la grande ondata dei profughi sembra avere innescato, cancellando in un batter d'occhio le parole edificanti di Angela Merkel. Il nazionalismo, come la chiusura delle frontiere, è un fenomeno altamente contagioso.

C'è da dubitare che Berlino o Bruxelles condurranno l'Europa ad imporre ai regimi semidemocratici dell'Est, presso i quali la Germania coltiva importanti interessi economico-finanziari, un memorandum politico altrettanto stringente di quello economico imposto alla Grecia. Se non possono essere cacciati dall'euro, altri strumenti di pressione sono comunque disponibili.

Ma la Cancelliera si è affrettata a precisare che in questo caso le minacce non sono indicate. I sostenitori delle sovranità nazionali, che da destra e da sinistra strizzano l'occhio a Victor Orbán, certamente si indigneranno di fronte all'eventualità di un ennesimo «diktat» europeo sul diritto di asilo. Sia chiaro però con quali torvi personaggi, con quali contenuti politici, con quali infami ideologie si accompagnano sotto la bandiera della nazione e contro l'integrazione europea. Quanti concordano implicitamente con l'affermazione di Marine Le Pen secondo cui il discrimine «non è tra destra e sinistra, ma tra nazionalisti e mondialisti» si esprimano infine con altrettanta chiarezza. Sapremo così con chi abbiamo a che fare.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 17-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Quelli che «salvano il welfare»

Dentista gratis ai clandestini

Il presidente di Confindustria smentisce chi dice che il sistema economico ha bisogno di ondate di stranieri. La verità è che apriamo le porte a disoccupati che vanno ad appesantire i conti pubblici: basta vedere che succede nella sanità

La Croazia apre le sue frontiere: marea di immigrati in marcia verso l'Italia

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Gli immigrati ci faranno ricchi e se non ricchi quanto meno ci aiuteranno a non diventare poveri. Questa è l'ultima tesi degli economisti da salotto, quelli per intenderci che passano da un talk show alla prima pagina dei quotidiani di tendenza senza averne mai azzeccata una. La teoria può essere sintetizzata così: essendo la popolazione della cara e vecchia Europa sempre più anziana, abbiamo bisogno di braccia forti che lavorino per noi e che contribuiscano con il loro lavoro a mantenere il nostro welfare, ossia le nostre pensioni e il nostro sistema sanitario. In base a questo postulato da qui al 2030 i Paesi occidentali dovrebbero aprire le frontiere ad almeno 45 milioni di stranieri, quindici milioni dei quali destinati a "rimpolpare" il sistema economico dell'Italia, il Paese dove si fanno meno figli e si vive più a lungo.

Insomma, più immigrati, più Pil, dunque più pila, ovvero più soldi per dirla in bergamasco, lingua cara a Matteo Salvini. Perciò il leader leghista opponendosi all'invasione non starebbe facendo gli interessi dei territori che gli stanno a cuore, al contrario di Angela Merkel, che annunciando l'apertura delle frontiere a 500 mila profughi avrebbe assecondato il volere degli imprenditori bavaresi, i quali vanno alla ricerca di manodopera a buon mercato, scolarizzata e poco sindacalizzata, caratteristiche rintracciabili nel profilo degli esuli proveniente da Damasco e dintorni. Tutto chiaro dunque? Salvini sbaglia e la Merkel ha ragione.

Mica tanto. Premesso che l'Italia non è la Germania, ossia non ha lo stesso Prodotto interno lordo e le stesse leggi che regolano il mercato del lavoro, ovvero non cresce e non paga mini salari come fanno in Renania e Westfalia, il parallelo non funziona per una serie di motivi, il primo dei quali è stato rivelato ieri dal presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. L'uomo della Mapei, un tipetto sveglio che con l'azienda paterna di colle e materiale per l'edilizia ha tirato su un impero da 2 miliardi di euro e decine di filiali in tutto il mondo, ieri ha dichiarato che «non è l'immigrazione (...) (...) a poter risolvere i nostri problemi. Abbiamo bisogno innanzi tutto di ridare lavoro agli italiani. Sarà una visione un po' egoistica ma cominciamo a ridare un futuro ai nostri giovani». Testuale. L'avesse detto il capo del Carroccio lo avrebbero zittito accusandolo di essere provinciale e gretto, ma essendo il discorso pronunciato dal capo degli industriali e per di più da uno che ha stabilimenti in ogni continente, tappargli la bocca è un po' più difficile.

Del resto Squinzi non ha detto nulla di così straordinario. Anche un bambino, non dico un economista portatile adatto alla tv, avrebbe capito che se non c'è lavoro per gli italiani risulta difficile, se non impossibile. offrirlo ai forestieri. Certo, è vero che alcuni mestieri i nostri concittadini non li vogliono fare e preferiscono restare con le mani in mano, o meglio con in mano il sussidio di disoccupazione o la pensione di papà, piuttosto che piegarsi a fare il pizzaiolo, il cameriere, il fornaio o la badante. Ma questo è un altro discorso, che richiederebbe una lunga riflessione sul nostro sistema scolastico, sulla formazione e sulla cultura che abbiamo trasmesso ai giovani. Ad ogni buon conto resta il fatto che la disoccupazione fra chi ha tra i 18 e i 25 anni rasenta il 50 per cento e non tutti possiamo mandarli a fare i pizzaioli. Dunque, a differenza della Germania, aprendo le frontiere agli stranieri noi non importiamo manodopera da inserire nelle nostre fabbriche, importiamo futuri disoccupati, che si aggiungeranno a quelli che già abbiamo e che sfrutteranno il nostro sistema di accoglienza.

E qui veniamo al nocciolo del problema, ossia al welfare che aiuta non solo chi ha pagato le tasse e versato i contributi ma anche chi ne ha bisogno, in base al principio di solidarietà su cui si regge lo Stato. Già ora abbiano il nostro bel da fare per riuscire a tenere in ordine i conti, pagando sussidi, pensioni e garantendo l'assistenza. Ma qui, con gli ingressi di tanti immigrati destinati a infoltire le file dei disoccupati più che quelle di chi lavora e fa crescere il Pil, il sistema rischia di andare a gambe all'aria. Per rendersene conto basta dare un occhio al Pronto soccorso di qualsiasi ospedale, dove schiere di giovani e meno giovani immigrati fanno la coda per essere visitati, utilizzando i centri di emergenza dei nosocomi come se fosse l'ambulatorio di famiglia, caricando i costi sulle spalle dello Stato, ossia dei contribuenti. Addirittura siamo all'assurdo che chi vuole si può far rifare i denti nei gabinetti dentistici pubblici, anche se non è cittadino italiano e anche se non ha un contratto di lavoro. Basta essere profughi (o clandestini) e il gioco è fatto e le cure odontoiatriche vanno a carico della collettività. Così come le cure sanitarie: il profugo ne ha diritto e gode anche dell'esenzione del ticket, un italiano che paga le tasse invece deve versare anche il ticket. La realtà dunque è molto diversa da quella che ci viene descritta. Più immigrati non significano affatto più pila, ma, per quanto abbiamo visto noi, solo più pirla.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

REPORTAGE DALLA SERBIA

TRA I PROFUGHI AL CONFINE SERBO-UNGHERESE. CROAZIA AL COLLASSO. TUSK: VERTICE UE STRAORDINARIO

"Entreremo in Europa a ogni costo"

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A HORGOS (SERBIA)

«Per te, per voi siamo soltanto punti nella folla...». Me lo dice una ragazza siriana, una fascia azzurra nei capelli, con una garbatezza temperata di gravità. Ha gli occhi chiari, elisii, trascendenti. Ma vuoti di sguardo. La folla: la moltitudine ribollente dei migranti davanti alla cortina di ferro spinato di Horgos, tra la Serbia e l'Ungheria che ha chiuso loro le porte.

I migranti della via balcanica, siriani soprattutto, ma anche afghani, pachistani, famiglie del Bangladesh: arrivano a un ritmo di migliaia al giorno, un ariete umano puntato sulla frontiera. Forse ha ragione: punti nella folla, impossibile sapere chi sono davvero. A Horgos ho avuto paura, come se uscendo da qui, da questa autostrada alla periferia d'Europa chiusa e coperta di immondizie, dovessi trovare sfasciato il mondo.

Molto diversi

Li trovo diversi, cambiati, irriconoscibili dai migranti che ho incontrato alle altre stazioni di questo calvario del nostro tempo: Lampedusa, Mineo, Zarzis, il Sahel il vicino oriente. Sono diventati determinati, duri, si battono, decisi ad ottenere: un'altra vita, atomi di felicità, un posto dove ricominciare. Non aprono le palme a invocare. Le chiudono attorno a un sasso. Chiedono. Verrebbe voglia di dire: pretendono. Se non ci fosse il rischio di fornir materiale a quelli che non li respingono, non per quello che sono, ma per quello che loro credono siano. Qui, alla frontiera chiusa da un minuscolo nazionalista di quell'Europa centrale che con le sue fobie ha già ucciso una volta l'Europa, cento anni fa, hanno gettato pietre di una intifada organizzata e dura.

Penso ad altri migranti miti esausti che si afflosciano in un canto. Davanti a una porta chiusa aspettano: il pane dei fatti non li nutre più. Li consola che, chissà dove, nei paesi da cui sono fuggiti i cannoni sparano e uomini sono braccati imprigionati crocefissi e un pezzo di mondo tranquillo è calpestato. Loro sono qui non si muore è tanto è tutto. In questi c'è la rabbia di chi sa di subire un torto, un sopruso, l'ennesimo dopo quelli infiniti di regimi parassitari o fanatici. Sono organizzati; in un attimo montano una marcia, un corteo, coniano slogan, scrivono su pezzi di cartone messaggi: Grazie Serbia!... Europei, questi sono i vostri diritti umani?...

Ragazzi fissano partenze collettive, disciplinano i gruppi, scelgono sentieri e orari, ordinano se restare o partire. Perché sono uomini e donne che arrivano da luoghi dove la guerra li ha intrisi, di orrore ma anche di determinazione a sopravvivere. Non hanno un ritorno anche solo come sogno da portare con sé. Devono passare: qui o altrove, entrare nel paradiso per restarci e vivere. A qualunque costo. Noi discutiamo pigramente su di loro, quelli che sono già buoni consumatori o produttori, quelli utili. Quando proprio il più inutile, il più sventurato ha diritto alla nostra misericordia. Intanto i migranti si modificano, si adattano, reagiscono all'ambiente.

La frontiera

Horgos è un luogo vuoto, sospeso come tutte le frontiere. Nella luce calda del mattino, il giorno dopo la battaglia, gli alberi hanno un primo presentimento dell'autunno, non dell'autunno in cui si appassisce ma dell'autunno in cui si matura. Un elicottero dell'esercito ungherese ruota minaccioso sul confine. Accanto a una vecchia autocisterna arrugginita piena di acqua gli uomini lavano i bambini insaponandoli accuratamente.

Ci sono migliaia di persone e noto una donna, una giovane donna siriana, il capo quietamente coperto da un velo chiaro. Una donna giovane e il suo bambino in braccio tra migliaia di esseri umani. L'unica cosa che vedo è quella donna. La sua piccola bocca rotonda con una espressione di determinatezza insieme dolorosa e felice. Tiene abilmente il bimbo e con l'altra mano, con infinita dolcezza, gli versa sul capo l'acqua da una bottiglia di plastica per difenderlo dal caldo e dal sole. Quella singola donna e il suo piccolo, quando ripenserò a Horgos è la sola cosa che mi verrà in mente. Sì, è vero, la crudeltà si annida forse al principio di tutte le cose, ma l'uomo che soffre qui, in questo crudele inizio di secolo, è l'incompiuta, l'imperfetta divinità di questo mondo.

La corsa agli autobus

Ora la notizia si è diffusa in un lampo: stanno arrivando i bus organizzati dalla Serbia, porteranno tutti alla frontiera con la Croazia, Sid o Bezdan, un centinaio di chilometri a Ovest, un'ora o poco più. Il governo croato, almeno fino a ieri, ha annunciato che lascerà passare. Il fiume cambia il suo letto, addio al dannato Orban e al suo muro ungherese. La Croazia: il sentiero che i migranti, a piedi, a piccoli gruppi avevano già iniziato a segnare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

da qualche giorno. Tutto si allunga di un giorno, di cento chilometri. Cosa sono cento chilometri per questa gente?

Affardellano i piccoli zaini, prendono i bimbi. Voltano le spalle al reticolato, davanti beffardo campeggia, ancora nuovo di zecca nonostante la sassaiola, lo stemma con le stelle dell'Unione. Forse dovremmo scrivere alle nostre frontiere la frase della Bibbia, è meglio dare che ricevere.

Ah i siriani! Li conosco bene i siriani. Ragazzi, tutti ragazzi: è come se avessero quindici anni per me tutta la vita. Hanno un certo modo di dirlo, la loro età, che incanta. Quindici anni ad Aleppo, a Salad-eddin, quartiere triturato dalla battaglie dove un tempo giocavi nelle vie e respiravi l'odore del pane e delle olive. Ogni volta che ne incontro uno tra le immondizie e le tende di questo confine disperato domando loro quanti anni hanno. E mi rispondono parlando di Aleppo di Homs e Raqqa dove c'è l'Isis e mi chiedono quando il confine si aprirà, un giorno due giorni? Mi chiedono, ma io non voglio dire loro che resterà chiuso e dovranno cercarsi un'altra via. Se li accolgono saranno contenti di loro i tedeschi? Ma, ho detto io, potete imparare il tedesco e leggere la loro letteratura e osservare come vivono, i tedeschi, come se foste in viaggio di istruzione e non profughi. Già, perché no? Quando ci saremo... Mi hanno ringraziato, ci hai dato coraggio e uno di loro è tornato indietro, lo zainetto già sulla spalle, andava verso l'autobus, è tornato indietro per stringermi la mano e io gli ho raccomandato di stare attento. Sono scomparsi nella fila. Tante cose cominciano a quindici anni, proprietà, eternità, amore, il saper tutto e non essere mai felici un'altra volta. Le delusioni e il dolore cominciamo molto tempo prima. Dai quindici anni si comincia a pensare ai nemici. L'idea dei nemici è terribile, non ti fa più ricordare l'eternità e te la porti dietro.

Da qui l'Europa avara e tentennante appare come un secchio d'acqua rimasto a lungo all'aria aperta: l'acqua sembra pulita, non ci sono corpi estranei, nessuno ci ha buttato dentro sassi o immondizia. Il secchio è davanti a una casa perbene. Ma se tuffi dentro la mano senti tra le dita una sporcizia finissima che non ha forma né dimensioni e sembra dappertutto. Senti solo che c'è. Un grasso fondo fatto di impercettibili granelli che piovono ininterrottamente da quell'atmosfera retoricamente per bene.

Vieni ti faccio conoscere uno dei «capi», mi propone un ragazzo: è scuro, già duro e magro come un'accetta. Con gli occhi neri come un nero impeto di fuoco della notte. Il suo bastone di comando è un telefonino: dà ordini, cita città di frontiera, punti di sosta, cifre da pagare ai tassisti. È pieno di un orgoglio niente affatto ordinario, ha la dura energia del fulmine: «Perché gli altri sono entrati e noi no? Perché da una certa ora qualcuno ha deciso che no, basta non vi spetta più state lì nella immondizia, sotto il sole? Loro sì e noi no... Si tengono uniti in quella dannata cricca, amministrano la speranza, amministrano il paradiso, hanno tutto in pugno loro. Marceremo, sfonderemo alla fine qui o da un'altra parte andremo di là». E gira il torso, torpido di rabbia e di mestizia. È possente la sua rabbia, una cosa che colpisce allo stomaco.

I resti dell'accampamento

Quando sono arrivato le tende erano centinaia, ora il prato è vuoto, solo i segni tondi lasciati sulle erbacce, come un campo indiano abbandonato: torsi di mela scarpe abbandonate pezzi di cartone plastica abbozzi di fuochi escrementi, ovunque. Qualcuno, ordinato, ha stipato le immondizie in un sacchetto prima di partire. Lunghe colonne si formano accanto ai bus in attesa dove sono le garitte del passaggio di confine. I siriani da una parte, hanno la priorità, gli altri accanto. Già: chi penserà a questi afghani, africani, asiatici che non avranno diritto allo status di rifugiati a nessuna frontiera europea al momento della identificazione? Come questo rivolo del fiume devierà o sarà assorbito dalla terra? Li riconosci, i più derelitti che ancora si aggirano nel campo, cercano un paio di pantaloni in buon stato gettati via da qualcuno più ricco, sacchetti di mele, una bottiglia mezza vuota.

Davanti alla fila il cartello della dogana li interroga: «preziosi da dichiarare». Ai bus si uniscono i taxi: è corsa la voce, sì, prima che partano si può guadagnare qualcosa da questi migranti, trenta euro per andare a Kanijiza, la prima cittadina a dieci chilometri, cento o più per raggiungere il confine croato. Dissuado alcuni siriani: hanno suggerito loro di tornare a Belgrado e poi andare alla frontiera croata, quattrocento chilometri invece di cento... Eppure i serbi hanno dato buona prova, duecentomila passaggi dall'inizio dell'anno. Mi dice un amico, Zakam: non è solo per fare bella figura con l'Unione europea, noi sappiamo cosa vuol dire accogliere profughi, duecentomila sfollati dal Kosovo e ancor di più, prima, dalla Croazia...

Da un reticolato sbuca una famiglia di siriani, giovani, un bimbo in braccio. Arrivano da Sud. Un agente li ferma: Guardate stanno andando via tutti, qui non si passa. Si siedono, muti, osservando gli altri sfilare in direzione opposta. Ieri dalla Macedonia sono entrati altri seimila migranti...

6000
in Croazia
Solo nelle ultime 24 ore hanno attraversato la frontiera tra la Serbia e la Croazia seimila profughi

1000
soldati bulgari
Il governo della Bulgaria ha annunciato che invierà l'esercito alla frontiera con la Turchia per bloccare il flusso di migranti

500
mila in Europa
Dall'inizio dell'anno è sbarcato in Europa quasi mezzo milione di profughi. Quasi tutti in Grecia (340 mila) e in Italia (122 mila)

340
mila in Grecia
Dall'inizio dell'anno sono arrivati in Grecia almeno 340 mila profughi provenienti soprattutto dalla Siria

Spray urticanti
Negli scontri tra la polizia ungherese e i profughi siriani che cercavano di attraversare la frontiera sono stati usati spray al peperoncino. Tra i profughi ci sono stati vari feriti alcuni dei quali sono bambini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-09-2015
Pagina 15
Foglio 1

Il retroscena

Un centro in ogni regione italiana Ecco dove andranno i migranti

La road map inviata a Bruxelles. «Gli hotspot in cambio di trasferimenti e rimpatri»

di Fiorenza Sarzanini

ROMA Entro un anno tutte le regioni italiane avranno almeno un centro di accoglienza per i migranti. I luoghi sono stati individuati, alcuni sono già operativi. Si tratta di hotel, caserme, edifici industriali. La lista degli *hub*, predisposta dal Dipartimento immigrazione del Viminale, è stata trasmessa alla Commissione europea all'interno della road map che il nostro Paese è obbligato a comunicare per non perdere il diritto a far andare via i 24 mila richiedenti asilo. È certamente la novità più importante, anche perché rischia di riaprire nuove polemiche con i governatori.

I controlli della Ue

Nel documento di 18 pagine si parla anche dei centri di smistamento, gli *hotspot* che l'Ue insiste affinché vengano subito attivati, mentre il governo ha deciso di farlo «quando comincerà la redistribuzione dei migranti in tutti gli Stati e quando si avvieranno i rimpatri assistiti di chi non ha diritto all'asilo». Unica concessione, l'avvio di una sperimentazione a Lampedusa anche per «testare» la collaborazione con i funzionari internazionali che parteciperanno alle operazioni di fotosegnalamento e identificazione degli stranieri. Si tratta di 44 persone che dovranno affiancare la polizia nella procedura di registrazione. Un vero e proprio controllo dopo le accuse rivolte da numerosi leader, in particolare la cancelliera Angela Merkel, sul mancato rispetto delle regole.

Le caserme

Sono cinque gli edifici militari che in Friuli dovranno ospitare 300 persone. Si tratta della Caserma Cavarzerani, di quella di Prepotto e quella di Fusine, in provincia di Udine; la caserma di Muggia a Trieste, quella di Cordovado in provincia di Pordenone. Scelta analoga anche per la Lombardia: sono cominciati i lavori e termineranno agli inizi del 2016 per rendere operativa la caserma Montichiari, in provincia di Brescia, dove saranno sistemati 300 stranieri. Altri 100 posti dovranno essere resi disponibili in Piemonte dove si è deciso di portare i migranti al Castello di Annone, fino a poco tempo fa inserito tra i beni della Difesa. Ben 500 posti saranno invece quelli messi a disposizione nella caserma di Civitavecchia.

Alberghi e industrie

L'ex Cie — il centro per gli irregolari — di Bologna è stato trasformato in hub e può ospitare 200 persone; in Puglia sono stati scelti i Cara, Centri per i richiedenti asilo, con Bari che ha una capienza di mille persone e Foggia che ne può tenere 800. Altri 300 in uno stabile all'interno del porto di Taranto. Ben mille anche in Calabria nel Cara di Crotone, mentre in Campania si ristruttura l'ex casa mandamentale di Morcone, in provincia di Benevento, ma non si sa ancora per quante persone. L'accordo fatto tra il prefetto Mario Morcone e il governatore Enrico Rossi prevede che in Toscana non ci sia un'unica struttura, ma più hub con meno posti. La Sicilia, meta principale degli sbarchi, avrà capienza per oltre 2 mila posti:

550 nella struttura di Lampedusa, 300 nell'hotel Villa Sikania di Porto Empedocle in provincia di Agrigento, 400 nell'edificio Milo a Trapani, 300 a Pozzallo, in provincia di Ragusa, 300 in un'area della zona industriale di Augusta in provincia di Siracusa.

Gli hotspot

Nelle ultime due settimane il flusso di arrivi sembra essere diminuito, tanto che i dati del Viminale parlano di 122.636 persone giunte dal 1° gennaio fino al 16 settembre a fronte delle 131.169 dello stesso periodo dello scorso anno, quasi 10 mila in meno. Una situazione ritenuta comunque «pesante» soprattutto se si tiene conto che non tutti hanno diritto all'asilo. Nel documento inviato a Bruxelles si ribadisce che «quattro centri di smistamento, gli hotspot di Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani e Lampedusa sono pronti a ospitare circa 1.500 stranieri e che entro la fine dell'anno potranno essere funzionanti anche Augusta e Taranto portando così a circa 2 mila il numero di migranti da tenere nei luoghi di registrazione e identificazione». A livello tecnico è dunque garantita l'operatività, rimane il nodo politico con il governo determinato a non fornire il via libera fino a che l'Ue non comincerà il trasferimento dei profughi negli altri Stati e la procedura per far tornare gli irregolari nei Paesi d'origine.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lista

- Il Viminale ha predisposto che ogni regione italiana abbia almeno un centro di accoglienza per migranti (hub). Roma ha trasmesso la lista a Bruxelles per non perdere il diritto a far andare via i 24 mila richiedenti asilo

- I centri di smistamento (hotspot) pronti si trovano a Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani e Lampedusa. Entro fine anno potranno funzionare anche Augusta e Taranto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

cronache del Garantista

Data 18-09-2015
Pagina 3
Foglio 1

LA SFIDA ITALIANA E L'EUROPA CHE NON CHIUDE GLI OCCHI

Cara di Mineo? Basta, per i migranti serve l'accoglienza "diffusa"

di Peppe De Cristofaro

a pagina 3

Le migrazioni, dall'Asia come dall'Africa, non si fermeranno, sono già un fenomeno strutturale destinato certamente a crescere nei prossimi anni. Assurdo quindi distinguere tra chi fugge dalle guerre e chi fugge da fame e povertà. Ma fino a oggi le nostre risposte, come politici con responsabilità decisionali o semplici cittadini, hanno riguardato sempre l'immediato. Si deve pensare a una accoglienza diffusa, ma prima si devono chiudere Cie e Cara, a partire da quello di Mineo, luogo inefficiente quanto disumano.

Forse è stata la foto del bimbo di Kobane, la vergogna prima della pena che reclama per tutti noi. Certamente ha influito la parola decisa e priva di appelli del Pontefice, l'eco e l'impegno che ha prodotto nelle parrocchie e fra la gente. O ancora ha influito l'intervento comunque dirompente della cancelliera Merkel, che si dimostra nuovamente unico leader di un'Europa inconsistente, non importa qui se per interesse prima che per convinzione, certamente con la capacità di guardare alla storia che ci circonda con una visione lunga e non semplicemente rispondendo a un presente di paure e ciniche quanto inutili chiusure. Quale che sia la ragione, un primo cambiamento si è registrato nella considerazione dell'emergenza migranti e l'opinione pubblica anche italiana sembra finalmente cogliere la valenza epocale di quanto sta accadendo. Non semplice emergenza, niente che si possa arginare, risolvere con muri e slogan razzisti. Tutto inutile, al di là del giudizio etico nei confronti di prese di posizione indifferenti fino alla disumanità. In quest'ottica perde valore il concetto stesso di rifugiato, emerge l'inutilità prima che l'immoralità di distinzioni fra chi viene dalla Siria piuttosto che dalla Somalia, dalla Nigeria, dal Sudan. Come se l'Africa non offrisse miserie, povertà, guerre, crudeltà sufficienti per cercare una vita migliore; come se il diritto di asilo valesse solo in relazione alla guerra all'Is.

Queste migrazioni, dall'Asia come dall'Africa, non si fermeranno, sono già un fenomeno strutturale destinato certamente a crescere nei prossimi anni. Non si fermeranno, sopratutto, quegli uomini e quelle donne che sono disposti a tutto – attraversare un deserto a piedi e un mare senza saper nuotare, subire violenze, sopportare morti – pur di arrivare nella loro nuova terra, la nostra Europa.

Fino a oggi le nostre risposte, come politici con responsabilità decisionali o semplici cittadini, hanno riguardato sempre l'immediato, guardando alla tasca e sentendo la pancia, pensando solo in termini di polizia se non militari, ragionando sempre come singoli (si tratti di singoli uomini, Regioni, Stati) e mai assumendoci le nostre responsabilità, che pure sono decisive in termini storici quanto di stretta attualità.

È il nostro governo che ha deciso di archiviare Mare Nostrum, abbandonando al proprio destino chi doveva affondare. E' l'attuale governatore leghista Maroni, allora ministro dell'Interno, che ha istituito il Cara di Mineo, luogo tanto inefficiente quanto disumano, simbolo di una strategia di accoglienza crudele quanto non risolutiva. Ed è ancora un esponente del Governo, una figura di rilievo dell'Ncd, a essere al centro di un filone dell'indagine Mafia Capitale, accusato di turbativa d'asta nella gara per la gestione dello stesso Centro di Mineo.

E il nostro Paese è stato protagonista della guerra in Libia, un intervento militare che ha lasciato nell'assoluto caos il nostro dirimpettaio sul Mediterraneo, senza un'idea di gestione, senza una scelta, senza alleanze, senza niente. Oggi inizia a essere chiaro a tanti che tutto questo, oltre a definire il livello di civiltà di un popolo, è semplicemente inutile, condanna alla sconfitta, non porta soluzioni, soprattutto per noi che in questa emergenza siamo prima frontiera, la Nazione confinante. Per questo è necessario innanzitutto ragionare in termini extra-nazionali, agendo nel perimetro dell'Unione, prendendo decisioni coraggiose, che guardino realmente alla complessità, alla forza e alla durevolezza di questo fenomeno.

Personalmente ritengo che il programma Triton debba essere immediatamente superato, riattivando in chiave pienamente europea Mare Nostrum. Allo stesso tempo l'Unione, invece di prendere in considerazione nella singolarità dei propri Stati nuove opzioni militari, deve farsi portatrice di una politica comune di pacificazione nelle diverse aree di conflitto africane e presentare una proposta all'Onu per la definizione di un imponente programma unitario di interventi per il continente, come fu per la nostra stessa Europa all'indomani della seconda guerra mondiale. La pacificazione e uno strutturato sviluppo economico e sociale delle Nazioni africane sono presupposti imprescindibili per fermare la necessità della migrazione.

L'Italia può e deve avere un ruolo centrale nel definire la strategia di gestione di questo fenomeno storico, nel trovare soluzioni che siano sostenibili, senza perdere quel senso di umanità e dignità che prima di ogni altra cosa definisce la civiltà di uno Stato. Per questo non bisogna avere paura di osare, di scegliere strade che nell'immediato possano apparire ad alcuni impopolari, ma che sole possono permettere di affrontare fenomeni così complessi e di vedere in quella che è sempre vissuta solo come un'emergenza anche occasioni di sviluppo. L'Italia, al fianco di una necessaria e ben più efficace azione di aiuto e di salvaguardia della vita, potrebbe candidarsi a diventare in ambito europeo la "porta" umanitaria per la gestione dei flussi migratori, che, come mostrato dai principali indicatori, rappresentano per le Nazioni europee uno straordinario e imprescindibile elemento di sviluppo economico e sociale.

Bisogna capovolgere i presupposti attuali, basati su accoglienza/contrasto all'immigrazione, superando una situazione ingestibile e invivibile basata su grandi centri e sviluppando una politica dell'accoglienza diffusa, attraverso un inserimento in case e piccole realtà abitative. Allo stesso tempo – oltre alle attività legate all'accoglienza – con risorse e secondo un piano concordato in ambito europeo, bisognerebbe avviare sul nostro territorio politiche di formazione e qualificazione professionale. Creare dei percorsi per i migranti che partano dall'apprendimento delle lingue, dalla conoscenza, valutazione e approfondimento delle competenze e che siano propedeutici a un reale inserimento sociale e lavorativo nei diversi Paesi, secondo quote concordate in ambito comunitario e in base a esigenze e specifiche richieste degli Stati anche extra Ue. Può sembrare una proposta lontana dalla nostra attuale situazione, ma è quanto nel corso del Novecento hanno sperimentato Nazioni come Canada, Australia e Stati Uniti, facendo dei percorsi di integrazione, di trasformazione e arricchimento del tessuto sociale l'elemento identitario del proprio stesso successo.

*Senatore di SEL

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

MIGRANTI

L'emergenza che mette in movimento l'Europa

Étienne Balibar

Mentre i ministri dei ventotto paesi Ue non sono riusciti a mettersi d'accordo sull'attuazione del piano di ripartizione proposto dalla Commissione europea, è senza dubbio arrivato il momento di rendersi conto dell'entità dell'avvenimento storico a cui deve far fronte la «comunità» delle nazioni europee, e delle contraddizioni che questo avvenimento ha messo in luce. Estendendo a tutta l'Europa il pronostico che la Cancelliera Angela Merkel ha formulato - «questi avvenimenti cambieranno il nostro paese» - bisogna dire: cambieranno l'Europa.

Ma in che senso? Non abbiamo ancora la risposta. Stiamo entrando in una zona di fluttuazioni brutali, dove dovremo dar prova di lucidità e determinazione.

Quello che sta avvenendo è un allargamento dell'Unione e della stessa costruzione europea. Ma, a differenza dei precedenti allargamenti, questo è imposto dagli avvenimenti nel quadro di uno «stato d'emergenza» e non c'è unanimità. Più che per gli allargamenti del passato, quindi, andrà incontro a difficoltà e provocherà scontri politici. Soprattutto, questo allargamento è paradossale, perché non è territoriale ma demografico: ciò che «entra in Europa» in questo momento non sono nuovi stati, ma uomini, donne e bambini. Sono cittadini europei virtuali. Questo allargamento, essenzialemente umano, è anche morale: è un allargamento della definizione di Europa, dall'idea che ha di se stessa fino agli interessi che difende e agli obiettivi che si pone. In sostanza è un allargamento politico, destinato a «rivoluzionare» i diritti e gli obblighi dei paesi membri. Può fallire, ma allora la costruzione europea stessa avrà poche possibilità di resistere. Per questo motivo molti oggi in Europa parlano di momento di verità.

L'addio a Schengen

È evidente che la situazione materiale e morale creata dall'afflusso dei rifugiati sia «eccezionale». Ma perché parlare di stato d'eccezione, di emergenza, nozione carica di terribili significati, che evoca momenti in cui il quadro istituzionale della vita sociale vacilla e l'identità collettiva dei popoli trema? Evocherò almeno tre ragioni.

La prima è che, de facto, un pezzo importante della «costituzione» europea ha smesso di funzionare: gli accordi di Schengen completati dai regolamenti di Dublino. Questa sospensione era già chiara da quando il governo tedesco ha dichiarato che non avrebbe applicato ai rifugiati siriani la regola dell'immatricolazione nel paese di arrivo in seno alla zona Schengen. La decisione del 13 settembre di chiudere la frontiera con l'Austria, a causa del superamento delle capacità di accoglienza della Germania e della cattiva volontà degli altri paesi europei, non cambia nulla, al contrario. Mostra che l'apertura e la chiusura delle frontiere interne dell'Europa è oggetto di decisioni arbitrarie degli stati e che la libertà di circolazione è sospesa.

La seconda ragione è che il «problema migratorio» dell'Europa è completamente intrecciato allo stato di guerra del Medioriente, che costituisce la fonte principale dell'afflusso dei rifugiati. Si tratta di una guerra civile generalizzata, di una crudeltà e capacità di distruzione senza equivalenti dopo la seconda guerra mondiale nella nostra regione del mondo, che ha acquisito una dinamica propria. Non potremo fermarla nell'immediato, soprattutto non con interventi militari. Il numero delle vittime e dei rifugiati che causa aumenterà. L'esodo, momentaneamente concentrato negli stati «tampone» (Turchia, Giordania, Libano, Tunisia), sta cominciando a travolgerli e minaccia di farli esplodere.

Infine, possiamo parlare di stato d'emergenza poiché la crisi migratoria sta spezzando il consenso sui «valori» costitutivi dello stato democratico, che porta a una messa a confronto dell'Europa con se stessa, suscettibile di assumere forme violente. Tutti questi aspetti sono evidentemente legati tra loro.

Dopo l'esplosione della crisi a fine agosto, la Cancelliera tedesca ha svolto un ruolo determinante nella definizione del carattere politico degli avvenimenti. È lei, in effetti, che ha dichiarato lo stato di emergenza prendendo misure «unilaterali» e ha posto la questione di una rifondazione dei nostri stati di diritto, escludendo qualsiasi «tolleranza» nei confronti delle correnti xenofobe e razziste. Coloro che, come me, deplorano assolutamente il modo in cui la Cancelliera Merkel ha pilotato l'imposizione a tutta l'Europa delle politiche di austerità, in particolare l'umiliazione e l'espropriazione della Grecia, devono oggi saper riconoscere il valore della sua azione.

Conflitti di identità

Alcuni suppongono che, così facendo, abbia difeso gli interessi dell'economia tedesca, ricordandosi dei benefici avuti dal suo paese dall'apporto di altri rifugiati. Possiamo immaginare che «Merkiavelli» (come l'ha chiamata Ulrich Beck) abbia visto un'occasione per ribaltare l'immagine di inumanità che le era stata affibiata dopo la «soluzione» della crisi greca. Ma queste spiegazioni non bastano e sono soprattutto incapaci di cogliere l'effetto oggettivo della decisione di Merkel, che trasforma i dati del problema costituzionale in Europa e intensifica il conflitto latente sull'identità europea.

Da tutto ciò emergono quattro ordini di conseguenze. Le prime riguardano la gestione delle frontiere dell'Europa, ma anche del loro rapporto con la sovranità nazionale. L'accordo di Schengen si basava sul presupposto ambiguo che è possibile «mettere in comune» la funzione di sorveglianza delle entrate e delle uscite dallo spazio comunitario, continuando però al tempo stesso a considerare sovrani gli stati, responsabili degli individui che si trovano sul «proprio» territorio, dal punto di vista della sicurezza o della protezione. Dall'altro canto, l'Unione europea – attraverso gli allargamenti selettivi – aveva cercato di ribadire la sua vocazione a incorporare tutte le nazioni europee, ma anche di affermare l'idea che questa membership comporta delle «condizioni di adesione» da rispettare (più o meno rigorosamente). Di qui la situazione di enclave anacronistica nella quale si trovano oggi alcuni paesi dell'ex Jugoslavia che costituiscono delle «porte di accesso» al cuore dell'Europa. Questa situazione non è tenibile dal punto di vista sia securitario che umanitario: o i paesi balcanici verranno incorporati all'Europa come membri a pieno titolo oppure l'Europa dovrà abolire tutte le procedure di sicurezza comunitarie.

Un continente borderland

Ma più in generale apparirà che l'Europa «non ha» delle frontiere nel senso classico: né frontiere «federali» né frontiere delle nazioni costituenti. Piuttosto, è essa stessa una «frontiera» di nuovo tipo, proprio alla globalizzazione, un Borderland o un complesso di istituzioni e di dispositivi di sicurezza estesi su tutto il territorio, per «regolare» i movimenti di popolazioni, in modo che può essere più o meno violento, più o meno deciso e controllato democraticamente.

Di qui la seconda serie di conseguenze, sui regimi migratori. Nella polemica in corso sull'instaurazione delle quote per la ripartizione dei rifugiati in Europa, la Germania e la Commissione europea si aggrappano con tutte le forze alla distinzione tra «rifugiati» e «migranti economici». È facile capirlo: lo fanno per conciliarsi l'opinione pubblica e per mantenere una differenza di trattamento amministrativo per chi arriva, senza la quale, apparenentemente, l'unica soluzione sarebbe di decidere l'abolizione delle frontiere. Non dirò che questa distinzione non ha senso, la prima categoria definisce uno statuto di diritto internazionale, che non riguarda la seconda. Non c'è difatti uno «statuto del migrante» nel mondo attuale. Ma è chiaro che la differenza è socialmente arbitraria, poiché la mondializzazione selvaggia tende a trasformare le zone di pauperizzazione in zone di guerra e reciprocamente. Bisogna però chiedersi con quali mezzi, che non siano violenze su grande scala, l'Unione europea potrà attuare una politica di «rinvio» degli indesiderabili, esclusi dall' «accoglienza». Questo non ha funzionato a livello individuale, da decenni, e non ha nessuna possibilità di funzionare a livello di massa.

Il fronte del rifiuto

All'opposto delle condizioni di rifugiato o di migrante «indesiderabile», quali prospettive si aprono per coloro che guerre o miseria cacciano verso l'Europa e che arrivano a pericolo della vita? Cosa deve offrire loro l'Europa? Forse è solo l'accesso alla cittadinanza europea. Se non vogliamo creare una popolazione di stranieri relegati in un esilio interno per varie generazioni, bisogna aprire ampiamente la possibilità di integrazione, cioè lavoro, diritti sociali e diritti culturali eguali.

Lo stato di emergenza migratorio ha fatto esplodere, sotto i nostri occhi, le contraddizioni intra-europee mascherate dall'ideologia dell'«interesse co-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 18-09-2015
Pagina 1
Foglio 2 / 2

mune» e delle «norme comuni». La prospettiva di un nuovo allargamento suscita violente resistenze, che d'ora in ora si stanno trasformando in un «fronte del rifiuto» politicamente organizzato. La questione maggiormente discussa è il fossato che si è rivelato tra la «vecchia Europa» (all'ovest) e la «nuova» (all'est): sono state proposte varie spiegazioni economiche, culturali, storiche, politiche, che hanno tutte qualche pertinenza. Ma nei fatti, il rifiuto arriva anche dall'Olanda o dalla Danimarca, non solo dalla Polonia o dalla Slovacchia, per non parlare della Gran Bretagna o persino della Francia, che ha accettato solo tardivamente l'idea di quote vincolanti, sempre cercando di minimizzarne gli obblighi. In realtà, la divisione maggiormente rivelatrice, quella che separa davvero due «Europa», attraversa tutti i paesi, anche se con proporzioni e rapporti di forza diversi. È certo miracoloso che gran parte della popolazione tedesca sia accorsa in soccorso dei rifugiati siriani. Ma è altrettanto significativo che i capi della Csu si siano apertamente desolidarizzati da questa politica, arrivando fino a concludere una alleanza con Viktor Orban e che la Frankfurter Allgemeine Zeitung abbia pubblicato un editoriale per dichiarare che «i paesi dell'est hanno ragione».

Xenofobia europea

In realtà, ciò che è in via di costituzione in Europa è un fronte transnazionale del rifiuto dei rifugiati, di cui i gruppi apertamente razzisti e violenti sono soltanto la punta estrema. Senza dubbio assisteremo per la prima volta a ciò che finora era sempre fallito a causa di rivalità e nazionalismi: l'emergenza di un «partito» xenofobo unificato in Europa. In reazione a ciò, l'Europa della solidarietà non potrà evitare una lotta politica determinata, che comincia con la condanna intransigente delle violenze contro i migranti, e prosegue con la rivendicazione delle condizioni di accoglienza. È questa lotta che «trasformerà» più profondamente l'Unione europea. Ma la vittoria non sarà facile. Da una prospettiva francese, dove il Fronte nazionale ha contaminato tutta la vita politica, possiamo dire che sarà molto difficile. Ma è ineluttabile, poiché la causa dei rifugiati, se non fa passi avanti nell'opinione pubblica e nelle istituzioni, rischia di indietreggiare molto in fretta e brutalmente.

Questa lotta ha quindi bisogno di una forte legittimità: in ogni paese e in tutta l'Unione. Ma la sola legittimità che, in ultima analisi, sia in misura di invalidare e di neutralizzare le resistenze è la legittimità democratica diretta. Questa legittimazione democratica è il solo modo per permettere alla Germania di passare dall'iniziativa unilaterale alla solidarietà comunitaria, senza la quale, malgrado la sua ricchezza e determinazione, non potrà riuscire. È storicamente decisivo che, per la prima volta dopo la riunificazione degli anni Novanta, la Germania abbia di nuovo bisogno della solidarietà di altri paesi europei: questa volta, però, non ne ha bisogno solo per se stessa, ma nell'interesse di tutti. È una caratteristica del «momento europeo» eccezionale che stiamo vivendo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-09-2015
Pagina 14/15
Foglio 1

Davanti all'altro muro di Orbán

"Blindiamo l'Ungheria"

I militari stanno costruendo la barriera voluta dal premier al confine croato di Baranjsko. I profughi premono, ma i soldati presidiano la frontiera. "Fateci entrare", implorano . Ma passano solo pochi bus

Sul bordo della strada ci sono i resti della battaglia con gli agenti: sassi, bastoni e scarpe

Un drone nero volteggia sopra questi disperati, mentre sono all'opera i soldati del genio

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
DANIELE MASTROGIACOMO

BELI MANASTIR (CROAZIA). Il drone nero volteggia sopra il confine. È ungherese. Si alza fino a 200 metri. Si blocca. Resta immobile. Sospeso. Ondeggia verso l'alto spinto dalle correnti più calde. Fasci di luce lampeggiano intermittenti. Registra tutto ciò che accade più in basso. In territorio croato. Soldati dei reparti speciali di Budapest sono schierati in fila. Come un muro. Il muro provvisorio. Quello vero, lo costruiscono altri. Alle loro spalle. Imbracciano fucili automatici, calzano gli elmetti. Due blindati Humwee, mitragliatrice sulla torretta, sorvegliano ai lati. Il silenzio è rotto solo da urla soffocate che si sentono in lontananza. Lamenti, pianti, proteste. Gli scontri a Beli Monastir, dieci chilometri più a ovest, scoppiati tra migranti e polizia, sono finiti da poco. Sui bordi della strada ci sono i resti della battaglia: sassi, bastoni, stracci, vestiti, scarpe. Il drone resta sospeso una buona mezz'ora. A terra, schiacciati su un perimetro di cento metri, circondati da agenti speciali e soldati in tuta mimetica con mascherine azzurre e guanti di pelle nera, quasi mille persone attendono di conoscere il loro destino.

Siamo al posto di frontiera croato di Baranjsko Petrovo Selo. Davanti a noi, cinquanta metri scarsi, sorge quello ungherese di Beremend. Da giovedì notte 600 soldati del genio stanno costruendo il secondo muro voluto dal premier conservatore Viktor Orbàn. Li vediamo all'opera. Assieme alle ruspe e alle gru. Pali di acciaio, uniti da una rete metallica sormontata da rotoli di filo spinato. L'Ungheria si blinda. Con un secondo muro. A sud e a ovest. Dopo la Serbia, chiude le porte anche alla Croazia. Le considera troppo tenera con questo esodo imponente e infinito. Non si fida. Alza barriere e scava trincee. Mobilita l'esercito. Come in un castello assediato da straccioni e marmaglia che minacciano il suo orgoglioso isolamento.

Altri 500 militari sono arrivati in nottata, 700 stamani. Chiuderanno tutti i 41 chilometri di confine con Zagabria entro stasera. «Alzo questo nuovo muro», si giustifica il premier Orbán davanti ai giornalisti convocati in fretta e furia, «perché nessuno ci aiuta. Non possiamo contare sull'aiuto della Serbia né della Croazia. Tanto meno dell'Europa occidentale». Il primo ministro croato, Zoran Milanovic, gli risponde pochi minuti dopo: «E' inaccettabile. I muri non hanno mai bloccato alcuno». È furibondo. Da mercoledì deve fare i conti con un fiume umano inarrestabile. Ne sono entrati oltre 15mila in 48 ore. Aveva aperto le frontiere ma si è pentito. Il ministro degli Interni, Ranko Ostojic, si sfoga: «Abbiamo fatto il possibile. Adesso basta. Siamo saturi».

La risposta al muro è la chiusura di 7 frontiere con la Serbia. Resta aperto solo il valico di Bajacovo. Rifugiati e migranti sono lasciati passare tra i campi a ridosso di Tovarik. La polizia croata osserva e lascia stare. Recupera tutti e li imbarca sui bus. Fa parte del piano che prende corpo. Ora dopo ora. Un piano concordato tra le polizie dei tre paesi toccati dall'esodo. In modo ufficioso. La posizione intransigente dell'Ungheria, quella sbandierata e sostenuta da mesi, resta invariata. Blocchi delle frontiere e muri a difesa dell'integrità del paese. Il lungo serpente di uomini, donne, vecchi e bambini segue un percorso che va a ritroso: dalla Croazia si torna in Ungheria e da lì, in treno e autobus, fino ai villaggi di Szentgotthard e Vamosszabadi, al confine con l'Austria.

La voce ci raggiunge anche qui. Scuote queste 600 anime in pena. Sono affrante e distrutte. Arrivano a ondate, trasferite da decine di bus che approdano da Tovarnik, da Beli Manastir, da Zagabria, da Principovar, da Batina. Accolti e rispediti da dove sono arrivati. La gente protesta, non vuole scendere dai mezzi, ormai non si fida più. Troppi inganni. I poliziotti sono nervosi, li strattonano, li minacciano con i manganelli. L'ordine del premier Milanovic è stato chiaro: «Abbiamo un cuore ma anche una mente. Non siamo disposti a diventare un hotspot per i migranti». La Serbia sorride. Sarcastica: «La vostra solidarietà è durata neanche due giorni». Parole e polemiche che lasciano indifferente questo popolo di invisibili. Sui loro volti c'è delusione, amarezza, rabbia. Occhi arrossati, pelle arsa dal vento e dal sole. Le labbra serrate che si muovono solo per le preghiere. I pianti sommessi dei bambini. L'appello disperato di un padre che ha perso sua figlia mentre sale sul bus. Il marito che chiama a squarciagola la moglie, stravolta dalla fatica e addormentata sotto un albero lontano.

I poliziotti premono. Guidano uno stuolo di uomini e donne ridotti ad un gregge senza più una meta e un destino. La imbarcano su altri bus. Arriva il buio. Il drone torna ad alzarsi in cielo e punta i suoi infrarossi sui pullman che varcano la frontiera. Viaggeranno tutta la notte. Un treno con altri mille migranti sfreccia verso l'Austria. L'Ungheria accetta di far passare un corridoio umanitario. Il problema adesso è di Vienna. Che insorge: «Non ne sappiamo nulla». Tutti ignorano. O fanno finta. Ognuno difende i propri interessi. L'importante è disfarsi di una massa umana imbarazzante. Gente che respira, pensa, spera, soffre, sogna. E che un altro muro, tra condanne formali e molta indifferenza, adesso ha trasformato in merce.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Saranno i migranti a salvare l'Europa

THOMAS PIKETTY

LO SLANCIO di solidarietà in favore dei rifugiati osservato in queste ultime settimane è stato tardivo.

> Prima della crisi finanziaria il Vecchio Continente si avviava a diventare la regione più aperta in termini di flussi migratori

> Il dramma dei rifugiati potrebbe essere l'occasione per aprirsi al mondo rilanciando l'economia

MA QUANTOMENO ha avuto il merito di ricordare agli europei e al mondo una realtà fondamentale. Il nostro continente, nel XXI secolo, può e deve diventare una grande terra di immigrazione. Tutto concorre in tal senso: il nostro invecchiamento autodistruttivo lo impone, il nostro modello sociale lo consente e l'esplosione demografica dell'Africa abbinata al riscaldamento globale lo esigerà sempre di più. Tutte queste cose sono largamente note. Un po' meno noto, forse, è che prima della crisi finanziaria l'Europa si avviava a diventare la regione più aperta del mondo in termini di flussi migratori. È la crisi, scatenatasi nel 2007-2008 negli Stati Uniti, ma da cui l'Europa non è mai riuscita a uscire per colpa di politiche sbagliate, che ha condotto all'aumento della disoccupazione e della xenofobia, e a una chiusura brutale delle frontiere. Il tutto in un momento in cui il contesto internazionale (Primavera Araba, afflusso di profughi) avrebbe giustificato, al contrario, una maggiore apertura.

Facciamo un passo indietro. Nel 2015 l'Unione Europea conta quasi 510 milioni di abitanti, contro circa 485 milioni nel 1995 (considerando le frontiere attuali dell'Unione). Questa progressione di 25 milioni di abitanti in vent'anni di per sé non ha niente di eccezionale (appena lo 0,2 per cento di crescita annuo, contro l'1,2 per cento della popolazione mondiale nel suo insieme nello stesso periodo). Ma il punto importante è che tale crescita è dovuta, per quasi tre quarti, all'apporto migratorio (più di 15 milioni di persone). Tra il 2000 e il 2010, l'Unione Europea ha accolto quindi un flusso migratorio (al netto degli espatri) di circa 1 milione di persone all'anno, un livello equivalente a quello degli Stati Uniti, con in più una maggiore diversità culturale e geografica (l'islam rimane marginale Oltreatlantico). In quell'epoca non così remota in cui il nostro continente sapeva mostrarsi (relativamente) accogliente, la disoccupazione in Europa era in calo, almeno fino al 2007-2008. Il paradosso è che gli Stati Uniti, grazie al loro pragmatismo e alla loro flessibilità di bilancio e monetaria, si sono rimessi molto in fretta dalla crisi che essi stessi avevano scatenato.

Hanno rapidamente ripreso la loro traiettoria di crescita (il Pil del 2015 è del 10 per cento più alto di quello del 2007) e l'apporto migratorio si è mantenuto intorno a 1 milione di persone l'anno.

L'Europa, invece, impantanata in divisioni e posizioni sterili, non è mai riuscita a tornare al livello di attività economica precedente la crisi, e le conseguenze sono state la crescita della disoccupazione e la chiusura delle frontiere. L'apporto migratorio è precipitato drasticamente da 1 milione di persone l'anno fra il 2000 e il 2010 a meno di 400.000 fra il 2010 e il 2015.

Che fare? Il dramma dei rifugiati potrebbe essere l'occasione, per gli europei, di uscire dalle loro piccole diatribe e dal loro egocentrismo. Aprendosi al mondo, rilanciando l'economia e gli investimenti (case, scuole, infrastrutture), respingendo i rischi deflazionistici, l'Unione Europea potrebbe tornare senza alcun problema ai livelli migratori registrati prima della crisi. L'apertura manifestata dalla Germania al riguardo è una notizia ottima per tutti coloro che si preoccupavano dell'ammuffimento e dell'invecchiamento dell'Europa. Certo, qualcuno potrebbe sostenere che la Germania non ha scelta, tenuto conto della sua bassissima natalità: secondo le ultime proiezioni demografiche dell'Onu, che pure sono basate su un flusso migratorio due volte più elevato in Germania che in Francia nei prossimi decenni, la popolazione tedesca passerebbe dagli 81 milioni odierni a 63 milioni di qui alla fine del secolo, mentre la Francia, nello stesso periodo, passerebbe da 64 a 76 milioni.

Qualcuno potrebbe ricordare anche che il livello di attività economica osservato in Germania è in parte la conseguenza di un gigantesco surplus commerciale, che per definizione non potrebbe essere esteso a tutta l'Europa (perché non ci sarebbe nessuno sul pianeta in grado di assorbire una tale quantità di esportazioni).

Ma questo livello di attività si spiega anche con l'efficacia del modello industriale tedesco, che si fonda in particolare su un fortissimo livello di coinvolgimento dei dipendenti e dei loro rappresentanti (che hanno la metà dei seggi nei consigli d'amministrazione), e a cui faremmo bene a ispirarci.

Soprattutto, l'atteggiamento di apertura verso il mondo manifestato dalla Germania invia un messaggio forte agli ex Paesi dell'Europa dell'est membri dell'Unione Europea, che non vogliono né bambini né migranti e la cui popolazione messa insieme, sempre secondo l'Onu, dovrebbe passare dagli attuali 95 milioni a poco più di 55 entro la fine del secolo. La Francia deve rallegrarsi di questo atteggiamento della Germania e cogliere l'opportunità per far trionfare in Europa una visione aperta e positiva verso i rifugiati, i migranti e il mondo.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-09-2015
Pagina 29
Foglio 1

CRISI E ACCOGLIENZA

L'EUROPA, I RIFUGIATI E IL CAPITALE UMANO DEI NUOVI CITTADINI

di **Massimo Nava**

Sommerse da immagini sconvolgenti — il bambino morto sulla spiaggia turca, le orde di disperati in marcia, i fili spinati nel cuore dell'Europa, la successione di naufragi nel Mare Nostrum — le opinioni pubbliche europee e i rispettivi governi stanno reagendo, nel bene e nel male, sull'onda delle emozioni. Da una parte, gli slanci di solidarietà, i dibattiti finalmente alti sul dovere di accoglienza, le iniziative coraggiose, innescate dai due messaggi più forti e responsabili che si sono sentiti in queste settimane: quello politico di Angela Merkel e quello spirituale di papa Francesco, i due soli grandi leader di cui dispone oggi l'Europa. Dall'altra parte, le nuove chiusure, i nuovi muri che si alzano nell'Europa dell'Est, la precipitosa messa in discussione di Schengen, i propositi di chiusura delle frontiere, le tentazioni militari con il freno tirato, l'eco mai sopita dei movimenti xenofobi che alimentano la paura dell'invasione.

Fra emozioni contrapposte, l'Europa stenta a trovare una rotta sicura e condivisa nella gestione di profughi e migranti. Anzi, le emozioni contrapposte stanno provocando una nuova frattura, fra Est e Ovest dell'Europa, dopo la frattura Nord-Sud nella gestione della crisi greca. A ben vedere, l'eccesso di emotività condiziona la questione immigrazione, mentre l'eccesso di razionalità contabile ha impedito una soluzione rapida e tutto sommato meno dolorosa della crisi greca.

Le cronache della fuga di massa da guerre e distruzioni hanno esaltato il fattore umano che pochi hanno invece voluto vedere nelle sofferenze inflitte ai cittadini europei della Grecia. Su entrambi i fronti, è venuta a mancare una valutazione dei fenomeni più realistica, cioè una corretta combinazione di dati economici e attenzione a fattori sociali.

Fiumi d'inchiostro sono stati versati inutilmente per evidenziare la sproporzione fra l'entità del debito greco e il costo oggettivo del salvataggio, mentre risorse infinitamente più grandi venivano bruciate dalle borse asiatiche. E fiumi d'inchiostro vengono versati ora per raccontare le cronache dell'«invasione», mentre si stenta a valutare quanto l'«invasione» sarebbe economicamente gestibile rispetto alle risorse disponibili e socialmente necessaria rispetto all'evoluzione demografica e del mercato del lavoro.

In altre parole, le problematiche collegabili al capitale finanziario continuano a essere valutate e gestite in modo disgiunto dalle problematiche collegabili al capitale umano, mentre una riflessione puntuale su costi e benefici di entrambe le problematiche avrebbe risultati sicuramente più confortanti.

Del costo oggettivo della crisi greca si è detto. Per quanto riguarda la gestione profughi, basterebbe tenere presente alcuni dati. Gli Stati Uniti, con poco più della metà della popolazione europea, hanno accolto fra il 2000 e il 2013, quasi 12 milioni di nuovi cittadini, quasi un milione all'anno. Si calcola che i clandestini siano 11 milioni. Il 20 per cento degli immigrati nel mondo va verso gli Usa (5 per cento della popolazione mondiale).

Turchia, Giordania e Libano ospitano circa il 90 per cento dei quattro milioni di profughi siriani, mentre l'Europa discute sul come distribuire quanti profughi ha più o meno ospitato il solo Egitto (132.000).

Messe da parte le emozioni contrapposte, non sarebbe così difficile accettare l'idea che l'Europa necessita di un flusso costante e importante di nuovi cittadini per garantire la sopravvivenza stessa del proprio sistema di sviluppo e garanzie sociali. E che il costo di questi flussi è largamente sopportabile rispetto alle risorse disponibili e infinitamente inferiore a risorse sprecate in bolle finanziarie e operazioni militari all'origine della destabilizzazione di intere regioni del mondo.

Molto si è discusso anche delle ragioni che hanno spinto Angela Merkel a rompere gli indugi e a dare un segnale all'Europa. Fra queste, c'è sicuramente un po' di razionalità tedesca, ossia la consapevolezza della posta in gioco per il futuro del Paese. L'accoglienza è un dovere, ma la Germania sa di avere bisogno di braccia. E le cerca dove ci sono. Anzi, le aspetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 19-09-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

QUESTIONE POLITICA La Merkel, unico uomo di Stato dell'Europa Unita

COMODO DIRE "MIGRANTI ECONOMICI"

» MASSIMO FINI

È ineccepibile il tentativo di Angela Merkel di ripristinare, a livello europeo, il principio del diritto d'asilo per chi fugge dalle guerre.

È un diritto che esiste dalla notte dei tempi (come il dovere del soccorso in mare) e che comunque è sanzionato da tutte le convenzioni internazionali. Naturalmente la Merkel è stata ferocemente criticata da tutte le destre europee che vedono gli immigrati come il fumo negli occhi, sotto qualsiasi forma si presentino.

Poi è stata nuovamente criticata, sempre dalle destre, quando ha sospeso il trattato di Schengen: ecco prima incita i migranti a venire in Europa e poi li stoppa alle sue frontiere. Come ha spiegato al *Fatto* il direttore di *Die Zeit* Giovanni di Lorenzo: "È una misura temporanea causata dal massiccio afflusso di profughi". Un modo per regolare il traffico evitando ingorghi che rallentano le operazioni.

Insomma Angela Merkel, qualsiasi cosa faccia, ha sempre torto per i governi europei, di destra e di sinistra, è un pungiball su cui scaricare le proprie inefficienze. Invece Angela è l'unico uomo di Stato esistente in Europa. Lo dimostra anche il suo tentativo, ovviamente cauto, di avvicinarsi alla Russia e di sganciarsi dagli Stati Uniti. Perché "l'amico americano" non è più affatto un amico. In economia è un competitor sleale perché mentre l'Europa pratica, sotto la guida della Merkel, una politica di austerità, quelli, dopo il crac del 2008, hanno immesso nel sistema crediti, che sono denaro, per trilioni di dollari creando una bolla speculativa che prima o poi ricadrà addosso a tutti (del resto tutte le crisi finanziarie globali a partire da quella di Wall Street del '29 sono venute dall'America).

Negli Esteri gli Usa stanno praticando, ormai da tre lustri, una politica irresponsabile di aggressività nei confronti del mondo musulmano che ha dato origine, fra l'altro, all'insidiosissimo fenomeno dell'Isis. Loro se lo possono permettere perché quel mondo ce l'hanno a diecimila chilometri di distanza, noi no perché ci sta sull'uscio di casa. In ogni caso sono convinto che se mai l'Europa politica si farà davvero, sarà e dovrà essere a guida tedesca. Perché la Germania, per posizione geografica, per popolazione, per cultura, ne ha se non il diritto la forza. E comunque se dobbiamo dipendere da qualcuno, meglio dai tedeschi che dagli americani com'è stato finora.

MA NELL'IMPOSTAZIONE proposta e imposta dalla Merkel nei confronti dei migranti c'è un tarlo. I cosiddetti "migranti economici" devono essere rispediti nei loro Paesi. Chi sono i cosiddetti "migranti economici"? Sono neri dell'Africa subsahariana che non fuggono da nessuna guerra ma dalla fame. Nella generale ignoranza che ormai contraddistingue il mondo occidentale si pensa che l'Africa Nera sia sempre stata alla fame.

Non è così. Ai primi del Novecento era alimentarmente autosufficiente, lo era ancora in buona sostanza (al 98%) nel 1961. L'autosufficienza è scesa all'89% nel 1971, al 78% nel 1978 e così via precipitando. La situazione di oggi è sotto gli occhi di tutti. Cos'è successo nel frattempo? Che i Paesi industrializzati, sempre alla ricerca di nuovi mercati, per quanto poveri, perché i propri sono saturi, hanno introdotto in Africa Nera il loro modello di sviluppo, disarticolando la cultura, la socialità e l'economia di sussistenza (autoproduzione e autoconsumo) su cui quelle popolazioni avevano vissuto, e a volte prosperato, per secoli e millenni. E quindi la fame. È uno dei tanti effetti perversi della globalizzazione.

E qui si pongono due questioni. Una è teorica. Se il capitale ha diritto ad andarsi a cercare il luogo della terra dove ritiene di poter essere meglio remunerato, lo stesso diritto non dovrebbero averlo gli uomini? Il denaro vale quindi più degli uomini? Questo nemmeno il vecchio Adolfo avrebbe osato sostenerlo.

Questione pratica. I neri africani (escludendo il Sud Africa che fa caso a sé) sono 700 milioni. Se solo una quota significativa di questa gente viene da noi ne saremo sommersi. Aiutarli economicamente? Sarebbe *"un tacon peso del buso"* perché li integrerebbe ancor più strettamente in un sistema che è destinato inesorabilmente a stritolarli. Dar loro "non il pesce ma gli strumenti per pescarlo" come dicono molte anime pie? Nel padiglione Onu all'Expo c'è un comico filmato il cui senso è che noi dovremmo insegnare agli africani come si fa l'agricoltura. Ma se sono millenni che quelli hanno vissuto di agricoltura! Semmai dovrebbero essere loro a insegnarla a noi. Ai tempi di un G7 di molti anni fa ci fu un controsummit dei sette Paesi più poveri del mondo, con alla testa l'africano Benin, al grido di "Per favore non aiutateci più!".

LA SOLA COSA che dovremmo fare è andarcene da quei mondi, con le nostre aziende assassine e la nostra cultura paranoica. Via, raus, *"foera di ball"*. Ma a parte che non lo faremo mai (e adesso ci si sono messi anche i cinesi che si comprano l'Africa Nera e la sua terra a regioni) nemmeno questo sarebbe risolutivo. I neri africani sono in una posizione di non ritorno. Non possono ritornare alle loro economie perché le terre che, sotto il nostro impulso o imposizione, hanno abbandonato si sono desertificate e non ci sono più nemmeno le comunità che, col loro reticolo di solidarietà, consentivano a quel mondo di esistere. Non possono che andare avanti. Cioè non possono che venire verso di noi. E verranno e ci distruggeranno come noi abbiamo fatto con loro. È la sorte che ci siamo meritati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tampa ad uso esclusivo del de

il manifesto

Data 19-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA E FRONTIERE

Pace e cooperazione Non c'è altra via

Ignazio Masulli

I risultati della riunione dei ministri degli Interni dell'Unione europea tenutasi il 14 scorso segnano un ulteriore arretramento di fronte al riacutizzarsi del fenomeno di profughi e migranti.

La logica di assurda difesa e chiusura manifestate, in varia misura, dai paesi membri e dalle istituzioni dell'Unione nei mesi scorsi sembravano aver conosciuto una svolta e persino nuove disponibilità all'accoglienza per effetto di immagini e dati particolarmente drammatici diffusi dai media agli inizi del mese. Ma ora sembra tutto già rientrato.

CONTINUA | PAGINA 11

Nel 2014 la maggioranza dei 54 milioni di migranti si è rifugiato negli stati vicini. In proporzione, i dieci stati più ricchi della Ue ne avrebbero dovuti accogliere almeno 41 milioni. Altro che i 120mila del piano Junker

Serve pace e cooperazione Quello che la Ue non capisce

DALLA PRIMA

Ignazio Masulli

L'unica risposta che continua a far ben sperare è quella venuta da cittadini, iniziative auto-organizzate e associazioni in vari paesi e che hanno fatto emergere sentimenti di solidarietà verso i rifugiati affatto diversi da quelli di paura e xenofobia che continuano ad essere incoraggiati e sfruttati nel modo più spregiudicato.

Ma perché un tale mutamento della coscienza collettiva metta radici e diventi abbastanza forte da esercitare una pressione efficace su governi e istituzioni dell'Ue bisogna che maturi una piena consapevolezza delle proporzioni del fenomeno e delle sue cause principali.

I dati di fatto con cui fare i conti sono chiari. L'anno scorso il totale di sfollati, profughi e rifugiati, riconosciuti come tali dall'Alto commissariato delle Nazioni unite, è stato di 54,9 milioni di persone. La maggioranza di queste persone ha trovato rifugio negli Stati vicini. Di questi, i 10 che ne hanno accolti di più, per un totale di 8,2 milioni, sono: Pakistan, Turchia, Libano, Iran, Etiopia, Giordania, Kenya, Ciad, Uganda, Sudan. Se consideriamo il Pil pro capite (a parità di potere d'acquisto), vediamo che la disponibilità complessiva di questi 10 paesi è 1/5 di quella dei 10 più ricchi dell'Ue. Quelli che, proprio per questo, sono tra le mete più agognate dei rifugiati e migranti, cioè Svezia, Finlandia, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Germania, Austria, Francia, Italia.

Il confronto è semplice: se la disponibilità di questi Stati verso i profughi fosse pari a quella dei 10 più ricettivi che abbiamo elencato prima, di rifugiati ne dovrebbero accogliere 41,1 milioni. Altro che i 120mila previsti dal piano Juncker e pure contestati. Per non dire, poi, della forzosa distinzione tra chi fugge da guerre e conflitti civili e chi cerca di scampare a povertà e condizioni di vita comunque insostenibili.

In realtà, le cause principali dell'aumento del numero di rifugiati e migranti registratosi da un decennio, con un'impennata negli ultimi tre anni, sono due.

La prima è dovuta alle guerre imposte dagli Usa e dai loro più stretti alleati in Iraq e in Afghanistan, al rinfocolamento di vecchi conflitti, come quello in Sudan. Per non dire del sostegno diretto e indiretto dato a ribellioni contro regimi non si sa se più colpevoli di dispotismo o piuttosto di ostilità agli interessi della Nato. L'ultimo esempio è quello siriano. Agli storici l'analisi precipua delle responsabilità. Ma è indubbio che, al di là dei nobili intenti di volta in volta propagandati, i metodi adottati e i risultati raggiunti hanno comportato enormi sofferenze e lutti per le popolazioni.

Non è certo un caso che i paesi che l'anno scorso hanno contato il maggior numero di rifugiati, profughi e sfollati siano stati: Siria, Colombia, Iraq, Repubblica democratica del Congo, Afghanistan, Sudan, Sud Sudan, Somalia, Pakistan, Repubblica Centrafricana. Il loro elenco è indicativo delle manovre tardo-colonialiste in cui sono coinvolti gli Stati Uniti e alcune delle maggiori potenze europee. Sicché, succede che tra i paesi recalcitranti a dare asilo ai rifugiati vi siano alcuni dei maggiori responsabili delle loro sofferenze.

Molto più diffusa e varia è la geografia della seconda e concomitante causa dell'esodo, quella di quanti cercano di fuggire da condizioni di povertà e sfruttamento divenute insopportabili. Ed è la geografia della delocalizzazione produttiva, quella con cui le multinazionali hanno trasferito parti crescenti della propria attività in paesi con manodopera a basso o bassissimo costo e che consentono di avere mano libera nello sfruttamento anche delle risorse naturali, senza alcuna remora per i danni all'ambiente.

Se le cause sono queste, le vie d'uscita vanno ricercate su due piani.

In primo luogo, occorre sviluppare una forte iniziativa politica per indurre i governi a ritirarsi dai vari teatri di guerra e da iniziative di sostegno all'una o all'altra delle fazioni in lotta nei conflitti civili. Iniziative che, per la maggior parte risultano falsamente motivate e i cui risultati, non a caso, sono opposti a quelli degli obiettivi proclamati. Su questo terreno è urgente un totale mutamento di rotta promuovendo una seria ricerca di soluzioni politiche che riportino davvero stabilità e pace.

Sul secondo versante, è indispensabile porre limiti ad una delocalizzazione produttiva il cui scopo principale è stato e resta quello di spingere verso una competizione al ribasso delle condizioni di lavoro, sia nei paesi di più antico che di nuovo sviluppo.

Non si tratta certo di imprese facili e i progressi che si potranno fare in queste direzioni sono tutt'altro che scontati. Ma dobbiamo essere consapevoli del fatto che l'Europa e gli Stati Uniti si trovano oggi di fronte ad un punto di biforcazione oltre il quale si prospettano possibili evoluzioni assai diverse tra loro.

La prima è contrassegnata dal prevalere della logica della "fortezza assediata" e dalla difesa di ciò che viene percepito ed indicato come una minaccia proveniente dall'esterno verso gli equilibri economici e sociali di paesi più sviluppati. Il che ripropone chiusure nazionaliste e sentimenti xenofobi non molto differenti da quelli che hanno segnato le pagine peggiori della storia europea.

La seconda considera il fenomeno come una sfida ineludibile che può essere affrontata con politiche positive e ben calibrate d'integrazione all'interno. Politiche basate sul ripristino dei diritti del lavoro e sociali erosi in trent'anni di neoliberismo e la cui ricostruzione valga per migliorare le condizioni di vita dei vecchi cittadini come per offrire possibilità reali ai nuovi. Mentre nei rapporti internazionali occorrerà perseguire tenacemente politiche di pace e di cooperazione internazionale capaci di mediare tra i diversi interessi in campo anche in situazioni di particolare difficoltà.

È una prospettiva non facile da perseguire, ma è l'unica in grado di rispondere efficacemente ai problemi posti dal fenomeno che abbiamo di fronte. Problemi che non derivano tanto dalle sue proporzioni quantitative, quanto dalla sfida di un nuovo universalismo dei diritti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 20-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

L'emergenza

Migranti, Budapest straccia l'accordo

MARTEDÌ NUOVO VERTICE DEI MINISTRI DELL'INTERNO, POI LA RIUNIONE CON I CAPI DEI GOVERNI UE

Migranti, Budapest straccia l'accordo

▶L'Ungheria respinge l'intesa e si sfila dal ricollocamento dei 54mila profughi ancora presenti sul proprio territorio

▶Sempre più difficile rompere il fronte del no rappresentato dai Paesi dell'Est. Vertice al Viminale sull'emergenza frontiere

L'EMERGENZA

ROMA Il rischio è che possa ripetersi una scena simile a quella dello scorso luglio, quando l'obbligatorietà delle quote stabilite dalla Commissione Juncker, per la ridistribuzione dei richiedenti asilo nei paesi Ue, era stata sostituita dal principio di volontarietà.

I diplomatici lavorano, ma l'esito del vertice del 22 settembre a Bruxelles tra i ministri degli Affari Interni, chiamati a decidere sulla relocation di 120mila persone, è tutt'altro che certo. E ancora meno lo è quello del 23, che dovrà ratificare la decisione già votata dal Parlamento. E' escluso che mercoledì i capi di stato e di Governo possano votare a maggioranza, come sosteneva due giorni fa il ministro degli Esteri tedesco, mentre la citrcostanza potrebbe verificarsi il giorno precedente, creando comunque un forte strappo all'interno dell'Unione. Nessuna mediazione sarà possibile con l'Ungheria, che continua a rifiutare in toto l'Agenda, scegliendo persino di non cedere agli altri paesi i 54mila richiedenti asilo fissati dalla Commissione. Quota che potrà essere suddivisa tra Grecia e Italia o costituire una sorta di "riserva" per gli arrivi futuri. E mentre l'Ue vive una delle stagioni più difficili della sua breve storia, l'emergenza continua su tutti i fronti. Al Viminale lunedì è stato programmato un vertice con tutti i questori di "frontiera", per stabilire come agire nel caso di una nuova pressione che questa volta non arrivi dal mare.

I VERTICI

La spaccatura tra i due fronti dell'Unione è sempre più netta. Ed è difficile che i Paesi dell'Est, che vedono a capo l'Ungheria, decisa nel rifiuto di qualunque ipotesi di mediazione, possano trovare un compromesso con Germania, Francia e Italia sulla gestione dell'emergenza immigrazione. Orban ha detto il suo no definitivo al piano della Commissione, rifiutando anche l'inclusione nell'elenco dei paesi che dovrebbero cedere richiedenti asilo agli altri stati. Così, sebbene il parlamento abbia già votato la misura straordinaria che prevede la relocation di 120migranti (66mila Grecia, 54 dall'Ungheria, 16mila dall'Italia) sarà molto faticoso trovare un punto di incontro nel corso dei due vertici. E' probabile che si ritorni al principio di volontarietà.

Oggi è previsto un'altra riunione dei diplomatici. Il Coreper (Comitato dei rappresentanti permanenti) cercherà di raggiungere un'intesa per evitare la spaccatura e la decisione del voto a maggioranza, praticabile soltanto al consiglio dei ministri dell'Interno. Ma gli ambasciatori tentano anche di stilare un'ipotesi per la ridistribuzione dei 54mila profughi provenienti dall'Ungheria, dei quali Orban rifiuta il ricollocamento. Al momento, in un clima molto teso, sono due le ipotesi sul tavolo. Da un lato la possibilità di dividere la quota tra Grecia e Italia, i paesi sottoposti a maggiore pressione che avrebbero dovuto beneficiare insieme all'Ungheria delle misure urgenti, dall'altro l'idea di costituire una sorta di quota di riserva da utilizzare, senza necessità di ulteriori passaggi istituzionali, a vantaggio di quei paesi che, in futuro, si trovassero, sottoposti a una forte pressione per l'arrivo dei migranti.

LE FRONTIERE

Intanto la preoccupazione cresce, ieri dal mare sono arrivate 5mila persone ma si fa sempre più concreta la minacia che si apra un nuovo fronte via terra. Lunedì sono stati convocati al Viminale i questori e i dirigenti della Polizia di frontiera, dalla stradale alla Polfer, delle aree di confine del Friuli Venezia Giulia, Trieste, Gorizia e Tarvisio, così come di altre regioni interessate dai possibili flussi migratori da e per l'Italia. Il monitoraggio della frontiera tra Austria e Slovenia è costante. Al momento non si registrano ingressi di migranti, ma il Viminale prova ad programmare la gestione di un nuovo fronte della crisi..

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

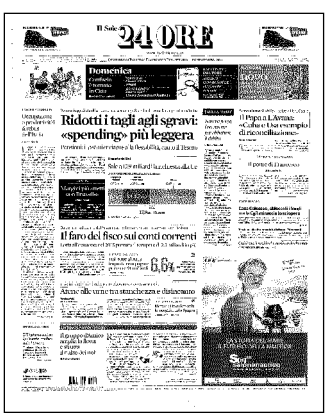
Margini più stretti con Bruxelles

di **Dino Pesole**

Il cantiere della prossima manovra "espansiva" da 27 miliardi parte con oltre 10 miliardi di nuove clausole di flessibilità da spuntare a Bruxelles, che si aggiungono ai circa 7 miliardi già ottenuti (per un totale chè la Nota di aggiornamento al Def cifra in 17,9 miliardi). Continua ▸ pagina 3

Ci si affida per la restante copertura ai risparmi attesi dalla spending review, la cui piena realizzazione appare al momento incerta, tanto che nella Nota si parla di "alleggerimento" rispetto ai 10 miliardi indicati nel Def di aprile. Quali le incognite e le eventuali carte di riserva? Per quel che riguarda l'insieme delle clausole di flessibilità, l'incognita maggiore riguarda l'ulteriore 0,2% del Pil (3,3 miliardi) richiesto per far fronte all'emergenza migranti. Non è certo che lo "sconto" venga accolto in toto, poiché la Commissione europea non ha ancora definito i dettagli dell'eventuale scorporo dal deficit delle spese sostenute soprattutto dai Paesi più direttamente coinvolti dall'ondata migratoria. Quanto allo 0,3% (4,9-5 miliardi) che il Governo conta di ottenere per effetto della clausola sugli investimenti, l'istruttoria va perfezionata nelle prossime settimane. Si tratta di uno sconto a valere sulla quota nazionale dei progetti cofinanziati dall'Unione europea, che presuppone dunque la rapida attivazione della relativa procedura (una lista dettagliata di opere cantierabili in tempi brevi). Meno problematico si presenta sulla carta l'ulteriore sconto di 1,6-1,7 miliardi da ottenere grazie alla clausola sulle riforme, anche se sul punto specifico (come del resto sull'intero pacchetto) la Commissione europea non si è ancora formalmente espressa. Lo farà in novembre, dopo aver ricevuto il testo della legge di Stabilità, che nel frattempo avrà cominciato il suo percorso parlamentare. Quanto alla spending review, qualora - come sembra - l'asticella si attestasse al di sotto dei 10 miliardi indicati finora dal Governo, occorrerebbe individuare coperture aggiuntive per il taglio delle tasse e delle altre misure in cantiere, tenendo conto che nel precedente scenario i risparmi attesi dalla spending erano indirizzati in toto alla neutralizzazione della clausola di salvaguardia del 2016 (l'aumento dell'Iva). Quadro che si complicherebbe ulteriormente qualora l'effetto delle variabili esogene su cui si sofferma la Nota rendessero problematico il rispetto del nuovo target di crescita per il 2016 (1,6%). Si tratta in particolare della revisione al ribasso del commercio mondiale, pari a 1 punto percentuale nel 2015 e dello 0,8% nel 2016, e in generale di un quadro internazionale che nella stessa Nota viene definito "meno favorevole" rispetto al Def di aprile. L'indebolimento della congiuntura internazionale negli auspici del governo dovrebbe essere compensato dal rafforzamento della domanda interna indotto dalla manovra espansiva in via di preparazione e dalle riforme attuate finora. La carta di riserva potrebbe materializzarsi grazie agli incassi attesi dalla voluntary disclosure (3-4 miliardi). Entrate una tantum, che non dovrebbero essere utilizzate a copertura di nuove spese correnti. Anche su questo punto, andrà condotta una serrata trattativa con Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Il Sole 24 ORE

Domenica

Ridotti i tagli agli sgravi: «spending» più leggera

Il faro del fisco sui conti correnti

Meno tagli agli sconti fiscali, spending più leggera

Il governo punta ad anticipare la digital tax

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 20-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

DALLA GRECIA ALL'EUROPA

Norma Rangeri

A fronte dei muri e degli eserciti che l'Europa costruisce e schiera per respingere i migranti in fuga da guerre, violenze, fame e povertà, l'altra guerra, quella economica che l'ha attraversata e deformata, sembra quasi eclissata. E lontana dai riflettori è tornata la piccola Grecia che della oppressiva campagna finanziaria è stata, e ancora resta, la cavia da laboratorio delle politiche liberiste. Ma nella terra del Partenone la resistenza invece continua. E per la terza volta in pochi mesi, dopo le elezioni di gennaio e il referendum di luglio, oggi le urne si riapriranno affinché di nuovo i cittadini possano esprimere la loro volontà politica. Per dire chi li dovrà governare e chi potrà meglio difendere gli interessi di milioni di persone.

Alexis Tsipras si rivolge ai greci chiedendogli la fiducia e la forza elettorale necessarie per guidare il paese. Però né il leader che chiama il popolo a sostenerlo, né il popolo che deve decidere se tornare a votarlo, sono gli stessi di qualche mese fa. Sulle spalle del giovane politico grava soprattutto il macigno del memorandum imposto dall'Europa. Per sostenerne il peso senza essere schiacciato, Tsipras ha bisogno di una forza notevole, in grado di accompagnarlo nella difficile, solitaria sfida per applicare le richieste europee. E nello stesso tempo deve trovare il modo di proteggere le classi sociali più colpite. Un'impresa dunque. Resa, se possibile, ancora più ardua dall'escalation del tragico esodo dei migranti che ogni giorno approdano sulle isole greche. Non è lo stesso popolo che ha lottato per allontanare il giogo delle misure economiche che hanno ferito i bisogni primari del lavoro, della salute, delle speranze delle giovani generazioni.

Quanto sia più complicato riportare al voto - e alla fiducia nella democrazia - i greci che il 25 gennaio avevano tributato a Syriza oltre il 35 per cento del consenso, meglio di tutti lo sanno Tsipras e il gruppo dirigente che lo sostiene. È lo spettro di una rassegnata astensione il nemico da battere. Queste elezioni rappresentano lo snodo cruciale per il futuro di un popolo e, insieme, sono il banco di prova dell'agibilità politica di un governo di sinistra nelle condizioni peggiori. Eppure, proprio per questo, si tratta - come abbiamo capito e imparato dai lunghi mesi di lotta di Syriza contro l'austerità europea - di un cimento che oltrepassa i confini ateniesi. Nel mare aperto, senza rotte tracciate da precedenti navigatori, che Tsipras ha scelto di attraversare, navigano tutte le sinistre europee, comprese quelle che in Italia vorrebbero vedere la nascita di una forza certamente radicale e al tempo stesso di governo.

CONTINUA | PAGINA 3

DALLA PRIMA

Norma Rangeri

Ogni giorno sperimentiamo la difficoltà di un progetto così ambizioso e inedito, perché nelle fasi di crisi economica, è molto più facile assegnarsi il ruolo di opposizione contro le politiche liberiste dei governi. E non pochi considerano una follia assumere il compito di governare quando la crisi, anzi, quando il crollo di un intero sistema economico e sociale, cancella i diritti e gli assetti democratici novecenteschi.

Per Tsipras sarebbe più semplice, di fronte al prezzo politico e personale da pagare, lasciare la Grecia nelle mani dei politici che dal 2009 ne hanno sgovernato l'economia. Sarebbe anche stimolante tornare nella terra conosciuta delle piazze, magari per chiedere il ritorno alla dracma come adesso reclamano gli esponenti di Unità popolare, fuoriusciti da Syriza.

Per il leader il bilancio è durissimo. Quel memorandum che occupa Atene come un panzer ha spaccato il «partito» e ha indebolito il governo. E allora perché sfidare la sorte in elezioni molto incerte? «Perché chi sta lottando, anche se viene ferito, non smette di lottare». Sono le parole dette al *manifesto* da Nikos Kotziàs, l'ex ministro degli esteri del governo Tsipras, e racchiudono in un'immagine vera tutto il significato del voto.

La sofferenza del popolo greco non troverebbe giovamento con il centrodestra, perché solo un governo di sinistra può tentare di alleviare le misure dell'austerità. Ma questo risultato elettorale va ben oltre, perché se c'è un modo per portare l'Europa a discutere del debito dei paesi del lato sud del Continente serve una vittoria alle urne.

La sfida greca ha un'importanza che è stata colta solo negli ultimissimi giorni dagli italiani che vorrebbero un cambiamento anche qui. L'appello firmato l'altro ieri da alcuni protagonisti della sinistra è piccola cosa rispetto alle prospettive aperte da Tsipras. Perché dopo è venuta la Spagna con Podemos; perché un politico «comunista» ha vinto le primarie nel Labour Party; perché adesso in Italia finalmente si discute su come costruire una forza in grado di porsi come alternativa.

Dunque nel voto greco non è in gioco solo il destino di un leader e di un paese intero: c'è anche il futuro delle sinistre in Europa.

il manifesto

Bivio a sinistra

Orbán fortifica il muro, scontro con la Croazia

BIVIO A SINISTRA

Al voto

«La nostra vittoria darà forza a tutta la sinistra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

LA TERZA GUERRA MONDIALE AI PROFUGHI

» FURIO COLOMBO

Ecco, dopo molti summit e molte discussioni, è stato deciso che il nemico sono coloro che fuggono in cerca di salvezza, commettendo l'errore di portare in salvo anche donne e bambini. Sono il nemico da umiliare, aggredire, recintare, respingere, prendere a calci, privare di cibo, di acqua e di sonno, vietando, multando, imprigionando qualunque tentativo di accoglienza.

Non sappiamo in quale maledetta gara di repulsione dello straniero sia nato il grido "prima gli ungheresi", "prima gli italiani", "prima gli slovacchi" (che per sicurezza scrivono i numeri sui polsi dei rifugiati, compresi i piccoli).

CHE ORRENDO mondo è quello in cui un altro, per principio, viene prima di te, anche se tu e il tuo bambino state morendo? È risorto il culto del sacro e inviolabile confine della patria, e delle eroiche storie della Prima guerra mondiale, dove si moriva a decine di migliaia dopo mesi di fango per "mantenere le posizioni".

Eppure c'era, una volta, il "Manifesto di Ventotene" che nel mezzo dell'ultimo spaventoso massacro, la Seconda guerra mondiale, ha invocato una patria delle patrie, detta Europa, con l'unico scopo di dare con certezza diritti umani e civili a tutti, e dove viene prima il diritto.

C'era un piccolo partito, i Radicali, che trent'anni fa ossessionava tutti con la questione della fame nel mondo (ottenendo un po' di comprensione e molta presa in giro) e adesso (adesso che sono saltati i ponti) c'è chi ha il coraggio di fingere di non sapere e grida, bugiardo: "Non qui, non qui, bisogna aiutarli casa loro".

Per capire che siamo in guerra (l'annuncio è stato dato da Petra Lazlo, dai suoi liberi e impuniti calci per far cadere a terra i bambini in fuga) dobbiamo sapere che nel Paese Ungheria (Unione Europea) uno straniero acciuffato mentre compie il misfatto (di essere straniero) è condannato a cinque anni di carcere, come una spia o un attentatore.

I muri di filo spinato alti quattro metri sorgono dovunque, Stato dopo Stato, in piena Europa dopo Spinelli, Rossi, Colorni, e senza alcun dissenso europeo, con l'eccezione di un unico leader, Angela Merkel, che sa di sé, sa del suo popolo e della sua storia e di quando non era Europa, e ha il coraggio di governare.

TUTTI GLI ALTRI condividono: la causa di tutto sono i migranti, colpevoli di essere irriducibili nel loro desiderio di scampare alla morte, di salvare i bambini, e di essere troppi. E se la causa di tutto sono i migranti, bisogna colpire i migranti.

Alcuni leader sono chiari, violenti, fascisti, come prima di Ventotene, come Orbán, Salvini, gli slovacchi dei numeri sulle braccia degli intrusi, i francesi di Calais e di Ventimiglia, i gendarmi di Cameron.

Altri sono più ipocriti (gli italiani nel governo italiano e gli italiani nel governo europeo) e si lasciano sfuggire a mezza bocca che "nel Mediterraneo, non temete, ci sarà una fase due", che vuol dire finalmente sparare.

Intanto abbiamo l'offesa ai più elementari sentimenti umani con la legge regionale Maroni. Vuol dire che in Lombardia saranno puniti gli albergatori che accolgono chi non è di pura razza italiana, un reato aggravato dalla solidarietà se lo fanno gratuitamente. È come una legge che obblighi ad esporre al diluvio e ai torrenti straripati le vittime di un nubifragio.

Mentre Maroni era impegnato a fare entrare nella storia di questa guerra la Lombardia, si è fatto avanti Squinzi, presidente degli imprenditori italiani (quelli che restano, dopo il non notato trasferimento all'estero della Fiat e di tutto il suo indotto). Alludendo a possibili nuovi posti di lavoro, della eventuale "ripresa", ha detto "prima gli italiani", facendo arretrare di decenni la civiltà di un Paese. E fingendo di non sapere che questo slogan (per giunta rubato a Salvini e a Giorgia Meloni) avrebbe condannato a morte, o impedito di nascere, in America, a 25 milioni di americani di origine italiana.

Forse questo illuminato uomo di Confindustria che non si è accorto della fuga della Fiat, ma sobbalza se nella fabbrica vuota entra un profugo, dovrebbe scrivere numeri indelebili sul polso dei lavoratori italiani che hanno diritto di prelazione, in modo che nessuno straniero possa fare il furbo ed entrare in fabbrica al posto di uno di loro.

I lavoratori stranieri, infatti, sono notoriamente un rischio perché con il loro lavoro potrebbero contribuire a sostenere le pensioni dei vecchi italiani. E magari vorrebbero l'Europa di Ventotene invece di quella di Petra Lazlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 21-09-2015
Pagina 16/17
Foglio 1

L'emergenza

Ue, nella bozza del vertice multe da 6500 euro per ogni profugo rifiutato

Settimana decisiva sulle quote, si va verso un voto a maggioranza per superare il no dei paesi dell'Est Kerry: 100mila in Usa nel 2017

Il ministro Pinotti: "Con l'Isis combattono ottantatrè foreign fighters italiani"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. È la settimana decisiva per capire se l'Europa sarà in grado di mettere fine al caos rifugiati, ma ancora una volta all'appuntamento i governi arrivano spaccati. Per costringere il fronte dell'Est ad accettare la solidarietà tra partner, spunta l'ipotesi di far pagare alle capitali egoiste 6.500 euro per ogni richiedente asilo scaricato alle cure degli altri paesi dell'Unione. E mentre John Kerry annuncia che nel 2017 gli Usa ospiteranno fino a 100mila rifugiati, in Europa si va verso un voto a maggioranza che metterà nell'angolo l'ex blocco sovietico, uno shock politico inevitabile dopo le scelte sul filo della xenofobia di leader come l'ungherese Orbàn.

Domani a Bruxelles si riuniscono i ministri degli interni dei Ventotto, mercoledì toccherà ai leader. Sul tavolo la proposta della Commissione di ripartire tra tutti, dopo una prima tranche di 40mila richiedenti asilo, altri 120mila migranti arrivati in Italia, Grecia e Ungheria. Contro le quote restano Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia e Lettonia. Scontato che questa volta, dopo il flop della scorsa settimana, si andrà al voto per mettere in minoranza i ribelli, ma per limitare i danni politici si cerca di tenere a bordo almeno Varsavia, la capitale dal peso specifico maggiore.

Ieri gli ambasciatori dei Ventotto hanno lavorato fino a tardi per limare le conclusioni del Consiglio Interni. Per permettere al governo di Ewa Kopacz di rientrare salvando la faccia in piena campagna elettorale (lo spauracchio è il ritorno al potere del partito estremista di Jaroslaw Kaczynski), verrà annacquata l'obbligatorietà delle quote: tutti saranno vincolati dal voto, anche a maggioranza, ma il numero di rifugiati siriani o eritrei che ogni governo dovrà accogliere non sarà più quello stabilito con criteri vincolanti dalla Commissione, ma sarà deciso dai ministri in una nota allegata alle conclusioni. Anche se le cifre ricalcheranno quelle calcolate da Bruxelles, i governi contrari potranno dire ai propri elettori di non essersi fatti imporre quote dall'Unione, bensì di averle accettate volontariamente. Inoltre il blocco dell'Est eviterà il precedente di un sistema automatico vincolante in vista della battaglia di ottobre, quando Bruxelles cercherà di rendere permanente il meccanismo delle quote per emendare il regolamento di Dublino che ad oggi lascia ogni Paese da solo nel gestire i migranti.

Per evitare il fuggi fuggi registrato a luglio, con molti governi che hanno preso un numero irrisorio di rifugiati nella redistribuzione dei primi 40mila, si pensa a un sistema sanzionatorio per chi cercherà di sfilarsi. La proposta originaria di Bruxelles prevedeva che una nazione potesse esimersi in cambio di una multa pari allo 0,002 del Pil, ma l'idea non piaceva alla Germania (la Merkel non vuole permettere a nessuno di sottrarsi alla solidarietà) e a Italia e Francia, eticamente e politicamente contrarie a scambi soldi-migranti. Per venire incontro a Berlino, ieri si discuteva se sostituire l'esenzione totale con la possibilità di chiedere, dietro motivi comprovati, di sottrarsi dal prendersi carico di un numero di richiedenti asilo fino al 30% della quota nazionale. In cambio il governo in questione dovrebbe pagare 6.500 euro a migrante rifiutato (la Polonia con 20 milioni potrebbe scaricare 3000 rifugiati). I richiedenti asilo saranno assorbiti dagli altri paesi, ai quali andranno i soldi della "sanzione". Ieri sera questa soluzione è stata al centro della discussione, ma resta l'ostilità di molti paesi a permettere ai leader estremisti di pagare anziché salvare famiglie in fuga dall'inferno siriano. Gli ambasciatori torneranno sul punto oggi, quindi la palla passerà ai ministri.

Si discute poi cosa fare dei 54mila migranti che l'Ungheria potrebbe ricollocare tra i partner Ue ma che Orbàn, pur di opporsi alle quote, si terrà in casa. O saranno aumentate le quote in favore di Italia e Grecia (al momento 39mila e 50mila da ricollocare), oppure saranno "congelati" per essere prelevati in futuro da chi si troverà in emergenza (Slovenia, Croazia, Austria).

Non è ancora chiaro a cosa porterà il summit di mercoledì. L'auspicio è che i ministri domani chiudano sulle quote per permettere ai leader di ritrovare un linguaggio comune e attutire lo strappo guardando ai punti sui quali c'è accordo. Per questo i premier parleranno di un pacchetto di assistenza alla Grecia, dove la gestione dei migranti è al collasso, e di un sostegno economico a Turchia, Giordania e Libano, che ospitano milioni di siriani. Si parlerà anche di una strategia di lungo termine sulla Siria (ieri il ministro Pinotti ha detto che sono 87 i foreign fighters collegati all'Italia). Eppure sembra difficile che i leader solidali, a partire da Merkel, Renzi e Hollande, non si scontrino con quelli estremisti, Orbàn in testa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 21-09-2015
Pagina 6
Foglio 1

l'intervista » **Maurizio Gasparri**

«Un corridoio umanitario per accogliere i cristiani»

Il senatore di Forza Italia plaude alla proposta del «Giornale» e rilancia: «Renzi troppo impegnato a trasportare clandestini»

Fabrizio de Feo

Roma Una corsia preferenziale per l'accoglienza dei cristiani perseguitati. La proposta de *il Giornale* continua a far discutere. Dopo l'editoriale del direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio, che ha bocciato l'idea del nostro quotidiano - «Non in nome nostro», la sua replica - il dibattito continua a essere acceso, così come risuona con forza la domanda posta da Alessandro Sallusti: «Ci sono vescovi che vogliono accogliere islamici prima di aver messo al sicuro tutti i cristiani, sempre nel limite delle nostre possibilità?». Chi non non nutre dubbi, non opera distinguo e sposa in pieno la campagna pro-cristiani è Maurizio Gasparri.

Senatore Gasparri, cosa pensa della campagna de il Giornale a favore dei cristiani perseguitati?

«La condivido e la sostengo. Aiutare seriamente i tanti cristiani perseguitati nel mondo, vittime di soprusi e intollerabili violenze legate soltanto alla loro fede, mi sembra logico e naturale. Il Giornale fa benissimo a cercare di risvegliare le coscienze. Forse spetterebbe ad altri farlo, ma tant'è. C'è una dolorosa, impressionante sottovalutazione di ciò che sta avvenendo in varie parti del mondo. Tutti si commuovono improvvisamente di fronte a una immagine, quella del piccolo Aylan ma le immagine dei cristiani uccisi, torturati ad esempio dai miliziani di Boko Haram - veri e propri eccidi con torture e decapitazioni - sembrano non interessare a nessuno».

Ritiene possibile creare una corsia preferenziale per la loro accoglienza?

«Fino a prova contraria siamo uno Stato sovrano. Creare un corridoio umanitario per accogliere e assistere chi rischia la vita per motivi religiosi e condivide la nostra stessa fede mi sembra doveroso. Anche tra i profughi della Siria, della Nigeria e di altri Paesi giunti in Italia in questi mesi ci sono cristiani che hanno sofferto pene indicibili e che sono ignorati dal governo Renzi, troppo impegnato a trasportare clandestini che non hanno alcun diritto a restare nel nostro Paese».

Cosa pensa del botta e risposta con «Avvenire»?

«Sallusti ha adottato toni giusti e corretti nella risposta al direttore di *Avvenire* le cui tesi mi sembrano deludenti, tanto più che *il Giornale* ha affrontato il tema con rigore e senza ostilità verso gli appartenenti ad altre religioni. Il fatto che alcuni cattolici debbano essere tiepidini su una proposta così logica, naturale e strategica è forse figlia di una insufficiente attenzione verso il dramma dei cristiani nel mondo. Forse dovremo essere noi a sollecitare la Chiesa ad essere più insistente. L'affinità religiosa è un fattore logico per favorire accoglienza e integrazione».

Chi dice no alla proposta si basa sulla presunzione che tutti coloro che migrano siano uguali e godano di uguale diritto a stabilirsi in un paese terzo. É davvero così?

«Innanzitutto mi pare che la prima a disattendere questo principio sia stata Angela Merkel scegliendo i siriani. In secondo luogo i cristiani non fuggono soltanto dalla guerra - categoria peraltro in cui ricadono solo una parte dei migranti che sbarcano sulle nostre coste - ma soprattutto dalle persecuzioni a cui sono soggetti, persecuzioni universalmente riconosciute e sotto gli occhi di tutti. Inoltre va trovato un modo per tutelare anche i diritti dei cittadini italiani. L'integrazione funziona se c'è la volontà e la possibilità reale di integrarsi».

Per l'accoglienza, dunque, è importante anche il fattore religioso?

«É evidente. Chi lo nega lo fa solo per ragioni ideologiche. Chiunque sposi un principio di realtà non può che sostenere questa tesi. Bisogna guardare al rispetto dei diritti delle donne, se si è in possesso di una educazione compatibile con la nostra Costituzione, se si condividono i diritti, così come i doveri, riconosciuti nella nostra società. Forse c'è da meravigliarsi che sia solo *il Giornale* a rilanciare una campagna del genere. A farlo dovrebbero essere tutte le forze politiche, si tratta di una proposta di elementare buon senso. Non dimentichiamo che in molti Stati islamici la Sharia - ovvero la legge islamica derivante dall'interpretazione del Corano - è la principale fonte di diritto. Insomma, alla luce di tutto questo costruire una corsia preferenziale per i cristiani non è soltanto lecito, è doveroso».

Le frasi

INDIFFERENZA

Le immagini dei cattolici trucidati non interessano nessuno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 21-09-2015
Pagina 29
Foglio 1

IMMIGRAZIONE

SENZA UNA POLITICA COMUNE SI SPIANA LA STRADA AI POPULISMI

di **Grzegorz Schetyna** *

Un nuovo spirito europeo
Di fronte all'aggravarsi della crisi la Polonia farà la sua parte
Ma servono decisioni condivise altrimenti crescono disagi e fobie

Alla radice
Fondamentale è anche un programma di stabilizzazione dei Paesi di origine

Mentre da qualche settimana discutiamo animatamente sulla ripartizione dei 120 mila migranti tra gli Stati membri dell'Unione, l'ondata dei migranti continua a crescere. Dall'inizio di quest'anno in Europa è arrivato quasi mezzo milione di profughi (secondo i dati del Commissariato dell'Onu per i Rifugiati) e ogni giorno il numero degli arrivi aumenta. Lo vediamo tutti i giorni sui nostri teleschermi. Ogni Paese interessato direttamente dal problema cerca di far fronte in maniera autonoma a questa ondata crescente, ma la sfida è talmente grande che non è possibile cavarsela da soli. Se non metteremo in atto — come Europa Unita — azioni coraggiose basate sulla solidarietà e se non garantiremo la sicurezza dei nostri cittadini, la crisi sarà destinata ad aggravarsi.

La Polonia non è contraria ad accogliere gli immigrati. Tutt'altro. A luglio, quando l'emergenza dell'immigrazione non aveva ancora raggiunto i livelli attuali, abbiamo dichiarato spontaneamente la disponibilità ad accogliere 2 mila profughi provenienti dalla Siria e dall'Eritrea. Nel corso degli ultimi 20 anni attraverso il nostro Paese sono passati circa 90 mila profughi dalla Cecenia, essendo la Polonia il primo Paese sicuro sulla loro rotta. Eravamo solidali nei loro confronti, perché anche noi, quando il nostro Paese era in balìa delle guerre o delle repressioni, tante volte avevamo cercato aiuti dall'estero. Allo stesso modo siamo solidali con alcune centinaia di migliaia di immigrati dall'Ucraina i quali, naturalmente, cercano nel nostro Paese non solo la fuga dalla guerra, ma anche la speranza di una vita migliore. Rimarremo solidali anche nei confronti dei altri nuovi arrivi a seconda dello sviluppo della situazione. Consideriamo il dibattito sulle quote solamente una mezza misura.

Innanzitutto, per non aggravare il caos ed evitare la chiusura delle frontiere e i violenti scontri sui confini, bisogna semplicemente renderle maggiormente impermeabili. Anche i Paesi che finora avevano dichiarato la loro piena apertura hanno ben presto dovuto riconoscere che il problema era superiore alle loro possibilità. È per questo che dobbiamo collaborare in maniera migliore e più efficace con i Paesi vicini dell'Ue. È necessario esigere che essi rispettino gli accordi sull'estradizione, effettuino accurati controlli alle frontiere e proteggano le frontiere. Per questo dovremmo sostenere in maniera significativa i loro servizi e le infrastrutture di frontiera. Bisogna assolutamente investire nella creazione di centri di accoglienza per i rifugiati dove essi possano essere identificati e controllati dal punto di vista della sicurezza e dove sia possibile distinguere i profughi dai migranti economici. A tale scopo sarà utile creare in tempi brevi un elenco comune di Paesi cosiddetti sicuri che definisca dei criteri netti.

Buona parte di queste proposte è contenuta nell'ultimo proclama del capo della Commissione europea Jean-Claude Juncker, ma è necessario agire subito e con efficacia. Frontex, l'agenzia dell'Unione Europea per la protezione delle frontiere con sede a Varsavia, dovrebbe inoltre ottenere sostegni ed essere più presente laddove la situazione è critica. Un'altra questione è l'azione volta alla stabilizzazione dei Paesi dai quali i profughi fuggono. Mi riferisco non soltanto agli aiuti umanitari o al sostegno allo sviluppo, ma anche a un maggiore sforzo per risolvere i conflitti, soprattutto in Siria o in Libia. È un compito eccezionale per il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e per l'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini. Dall'inizio dell'attività dello Stato Islamico e del conflitto in Ucraina si è cominciato a parlare di un «arco di instabilità» nell'area di frontiera Sudest europea. Oggi, insieme all'arrivo dell'ondata incontrollata dei profughi, i focolai di questa instabilità sono entrati nel nostro territorio cogliendoci di sorpresa. Dobbiamo prima possibile rimediare a questo errore. Se non lo facciamo potrebbero esserci conseguenze imprevedibili. E non si tratta affatto dei soli profughi, bensì delle conseguenze politiche, economiche e soprattutto sociali del loro arrivo incontrollato. In ogni Paese dell'Unione ci sono delle forze più o meno seguite che cavalcano populismo, antagonismo e fobie sociali. La mancanza di idee efficaci e coraggiose e l'assenza di decisione oggi spiana loro la strada per la presa del potere domani.

Qualche giorno fa il mio collega tedesco Frank Walter Steinmeier ha espresso il pensiero secondo cui sono la Polonia e la Germania che devono collaborare per la politica migratoria dell'Ue. Ci sono buone ragioni perché i nostri Paesi e i nostri popoli — oltre a potenziale e grandezza — abbiano potuto dimostrare in maniera esemplare negli ultimi decenni come passare dalle ostilità alla riconciliazione, alla collaborazione e ai rapporti di buon vicinato. Non possiamo permettere che la crisi migratoria divida le nazioni europee e le renda antagoniste. Cerchiamo di pensare in termini di solidarietà e comunione piuttosto che in termini di ripartizione di quote che quasi sicuramente oggi non sono più sufficienti. E soprattutto facciamo in modo di attuare interventi immediati ed efficaci che risolvano realmente la crisi e non la acuiscano rimandandola nel tempo.

(Traduzione di Anna Maoloni)

**Ministro degli Affari esteri polacco*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 21-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

I DOVERI DEI MIGRANTI

FINO *a ieri gli immigrati erano persone in cerca di lavoro. La loro immissione nella comunità nazionale è stata governata prima dalla legge Turco-Napolitano, poi dalla Bossi-Fini e successive revisioni e aggiornamenti. La legge è stata talora aggirata con fasulle dichiarazioni di asilo politico, ma i casi erano circoscritti. Comunque, la norma è pensata per quel tipo di immigrato. Ora lo scenario è cambiato nei numeri e nella composizione. La grande maggioranza degli immigrati chiede asilo politico per fuggire da situazioni di guerra civile: è un diritto tutelato dalla Costituzione italiana e dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Quindi il fai da te all'italiana non è più ammissibile. La questione va affrontata con uno strumento legislativo che definisca i percorsi di ricezione e quelli di integrazione, dall'arrivo a quando questi immigrati saranno maturi per una piena cittadinanza. È bene quindi chiarire subito cosa s'intende per multiculturalismo e ciò che non può essere. Non può essere chiusura degli immigrati in recinti culturali e linguistici impermeabili alla cultura e alla lingua del Paese nel quale chiedono asilo.*

[Segue a pagina 6]

IL COMMENTO

di SANDRO ROGARI

I DOVERI DEI MIGRANTI

E NON *può essere ignoranza della storia e mancato rispetto delle regole che governano la comunità nazionale che per l'immigrato è speranza di libertà e di riscatto dalla paura. Sono gli immigrati che scelgono l'Italia a proprio beneficio, non gli italiani che scelgono gli immigrati. Va da sé che il rispetto della religione, della lingua e della cultura delle comunità degli immigrati, senza distinzione di origine e di colore della pelle, è principio sacrosanto. Ma un disposto legislativo ad hoc è necessario perché al diritto di asilo politico siano collegati i doveri degli immigrati che restano nel nostro Paese e siano forniti gli strumenti perché questi obblighi siano rispettati.*

DA ITALIANI *sappiamo bene che tanti dei nostri bisnonni sbarcati a Ellis Island avevano il sogno di ottenere la cittadinanza degli Stati Uniti. Ma chi voleva diventare americano doveva parlare un buon inglese, conoscere la Costituzione degli Stati Uniti e saper sciorinare la sequela dei presidenti americani. Poi ognuno si teneva la propria religione e la propria identità perché la somma dei diversi fa la nazione americana. Dobbiamo far nostra la lezione.*

sandrorogari@alice.it

QN IL GIORNO
Quotidiano Nazionale
Bomba rifugiati al confine
TSIPRAS VINCE ANCORA

SOS FRONTIERE
CONTROLLI E POLEMICHE
Due tendopoli al confine con l'Italia
Rischio invasione dalla Slovenia
Emergenza profughi: da Aiello i questori di Trieste, Udine e Gorizia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 22-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

Il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico

«L'Italia non ha un piano B»

Il numero due del Viminale: gli oppositori alla ridistribuzione calano, solo la Ue può trovare la soluzione

::: TOMMASO MONTESANO

■■■ «Impegni precisi sulle quote di richiedenti asilo da ricollocare. E avanzamento, a livello politico, della condivisione nella gestione dei flussi migratori». Alla vigilia del vertice dei ministri dell'Interno dell'Ue sulla redistribuzione di 120mila profughi (39 mila dall'Italia), cui seguirà domani la riunione dei capi di Stato e di governo, Filippo Bubbico, viceministro dell'Interno, non perde l'ottimismo nonostante l'ostruzionismo dei Paesi dell'est al meccanismo delle quote. «Ci saranno passi avanti, il fronte degli oppositori si sta riducendo», assicura il vice di Angelino Alfano al Viminale.

Non è preoccupato dalle conseguenze che avrà una decisione sulle quote presa a maggioranza?

«Le posizioni di egoismo locale saranno superate. Il cantiere è ancora aperto e i lavori sono in corso».

Fatto sta che Ungheria, Repubblica ceca, Slovacchia e Romania continuano a fare resistenza.

«Dovrebbero ricordare, e la politica si incaricherà di farlo con pazienza e spirito di sopportazione, che la partecipazione all'Ue non comporta solo benefici, ma anche vincoli».

Il suo sembra solo un auspicio.

«Non è così. Le regole comunitarie, i trattati, già oggi indicano gli strumenti per regolare posizioni divergenti. Strumenti che indurranno gli Stati che, per motivi interni, stanno giocando la loro partita, a fare i conti con gli obblighi che hanno nei confronti dell'Unione di cui fanno parte».

A che si riferisce?

«Alle procedure sanzionatorie. Non ci si può sottrarre dai vincoli comunitari senza pagare un prezzo».

Ma nei Balcani si alzano i muri, si chiudono le frontiere e dalla bozza di accordo è scomparso il riferimento all'obbligatorietà della presa in carico dei migranti.

«Non siamo preoccupati e restiamo fiduciosi: il processo di condivisione europeo andrà avanti».

E se così non fosse? L'Italia ha un piano B?

«Qui non si tratta di avere piani B che comportino l'assunzione di decisioni che prescindano dallo spazio comune europeo. Il nostro piano B è continuare a insistere. Nel frattempo continueremo a fare la nostra parte».

Anche sulla creazione degli hotspot per il fotosegnalamento dei migranti, chiesta dai nostri partner?

«Non abbiamo difficoltà a organizzare centri di smistamento e prima accoglienza presidiati da agenzie dell'Ue e internazionali. Il problema, però, è che degli orientamenti comunitari non si può prendere solo un pezzo: bisogna prendere tutto. Sarebbe strano se accettassimo ulteriori vincoli a fronte di atteggiamenti irresponsabili da parte di altri Paesi dell'Ue».

C'è il rischio che il fronte orientale sia preso d'assalto dai richiedenti asilo, visto che altrove chiudono le porte?

«Abbiamo già vissuto una fase di approdo massiccio dal Mediterraneo. Le porte dell'Italia orientale già esistevano e non sono state attraversate. E non lo sono state non perché noi le abbiamo chiuse, ma per dinamiche geopolitiche. La Germania costituisce un fattore di stabilizzazione per tutta l'area».

MULTE

■ *I recalcitranti devono capire che partecipare all'Ue non comporta solo benefici, ma anche vincoli*

HOTSPOT

■ *Li apriremo solo dopo un'intesa totale sull'immigrazione*

::: ALLARME INVASIONE

Un'Europa al bivio tra sfascio e nuovo mercato degli schiavi

«L'Italia non ha un piano B»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-09-2015
Pagina 12/13
Foglio 1

Laurent Fabius. Il ministro degli Esteri francese invoca solidarietà: "È un principio fondante dell'Ue non à la carte". Su Damasco: "Possibile un governo di transizione ma senza Assad. I nostri voli contro l'Is sono legittima difesa"

"La risposta alla crisi dei migranti non è la chiusura delle frontiere Bisogna porre fine al conflitto in Siria"

L'INTERVISTA

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANAIS GINORI

PARIGI

"CHIUDERE le frontiere non risolverà la crisi dei rifugiati». Nel suo ufficio al Quai d'Orsay, Laurent Fabius parla con cinque testate europee, tra cui *Repubblica*, dei grandi temi internazionali. «La solidarietà — dice a proposito dell'accoglienza dei migranti tra i paesi Ue — non è un principio variabile, *à la carte*». Sulla Siria il ministro degli Esteri conferma discussioni in corso con Mosca. «Un governo di transizione è possibile con elementi del regime ma senza Bashar al Assad», spiega Fabius, molto impegnato anche nei negoziati per la Cop21, la Conferenza delle Nazioni Unite sul Clima di cui è il Presidente. Dal 30 novembre si riuniranno a Parigi 196 paesi. Un summit "vitale", dice il ministro, per il futuro del nostro Pianeta.

L'Europa è divisa sull'accoglienza ai rifugiati. Un accordo è ancora possibile?

«L'Europa ha conosciuto altre crisi. Ma ora, in un certo senso, è in causa la sua ragione d'essere. È illusorio credere che ne possiamo uscire ristabilendo le frontiere nazionali. Ma bisogna avere l'onestà di dire che al di là della solidarietà necessaria nei confronti dei rifugiati, non possiamo spalancare le porte ai migranti economici, sennò avremmo il caos, un'estremizzazione dei fenomeni, e delle conseguenze pesanti per l'Europa».

Come far fronte al flusso dei rifugiati?

«Bisogna organizzare i centri di accoglienza e identificazione, hotspost, nei paesi d'ingresso come l'Italia, organizzare un sistema di ripartizione equo e aiutare i paesi fuori dall'Unione che sono in prima linea, penso a Turchia, Giordania, Libano. Dobbiamo anche avere una politica di sviluppo per l'Africa. Non è attraverso gli egoismi nazionali che usciremo da questa crisi».

Ormai c'è un abisso tra la posizione sui rifugiati della Germania e quella dell'Ungheria. Qual è il collante dell'Europa?

«Ci sono dei principi di base che ognuno deve rispettare. L'Europa si è allargata in particolare sulla solidarietà interna: non è un principio à la carte».

La libera circolazione nello spazio Schengen è minacciata. Ogni paese, a turno, chiude le frontiere.

«Schengen prevede che, in alcuni casi eccezionali, si possa ristabilire le frontiere per un tempo limitato. Ma bisogna risolvere le cause profonde del disfunzionamento».

La Francia potrebbe tornare a presidiare i suoi confini?

«Sempre nei termini previsti da Schengen. È quello che è già accaduto al confine con l'Italia».

Cosa pensa dello slancio di generosità della Germania?

«All'inizio è stato uno slancio positivo e generoso di solidarietà rispetto a situazioni umane intollerabili. Ma bisogna poter reggere sul lungo termine».

Angela Merkel ha sbagliato?

«Il suo gesto forte può essere stato percepito in maniera ancora più forte. La Francia, con la Germania, cerca le soluzioni adatte. Ognuno deve fare la sua parte, senza perdere il controllo della situazione».

Lanciare raid in Siria contro l'Is non è un modo indiretto di aiutare Assad?

«Abbiamo avuto prove di attentati contro la Francia preparati da elementi dell'Is in Siria. Di fronte a questa minaccia abbiamo deciso di fare voli di ricognizione per colpire, se necessario. Si tratta di legittima difesa».

Ci potrebbe essere un intervento a terra?

«Nessun paese è disposto a farlo. La lezione dei conflitti armati recenti è che non si vincono questo tipo di guerre con truppe a terra straniere. L'aviazione esterna può e deve aiutare, ma bisogna che siano le popolazioni locali o regionali a intervenire».

Vladimir Putin chiede una coalizione internazionale contro l'Is. Cosa risponde la Francia?

«Mosca vuole una coalizione dei volonterosi. Perché no? Ma tra i volenterosi come si può includere Assad? Ricordatevi l'inizio del caos siriano: una manifestazione di giovani repressa in modo tale che il dramma si è propagato con violenze inaudite, l'utilizzo di armi chimiche, l'internazionalizzazione del conflitto. E oggi abbiamo 240mila morti, milioni di rifugiati, un paese martoriato. Non voglio sminuire la responsabilità mostruosa dell'Is. Ma come proponevamo già a Ginevra 1 (la prima conferenza sulla Siria, nel giugno 2012, *ndr.*), la soluzione è un governo di unione nazionale».

Un governo con membri del regime di Assad?

«Per evitare il crollo di un sistema, com'è accaduto in Iraq, bisogna conservare i pilastri dell'esercito e dello Stato. I negoziati devono puntare su due aspetti: servono elementi del regime e membri dell'opposizione che rifiutano il terrorismo».

La conferenza mondiale sul Clima è davvero l'ultima chance per salvare la Terra?

«È un negoziato vitale. Se non agiamo subito ci saranno conseguenze devastanti. Non centinaia di migliaia, ma milioni di persone saranno costrette a fuggire a causa di siccità, carestie, inondazioni, guerre. Superata una certa soglia del riscaldamento climatico, stimata ai 2 gradi per questo secolo, il fenomeno diventerà irreversibile».

Cos'è cambiato rispetto alla conferenza di Copenhagen del 2009, che fu un fallimento?

«Ormai c'è una presa di coscienza. L'anno 2014 è stato il più caldo da sempre. E il 2015 potrebbe essere ancora peggio. Oggi esistono tutte le soluzioni finanziarie, tecnologiche per intervenire. Secondo l'economista Nicholas Stern, se non fermeremo il riscaldamento climatico ci sarà un impatto tra il 5 e il 20% del Pil mondiale nel 2050».

L'impegno preso dalla Cina è importante?

«Sì, la Cina è leader di quello che chiamiamo gruppo dei 77. Il suo impegno ha un considerevole effetto di trascinamento su altri paesi. Negli Stati Uniti, anche Barack Obama si è impegnato molto. Stati Uniti e la Cina sono i più grandi paesi produttori di gas a effetto serra. Quindi si tratta di un'evoluzione notevole».

I paesi del Sud frenano. È ottimista sulla possibilità di un accordo?

«Il mio è un ottimismo prudente. Dobbiamo arrivare a un accordo per limitare a 1,5 o 2 gradi al massimo l'innalzamento delle temperature entro il 2100. È la base giuridica dei negoziati, che determina il successo o il fallimento del vertice. In passato non ci siamo riusciti. Il famoso protocollo di Kyoto riguardava solo una minoranza di paesi. La conferenza di Parigi può segnare una svolta per il nostro Pianeta, anche se non possiamo pensare di risolvere tutti i problemi in un solo vertice. È un punto d'arrivo ma anche di partenza».

(©Lena/Leading European Newspaper Alliance)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 23-09-2015
Pagina 10
Foglio 1

L'emergenza

Migranti, l'Ue impone le quote l'ira dei paesi dell'Est: "Ci rifiuteremo"

Voto a maggioranza "Paesi obbligati a prendere profughi". Oggi il vertice dei leader europei

R.it
REPUBBLICA.IT
Sul sito Repubblica.it la photogallery e il videoreportage sul parco Maximilien nel cuore di Bruxelles

PER SAPERNE DI PIÙ
http://europa.eu/index_it.htm
http://www.bbc.com/news

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Con un voto a larga maggioranza, che non ha precedenti nella storia europea, la Ue ha deciso di accogliere la proposta della Commissione per la redistribuzione obbligatoria di 120 mila rifugiati tra i suoi 28 stati membri. Quattro paesi hanno votato contro: Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria e Romania. La Finlandia si è astenuta. Ma la decisione presa ieri sarà vincolante anche per loro, che dovranno sottomettere la loro sovranità statuale a quella dell'Unione. E' la prima volta che Bruxelles impone la propria volontà collettiva a governi dissidenti in una materia che tocca così direttamente l'essenza stessa della potestà di uno stato sovrano. Finora le uniche decisioni a maggioranza erano state prese su questioni che riguardavano la regolamentazione europea. Con il voto di ieri l'Europa cambia volto e supera una soglia di integrazione che finora si era ben guardata dal varcare. I capi di governo che si ritrovano oggi a Bruxelles per un vertice straordinario sulla crisi migratoria avranno materia su cui discutere.

La decisione è stata presa ieri alla riunione dei ministri dell'Interno dei Ventotto, dopo che all'incontro precedente il veto di numerosi governi dell'Est europeo aveva impedito di adottare per consenso la proposta della Commissione, come generalmente è prassi in questi casi. In quella occasione il numero dei Paesi dell'Est contrari alla nuova redistribuzione di 120 mila richiedenti asilo (secondo l'Ocse saranno un milione in Europa nel 2015) era più esteso. Un intenso lavoro diplomatico, soprattutto da parte tedesca e francese, ha permesso di sfilare dal fronte del «no» sia la Polonia sia i Paesi baltici. Anche Paesi come la Croazia e la Slovenia, che ha smentito di voler costruire un muro al confine, hanno votato a favore.

Pur sapendo di essere una esigua minoranza non in grado di bloccare la decisione, i quattro dissidenti hanno insistito nel mantenere il loro veto. «Speravamo di evitare spaccature ma, se non avessimo preso questa decisione, la Ue sarebbe stata ancora più divisa e la sua credibilità sarebbe stata minata», ha spiegato il presidente di turno, il lussemburghese Jean Asselborn. Che ha aggiunto: «Adesso ogni Paese devrà accettare il numero di migranti che gli è stato attribuito. Nessuno ha il diritto di rifiutare».

Naturalmente gli sconfitti l'hanno presa molto male. «Fino a che sarò primo ministro, le quote obbligatorie non saranno applicate sul territorio slovacco», ha dichiarato bellicosamente il pemier di Bratislava, Robert Fico. «Si accorgeranno presto che il re è nudo», ha commentato il ministro ceco, alludendo anche lui al fatto che in effetti l'Unione non dispone di strumenti per forzare i Paesi che non vogliono ad accogliere i richiedenti asilo.

I capi di governo che si ritrovano oggi a Bruxelles avranno un bel da fare per evitare che la crisi si inasprisca ulteriormente. Ma la decisione presa ieri ha una portata che va ben al di là delle poche migliaia di profughi che avrebbero dovuto essere ospitati dai Paesi del «no». Chi si rifiutasse di rispettare l'ordine di Bruxelles potrà essere portato di fronte alla Corte di Giustizia europea, che in casi del genere commina multe molto salate per ogni giorno di non ottemperanze delle decisioni comunitarie. E, alla fine, l'unica scelta possibile è piegarsi a rispettare le regole o decidere di uscire dall'Unione.

Per cercare di addolcire la pillola e di sfaldare il fronte dei dissidenti, ieri il testo della decisione è stato parzialmente attenuato. Non si parla più di quote obbligatorie, ma di «accettazione volontaria» di contingenti di rifugiati, la cui entità è però quella quantificata dalle quote proposte dalla Commissione. Il lasso di tempo per l'applicazione della decisione è di due anni. Nel corso del primo anno un Paese potrà, invocando circostanze eccezionali, prendere il trenta per cento in meno dei rifugiati che gli sono stati assegnati, ma nell'anno successivo dovrà comunque accogliere l'intero contingente. Anche il sistema delle sanzioni per i renitenti, sotto forma di un contributo di solidarietà, è stato cancellato. Questa può sembrare una concessione, ma in realtà avrà l'effetto di mettere subito in stato di infrazione i governi che non ottemperano all'ordine, annullando la possibilità di esentarsi dalle quote con il pagamento di una penale.

L'Ungheria, capofila dell'opposizione, ha rifiutato di beneficiare della proposta della Commissione che l'avrebbe "alleggerita" di 54 mila rifugiati. Dunque per il primo anno i 66 mila da distribuire saranno ripartiti tra coloro che sono ora ospitati in Italia e in Grecia. Nel secondo anno i 54 mila che avrebbero dovuto partire dall'Ungheria, se Budapest continuerà a rifiutare l'aiuto, saranno ripartiti tra i Paesi che hanno il maggior numero di profughi. Il risultato paradossale del rifiuto ungherese è che, alla fine, Orbán dovrà accogliere un migliaio di richiedenti asilo provenienti da Italia e Grecia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Renzi: è passata la nostra linea ora aiutare i paesi nordafricani

▶Il premier sarà al vertice di oggi a Bruxelles «C'è l'Europa che non si ferma davanti ai veti»

▶Per frenare i flussi l'Italia punta su politiche di supporto alle nazioni esposte all'emigrazione

IL RETROSCENA

ROMA La ripartizione «è un passo avanti», finalmente «c'è l'Europa che non si ferma davanti ai veti». Anche se l'obiettivo di un meccanismo stabile di suddivisione dei migranti deve essere ancora raggiunto, Matteo Renzi rivendica a sè il cambio di passo dell'Europa e ieri sottolineava come in meno di tre mesi - dal consiglio europeo di giugno che si concluse con la Francia che sosteneva che fosse un problema solo italiano - molto è cambiato a Parigi come a Berlino.

CONTESA

Certo, con un ritardo «di due anni», come ricorda il ministro Alfano, ma sempre meglio che la paralisi e la conseguente perdita di credibilità dell'Unione. Con l'accordo di ieri 40 mila migranti richiedenti asilo lasceranno l'Italia e molti altri verranno rimpatriati anche grazie alle risorse che metterà a disposizione l'Unione. Oggi pomeriggio il presidente del Consiglio arriverà a Bruxelles per partecipare al consiglio europeo straordinario voluto da Angela Merkel. Dopo la decisione a maggioranza assunta ieri dai ventotto ministri dell'Interno, il vertice si annuncia in salita. I capi di stato e di governo che sono finiti in minoranza (Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Romania) annunciano battaglia per una decisione legittima - trattati alla mano - ma che indubbiamente cambia lo spirito unanimistico che sinora ha caratterizzato le decisioni assunte a Bruxelles. E' infatti molto probabile che si avvii un forte contenzioso tra i gli stati del "no" e la Commissione che dovrà vigilare sull'intesa.

A Renzi la questione interessa relativamente anche se arriverà a Bruxelles sposando di fatto le considerazioni ribadite ieri dl presidente della Commissione Jean Claude Juncker. Ovvero di un'Europa che discute e si divede da troppo tempo per una cifra «ridicola» di migranti da spartire. La disputa su come ripartire 120 mila richiedenti asilo diventa in effetti un po' surreale rispetto ai milioni accampati tra Libano, Giordania e Turchia. Sull'Europa degli egoismi nazionali il presidente del Consiglio si è già più volte espresso. Al punto da sfidare, al termine del consiglio europeo di giugno, i ventisette e sordi colleghi con la frase «l'Italia è un grande Paese, saprà fare da solo». Poi ci sono volute le foto del piccolo Aylan, del tir in Austria pieno di cadaveri di migranti per cambiare quella percezione che in Italia c'era da mesi, da anni.

VOCI

La decisione assunta ieri, e che oggi Renzi difenderà in Consiglio, va nella direzione indicata dall'Italia e l'Europa che «finalmente decide», come sostiene il sottosegretario Sandro Gozi, non può non piacere a Renzi. Senza contare che la ripartizione decisa ieri di fatto annulla gli accordi di Dublino così come chiesto dall'Italia. Dopo mesi di solitudine ai tavoli di Bruxelles, Renzi incassa una ripartizione che comunque obbliga l'Italia ad avviare i centri di identificazione. I ministri degli Esteri Gentiloni, della Difesa Pinotti e degli Interni Alfano assicurano che è tutto pronto e il governo ritiene «paradossale» anche le voci di una possibile procedura d'infrazione che Bruxelles vorrebbe avviare da giovedì. D'altra parte non identificare i migranti e lasciarli andare per le mete volute è stata sinora l'unica arma che l'Italia ha potuto utilizzare per condividere il problema. Sull'avvio degli hotspot di identificazione Renzi ha dato di recente rassicurazione al presidente francese Hollande incontrato a Modena. Oggi si discuterà però anche di come avviare trattative con Turchia e Libano affinché non incoraggino e comunque trattengano gli immigrati. Ciò che però preme il presidente del Consiglio è l'avvio di politiche di sviluppo e di cooperazione nei paesi del nord Africa più esposti all'emigrazione.

Il consiglio di oggi precede di pochi giorni il viaggio a New York del presidente del Consiglio durante il quale, oltre ad intervenire alle Nazioni Unite, parteciperà al vertice voluto dal presidente Obama su terrorismo, Libia e Isis. Stabilizzare la Libia e frenare l'avanzata del califfato, sono per Renzi due condizioni importanti per risolvere alla radice il problema degli sbarchi.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUL TAVOLO ANCHE UNA TRATTATIVA CON TURCHIA E LIBANO AFFINCHÈ TRATTENGANO LE PERSONE IN FUGA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

La Slovenia lancia un Sos all'Italia "Gestiamo assieme l'emergenza"

Colloquio fra i presidenti Mattarella e Pahor in Germania Lubiana teme che riesplodano gli odi etnici della guerra civile

Retroscena

UGO MAGRI
INVIATO A ERFURT

In altri momenti più normali, l'incontro tra il nostro presidente e quello sloveno avrebbe divagato sulle eccellenti relazioni bilaterali, con un'attenzione speciale per le rispettive minoranze etniche.

Ma questi, per l'Europa non sono giorni qualunque. Il grande flusso dei migranti ha scelto i Balcani come rotta alternativa agli sbarchi nel Sud d'Italia. E le frontiere chiuse dell'Ungheria stanno spingendo masse di profughi verso la vicina Slovenia. Che finora era stata terra di transito verso la Germania e i Paesi più su. In pochi sceglievano di fermarsi da quelle parti. Ma se domani l'Austria (dove Mattarella si è appena recato in visita) decidesse di chiudere le sue porte, vietando ogni passaggio verso Nord, Zagabria diventerebbe il capolinea di questa fuga dolorosa. Con i campi profughi a due passi da Trieste.

Odi non ancora sopiti

Non poteva che essere su questo il colloquio tra Sergio Mattarella e Borut Pahor, presidente sloveno. Si sono parlati lungamente al termine del summit tra gli undici Capi di Stato non esecutivi, che hanno l'abitudine di riunirsi una volta ogni dodici mesi. Quest'anno era il turno della Germania, e lo scambio di idee (in qualche passaggio relativamente animato) si è svolto tra Wartburg e Erfurt, in Turingia. Pahor chiede aiuto all'Italia, sollecita il massimo della nostra cooperazione specie sul piano della sicurezza. Proprio ieri, il governo croato e quello sloveno hanno deciso di agire a stretto contatto di fronte a un'emergenza che si annuncia sempre più acuta. L'Italia, ha garantito Mattarella, ovviamente non si chiamerà fuori.

L'emergenza

Ma se si dà ascolto alle fonti diplomatiche, l'aspetto più rilevante del colloquio ha riguardato i Balcani. Dove gli odi causati dall'ultima guerra non sono ancora completamente alle spalle. Che rimangono dunque una polveriera. Il rischio è di nuove tensioni tra i vecchi nemici innescate, senza colpa, proprio dai migranti. Basti vedere il comportamento dell'Ungheria, contro cui si sono scagliate Serbia, Croazia e Slovenia. Ma sono volate parole grosse anche tra Belgrado e Zagabria nel momento in cui i croati hanno bloccato i valichi per i camion a Sud (parzialmente riaperti ieri).

Va dato atto a Mattarella di essere stato, sotto questo profilo, abbastanza profetico. Nei mesi scorsi aveva girato quella regione in lungo e in largo, proprio segnalando il rischio di ciò che sta avvenendo ora. L'allarme di Pahor non lo ha colto di sorpresa.

Mantenere la solidarietà

Il summit di Erfurt si è concluso con un appello accorato degli undici presidenti: l'Europa prenda decisioni serie, il Consiglio europeo non fugga dalle sue responsabilità. Per dirla con Mattarella, che così si è espresso nella conferenza stampa finale, «bisogna mantenere sempre alta la solidarietà europea e la sua applicazione». Più delle parole, a questo punto contano i fatti.

Summit fra Capi di Stato
A Wartburg, in Turingia, si sono vista gli undici presidenti «non esecutivi» dell'Unione europea

36 mila
I profughi arrivati in Croazia dalla Serbia in una settimana

Attenzione ai Balcani
Il presidente Sergio Mattarella ha visitato numerosi Paesi della regione (dalla Croazia al Montenegro) in questa prima parte del suo mandato

La crisi alle frontiere

Ancora tensioni fra Croazia e Serbia migliaia bloccati nella terra di nessuno

Croazia e Slovenia si coordinano, ma fra i croati e i serbi continuano le polemiche sulla gestione dell'emergenza profughi. Lunedì il premier croato Zoran Milanovic aveva definito la Serbia «uno Stato non funzionante» perché non controlla le frontiere. Il premier serbo Aleksandar Vucic aveva minacciato «provvedimenti» dopo la chiusura al traffico del valico autostradale di Bajakovo. Nella serata di ieri il blocco è stato parzialmente tolto. In sette giorni sono entrati in Croazia 36 mila profughi e il Paese non ha i mezzi per assicurare a tutti un'accoglienza adeguata. Al posto di frontiera di Tovarnik, al confine con la Serbia, migliaia di profughi sono bloccati, al freddo, dormono all'aperto, alcuni senza coperte. La questione è stata discussa fra il premier croato Milanovic e quello sloveno Miro Cerar, che hanno concordato su come meglio coordinare le operazioni delle forze dell'ordine ai confini, «allo scopo di garantire il normale scorrimento del traffico».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il passo indietro dell'Ue che pregiudica la sicurezza

ROBERTO TOSCANO

Posta di fronte al dilemma fra paralisi e rottura, l'Ue sembra avere scelto la rottura. Lo ha fatto approvando a maggioranza la distribuzione per quote di 120 mila rifugiati già entrati sul suo territorio, concretamente in Italia e in Grecia.

Quattro Paesi - Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Romania - hanno votato contro.

Si tratta di una decisione che dovrà ora essere ratificata oggi dal Consiglio Europeo straordinario – un incontro che promette di essere molto agitato, se non traumatico.

Fino all'ultimo momento si era sperato che fosse possibile ottenere lo stesso risultato con una sorta di «auto-tassazione» che avrebbe formalmente salvato il principio della volontarietà ma recepito nella sostanza il concetto di quote vincolanti. Non può infatti sfuggire la valenza traumatica del formarsi, su una questione vitale per l'Unione, di una maggioranza e una minoranza.

Non solo, ma la spaccatura è ad un tempo politica e geografica, fra l'Ovest e l'Est di un'Europa la cui unificazione si pensava fosse impedita soltanto dall'imposizione del sistema comunista e dalla lacerazione prodotta dalla Guerra Fredda.

Ebbene, risulta oggi che le diversità rimangono profonde, e la «questione migranti» le ha fatte esplodere in tutta la loro problematicità. Evidentemente non bastava introdurre un sistema politico democratico e un'economia di mercato per configurare un'omogeneità di valori, a livello reale e non meramente retorico, sufficiente a permettere una risposta comune alle grandi, drammatiche sfide del nostro tempo.

Quello sfasamento dell'orologio della storia che appare evidente se si procede a un raffronto fra l'Europa e i suoi vicini, Africa e Medio Oriente, esiste anche al suo interno. Il nazionalismo esiste ovunque, ma nella parte centro-orientale dell'Europa esso rappresenta una dimensione politicamente molto più esplicita e significativa nella misura in cui quei Paesi, pur di antiche origini, hanno riaffermato solo di recente una propria identità indipendente, e sono pertanto molto più intransigenti nel difenderla contro tutto ciò che viene percepito come una minaccia, o un "inquinamento". Questo va certo capito, e non ci si dovrebbe tirare indietro dalla ricerca di soluzioni concordate, ma se l'Europa dovesse limitarsi ad accettare queste chiusure, soprattutto quando si colorano di tonalità razziste, si tratterebbe di una sconfitta epocale, di una regressione tale da snaturare lo stesso progetto europeo. Il rischio è che l'Unione-disunita possa tornare gradualmente, a colpi di "opting out" e passi indietro, a un semplice mercato comune, rinnegando il disegno originario in cui l'economia era mezzo, e non fine del processo di integrazione. Rileggiamo i "criteri di Copenaghen", che non dovrebbero essere validi solo al momento dell'adesione: che c'entra Orban con quei criteri?

Ma non è soltanto in gioco il futuro dell'Unione. Quello che sta succedendo sul nostro continente mette anche in gioco la sicurezza. Lasciamo da parte gli apocalittici scenari del possibile sbarco di centinaia di terroristi infiltrati fra i profughi in arrivo dalla Siria: come si è visto dagli episodi verificatisi dal Regno Unito alla Spagna, dalla Danimarca al Belgio, i terroristi islamisti sono purtroppo da tempo già tra noi, e spesso sono cittadini di seconda o terza e generazione, e in qualche caso anche recenti convertiti all'Islam.

Il vero problema è che il flusso di decine e centinaia di migliaia di persone non solo sta mettendo alla prova la solidarietà all'interno dell'Unione Europea, ma sta anche riaccendendo antiche ostilità e riaprendo vecchie ferite sul piano dei rapporti bilaterali fra i Paesi interessati dal flusso. In assenza di criteri credibili e applicati di ripartizione degli oneri, si afferma la perniciosa tentazione di scaricare il problema sul proprio vicino. Sta succedendo a catena lungo tutto il percorso che va dalla Turchia alla Germania e, per un principio ben noto all'idraulica, se si chiude uno sbocco il flusso ne trova un altro. Se un Paese blocca l'accesso, i migranti si dirigono verso quello confinante. Ultimamente, ad esempio, è la Slovenia a temere di essere la prossima destinazione di questa massa disperata e decisa ad andare avanti. E se questo dovesse verificarsi, basta guardare la carta geografica per vedere che ben difficilmente l'Italia si potrebbe sottrarre a un secondo flusso, via terra, in aggiunta a quello che arriva dall'altra riva del Mediterraneo.

Infine, non bisogna dimenticare l'effetto che questo vero e proprio sconquasso può produrre in un'area come quella balcanica, in cui sono tante le fragilità sia politiche che economiche e in cui le ferite hanno smesso forse di sanguinare, ma non si può dire siano davvero sanate. Pensiamo alla Bosnia, dove in alcuni villaggi sventolano le bandiere nere dell'Isis, non certo portate da rifugiati siriani ma issate da irriducibili reduci locali della guerra degli anni '90.

I Balcani non possono permettersi un'ulteriore destabilizzazione. E noi neanche.

Le vittime della crudele guerra civile siriana non ne hanno la colpa, ma senza una soluzione concordata e sostenibile il loro dramma sta diventando quello di un'Europa che, incapace di far fronte alla sfida, potrebbe essere destinata a pagare un prezzo molto alto sia in termini di stabilità e sicurezza sia per quanto riguarda il futuro stesso dell'Unione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 23-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Il preaccordo europeo sulla redistribuzione dei migranti è soltanto un pannicello omeopatico per malati gravi

Il Consiglio europeo dei ministri dell'Interno ha approvato un piano di redistribuzione continentale degli immigrati che Angelino Alfano considera pienamente corrispondente agli interessi italiani perché dovrebbe consentire nei prossimi mesi l'evacuazione dall'Italia di 40 mila immigrati. Se si guarda solo all'effetto immediato, la redistribuzione di 120 mila richiedenti asilo può essere considerata un passo avanti, così come il fatto che l'Unione si faccia carico collegialmente del problema. Non mancano però gli aspetti critici, che rendono meno semplice esprimere un giudizio. In primo luogo non si è superato il trattato di Dublino, le misure adottate hanno il carattere dell'intervento eccezionale e quindi non affrontano alla radice un fenomeno destinato a durare anni e ad assumere dimensioni assai superiori a quelle cui si è cercato di mettere una pezza. Il sistema dei controlli, della selezione almeno iniziale tra profughi da separare dai migranti economici, resta nella responsabilità dei paesi di sbarco o di primo ingresso, senza che l'Unione europea si assuma in proprio la responsabilità e i costi di questa delicata operazione, che quindi rischia di essere gestita in modo approssimativo o furbesco. Inoltre, nel merito, la preoccupazione, peraltro poi risultata vana, di mantenere all'interno dell'accordo i variabili umori dell'Ungheria (che pure subisce una specie di invasione incontrollabile) ha determinato ulteriori pasticci. Ha ragione il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker a dire che la cifra di 120 mila rifugiati è "ridicola dato il problema", anche se, come dice la saggezza popolare, è meglio un uovo oggi che una gallina domani. L'opposizione di molti paesi dell'est europeo, che condiziona l'azione continentale, è stata superata con un voto a maggioranza, il che da una parte testimonia della decisione con cui gli altri intendono comunque agire, ma fa intendere che in futuro sarà necessario lavorare con pazienza a una difficile ricucitura.

L'Unione europea non riesce ancora a delineare una strategia unitaria e nemmeno a identificare una prospettiva comune di fronte al fenomeno migratorio, ma accanto a questa persistente debolezza strutturale sarebbe ingiusto non riconoscere che, invece di limitarsi a rinviare e accantonare, questa volta ha preso una decisione, per quanto imperfetta e difficile da rendere operativa. Da questo punto di vista si è operata una svolta, si è battuta la sindrome dell'indifferenza e si è scelto di confrontarsi anche aspramente, di dividersi in maggioranza a minoranza pur di arrivare a un esito operativo. Naturalmente nessuno può dire se questo sia il punto di partenza per una piena assunzione di responsabilità o solo una specie di contentino straordinario dato a paesi direttamente investiti dal fenomeno, per poi ritornare alla consueta apatia burocratica. Una certa ambiguità è il carattere proprio dell'Unione, che per il suo profilo composito deve sempre lasciare margini di interpretazione differente alle sue scelte in modo da farle digerire a tutti. Però i tempi procellosi e l'urgenza dei problemi sopportano sempre meno questo metodo "omeopatico" che rischia di far deperire il paziente in attesa che sia terminato il consulto tra i medici.

IL FOGLIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-09-2015
Pagina 10
Foglio 1

Flessibilità

«L'immigrazione è una circostanza eccezionale ma non è questa la sede per discutere di legge di bilancio»

I numeri

«Il problema della ricollocazione dei 160mila non è il numero, ma se c'è una politica europea»

«Un passo verso il superamento di Dublino»

Renzi: gli hotspot da soli non hanno senso, occorre un accordo anche su rimpatri e riallocazione

Gerardo Pelosi
BRUXELLES

«Un passettino avanti» verso il superamento di Dublino e per una gestione europea dei migranti «imposta dalla realtà più che dai documenti di Bruxelles». Matteo Renzi sembra ottimista appena entra al vertice straordinario dei capi di Stati e di Governo sull'immigrazione di Bruxelles. Si concede perfino il lusso di guardare dall'alto in basso i suoi colleghi europei, soprattutto quelli che, fino a pochi mesi fa, pensavano che il problema fosse una questione solo italiana e che ora devono ammettere che la nostra posizione era quella più sensata. Entrando al Justus Lipsius il premier abbraccia il presidente della Commissione, Jean Claude-Juncker, che ha fatto varare un'ulteriore iniezione di risorse (fino a 1,7 miliardi nel biennio 2015-2016) per quei Paesi che stanno affrontando la crisi dei profughi. Ma se qualcuno gli ricorda che restiamo sul banco degli imputati per i ritardi sugli "hotspot" ossia i centri chiusi di registrazione dei migranti si inalbera subito e parte al contrattacco. «Non hanno senso gli hotspot da soli – dice Renzi – occorre un accordo anche su rimpatri europei e riallocazione europea, le tre cose vanno insieme; solo così si supera lentamente il trattato di Dublino che anche noi a suo tempo abbiamo firmato ma che ora non ha ragione di essere». Non la pensa allo stesso modo la Commissione che vede nella creazione degli "hotspot" il primo passo per la comunitarizzazione delle politiche migratorie. Il "numero due" dell'esecutivo comunitario, Frans Timmermans, ribadisce l'appello all'Italia a rendere operativi «quando prima» gli hotspot. Per il commissario all'immigrazione Dimitris Avramopoulos «in Europa, tutti devono rispettare gli standard comuni su come accogliere i richiedenti asilo». Resta il fatto che l'Italia dovrà ora rispondere alle richieste di informazioni da parte di Bruxelles sull'applicazione delle norme europee per i cosiddetti "fingerprint", la raccolta delle impronte digitali dei migranti in arrivo e sulla direttiva rimpatri. Il controllo dei migranti e i rimpatri fanno parte delle prime misure ma la Commissione europea presenterà entro marzo prossimo tre proposte legislative per un sistema di immigrazione legale (con la concessione delle cosiddette Blue Card), una riforma del Regolamento di Dublino e un meccanismo permanente per la ricollocazione dei migranti.

Passi troppo lenti secondo Renzi per il quale «la realtà dei fatti è molto più forte dei documenti di Bruxelles e in estate si è incaricata di dimostrare nei fatti che la presa di posizione di alcuni nostri amici e partner era abbastanza miope». Perché «l'immigrazione non riguarda un solo Paese. Occorre avere umanità, solidarietà e condivisione, e questo l'Italia lo sta dicendo da tempo. Siamo tra i pochi che non fanno la fatica di cambiare idea. Bisogna intervenire in Africa, in Medio Oriente, ragionare in modo diverso in partenza». E soprattutto «se siamo in questa situazione è perché in Europa si sono fatte scelte di politica estera discutibili tanto in Siria quanto in Libia».

Quanto ai migranti da redistribuire nei vari Paesi europei Renzi taglia corto: «Non credo che il problema della ricollocazione dei 160mila sia il numero perché il nodo è se c'è una politica europea o se non c'è».

E in quella politica ci dovrà essere anche il tema molto caro all'Italia e alla Grecia sull'estensione all'immigrazione delle "circostanze eccezionali" che possono consentire meccanismi di flessibilità (sconti fino allo 0,2% del Pil) sul fiscal compact ai Paesi che si trovano ad affrontare la crisi dei migranti. Il presidente del Consiglio ricorda «che l'immigrazione sia una circostanza eccezionale è un dato di fatto, ma questa non è la sede per discutere di legge di bilancio, quindi non credo se ne parlerà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Hot spot

* Gli «hotspot», sono i centri di prima accoglienza dei migranti voluti dalla Ue dove, con il sostegno dei funzionari europei vengono svolte le procedure di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali di chi sbarca, l'eventuale accettazione e registrazione della volontà di presentare richiesta di asilo

POLITICA ESTERA

«Se ci troviamo in questa situazione è perché in Europa si sono fatte scelte di politica estera discutibili tanto in Siria quanto in Libia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-09-2015
Pagina 5
Foglio 1

Ma restano i nodi Libia e Siria «Rischiano di far saltare tutto»

▶Per Renzi il vertice è un successo: «Finisce l'Europa dei veti, cancellato anche Dublino»

▶Per le crisi in Medio Oriente una missione di pace con un massiccio impiego di uomini

IL RETROSCENA

BRUXELLES «Un buon successo, seppur con tre mesi di ritardo, ma non è finita qui». Matteo Renzi lascia nella notte Bruxelles dopo un Consiglio Europeo servito per rimettere insieme le lacerazioni del giorno prima. Il voto a maggioranza sulla ripartizione dei migranti è un altro successo che il presidente del Consiglio rivendica a bassa voce. I trattati lo prevedono sulla materia, ma non era ancora contemplato dalla regole non scritte del bon ton comunitario. Soprattutto si è trattato del primo voto a maggioranza su una questione che attiene alla sovranità di ogni singolo paese. Comunque sia per Renzi «è finita l'Europa dei veti». Ne sa qualcosa l'ombroso premier sloveno Robert Fico che Gianni Pittella, presidente dei socialisti europei, ha sospeso dal gruppo mandando in questo modo un segnale ai cugini del Ppe che non hanno fatto altrettanto, con il primo ministro ungherese Viktor Orban, solo perché quest'ultimo si è precipitato a dire che sosterrà il piano europeo. Resistono i premier di Polonia e Repubblica Ceca che minacciano ricorsi presso l'Alta Corte di Giustizia europea.

I NODI

Al summit serale non si parla però di numeri, ma delle misure che dovrebbero contenere l'esodo. I soldi che mette sul piatto Juncker sono tanti, ma difficilmente riusciranno a trattenere le migliaia di migranti nei campi di Turchia, Libano e Giordania. Renzi, accompagnato a Bruxelles dal sottosegretario Sandro Gozi, stavolta sta al «gioco» comunitario «perché solo tre mesi fa parlavamo di come dividere 40 mila profughi e oggi siamo già a 120 mila». «Importante è la politica, non i numeri», ma l'Italia non è riuscita a spuntare un meccanismo permanente di ripartizione. Un «passettino» alla volta, perché - anche se il documento finale non lo dice - il trattato di Dublino per Renzi «non c'è più» e i migranti che arrivano non è detto debbano restare nel paese di prima accoglienza. Quando Renzi prende la parola si rivolge prima all'ungherese Orban («l'Europa è nata per abbattere muri non per costruirli»), e poi alla polacca Kopacz («quando c'era la questione dell' idraulico polacco l'Europa non si è fermata, si è fatta carico di unire non di chiudere»). Renzi incalza: «Le immagini dei bambini morti che vi hanno commosso noi italiani le abbiamo viste per mesi tutti i giorni». Si discute anche di guardia costiera e polizia di frontiera europea. «La realtà è più forte dei documenti di Bruxelles» aveva ammonito il premier italiano prima di entrare nella riunione e poco prima di beccarsi anche lui, dopo Silvio Berlusconi, un pat-pat (stavolta sulla spalla) dall'ineffabile Juncker che poi abbraccia e bacia.

LE CRISI

La realtà che i Ventotto affrontano a cena è però quella che racconta Federica Mogherini. L'Alto rappresentante europeo per la politica estera fa il punto sulle situazioni di crisi dalla cui soluzione dipende buona parte dell'emergenza-migranti. «Se siamo in questa situazione è per operazioni di politica estera discutibili», attacca con fare poco diplomatico Renzi rinviando alle operazioni in Libia e Siria. È su queste due crisi colossali che il piano Juncker rischia di naufragare ed è per questo che alla fine l'attenzione dei Ventotto è tutta per il vertice che Obama ha convocato per la prossima settimana a New York a margine dei lavori delle Nazioni Unite. Senza un massiccio dispiegamento di soldati impegnati in operazioni di peacekeeping sarà infatti difficile preservare l'intesa che i Libia sta raggiungendo l'inviato dell'Onu, Bernardino Leon. Così come senza un segnale univoco da Washington sulla vicenda siriana è complicato per l'Europa organizzare programmi di accoglienza e iniziative di cooperazione per frenare i flussi.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA JUNCKER UNA PACCA SULLE SPALLE E UN BACIO AL PREMIER ITALIANO, CHE DICE: METTERAI UN SACCO DI SOLDI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

POLITICA ESTERA

LA LETTERA DEL MINISTRO

LA UE IN RITARDO MA ORA È CON NOI

di **Angelino Alfano**

Caro direttore, ieri è successa una cosa rara ed importante: l'Europa non ha discusso, ha deciso. Ieri è successa un'altra cosa importante e rara: l'Europa ha deciso in favore dell'Italia.

Non lo ha fatto perché è stata buona, lo ha fatto perché avevamo ragione noi. Avevamo visto giusto, avevamo visto lungo, avevamo visto prima sia dei singoli partner continentali che della stessa Unione. Una nota amara: ha capito tardi, l'Europa; ha deciso tardi. Poteva decidere due anni fa. Il tre ottobre, ricorderemo il secondo anniversario della strage di Lampedusa. Oltre trecento morti annegati lì, sotto i nostri occhi, al di qua del confine marittimo meridionale europeo. Un'esperienza per me, nato ed eletto da quelle parti, doppiamente scioccante: trecento corpi dentro trecento sacchi allineati in un freddo hangar dell'aeroporto. In verità, in un sacco, di corpi ce n'erano due, quello di una mamma e del suo bimbo abbracciato a lei in un «per sempre» di morte.

È da quel giorno che bisogna partire per capire tutto il più profondo significato delle nostre ragioni. Quel giorno dall'Europa arrivarono, al governo italiano, numerosi attestati di solidarietà che paradossalmente marcavano la distanza tra noi e loro, perché la solidarietà si dà a chi è altro da te, non la dai a te stesso per qualcosa che ti riguarda. E l'Italia, per l'Europa, era «qualcos'altro». Non potevamo stare fermi. Non intendevamo pietire alcunché. Dovevamo agire, dovevamo farlo presto, dovevamo farlo noi. Da soli. Si chiamò Mare nostrum e fu la più grande operazione umanitaria della storia della Repubblica. Centomila vite salvate, purtroppo non tutte, da donne e uomini in divisa che ci hanno reso fieri della nostra bandiera. Abbiamo fatto fino in fondo l'Italia: Paese di civiltà del diritto, fondatore dell'Europa, protagonista nella tutela dei diritti umani. Abbiamo dato una grande risposta e un grande esempio. Per quella operazione ho subito una campagna di denigrazione che ha sfiorato il dileggio, quasi monomaniacale da parte di alcuni. E mentre questi guardavano i sondaggi, noi salvavamo vite.

L'Europa faticava a capire quel che dicevamo, mentre accettava di subire la lezione per quello che facevamo, perché così non doveva fare niente. E non si curava delle nostre denunce, dei nostri avvisi: perché era evidente che l'immenso flusso di chi scappava dalle persecuzioni e dalla violenza non avrebbe mai potuto essere assorbito solo dalla rotta del Mediterraneo centrale, che porta dritti dritti a Lampedusa-Sicilia-Italia-Europa, e che di fronte a milioni di profughi in fuga dalla Siria era naturale che risorgesse la rotta balcanica (che peraltro ha meno rischi di un viaggio via mare), praticata dagli uomini del contrabbando e dunque nota ai trafficanti di esseri umani. Ci volle del tempo e altri drammatici naufragi perché l'Europa iniziasse a capire che avevamo ragione e che non poteva più restare ferma. È così che è nata l'operazione Triton, gestita da Frontex, prima esplicita ammissione, da parte dell'Unione, che quella a trenta miglia da Lampedusa è frontiera europea. È così che abbiamo chiuso Mare nostrum. Ma l'impasto tra vecchie regole comunitarie e nuovi egoismi impedì ancora ai nostri partner di comprendere che il principio di Dublino non era più sostenibile, che l'obbligo di trattenere tutti i migranti, da parte del Paese di primo ingresso, era stato concepito in un altro contesto storico e per differenti finalità e che, pertanto, considerare l'equa distribuzione dei profughi non era un tentativo eversivo di cambiare il gioco. Ancora una volta ci toccò ascoltare dall'Europa un corale «son fatti vostri», ma noi continuammo a salvare vite, accogliere profughi, arrestare scafisti, sequestrare le loro imbarcazioni, rimpatriando o provando a rimpatriare — tra mille difficoltà — chi profugo non era, ma era un irregolare.

Nel frattempo, l'operazione Frontex andava avanti a spese dell'Europa, sgravando completamente il nostro bilancio da quel costo (cento milioni circa in un anno) e proseguendo il lavoro in mare sul modello italiano. Finché non arrivò un'altra strage nel Canale di Sicilia e altri funerali; stavolta tutti a Malta, vestiti di scuro, di fronte a bare prive di nome, ma non per questo prive di dignità. A quel punto, il nostro governo chiese e ottenne un vertice straordinario dei capi di Stato e di governo europei. Da quel giorno a oggi: l'Europa ha dato il via libera alla distribuzione dei profughi tra tutti i Paesi dell'Unione. Il nostro principio è passato, il loro regolamento è saltato. Dublino è entrato definitivamente in crisi. I profughi non stanno più nel Paese di primo ingresso, ma vengono ricollocati nei 28 Stati. Avevamo provato ad allentare questi vincoli e in parte ci eravamo riusciti. Avevamo provato a spiegarne l'irragionevolezza e la non attualità, ma avevamo fallito. Più di noi, poterono i morti. Il cuore e la ragione mi suggeriscono di pensare che ciò è accaduto per evitarne di altri.

Ora che la ragione ci è stata riconosciuta, si apre un'altra sfida per l'Europa: quella di rimpatriare gli irregolari, sottoscrivendo accordi di riammissione con i Paesi africani da cui partono, incentivandoli economicamente, condizionando i finanziamenti della cooperazione con l'Africa alla collaborazione di questi Paesi nelle operazioni di rimpatrio. Io ti aiuto se tu mi aiuti. Intanto, ieri, il faticoso negoziato sui «numeri» si è chiuso bene per noi, con il retrogusto amaro di un dubbio: quel passo avanti, rispetto allo stop precedente, è avvenuto per quei morti scoperti dentro un Tir in Austria o per la foto di un bimbo restituito dal mare a una spiaggia e raccolto da un uomo in divisa? I nostri valori, i nostri principi, il nostro rispetto per la vita umana hanno vinto sugli egoismi e sulle ansie elettorali. Siamo consapevoli che ogni ondata di profughi sarà sfruttata dai razzisti anche di casa nostra, ma noi siamo certi che gli italiani non si volteranno mai dall'altra parte perché, a chi sta morendo in mare, tu porgi la mano di un nostro marinaio o di una nostra poliziotta e lo salvi. Solo dopo, gli chiedi se è un profugo o un irregolare. Se è profugo lo accogli, se è irregolare lo rimpatri. Questo stiamo facendo. Questo fa chi è al governo di un grande Paese come il nostro. Disinteressandosi dei voti, ma collocando l'Italia dalla parte giusta della Storia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-09-2015
Pagina 22
Foglio 1

Il commento

All'Est Europa che respinge i profughi la Ue dà 180 miliardi

Roberto Sommella

Con l'Europa ci si guadagna. Lo sanno bene proprio i premier di quegli Stati che oggi rifiutano gli obblighi del vivere comune. Se Romano Prodi avesse saputo che l'allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Est avrebbe prodotto nuovi muri e nazionalismo spinto, probabilmente avrebbe rinunciato a quello che è stato il tratto distintivo della sua presidenza della Commissione Ue. O magari ci avrebbe pensato molto bene prima di spingere in quella direzione.

Ma era davvero difficile prevedere quello che invece sta accadendo sotto gli occhi attoniti delle istituzioni comunitarie: il flusso ininterrotto dei migranti che attraversano il Continente, dalle coste della Grecia fino ai componenti dell'ex Patto di Varsavia, mettono in discussione non solo il Trattato di Schengen ma l'intera Costituzione materiale della Comunità Europea.

Facendo i conti in tasca a Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e via elencando tutti i partner che a vario titolo si rifiutano di applicare oggi ai rifugiati il principio della libera circolazione delle persone, si scopre che hanno ricevuto molto di più di quanto hanno dato alla causa europea. Senza i fondi stellati, infatti, non crescerebbero più degli Stati che fanno parte dell'Eurozona perché resterebbero aggrappati alle loro valute nazionali.

Basta andarsi a rivedere la ripartizione delle risorse strutturali per il periodo 2014-2020 per averne conferma. L'Ue ha infatti messo a disposizione per questo lasso di tempo 325 miliardi di euro, da ripartire tra i 28 Paesi Ue. Per l'Italia questo ha significato una dote che è passata da 27 a 31,8 miliardi. Ma Roma non è in cima alla classifica. Anche se la nuova allocazione di fondi scende rispetto al precedente bilancio pluriennale (2007-2013) che si era attestata a 347 miliardi di euro, in generale cresce la percentuale di denaro spettante all'Europa centro-orientale (177,57 a 180,93 miliardi, +2,6%) rispetto a quella dell'Europa Occidentale (169 miliardi a 140 attuali, -16%). In dettaglio ci guadagneranno la Polonia (da 67 a 72 miliardi, +7,2%) la Slovacchia (da 11 a 13, +11,6%, maglia rosa per il maggior incremento nell'area), la Romania (da 19,67 a 21,83, +11%), la Bulgaria (da 6,8 a 7,15, +4,4%), la Croazia ultima arrivata, che pure incassa 8.000 miliardi di euro netti in più per le sue infrastrutture. Perdono fondi europei, invece, la Repubblica ceca (da 26,93 a 20,58, -23%), l'Ungheria (da 25,31 a 20,50, -19%), la Slovenia (da 4,21 a 2,89, -31,3%). Come ha giustamente sottolineato il ministro tedesco degli Interni Thomas de Maiziére, agitando una nemmeno tanto velata minaccia di tagliarli questi fondi se il premier ungherese Orban e i suoi emuli continueranno a dire "no" alla ripartizione dei migranti decisa in questi giorni da Commissione e Parlamento europei, proprio nei paesi dell'Europa centro orientale i trasferimenti strutturali comunitari sono diventati sempre più rilevanti, pesano ormai tra il 2 e il 3% del Pil, superando spesso gli investimenti diretti esteri. E' vero che all'interno di questa area, resa incandescente dalla marea umana di immigrati, Polonia, Romania, Slovacchia e Bulgaria hanno aumentato i finanziamenti a loro disposizione, mentre sono calati i flussi per Ungheria e Repubblica ceca. Ma nel complesso non ci sono dubbi: l'allargamento, ad oggi, è stato un affare per Budapest, Varsavia, Praga, anche perché hanno permesso di creare all'interno dell'Unione una vasta area a bassa tassazione del lavoro per tutte le imprese occidentali (ne sanno qualcosa le aziende tedesche e anche quelle italiane). E se quei 180 miliardi di euro fossero stati ripartiti solo ai membri dell'Euroclub, tra cui Spagna e Grecia, che risultano in coda alla classifica dei privilegiati, cosa sarebbe accaduto? Probabilmente i governi di Roma, Atene, Parigi e Madrid avrebbero avuto più soldi per le loro politiche economiche e combattere la disoccupazione, mentre facevano sacrifici nel rispetto (loro sì) dei dettami del Patto di Stabilità. I Trattati reggono solo se li rispettano tutti, ad Est come ad Ovest.

Senza voler tornare indietro, sarebbe giusto ricordare a tutti i nipotini del socialismo reale che l'Europa non è solo una mucca da mungere ma il sogno di costruire una nuova realtà: unita, forte e solidale. Proprio il contrario di quello che sta avvenendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 24-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

OLTRE LE IMMAGINI

Cosa ci dicono i nuovi migranti

Manca un ruolo europeo nelle relazioni internazionali e proprio per questo la sinistra dovrebbe rilanciare l'idea di un'altra Europa nello scacchiere del Medio Oriente e del Mediterraneo

Aldo Carra

La foto del bambino siriano scaricato dalle onde come un rifiuto sul bagnasciuga ha toccato cuori e menti e segnato una svolta nelle coscienze di popoli e politici.

Ma i sentimenti sono mutevoli e subito hanno ritrovato voce razzismi ed egoismi. In balìa delle ondate di sentimenti, delle mutevoli tendenze di opinione, l'Europa cambia le decisioni da una riunione all'altra e guarda al fenomeno migratorio dal suo punto di vista, per i problemi che esso crea, e non per capire perché nasce, quali problemi lo generano.

CONTINUA | PAGINA 15

Cosa c'è di diverso nei migranti di oggi

DALLA PRIMA

Aldo Carra

Abbiamo visto famiglie con donne e bambini marciare in gruppo, avanzare sui binari in una vera e propria marcia dei diritti, protestare con rabbia ed orgoglio contro polizie e confini artificiali, cercare strade nuove e impervie per eludere i muri di filo spinato.

Come non paragonare queste immagini al famoso Quarto Stato di Pellizza da Volpedo? Quell'immagine non rappresenta solo uno sciopero, una protesta, ma la presa di coscienza dei propri diritti, l'essere collettività consapevole della forza che dà lo stare insieme. Va ben oltre le immagini dei bambini sporchi di carbone ed emaciati della prima fase dell'industria pesante, non vuole suscitare pietas e carità, mostra un cammino a testa alta per affermare diritti e dignità. Forse non è un caso che sia nato come evoluzione di due altre opere - Ambasciatori della fame e Fiumana - con un crescendo di protagonismo e di forza della figura femminile.

Quell'evoluzione costituisce una perfetta metafora del fenomeno migratorio e dei suoi caratteri nuovi: rivendicazione collettiva dell'accoglienza come diritto, orgogliosa determinazione nel perseguire l'obiettivo. Che cosa ha prodotto questa nuova consapevolezza dei migranti che gli fa sentire come un diritto venire in Europa? Cercare di capirlo è importante per coglierne meglio portata e durata, per cercare le risposte adeguate.

La prima causa riguarda naturalmente le guerre, le destabilizzazioni dei paesi per ragioni militari e geopolitiche, le politiche economiche e ambientali. La fuga dalla Siria è emblematica. Il popolo siriano ha resistito e sopportato di tutto in questi anni. Adesso l'Isis controlla una parte del paese, con territori densamente popolati e intensamente bombardati. Si è persa ogni speranza, non si intravede più una via di uscita in tempi umanamente accettabili. Non resta, quindi, che fuggire in cerca di un futuro per sé e per i figli. Ma se così è possiamo limitarci, anche se già sarebbe tanto, a cercare soluzioni dignitose di accoglienza? Non dobbiamo porci nello stesso tempo il problema della pacificazione e della transizione politica in quel paese? La proposta Putin che prevede un governo transitorio che proceda ad elezioni controllate è proprio fuori dal mondo? Ed in alternativa cosa propone l'Onu? E l'Europa, quantomeno adesso che sta diventando il terreno sul quale si scaricano tutte le conseguenze, vuole dotarsi di una sua politica verso quell'area, una politica magari un po' indipendente, se serve, da quella statunitense? Insomma questo flusso di profughi non si fermerà se non si trova la forza di pacificare quel paese. L'esempio della Siria, con le differenze che conosciamo, si può estendere ad altri flussi migratori (Iraq, Afghanistan, Africa e nord Africa..). E, nel caso specifico dell'Africa, fughe da guerre, dittature, persecuzioni religiose si intrecciano fortemente con esodi da cambiamenti climatici, da impoverimento di aree agricole e del mare.

C'è poi un altro fattore che tutte le migrazioni storiche hanno conosciuto. Quando parenti ed amici si sono stabiliti in altri paesi trovandoci un futuro ed un lavoro si è registrato un naturale effetto di trascinamento. Come negare a chi è rimasto nel paese di origine il desiderio legittimo di raggiungerli? Abbiamo dimenticato i nostri concittadini del Sud emigrati nelle Americhe ed in Australia con le lunghe catene dei ricongiungimenti? Questo fenomeno è ineluttabile ed in Italia si è fermato solo quando le nostre condizioni di vita si sono avvicinate a quelle dei paesi di emigrazione ed è cominciato un flusso di ritorno.

C'è, infine, anche un fenomeno nuovo determinato dalla rete: cellulari, tablet, internet conferiscono alle migrazioni del secondo millennio un carattere assolutamente inedito. Avendo portato nei paesi più poveri gli strumenti e le tecnologie più avanzati della comunicazione, abbiamo facilitato il confronto tra livelli di vita e di consumo. Questo confronto non solo rende intollerabili disuguaglianze prima accettate, ma crea nell'immaginario una appartenenza comune al pianeta, unifica il mondo e genera un nuovo diritto di cittadinanza universale che prescinde dai confini fisici territoriali. E non è possibile sentirsi tutti cittadini del mondo virtuale e poi accettare di esserne esclusi in quello materiale.

C'è stata una fase, all'inizio della rivoluzione informatica, in cui filosofi e sociologi, scuola francese in testa, hanno teorizzato che con la rivoluzione digitale i paesi più primitivi avrebbero saltato il percorso storico tradizionale di tutte le civiltà - dall'agricoltura all'industria al terziario - e sarebbero approdati direttamente nell'economia immateriale ed informale del terziario avanzato. Questo non è accaduto perché quelle teorie hanno trascurato gli interessi economici e la loro potenza. Così si sono portati in quei paesi i nuovi strumenti in una sorta di colonizzazione digitale solo per vendere i prodotti e per diffondere la nostra cultura. Ed in qualche caso siamo andati nei loro mari con navi-fabbriche che pescano, trasformano, inscatolano e lasciano nelle acque, prima fonte di vita per i pescatori locali, lische e residui di lavorazione. L'economia immateriale si è materializzata nella fame.

Di tutto questo dobbiamo prendere consapevolezza per governare il fenomeno. Guido Viale ha avanzato proposte interessanti ed organiche per gestire questi flussi. Sarebbe utile che i politici (nazionali ed europei) le facessero proprie. Soprattutto a sinistra, per rilanciare l'idea di un'altra Europa anche nello scacchiere politico medio orientale e mediterraneo. Noi Europa non possiamo accettare che l'area del mondo sulla quale si scaricano i conflitti tra potenze (sulle risorse e di natura religiosa), sia proprio quella a noi più vicina eppure priva di una funzione autonoma nelle relazioni internazionali, orfana di un protagonismo pacifista.

Se c'è vita a sinistra, che qualcuno batta un colpo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 24-09-2015
Pagina 52/53
Foglio 1 / 2

Bernard Guetta
Senza frontiere www.lespresso.it - bguetta@wanadoo.fr

L'esodo epocale e la nostra inadeguatezza a dare risposte sono il segnale che, per sopravvivere, l'Unione deve dotarsi di un governo comune

I migranti specchio di una brutta Europa

È UNO SPECCHIO quello che ci porgono. E, di fronte a centinaia di migliaia di rifugiati in fuga per salvarsi la vita, noi europei ci riveliamo a noi stessi, così come siamo, uniti e divisi, avviliti e nondimeno così benedetti dagli dei che sulla Terra nessuno è più invidiabile di noi, inconsapevoli delle tragedie che si consumano attorno, sempre più di frequente raggiunti da quelle violenze, noi cittadini di un'Unione nella quale non crediamo quasi più, ma che il resto del mondo considera un modello da imitare.

Al loro approdo su una spiaggia greca o italiana sentiamo i sopravvissuti formulare queste domande: «Questa è l'Europa? Mi trovo in Europa?». E invece no. Quella è la Grecia. Quella è l'Italia. Paesi membri dell'Unione, certo, ma non Europa, perché se l'Europa esistesse davvero non avrebbe atteso la fotografia di un bambino morto per scuotersi, per capire che le coste del Mediterraneo sono le sue frontiere e che le ondate dei rifugiati si frangeranno su di essa, tutta quanta, dalla Finlandia alla Spagna, dalla Gran Bretagna alla Masuria.

A lungo il resto d'Europa ha distolto lo sguardo. Troppo a lungo gli altri europei hanno lasciato che l'Italia se la cavasse da sola, e solo dopo aver compreso che non abbiamo più frontiere interne - e che quindi non era in uno dei loro Stati, bensì nell'Unione intera, che stavano arrivando quei disgraziati - si sono anche resi conto di non avere frontiere esterne, non ancora.

Dagli elettori agli eletti, oggi scopriamo l'America. Perché la guerra, le dittature, il fanatismo oggi devastano l'altra sponda del Mediterraneo e noi siamo presi in contropiede, quasi sbalorditi di beneficiare dell'area Schengen e della libertà di circolazione che essa prevede, ma anche di non avere una polizia comune schierata alle frontiere comuni e di non avere una Marina comunitaria da mobilitare, invece di essere costretti a convocare 32 summit per organizzare missioni di soccorso e per dare la caccia ai trafficanti di esseri umani.

Ora andiamo dicendo che all'Europa servirebbero porte da spalancare per coloro che fuggono dalla morte e da sprangare davanti a coloro che fuggono dalla miseria; e invece no, niente porte, niente centri di accoglienza, niente liste comuni con i Paesi d'origine che diano diritto allo status di rifugiato. No, non ancora, niente di tutto questo, nient'altro che confusione e improvvisazione.

E NON È TUTTO. I rifugiati adesso li accogliamo. Nessuno, o quasi, propone più di lasciarli annegare o di rispedirli nelle grinfie del regime siriano e dello Stato Islamico. L'Europa è buona, è generosa. Fermo restando che gli europei non possono più ignorare questo dramma, la compassione li porta a essere caritatevoli. Ma... attenzione, ciascuno a casa propria! Non voglio a casa mia troppi poveracci, non voglio le quote di rifugiati che Bruxelles vorrebbe impormi! A fronte di questa sfida non abbiamo a disposizione nient'altro che la buona o la cattiva volontà dei ventotto Stati membri, la riluttanza dei governi paralizzati dalla paura nei confronti delle rispettive estreme destre, la generosità di coloro che ignorano questo problema, e le profonde divergenze tra i Paesi a Ovest - abituati all'immigrazione dalla loro storia - e i Paesi a Est, che hanno riscoperto la loro sovranità da talmente poco tempo da ritenere inammissibile ogni presenza straniera.

E dunque quegli sventurati che pensavano di essere arrivati nella terra promessa, in Europa, sono accolti dagli applausi nelle stazioni della Germania dopo essere stati respinti il giorno prima alla frontiera francese ed essere stati trattati in Ungheria come mori invasori che, a detta del primo ministro Viktor Orbán, metterebbero a repentaglio «le radici cristiane dell'Europa». Cinquecentomila rifugiati - non l'uno per cento, ma un decimo dell'uno per cento rispetto ai 500 milioni di europei - minaccerebbero la supremazia culturale del cristianesimo in Europa? È con il filo spinato e con i cani poliziotto che dovrà difendersi una religione il cui pontefice si sgola per ricordare che l'amore per il prossimo è questo? E sono proprio gli ungheresi - accolti in massa dall'Europa libera quando fuggirono dall'insurrezione di Budapest - che osano dire una cosa simile?

Lasciamo perdere. Lasciamo perdere perché si tratta dei postumi psicologici dello smembramento dell'Ungheria ad opera dei vincitori della guerra del '14 -'18. Sorvoliamo, ma resta il fatto che guardandoci nello specchio dei rifugiati possiamo quantificare altresì fino a che punto ignoriamo la nostra Storia. Abbiamo dimenticato che il Trattato di Versailles ha modellato il secolo scorso buttando la Germania nelle braccia di Hitler. Non rammentiamo più che, per dominare meglio gli ex possedimenti ottomani, noi europei a quei tempi disegnammo a tavolino quel mosaico di Stati la cui deflagrazione oggi ci colpisce di rimando. Tutto ciò è scusabile, risale a tanto tempo fa. Ma che dire della Germania?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TRA I PAESI EUROPEI essa è la più immune nei confronti della rinascita di un'estrema destra. Sconfitta, la Germania si è ricostruita teorizzando l'esigenza del consenso sociale. Nei confronti dei Paesi islamici non ha quei rapporti emotivi, fatti di odio e di attaccamento, che nutrono le ex potenze coloniali, Francia e Gran Bretagna. Dopo i successi perseguiti della sua riunificazione, nessuna sfida è troppo grande per la Germania. E noi ci stupiamo che non tema di aprirsi ai rifugiati in un gesto umanitario che riesce a far dimenticare il nazismo, e accresce il suo prestigio internazionale, e chiude il becco agli imbecilli che nelle caricature ritraevano Angela Merkel con un elmetto a punta in testa? Non soltanto noi, noi altri europei, ignoriamo che la Germania è la potenza centrale del nostro continente, ma per rammentarci che l'unico suo vero problema era il calo demografico abbiamo dovuto attendere di vedere in che modo accoglie i rifugiati. A furia di non fare più figli, tra meno di 15 anni la Germania sarà priva di manodopera. Il declino demografico non minaccia solo la Germania ma l'Europa intera; ma per iniziare a capire che avremmo tutti l'interesse a cambiare idea sull'immigrazione, abbiamo dovuto attendere di vedere con quanta intelligenza i tedeschi si sono preparati a integrare questi rifugiati facendosi amare.

Appartenenti alla classe media, spesso laureati, questi rifugiati potrebbero essere un'opportunità, la stessa che oltre un secolo fa seppero afferrare gli Usa accogliendo i disperati che hanno contribuito a costruire l'America, perché l'America aveva insegnato loro ad amarla.

Ecco, lo specchio rivela a noi stessi tutte queste cose ma, per essere visionari come gli Stati Uniti, sarebbe necessario che l'Unione fosse una, e non il gran casino che appare ai nostri occhi. Non possiamo più rassegnarci a non avere una Difesa comune né una gestione comune delle frontiere esterne. Non possiamo più rassegnarci a non avere una politica estera europea né altre politiche comuni. Qui non si tratta di cercare di imitare l'America. Noi dobbiamo fondere in uno solo Paesi dalla storia millenaria. La cosa più urgente, tuttavia, è sì pensare insieme al nostro avvenire comune, ma dotarci anche di un governo comune, affermare un'identità già comune in buona parte.

Nuove potenze emergono. Le nostre regioni meridionali e orientali sono in fermento. Da solo, nessuno dei nostri Paesi è in grado di investire quanto dovrebbe nella ricerca. La Storia ci incalza e dunque, prima che diventi realtà il declino, proviamo a rivolgerci alcune domande. I siriani sarebbero arrivati a un tale esodo di massa se noi avessimo avuto i mezzi per fare a meno degli Stati Uniti quando hanno rinunciato a immobilizzare l'aviazione di Bashar al-Assad, malgrado avesse utilizzato armi chimiche, perdendo l'occasione di costringerlo a negoziare con l'opposizione democratica? I tagliagole dello Stato Islamico si sarebbero affermati a tal punto se le democrazie non avessero abbandonato i siriani fautori della democrazia?

L'AMERICA DI GEORGE W. Bush avrebbe potuto risvegliare il vulcano mediorientale con la sua avventura irachena, se l'Europa fosse stata abbastanza unita da opporsi a quella follia? Ci sarebbe stato un conflitto in Ucraina se, già coesa in un'unione politica, l'Unione europea fosse stata in grado di stringere un accordo con la Federazione Russa? E infine, gli europei sarebbero così arrabbiati con l'Europa, se essa non continuasse a essere un'entità politica nana, allo stesso tempo così potente e così impotente?

Questo specchio è implacabile e il suo verdetto è inappellabile: per sé stessa e per il mondo intero, l'Europa deve impegnarsi e fortificarsi.

traduzione di Anna Bissanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-09-2015
Pagina 15
Foglio 1

«Missione antiscafisti al via il 7 ottobre»

▶L'annuncio di Mogherini. A Parigi vertice su Libia e Siria tra Ue, Francia, Germania, Gran Bretagna: l'Italia non è invitata

▶La Farnesina: riunioni se ne fanno tante... Renzi domani negli Usa vedrà Obama e il presidente russo: bene il riavvicinamento

IL CASO

ROMA Da quando la rimozione del rais siriano Bashar el Assad è divenuta un'opzione a lungo termine «negoziabile», per dirla con il segretario di stato Usa John Kerry, molte delle pedine della scacchiera mediorientale cominciano ad andare a loro posto. La più importante, almeno nella lotta al traffico dei migranti, è stata annunciata ieri da Federica Mogherini.

ACQUE

L'alto rappresentante della politica estera europea, ieri a Roma per visitare il quartier generale dell'Eunavfor, ha infatti spiegato che il 7 ottobre partirà la seconda fase dell'operazione navale - ribattezzata "Sofia" - che servirà a stroncare i trafficanti di essere umani. Abbordaggio, perquisizione e confisca delle imbarcazioni. Tutto in acque internazionali. Almeno per ora e comunque fino a quando il nascente governo libico non autorizzerà gli sbarchi sul proprio territorio.

La diplomazia, dopo mesi di incontri e vertici, si muove e aver superato lo stallo su Assad evita che gli eserciti occidentali impegnati nella lotta contro l'Isis - Russia compresa - finiscano con lo spararsi tra loro. La linea è stata tracciata da Washington e Mosca che, dopo mesi di gelo, hanno ripreso a parlarsi. La Russia in territorio siriano ha già fatto sbarcare, nella base di Latakia, duemila soldati, caccia ed elicotteri e lunedì prossimo, dal palco delle Nazioni Unite,

GENERALI

Putin terrà un discorso contro il Califfato che sicuramente piacerà alla comunità internazionale e che farà da colonna sonora dell'incontro che, sempre a New York, avrà con il presidente Obama. Negli ultimi giorni a Mosca c'è stato un discreto via-vai. Ultimo ad arrivare il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu il quale, accompagnato da uno stuolo di generali, è riuscito a concordare con Putin un coordinamento delle azioni militari. Se la priorità è spezzare il traffico di migranti e scongiurare il possibile arrivo in Europa di sette milioni di profughi, non si può che cominciare dalla Siria dove attualmente si ammassano decine di migliaia di migranti in attesa di raggiungere la Libia e la più tranquilla Turchia. In vista degli incontri che si terranno al Palazzo di Vetro, ieri sera a Parigi si è tenuta una riunione tra i ministri degli Esteri di Francia, Germania e Gran Bretagna, e con Federica Mogherini. La notizia ha creato scandalo «per l'assenza dell'Italia, denunciata da Fabrizio Cicchitto (Ncd): «Se si parla anche di Libia la Mogherini ha commesso un gravissimo errore a non tenere conto dell'Italia che, nel bene e anche nel male, ha sulla Libia un know-how superiore a quello di molti altri Paesi». Alla Farnesina però non si scompongono più di tanto. Negano «qualunque sgarbo» e sottolineano che pochi mesi fa i ministri degli Esteri di Italia, Francia e Germania si ritrovarono e insieme firmarono una lettera, che inviarono alla stessa Mogherini, nella quale si chiedeva che sul problema migranti ci fosse un'iniziativa più attiva. Inoltre, secondo gli uffici dell'Alto rappresentante, la polemica sarebbe assurda perché l'Italia non fa parte del negoziato sull'Iran e la riunione di ieri sera è servita per discutere dell'accordo iraniano, e delle possibili ricadute sull'area in vista del summit che si terrà, sempre a New York, il 7 ottobre. Polemiche a parte, il riavvicinamento tra Washington e Mosca dopo la crisi in Ucraina, viene visto con estremo favore dall'Italia e Matteo Renzi, che domani partirà per New York, incontrerà separatamente sia Obama che Putin per poi partecipare, martedì, al summit sulla lotta al terrorismo, voluto e presieduto dal presidente Usa. Un vertice articolato su vari filoni (estremismo violento, contrasto ai flussi finanziari, foreign fighters), ma che sarà molto utile per comprendere sino a che punto l'amministrazione americana intende impegnarsi per rimettere ordine in Siria e Libia.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME DELLA TURCHIA «SETTE MILIONI DI PROFUGHI IN ARRIVO DALLA GUERRA»

La frase

SIAMO STATI LASCIATI SOLI, ABBIAMO FATTO LA FIGURA DEL PAESE CHE NON CONTA NULLA

Romano Prodi
Ex premier

«Missione antiscafisti al via il 7 ottobre»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-09-2015
Pagina 12
Foglio 1

La Marina pronta ai blitz "Così daremo la caccia ai trafficanti di uomini"

L'Intelligence già al lavoro: possibili "molti arresti"

Retroscena

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

In mare, al largo della Libia, da 3 mesi c'è una piccola squadra navale di cui si parla poco, ma che presto farà discutere molto. È la missione europea Eunavformed, con quartier generale a Roma. L'Unione europea sta per dare il via libera alla fase operativa della missione e ieri l'Alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza, Federica Mogherini, ha voluto visitare la base e discuterne con il comandante della missione, l'ammiraglio Enrico Credendino. «Entro il 9 ottobre - ha dichiarato uscendo - salvo imprevisti imponderabili, la missione passa alla Fase 2».

Fuor di gergo, significa che i militari potranno abbordare e sequestrare gli scafi del traffico illegale di migranti. Tra il 7 e l'8 ottobre a Bruxelles, ne parleranno i ministri della Difesa e degli Esteri dei 28. Voteranno. Poi si passerà all'azione.

Il trucco dei trafficanti

Che cosa effettivamente faranno i militari di Eunavformed contro gli scafisti libici resta un mistero. Oltretutto c'è molta ritrosia a scoprire le carte. Di sicuro il mandato della Ue si limita a un uso della forza in acque internazionali. E quindi? Mogherini sorride con aria furba: «Dopo aver parlato con il comandante, penso che si potrà fare molto. L'obiettivo è rendere molto più difficile, e rischioso, e costoso, il business degli scafisti».

I militari finora hanno potuto solo osservare a distanza, ma con strumenti di eccezionale penetranza: intercettazioni, visioni satellitari, droni, sommergibili. Hanno scoperto un trucco degli scafisti: essi accompagnano le carrette del mare per una quindicina di miglia al largo, poi le indirizzano verso i mercantili di passaggio o le navi noleggiate dalle Ong umanitarie, fanno lanciare l'Sos e infine scendono di bordo, ma restano in area con motoscafi veloci. È un trucco redditizio: le navi mercantili caricano i migranti e abbandonano gli scafi, gli scafisti se li riprendono e li riutilizzano. Trucco seguito a distanza 20 volte in poche settimane. È in questa fase che i militari intendono intervenire. Ecco perché in area stanno convergendo una decina di navi da guerra - da Italia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Francia - più molti elicotteri, e un'adeguata presenza di incursori di diverse nazionalità europee. L'obiettivo è togliere il vantaggio agli scafisti, intercettarli prima che possano scendere di bordo oppure subito dopo che hanno recuperato uno scafo, arrestarli e consegnarli alla magistratura italiana.

Missione battezzata Sofia

«Abbiamo la potenza dei nostri assetti militari e rappresenteremo un'adeguata deterrenza», spiega il portavoce della missione. Significa che si aspettano una partenza eclatante con molti arresti. «Sia chiaro, però - chiosa Federica Mogherini - faremo la guerra ai trafficanti, non alle loro povere vittime. Anzi, ho proposto di ribattezzare "Sofia" la missione in onore di quella bimba somala partorita su una nave tedesca».

Gli altri fronti

«Centinaia di migranti sono stati caricati sui carri merci nei pressi del confine tra Ungheria e Croazia, senza acqua né cibo»: lo denunciano volontari e attivisti ungheresi. Le autorità «si sono giustificate dicendo di non avere treni a disposizione»

Il premier croato Milanovic, parlando della crisi con la Serbia a causa dell'emergenza migranti, ha definito i serbi «barbari». La Serbia ha invece paragonato le posizioni delle Croazia a quelle del «regime croato fascista».

La missione antiscafisti si chiama Sofia come la bimba nata il 26 agosto a bordo della nave tedesca «Holstein». La mamma, Rahma, 33 anni, si era messa in viaggio 5 mesi prima dalla Somalia

Ankara: i profughi saranno 7 milioni

La Marina pronta ai blitz "Così daremo la caccia ai trafficanti di uomini"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 25-09-2015
Pagina 28
Foglio 1

Immigrazione. Centri di accoglienza decisivi per il piano Ue

Operativi entro novembre gli hotspot in Italia e Grecia

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Al di là delle dichiarazioni di principio e delle promesse di aiuto finanziario, il successo del vertice europeo di mercoledì tutto dedicato all'emergenza profughi sarà misurato dalla capacità dell'Unione di creare nel giro di alcune settimana dei centri di accoglienza in Italia e Grecia. Gli hotspot sono controversi, a Roma e ad Atene; ma da essi in fin dei conti dipenderà una riforma di lunga lena della politica europea dell'immigrazione, mentre il numero di migranti è destinato a crescere.

I Ventotto si sono impegnati in una dichiarazione pubblicata nella notte tra mercoledì e giovedì a rendere operativi «entro novembre» i centri di accoglienza previsti nei due Paesi mediterranei. Gli hotspot, come vengono chiamati in inglese, devono servire a vari scopi: registrare e raccogliere le impronte digitali dei nuovi arrivati dal Medio Oriente o dall'Africa, preparare il ricollocamento in tutta Europa dei profughi; organizzare eventuali rimpatri.

«Vogliamo dar seguito alle richieste degli Stati membri in prima linea – si legge tra le altre cose nel breve comunicato di fine vertice - di ricevere l'assistenza delle istituzioni, delle agenzie e di altri stati membri per garantire l'identificazione, la registrazione e il rilevamento delle impronte digitali dei migranti (i cosiddetti centri di accoglienza, *ndr*), e nel contempo assicurare la redistribuzione e i rimpatri, al più tardi entro novembre 2015». Il tema non è banale.

Negli ultimi mesi, Italia e Grecia hanno trascinato i piedi sulla nascita di questi centri di accoglienza - in parte gestiti a livello comunitario. La lentezza con la quale vengono creati è da imputare a disorganizzazione, costi elevati, desiderio di evitare intromissioni europee. In agosto, la Commissione europea ha inviato una lettera al Governo italiano rimproverando al Paese di aver identificato appena 29.881 migranti rispetto ai 92mila entrati in Italia nei primi sette mesi dell'anno.

Responsabili comunitari notano che l'accordo di mercoledì c'è stato perché gli interessi coincidono. Finora, le attese erano divergenti. Roma e Atene chiedevano rimpatri e redistribuzione, mentre i partner volevano maggiori controlli alle frontiere. Gli hotspot sono la pre-condizione per ottenere ambedue. Ieri da Roma il ministro degli Interni Angelino Alfano ha confermato l'impegno del governo Renzi. Come al solito, il diavolo è nei dettagli, e la partita non è terminata.

I centri già previsti sono a Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani e Lampedusa con una capacità totale di 1.500 persone. Altri due hotspot sono previsti entro fine anno ad Augusta e a Taranto. È stato deciso di inviare sul luogo nuovo personale di Frontex: 18 esperti per gli interrogatori dei profughi, 16 mediatori culturali, 12 esperti selezionatori. Altro però rimane da fare: tra le altre cose, le autorità comunitarie devono inviare in Italia esperti per la raccolta delle impronte digitali.

L'operatività e l'efficienza dei centri di accoglienza in Italia e in Grecia saranno un test per il prossimo stadio dell'emergenza immigrazione, se è vero che lo stesso presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha avvertito del prossimo arrivo «di milioni di potenziali rifugiati». Secondo l'ex premier polacco, vi sono otto milioni di profughi in Siria, e altri quattro milioni hanno trovato rifugio in Libano, Iraq, Giordania e Turchia. Molti si aspettano che tentino di raggiungere l'Europa.

La Commissione europea deve presentare a breve un meccanismo permanente di ricollocamento dei rifugiati in tutta Europa, così come proposte per riformare il Principio di Dublino, che prevede la responsabilità del Paese di primo sbarco nel gestire il richiedente l'asilo. Un successo degli hotspot per gestire nei prossimi 24 mesi la redistribuzione di 160mila persone decisa in queste settimane è una precondizione perché la proposta veda la luce e sia accettabile agli occhi dei Paesi più refrattari.

Da Berlino, la cancelliera Angela Merkel ha dato ieri il suo appoggio: «Sono convinta che l'Europa non richieda solo la redistribuzione» dei rifugiati in emergenza, «ma richieda anche un sistema di lungo termine che permetta un ricollocamento equilibrato dei profughi tra tutti i Paesi». Agli occhi di molti, un tale sistema, chiesto dall'Italia, va a braccetto con centri di accoglienza efficienti e frontiere esterne controllate meglio e in comune, un impegno quest'ultimo che molti Paesi sembrano pronti a prendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEST PER IL FUTURO
Un successo del sistema di registrazione e identificazione può aprire la strada a un meccanismo permanente di ricollocamento dei rifugiati

Folla impazzita, strage alla Mecca
Operativi entro novembre gli hotspot in Italia e Grecia
CANELLA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

Napolitano: «Uniti per l'Europa». E accusa i Paesi dell'Est

L'ex presidente: troppo cinismo e conati di neonazionalismi. Sorgono interrogativi sull'allargamento

DAL NOSTRO INVIATO

PIACENZA Quell'immagine, il filo spinato che l'Ungheria ha posato lungo i confini per centinaia di chilometri contro l'ingresso dei profughi, ricorda a Giorgio Napolitano un passato di cui proprio l'Unione Europea deve impedire «i rigurgiti». Così il presidente emerito non ha esitato a ricorrere a un'immagine altrettanto forte per condannarla: «È possibile tollerare che uno stato membro da 10 anni dell'Unione Europea come l'Ungheria innalzi contro i profughi quei muri e quel filo spinato che ricordano la vergogna del dominio bellico nazista nell'Europa soggiogata da Hitler?».

Parla di Europa, Napolitano, e di futuro. È questo — il futuro — il tema del Festival del Diritto, a Piacenza, di cui è ospite nell'incontro inaugurale di ieri. Direttore scientifico è Stefano Rodotà. Il senatore a vita ringrazia «l'amico Stefano per l'invito cordiale... e pressante». La platea sorride. Il costituzionalista ha invitato l'ex capo dello Stato anche nelle scorse edizioni: «Ora che è più libero ha potuto accettare», racconta. Appaiono lontanissimi i giorni (era aprile 2013) della rielezione di Napolitano al Colle, mentre fuori da Montecitorio andavano in scena le manifestazioni per «Rodotà presidente». Di politica nazionale, di riforme — tema che li ha visti su posizioni assai distanti — non parlano. «Sono qui per tutt'altro», dice Napolitano.

Per parlare d'Europa e delle sue sfide, appunto, future. Tra queste si sofferma soprattutto sul «più sconvolgente dei fenomeni, il più destabilizzante», quello dei flussi di profughi, sul quale ci «stiamo giocando la tenuta e il rinnovamento del progetto europeo». Lo spirito europeo si rispecchia «in tutte le operazioni di salvataggio e assistenza»: «Ma quanto cinismo, quanto burocratismo e anche brutale violenza — aggiunge — hanno sporcato in questo periodo l'immagine dell'Europa». Sono trascorsi due giorni dal voto contrario di Romania, Repubblica ceca, Slovacchia e Ungheria al piano di accoglienza dei migranti.

Il presidente emerito non lo cita direttamente. Ma fa riferimento ai leader dei paesi dell'Europa centrale e orientale, alle promesse basate sulla chiusura nazionalista, del «non una sola briciola per gli stranieri»: «Ne sorgono interrogativi, a mio avviso, su quel "grande allargamento" dell'Unione cui si giunse nei primi anni 2000, forse con qualche superficiale ottimismo circa una comunanza di valori e di modi di concepire lo stare insieme, che era tutto da verificare e ancora da costruire».

Alla riflessione sulla presenza nell'Unione dei paesi dell'Est segue un fermo invito ad agire, a «operare uniti», perché è importante che l'Europa «s'imponga ai recalcitranti che si agitano nel suo seno». E proprio parlando di Ungheria si chiede cosa si aspetti «per attivare le procedure dell'articolo 7 del Trattato dell'Unione Europea per violazione palese e persistente dei valori su cui, a senso dell'articolo 2, si fonda l'Unione». Napolitano condanna il «ripiegamento al nazionalismo», di cui, chiarisce, «molti sono i segni in altri Paesi».

L'ex capo dello Stato parla con piglio realistico, sapendo che l'Europa appare «ripiegata su stessa» e sono «evidenti i motivi della caduta dei consensi e delle speranze nei confronti» dell'Ue. È inutile arroccarsi in una «retorica apologetica da credenti originari dell'idea di Europa». Ma suscita altrettanta insofferenza la «retorica catastrofista», di chi addebita la crisi economica e sociale alle istituzioni della Ue. Napolitano attacca euroscetticismo e populismo: è sotto le loro bandiere che si stanno diffondendo, «in troppi paesi dell'Unione», «i conati neo nazionalistici, i rozzi tentativi di ristabilimento di barriere ai confini, le molteplici forme di arroccamento retorico nelle presunte vecchie identità». Una «reazione anacronistica», una «inane resistenza alla realtà».

Renato Benedetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No ai rozzi tentativi di ristabilire barriere ai confini e all'arroccamento retorico nelle presunte vecchie identità

A Piacenza Giorgio Napolitano e Stefano Rodotà ieri all'edizione 2015 del Festival del diritto, intitolata «Futuro» *(foto Lunini)*

Napolitano: «Uniti per l'Europa». E accusa i Paesi dell'Est

Salvini sonda le anime del centrodestra: con me leader vincete

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

"Italia lasciata sola Il prossimo anno riformeremo Dublino"

Il vicepresidente della Commissione Ue Timmermans "La redistribuzione primo passo, ora applicate i controlli"

Intervista

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Devo ammettere che ho una certa comprensione per i Paesi come Grecia e Italia che si sono sentiti a lungo abbandonati dal resto dell'Europa». La mattina del giorno dopo il vertice europeo dell'apparente riconciliazione fra Est e Ovest sul tema caldo delle migrazioni, Frans Timmermans concede che nel tempo non tutto è andato come doveva, e rileva che «il punto debole del regolamento di Dublino è che uno stato può pretendere che l'arrivo dei migranti non sia affar suo». Ecco perché la Commissione Ue «presenterà nel 2016 una progetto di riforma delle regole» che l'intesa di martedì sulla redistribuzione dei 120 mila rifugiati «ha di fatto già emendato». Intanto, dice il vicepresidente dell'Esecutivo, «applicarle come sono aiuterà a riformarle», il che vale soprattutto per le norme di registrazione, l'accoglienza dei profughi alle frontiere e i rimpatri rapidi degli illegali.

Il braccio destro di Jean-Claude Juncker - olandese, socialista e poliglotta - è in partenza per l'assemblea generale Onu. «Il problema globale non è solo la lotta alla povertà - confessa -, ma un'adeguata governance del benessere, perché appena una piccola parte della popolazione profitta dell'aumentata crescita». Questo, argomenta, «crea tensioni sociali, inutili oneri ambientali, flussi migratori esasperati». L'Europa ne sa qualcosa, visto che sull'accoglienza si è spaccata malamente e a fatica riesce a tenere insieme i valori di solidarietà e responsabilità.

Per avviare la ripartizione dei profughi occorre che i nuovi centri hotspot siano attivi. Ce la farete per novembre?

«Prendiamo il caso greco. Per mesi abbiamo avuto lo stallo, ora il dialogo avanza. Spero che si possano inviare i team di assistenza e rafforzare Frontex rapidamente. Sarà un lavoraccio, ma possiamo far funzionare la macchina nei tempi che ci siamo dati».

Avete promesso delle linee guida sui controlli alle frontiere entro l'anno. Le capitali le accetteranno?

«Siamo qui per aiutare gli stati, non per sostituirci nel loro lavoro. La Guardia costiera europea è una risposta di solidarietà fra Paesi. Si tratta di aiutare gli stati che hanno difficoltà e che lo richiedono. È importante cooperare nel pieno rispetto della sovranità nazionale. Lo spirito è questo».

C'è un problema di fiducia da ricostruire fra Nord e Sud, no?

«La difficoltà è che tutto si tiene. Devi rafforzare i controlli alla frontiere, poi identificare rapidamente le persone, occorrono strutture per ospitarle per qualche tempo, prima che di rimandarli a casa o concedere l'asilo. Se non risolvi l'insieme delle incognite, i Paesi saranno reticenti ad applicare le regole».

Italia e Grecia ne hanno lasciati passare tanti...

«Negli ultimi tre anni, a Roma hanno detto che la situazione stava diventando insostenibile e ingestibile. Non hanno ottenuto risposta. Gridavano "Abbiamo un problema" e si sentivano rispondere "C'è Dublino..". A un certo punto, è una reazione umana quella di dire "applico Dublino, ma quaggiù mi sento solo". È importante che si sia arrivati alla redistribuzione. Ora possiamo dire all'Italia "c'è uno strumento di emergenza" e i fondi di assistenza, dunque "dovete organizzare gli hotspot così che gli altri Paesi sappiano che fate il vostro lavoro"».

Dublino va cambiato. Come?

«Dobbiamo applicare il regolamento e allo stesso tempo emendarlo, del resto il meccanismo di redistribuzione lo ha rettificato de facto. Germania, Francia e tutti gli altri devono esser sicuri che i controlli alla frontiere sono una realtà puntuale, cosa che oggi non succede. Le condizioni di accoglienza devono rispettare i patti. È inaccettabile che un giudice in un Paese rifiuti di rispedire un migrante perché le condizioni in cui sarebbe accolto non sono buone».

120 mila
I richiedenti asilo che saranno redistribuiti principalmente da Italia e Grecia in altri Paesi dell'Unione europea

432 mila
I profughi arrivati in Europa nel 2015: 122 mila in Italia, circa il doppio in Grecia. La maggior parte da Siria e Africa

2,7 miliardi
Stanziati mercoledì dall'Unione europea per aiutare i Paesi confinanti con la Siria, a partire dalla Turchia, investiti dall'ondata di profughi

Sui centri d'accoglienza lo stallo è superato Spero si possano inviare rapidamente i team di assistenza

La Guardia costiera europea è una risposta di solidarietà fra Paesi Aiuterà gli Stati in difficoltà

Francia, Germania e tutti gli altri devono essere sicuri che i controlli alle frontiere sono puntuali

Hans Timmermans
Primo vicepresidente della Commissione Ue

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 25-09-2015
Pagina 15
Foglio 1

Guerre, muri, quote, i tre veleni dell'Europa

Guido Viale

I governi dell'Unione europea non avevano previsto le conseguenze del caos e delle guerre che hanno generato l'attuale flusso di profughi. Hanno prevalso, ieri e oggi, cinismo e irresponsabilità. E gli ultimi vertici dell'Unione hanno preso o stanno per prendere tre decisioni miserabili: fare la guerra agli scafisti, preludio all'estensione del fronte di guerra a tutta la Libia e oltre; rendere le frontiere esterne dell'Unione impermeabili ai profughi (lo esige il premier ungherese Orban); imporre quote obbligatorie di profughi a tutti gli Stati membri, come se ci fosse da spartirsi un carico di emissioni o di materiali inquinanti, e non persone al culmine delle loro sofferenze. Ma l'accoglienza è un'altra cosa, richiede rispetto, dignità, diritti, e poi anche casa, lavoro, istruzione e tutele, cose per cui la Commissione non prevede né standard comuni né stanziamenti. La guerra agli scafisti libici è un alibi, un'infamia e un crimine.

E' un alibi: si vuol far credere che le maniere forti possano sostituire l'accoglienza che non c'è. E per ridimensionare i flussi - e risolvere la questione – si conta di accogliere i rifugiati (quelli che provengono da paesi "insicuri", in guerra) e di respingere i migranti (quelli che provengono da paesi definiti "sicuri"). Anche Prodi ha ricordato che nessuno Stato dell'Africa - e meno che mai Iraq, Afghanistan o Kurdistan – è sicuro; e anche il ministero degli esteri avverte i turisti che tutti i paesi da cui provengono i migranti non sono sicuri. Se in tanti rischiano morte e violenza per fuggire dal loro paese è perché là non possono più vivere.

E' un'infamia, perché nasconde il fatto che se venissero approntati corridoi umanitari per permettere a chi fugge di raggiungere in sicurezza l'Europa, gli scafisti di mare e di terra non esisterebbero e si sarebbero evitate decine di migliaia di morti. E' un crimine, perché fermare gli scafisti in Libia (nessuno, però, ha proposto di bombardare quelli della Turchia, altrettanto spietati), posto che sia fattibile, significa ricacciare i profughi nel deserto, condannandoli ai tanti modi di morire a cui si erano appena sottratti.

D'altronde gli *hotspot* pretesi da Juncker e Merkel in cambio delle quote di rifugiati da smistare in Europa sono la menzogna con cui si intende dimezzare il numero da accogliere, sbarazzandosi di coloro a cui non verrà riconosciuto lo status di rifugiati. Ma come si fa a rimpatriarne così tanti? E in paesi con cui non esistono accordi e dove spesso non ci sono nemmeno autorità a cui riconsegnarli? Appena sbarcati, se non saranno imprigionati o uccisi, riprenderanno la strada per l'Europa a costo della vita: non hanno altra scelta.

Evidente è la gara tra gli Stati dell'Unione per scaricarsi a vicenda l'onere di un'accoglienza che nessuno vuole accollarsi. Ma la vera contropartita delle quote è che chi non rientra in esse dovrà restare dov'è: se non potrà, e non potrà, essere rimpatriato, dovrà farsene carico il paese di arrivo: Italia o Grecia; paesi che, anche se volessero, non potrebbero circondare di filo spinato le proprie coste come l'Ungheria fa con i suoi confini. La Spagna l'ha già fatto a Ceuta e Melilla; la Grecia dell'ex ministro Avramopoulos, ai confini con la Turchia; Francia e Regno Unito a Calais; la Bulgaria ha schierato l'esercito; Germania, Austria, Slovenia, Croazia, Repubblica Ceca e Francia cercano di chiudere le frontiere... Così, anche se Angela Merkel lascia credere di avere forze e mezzi per affrontare la situazione, la soluzione con cui ripropone la sua leadership sull'Unione ne assegna i vantaggi alla Germania e ne scarica i costi sui paesi più deboli ed esposti. Proprio come con l'euro.

Sanzioni incisive, fino all'espulsione, contro gli Stati che rifiutano le quote – peraltro già ora insufficienti - sarebbero altrettanto rischiose per la coesione che accettare che ciascuno vada per conto suo. Così, se il feroce braccio di ferro con la Grecia ha inferto un duro colpo all'immagine di un'Unione portatrice di vantaggi e benessere per tutti i suoi membri, la vicenda dei profughi sta dando il colpo di grazia all'unità di una aggregazione di Stati tenuti insieme solo dai debiti e dal potere della finanza.

Trasformare l'Europa in fortezza significa avallare e promuovere lo sterminio per mare e soprattutto per terra di chi cercherà ancora di fuggire dal suo paese; moltiplicare ai confini del continente caos e guerre che tracimeranno in Europa: con altri profughi, ma anche con terrorismo e aspri conflitti sociali; e consegnare al razzismo il governo degli Stati dell'Unione sempre più divisi. Chiunque sia a gestirli: destre, centri o "sinistre".

Ma si può accogliere centinaia di migliaia, e domani milioni di profughi senza un programma di inserimento sociale: casa, lavoro, reddito, istruzione e diritti per tutti? Si può "tenerli lì" per anni a far niente, in sistemazioni di fortuna (che in Italia stanno arricchendo migliaia di profittatori) o in carceri come i Cie? Ne va innanzitutto della loro dignità di esseri umani. Ma è anche intollerabile per tanti cittadini europei che abitano e lavorano accanto a loro, o che sono già ora senza lavoro, o senza casa, o senza reddito, abbandonati dallo Stato. E' il modo migliore per alimentare tra loro rancore, rigetto e razzismo.

Il modo in cui l'Unione tratta i popoli dei suoi Stati più deboli, come quello greco, ma non solo, e sfrutta i paesi africani e mediorientali e i loro abitanti, e soprattutto cerca di sbarazzarsi di quelli di loro che vogliono diventare, e già si sentono, cittadini europei, è la negazione di tutto ciò che la Comunità, e poi l'Unione europea, sembravano promettere con il richiamo ideale allo spirito di Ventotene. L'alternativa a questo processo di dissoluzione non può essere che l'abbandono delle politiche di austerità e il varo di un grande piano europeo per l'inserimento sociale e lavorativo sia di profughi e migranti che dei milioni di cittadini europei oggi senza lavoro, senza casa, senza reddito, senza futuro; affidandone la gestione a quelle strutture dell'economia sociale e solidale che hanno dimostrato di saperlo fare. Ma è anche la condizione irrinunciabile per aiutare i profughi a costituirsi in base sociale e punto di riferimento politico per la riconquista alla pace e alla democrazia dei loro paesi di origine; per l'allargamento all'area mediterranea e nordafricana di un'Unione europea da rifondare dalle radici.

I contenuti di quel piano non possono che essere le misure e gli investimenti necessari per far fronte agli impegni sul clima da assumere alla prossima "Cop-21" di Parigi, se si vuole che l'Europa faccia la sua parte per arginare una catastrofe imminente. Sono misure in grado di dare lavoro, reddito e sistemazione a tutti: profughi, migranti e cittadini europei. Un piano del genere, che ha una dimensione economica, ma deve avere soprattutto un risvolto sociale e una articolazione fondata sull'attenzione alle persone e alle vicende individuali di ciascuno, non può essere delegato né agli Stati, né agli organi dell'Unione, né alle logiche del mercato. Deve nascere, rapidamente, da un confronto tra tutte le forze sociali impegnate sul fronte del cambiamento e trovare in un soggetto attuatore adeguato. Che non può essere che la rete europea dell'economia sociale e solidale. Per tradursi al più presto in una piattaforma politica da proporre e sostenere in alternativa alle scelte spietate e paralizzanti di questa Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 25-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

LASCIAMO SOLA L'UNGHERIA

» PINO CORRIAS

E se fossimo noi a voltare le spalle all'Ungheria? Noi ceto medio viaggiante con biglietti vidimati, titolari di indirizzi autentici, di carte di credito ancora buone e di vite non del tutto a debito.

Noi a rifiutarci di oltrepassare i confini della bella e triste Ungheria che da molti mesi guida il fronte del rifiuto della Est Europa, arma i presidi di Horgos e il valico di Roske, innalza l'indecente spettacolo del muro. Lo moltiplica (da ieri) lungo il confine con la Croazia, all'altezza di Gole. Ne fa una formidabile arma offensiva camuffandola da scudo che difende.

Essere noi a imporci per libera scelta di non oltrepassare quei confini fino a quando saranno preclusi in quel modo al passaggio dei migranti che fuggono da guerre, quasi tutte di nostra lungimirante fabbricazione. Opponendo al filo spinato srotolato dal signor Viktor Orbán lungo il perimetro della sua propaganda, il nostro filo, tessuto con una certa affilata fermezza. Anche solo per segnalarci indisponibili ad assecondare quella onda crescente di populismo e frustrazione che in questi anni di crisi economica lo ha incoronato leader di un regime nazionalista, di una società spaventata che ora pretende di chiudersi al mondo che si apre.

Farlo per dignità o anche solo buon gusto. Rinunciando – a nome dei migranti respinti con i lacrimogeni, i gas urticanti, i manganelli, i cannoni ad acqua – alla concava Budapest, perla del Danubio, ai suoi caffè *ancien régime*, al suo castello di incanti, ai suoi ponti di pregevole e multiculturale fattura, alle sue acque termali che scorrendo da gran tempo sanno di quante migrazioni sia frutto quella terra, dai mongoli agli ottomani, agli austriaci dell'impero che l'hanno fatta grande di storia, musica, architetture e poi piegata con il ferro dei carri sovietici nel dopo Yalta. Imprigionandola per l'intera stagione dei piani quinquennali dal cui disastro l'abbiamo estratta nel favoloso anno 1989, trovandola con i negozi vuoti, la polvere del tempo sparsa ovunque, le pezze al culo, ma una voglia di vivere e di ridere che era contagiosa. E che chiedeva di riprendersi il tempo. Di rimettersi in cammino, proprio come fanno i migranti di oggi, di ieri, di sempre, che sono i veri ingranaggi che muovono la Storia, altro che muri.

ED ERANO LORO, i nuovi ungheresi della vecchia Ungheria, a offrici abbracci e gratitudine per quel confine che andava in pezzi e li annetteva all'Occidente. Pacificamente. Con tutto il campionario del beato consumismo che avevamo da offrire, dai Centri commerciali con vista sul futuro, fino a una manciata di valori ereditati dal passato e non del tutto ornamentali, come la tolleranza, o la libertà di fabbricarsi la vita con le proprie mani, se non addirittura con i propri piedi, mettendosi in viaggio verso altre culture.

È triste vedere quei giorni allegri (quando lo slogan dei giovani ungheresi che violavano di notte la Cortina di ferro era: "Scavalcate i muri!") dissipati in questa quotidiana sequenza di assedi a moltitudini di disperati con le braccia alzate. E drappelli neri d'ordine pubblico schierati "in difesa della sicurezza nazionale", della "civiltà cristiana magiara", con i cani al guinzaglio e i 175 chilometri di filo spinato che in realtà sono 175 chilometri di rulli di cavi zincati disseminati di lame d'acciaio ad "alta capacità dissuasiva" in grado di imprimere ferite profonde a chi ci finisce dentro. E ascoltare perpetui allarmi governativi di imminente invasione musulmana o anche solo stracciona per rastrellare paure e voti, ancorandosi alla stessa idea di muro che per tanti decenni li ha imprigionati. Voltando il regime di allora in questa "democrazia illiberale", come la chiama lo stesso Orbán, andandone fiero.

Paragonato al bagno di sangue planetario che va dall'Afghanistan alla Siria, passando per il Kurdistan e l'Iraq, quell'allarme è stupido, è ingannevole. E per come viene maneggiato è osceno.

Non solo perché sui confini di altri mondi come la Giordania o il Libano i profughi ospitati sono milioni, senza che si gridi all'invasione, ma perché le cause da rimuovere stanno laggiù, non qui, in quei massacri che non si placheranno da soli. E i fuggitivi (intanto) continueranno a muoversi come fa l'acqua, piegandosi davanti a ogni ostacolo, e poi aggirandolo.

Voltare le spalle ai confini dell'Ungheria, per noi viaggiatori occidentali, sarà poco, ma è qualcosa. Uno di quei gesti portatili facili da maneggiare, che potrebbero diventare contagiosi. E comunque sufficienti a tenerci alla larga dai tavolini di marmo del Cafè Gerbeaud in piazza Vorosmarty, dove i turisti ospitati in queste ore con grande gentilezza si siedono al caldo, conversando. Come se niente fosse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libero

Data 26-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

La Ue: rassegnatevi, non li fermeremo

Hanno vinto gli immigrati

● *La resa del prefetto del Viminale «Non abbiamo soldi per i rimpatri E niente distinzioni tra chi arriva»*

● *A chi non ha diritto all'asilo paghiamo l'avvocato perché possa fare ricorso e rimanere qui*

● *Sindaco del Lodigiano si dimette «Mi obbligano a prendere profughi e non mi fanno aiutare i cittadini»*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Rassegnatevi all'invasione degli immigrati. Perché quelli che dovrebbero fermarla si sono già rassegnati prima di voi. È dura da mandar giù, ma è così: chi dovrebbe tener chiuse le porte, le sta spalancando a migliaia se non milioni di stranieri. E per rendersene conto è sufficiente leggere le dichiarazioni di politici e funzionari che hanno il delicato compito di occuparsi di profughi e clandestini. Ieri ad esempio sulla prima pagina di *Repubblica* campeggiava un'intervista all'alto rappresentante della politica europea della Ue, l'italianissima Federica Mogherini, ribattezzata Moscerini per il peso politico della sua azione. La signora presentava come un successo la decisione di ridistribuire in tutta Europa 160 mila rifugiati, aggiungendo al contempo che nessuno può illudersi di fermare questo mare di gente disperata. Come dire: non ci si può fare niente, si possono solo aprire le frontiere e farne arrivare sempre di più. Non importa che Paesi democraticissimi e accoglientissimi come la Danimarca o la Finlandia stiano chiudendo le frontiere e facciano pubblicità nei Paesi arabi per scoraggiare nuovi arrivi. Né è tenuto in conto che alcune nazioni stanno addirittura costruendo dei muri per impedire che altri stranieri le invadano. Per Lady Pesc, anzi Lady peso piuma, c'è da festeggiare perché l'Europa ha deciso di spartirsi 160 mila profughi. I quali, sia detto per inciso, sono meno della metà di quelli sbarcati in Grecia, più o meno la stessa cifra di quelli giunti in Italia nei soli primi otto mesi di quest'anno.

E attenzione: parliamo di rifugiati, non di clandestini o di migranti economici. I richiedenti asilo, quelli che saranno divisi in quote e destinati ad essere distribuiti nei diversi Paesi europei, da noi sono poche migliaia. Di siriani ne abbiamo registrati alcune centinaia, di eritrei e di altre nazionalità che hanno diritto ad essere accolte non molti di più. Risultato: i circa 40 mila (...) (...) che potremmo accompagnare alle frontiere con destinazione Nord Europa, da noi probabilmente si ridurranno a tre-quattro mila, perché gli altri, gli oltre 150 mila sbarcati non hanno le caratteristiche per far parte delle quote stabilite dalla Ue. Già questo basta e avanza per capire il fallimento portato a casa dal governo e dalla sua alta rappresentante per la politica estera (fu Renzi a volerla alla guida del «ministero» europeo, nella speranza di contare qualche cosa su scala continentale, ma come si è visto conta quanto un moscerino).

Tuttavia, se si nutrissero dubbi sull'operato dell'esecutivo sul fronte dell'immigrazione e su quale sia la direzione intrapresa, a fugarli ci pensa il prefetto di ferro Mario Morcone, capo del dipartimento che si occupa di profughi e clandestini al Viminale. I lettori già conoscono l'alto funzionario, perché qualche settimana fa abbiamo avuto occasione di occuparci di lui per certe sue esternazioni in tv e sulla stampa. Ora il capo dell'immigrazione torna a far parlare di sé su una rivista del ramo accoglienza e dintorni. Le tesi sono riprese tra quelle enunciate durante un convegno della Caritas. Che dice Morcone? Prima di tutto spiega perché è tanto difficile mandare a casa i clandestini. Per farlo bisogna pagare e l'Italia non ha soldi. «I rimpatri sono troppo costosi, se non ci aiuta l'Europa non ce la possiamo fare». Siccome la maggior parte dei cosiddetti migranti sono quelli che non hanno diritto alla protezione umanitaria, questo significa che fino a quando la Ue non aprirà il portafogli ci terremo decine di migliaia di clandestini. Secondo argomento: «Non è accettabile che si crei la lista dei Paesi per i quali si concede sempre la protezione internazionale e quelli no». Che vuol dire? Che per Morcone vanno accolti tutti, «perché non ci sono extracomunitari di serie A (quelli che scappano dalle guerre) e di serie B (gli "economici")». Comunque tranquilli, assicura il prefetto degli stranieri, anche se finora sono poche centinaia gli immigrati che hanno fatto domanda d'asilo, non c'è problema: con il sistema degli hotspot - ossia dei campi profughi - ne troveremo a sufficienza. Non si capisce se importandoli per poter raggiungere la quota o fabbricandoli. Sta di fatto che, se queste sono le premesse, c'è poco da discutere. Meglio rinunciare a qualsiasi idea di respingere l'invasione. Se chi deve farlo ha le idee della Mogherini e di Morcone meglio rassegnarsi. Magari liberandosi dell'una e dell'altro: non avremo risolto il problema, ma per lo meno avremo risparmiato due stipendi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ritaglio stampa ad uso esclusivo, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 27-09-2015
Pagina 13
Foglio 1

Monito del Quirinale

«Il Paese non sa fare squadra Migranti, insegnare l'italiano»

▶L'appello di Mattarella: basta divisioni serve una classe dirigente lungimirante

▶«Il vento della globalizzazione soffia con forza, non saranno muri a fermarlo»

Paolo Cacace

L'INTERVENTO

ROMA Non è un'esternazione vera e propria, ma un richiamo sobrio e motivato sì. Sergio Mattarella - forse per la prima volta da quando si è insediato al Quirinale - interviene pubblicamente sull'attualità politico-economica per esortare tutti «a fare sistema», a «giocare in squadra», a non lasciarsi condizionare da «divisioni, non di rado artificiose». Il capo dello Stato parla al Museo Diocesano di Milano in occasione del congresso per l'82° anniversario della Società Dante Alighieri dedicato al tema «Alimentare la presenza dell'Italia nel pianeta». E definisce senza mezzi termini «un autentico limite nazionale» quello «di non essere riusciti a fare sistema» «a giocare in squadra», «presi, come sovente accade, dalle nostre divisioni, non di rado artificiose».

LA RIFLESSIONE

Beninteso, non c'è un destinatario preciso nell'inedito richiamo di Mattarella. La riflessione è «erga omnes» e parte dalla constatazione di carattere generale che «la natura è stata straordinariamente prodiga con l'Italia» ma che «dobbiamo riconoscere che non sempre siamo stati all'altezza, abbiamo trascurato, sciupato, persino deturpato i doni e i talenti ricevuti». Poi, tuttavia, l'ammonimento acquista un più preciso spessore perché quel «limite nazionale» di non riuscire a fare sistema, quelle «divisioni sovente artificiose» pesano in tutti i campi, a cominciare da quello politico. Ed è difficile non cogliere un riferimento implicito al dibattito sulle riforme costituzionali in corso al Senato. Mattarella non vuole entrare nel merito delle recenti polemiche tra i partiti, ma non è rimasto indifferente a quelle lacerazioni all'interno del Pd che rischiavano di compromettere un iter riformista ormai vicino all'epilogo «dopo dieci anni di inutili tentativi» o a quei milioni di emendamenti annunciati dalla Lega che non forniscono all'estero una buona immagine del nostro Paese.

LE PROSPETTIVE

Quindi - alla vigilia di una settimana decisiva in Senato - quello di Mattarella potrebbe apparire anche come un invito a non inasprire i toni, a trovare la via di un'intesa proprio nella prospettiva di «fare sistema». Ma gli appelli non si fermano qui. «I tempi che ci aspettano sono carichi di sfide e di prospettive e anche di incognite, i muri non fermano la globalizzazione», sottolinea il capo dello Stato «per questo serve una classe dirigente che abbia «una visione lungimirante». «Abbiamo bisogno di filosofi, di intellettuali, di politici, di scienziati con intelligenza degli avvenimenti - soggiunge Mattarella - avere lungimiranza, progettare il futuro non significa bruciarsi i ponti alle spalle ovvero rinnegare il passato». «Nel mondo c'è una forte richiesta d'Italia, lo ha dimostrato anche l'Expo, una scommessa pienamente riuscita nonostante le perplessità iniziali», spiega ancora il Presidente. E ancora: «La percezione che si ha dell'Italia all'estero, nonostante gli stereotipi, è decisamente migliore di quella che avvertiamo noi italiani». Di qui la necessità di affrontare le nuove sfide a cominciare da quella dell'immigrazione.

L'INTEGRAZIONE

E Mattarella - parlando al congresso della «Dante Alighieri - lancia un messaggio preciso: «Dovremmo essere più impegnati nel promuovere e nell'assicurare la conoscenza dell'italiano agli immigrati che si insediano nel nostro Paese». Subito dopo il capo dello Stato si trasferisce a Napoli, a Villa Rosebery, dove lavora alacremente alla preparazione del discorso che pronuncerà domani nell'istituto del quartiere Ponticelli per l'inaugurazione dell'anno scolastico. E non mancheranno gli spunti di attualità. Ieri pomeriggio Mattarella ha fatto visita, all'ospedale Loreto mare, a Nicola Barbato, il poliziotto ferito giovedì sera in una sparatoria nel capoluogo campano.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

ETICA DEI PRINCIPI O ETICA DELLA RESPONSABILITÀ?

Migranti, la vera alternativa

di **Luca Ricolfi**

Un torrente di retorica sta sommergendo un problema vero, quello delle masse di migranti che vogliono entrare in Europa. Mi è capitato di sentir dire, in una trasmissione tv, che l'alternativa sarebbe fra la reporter ungherese che fa lo sgambetto al profugo e i nostri eroici soldati che salvano i migranti in mare. Anche il presidente del Consiglio, che dovrebbe sapere quello che dice, non è riuscito a resistere alla tentazione quando, a chiusura della Festa dell'Unità, ha esclamato urlando: "Non c'è Pd contro le destre, ma umani contro le bestie" (che tristezza, a quanto pare il "complesso dei migliori" non tramonta mai, nemmeno con Renzi...).

Ma le cose non stanno per niente così. L'alternativa non è quella. Sul fatto che i migranti siano (anche) una risorsa per le nostre pigre società opulente sono tutti d'accordo.

EMERGENZA IMMIGRATI

Etica dei principi o della responsabilità

Angela Merkel ha capito la vera alternativa - Le 3 conseguenze per l'Italia

Sul fatto che l'Europa possa e debba accogliere una parte di coloro che desiderano farvi ingresso sono tutti d'accordo. Sul fatto che non si possano prendere a cannonate i barconi che tentano di sbarcare in Italia e in Grecia sono, ancora una volta, tutti d'accordo. Anche le "bestie", per usare la cortese espressione che il nostro presidente del Consiglio riserva alle opposizioni di destra.

Dunque dove sta il dissenso? Qual è la vera alternativa?

A me pare che la vera alternativa l'abbia capita perfettamente Angela Merkel, quando nel giro di una settimana ha cambiato il suo atteggiamento verso i migranti. Prima grandi sorrisi e braccia aperte (specie verso i siriani), poi repentina retromarcia, con sospensione di Schengen e ripristino dei controlli alla frontiera con l'Austria. Perché? Semplice, perché per un attimo – quando la stazione di Monaco è stata letteralmente invasa dai richiedenti asilo – la Germania ha intravisto il rischio di diventare come l'Italia, ovvero un paese nel quale l'afflusso dei migranti avviene in modo caotico, confuso, disordinato, spesso illegale. Alla Germania e alla sua classe politica piace fare i primi della classe in tutti i campi, compresa l'accoglienza, ma non chiedete a un tedesco di accettare il disordine e la continua violazione delle regole.

Ecco, a me pare che questo sia il punto. Per alcuni l'accoglienza è un imperativo etico, cui dobbiamo obbedire senza se e senza ma, perché siamo davanti "a persone, non a numeri". Secondo questo punto di vista è sbagliato distinguere fra chi scappa da una guerra e chi è alla ricerca di una vita migliore, fra chi fugge da una dittatura e chi fugge dalla miseria. L'accoglienza va data a tutti, compresi quanti non sono ancora sbarcati sul suolo dell'Europa ma stanno tentando di arrivarvi (i passeggeri dei barconi che, dalle coste della Libia, telefonano alla nostra Guarda Costiera per farsi venire a salvare).

Per altri, invece, l'accoglienza è una politica come un'altra, soggetta a regole di opportunità e di buon senso. Abbiamo dei doveri morali, ma fa parte dei nostri doveri calcolare le conseguenze delle nostre azioni e garantire il rispetto della legalità. Il numero di migranti che un paese può accogliere non è illimitato. L'ingresso dei migranti non può avvenire in modo illegale, o con il ricatto morale degli scafisti, che partono già sapendo che non possono arrivare in Grecia o in Italia. Chi migra per ragioni economiche non ha i medesimi diritti di chi fugge da zone di guerra. E chi governa un Paese non può non porsi il problema di gestire e integrare coloro che ne varcano le frontiere.

Queste, a mio parere, sono le due visioni di fondo. Max Weber le avrebbe chiamate "etica dei principi" ed "etica della responsabilità". Mi permetto di tradurle così: fai ciò che appare giusto, a prescindere dalle conseguenze; oppure: considera le conseguenze prima di giudicare che cosa è giusto.

Ma di quali conseguenze stiamo parlando, nel caso dell'Italia?

Fondamentalmente delle conseguenze non volute dell'apertura quale finora è stata messa in atto. Le più importanti mi paiono tre.

Prima conseguenza. Andando a prendere i migranti fin davanti alle coste della Libia si alimenta l'idea che basti fare poche miglia su un barcone e disporre di un telefono satellitare per essere salvati e traghettati in Italia dalla nostra generosa Marina Militare. Una simile idea moltiplica i tentativi, offre ottime opportunità di guadagno agli scafisti, ma inevitabilmente aumenta anche i morti, perché la probabilità che qualcosa vada storto non è mai trascurabile. In parte, è come il dilemma dei sequestri: se non tratti con i rapitori, metti a repentaglio la vita del sequestrato, ma se non tratti mai i sequestri finiscono, o si riducono drasticamente. È tragico e terribile, ma alle volte salvare una vita oggi significa condannarne altre in futuro.

Seconda conseguenza. L'accoglienza senza filtri in nome dei sacrosanti diritti dei richiedenti asilo fa sì che, in quel canale, si inseriscano centinaia di migliaia di migranti economici, che tali diritti non posseggono. Nessuno conosce le cifre esatte, ma gli ordini di grandezza sono i seguenti: negli ultimi tre anni, a fronte di oltre 300mila sbarchi, le richieste di asilo sono state meno della metà; su 100 richieste esaminate, solo 10 terminano con la concessione dello status di rifugiato; le altre 90 o terminano con un diniego, o terminano con il riconoscimento di altre forme di protezione (cosiddette "sussidiaria" e "umanitaria"). In breve, si può dire che la maggior parte delle persone sbarcate in Italia o non presentano alcuna domanda di asilo, o la presentano e non risultano avere diritto ad alcun tipo di protezione. Stando ai dati ufficiali, si può stimare che, su 100 sbarcati, coloro che presentano domanda di asilo e ottengono lo status di rifugiato sono circa il 6%.

Terza conseguenza. Non avendo l'Italia, in tutti questi anni, allestito alcun serio piano di accoglienza, quel che invariabilmente accade è che, dopo un primo momento di commozione e solidarietà (enfaticamente sottolineato dai media), noi immettiamo i migranti nel tritacarne burocratico-amministrativo-poliziesco del nostro kafkiano paese. Sballottati di qua e di là, donne e uomini sbarcati sulle nostre coste spesso finiscono per diventare un business lucroso per le cooperative cui vengono affidati, nonché fonti di tensione con gli abitanti dei comuni cui vengono coattivamente assegnati. I timori delle popolazioni locali possono anche essere esagerati, ma non si può dimenticare che il tasso di criminalità degli stranieri è 6 volte quello degli italiani, e quello degli stranieri irregolari 34 (trentaquattro) volte.

Si potrà obiettare, naturalmente, che a fronte di simili effetti collaterali della politica di accoglienza vi sono tutta una serie di altre conseguenze, questa volta positive, che l'immigrazione porta con sé. Ma il punto è proprio questo: forse sarebbe ora che dal piano dei principi astratti si passasse alla valutazione delle conseguenze. Mettendo sul piatto della bilancia tutto: il dovere di aiutare coloro che rischiano la vita nel loro Paese, ma anche il diritto di chi li accoglie di non veder stravolta la propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-09-2015
Pagina 1
Foglio 1

Corridoi per i migranti

Luigi Manconi

Il 21 ottobre del 2013, a meno di tre settimane dal naufragio davanti all'isola di Lampedusa, col tragico bilancio di otre 366 morti, il sindaco di quell'isola, Giusi Nicolini, e io ci recammo dal capo dello Stato. Gli consegnammo un documento, il Piano di ammissione umanitaria, che venne molto apprezzato da Giorgio Napolitano. Al punto che ne parlò il giorno successivo con l'allora premier Enrico Letta. Da quel momento il testo iniziò il suo percorso, diffuso e discusso all'interno di molte sedi e associazioni impegnate sul grande tema dell'immigrazione e dell'asilo; ma venne dibattuto anche in molti organismi rappresentativi e luoghi istituzionali: nei convegni «Prima di prendere il mare. Dal reinsediamento all'ammissione umanitaria» (Camera, luglio 2014), «Profughi e migranti. Se la via del mare finisce alla stazione» (Senato, luglio 2015), «Il peccato dell'indifferenza» (Milano, giugno 2015); e, poi, nella Commissione per le libertà civili del Parlamento europeo, nella Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato e in numerosi interventi in sede parlamentare, oltre che in decine di articoli. Quel documento, di cui si dirà diffusamente più avanti, si fonda su due punti essenziali.

Il primo: la possibilità di anticipare la richiesta di protezione e di garantire un visto provvisorio ai richiedenti asilo laddove i flussi di esseri umani si formano e si addensano e, in particolare, nei Paesi dove sia possibile organizzare un sistema di presidi per accogliere e distribuire equamente nel territorio europeo quanti sono destinatari di tutela. Il secondo punto, altrettanto cruciale, riguarda la necessità di garantire viaggi legali e sicuri a coloro che legittimamente chiedono di poter essere accolti come rifugiati nel territorio europeo. Lo si può fare attraverso «corridoi umanitari», tragitti protetti, estensione della possibilità di accesso legale nei Paesi dell'Unione europea. Questo progetto, una settimana fa, ha trovato uno spazio significativo nel dibattito alla Camera dei Deputati grazie a un'interpellanza, primo firmatario Gianni Cuperlo, sottoscritta da decine di deputati di tutte le molte componenti del Pd, oltre che da Mario Marazziti e Luca Pastorino.

Nell'illustrare in Aula l'interpellanza, Cuperlo ha chiesto al governo di «attivarsi presso l'Unione europea, l'Unhcr, le Nazioni unite e altri organismi e associazioni internazionali per favorire visti umanitari rivolti a chi fugge da un conflitto – anche provvisori, se necessario – e per attivare dei presidi nei Paesi di partenza, ovunque ciò sia possibile». Questo al fine di individuare i «migranti in possesso del requisito di rifugiato, a cui garantire la certezza di non essere respinti dai Paesi di transito o di destinazione». La replica del sottosegretario Gianclaudio Bressa è incoraggiante: quanto suggerito dall'interpellanza «fa parte delle proposte che il governo ha portato avanti a partire dal nostro semestre di presidenza dell'Unione europea». Ancora Bressa: «l'iniziativa determinerebbe un'anticipazione della decisione sulla domanda di protezione internazionale, affidandone l'esame ad avamposti dell'Unione europea costituiti nei Paesi di transito dei migranti. Questi stessi avamposti, in cooperazione con l'Unhcr e l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, potrebbero decidere, secondo preventivi accordi tra gli Stati membri, anche la destinazione del migrante».

C'è di che essere, per una volta, fiduciosi. Almeno un po'. Mettere in atto un simile piano esige certamente una vera e propria «lotta politica» che il nostro Paese deve condurre all'interno dell'Unione europea. Ma che il governo si sia impegnato in questa direzione e in maniera così esplicita, è un fatto indubitabilmente positivo. E qui non mi interessa in alcun modo evidenziare le carenze e i ritardi che pure, altrettanto indubitabilmente, ci sono stati. Perché questo è il punto vero: nella matassa imponente e aggrovigliata dell'immigrazione e dell'asilo, quel Piano potrebbe assume un ruolo non marginale, in grado di svolgere una funzione di «pronto soccorso» (salvare molte vite umane garantendo viaggi legali e sicuri); e allo stesso tempo potrebbe razionalizzare i flussi indirizzandoli attraverso una più equa e preventiva distribuzione tra i diversi Paesi dell'Europa. Si tratta di un'impresa politica davvero ardua, ma proprio per questa ragione va affrontata immediatamente, dal momento che il ritardo è già notevole. Anche perché molti soggetti, istituzionali e non, l'hanno già presa in considerazione, l'hanno elaborata ulteriormente, l'hanno adattata a situazioni particolari, l'hanno assunta tra i propri programmi e, infine, l'hanno addirittura praticata da qualche tempo e in qualche misura (come nel caso dei progetti di reinsediamento realizzati dall'Unhcr). È necessario, dunque, muoversi al più presto: operare perché sia possibile istituire centri e strutture nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo, dove transitano o si addensano i movimenti migratori verso l'Europa. Il primo passo è la realizzazione di presidi internazionali proprio in quegli Stati (per esempio in Giordania, Libano, Tunisia, Egitto, Algeria, Marocco) per l'avvio della procedura di concessione della protezione. Presidi realizzati dalla stessa Ue, d'intesa con le organizzazioni umanitarie internazionali, attraverso ambasciate e consolati dei singoli Paesi o attraverso la rete del Servizio europeo per l'azione esterna. Le necessarie intese con gli Stati interessati potrebbero rientrare nella cooperazione Ue sul modello dei partenariati per la mobilità, già conclusi con Marocco e Tunisia. Questa proposta vuole essere una traccia, delineata guardando a esperienze già esistenti: e la sua articolazione può essere differenziata attraverso il ricorso a strumenti giuridici e procedure di altra natura. Ma c'è un imperativo ineludibile: presto, fare presto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 28-09-2015
Pagina 22/23
Foglio 1

L'inchiesta

L'emergenza. La crisi siriana ha aperto un buco nel bilancio delle Nazioni Unite di 3,5 miliardi di dollari. Allo stremo anche le Ong: "Gli Stati devono dare prova di umanità"

"I fondi per i profughi ormai non bastano più" Dall'Onu alla Croce rossa scatta l'allarme aiuti

ALAIN JOURDAN

PRIMA ancora di suscitare tensioni in Europa, la crisi dei migranti ha prosciugato le finanze delle agenzie dell'Onu e delle Ong che col conflitto siriano hanno ormai raggiunto il limite del possibile. L'estate scorsa il Programma alimentare mondiale (Pam) ha dovuto ridurre di un terzo gli aiuti ai siriani rifugiati in Giordania, Turchia, Egitto Libano e Iraq, incrementando così a dismisura l'esodo delle popolazioni, che non avendo più di che sfamarsi tentano di raggiungere l'Europa. L'agenzia dell'Onu aveva bisogno di 236 milioni di dollari per continuare a finanziare il suo programma fino a novembre; e neppure la somma aggiuntiva di un miliardo di dollari che l'Ue si è ora impegnata a versare per contenere gli effetti della crisi siriana basterà a risolvere tutto.

Secondo le stime di un rapporto redatto nel giugno scorso, nel quadro del programma regionale di pianificazione strategica (3RP), il deficit dei programmi dell'Onu per l'assistenza ai rifugiati siriani ammonterebbe a 3,47 miliardi di dollari. Per far fronte ai suoi impegni umanitari, all'inizio del 2015 l'Onu ha lanciato un appello con l'obiettivo di raccogliere 16,4 miliardi di dollari, di cui la metà servirà unicamente per far fronte alla crisi siriana. In questi ultimi quattro anni le somme spese dall'Onu e dalle organizzazioni umanitari sono arrivate a livelli colossali.

Tra le agenzie dell'Onu, non è solo il Pam ad aver raggiunto il limite delle proprie possibilità. L'Alto commissario per i rifugiati Antonio Guterres, in prima linea fin dall'inizio della crisi, si è sempre adoperato per esortare gli Stati a rendersi conto delle proporzioni del dramma siriano. Anche per l'Unhcr i margini di manovra sono ormai molto esigui, dato che nel 2015 il suo budget (5,1 miliardi di dollari) ha subito un taglio del 10%.

Anche l'organizzazione più emblematica per il suo impegno umanitario, il Cicr, è ormai allo stremo. Il suo presidente Peter Maurer ha annunciato che nonostante un bilancio preventivo aumentato del 25%, il Comitato internazionale della Croce Rossa avrà quest'anno il deficit più alto della sua storia. Per il 2015 i contributi ammontano a un po' più di 1,25 miliardi di euro, ma non basteranno a coprire il fabbisogno del Cicr in Siria e nei Paesi vicini (Giordania e Libia): mancano 78,5 milioni di euro. Gli spostamenti di intere popolazioni pesano anche sulle finanze dell'organizzazione che provvede ad assistere i migranti «lungo tutto il loro percorso»; e lo stesso vale per l'Unicef, il cui direttore, Anthony Lake, ha ricordato che i bambini siriani hanno bisogno di aiuto «in tutte le tappe del loro esilio: dal primo bombardamento che li ha spinti a partire fino alla loro destinazione di sopravvivenza».

È in affanno anche la generosità dei Paesi donatori dell'Onu e delle diverse organizzazioni umanitarie, che dal 2011 ha battuto diversi record. La crisi siriana somiglia sempre più a un pozzo senza fondo. Alcuni Paesi preferiscono ormai concentrare i loro aiuti su altri conflitti. Si sapeva fin dal 2013 che la diga umanitaria costruita intorno all'incendio siriano non avrebbe retto oltre il 2015.

Esasperati, talora esausti, gli enti umanitari esortano non solo l'Europa ma l'intera comunità internazionale a dare al più presto una risposta politica al dramma in atto, in Siria e nella regione. L'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni (Oim), con sede a Ginevra, non ne può più di aggiornare la macabra contabilità dei migranti periti in mare: dall'inizio dell'anno sono 2800. «L'indecisione politica che regna tra gli Stati membri dell'Ue rischia di causare nuovi naufragi», ha avvertito il portavoce Leonard Doyle.

Nell'attesa che i governi si muovano, le Ong vedono con crescente insofferenza la politicizzazione del dibattito sullo status dei migranti giunti in Europa. Per Oxfam International — una coalizione di Ong che lotta contro l'ingiustizia e la povertà — «gli Stati devono dar prova di umanità», piuttosto che soffermarsi sulle distinzioni tra rifugiati, migranti economici e richiedenti asilo.

La crisi siriana non mancherà di lasciare tracce nei rapporti tra umanitari e politici; fin d'ora, ha scavato un fossato in cui si accumulano le vittime anonime e innocenti di una guerra devastante. Ma la cosa più grave è che molti Paesi hanno fatto strame dei principi sostenuti dall'Onu e ribaditi dalle Convezioni di Ginevra.

La crisi dei migranti non ha solo dato uno scossone all'Europa, ma porta in sé i fermenti di un'esasperazione assai più profonda, rilanciando il dibattito sulla necessaria riforma di un'Onu ormai invecchiata e del suo Consiglio di Sicurezza, che paralizza tante azioni necessarie.

(Copyright Tribune de Genève/Lena, Leading european newspaper alliance. Traduzione di Elisabetta Horvat)

5-continua

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 28-09-2015
Pagina 10
Foglio 1

CON UN TRATTO DI PENNA *Secondo le regole europee i rifugiati hanno diritto di scappare dalla guerra eppure una direttiva impedisce alle compagnie aeree di prenderli a bordo senza rischiare pesanti sanzioni*

Per salvare le vite dei profughi l'Europa deve lasciarli volare

» DIMI REIDER

Il mese scorso verrà ricordato come un momento di svolta nel dramma dei migranti in Europa. La Germania ha di fatto sospeso per i rifugiati siriani Dublino II, il trattato Ue che obbliga i richiedenti asilo a farsi registrare nel primo Paese in cui arrivano. Per di più si è impegnata a non mettere un tetto al numero dei rifugiati disposta ad accettare sfidando gli altri Paesi europei a fare un passo avanti.

Da anni l'opinione pubblica vede rifugiati che muoiono in barconi sovraffollati e pericolanti che tentano di attraversare il Mediterraneo. Immagini del genere arriveranno ancora. I trafficanti di persone continueranno ancora a farsi pagare migliaia di dollari per imbarcare migranti disperati sulle loro carrette del mare.

QUESTO ACCADE perché la principale ragione per cui i migranti scelgono le pericolose imbarcazioni, la Direttiva 51/2001/CE, non ha in vista emendamenti e non darà nemmeno adito ad un dibattito. La direttiva Ue è stata approvata nel 2001, stabilisce che i vettori – di compagnie aeree o navali – hanno la responsabilità di garantire che gli stranieri diretti verso l'Unione europea siano i possesso di documenti di viaggio validi. Qualora i viaggiatori arrivino nella Ue e vengano respinti, le compagnie aeree sono tenute a pagare il biglietto di ritorno in patria. Inoltre le compagnie aeree possono vedersi comminare un multa che va dai 3000 ai 5000 euro. Per evitare le sanzioni, le compagnie aeree sono diventate diligenti nell'impedire a chi non è provvisto di passaporto o visto d'ingresso di imbarcarsi sui loro aerei.

Pensata per combattere l'immigrazione clandestina, la direttiva sembra fare una eccezione per i richiedenti asilo: "l'applicazione di questa direttiva", dispone l'articolo 3, "non modifica le obbligazioni derivanti dalla Convenzione di Ginevra per ciò che concerne lo status di rifugiati". Ma il personale delle compagnie aeree non è qualificato per valutare lo status di chi sostiene di essere un rifugiato e le compagnie preferiscono sbagliare per eccesso di cautela. In pratica, la disposizione si riduce a poco più di una affermazione di principio senza conseguenze pratiche.

Di conseguenza, grazie alla direttiva, l'Unione europea è riuscita a liberarsi della responsabilità di esaminare le richieste della maggior parte dei richiedenti asilo scaricandola sulle compagnie private. La conseguenza è che il primo filtro invece di essere gestito da funzionari competenti è generalmente affidato agli impiegati dei check-in che dalle loro compagnie di appartenenza ricevono l'ordine di rifiutare l'imbarco a chiunque non dimostri in maniera inoppugnabile che ha il diritto di recarsi in un Paese europeo. Questo atteggiamento funge da deterrente – e spinge le persone nelle braccia delle carrette del mare. Le famiglie non hanno altre ragioni per pagare migliaia di euro per imbarcarsi su una trappola mortale galleggiante invece delle poche centinaia di euro che costerebbe un breve e comodo volo.

SE L'EUROPA vuole davvero impedire altri morti in Mediterraneo deve abrogare la direttiva o, quanto meno, sostituirla con disposizioni più umane e giuste. Tanto per cominciare la Ue i suoi Stati membri debbono assumersi la responsabilità di esaminare le richieste dei rifugiati invece di affidare questo compito alle compagnie aeree. La Ue deve anche eliminare le sanzioni a carico delle compagnie aeree che fanno entrare rifugiati in Europa. Infine, i costi del rimpatrio – laddove necessari – vanno suddivisi tra Stati membri e Ue.

L'abolizione delle restrizioni sui viaggi aerei potrebbe potenzialmente far aumentare il numero di richiedenti asilo. L'Europa dovrebbe essere in grado di fare fronte a tale incremento. La Germania sta già abolendo i tetti al numero di rifugiati che è disposta ad accogliere e promette di ridurre in maniera significativa i tempi di esame delle richieste di asilo. Altri Stati membri potrebbero seguire l'esempio introducendo procedure più rapide per l'esame delle richieste di asilo e, se necessario, per il rimpatrio.

La Ue può sostenere i Paesi membri istituendo una infrastruttura europea con il compito fungere da primo filtro dei rifugiati – affidandola a funzionari pubblici esperti e non agli addetti al check-in degli aeroporti – e un fondo comune europeo per far fronte ai costi di rimpatrio. Questo sistema moltiplicherebbe la documentazione, i controlli e la possibilità di seguire i casi: è più facile registrare e seguire gli spostamenti di chi arriva in un aeroporto che di coloro che sbarcano su spiagge deserte e fanno del loro meglio per non farsi individuare fino al raggiungimento della destinazione desiderata. In alternativa la Ue potrebbe creare strutture di accoglienza e controllo in Paesi sicuri fuori della Ue garantendo un viaggio senza rischi ai potenziali migranti – sebbene sia difficile individuare un Paese disposto a svolgere questo compito a beneficio dell'Unione Europea.

SE L'EUROPA DESIDERA che non muoiano più migliaia di persone in Mediterraneo, non basta aspettare sulla spiaggia con le coperte o inviare imbarcazioni di salvataggio. Se l'Europa vuole che la gente smetta di annegare, deve consentire a questa gente di volare.

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-09-2015
Pagina 7
Foglio 1

Il dibattito a Palazzo di Vetro. Duro intervento del segretario generale dell'Onu

Migranti, l'ira di Ban Ki-moon

Marco Valsania
NEW YORK

«Chiedo all'Europa di fare di più». Così, con un appello e una sferzata morale, il segretario generale Ban Ki-moon ha aperto la 70esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite, prendendo di petto il dramma dei migranti, dell'esercito di rifugiati che oggi parte alla volta del Vecchio Continente in fuga disperata dalla Siria e dal Nordafrica, da guerre e miseria.

«Non dovremmo costruire mura o recinzioni, dobbiamo guardare alle radici del problema nei Paesi di origine», ha affermato rivolgendosi alle 193 nazioni riunite da ieri al Palazzo di Vetro di New York. E ha ricordato ai leader europei che in un passato non troppo lontano sono stati i loro Paesi a ricevere aiuto umanitario: «Dopo la Seconda Guerra Mondiale è stata l'Europa a cercare assistenza».

Europa e Unione Europea, all'Onu, sono in una posizione scomoda: obiettivo di critiche per i ritardi, la sottovalutazione, la difficoltà nel coordinare le azioni in risposta alla crisi. Tensioni che accompagneranno due riunioni ad alto livello sulle migrazioni convocate oggi e domani a margine dell'Assemblea sotto gli auspici del segretario generale. Il clima arroventato, soprattutto tra Paesi in via di sviluppo e potenze emergenti, è stato sintetizzato da Dilma Rousseff, presidente del Brasile, che ha ricordato come il suo Paese in recessione oggi ospiti rifugiati siriani e haitiani come aveva fatto un secolo fa con migranti europei e asiatici: «In un mondo dove merci, capitali, dati e idee fluiscono liberamente, è assurdo bloccare i flussi delle persone».

La Ue, però, dovrebbe rispondere sottolineando i passi avanti compiuti di recente. E lanciando a sua volta un appello a tutti i Paesi avanzati e ricchi a intervenire a favore dei rifugiati, dagli Stati Uniti alla Turchia e alle nazioni del Golfo Persico. L'obiettivo dell'incontro al vertice di domani all'Onu, inoltre, è propositivo: forgiare una più comprensiva e coordinata risposta internazionale all'intero dramma dei rifugiati, ora esemplificato dall'esodo di quattro milioni di siriani.

All'urgenza e difficoltà incontrate finora nel gestire la crisi ha alluso il primo ministro Matteo Renzi durante la sua partecipazione, domenica, alla Clinton Global Initiative: Renzi, che oggi interverrà all'Assemblea Generale, ha ricordato che a lungo alcuni Paesi europei hanno considerato i rifugiati un problema dell'Italia, in prima linea nell'accoglienza, e che qualcosa è cambiato davanti alle immagini sempre più tragiche. Particolarmente atteso, all'Onu, è inoltre giovedì il discorso del cancelliere tedesco Angela Merkel, che sta aprendo le porte della Germania a un crescente numero di migranti tra le resistenze di altre capitali e le polemiche domestiche. Ieri pomeriggio ha intanto preso la parola il presidente francese François Hollande, la cui presenza all'Onu è stata tuttavia dedicata anzitutto alla lotta al terrorismo in Siria e al cambiamento climatico in vista della conferenza dell'Onu di Parigi a dicembre.

Il presidente statunitense Barack Obama, da parte sua, prima di parlare ieri al Palazzo di Vetro aveva indicato durante incontri dedicati alla nuova agenda per lo sviluppo sostenibile la necessità dei Paesi "facoltosi" di aumentare i contributi per i rifugiati e promesso che la Casa Bianca rimarrà alla guida di campagne umanitarie. Ma Washington stessa è finita nel mirino di critiche: l'aumento da duemila a diecimila degli immigrati siriani ammessi nel prossimo anno è stato attaccato come inadeguato.

«L'EUROPA FACCIA DI PIÙ»
L'appello a un maggiore coinvolgimento per dare una risposta coordinata al dramma dei rifugiati, cui sarà dedicato un vertice domani

L'Unione Europea può far leva sulla recente promessa di versare un miliardo di dollari per finanziare gli sforzi dell'Onu nei Paesi limitrofi alla Siria e inondati di rifugiati. Un gesto che sembra andare incontro alla richiesta di Ban Ki-moon di una maggior generosità: i soccorsi dell'Onu, ha detto, sono efficaci ma a corto di risorse, non sono "broken", fallimentari, piuttosto "broke", senza soldi.

«Non riceviamo abbastanza fondi per salvare abbastanza vite», ha denunciato con toni insolitamente pugnaci Bank Ki-moon, al suo ultimo anno al vertice dell'organizzazione e in passato accusato di scarso carisma nella sua leadership delle Nazioni Unite. Ha lamentato anche la generale «crescente disuguaglianza e l'impazienza nei confronti dei leader». Ha ricordato che cento milioni di persone hanno bisogno di soccorsi e che l'Onu ha stanziato per loro 20 miliardi. Ma ha aggiunto che solo un terzo dei finanziamenti chiesti dall'Onu per Siria e Iraq è stato finora promesso. Nè è un mistero la continua preoccupazione dell'Onu per la dignità dei migranti: dure prese di posizioni sono scattate nei confronti dei maltrattamenti subiti dai rifugiati in Paesi quali l'Ungheria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Onu e il terrorismo
Putin e Obama divisi su Assad
Migranti, l'ira di Ban Ki-moon
BorsadelCredito
Investi nell'Economia Reale
Zero

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-09-2015
Pagina 9
Foglio 1

L'Europa che invecchia salvata dai migranti "Senza nuovi lavoratori l'industria è a rischio"

STEFAN VON BORSTEL
MARTIN GREIVE
BENNO MÜCHLER

Il maestro artigiano Ulrich Benke è entusiasta del suo nuovo apprendista. È sveglio e molto diligente. «Quello che vorrei anche nei miei apprendisti tedeschi. Lui ha qualcosa in più». Yamoussa Sylla, un ragazzo della Guinea, è arrivato in Germania da solo, a 15 anni, come profugo. Ora il giovane, che parla perfettamente tedesco, sta svolgendo un tirocinio come saldatore presso l'azienda di laminati Benke, a Schwerte, nella Renania Settentrionale-Vestfalia.

Secondo l'Ocse, quest'anno un milione di persone verrà in Europa in cerca di asilo. Non sono mai stati così tanti dai tempi della Seconda guerra mondiale. Solo la Germania attende fino a 800 mila profughi – uno su due con meno di 25 anni.

Molti Paesi della Ue vedono i profughi come una minaccia e si chiudono, mentre i migranti possono essere un arricchimento, come dimostra l'esempio di Yamoussa Sylla. Possono contribuire perlomeno ad attenuare il problema demografico della Germania e dell'Europa. Si prevede che già fra il 2013 e il 2020 la quota di popolazione in età lavorativa in tutta Europa calerà di circa 7,5 milioni, mentre in tutti gli Stati dell'Ocse crescerà nella medesima proporzione. «La realtà oggi è tale che in molti Paesi dell'Ue il fabbisogno dei rispettivi mercati del lavoro non può più essere coperto con manodopera esclusivamente indigena», ha scritto la Commissione europea in un rapporto dell'anno scorso. Perciò l'Europa, nel suo stesso interesse, deve poter contare su profughi come Yamoussa Sylla.

Oggi in Germania i richiedenti asilo sono accettati più che negli anni Novanta. Ciò è dovuto anche al fatto che allora la pressione demografica non era forte come oggi. Nel confronto internazionale l'invecchiamento della società tedesca è particolarmente drammatico. La Fondazione Bertelsmann ha recentemente stimato che per mantenere stabile fino al 2050 il numero dei suoi lavoratori e il suo sistema sociale, la più grande economia europea ha un fabbisogno netto annuo di mezzo milione di immigrati. Perciò l'artigianato tedesco accoglie a braccia aperte i richiedenti asilo. Quest'anno l'economia tedesca non è in grado di assegnare decine di migliaia di posti di apprendista perché non ci sono richieste. Il numero dei diplomati si sta riducendo e sempre più giovani decidono di iscriversi all'università. Perciò i profughi, che possono dare una mano, sono benvenuti. «I giovani sono molto motivati», dice il presidente della camera dell'artigianato di Dortmund, Berthold Schröder. Per loro, poter imparare a fondo un mestiere da artigiano è una grande opportunità». Nel suo distretto venti richiedenti asilo stanno ricevendo una formazione nell'ambito di un progetto pilota. Imparano, fra gli altri, i mestieri di falegname, carpentiere, elettricista o meccatronico autoriparatore – professioni nelle quali poi potranno aiutare la ricostruzione dei loro Paesi, come sottolinea la camera dell'artigianato. Per la durata della loro formazione sono "ammessi" in Germania, anche se non sono ancora profughi riconosciuti, e non possono essere espulsi.

Anche in altre città sono stati avviati progetti come quello di Dortmund. Così la Berliner Stadtmission intende fornire ai profughi, al più tardi entro l'inizio del prossimo anno, una formazione professionale come tecnici e venditori di biciclette. Già da due mesi, in un'officina presso la stazione centrale, i profughi riparano biciclette offerte. Al giovane siriano Baschar Albdiwi piacerebbe imparare come si assemblano le componenti delle biciclette. Abita in un caseggiato nei pressi dell'officina "Rückenwind – Biciclette per profughi", un'associazione senza fini di lucro gestita da giovani berlinesi, che intende collaborare al progetto della Berliner Stadtmission. «In Germania vorrei diventare costruttore meccanico», dice Albidwi. In Siria i suoi voti erano sufficienti soltanto per imparare la seconda delle sue professioni preferite, cioè un impiego nel settore alberghiero. Però a causa della guerra è stato costretto ad interrompere dopo poco più di un anno il corso di studi quinquennale e a fuggire.

Ora Albidwi spera in una vita migliore in Germania. Molto dipende dal successo che potrà avere il tentativo di integrare nel mercato del lavoro i richiedenti asilo come lui. Gli esperti dell'Ocse elencano quello che è necessario a questo scopo: «I profughi hanno bisogno di corsi di tedesco, di assistenza intensiva, di una tempestiva valutazione delle loro capacità. Hanno bisogno di accedere al sistema formativo, devono essere risolti i loro problemi sanitari e sociali e, non ultimo, i datori di lavoro devono dare ai richiedenti asilo un'opportunità di impiego».

L'economia è senz'altro preparata a tutto questo. Tuttavia, i politici e gli studiosi mettono in guardia da un'eccessiva euforia. Il ministro federale degli Interni, Thomas de Maiziere (Cdu), è convinto che l'afflusso di profughi non sia la panacea contro il rapido invecchiamento e il calo a lungo termine della popolazione tedesca. «In Germania mancano operai specializzati e qualificati – non abbiamo bisogno di quelli privi di qualifiche», dice anche l'esperto di mercato del lavoro Bernd Raffelhüschen. «Le esperienze delle precedenti crisi dei profughi hanno dimostrato che i migranti possono dare un contributo prezioso al benessere economico e sociale», scrive anche l'Ocse nel suo più recente rapporto sull'emigrazione.

Comunque, Yamoussa Sylla è contento di trovarsi nell'azienda di venti persone di Schwerte. Forse, spera il ragazzo, dopo il suo apprendistato potrò fare il capo. «O addirittura creare una mia azienda».

(Copyright Die Welt/Lena Leading European newspaper Alliance, traduzione di Carlo Sandrelli) 7-fine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 30-09-2015
Pagina 28
Foglio 1

IL RESOCONTO DI UN PARLAMENTARE ITALIANO SUI LUOGHI DELL'ESODO

Profughi, Ungheria fuori dall'Europa

I rifugiati vengono scortati direttamente al confine con l'Austria

di **Sandra Zampa**

Alla stazione di Hegyeshalom, tre chilometri dal confine ungherese con l'Austria, non si può che prendere atto che il premier Orban ha vinto la sua partita contro i profughi. Non c'è traccia di loro né del loro dramma se si esclude una presenza di operatori della Croce rossa. Eppure domenica mattina alle 10.30, quando sono arrivata alla stazione ne erano giunti da poco 1500-1600.

Sembrano scomparsi nel nulla. Solo uno è rimasto qua, in questo paese dove il consenso nei confronti di Orban è di recente cresciuto proprio in ragione del suo rifiuto di accogliere. È rimasto perché era ferito, riferisce il sindaco di Hegyeshalom in un incontro con la piccola delegazione di parlamentari italiani ed europei (Silvia Costa, Flavio Zanonato, Laura Garavini, Nicola Danti, Roberto Cociancich, Mauro Del Barba). Il nostro viaggio per capire come l'Ungheria affronti il problema dell'arrivo dei profughi nel quadro delle regole europee e internazionali va al contrario rispetto a quello dei migranti. Loro giungono per lo più dalla Grecia salendo a piedi fino al confine croato (dove noi saremo nel tardo pomeriggio raggiungendo la piccola Beremend) e lasciano a piedi il territorio ungherese verso l'Austria dopo essere scesi alla stazione di Hegyeshalom, ultimo baluardo magiaro.

Nessuno può avere contatti con i profughi perché appena giù dal treno- di fatto una tradotta con cui dal confine con la Croazia vengono portati a Hegyeshalom- la polizia li scorta fino alla statale 1 e percorre con loro quei quattro chilometri che li separa dall'Austria per accertarsi che lascino davvero l'Ungheria. Anzi, scompaiano. Le tracce del passaggio di bambini, donne, uomini, a piedi, le ritrovo lungo l'ultimo chilometro del confine, poco prima di Nickledorf, in Austria. Coperte, bottiglie d'acqua, bucce di banana, mele, uno scialle di lana, felpe, scarpe, bicchieri di plastica. I giovani dell'Unhcr ci vengono incontro, le operatrici della Croce rossa stanno rimettendo ordine sui tavoloni e sotto le tende dove sono raccolti beni di prima necessità per i profughi. Fa impressione vedere scarpe per bambini in fila sul tavolo. Pochi metri oltre la polizia austriaca, una donna cortese e un suo collega, ci spiegano come funziona la prima accoglienza in grandi tensostrutture nelle quali sostano i profughi appena arrivati prima di ripartire per Vienna o Salisburgo. Le direttive prevedono che da qui si vada via presto possibilmente senza pernottamento. Non ci sono strutture adatte, l'inverno arriva. Il trasferimento avviene in pullman (pagati dal governo) o taxi (a carico dei profughi che se lo possono permettere). Per questo servono informazioni attendibili sui flussi in arrivo: oggi sono attesi altri 10 treni. Riferiscono i poliziotti austriaci e due italiani (in missione esplorativa) con loro, che la gran parte di quanti arrivano qua chiede di poter andare in Germania. Solo in Germania, non in Austria, non in Francia, non in Italia. Lo conferma il giovane insegnante siriano che sa l'inglese e parla un po' a nome di tutti gli altri anche se lui ha l'Olanda come meta. Gli hanno ucciso tre fratelli nella sua città in Siria, madre e sorella sono rimaste in Turchia. Arrivano i pullman. I primi che vengono ordinatamente accompagnati furi dal campo sono bambini, donne e uomini. Nuclei familiari. Ringraziano: thank'you. I bambini non piangono, sorridono, come in un'avventura. Partono. A parlare sono gli uomini che attendono in fila ordinata il pullman destinato a loro. Raccontano dei sei giorni di viaggio a piedi. Descrivono la distruzione a casa. Hanno lasciato familiari in Turchia. "Tutti, in Croazia, in Turchia, lungo la strada ci hanno dato soccorsi" dicono. Uno ci mostra un certificato rilasciato dall'Unhcr con le foto dei figli e della moglie. Si avverte in loro un senso di sollievo ora che l'Austria, con le sue regole di gestione dei flusso migratori, é raggiunta. Sono stati accuditi, si sono riposati ma, soprattutto, sono stati informati punto per punto di cosa li attende. Queste sono le istruzioni che la polizia ha ricevuto.

Impressiona nella solitudine del confine croato, a Beremend, la presenza di cingolati e militari che attendono, con i poliziotti ungheresi e con operatori di Unhcr e Ordine di Malta, l'arrivo dei profughi. Inaspettatamente alzi gli occhi e li vedi alla barriera di accesso aperta tra reti e filo spinato, silenziosi, stanchi, con i bambini per mano o in braccio. Vengono guidati in un capannone prefabbricato per essere, di fatto, perquisiti: viene loro richiesto di aprire gli zaini, le borse, il portafoglio ma ci sono anche rapide perquisizioni fisiche cui non sono necessariamente presenti operatori delle organizzazioni umanitarie. Donne e bambini, nuclei familiari hanno la priorità nell'accesso a vecchi autobus, probabilmente dismessi, che li condurranno alla stazione vicinissima per essere tradotti a Hegyeshalom, sul confine austriaco. Questa è la fase più delicata e pericolosa. L'Austria è ancora lontana. La polizia ci chiede di non fare foto e di attendere l'autorizzazione per poter incontrare gli impiegati dell'ufficio immigrazione, ma gli operatori delle Ong dicono chiaramente che il respingimento è collettivo. Che i profughi non chiedono mai niente e non protestano: «Se diamo loro due mele, ne prendono una perché la seconda non è necessaria». Ricevono coperte, vecchie felpe, vecchie scarpe. Se qualcuno sta male ed è necessario il ricovero ospedaliero, il poliziotto lo accompagna e attende che venga dimesso, ci spiega un volontario dell'Ordine di Malta. Per tutti gli altri c'è un autobus diretto alla stazione più vicina e un viaggio, anche su treno merci, verso l'Austria. Grottesco appare dunque il grande cartello difronte a cui sfilano gli autobus che avverte: Beremend- Welcome to Hungary.

Sandra Zampa è deputato e vicepresidente del Partito Democratico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRANSIZIONE VELOCE

Le direttive imposte da Orban prevedono che si lasci il suolo ungherese il più presto possibilmente senza pernottamento nel Paese

CONTROLLO MILITARE

Impressiona, nella solitudine del confine croato, a Beremend, la presenza di cingolati e militari che attendono l'arrivo dei profughi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-10-2015
Pagina 17
Foglio 1

I cento giorni di Ventimiglia Sgomberati migranti e no global

Blitz delle forze dell'ordine, il vescovo media. Si chiude il caso esploso a giugno

Il reportage

dal nostro inviato
Marco Imarisio

VENTIMIGLIA Alla fine è arrivata la ruspa. Lo sapevano tutti che sarebbe successo. L'evento era così annunciato che dopo l'ultimo tornante di Ponte San Ludovico, ore 6.40 del mattino, i duecento agenti e i dodici blindati della Polizia seguiti da due camion della nettezza urbana e dalla macchina divenuta feticcio della linea dura sull'immigrazione per via di Matteo Salvini, hanno trovato ad attenderli una quarantina di militanti «No borders» e altrettanti migranti già in ritirata sugli scogli, circondati da fotografi e giornalisti.

Lo sgombero dell'accampamento accanto alla spiaggia dei Balzi rossi, dove da 100 giorni vivevano alcuni dei profughi che a giugno erano stati per breve tempo simbolo dell'impotenza europea di fronte alla tragedia dell'immigrazione avviene in un silenzio rotto solo dai flash e dal coro «Siamo tutti clandestini» cantato dagli abitanti del presidio, più italiani che stranieri. La ruspa spiana le cucine da campo, gli addetti gettano nei cassonetti viveri, lenzuola, striscioni, e il cartello segnaletico che indica città di tutto il mondo, comprese Karthoum e Asmara, le capitali di Sudan ed Eritrea da dove provengono le persone rimaste qui prima per protesta contro la chiusura francese della frontiera e dopo perché non avevano altro posto dove andare.

La loro permanenza era stata ben presto declassata da emergenza nazionale a faccenda locale, un impiccio. Il presidio organizzato dai centri sociali liguri e non solo, nato come «tentativo di aggregazione senza confini» così si legge sui resti di un tazebao ormai accartocciato, aveva assunto un significato sempre più radicale. Le manifestazioni improvvise che bloccavano il valico che collega Italia e Francia avevano frequenza quasi quotidiana. Le lamentele dei frontalieri e dei commercianti locali avevano messo sulla graticola il giovane sindaco del Pd. Enrico Ioculano, che nel giugno del 2014 aveva vinto le amministrative di un Comune sciolto per mafia puntando sulla legalità, si è trovato stretto nelle contraddizioni di questa storia abbandonata a se stessa come i suoi protagonisti. «Non ci sto a fare la parte del cattivo» dice. «Noi abbiamo accolto questa gente con solidarietà. La risposta è stata la continua creazione di disagi, con i migranti usati come strumento di propaganda. Siamo rimasti soli troppo a lungo, noi e loro. Non c'era altra soluzione».

Nei giorni scorsi il Pd aveva votato compatto una mozione della maggioranza di centrodestra in Regione che chiedeva lo sgombero della struttura, cresciuta su un terreno pubblico. Alle prese con l'ebollizione dei suoi concittadini dopo alcuni fatti di cronaca tra i quali la denuncia di un tentativo di stupro avvenuto nelle docce dell'accampamento, finora senza riscontri, il sindaco ha chiesto più volte al Viminale un «intervento sollecito». Il provvedimento di sequestro dell'area ipotizza i reati di occupazione abusiva, furto d'acqua e di elettricità, dati di fatto che neppure i diretti interessati negano. «Non c'erano alternative» dicono i capi del presidio che ormai sembrava un fortino, con guardie notturne, vedette, divieto di accesso agli estranei. L'unico arresto riguarda un presunto «No border» serbo, che si è scoperto essere ricercato dall'Interpol per rapina.

«Chiamate don Antonio, chiamate il prete». Il cortocircuito si compie quando viene invocato a gran voce il vescovo Antonio Suetta. I rifugiati sugli scogli lo applaudono mentre passa attraverso il cordone di agenti in tenuta anti-sommossa. La sua recente donazione di 2.000 euro per garantire cibo ai migranti era sembrata una chiara risposta all'imminente sgombero. La trattativa per far cessare uno stallo sugli scogli che riporta tutto alla casella di partenza del giugno scorso viene affidata a lui. «So bene che questi ragazzi agiscono in maniera formalmente illegale, ma stanno anche facendo del bene, considerando lo straniero non solo come persona da assistere ma uomo a tutti gli effetti. Papa Francesco ci insegna che questa attitudine va coltivata». Una trentina di «No borders» suonano e cantano con 8 migranti rimasti, da 35-40 che erano all'alba. «Da qui non ci muoviamo». Per due volte gli agenti indossano scudi e manganelli pronti all'azione di forza. Alle 17 il buonsenso di monsignor Suetta e i vestiti zuppi fanno risalire migranti e militanti sulla strada. I primi vanno al centro di accoglienza accanto alla stazione, finora vuoto. «A riprova dell'evidente manipolazione» dicono in Comune. Gli altri, in questura per l'identificazione. E poi alla chiesa di San Nicola per il convegno Caritas sull'accoglienza ai profughi, invitati dal vescovo.

«La legalità vale per tutti» dice Ioculano. Al corrucciato gestore del bar di fronte ai Balzi rossi che gli chiede lumi sulla sua posizione, monsignor Suetta risponde che non si può essere umani a giorni alterni. Un ragazzo eritreo chiede invece informazioni sul primo treno per Milano. Finirà così, con un silenzioso stillicidio di partenze. Intanto la ruspa e i camion della nettezza urbana tornano per finire il lavoro. Il campo è sgomberato, gli scogli diventati celebri in tutta Europa per le ragioni sbagliate sono vuoti. Nessuno si è fatto male. Ma non è stato un bel vedere, e neppure una bella giornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-10-2015
Pagina 19
Foglio 1

"Hot spot" Lampedusa: è caos

"Fase di sperimentazione": ma i migranti rifiutano l'identificazione. Arrivati in Sicilia fuggono Il prefetto di Trapani: "L'Europa deve sapere, non abbiamo mezzi né strumenti per trattenerli"

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA ZINITI

LAMPEDUSA. I primi quindici migranti sono già scappati. Identificati qui nell'*hotspot* sperimentale di contrada Imbriacola, inseriti nel registro delle quote europee,trasferiti sulla terraferma, nell'hub di Villa Sikania a Siculiana (Agrigente) in attesa di essere inviati nel Paese di destinazione. Scappati. Via, a cercare il primo treno o a farsi prelevare dall'autista dell'organizzazione di trafficanti per l'ultima tratta del loro viaggio nel tentativo di raggiungere la destinazione scelta da loro. E non dall'Europa.

Esattamente come succedeva prima del 21 settembre, quando è partita la sperimentazione del primo dei sei *hotspot* chiesti dall'Europa per l'identificazione dei migranti che arrivano dal Canale di Sicilia: Lampedusa, Pozzallo, Trapani, Porto Empedocle, Augusta,Taranto.

E qui a Lampedusa l'atmosfera è già tesa. Non solo perché, come non accadeva più da tempo,gli ospiti in pochi giorni sono già oltre 600, impauriti dal diffondersi delle voci di meningite, già smentiti dai medici dopo gli esami a cui sono stati sottoposti una dozzina di migranti arrivati con sintomi preoccupanti.

C'è tensione perché nessuno sa come fare a mettere in pratica quelle che, sulla carta, sarebbero le direttive europee. «Come dovremmo fare a convincere questi migranti a lasciarsi identificare e a farsi prendere le impronte? Non possiamo obbligarli e lo sanno tutti che la maggior parte di loro non intende farlo neanche ora con la prospettiva delle quote, che per altro non sanno neanche cosa sono», dice uno degli operatori da 48 ore alle prese con un gruppo di 300 eritrei sbarcati da una delle navi che pattugliano il Canale di Sicilia.

Eritrei, ma soprattutto egiziani, nigeriani, senegalesi, marocchini, pachistani. Di siriani sui barconi che affrontano la traversata non se ne vedono più da settimane. Gli ultimi "arrivi" dirottati sui porti siciliani non partono neanche più dalla Libia. Le barche hanno ripreso a salpare dai porti egiziani, trasportano per lo più "migranti economici" che, difficilmente, nelle prime 48 ore in un *hotspot* potranno dimostrare di avere diritto a chiedere protezione internazionale. E che, quindi, in teoria dovrebbero essere respinti immediatamente. Ma come,e soprattutto quando? Se lo chiedono a Lampedusa dove, tra la gente, ha ripreso a serpeggiare il timore che, nel giro di pochi mesi, l'isola possa tornare a essere assediata da migliaia di persone vista l'oggettiva difficoltà (anche in assenza di accordi bilaterali con i Paesi coinvolti) di organizzare rimpatri di massa.

«Hotspot, hub rischiano di rimanere parole vuote — dice il prefetto di Trapani, Leopoldo Falco, da due anni impegnato personalmente nella trincea dell'accoglienza ai migranti — l'Europa deve avere chiaro che qua noi innanzitutto salviamo vite umane. Se si vuole caricare sulla prima linea anche questo lavoro, bisogna innanzitutto investire in risorse. Non si può chiedere all'Italia, alla Sicilia di fare *hotspot* a costo zero. Qualcuno lo sa cosa significa identificare queste persone? In un'ora se ne possono fare sei, sette. Con i numeri che abbiamo significa caricarci di centinaia di ore di lavoro senza alcuna certezza. E se, come spesso accade, i migranti si rifiutano di farsi prendere le impronte, gli operatori delle forze dell'ordine non hanno altro da fare che una cosa inutile e formale: farsi dire dal migrante il nome che vuole, annotarlo e poi, dopo 48 ore, lasciarlo libero.La legge non prevede altro, noi non abbiamo nessuno strumento per trattenerli. In teoria si dovrebbe arrivare alle espulsioni, in teoria».

Al momento, dunque, si naviga a vista. Al centro di accoglienza di contrada Imbriacola di Lampedusa, nelle due stanze approntate a tempo record dalla questura di Agrigento lavorano solo i poliziotti della scientifica. Così come avveniva prima.

Del pool di esperti che dovrebbe arrivare da Frontex, da Europol, dall'Eso, non c'è ancora alcuna traccia. E tra le tante domande senza risposta che qui, e presto anche negli altri *hotspot*, ci si trova ad affrontare la più importante è: basta la provenienza per stabilire in 48 ore se questi uomini e donne che sbarcano con i volti stravolti e gli occhi imploranti sono profughi o migranti economici? Siria sì, Nigeria no.

Sarà anche per questo che adesso tutte le nigeriane che arrivano dicono di essere scappate da Boko Haram.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

"Qui al centro sono più di 600 e non sappiamo come mettere in pratica quelle direttive della Ue"

Egiziani, nigeriani, marocchini: di siriani sui barconi non se ne vedono più da settimane

"Hot spot" Lampedusa: è caos
L'Espresso
Bruxelles corrotta Europa infetta
L'Espresso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-10-2015
Pagina 5
Foglio 1

La Germania scoppia E ora i profughi sono un guaio per la Merkel

Sempre più risse fra i rifugiati e Land ormai allo stremo Malumori nel governo e i populisti crescono nei sondaggi

il caso

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

«Quando un prete predica, non può mai sapere se tra i fedeli ci sono adoratori del diavolo». Insomma, se tra i manifestanti anti immigrati compaiono sempre più spesso teste rasate, svastiche e braccia tese, per il capogruppo di Afd in Turingia, Bjoern Hoecke non è grave, come ha spiegato ieri al Parlamento regionale. Tanto più che la xenofobia porta voti.

La verità è che gli ex anti euro, passata la buriana della crisi della moneta unica, hanno scoperto il tema dell'immigrazione e ci si sono buttati a peso morto. Mesi fa il fondatore, Bernd Lucke, aveva lasciato proprio perché riteneva impresentabile - leggi: estremista - un'importante fetta del movimento. Senza di lui sembrano essere scomparsi gli ultimi pudori. Come dimostrano i sondaggi più recenti, la strategia paga.

La propaganda

La propaganda contro l'ondata di profughi che ha raggiunto la Germania sta regalando enormi consensi al partito guidato ora da Frauke Petry. In Turingia gli Afd sono risaliti al 6 per cento, in Sassonia sono schizzati addirittura al 13%, affiancando la Spd. Anche le manifestazioni anti islamiche a Dresda organizzate ogni lunedì da Pegida - che avevano suscitato molti timori lo scorso inverno, prima di piombare nel letargo in primavera - stanno vivendo un revival. All'ultima sfilata degli anti islamisti nel capoluogo sassone c'erano 8000 persone. Un quadro che sembra riflettere una crescita della destra in tutta la ex Germania Est. Come se Angela Merkel non avesse già abbastanza guai.

Il ministro dell'Interno tedesco Thomas De Maizière ha confermato che in Germania continuano ad arrivare, ogni giorno, 10 mila persone. Nel solo mese di agosto ne sono arrivate 105 mila, ha aggiunto, ma settembre «sarà un mese record: negli ultimi quattro giorni ne sono arrivati 8000, 9000, 10.000 ogni giorno». Numeri che hanno indotto il presidente della Baviera e capo della Csu Horst Seehofer a sferrare un nuovo attacco al governo e alla cancelliera. «La faccenda è ormai totalmente fuori controllo - ha sibilato - e la Germania vivrà momenti drammatici, quest'inverno».

L'alleanza storica Cdu-Csu vacilla: da quando Monaco è diventata il principale terminale attraverso il quale passano i profughi, non passa giorno che Seehofer non attacchi la cancelliera. L'ultima minaccia riguarda la possibilità che la Baviera vari da sola misure d'emergenza come respingimenti-lampo per chi è già registrato in un altro Paese. Dopo che il presidente della Repubblica, Joachim Gauck, ha detto che c'è «un limite» alla capacità di accoglienza della Germania, Seehofer ha sfidato Merkel «a dare lo stesso segnale».

Ad aggravare il quadro contribuiscono episodi di cronaca che stanno aprendo una crepa anche tra politici e la polizia. In un centro di accoglienza di Suhl è scoppiata una mega rissa tra profughi con molti feriti, anche tra gli agenti, per una lite sul Corano. Non è il primo incidente di questo tipo, e la ministra per l'Immigrazione, Aydan Oezoguz, ha ammesso che «c'è un problema gigantesco che riguarda il sovraffollamento» nelle strutture. Il sindacato di polizia ha chiesto attraverso il suo presidente, Rainer Wendt, di separare i migranti in base alla religione, proteggendo in particolare i cristiani. Alcuni politici locali hanno respinto la richiesta con vigore, la ministra Oezoguz gli ha fatto eco osservando che è impossibile separare migranti «in base alla religione o all'etnia», ma anche la Croce rossa ha definito la proposta come «totalmente irrealistica».

Intanto il governo ha approvato le modifiche al diritto di asilo concordate la scorsa settimana con i Land che preparano respingimenti più rapidi e l'inclusione di Kosovo, Albania e Montenegro tra i Paesi ormai considerati «sicuri».

10 mila
Il ministro dell'Interno tedesco Thomas De Maizière ha detto che in Germania continuano ad arrivare, ogni giorno, 10 mila persone Nel solo mese di agosto ne sono arrivate 105 mila

13%
la crescita
I consensi guadagnati in Sassonia dal partito euroscettico Afd grazie alla campagna contro l'ondata di profughi

8 mila
Il numero record di partecipanti alla manifestazione anti islamica organizzata da Pegida lo scorso lunedì

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 01-10-2015
Pagina 5
Foglio 1

Retroscena

F. GRIGNETTI - F. SEMPRINI
ROMA-NEW YORK

Missione anti-scafisti a rischio stallo senza il via libera delle Nazioni Unite

Bruxelles va avanti, ma la Russia frena sulla "fase 2"

Rischia di partire con il piede sbagliato, la Fase 2 della missione navale europea contro gli scafisti.

Secondo quanto annunciato da Federica Mogherini nei giorni scorsi, la fase «muscolare» della missione avrà dai ministri della Difesa e degli Esteri il via libera ufficiale tra il 7 e l'8. A seguire, già il 9 ottobre, l'ammiraglio Enrico Credendino, comandante di EunavforMed dovrebbe passare alle operazioni di abbordaggio degli scafi sospetti e all'arresto dei presunti scafisti, rigorosamente in acque internazionali. Il condizionale è d'obbligo, però. Dietro le quinte, infatti, proseguono le discussioni tra i partner europei sul valore giuridico e politico di quel via libera che arriverebbe da Bruxelles.

Diversi governi preferirebbero incassare un mandato delle Nazioni Unite. Ma proprio da New York giungono notizie poco incoraggianti. Nonostante il pressing italiano - e non è un caso che Renzi sia stato l'unico a parlare di Libia -, il Consiglio di sicurezza non sembra disponibile a licenziare il documento tanto atteso dagli europei e innanzitutto dagli italiani. Pure se il mandato è circoscritto a operazioni in acque internazionali, sembra che la Russia non sia disponibile a dare il suo sì.

Le forze in campo

Un mare in tempesta, insomma, quello della politica internazionale e della diplomazia. Ancor più tempestoso del mare sfidato dalle carrette che partono dalla Libia. Se a parole i 28 partner europei sembrano tutti concordi sulla necessità di mettere un freno ai trafficanti che stanno trasformando il Mediterraneo in un cimitero, già si vede più di qualche ritrosia nella fase tecnica attuale, detta Conferenza di generazione della forza: finora, tolti gli italiani che si sobbarcano l'investimento maggiore, schierando una portaerei, sono annunciate una fregata leggera francese, della classe detta «furtiva», con 160 uomini di equipaggio, un elicottero e 25 incursori; la fregata «Richmond» della marina di sua maestà britannica, che però al momento avrebbe un mandato per 2 mesi e compiti di mera sorveglianza; una fregata ancora da identificare della marina tedesca; una dal Belgio, la «Leopold 1», e infine è annunciato un mezzo dall'Estonia.

In base a quanto confermato nelle ultime ore da fonti vicine ai membri permanenti occidentali del Consiglio di Sicurezza, però, sulla questione dei migranti si è di nuovo in stallo. Il documento, circolato alla vigilia dei lavori dell'Assemblea generale, era stato strutturato sotto il Capitolo 7 della Carta Onu, che prevede il ricorso della forza militare. Si autorizzava l'Unione Europea ad «ispezionare i barconi che si trovano in acque internazionali al largo delle coste libiche su cui vi sono fondati motivi di credere che sono o saranno utilizzati per il traffico di migranti». Nel caso si ricorrerebbe ad ulteriori misure come «il sequestro e la distruzione» delle navi.

Francia e Gran Bretagna speravano nell'approvazione di una risoluzione prima dell'inizio dei lavori plenari, grazie alle «nuove convergenze raggiunte» anche con l'Italia come avevano ribadito fonti francesi. Ma di fatto a frenare sulla risoluzione è la Russia. Il diktat di Mosca, unito al nuovo precipitare della crisi siriana, ha causato un «declassamento» in termini di priorità del dossier migranti. «Il documento è «on hold», dicono fonti dei P5, ovvero la discussione riprenderà solo dopo la fine dei lavori plenari. Anche se c'è chi è più pessimista e parla di iniziativa «morta sul nascere».

Eunavfor Med

1 **22 giugno** Approvata la prima fase della missione anti-scafisti

2 **15 settembre** Il Consiglio Ue approva le regole d'ingaggio della fase 2

La Germania scoppia
E ora i profughi sono
un guaio per la Merkel
Missione anti-scafisti a rischio stallo
senza il via libera delle Nazioni Unite

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-10-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'ANALISI

Beda Romano

Flessibilità Ue, tutta da giocare la partita sulla «clausola migranti»

L'arrivo di migliaia di *rifugiati* alle frontiere orientali e meridionali dell'Europa è una sfida umanitaria, logistica e politica. Può diventare anche motivo per una maggiore flessibilità nel giudicare i conti pubblici nazionali? In alcuni casi probabilmente; ma in questo momento la partita per l'Italia è in salita, fosse solo perché il governo Renzi ha chiesto generosa comprensione anche su altri fronti, chiedendo magnanimità nonostante un debito sempre elevatissimo.

In settembre, i ministri delle Finanze hanno chiesto alla Commissione europea di fare una analisi dell'impatto economico dell'emergenza immigrazione. La prima risposta è stata interlocutoria. Questa settimana il vice presidente dell'esecutivo comunitario Jyrki Katainen è stato freddo, ricordando l'importanza di rispettare le regole del Patto di Stabilità e di Crescita e la concessione in gennaio di una serie di clausole specifiche di flessibilità.

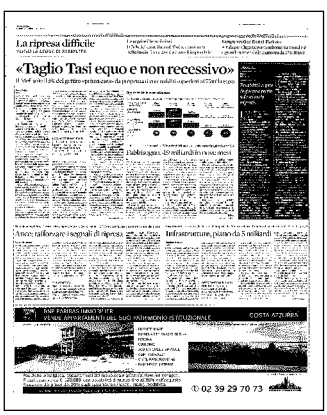
Interpellata dal Sole 24 Ore-Radiocor, la portavoce dell'esecutivo comunitario Annika Breidthard ha spiegato: «La Commissione valuterà le richieste di ogni Stato caso per caso, sulla base dei progetti di bilancio 2016». Sempre ieri, un alto responsabile europeo ha ammesso che la questione divide i governi (Berlino ha rumoreggiato fin dall'inizio); ha poi calcolato che la spesa a livello di Unione sarà di circa 2-3 punti percentuali del prodotto interno lordo: «Non si tratta di un ammontare di grande peso».

Entro metà ottobre, il ministero dell'Economia deve mandare a Bruxelles la bozza della legge di Stabilità per il 2016. Secondo il recente Documento economico e finanziario, l'Italia intende permettere un aumento del deficit l'anno prossimo, rispetto agli obiettivi precedenti, sostenendo la necessità di aiutare l'economia in un momento di debole ripresa. Il governo chiede maggiore flessibilità di bilancio, citando l'adozione di riforme economiche e il finanziamento di investimenti infrastrutturali.

Nel contempo, Roma ha citato quale fattore per ottenere ulteriore magnanimità proprio l'impegno nel gestire i migranti. La Commissione ha fatto capire che non intende dare un via libera generale, ma che guarderà alla situazione nei singoli paesi. Spiega un esponente comunitario: «Sul versante riforme, la posizione del governo si è rafforzata: il paese ha dimostrato di avere adottato misure significative, per esempio sul mercato del lavoro. Sul fronte investimenti, dobbiamo valutare i singoli progetti».

E sul fronte immigrazione? L'impressione è che in questo momento – in attesa di una Finanziaria che ancora non c'è – l'esecutivo comunitario sia prudente all'idea di concedere al governo flessibilità di bilancio anche per l'accoglienza dei rifugiati. Non solo perché Roma ha già domandato comprensione su altri fronti, ma soprattutto perché così facendo ha chiesto di non effettuare alcun aggiustamento strutturale nel 2016, una scelta che qui a Bruxelles non piace a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La ripresa difficile

«Taglio Tasi equo e non recessivo»

Ancor rallentare i segnali di ripresa

Infrastrutture, piano da 5 miliardi

COSTA AZZURRA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 02-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

MIGRANTI

La Carta di Bolzano per il diritto d'asilo

Luigi Manconi

All'alba del 3 ottobre del 2013 naufragava, al largo di Lampedusa, un peschereccio proveniente dal porto libico di Misurata. Le vittime accertate - ma chissà quanti i dispersi - furono 366: principalmente uomini di nazionalità eritrea.

L'ennesima tragedia del Mediterraneo in cui a perdere la vita, ancora una volta erano persone in fuga da situazioni atrocemente invivibili e intenzionate a chiedere protezione in Europa.

Dai primi anni '90 si calcolano oltre ventimila morti in quel tratto di mare, quasi tremila solo negli ultimi nove mesi.

Chi riesce a sopravvivere approda in Italia, considerata nella maggior parte dei casi una terra di transito: attraversata da migranti che, in genere, vogliono raggiungere il nord Europa perché lì possono ritrovare parenti e amici; perché lì hanno maggiori possibilità di intraprendere un percorso di studi e di trovare lavoro; e,infine, perché lì ricevono fin da subito un'accoglienza che considerano migliore e più efficace di quella disponibile in altri paesi dell'Unione.

Uno dei passaggi critici di questa lunga traversata è Bolzano, o più precisamente la sua stazione.

Qui avviene il cambio del treno per raggiungere e tentare di oltrepassare il confine con l'Austria. È un punto di transito molto importante e superarlo può essere un'impresa davvero ardua.

Negli ultimi anni, infatti, ai profughi è stato impedito di partire dal territorio italiano in quanto sprovvisti del regolare titolo di soggiorno e di viaggio. E, tuttavia, nonostante le difficoltà, nel 2015 sono passate per la stazione di Bolzano 21.000 persone, in media cento al giorno, provenienti dai luoghi dello sbarco e partite dalle coste del nord Africa.

Ma non è questa l'unica rotta. Transitano da Bolzano e dal Brennero anche migranti che arrivano via terra dalla Turchia e dall'Ungheria. Ecco perché quest'anno la Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato ha deciso di ricordare le vittime del 3 ottobre proprio in quella città, con un'iniziativa che si terrà nelle officine FS dal titolo «Bolzano frontiera d'Europa». Non si tratta di un semplice evento commemorativo poiché sarà anche l'occasione per presentare la Carta di Bolzano: ovvero un documento in cui si afferma il diritto inalienabile alla libera circolazione degli esseri umani.

Nel testo sono formulate proposte concrete riguardanti la realizzazione di un sistema di asilo europeo e di un piano di reinsediamento con numeri superiori rispetto a quelli, pressoché irrisori, previsti dall'agenda dell'Unione. Ma, soprattutto, con una filosofia dell'asilo e dell'accoglienza completamente diversa.

Si propone, inoltre, un piano di ammissione umanitaria per evitare altri naufragi, anticipando e avvicinando il momento della richiesta di protezione internazionale nei paesi di transito dei profughi. E ancora: una nuova politica di ingresso regolare in Europa, attualmente tutt'altro che garantito.

Oggi, gli ingressi regolari si rivelano totalmente inadeguati rispetto agli imperativi della demografia e dell'economia e alle richieste del mercato del lavoro, oltre che alle ineludibili esigenze di una emergenza umanitaria destinata a riprodursi nel tempo. Infine, viene posto all'ordine del giorno il superamento dell'attuale Regolamento di Dublino.

Sono tutte proposte realizzabili sin da ora, a cominciare dai trasferimenti verso altri paesi europei, diversi da quello di ingresso, dove poter realizzare il progetto di vita desiderato, qualora vi fossero motivazioni familiari o umanitarie.

A sostegno di questa iniziativa a Bolzano interverranno i rappresentanti delle istituzioni e dell' associazionismo, dalla portavoce dell'Unhcr, Carlotta Sami, al sottosegretario per gli Affari Esteri, Sandro Gozi, fino agli esponenti di Volontarius e di Binario 1. E ascolteremo i suoni e le voci di Paolo Fresu e Moni Ovadia, del coro di Ardadioungo e di Paolo Rossi, di Maurizio Maggiani e dei Tetes de Bois. Il problema vero, ora, è quello di farsi sentire da un'Europa che - oltre a rivelarsi troppo spesso afasica - appare drammaticamente sorda.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-10-2015
Pagina 30
Foglio 1

GERMANIA E DIRITTO D'ASILO

Perché ora Berlino deve frenare i flussi migratori

di **Hans-Werner Sinn**

I migranti che cercano di scappare dalla povertà e dalla guerra stanno affluendo in Europa a centinaia di migliaia. La maggior parte viene accolta, ma la capacità dei centri di accoglienza sta superando i limiti di guardia. Per arrestare il flusso lungo la rotta dei Balcani, l'Ungheria ha imposto controlli alle frontiere ed è stata presto seguita da Germania, Austria, Slovacchia, Croazia, Slovenia, Repubblica Ceca, Olanda e Polonia.

La destinazione favorita dai migranti è la Germania: quest'anno metà delle domande di asilo nell'Ue è stata registrata in Germania, benché la popolazione tedesca rappresenti solo il 16% di quella dell'Unione. A settembre la Germania deve aver ricevuto qualcosa come 400mila domande se non di più, e il drammatico aumento dei flussi dell'estate scorsa prima del ripristino dei controlli alle frontiere, dovrebbe portare il numero di richiedenti asilo a 800mila, quest'anno. Inoltre, l'immigrazione regolare verso la Germania potrebbe toccare la soglia dei 400mila, come nel 2014. Il totale equivarrebbe a un'immigrazione netta dell'1,5% della popolazione residente, una percentuale estremamente alta. La forte preferenza dei migranti per la Germania è dovuta al sistema di asilo tedesco, il più liberale d'Europa con quello svedese, e ai livelli alti di aiuti stanziati per accogliere i nuovi arrivi. I comuni ricevono ogni mese tra 1.000 e 1.200 euro a persona per coprire le spese di accoglienza. Il valore degli aiuti che gli immigranti ricevono in Germania è un multiplo dello stipendio che possono guadagnare nei loro Paesi di origine (ammesso che riescano a trovare un lavoro).

Il Regolamento di Dublino, stando al quale il primo Paese dell'Ue in cui arriva il migrante è obbligato a registrare ed elaborare la sua richiesta, viene ignorato da un pezzo. Grecia e Italia stanno facendo proseguire i profughi. La Germania ha accolto con grande clamore un gran numero di profughi dall'Ungheria che non si erano registrati e ha offerto loro un caloroso benvenuto; la decisione ha tentato molti altri profughi provenienti dai Paesi arabi, al punto che poco dopo i tedeschi hanno dovuto adottare controlli alle frontiere. Il governo tedesco non si è reso conto che ogni profugo che riesce a raggiungere il suolo tedesco scrive subito un sms a casa per dare la buona notizia, facendo arrivare una nuova ondata di migranti. Praticamente, i campi profughi Onu dei Paesi intorno alla Siria si sono spostati piano piano in Germania. Solo una parte delle domande finisce per essere approvata, perché per la maggior parte i richiedenti asilo non sono perseguitati politici, ma migranti economici. Nella prima metà del 2015, per esempio, solo un quarto circa dei richiedenti proveniva da Siria e Iraq, e gran parte di questi aveva già trovato rifugio nei campi Onu di quei Paesi o delle zone limitrofe. Ma la proporzione dei profughi siriani è aumentata rapidamente, in parte perché si è diffusa la notizia che in Germania viene accolta gran parte delle domande dei siriani. Se la domanda è accolta, il profugo ha il diritto di far venire i famigliari. Spesso le famiglie arabe mandano i figli in Germania nella speranza di ottenere il successivo diritto di ricongiungimento per gli altri famigliari. La Germania dovrà fare i conti con le conseguenze di quest'ondata nei prossimi anni. Nel tentativo di ripartire il peso in modo più equo, la Germania ha cercato di istituire dei sistemi di quote per distribuire i richiedenti tra i diversi Paesi membri, ma i partner Ue si sono rifiutati tacciando la proposta di «imperialismo morale».

Così la Germania non è riuscita a far adottare un sistema che l'avrebbe un po' alleggerita. Un vertice d'emergenza ha stabilito invece un sistema di quote limitate che coprirà solo 120mila persone, mirato ad alleviare il carico di Ungheria, Italia e Grecia, e porterà altri 31mila profughi in Germania.

Per evitare il caos, la Germania non ha altra scelta se non quella di imporre restrizioni. Tra le misure urgenti più necessarie c'è il bisogno di fare subito la distinzione – idealmente già alle frontiere – tra rifugiati (perseguitati politici) e migranti economici. L'Ufficio federale tedesco per l'immigrazione e i rifugiati (Bamf) potrebbe istituire degli avamposti alle frontiere per individuare le richieste di asilo ingiustificate e rimandare chi è respinto al primo Paese sicuro di arrivo, conformemente al Regolamento di Dublino. Questo permetterebbe alla Germania di concentrarsi su chi si è visto riconoscere lo status di rifugiato, garantendogli l'istruzione e le lezioni di tedesco necessarie a permettergli di trovare un lavoro.

(Traduzione di Francesca Novajra)

© PROJECT SYNDICATE 2015

Il vento instabile dell'Est Europa

Rifugiati nel lido di casa Surreti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 03-10-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'ANALISI

Le incognite spending e clausola migranti

di **Dino Pesole**

Se cade la clausola di flessibilità da 3,3 miliardi che il Governo invoca per l'emergenza migranti, potrà soccorrere il maggiore gettito atteso dall'operazione rientro dei capitali (la voluntary disclosure), che l'Agenzia delle Entrate quantifica in 3 miliardi. Se i risparmi attesi dalla spending review non supereranno i 6-7 miliardi contro i 10 miliardi di partenza, occorrerà ricorrere a coperture aggiuntive. Di certo, a poco meno di due settimane dal varo di una legge di stabilità da 27 miliardi che prova a scommettere sulla ripresa, andranno ricalibrate le priorità della manovra. È il caso della decontribuzione per i nuovi assunti, che con ogni probabilità sarà sostanzialmente dimezzata rispetto al 2015, con un diverso e più selettivo meccanismo di distribuzione delle risorse. Ma è anche il caso dei fondi per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego, con una dotazione per il 2016 che stando alle ultime indicazioni potrebbe non superare i 500 milioni. Sulla stessa cifra si aggirano i fondi che serviranno a far fronte dal prossimo anno agli effetti a regime della sentenza della Corte costituzionale sulla mancata perequazione dei trattamenti pensionistici pari a tre volte il minimo Inps (per l'anno in corso è stata autorizzata una spesa di 2,2 miliardi). L'approccio con cui Bruxelles valuterà "caso per caso" le richieste dei singoli paesi relativamente alle spese da sostenere per l'emergenza migranti, lascia intendere che difficilmente si potrà pervenire in tempi brevi a una soluzione che vada nella direzione auspicata dal Governo. Il tutto ruota attorno all'assimilazione di tali spese alle «circostanze eccezionali» previste dai Trattati. L'Italia ne ha già fruito, con riferimento agli effetti della prolungata recessione. Ora viene richiesta un'interpretazione estensiva (su cui si è già aperta la trattativa), così da accrescere la "dote" a disposizione di una legge di stabilità che già prenota circa 5 miliardi per ridurre l'imposizione fiscale sulla prima casa. Non sembrano emergere al momento perplessità sulle altre due clausole su cui conta il Governo per far lievitare il deficit del 2016 dall'1,8 al 2,2% del Pil (l'ulteriore 0,1% della clausola sulle riforme e lo 0,4% della clausola sugli investimenti). Compito non facile, definire il puzzle della manovra, soprattutto dopo aver preso atto che l'operazione spending review non potrà garantire i risparmi ipotizzati nel Def di aprile.

LE COPERTURE
Si avvicina il varo della legge di stabilità con i nodi dei risparmi attesi dai tagli di spesa e la partita con Bruxelles sulla flessibilità

Con le clausole di flessibilità (dunque con il maggiore deficit) si potrà coprire parte delle risorse che serviranno a disinnescare le clausole di salvaguardia (16,1 miliardi) evitando in tal modo l'aumento dell'Iva e delle accise sulla benzina dal prossimo anno. Ma quanto meno la spending review dovrà assicurare la copertura strutturale dei 5 miliardi di tagli dell'imposizione fiscale. Se così non fosse, difficilmente la Commissione europea approverebbe la manovra. La valutazione è attesa per fine mese, sulla base delle nuove variabili macroeconomiche contenute nella Nota di aggiornamento del Def e del testo della legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ripresa difficile
Decontribuzione, tetto dimezzato nel 2016
Le incognite spending e clausola migranti
Lorenzin: per i Lea servono 900 milioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-10-2015
Pagina 20
Foglio 1

I DOSSIER

I DATI DEL VIMINALE

Presi e affondati 770 barconi degli scafisti

di **Fiorenza Sarzanini**

a pagina 20

Affondate 770 barche sottratte agli scafisti

Il rapporto riservato del Viminale sulla lotta ai trafficanti di uomini. «Da gennaio sono morti 2.755 migranti»

ROMA Gommoni affondati, pescherecci incendiati e mandati alla deriva. In attesa del via libera definitivo dell'Unione europea alle missioni contro gli scafisti, un rapporto riservato del Viminale sull'attività relativa all'immigrazione svolta nei primi nove mesi del 2015 rivela che dall'inizio dell'anno sono 771 le imbarcazioni distrutte, 49 quelle sequestrate. Due anni dopo il naufragio di Lampedusa che provocò centinaia di morti, il bilancio tracciato dagli analisti del ministero dell'Interno dimostra che l'attenzione deve rimanere concentrata proprio nella lotta contro i trafficanti di uomini. Anche tenendo conto che la possibilità di ottenere dall'Onu una risoluzione che autorizzi una missione militare in Libia appare assai remota e la situazione dello Stato africano continua a essere fuori controllo.

Gli sbarchi

Sono 130.449 i migranti giunti sulle coste italiane, quasi tutti ospitati nei centri governativi oppure nelle strutture reperite dalle prefetture sulla base della indicazioni fornite dal Dipartimento guidato dal prefetto Mario Morcone. La maggior parte ha chiesto di poter ottenere lo status di rifugiato. Secondo quanto dichiarato la scorsa settimana in Parlamento dal ministro Angelino Alfano «le istanze di protezione internazionale definite dalle commissioni territoriali sono state 42.801, con un incremento del 74 per cento rispetto allo stesso periodo del 2014». Sono 115.918 gli stranieri partiti dalla Libia, 9.830 dall'Egitto, appena 2.471 dalla Turchia. E proprio questi numeri dimostrano la necessità di governare i flussi in modo da evitare altre tragedie. Gli accordi di polizia siglati con le autorità di Ankara hanno infatti consentito di chiudere quasi completamente quella rotta marittima dopo numerosi naufragi avvenuti all'inizio di quest'anno. Ciò non impedisce ai migranti di intraprendere lo stesso il viaggio verso l'Europa, ma la scelta di optare per la rotta terrestre si è dimostrata certamente più sicura. Basti pensare che secondo i dati forniti dall'Alto commissariato per i rifugiati, i morti nel Mediterraneo nel 2015 sono stati 2.755, solo 287 i cadaveri recuperati.

I mezzi distrutti

I risultati dell'attività contro gli scafisti rappresentano il capitolo più interessante perché per la prima volta rivelano l'esito di un lavoro svolto senza clamore ma, a quanto pare, fondamentale per cercare di limitare il traffico di esseri umani gestito dalle organizzazioni criminali libiche. Un'offensiva che — almeno a leggere i numeri — potrebbe aver messo in difficoltà gli scafisti, costretti a cercare nuovi canali di approvvigionamento dei mezzi, visto che rispetto allo stesso periodo del 2014 sono approdate circa 8.000 persone in meno. Fino allo scorso anno l'affondamento dalle imbarcazioni era vietato per ordine del ministero dell'Ambiente che ritiene possa essere causa di grave inquinamento del mare. Le nuove disposizioni del ministro Angelino Alfano — sollecitato dai vertici della Direzione centrale dell'immigrazione e della polizia di frontiera — consentono invece la distruzione e l'abbandono e ciò impedisce che i trafficanti le recuperino dopo i soccorsi, come invece avveniva in passato. Nelle tabelle allegate al dossier si parla di un'unica imbarcazione ripresa dagli scafisti e l'episodio è noto perché in quell'occasione i criminali furono ripresi dopo aver attaccato il mezzo della Guardia Costiera che aveva soccorso i migranti e costrinsero l'equipaggio a restituire loro il barcone. Sono 404 gli stranieri arrestati nei primi nove mesi dell'anno per aver gestito il traffico e soprattutto per aver guidato gommoni e barcone cariche di migranti, 113 sono egiziani, 63 tunisini.

La «relocation»

Nei prossimi giorni dovrebbe cominciare il trasferimento dei migranti da ricollocare negli altri Stati, così come stabilito dall'Unione europea. L'Estonia ha firmato due giorni fa un accordo con l'Italia per l'accoglienza degli stranieri, ma la destinazione iniziale dovrebbe essere la Svezia. Subito dopo comincerà a funzionare a Lampedusa il primo «hotspot» per l'identificazione degli stranieri. È la fase iniziale di un progetto che prevede la partenza di 40mila stranieri e l'apertura di cinque centri di smistamento. Un sistema che al momento non appare affatto risolutivo.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 04-10-2015
Pagina 11
Foglio 1

Il sindaco dell'isola

«Ma ora l'Ue lo sa La crisi riguarda anche molti altri»

DALL'INVIATO A LAMPEDUSA

Sindaco Giusi Nicolini, la sua isola, nel bene o nel male, continua ad essere un approdo nel cuore del Canale di Sicilia, che è anche centro di accoglienza per migranti del mare: che bilancio possiamo trarre, oggi, nella ricorrenza del secondo anno dal terribile naufragio costato la vita a 366 vite umane?

Quel naufragio, già entrato nella storia della moderna migrazione, non tanto per essere stato uno dei più gravi dei nostri tempi, perché, purtroppo, ce ne sono stati prima e anche dopo, è il naufragio che per le dinamiche, per il fatto di essere avvenuto vicino alla nostra isola, e quindi anche l'avere potuto recuperare tutte le vittime, ha fatto da spartiacque tra un prima e un dopo.

Perché, prima che cosa c'era o non c'era?

Il prima era una tomba anche di silenzi. Mentre dopo quelle 366 bare, deposte in fila nell'hangar dell'aeroporto, con l'allora presidente del consiglio Letta in ginocchio di fronte a quelle dei bambini, e Barroso, il presidente della commisione europea, che metteva piede sull'isola, furono in molti a dovere mettere il loro sguardo e le loro responsabilità politiche in faccia all'orrore della morte. Fu una grande pagina di dolore e sofferenza anche per chi lo visse in diretta, tutti noi isolani. L'Europa non poteva più fare finta di non vedere e non sapere. E anche i mezzi di informazione sempre tesi a far di conto dei soli sbarchi, cominciarono a raccontare anche chi erano le vittime.

Dove ha portato, sindaco Nicolini, quel cambiamento?

Questo mi dice che, se nell'opinione pubblica si crea una coscienza di quanto avviene e accade attorno a noi, del perché succede, allora sono certa che tutti capiremmo che le morti di questi migranti non sono soltanto frutto della criminalità, ma anche il risultato delle nostre politiche.

Oggi siamo nella fase dei cosiddetti "Hotspot", più semplicemente luoghi considerati dei "punti caldi" in cui si registra il maggior numero di arrivi sul suolo dell'Ue, e il centro di identificazione di Lampedusa sarà tra questi. Cosa sta cambiando?

Che le persone identificate accedono ad un sistema di smistamento europeo con un percorso privilegiato e accelerato nelle procedure della richiesta di asilo.

Qui già si parla di sperimentazione avviata, è così?

È una bella domanda. Lo scopriremo vivendo e soprattutto lo scopriremo appena le prime dieci donne somale, che sono partite da qui, in procedura di "hotspot", arriveranno in Svezia.

Quando è accaduto?

Tre giorni fa. In poco tempo dovrebbero arrivare a destinazione. Queste procedure, questa nuova modulistica per il diritto d'asilo, consentirebbe al massimo entro due mesi alle persone, eritree o siriane, di raggiungere i Paesi europei che raccolgono le quote di migranti.

L'isola di Lampedusa, però, continua a tradire anche una mal celata stanchezza di fronte all'immagine che la gente si sente di portare sulle spalle: il timbro di isola dei migranti, dei naufragi. È così?

I dati di afflusso turistico, quest'anno, ci dimostrano una crescita rispetto la scorsa stagione 2014 e ci dicono che Lampedusa è, soprattutto, l'isola dove trascorrere vacanze indimenticabili e dove l'emergenza immigrazione è governata e non ci sono aspetti di degrado, maltrattamento o impatti negativi sul territorio.

3 ottobre 2013.

Ricordare quella data è doveroso prima di tutto per noi, perché la memoria è anche una leva da usare affinché certe cose non accadano più. Ma Lampedusa non si salva da sola. E così anche le parole usate per raccontare di noi sono importantissime. Certe volte hanno alimentato solo una strategia della tensione: l'invasione, gli sbarchi...

Sindaco Nicolini, cosa vede in quello che sta accadendo nel cammino dei migranti sui confini dei Balcani?

Che ora è un fenomeno che appartiene a tutti e non solo alle frontiere del mare come Lampedusa.

Claudio Monici

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTUALITÀ 11

Bambini invisibili. «Soluzione vicinissima»

Mattarella: Lampedusa riscossa d'Europa

Messaggio per la giornata del 3 ottobre. «Ferita drammaticamente aperta»

«Ma ora l'Ue lo sa La crisi riguarda anche molti altri»

Immigrazione Scontri e caos nell'Eurotunnel E Frontex chiede rinforzi

Roma. Accoglienza, pronti 50 parrocchie ed istituti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-10-2015
Pagina 14
Foglio 1

Ue, prove di accordo con Erdogan

"Sì a un piano comune sui migranti". Ma la Turchia chiede un'azione anti Assad e un occhio di riguardo sull'abolizione dei visti e il rispetto delle libertà. Sulla spiaggia di Kos i corpi sfigurati di due bambini

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Schiacciata da centinaia di migliaia di profughi siriani che premono alle sue frontiere, scioccata dalla notizia di altri bambini trovati morti sulla spiaggia dell'isola greca di Kos, adesso la Ue sorride a Erdogan. E mette la sordina alle molte critiche, sui diritti umani e sulla repressione anti-curda, che avevano raffreddato i rapporti tra Bruxelles e Ankara.

Il presidente turco è arrivato ieri a Bruxelles dove ha incontrato i dirigenti delle istituzioni comunitarie. E ha raggiunto con il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, «un accordo su un piano di azione comune» che dovrà essere messo a punto per il vertice dei capi di governo europei a metà ottobre.

In realtà le cose non sono così semplici. Al momento le proposte della Ue e le richieste di Erdogan non coincidono. Bruxelles propone di versare ad Ankara un pacchetto di aiuti finanziari per circa un miliardo (che però comprenderebbe anche stanziamenti già programmati ad altro titolo), in cambio di un impegno turco ad aprire nuovi campi di rifugiati, frenare il flusso dei profughi e rafforzare i controlli sulle proprie frontiere attraverso pattugliamenti congiunti con i greci. Ma il presidente turco, in visita a Bruxelles, ha enumerato altre priorità.

«Se vogliamo davvero risolvere la questione dei rifugiati dobbiamo fare tre cose: equipaggiare e addestrare l'opposizione siriana, proclamare una zona sicura, protetta dal terrorismo, in territorio siriano e creare una *no-fly zone*», ha spiegato ieri Erdogan ai giornalisti. È chiaro che queste proposte, più che a combattere l'Is, puntano a coinvolgere l'Europa in una manovra che colpisce direttamente il regime di Assad, rafforza l'opposizione siriana e cerca di bloccare le operazioni aeree di Mosca e di Damasco.

In qualche modo, Erdogan cerca di accreditare la Turchia agli occhi degli occidentali come lo strumento capace di contrastare l'intervento russo in favore del regime di Damasco. Ma, ammesso che la creazione di una zona-cuscinetto lungo il confine turco-siriano sia fattibile, richiederebbe, come ha fatto osservare ieri il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, «un mandato delle Nazioni Unite».

Le altre cose che stanno a cuore al presidente turco, e sulle quali sta cercando un accordo con Bruxelles in cambio di una frenata al flusso dei rifugiati, riguardano l'abolizione dei visti per i cittadini turchi diretti nell'area Schengen e la definizione della Turchia come Paese «sicuro», dal quale non si possono dunque accettare rifugiati politici.

Su entrambe questi obiettivi Erdogan ha l'appoggio della Commissione. Ma in seno al Consiglio la posizione degli Stati membri è molto più prudente. L'abolizione dei visti, prevista dagli accordi per il 2017, era stata frenata da molti governi adducendo come giustificazione anche i pessimi rapporti preparati dalla Commissione sull'evoluzione democratica di Ankara. Quanto alla definizione della Turchia come Paese «sicuro» trova contrarie diverse capitali perché impedirebbe di concedere lo status di rifugiati politici agli attivisti curdi perseguitati.

Per cercare di definire un piano di azione prima del vertice di metà ottobre, una delegazione della Commissione si recherà già oggi ad Ankara. Intanto Bruxelles ha accettato di rinviare di una settimana, spostandola dopo la data del vertice, la pubblicazione del rapporto annuale sui «progressi» della Turchia nel percorso di adesione all'Unione europea. Rapporto che, secondo le indiscrezioni trapelate, quest'anno sarebbe stato particolarmente duro sia sulla questione del rispetto delle libertà fondamentali sia per quanto riguarda i rapporti con la minoranza curda.

Intanto, mentre i politici discutono, i rifugiati continuano a morire. Ieri sono stati trovati sulla spiaggia greca di Kos i corpi sfigurati di due bambini, uno tra i sei e i dodici mesi, e l'altro tra i tre e i cinque anni. Testimonianza atroce di un ennesimo naufragio dei cui non si aveva avuto notizia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Schulz ha ricordato che la creazione di una zona cuscinetto richiederebbe un mandato delle Nazioni Unite

I PUNTI

CAMPI PROFUGHI
Il piano prevede sei nuovi campi profughi in Turchia, parzialmente finanziati dall'Ue, dove far confluire circa due milioni di persone

ACCOGLIENZA UE
La Ue si impegna ad accogliere fino a mezzo milione di persone che potranno entrare legalmente nell'Ue senza l'aiuto dei trafficanti

I VISTI
L'Unione Europea si impegna a velocizzare il processo di liberalizzazione dei visti per viaggiare facilmente tra Europa e Turchia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-10-2015
Pagina 14
Foglio 1

La "morte della distanza" e i flussi migratori

Nicola Cacace
ECONOMISTA

L'analisi

The death of the distance, la morte della distanza.
Con questo titolo sintetico ed efficace *l'Economist* qualche decennio fa, annunciava la nascita di una nuove era, quella dell'aumento della mobilità di Bit e molecole, informazioni, uomini, merci e capitali e quindi del mondo globale. L'articolo spiegava come, col drastico calo dei costi di spostamento, sia di informazioni, i Bit con i progressi dell'informatica, che di uomini e merci, Container. informatizzazione di porti e motori, oltre alle liberalizzazioni del mercato dei capitali, la mobilità "di tutto" avrebbe subito una accelerazione drammatica e questo avrebbe condotto alla globalizzazione, cioè ad un mondo più piccolo e interconnesso.

E noi oggi vediamo gli effetti della morte della distanza nel bene e nel male, in tutti i dati disponibili: l'export di merci cresce da decenni più del Pil mondiale, 3% contro il 2,5%, la mobilità volontaria, misurata dai viaggi internazionali, soprattutto per turismo, cresce da decenni intorno al 2,5% anno senza arrestarsi neanche negli anni di crisi dal 2007 in poi. Le migrazioni, nella doppia veste di fuggiaschi da guerre e persecuzioni e di migranti economici, sono cresciute anch'esse, passando nel mondo, secondo gli ultimi dati dell'Onu (UN-DESA, dipartimento per affari economici e sociali) da 2,1 milioni anno nel decennio 1990-2000 a 4,5 milioni anno nel decennio 2000-2010 per "poi ridursi leggermente negli ultimi anni (2010-2013) a causa della grave crisi economica" a 4 milioni anno. Da notare che 4 milioni corrispondono a poco più dello 0,1% della popolazione mondiale dei paesi di origine dei flussi, 3,5 miliardi. Non sono noti i dati ufficiali degli ultimi anni, ma io credo che i flussi migratori 2014-2015 siano ripresi a ritmi sostenuti accelerati, per quanto riguarda l'Europa, dalle guerre di Siria, Afganistan, Libia e Medio Oriente. Quindi se il fenomeno migratorio è parte del più ampio fenomeno dell'aumento di mobilità di informazioni, uomini e merci, conseguente alla "morte della distanza" esso va trattato come fenomeno strutturale e non congiunturale. Tanto più che, pur non avendo i dati mondiali ufficiali dei decenni precedenti, molte evidenze statistiche indicano che da più di un secolo i flussi migratori annui non erano inferiori a queste cifre. Solo l'Italia, nel secolo dal 1850 al 1950 ha visto espatriare circa 29 milioni cittadini, 290mila l'anno, pari allo 0,7% della popolazione media di allora (40 milioni). Quote di emigrazioni ancora più alte delle nostre sono quelle irlandesi e britanniche, senza contare che tutti i paesi europei, dalla Scandinavia alla Grecia, hanno avuto per decenni alti flussi migratori verso le Americhe e non solo.

Questo per dire, molto semplicemente, che i flussi migratori da Africa. Asia e Medio Oriente che oggi si dirigono verso l'Europa, forse, non sono "invasioni eccezionali", ma semmai direzioni diverse che i flussi migratori mondiali, che sono esistiti da decenni, stanno prendendo. Si faccia solo l'esempio dell'Africa. Questo continente, col suo miliardo e passa di abitanti, se avesse un flusso migratorio sulla media mondiale, 0,1%, dovrebbe originare più di un milione di migranti l'anno, il che non è . Attualmente i flussi migratori africani non superano le 300mila unità. Qual è il succo di questo ragionamento? Che da almeno un secolo i flussi migratori hanno una elevata consistenza, spostandosi di anno in anno, naturalmente, da area ad area, a seconda delle condizioni economiche e soprattutto demografiche, dei diversi paesi. Che la "morte della distanza" ha accentuato la mobilità di capitali, uomini, merci ed informazioni,quindi anche quella dei flussi migratori. Che il fenomeno migratorio non è fatto di uno o due anni e, soprattutto per un paese come l'Italia e un Continente come l'Europa, entrambi a bassissimo indice di natalità, esso durerà ancora decenni, almeno sino a quando i nostri tassi di natalità non cresceranno ancora un po' in modo tale da ridurre la forza della domanda di immigrati necessaria per sostenere le nostre economie, oggi come oggi con indici di vecchiaia alti, vicini al 40% di ultracinquantacinquenni, insostenibili non solo per l'economia, ma anche per il sistema pensionistico.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 08-10-2015
Pagina 17
Foglio 1

Migranti, via al piano Ue per i rimpatri

Merkel e Hollande: "Serve un'Europa unita aiutare Italia e Grecia addio regole Dublino"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Gli accordi di Dublino sul diritto d'asilo sono «obsoleti». La Ue deve riscriverli dotandosi di «un vero regime europeo comune», perché «non possiamo chiedere ai Paesi alle frontiere d'Europa di pagare pergli altri: sarebbe ingiusto e insopportabile».

Per spiegare quanto la sfida dell'immigrazione sia «prova di proporzioni storiche» da cui dipende il futuro europeo, Angela Merkel e Francois Hollande sono venuti a parlare insieme nell'aula dell'EuroParlamento a Strasburgo, come Mitterrand e Kohl all'indomani di un altro evento storico: la riunificazione tedesca. Un messaggio politico forte e solenne. Perché, come ha spiegato il presidente francese, «il dibattito non è tra più Europa e meno Europa, ma tra l'affermazione dell'Europa e la sua fine». Nel confermare che l'Ue deve restare aperta a chi fugge dalla guerra e cerca asilo, Hollande e Merkel hanno però anche sollecitato una più efficace politica di rimpatrio dei migranti irregolari. «Per sostenere le politiche dell'asilo abbiamo il dovere di riaccompagnare chi è venuto qui per ragioni economiche e non ha il diritto di restare ».

Proprio sulla questione dei rimpatri, che sta molto a cuore anche all'Italia, la Commissione ha messo a punto un piano che verrà esaminato e approvato oggi dai ministri riuniti a Lussemburgo. Ieri il *Times* di Londra aveva pubblicato la notizia, subito smentita da Bruxelles, di un «piano segreto» per il rimpatrio di 400mila irregolari. Quel che in realtà è scritto nel documento oggi sul tavolo dei governi è che l'Europa si farà carico finanziariamente, e dal punto di vista organizzativo, della maggior parte dello sforzo che ogni Paese dovrà mettere in atto per rimpatriare chi non ha diritto all'asilo. Fino ad oggi, spiega la Commissione, il tasso di rimpatrio effettivo è di poco superiore al 50%. Nel 2013, su 430 mila espulsioni decise, ne sono state fatte solo 215 mila. Nel 2012 la percentuale è stata inferiore: 178 mila su 484 mila decreti di espulsione. Il documento prevede che le agenzie europee, debitamente potenziate, si affiancheranno agli stati membri. Frontex organizzerà voli charter per il rimpatrio che metteranno sullo stesso aereo migranti illegali della medesima nazionalità identificati in Paesi diversi. Inoltre la Ue eserciterà pressioni sui governi dei Paesi di riammissione perché riprendano i loro cittadini espulsi: chi non collaborerà vedrà tagliati gli aiuti economici. Entro l'anno dovranno essere chiusi accordi di riammissione con Egitto, Marocco, Libano, Niger, Nigeria, Senegal, Pakistan, Serbia, Etiopia, Tunisia, Sudan, Turchia e Giordania. Per rafforzare le agenzie europee che si occupano di identificazioni e rimpatrii la Commissione ha chiesto agli stati membri di fornire altri 900 specialisti.

E il bilancio europeo coprirà quasi tutti gli 800 milioniche gli Stati membri prevedono di spendere tra 2014 e 2020 per rimpatriare gli irregolari. In totale, nello stesso periodo, dal bilancio verranno destinati 4,4 miliardi per aiutare i Paesi a far fronte all'emergenza immigrazione.

L'emergenza

Migranti, via al piano Ue per i rimpatri

Nel nostro Paese 400 mila irregolari "Ma solo uno su 10 viene poi espulso"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-10-2015
Pagina 16/17
Foglio 1

L'emergenza

"Più poteri a Frontex e polizia Ue ai confini"

Proposta francese al vertice europeo dei ministri dell'interno. Divisioni sugli aiuti ai Paesi d'origine dei migranti economici da rimpatriare

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. I governi europei concordano sulla necessità di creare una polizia di frontiera comune — marittima e terrestre — che sotto le insegne dell'Unione aiuti le forze dell'ordine nazionali a controllare i propri confini nella gestione dei flussi migratori. Sarà Frontex a mettere in piedi il nuovo sistema che la Commissione proporrà formalmente a dicembre e del quale iniziano già a intravedersi i contorni.

Questo è il risultato della riunione dei ministri dell'Interno dei Ventotto di ieri nel Lussemburgo. I ministri hanno dato anche il via libera ai "rimpatri più facili", sempre opera di Frontex, di chi non ha diritto all'asilo, altro tema sul quale Bruxelles proporrà un testo a dicembre.

Intanto oggi partono i primi ricollocamenti dei rifugiati sbarcati in Italia: 19 saranno accolti dalla Svezia.

La *ratio* della guardia costiera e della polizia frontaliera comune l'ha spiegata il lussemburghese Jean Asselborn: «Se non si rende più efficace il controllo delle frontiere esterne c'è l'enorme rischio che Schengen non sopravviva». Come a dire: se non si gestiscono i confini della Ue i governi più egoisti chiuderanno le frontiere interne e si tornerà indietro di vent'anni. La misura va vista nel complesso delle nuove politiche Ue sui migranti: controlli più efficaci ai confini esterni, hotspot per identificare i nuovi arrivati, rimpatri più rapidi di coloro che non hanno diritto allo status di rifugiato e redistribuzione (Bruxelles cercherà di renderla permanente nel 2016 modificando il trattato di Dublino) degli asilanti tra i paesi europei.

Sulle "guardie di frontiera" il francese Cazeneuve ha portato una proposta strutturata apprezzata dal tedesco de Maiziere e da Alfano. Propone che ogni Paese metta a disposizione di Frontex mezzi e uomini. Quindi un governo, in caso di emergenza, chiede aiuto a Bruxelles e Frontex in tempi rapidi invia le sue pattuglie, terrestri o marittime, per "tappare la falla" nel perimetro dell'Unione. In un secondo tempo le guardie Ue dovranno essere in grado di operare sempre su richiesta del governo locale ma autonomamente rispetto alle sue forze di polizia.

Si tratta di una traccia di lavoro per la Commissione che ieri, e

> L'intervento verrebbe invocato da uno degli Stati membri in caso di "flussi anomali"

lo farà nuovamente al vertice dei leader di giovedì prossimo, ha sondato i vari governi sulla disponibilità ad accettare un sistema di polizia Ue che impatta direttamente sulla sovranità nazionale. Se i Ventotto sono d'accordo sulla responsabilità condivisa nella gestione delle frontiere, non sembra che tutti siano pronti a cedere troppi poteri.

Per questo appare difficile — ma non impossibile visto che Juncker sull'immigrazione ha sempre portato proposte ambiziose — che la Commissione vada oltre la posizione francese, consentendo a Frontex di intervenire in un paese in caso di manifesta emergenza senza previa domanda del suo governo (un modo anche per salvare e garantire i diritti dei migranti).

Si registrano invece divisioni sulla strategia da seguire con i Paesi terzi, prevalentemente africani, per convincerli a riprendersi i migranti che non avranno diritto all'asilo: Bruxelles propone di dare più aiuti in cooperazione ai governi che collaboreranno (approccio "*more for more*"), ma Olanda, Berlgio, Francia e altri spingono per invertire il meccanismo ("*less for less*"), dando meno a chi non collabora e dunque rifiutando il "premio" preferendo la "multa". Se ne parlerà al vertice Ue-Africa di Malta, a novembre.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO

1

FORZE E MEZZI
A dicembre la Commissione proporrà la creazione di una guardia costiera e di un corpo di agenti frontalieri europei. I governi dovranno mettere a disposizione di Frontex forze e mezzi che l'agenzia Ue manderà sul terreno in caso di falla nella gestione dei flussi migratori nelle frontiere esterne dell'Unione europea

2

SOVRANITÀ
Molti Paesi sono contrari al fatto che la Ue possa mandare i suoi agenti senza la richiesta specifica del governo interessato. Spetta ora a Juncker decidere se cercare una soluzione così ambiziosa - ma a rischio bocciatura da parte dei governi - che garantirebbe anche sostegno ai migranti in situazioni come quelle che si sono verificate in Ungheria

3

RIMPATRI
La Commissione propone infine di dare più aiuti in cooperazione ai Paesi terzi che accetteranno il rimpatrio dei loro cittadini che non hanno diritto all'asilo. Ma alcuni governi, tra cui quello olandese, non vogliono premiare chi collabora, bensì punire (tagliando gli aiuti) chi non sosterrà l'Europa sul tema dei rimpatri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-10-2015
Pagina 11
Foglio 1

IL COLLOQUIO IL MINISTRO GENTILONI

«Lettera italiana ai Paesi fondatori per costruire un'Europa a due livelli»

Sui Tornado in Iraq «nessuna decisione». E auspica la fine delle sanzioni a Mosca

di **Giuseppe Sarcina**

Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni a un incontro nella sede del *Corriere della Sera*, in via Solferino: «Non nascondo che nella nostra testa ci sia più Libia che Siria. Non c'è stata alcuna decisione di effettuare bombardamenti in Iraq. Tanto meno di nascosto e all'insaputa del Parlamento».
Tanti i temi affrontati: Medio Oriente, Russia, ma anche Europa. «Ho inviato una lettera ai colleghi degli altri cinque Paesi fondatori della Comunità europea, Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Proponiamo di rilanciare l'integrazione europea facendo leva sul blocco più omogeneo. Penso che nei prossimi mesi organizzeremo a Roma questo incontro a sei». Il ministro degli Esteri auspica anche la fine delle sanzioni a Mosca.

«Non nascondo che nella nostra testa ci sia più Libia che Siria. Non c'è stata alcuna decisione di effettuare bombardamenti in Iraq. Tanto meno di nascosto e all'insaputa del Parlamento». Milano, via Solferino: nella casa del *Corriere della Sera* il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni tira le fila di una giornata lombarda cominciata con la partecipazione a una conferenza organizzata dall'Ispi, l'Istituto per gli studi di politica internazionale.

Medio Oriente, Russia, ma anche Europa. Il numero uno della Farnesina racconta: «Ho inviato una lettera ai colleghi degli altri cinque Paesi fondatori della Comunità europea, Germania, Francia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Proponiamo di rilanciare l'integrazione europea facendo leva sul blocco più omogeneo. Le prime reazioni sono positive e quindi penso che nei prossimi mesi organizzeremo a Roma questo incontro a sei».

Gentiloni insiste sul ruolo di mediazione che l'Italia può ricoprire in una situazione «difficilissima». Iraq, Siria e Libia, in fondo, sono parte di una stessa emergenza: l'avanzata dello Stato Islamico, la catastrofe umanitaria dei migranti. Il ministro degli Esteri parte dalla notizia anticipata il 6 ottobre scorso dal *Corriere della Sera*: i quattro Tornado italiani di stanza in Kuwait si preparano a bombardare obiettivi Isis in Iraq. «Noi sosteniamo gli sforzi del premier iracheno al-Abadi, facciamo già parte dello "small group", i 21 Paesi impegnati militarmente sul totale dei 63 che costituiscono la coalizione. E' chiaro che se il governo iracheno vuole riconquistare la regione di Al Anbar, appena caduta nelle mani dello Stato Islamico, e poi riprendere Mosul ai terroristi, bisogna fare uno sforzo in più. Questo è il tema in discussione tra gli alleati e noi stiamo ragionando su cosa fare in più». Da Bagdad a Damasco. Dal sostegno a un governo che chiede aiuto al difficile confronto con il dispotismo di Bashar Al Assad. «Fin dall'inizio della crisi il governo italiano ha sempre ritenuto un'illusione l'idea che fosse possibile mandare via Assad con qualche bombardamento. La strada giusta, l'unica realisticamente percorribile è quella di una transizione: "Assad change, not regime change". Convincere Assad a lasciare il potere, senza però creare un vuoto in cui si inserirebbero facilmente i terroristi». La difficoltà, se mai, è capire come e quando sarà possibile emarginare Assad. In questo senso l'intervento dei russi è una variabile dalle conseguenze potenzialmente devastanti, capace di innescare, temono diversi osservatori, addirittura un conflitto mondiale. Gentiloni prova a tarare il rischio: «Fino a sette-otto giorni fa il coinvolgimento dei russi in Siria era vissuto come un contributo positivo, considerando lo stretto rapporto tra il presidente Putin e Assad. Anche Obama, dopo l'incontro con Putin nelle Nazioni Unite, sembrava pronto a cogliere la potenzialità di una cooperazione Stati Uniti-Russia in chiave anti-Isis in Siria. Certo gli ultimi fatti, gli sconfinamenti in Turchia, la mancanza di coordinamento sui bersagli da colpire stanno creando il rischio che l'attivismo russo si traduca in un ulteriore aggravamento della situazione. Perciò insisto sul processo di transizione, per altro proposto anche dall'inviato Onu per la Siria».

Russia significa anche Ucraina. A gennaio l'Unione europea dovrà decidere se confermare o cancellare le sanzioni economiche: «Io mi auguro fortissimamente che si possano cancellare le sanzioni. Ma non tiro la riga ai primi di ottobre. C'è tempo almeno fino a dicembre e le condizioni sono chiare: se la Russia non applicherà gli accordi di Minsk (tra l'altro restituzione dei confini orientali a Kiev *ndr*) noi saremo favorevoli alla conferma delle sanzioni».

Nello scacchiere siriano l'Italia non è in prima linea. E difficilmente lo sarà nei prossimi mesi «Non vi nascondo — dice Gentiloni — che stiamo pensando più alla Libia che alla Siria». Il premier Matteo Renzi ha rivendicato «un ruolo guida» per «la stabilizzazione» di Tripoli. Gentiloni segue il negoziato condotto dall'incaricato delle Nazioni Unite, Bernardino León, a Skhirat, in Marocco. «Sono stato lì pochi giorni fa: ho vissuto un clima ancora di grandi divisioni. Ma esiste anche la fondata speranza che a breve le fazioni libiche possano accordarsi sulla formazione di un governo di unità nazionale». Sarebbe quello «il punto di partenza» per un intervento internazionale. Si ipotizza da tempo una spedizione anti-scafisti autorizzata dall'Onu e, appunto, guidata dall'Italia. «Con i nostri alleati stiamo valutando diverse ipotesi, diciamo su una scala da 1 a 10, dove 10 non significa, però, l'invio di migliaia di soldati nel deserto libico. Del resto l'intesa con l'Iran ha allentato le tensioni tra le potenze regionali anche in Libia».

Le sofferenze dei conflitti sono arrivate in Europa con i volti dei profughi. Il ministro degli Esteri prende nota «con soddisfazione» che la cancelliera tedesca Angela Merkel apra al superamento degli accordi di Dublino, stando ai quali i richiedenti asilo devono essere ospitati dal primo Paese in cui arrivano. «Con gli ultimi vertici abbiamo fatto un pezzo di strada nella condivisione dello sforzo di accoglienza. Ora lavoriamo per raggiungere tre obiettivi nel medio periodo. Primo: rendere permanenti le quote volontarie di suddivisione dei profughi tra i 28 Paesi Ue; arrivare gradualmente a regole comuni sul diritto d'asilo; fissare politiche comuni di rimpatrio nei Paesi dei provenienza per i migranti che non hanno diritto d'asilo». Anche per questo serve un'Europa più integrata, che stabilisca anche un nuovo patto con la Gran Bretagna, ma non rinunci ad andare avanti. «Sono cresciuto con l'idea di un'Europa a due velocità, mentre oggi forse è arrivato il momento di costruire un'Unione a due cerchi concentrici. Il nucleo della moneta unica è nelle condizioni di integrarsi su diversi piani, compreso quello militare». L'Italia ora propone di ripartire dai sei fondatori. Appuntamento a Roma, la città del primo Trattato.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

TORNADO

I quattro aerei del Sesto Stormo di Ghedi, operanti nell'ambito della missione internazionale anti-Isis. Sono dislocati presso una base in Kuwait, finora con compiti di sorveglianza, non di combattimento

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

ARRESTIAMO UMANI

La distinzione criminale dell'Ue

Alessandro Dal Lago

In un vecchio film di guerra, alcuni soldati in trincea discutono di pace. Il modo migliore per ottenerla - dice uno - è , in caso di controversie tra gli stati, obbligare re e capi di governo a salire con i guantoni sul ring e suonarsele di santa ragione finché uno non vince.

La battuta mi è tornata in mente quando ho letto del piano segreto, elaborato dai ministri degli interni dell'Unione europea, per il rimpatrio di 400.000 migranti «economici».

Profughi/ I LIMITI E LE STRUMENTALITÀ DELLA RISPOSTA UE

Perché è irrazionale la distinzione tra profughi e migranti economici

Giusto per dare un'idea a questi pensosi statisti di che cosa significhi migrare oggi si potrebbe, che so, portarli (a cominciare dall'ineffabile onorevole Alfano) in qualche paese del centro Africa e poi, con un po' di dollari o Euro raccolti tra altri ministri e sotto-segretari, trasportarli in autobus in Libia, imbarcarli su un gommone , farli rischiare il naufragio e arrivare fradici e affamati a Lampedusa, rinchiuderli nel Cie e, dopo una detenzione di durata indefinita, riportarli al punto di partenza. E chiedere loro: la pensate come prima? Avete ancora voglia di distinguere tra profughi e migranti economici? Non sarebbe il caso di rivedere questa distinzione ipocrita, utile solo per manipolare opinioni pubbliche paranoiche e destrorse? In un sogno o in un film, in caso di risposta sbagliata si potrebbe ricominciare con loro daccapo...

Quando Angela Merkel e il vice-cancelliere tedesco Gabriel hanno dichiarato, nello scorso agosto, di aprire le porte della Germania a 5 milioni di profughi, hanno realizzato un buon numero di obiettivi: rispondere a un'opinione pubblica tedesca complessivamente non insensibile agli Asylanten presenti e futuri, nonostante la rumorosa presenza del partito xenofobo Pegida e dei neo-nazisti, isolare le frange di estrema destra e, di fatto, assumere la guida politico-morale di un'Europa fragile, litigiosa e incerta sul da farsi in campo internazionale. Ovviamente, considerazioni demografiche e finanziarie, in un paese in cui non nascono più bambini, devono avere avuto il loro peso, ma sta di fatto che l'odiosa Germania della crisi greca è diventata la nobile Germania d'agosto, non offuscata nemmeno dalla crisi della Volkswagen.

Ma tutto questo ha come contrappeso la distinzione tra profughi (vittime di guerra ecc.) e migranti economici, i quali affronterebbero deserti e mari, per non parlare di prigioni ungheresi e manganelli di mezza Europa, così, per sport o sete d'avventura, e non per sopravvivere o vivere meglio.

Una distinzione insensata, che non riesce a mascherare l'assoluta mancanza di una strategia europea nei rapporti con gli altri mondi e con le persone che per qualsiasi ragione ne provengono. Una distinzione che serve a tacitare le strumentalizzazioni lepeniste, leghiste e di Grillo (che sul suo blog ha pubblicato tempo fa un encomio di Orbán). In termini puramente quantitativi, 3 milioni di migranti «economici» in dieci anni non cambierebbero in nulla l'assetto demografico di una Ue che conta oggi 500 milioni di abitanti distribuiti su 4 milioni di chilometri quadrati.

> Serve invece a tacitare, non a combattere, le provocazioni lepeniste, leghiste e di Grillo (che sul suo blog elogia Orbán)

Ma bisognerebbe cambiare metodo, emarginare sul serio gli Orban, i Salvini e Le Pen, impedire le stragi in mare, che continuano imperterrite alla faccia di Frontex, immaginare un'integrazione sociale decente per gli stranieri e disporre di una vera politica internazionale comune – invece che manganellare i migranti a Ventimiglia e Calais, moltiplicare i Cie e litigare in modo miserabile alle frontiere.

Ed ecco perché i ministri degli Interni, riuniti da qualche parte a stilare piani segreti di espulsione lasciano filtrare cifre prive di qualsiasi senso (400.000, 300.000, nessuno, tutti?).

Per coprire la loro mancanza di idee, che non siano lo sfruttamento della forza lavoro straniera e le preoccupazioni per le prossime elezioni. Nel frattempo, la ministra Pinotti e Matteo Renzi, che su queste materie non hanno mai nulla da dire, fanno scaldare i motori dei Tornado.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-10-2015
Pagina 22/23
Foglio 1

IL CASO. SI ATTENDE UN SEGNALE DA TRIPOLI, MA È ANCORA UN'INTESA FRAGILE

Mezzi, armi e militari così Roma si prepara a guidare la missione

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Ora che c'è un accordo preliminare sulla formazione di un esecutivo di unità nazionale in Libia, l'Italia, come confermava ieri il ministro Paolo Gentiloni, «è pronta a fare la sua parte rispondendo positivamente alle richieste del nuovo governo libico».

Il come tra Palazzo Chigi, Farnesina e Difesa è già chiaro: è più di un anno che Roma aspettava la formazione del nuovo governo per sbloccare la situazione. Eppure c'è grande cautela, l'accordo annunciato da Bernardino Leon è solo il primo passo e altri passaggi, non certo facili, devono arrivare.

A Roma, ad esempio, nei prossimi giorni ci si aspetta turbolenze sul terreno ma soprattutto si teme che il Gnc di Tripoli all'ultimo possa sfilarsi dall'intesa. E anche se tutto andasse al meglio perché il governo entri in funzione serviranno almeno un paio di mesi, tempi lunghi che lasceranno la situazione costantemente appesa ad un filo.

Nel caso tutto naufragasse, cosa che ovviamente in Europa nessuno si augura, l'Italia sarebbe pronta alla mossa a sorpresa: chiedere l'estensione alla Libia della missione anti-Is che opera in Iraq e imporre, senza alcuna richiesta da parte di Tripoli, la terza fase della missione navale Ue Eunavformed (che ora opera in acque internazionali) alle coste libiche, con raid a terra per sgominare i trafficanti di uomini. «E' l'ultima carta - spiega una fonte di governo impegnata sul dossier - che giocheremmo solo se salta tutto, non si riesce più a riannodare un dialogo politico e il Paese sprofonda nella guerra tra le diverse fazioni e Daesh».

Ora però ci si concentra sui prossimi giorni, non si pensa al peggio ma si ragiona su uno scenario positivo. Ieri le telefonate tra Cancellerie e ministeri degli Esteri di mezzo mondo avevano lo scopo di trovare il modo di aiutare - o spingere - le differenti parti libiche ad andare avanti sulla strada tracciata da Leon. Se il processo avrà esito positivo, a cavallo di Natale lo scacchiere si muoverà. Il governo italiano si aspetta che una volta insediato il nuovo esecutivo libico chieda aiuto alla comunità internazionale. E Roma è pronta a prendere la leadership politica del processo e la guida di una missione - autorizzata dall'Onu - dove al momento Cina e Russia sono favorevoli - che coinvolga paesi arabi, africani ed europei. Si pensa ad una spedizione, che partirebbe nel 2016, di "institution building" e di sostegno alle nuove autorità libiche nel controllo del territorio. Per avere il comando l'Italia dovrà mobilitare un numero significativo di uomini e mezzi (al momento nessun Paese si oppone alla possibile leadership di Roma). Carabinieri, militari e personale civile per aiutare la ricostruzione, materiale e non, delle istituzioni, addestrare le forze di polizia locali, aiutare con le armi le fazioni al governo a tenere il controllo di Tripoli e delle zone più difficili del Paese. Non una missione di guerra, ma pur sempre una spedizione pericolosa, un mix tra Libano e Afghanistan.

Ci si aspetta anche che il nuovo governo chieda aiuto nel controllare le coste, e dunque anche in questo caso l'attivazione della terza fase della missione navale Ue (ieri l'Onu ha dato il via libera alla seconda, in acque internazionali). Si teme però che i libici autorizzino solo ad incrociare nel loro mare, ma non a fare raid sulle spiagge e nei porti. A quel punto gli europei ci starebbero comunque, pur dovendo rinunciare alle incursioni militari per stanare a terra i trafficanti di esseri umani, sequestrare le loro navi e salvare i migranti, accetterebbero di pattugliare le loro acque rendendo più efficace la missione Sofia, come è stata ribattezzata dal nome di una bambina recuperata in mare da un natante di Eunavformed.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 11-10-2015
Pagina 9
Foglio 1

::: ALLARME INVASIONE

L'Italia ospiterà sei strutture per lo smistamento

La truffa del piano Ue: ci porta altri clandestini

L'allarme degli esperti: «Impossibile identificare tutti i nuovi arrivati. I centri si intaseranno e diventeranno polveriere»

::: MALABARBA

Basta il nome per capire che si riveleranno un disastro. Li hanno battezzati «hotspot»: parola generica, che non vuol dire nulla nemmeno in inglese, figuriamoci in italiano. Direte: chi se ne importa di come si chiamano? Ce ne importa eccome, perché se una struttura che deve fornire un servizio ha un nome preciso, allora precisa sarà la sua funzione. Invece, questi hotspot sono fumosi fin dall'appellativo, e infatti non si capisce a che cosa servano.

In teoria, secondo quanto stabilito in sede europea, dovrebbero essere dei centri in cui gli immigrati appena sbarcati vengono accolti per essere soccorsi, ma soprattutto per essere identificati. Insomma, dovrebbero essere i punti caldi del sistema di gestione dei flussi migratori. In quei siti dovrebbero essere separati i profughi meritevoli d'asilo dai clandestini passibili d'espulsione. L'Italia, dopo una lunga trattativa, ha accettato di aprirne ben sei sul suo territorio. Dovrebbero essere operativi a novembre, ma finora è attivo solo quello di Lampedusa.

Un paio di giorni fa vi si è recato in visita il commissario europeo all'immigrazione Avramopoulos. Il quale, a quanto pare molto soddisfatto di ciò che ha visto, ha dichiarato che l'Ue «si sta assumendo le proprie responsabilità». Frase che vuol dire nulla. La realtà dell'isola, purtroppo, l'hanno descritta molto bene vari giornalisti nelle ultime settimane. Il reportage di *Repubblica* uscito all'inizio di ottobre era impietoso: immigrati che fuggono e si danno alla macchia; altri che rifiutano in ogni modo di farsi identificare, perché non vogliono restare in Italia. Ogni giorno ci sono rivolte e liti: gli ospiti protestano, discutono per chi debba avere la priorità nel trasferimento, a volte vengono alle mani o se la prendono con il personale in servizio. Poi, come se non bastasse, c'è da constatare la totale assenza di uno staff europeo che aiuti le autorità italiane. Nemmeno l'ombra di funzionari ed esperti comunitari.

Ovvio: l'Europa ha deciso solo questa settimana di potenziare le risorse di Frontex, e al solito i tempi d'azione sono biblici. In più, per ora non c'è nessuna chiarezza su come procedere a eventuali rimpatri. I colloqui con i cosiddetti «Paesi terzi» non sono ancora iniziati. Mancano certezze pure su chi pagherà cosa, su come dovrebbero essere fatti rientrare a casa loro gli stranieri.

Certo, gli ottimisti potrebbero obiettare: l'hotspot di Lampedusa è ancora in fase sperimentale. Peccato che il tempo stringa, e gli arrivi continuino sostanzialmente indisturbati. Soprattutto, le premesse indicano che la situazione è destinata semmai a peggiorare. Lo ha spiegato ieri il giurista Fulvio Vassallo Paleologo, esperto di flussi migratori, alla rivista *Redattore Sociale*. Il professore è un sostenitore dell'accoglienza, e certo non è sospettabile di simpatie destrorse. Però ha demolito pezzo per pezzo il sistema degli hotspot che «l'Unione Europea - con procedure al di fuori delle regole date dalle Convenzioni europee, e senza precise basi legali a livello europeo e nel diritto interno - ha deciso di imporre all'Italia e alla Grecia. Nel tentativo, già fallito in partenza, di identificare attraverso le impronte digitali tutti i migranti dopo l'ingresso in questi due Paesi, senza però garantire al contempo un tempestivo trasferimento legale verso i Paesi del Nord Europa». Secondo Paleologo, «gli hotspot vengono proposti come centri che dovrebbero migliorare la condizione dei richiedenti asilo, ma stanno diventando di fatto luoghi di riproduzione della clandestinità».

Già ora l'identificazione degli stranieri è complicatissima, se non impossibile. Tanto che persino i vertici di Frontex sostengono che bisognerebbe ricorrere alla detenzione all'interno dei centri di accoglienza, onde evitare fughe causate dalle lungaggini burocratiche. Eppure l'Unione Europea sostiene che gli immigrati, una volta giunti nei centri, «entro 72 ore dovranno essere o ricollocati nei Paesi del Nord Europa, o trasferiti in altri centri di accoglienza o rimpatriati, o, più concretamente, gli verrà dato un foglio di via con l'obbligo di lasciare l'Italia».

Peccato che la politica sui rimpatri sia ancora in alto mare, dunque distribuire fogli di via è sostanzialmente inutile. Anzi, è utilissima a creare nuovi clandestini liberi di andarsene in giro.

Poiché, tra l'altro, l'idea è quella di valutare «le storie personali» di ciascun immigrato, il tempo a disposizione è decisamente insufficiente. Quindi, come spiega il giurista sentito da *Redattore Sociale*, «con il pretesto di smistare, identificare e selezionare i migranti economici da quelli che non lo sono, gli hotspot rischieranno di diventare un vero e proprio tritacarne intasato dal numero di migranti che potrebbe diventare ingestibile».

In sostanza, il sistema è destinato a ingolfarsi: troppi stranieri in arrivo, poco tempo per identificarli e finora nessuna chiarezza su come eventualmente rimandarli nei loro Paesi. Le conclusioni di Paleologo sono chiare: «All'Italia si chiede, in questo momento, la responsabilità del controllo delle frontiere a cui non corrisponde ancora però una vera solidarietà europea (condivisioni degli oneri)». Dunque il meccanismo degli hotspot «rischia di intasare il sistema e di esplodere presto». Dopo tutto, lo dice già il nome: questi *hotspot* sono tanto caldi che presto scoppieranno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-10-2015
Pagina 10
Foglio 1

Colle. Sui migranti: «Accordi di Dublino radicalmente superati»

Mattarella: la Ue lasci la logica dell'emergenza, spazio alla crescita

ALLARME ISIS
«C'è bisogno di un'Europa unita per favorire convergenze in Siria, Iraq e Libia e per evitare che scelte unilaterali aiutino le forze del disordine e del terrore»

Lina Palmerini

Forse non sono in ordine di importanza ma Sergio Mattarella nel suo discorso agli eurodeputati italiani incontrati ieri al Quirinale comincia con l'economia. Con una parola chiara su quello che manca oggi all'agenda europea: «strumenti in funzione anticiclica» orientati a favorire gli investimenti, a ridurre gli squilibri e le diseguaglianze. In giorni in cui il Governo italiano sta preparando la legge di stabilità e si negoziano con l'Europa strumenti di flessibilità, le parole del capo dello Stato entrano in sintonia con un umore che non è solo nazionale. Anche la Spagna sta trattando intensamente con Bruxelles e con Berlino e, vista l'imminenza delle elezioni a Madrid, la spinta a dare spazio alla crescita diventa "il" tema sul tavolo europeo. In questo senso Mattarella parla anche del caso Grecia. «Aver evitato l'uscita di Atene dall'euro ha dimostrato una positiva capacità di reazione ma bisogna uscire dalla logica emergenziale e porre le basi per una fase di crescita e per sanare le ferite sociali prodotte dalla crisi».

Ma il presidente ieri non ha messo all'indice solo una politica economica sbilanciata sul lato della austerità – «al meccanismo europeo di stabilità vanno affiancati altri strumenti di sviluppo» – perché ha segnalato anche una via politica per decidere l'agenda economica. E cioè un metodo di decisione che non può più essere intergovernativo ma comunitario. Insomma, meno "caminetti" tra Merkel, Hollande e Juncker, e più condivisione tra Stati. «Le politiche economiche non possono essere affidate esclusivamente ad ambiti intergovernativi, né larghi né ristretti. Per un governo equilibrato dell'area euro, occorre certamente attivare una istituzione di segno comunitario e, insieme ad essa, dare a questo governo una base parlamentare».

Dall'economia si arriva dritti al terrorismo vista anche la recentissima strage ad Ankara. E qui, il capo dello Stato dice una parola in più di quella detta una settimana fa all'agenzia di stampa russa Tass: lì aveva preso le distanze da iniziative unilaterali mentre ieri ha ipotizzato che possano perfino favorire le forze del disordine. «Il mondo ha bisogno dell'Europa unita. L'Unione può favorire le necessarie convergenze internazionali in Siria, in Iraq, in Libia ed evitare che scelte militari unilaterali aiutino le forze del disordine e del terrore. Terrore che si è manifestato ad Ankara con tutta la sua efferatezza».

Infine, ma affatto ultima nell'agenda politica di Sergio Mattarella, è la questione dell'immigrazione. Un filone che lui ha seguito sin dall'inizio della sua presidenza, man mano con una intensità maggiore anche nell'esporsi sui temi come ha fatto ieri sull'accordo di Dublino. «Quegli accordi fotografano un passato che non c'è più, per questo sono radicalmente superati, servono regole nuove».

Chiude il suo ragionamento tornando alla governance europea che ha bisogno di un nuovo slancio anche per sostenere le aziende europee. «Così come nessun Paese europeo può pensare di risolvere da solo i problemi posti dalle crisi economiche, dall'ondata migratoria, o dall'offensiva del terrorismo, allo stesso modo nessuna grande azienda europea può pensare di competere nel mercato globale senza l'interlocuzione con le istituzioni economiche e con quelle politiche dell'Unione, e senza il loro sostegno». L'occasione si chiama nuova governance dell'euro: «La moneta rappresenta una forza motrice dell'Ue ma la crisi ne ha sottolineato l'esigenza di rafforzamento». All'incontro di ieri al Quirinale, la delegazione era guidata dai vicepresidenti Antonio Tajani e David Sassoli e davanti agli europarlamentari italiani Mattarella ha annunciato che sarà a Strasburgo nella seduta plenaria del 25 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRIORITÀ

Serve una fase di crescita
«Aver evitato l'uscita di Atene dall'euro ha dimostrato una positiva capacità di reazione ma bisogna uscire dalla logica emergenziale e porre le basi per una fase di crescita e per sanare le ferite sociali prodotte dalla crisi», ha detto ieri il capo dello Stato Sergio Mattarella.

Regole nuove su immigrazione
Mattarella ha seguito sin dall'inizio della sua presidenza il problema dell'immigrazione, anche esponendosi sui temi, come ha fatto ieri sull'accordo di Dublino. «Quegli accordi fotografano un passato che non c'è più, per questo sono radicalmente superati, servono regole nuove».

La ripresa difficile
Maxi-ammortamenti anche per il leasing

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-10-2015
Pagina 11
Foglio 1

La Turchia avverte l'Ue "Se Assad prende Aleppo sette milioni di rifugiati"

Domani vertice su Siria e migranti. Arrivi in calo in Italia

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

C'è una lettera di Ahmet Davutoglu ai capi di Stato e di governo dell'Ue che annuncia il rischio di una possibile apocalisse migratoria se non si riuscirà a controllare Assad o a fermare l'Isis. Il premier di Ankara scrive per invocare ancora una volta la creazione di una «Safe zone» a cavallo fra Turchia e Siria, assicurando che senza «risulterà inevitabile che 7 milioni di persone intraprendano il viaggio verso l'Europa». I ventotto leader ne parleranno domani al vertice di Bruxelles, ma nessuno s'attende una svolta. «Dopo la discesa in campo dei russi - assicura una fonte diplomatico -, la "zona sicura" è un'ipotesi impraticabile».

Si ragionerà sui numeri e sulle strategie, nella consapevolezza che i primi sono parecchio più definiti delle seconde. Chiari sono però i dati diffusi ieri da Frontex. Dicono che nei primi nove mesi di quest'anno sono entrati in Europa 710 mila migranti, contro i 282 mila dell'intero 2014. In Italia si è registra in settembre una flessione dovuta alla «carenza di barconi in Libia e al peggioramento del meteo»: i migranti sbarcati sulle coste italiane sono dimezzati a 12 mila in settembre, mentre nei nove mesi gli arrivi sono stati 129 mila (170 mila nel 2014).

I dubbi di Tusk sui turchi

«Anche se il flusso di rifugiati rallenta durante l'inverno - ha scritto ieri ai Ventotto il presidente del Consiglio, Donald Tusk - dobbiamo essere pronti per la primavera e la minaccia di ondate più grandi verso l'Europa: i leader che ho incontrato nella regione parlano di milioni di potenziali nuovi rifugiati». Il riferimento è soprattutto a Davutoglu. Vuole che si chiarisca sino a dove ci si vuole spingere nell'aiutare la Turchia. Ankara chiede impegni finanziario. Il polacco è molto duro: «Un accordo coi turchi ha senso se si riduce efficacemente l'afflusso di rifugiati: le concessioni saranno giustificate solo se si raggiungerà questo obiettivo».

Tusk teme naturalmente i russi e, come la Nato, pensa che aiutino Assad più che combattere l'Isis. Inviterà a delineare un piano, sulla Siria come sulle migrazioni. Poi aprirà il cantiere per la riforma della riforma del regolamento di Dublino. Italia, Germania, Austria spingono per cambiare le regole, altri frenano. Roma, col responsabile per le politiche Ue Gozi, chiede «un impegno per una graduale gestione integrata della frontiere». Il premier Renzi lo ribadirà oggi in Parlamento, anche se resta nonostante tutto un clima di diffidenza fra i Paesi in prima linea e gli altri, così che il vertice dovrà misurarsi con domande pesanti e risposte difficili. Troppo vicino al precedente per essere concreto. Ma troppo battuto da venti di guerra e migrazioni perché si resti fermi a guardare.

129 mila
I migranti sbarcati sulle coste italiane nei primi nove mesi del 2015 (nello stesso periodo del 2014 erano stati 170 mila)

710 mila
I migranti entrati in Europa nei primi nove mesi di quest'anno (in tutto il 2014 erano stati 282 mila)

La Turchia avverte l'Ue "Se Assad prende Aleppo sette milioni di rifugiati"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

Gli italiani e i migranti

MA LA PAURA NON È UNA COLPA

di **Aldo Cazzullo**

La paura forse non è la più nobile delle attitudini; ma non è una colpa. Non va alimentata e usata, come fa la Lega. Ma non va neppure negata e rimossa, come fa la sinistra e anche una parte del mondo cattolico. La paura si vince rimuovendone le cause.

Oggi molti italiani hanno paura delle migrazioni non perché siano ostili alle persone dei migranti, ma perché vedono che l'emergenza è gestita male, e soprattutto non ne vedono la fine. L'impressione è che il governo e gli enti locali stentino a organizzare sia l'accoglienza, sia i rimpatri; e soprattutto non riescano a disegnare un orizzonte che dia ai cittadini quella sicurezza anche psicologica senza cui l'integrazione resta utopia. Il tentativo di coinvolgere l'Europa sta dando i primi risultati. Ma gli italiani sanno che le guerre civili nel Nordafrica e in Medio Oriente non sono affatto finite, che per stabilizzare l'area serviranno anni se non decenni; e non intravedono ancora né le regole né le azioni che consentano di salvare i profughi, sottraendoli ai trafficanti di uomini, e di selezionare all'origine i «migranti economici», distinguendo le figure professionali di cui l'Italia ha bisogno dalla massa che andrebbe fermata o rimandata indietro.

I migranti non arrivano in un Paese prospero, coeso, sereno. Si affacciano in un'Italia che vive un vero e proprio dopoguerra. La crisi ha lacerato in modo devastante il tessuto industriale e sociale, soprattutto al Nord, soprattutto in provincia.

Le reazioni emotive di fronte a migranti che non si sono ancora neppure visti, come nel paese rosso di Badia Prataglia sull'Appennino toscano, e gli scontri tra i parroci che li accolgono e i sindaci che li respingono, come a Bondeno, in riva al Po, non sono conseguenze del razzismo, ma dell'insicurezza. Che cresce proprio perché nella discussione pubblica non viene considerata, bensì liquidata con un'alzata di spalle o uno sguardo di commiserazione.

Sui media tende a prevalere una visione irenica e spensierata dell'immigrazione, tipica di un'élite per cui gli stranieri sono colf a basso costo e chef di ristoranti etnici; tanto i figli vanno alla scuola internazionale, e i nonni nella clinica privata. L'immigrazione può rivelarsi un sollievo per il sistema produttivo, ma comporta un prezzo, tutto a carico delle classi popolari, chiamate a combattere ogni giorno una guerra tra poveri per il posto all'asilo, il letto in ospedale, la lista d'attesa al pronto soccorso, e pure la casa e il lavoro.

Certo, alle società esangui e anziane d'Europa servono le energie formidabili che salgono dalle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo. Ma non è forse cinica la logica di rimpiazzare con i nuovi venuti i bambini che gli italiani non fanno più, anziché sostenere la maternità o almeno mettere in condizione le donne di scegliere liberamente? Anche sull'apporto dei migranti all'economia è nata una retorica, ridimensionata sul *Financial Times* da Martin Wolf, editorialista britannico orgogliosamente figlio di profughi: per coprire i buchi del *welfare* e della previdenza l'Europa dovrebbe accogliere in pochi anni decine di milioni di stranieri. Che non sbarcano nelle vaste praterie deserte d'America, ma in Paesi — come il nostro — montuosi e densamente antropizzati, cioè popolati da secoli non solo dall'uomo e dalle sue opere ma da memorie e culture, retti su equilibri precari da ricostruire ogni volta. Così diventano simboli anche l'altalena contesa nel giardino di Padova chiuso tra il campo profughi e l'asilo, o la rivolta di Gorizia in difesa del parco che custodisce i segni drammatici della sua storia, trasformato in bivacco.

C'è da essere orgogliosi del modo in cui molti italiani stanno reagendo. Volontari laici e cattolici fanno un grande lavoro, spesso sopperendo alle lacune della pubblica amministrazione. E gli uomini in uniforme continuano a salvare vite, dovere giuridico e morale che in nessun caso può mai venire meno. Ma lo Stato, insieme con gli altri Paesi europei, deve fare molto altro: alleggerire il peso che grava sulle nostre frontiere, organizzando il viaggio dei profughi e il respingimento dei clandestini; e far funzionare la macchina dell'integrazione, legando i diritti ai doveri, che comprendono la conoscenza e il rispetto dei nostri valori, a cominciare dall'uguaglianza tra uomo e donna. Forse don Abbondio aveva torto: il coraggio uno se lo può dare. A patto di rispettare la paura ed eliminarne le ragioni.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Sì al nuovo Senato con 179 favorevoli Proteste in Aula

IL SÌ ALLA RIFORMA DEL SENATO UNA VITTORIA CON PARACADUTE

EL PAIS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 14-10-2015
Pagina 2
Foglio 1

Urgente una risposta comune per i bambini migranti nella Ue

Scripta manent

Gentile direttore,
il dibattito in seno alla Ue sulla questione dei migranti è in una fase delicata e decisiva. Questa crisi epocale, davvero storica, si poteva evitare se si fosse presa in considerazione più di 4 anni fa l'ipotesi di risolvere un'altra grande crisi di questo decennio. Mi riferisco alla guerra in Siria, madre di gran parte dei movimenti umani di questi mesi, che "Avvenire" segue da sempre con grande attenzione e sensibilità, specie in riferimento alla situazione dei bambini.
Le cronache di oggi impongono di fare proposte concrete e di non recriminare sugli errori commessi dalla comunità internazionale su cui sarà la storia a emettere un giudizio. Circa un quarto delle persone che hanno cercato rifugio in Europa quest'anno sono bambini e adolescenti. Un numero sempre crescente sta intraprendendo viaggi pericolosi per raggiungere il nostro continente, correndo grandissimi rischi. I minorenni che viaggiano attraverso l'Europa stanno vivendo in condizioni inadeguate e di sovraffollamento e corrono un alto rischio di essere vittime di violenza, abusi e sfruttamento.
È urgente un'azione coordinata e un'equa distribuzione delle responsabilità tra i Paesi dell'Unione Europea tesa a garantire a tutti i minorenni migranti e rifugiati, a prescindere da nazionalità e status migratorio, la protezione è prevista dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza oltre che nella legislazione e nelle misure europee in materia di infanzia.
Proprio alla luce di tutto ciò, come Unicef riteniamo che la Ue debba realizzare azioni per prevenire ulteriori sofferenze e perdite di vite umane, sostenendo l'aiuto umanitario allo sviluppo e le azioni diplomatiche nei Paesi di origine, continuando e potenziando le operazioni di ricerca e salvataggio, garantendo protezione e servizi di base e, non per ultimo, promuovendo finalmente l'accesso a rotte sicure e legali per i profughi minorenni, anche attraverso i visti umanitari e, comunque, la valutazione tempestiva delle richieste di asilo. Bisogna poi stabilire programmi di ricongiungimento familiare più ampi e flessibili, assicurando in tal senso un'efficace riforma del Regolamento di Dublino.
La crisi continua ad aggravarsi, è innegabile. Ecco perché chiediamo con forza di mettere al centro della risposta comune della Ue la protezione delle migliaia di minorenni migranti e rifugiati in pericolo. E in attesa.

Andrea Iacomini
Portavoce Unicef Italia

IDEE
Nuova Carta tra sollievi e allarmi Il punto vero è la partecipazione
Urgente una risposta comune per i bambini migranti nella Ue
a voi la parola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-10-2015
Pagina 20
Foglio 1

L'inchiesta. Centinaia di migliaia di euro sottratti allo Stato in quattro anni per pagare la permanenza di persone già fuggite dal centro o assenti all'appello. Lo ha scoperto la Procura di Caltagirone. E ad Agrigento 7 indagati: lucravano sull'accoglienza

Il business dei profughi fantasma "Badge-truffa al Cara di Mineo"

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA ZINITI

MINEO. Louay è uno di quelli che, nel Cara degli scandali, c'è stato meno di 48 ore. Come tutti i siriani, gli eritrei e i somali mandati qui dopo essere stati soccorsi nel Canale di Sicilia, non si è fatto prendere le impronte né identificare. Di chiedere l'asilo in Italia non aveva alcuna intenzione. Adesso che è fuggito, il suo badge fra tre giorni andrà in allarme ma chissà se la sua assenza verrà segnalata o se, come è successo per migliaia di profughi, il Consorzio che gestisce il più grande Cara d'Europa continuerà a prendere indebitamente i 35 euro che la Prefettura paga per ogni migrante per ogni giorno di permanenza. La "truffa del badge", in quattro anni, è già costata allo Stato centinaia di migliaia di euro. E la stima è approssimata per difetto. Truffa è il reato ipotizzato dal procuratore della Repubblica di Caltagirone Giuseppe Verzera nel nuovo filone dell'inchiesta sul Cara di Mineo, il quarto dopo quelli sull'irregolarità dell'appalto da cento milioni di euro per la gestione del centro venuta fuori in Mafia capitale, sulla parentopoli nelle assunzioni del personale e sull'induzione alla corruzione con l'offerta di posti di lavoro in funzione di cambi di casacca al consiglio comunale di Mineo, filone quest'ultimo che ha già portato alla notifica di cinque avvisi di conclusione d'indagine, uno dei quali per il sindaco di Mineo, Anna Aloisi dell'Ncd.

La reale entità della truffa del badge è ancora in fase di quantificazione, ma il meccanismo è chiarissimo. Quando i migranti vengono condotti al Cara viene loro consegnato un badge che dà diritto ad usufruire di tutti i servizi del centro: dalla mensa all'emporio all'ambulatorio. E che, naturalmente, serve agli ospiti per entrare ed uscire dal centro. Quando non viene utilizzato per tre giorni di fila, il badge va in allarme, segnalando l'assenza dal Cara del migrante in questione. Dopo ulteriori due giorni di inattività, il tesserino magnetico viene automaticamente disattivato. E se, per i primi tre giorni di "assenza" i 35 euro di diaria sono comunque dovuti al gestore, passate le 72 ore, nulla più sarebbe dovuto. Ed è proprio qui che si innesta la truffa. Perché le assenze che vengono automaticamente registrate dal sistema computerizzato del Cara non sarebbero state segnalate alla Prefettura che, dunque, dal 2011 ad oggi avrebbe continuato a pagare diarie non dovute per giorni, settimane, mesi per migliaia di migranti fantasma.

L'inchiesta condotta dal procuratore Verzera sta poi vagliando un'ulteriore ipotesi: che possa esserci stato anche un fiorente "mercato" parallelo di badge attivi lasciati dai migranti fuggiti e gestiti dai terminali delle organizzazioni di trafficanti molto attivi nel centro. Come ha svelato alcuni mesi fa un'inchiesta della Dda di Palermo, le cellule siciliane dei trafficanti libici sarebbero state in grado di far entrare abusivamente nel Cara di Mineo centinaia di loro "clienti", ospitandoli lì a spese dello Stato in attesa di organizzare per loro (ovviamente dietro un ulteriore pagamento) l'ultima tappa del loro viaggio con destinazione Nord Europa.

Il nuovo filone di indagine, del quale il procuratore Verzera ha già informato la commissione antimafia, la commissione d'inchiesta sull'accoglienza ai migranti e quella sulle libertà civili della Ue, arriva nel momento in cui il Cara di Mineo (pesantemente coinvolto nell'inchiesta romana su Mafia capitale)ha subito un improvviso ridimensionamento: dal dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione diretto dal prefetto Mario Morcone, che in questi anni ha destinato a Mineo più di 4000 persone contemporaneamente, è arrivato l'ordine di dirottare altrove i migranti. E adesso il numero degli ospiti è sceso sotto quota 2.000, con la conseguente riduzione della forza lavoro. Dei circa 700 lavoratori del centro (a cui si sommano le migliaia dell'indotto e dei centri Sprar del circondario) più di 150 hanno ricevuto preavviso di licenziamento.

Anche altre Procure accendono i riflettori su truffe analoghe. Ad Agrigento i pm Vella e Delpini, coordinati dal procuratore Renato Di Natale, hanno mandato la Guardia di finanza a perquisire gli uffici della Omnia Academy, un'associazione che gestisce comunità di accoglienza di migranti in quattordici comuni e che ha visto lievitare il suo volume d'affari in un solo anno da un milione e mezzo a cinque milioni di euro. Sette gli indagati per truffa ai danni dello Stato e falso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

4.000
GLI OSPITI
Dal 2011 ad oggi al Cara è stato destinato il doppio dei migranti previsti dalla capienza

35 euro
LA DIARIA
La cifra pagata dallo Stato per ogni giorno di permanenza di un migrante

100 mln
L'APPALTO
Nel 2014 l'ente gestore ha bandito un'unica gara per tutti i servizi del centro

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it/cronaca
www.consorziocaramineo.it

"Stiamo ancora incrociando i dati ma il meccanismo che emerge è chiarissimo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-10-2015
Pagina 9
Foglio 1

L'emergenza profughi
IL VERTICE DI BRUXELLES

Il compito dei Ventotto
I leader trasmetteranno alla Commissione le indicazioni per la riforma del marzo 2016

I tre temi in discussione
Redistribuzione dei migranti, centri di accoglienza, rafforzamento dei confini

La Ue riapre il dossier immigrazione

Al centro del summit la possibile revisione del Regolamento di Dublino sulle richieste di asilo

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il vertice europeo di oggi qui a Bruxelles sarà nuovamente l'occasione per discutere soprattutto di immigrazione, anche se i capi di Stato e di governo avranno modo tra le altre cose di informarsi sull'andamento delle trattative volute dalla Gran Bretagna per rivedere il rapporto tra Londra e Bruxelles. I Ventotto dovrebbero dare indicazioni alla Commissione europea sulla futura riforma della politica europea dell'immigrazione attesa nei prossimi mesi.

In una lettera inviata ai leader, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha elencato i tre temi su cui verterà la discussione su questo fronte: il futuro del regolamento di Dublino; il ruolo dei centri di accoglienza che stanno nascendo in alcuni paesi, tra cui l'Italia e la Grecia, per gestire l'arrivo e l'identificazione dei migranti; e infine il rafforzamento dei confini esterni dell'Unione, con l'eventuale creazione di un corpo europeo di guardie-frontiera.

Dopo avere difeso il regolamento di Dublino, ormai non c'è paese che non sia d'accordo sulla necessità di modificare la legislazione europea in questo campo. Il problema è come. Il testo prevede tra le altre cose che la domanda di asilo debba essere presentata nel paese di primo sbarco. L'emergenza di questi mesi ha messo in forse questo principio, e anzi imposto ai Ventotto di accordarsi sulla decisione eccezionale di ricollocare in tutta l'Europa 160mila profughi arrivati in Italia e in Grecia.

«Il regolamento di Dublino si è dimostrato inadeguato alla realtà dei fatti – spiegava ieri un diplomatico –. È stato immaginato per una situazione molto diversa da quella attuale". Secondo Frontex, tra gennaio e settembre, vi sono stati circa 710mila attraversamenti illegali del confine esterno dell'Unione (si veda Il Sole/24 Ore di ieri). In questo senso, aggiunge il diplomatico, «si deve presumere che la riforma prevederà una redistribuzione automatica» dei migranti arrivati nell'Unione.

La discussione di oggi deve servire a dare indicazioni alla Commissione europea in vista della presentazione di una riforma, attesa entro marzo 2016, come ha confermato il vice presidente dell'esecutivo comunitario Frans Timmermans. L'altro aspetto che verrà dibattuto sono i centri di accoglienza dei migranti, oggi in Italia e Grecia. Proprio ieri, Bruxelles ha sottolineato che è «essenziale un aumento della capacità di accoglienza, al fine di ospitare i richiedenti asilo prima che siano ricollocati».

Sul terzo punto, quello di un rafforzamento del controllo delle frontiere esterne, i Ventotto dovrebbero dare alla Commissione europea indicazioni sulla nascita di un futuro corpo di guardie-frontiera, che abbia come embrione Frontex. Spiegava sempre ieri un responsabile europeo: «Tendenzialmente, non immaginiamo un corpo che sostituisca le autorità nazionali, ma che ne complementi il lavoro». Bruxelles ha promesso una proposta entro la fine dell'anno.

Proprio alla vigilia del vertice, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha denunciato il ritardo dei governi sia nel garantire nuovi aiuti finanziari ai paesi africani, sia nel potenziare Frontex (delle 775 nuove persone promesse, ne sono arrivate appena 41). «È necessario che gli Stati membri si impegnino di più, facendo seguire alle nobili parole azioni concrete a livello nazionale», ha detto ieri l'uomo politico davanti al Parlamento europeo.

Il vertice, che dovrebbe durare un solo giorno anziché i due previsti, servirà anche per fare un primo punto sulle trattative per riformare il rapporto tra Londra e Bruxelles. Per ora il negoziato è avvenuto su base tecnica. All'indomani del summit dovrebbe diventare più politico, in vista del previsto vertice di fine anno. Infastidito dalla lentezza delle trattative, Juncker ha avvertito che «per danzare il tango bisogna essere in due». Come dire che le discussioni devono diventare più concrete.

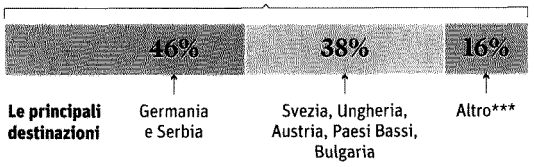
TANGO PER DUE
Oggi si farà anche il punto sulle trattative chieste da Londra per rivedere il legame con l'Unione: Juncker chiede più impegno a Cameron

Siria, una nazione senza casa

Il numero di siriani in arrivo in Europa continua ad aumentare, ma resta molto basso rispetto a quello dei profughi che cercano rifugio nei Paesi confinanti con la Siria

22 MILIONI	7,6 MILIONI*	4,185 MILIONI**
La popolazione siriana	I profughi all'interno del paese	I profughi fuggiti dal paese

507.421
LE RICHIESTE DI ASILO IN EUROPA



* Stime Commissione europea - ** Registrati dall'Onu. Più di 2 milioni di loro in Turchia - *** Sbarcati in Italia nel 2015: 6.546

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-10-2015
Pagina 10
Foglio 1

Renzi: "Ora ci danno ragione Dublino è politicamente finito"

Il discorso alle Camere su migranti e terrorismo: "In Siria i raid non servono"

CARLO BERTINI
ROMA

L'Italia può presentarsi di fronte ai partner europei rivendicando coerenza sul tema dei migranti - fenomeno epocale che va gestito superando vecchi schemi - così come sulla crescita economica, che per ripartire richiede margini di manovra più flessibili: Matteo Renzi si presenta al Consiglio europeo, con una linea tracciata di fronte alle Camere; portando in dote l'ok decisivo alla riforma del Senato, che blinda il governo fino al 2018, garantendo una stabilità che sarà il punto di forza nei consessi internazionali.

«Noi abbiamo detto che era l'ora di cambiare la politica Ue sull'immigrazione. Ora assistiamo all'assunzione di un principio per mesi negato e ora autorevolmente riportato da Merkel e Hollande al Parlamento europeo: il trattato di Dublino è finito. Non lo è tecnicamente, ma politicamente». Il riferimento è chiaro: fu l'Italia a chiedere il vertice straordinario dopo la strage dei 700 morti al largo della Libia, la macchina europea poi ha cominciato a muoversi, solo ora anche Germania e Francia hanno abbattuto il muro del trattato di Dublino sul diritto di asilo, ormai considerato archiviato.

Stoccata a Salvini

Un quadro in quattro punti quello del premier - migranti, minaccia terrorismo, economia e riforme -, fatto senza risparmiare stoccate, come quella a Salvini, «ai leader politici che passano dal "tutti a casa" a "li ospito nel mio bilocale", fenomeno di sociologia politica che appartiene al mistero». Insomma, la questione dell'immigrazione «non si affronta sull'onda di uno spot, con un atteggiamento superficiale» e l'Italia che sei mesi fa «era una voce nel deserto» ha le carte in regola per sentirsi dalla parte della ragione. Sulla minaccia terrorismo, il premier batte sul tasto che l'uso della forza debba essere sempre finalizzato ad una strategia, perché «esiste dall'Afghanistan alla Nigeria, un blocco molto frammentato al proprio interno contro il quale una grande coalizione internazionale è assolutamente necessaria, in termini educativi e culturali, in termini di aiuti allo sviluppo e di lotta contro l'estremismo e gli atti di terrorismo».

Detto questo però il problema in Siria non si risolve bombardando o appaltandola alla Russia e ai suoi alleati. «I raid immaginati più per dare risposte alle proprie opinioni pubbliche» non possono costituire una soluzione contro la minaccia del terrorismo. «Alcuni interventi hanno prodotto risultati che sono sotto gli occhi di tutti. L'intervento in Libia nel 2011 non ha risolto i problemi. E lo diremo anche nel consiglio europeo».

L'esempio americano

Sulla ripresa, Renzi loda l'esempio americano: dall'analisi dei cicli dal 2008 al 2015 emerge che gli Usa hanno avuto la forza di tornare alla crescita, l'Ue no. «Il fatto che oggi stiamo facendo le riforme dà maggiore forza e credibilità per parlare di Mediterraneo e per dire che le strategie economiche di questi anni non hanno prodotto i risultati sperati. Se cambiamo strategia, cambiare la governance può avere un senso, altrimenti no», dice il premier riferendosi al progetto in corso di esame a Bruxelles. Ma è l'orgoglio il tasto ricorrente, «ci presentiamo in Europa con la curva del debito che nel 2016 torna a scendere, la prospettiva è di bel tempo e non di temporale. Oggi l'Italia si presenta più solida e un punto di riferimento in termini di stabilità, paradossalmente, rispetto alla storia del nostro Paese». E per questo portare a compimento il processo di riforme «è un punto chiave».

> Dall'Afghanistan alla Nigeria, esiste un blocco molto frammentato di fanatismo, contro il quale è necessaria una coalizione internazionale
>
> **Matteo Renzi**
> Premier italiano

Renzi: "Ora ci danno ragione Dublino è politicamente finito"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-10-2015
Pagina 20
Foglio 1

Il vertice

PER SAPERNE DI PIÙ
http://europa.eu/
www.amnesty.eu

Scontro sui migranti tra Europa e Turchia è braccio di ferro

Ankara chiede più soldi e concessioni sui visti per fermare le partenze. Ban Ki-moon loda l'Italia

Leader della Ue divisi sulla ripartizione permanente dei profughi La Spagna si oppone

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Al quarto vertice europeo sull'emergenza rifugiati, le posizioni dei capi di governo coninuano ad essere distanti. Ieri i leader dei Ventotto si sono trovati sul tavolo del Consiglio a Bruxelles una lunga lista di condizioni poste dalla Turchia per frenare il flusso dei profughi siriani. Ma, ancora prima di discuterne, si sono duramente scontrati su come superare gli accordi di Dublino, che tutti considerano obsoleti, ma che ancora regolano la politica europea sul diritto di asilo.

La Commissione, che presenterà le sue proposte a fine anno, punta su un sistema permanente di redistribuzione sulla base di quote, come quelle approvate con una misura di emergenza per ricollocare i primi 160mila profughi. La cancelliera Merkel ha insistito perché questo principio venisse menzionato nelle conclusioni del vertice. Ma il premier spagnolo Mariano Rajoy, che a dicembre dovrà affrontare difficili elezioni politiche, si è opposto con veemenza, spalleggiato da polacchi e ungheresi. La discussione si è molto scaldata. E alla fine il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha rinviato ogni decisione a dopo la cena, che è comunque cominciata con due ore di ritardo. L'ipotesi di compromesso è quella di menzionare le proposte della Commissione senza però entrare nei dettagli.

Ma anche al tavolo da pranzo dell'ottavo piano, la discussione non è stata facile. Il vicepresidente della Commissione e braccio destro di Juncker, Frans Timmermans, appena rientrato da Ankara, ha presentato le condizioni avanzate dalla Turchia per dare via libera al «piano di azione congiunta» destinato a frenare l'esodo dei due milioni di siriani rifugiati nel paese. Le richieste di Ankara sono molte e pesanti. Sul fronte dei finanziamenti, i turchi chiedono di triplicare il miliardo di euro che gli europei erano disposti a fornire per aiutare l'allestimento di campi e di centri di raccolta. Una cifra che dovrebbe essere reperita in parte nel bilancio Ue, e in parte con finanziamenti diretti degli Stati membri.

Ma le condizioni turche non si limitano alla questione dei rifugiati, e riguardano più in generale il rapporto con l'Unione europea. Ankara vuole una accelerazione sull'abolizione dei visti richiesti ai propri cittadini per entrare nell'Ue. Sollecita l'apertura di cinque capitoli del negoziato di adesione che sono attualmente bloccati a causa delle inadempienze turche in materia di diritti umani. Chiede che il presidente Erdogan venga invitato ai vertici europei. Infine esige che la Turchia sia riconosciuta come «paese sicuro»: una condizione che renderebbe più difficile la concessione di asilo politico ai cittadini turchi, e dunque anche ai curdi di nazionalità turca che sono perseguitati dal governo attuale.

Di fronte a queste richieste le preoccupazioni degli europei sono evidenti. Angela Merkel, che domenica andrà in visita ad Ankara, ha assolutamente bisogno di frenare l'afflusso dei profughi e sarebbe favorevole ad una linea morbida. Ma gli stessi tedeschi, sul tema della liberalizzazione dei visti di ingresso, temono che all'invasione dei siriani si sostituisca una invasione di migranti economici turchi ancora più difficile da gestire. Anche sul riconoscimento dello status di «paese sicuro» ci sono non poche resistenze, soprattutto da parte dei paesi nordici che già ospitano molti rifugiati politici curdi. «Non vorrei che, con il pretesto di volere che la Turchia ci aiuti a frenare il flusso dei rifugiati, ci sia una liberalizzazione indiscriminata dei visti d'entrata. Qualsiasi passo in questo senso dovrà comportare molte condizioni», ha avvertito Hollande.

Senza chiudere la porta in faccia ad Ankara, gesto che non posso permettersi, i Ventotto cercano anche su questo fronte una soluzione che permetta loro di guadagnare tempo. Nelle conclusioni si parla di rilanciare i rapporti con la Turchia.

Ieri sulla questione immigrazione sono arrivate anche le lodi del segretario generale Onu Ban Ki-moon all'Italia: «Grazie per quello che avete fatto» ha detto parlando alla Camera.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-10-2015
Pagina 10
Foglio 1

Duro attacco di Renzi a Tusk "Le sue frasi irrispettose dell'Italia"

Dopo l'accostamento del nostro Paese all'Ungheria Bonus-migranti, pressing del premier: "Vale 3,3 miliardi"

Retroscena

FABIO MARTINI
INVIATO A BRUXELLES

Approda nel palazzone di vetrogranito dei vertici europei con due ore di ritardo, indelicatezza inusuale, elude i microfoni protesi verso di lui («ho fatto una conferenza stampa mezz'ora fa...»), dopodiché Matteo Renzi tira dritto. E finalmente, poco prima delle 19, raggiunge gli altri 27 capi di Stato e di governo, oramai quasi alla conclusione della prima sessione di lavoro, in procinto di andare a cena. È così che Matteo Renzi ha fatto il suo ingresso al vertice europeo, allo spirare di una delle giornate più «spumeggianti» da quando è presidente del Consiglio. In mattinata, nell'aula di Montecitorio, c'era stato il riconoscimento tributato dal segretario generale delle Nazioni Unite all'Italia per l'accoglienza dei migranti. Poi, nel primo pomeriggio, il premier ha vestito i panni del «one man show» nella conferenza stampa durante la quale ha illustrato la legge di stabilità, in un tric-trac di annunci concreti, auto-elogi, tweet e slide. Poi, l'approdo a Bruxelles: un vertice dall'agenda ricca, nella quale campeggiava la questione immigrazione nelle sue diverse declinazioni.

Questione sulla quale, come ha detto Renzi in Senato due giorni fa, «avevamo ragione noi, mentre l'Europa e il resto d'Europa no». È per questo motivo che Renzi, appena approdato nel Consiglio, si è metaforicamente tolto un «sassolone» dalla scarpa: dieci giorni fa il presidente del consiglio europeo, il polacco Donald Tusk, se ne era uscito con una battuta («Agli italiani, greci e ungheresi, vorrei dire che nessuno deve pensare di usare le ondate migratorie come merce di scambio tra vicini») con la quale aveva accostato Italia e Ungheria in un unico «mazzo». Una battuta che aveva fatto infuriare Renzi - si sussurra anche di un sms fiammeggiante in partenza da Roma - e ieri sera, nel plenum del 28, il premier italiano ha duramente attaccato Tusk per quelle parole, considerate «irrispettose» e sbagliate.

Da settimane Renzi ha avanzato anche una richiesta all'Ue: quella di riconoscere all'Italia una sorta di indennizzo per il peso sostenuto col fenomeno migratorio. Nelle settimane scorse si era parlato di «clausola immigrati», a seguito della richiesta italiana del riconoscimento di un terzo «sconto», oltre a quello già riconosciuto per le riforme e a quello da riconoscere per gli investimenti. Il bonus immigrati nella richiesta italiana corrisponde a un margine di flessibilità dello 0,2%, pari a 3,3 miliardi, dunque un margine corposo all'interno della Finanziaria italiana. Un margine già inserito nella legge di Stabilità.

Nella legge di Stabilità

Al di là delle sottigliezze semantiche in preparazione a Bruxelles, il compromesso politico sul quale invece si sta attivamente lavorando è questo: il bonus immigrati sarà esaminato a Bruxelles «caso per caso» e per quanto riguarda l'Italia la raccomandazione - informale ma accorata - da parte della Commissione è quella di evitare a Roma ogni enfasi su questo capitolo. Ieri Renzi si è espresso così: «Non dobbiamo convincere niente e nessuno: se c'è la clausola sui migranti la usiamo, se non c'è non la usiamo». E a quel punto, spiazzando lo stesso Renzi, per una volta è toccato a Pier Carlo Padoan rincarare la dose: «È la Commissione a dover chiarire in che modo si può gestire in pratica questa innegabile circostanza eccezionale. Stiamo aspettando istruzioni tecniche».

0,2
per cento
I costi sostenuti per l'emergenza profughi sono pari allo 0,2% del Pil

122
mila
I profughi arrivati in Italia nei primi nove mesi del 2015

Dalla Ue più fondi alla Turchia per l'accoglienza dei siriani

Duro attacco di Renzi a Tusk "Le sue frasi irrispettose dell'Italia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-10-2015
Pagina 14
Foglio 1

Migranti, Renzi a muso duro «L'Italia non è l'Ungheria»

IL CASO

ROMA L'Europa non è più il salotto buono, nel quale bisogna comportarsi in maniera acritica o addirittura supina, senza alzare mai la voce, per farsi accettare e per superare i tanti giudizi, e spesso pregiudizi, che da sempre gravano su un Paese considerato poco affidabile e troppo spendaccione agli occhi di Bruxelles. All'Europa si può pure rispondere per le rime, ora che l'europeismo acritico - vera ideologia della sinistra post-comunista e progressista negli ultimi vent'anni: guai a chi mostrava un dubbio sull'euro, occhio a non spostarsi di un millimetro dall'ortodossia sennò si passava per euro-scettici - è in via di superamento.

E un brusco contributo, a questa revisione politico-culturale, lo ha dato anche Matteo Renzi. Insomma, «smettiamola di considerare l'Europa un posto in cui si va a prendere ordini»: lo ha detto ieri il capo del governo. Rovesciando anche la credenza secondo cui, a proposito di soldi, l'Europa elargisce e non prende: «Ogni anno diamo 20 miliardi all'Europa e ne riceviamo 11».

LE REPUBBLICHE

Un qualsiasi statista della Prima Repubblica avrebbe mai avuto l'ardire - ma figuriamoci: sarebbe stata un'offesa alla veneranda di memoria di De Gasperi! - di pronunciare parole così? E un politico di sinistra da Seconda Repubblica, quando l'idea di Europa coincideva con la possibile salvezza dell'Italia grazie ai vincoli e all'obbedienza, si sarebbe mai spinto a considerazioni così birichine, capaci magari di far rivoltare nella tomba Altiero Spinelli?

Bruxelles come luogo della docilità italiana sembra non esserci più. Basta pensare, sempre in queste ore, allo scontro con Donald Tusk, presidente del Consiglio Ue. «Da lui - protesta Renzi - sono venute frasi non rispettose nei confronti del popolo italiano». Tusk ha paragonato l'Italia all'Ungheria sul tema dei migranti. Equiparando un Paese che i migranti li salva in mare a un Paese che li respinge, anche sparando, o li blocca erigendo un muro. Tusk cerca di correggere le proprie parole, ma non ci riesce. Renzi incalza nella sua polemica: «Quando qualcuno tocca gli italiani, il presidente del Consiglio risponde e difende con umiltà, ma anche con orgoglio, un popolo che sta dando lezioni di generosità e di civiltà a tanti». Bieco nazionalismo: così sarebbe stata bollata una protesta come questa in altri tempi, quando l'europeismo spinto e presumibilmente salvifico andavano per la maggiore.

EVOLUZIONE

Del resto, però, anche personaggi di assoluta fede europeista come Romano Prodi - che dell'Europa è stato perfino presidente - toccando con mano la materia sono giunti prima di Renzi a una visione della Ue tutt'altro che edulcorata e piena di quelle criticità che prima parevano inammissibili.

All'euro-retorica, quella che per esempio faceva dire a Bersani «siamo il partito più europeista che c'è» e considerava la moneta unica come un totem indiscutibile, è subentrato insomma un approccio più realistico e più movimentato, rispetto a Casa Europa. Che ha smesso finalmente, per la politica italiana, di essere una chiesa.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PREMIER RISPONDE ALL'ATTACCO DI TUSK PRESIDENTE DEL CONSIGLIO UE: LE SUE PAROLE CI OFFENDONO

IL NUOVO RAPPORTO DEL GOVERNO E DEL CENTROSINISTRA CON BRUXELLES: NON È IL POSTO DOVE SI PRENDONO ORDINI

Bulgaria, gli agenti sparano sui profughi Muore un afghano

Migranti, Renzi a muso duro «L'Italia non è l'Ungheria»

Maker Faire

SCOPRI, INVENTA, CREA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 18-10-2015
Pagina 15
Foglio 1

L'Ungheria sigilla la frontiera con la Croazia

L'Ungheria ha chiuso il valico di frontiera di Kazany con la Croazia. Altri 16 morti in Grecia in un naufragio al largo di Lesbo. Servizio ▸ pagina15

MERKEL AD ANKARA
Oggi il cancelliere tedesco incontra il presidente Erdogan per trovare un'intesa sulla gestione dei flussi in arrivo dalla Siria

L'emergenza migranti. Riprendono gli arrivi dai Balcani e i tentativi di sbarco in Grecia, dove sono morte in mare 16 persone

Europa, si richiudono le frontiere

L'Ungheria blocca il confine con la Croazia e in migliaia affluiscono in Slovenia

Attilio Geroni

I migranti dall'Africa e dal Medio Oriente tornano a premere sui confini europei e decine di loro trovano nuovamente la morte in mare, al largo delle coste greche; chi invece ce la fa, risale la dorsale balcanica. La ripresa del flusso coincide con l'ennesimo vertice a vuoto – il quarto in pochi mesi – dell'Unione europea, seguito qualche ora dopo dalla decisione dell'Ungheria di chiudere nuovamente i confini con la Croazia. Un'altra conferma di quanto i Ventotto siano lontani da quell'approccio comune alla gestione dell'emergenza più volte sollecitato da Angela Merkel. Budapest resta fedele a se stessa confermandosi il più irriducibile dei Paesi dell'Est, così la lunga marcia di quanti fuggono dalle guerre, in particolare i siriani, dalla Croazia viene dirottata in Slovenia, dove nelle prossime ore sono attesi non meno di 2mila profughi.

Sia Lubiana che Zagabria hanno fatto sapere che non impediranno l'afflusso, ma ciò sarà possibile nella misura in cui Austria e Germania – nella maggior parte dei casi le destinazioni finali dei migranti – continueranno a mantenere le loro porte aperte: «Se così non dovesse essere – ha aggiunto il ministro degli Interni croato Ranko Ostojic – assisteremo a un effetto domino». Per gestire l'emergenza la Slovenia, che ha detto di poter assorbire fino a 8mila arrivi al giorno, ha deciso di schierare l'esercito al fianco della polizia lungo il confine.

Dal fronte del Mediterraneo orientale sono inoltre ripresi con intensità i viaggi in barcone dalla Turchia. Ieri un doppio naufragio – al largo delle isole di Lesbo e di Kalymnos – è costato la vita a 16 persone, dei quali tre bimbi, secondo quanto hanno riportato alcuni media internazionali: erano siriani. Sempre nelle ultime ore oltre 600 salvataggi sono stati effettuati dalla nostra Marina Militare e dalla nostra Guardia Costiera in prossimità delle acque libiche. Sono stati necessari cinque interventi su altrettanti gommoni per portare in sicurezza tutti i migranti a bordo.

Quanto accade conferma tutte le debolezze del sistema europeo di gestione dei flussi migratori. Al Consiglio europeo di giovedì non c'è stato accordo su un meccanismo permanente di ricollocamento dei richiedenti asilo, come sollecitava la Germania, per via della forte opposizione di Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. I Paesi dell'Est vogliono innanzitutto un rafforzamento del controllo alle frontiere esterne con la creazione di una vera e propria guardia europea, anche se all'origine del problema restano due fattori determinanti: la guerra in Siria e la porosità della Turchia, attraverso la quale passa, diretta sulle coste greche per poi risalire verso la Macedonia e la Serbia, la maggior parte dei migranti siriani.

Anche su questo fronte l'accordo di Bruxelles con Ankara nei fatti non esiste. L'Europa ha promesso oltre 3 miliardi per aiutare la Turchia a meglio gestire e filtrare l'ondata dei profughi, ma i dettagli di un compromesso sono sfuggenti e le autorità turche in cambio vogliono un'accelerazione dei negoziati sull'adesione alla Ue assieme a una liberalizzazione dei visti. Definire tali aspetti sarà lo scopo della visita di Angela Merkel, che oggi incontrerà il presidente Erdogan nel tentativo di mettere a posto almeno un tassello nel complesso mosaico della crisi migratoria e di allentare la pressione politica interna nei confronti di una scelta – quella di aprire le porte ai migranti – coraggiosa e impopolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-10-2015
Pagina 16
Foglio 1

Merkel apre alla Turchia la porta d'accesso alla Ue

Negoziati rapidi in cambio di aiuto sui profughi. Piano europeo per redistribuire 200 mila rifugiati

Con migliaia di migranti bloccati fra i fili spinati dei Balcani, il Mediterraneo punteggiato di bare, i confini che si chiudono come ai tempi della peste medievale, e i governi alla ricerca disperata dei grandi ideali che furono, la possibile svolta per l'Europa smarrita giunge ancora una volta da Berlino, o meglio da Istanbul dove Angela Merkel si è recata in visita ufficiale: 10 giorni dopo aver detto un rotondo «no» all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, la cancelliera tedesca inverte la rotta e offre alla stessa Turchia tutto il suo aiuto per accelerare l'adesione dell'ex-impero ottomano alla famiglia comunitaria dei 28 Stati.

In cambio, chiede qualcosa di altrettanto concreto: il sostegno turco per arginare l'ondata dei profughi dal Medio Oriente, dal Centro-Africa, dall'Asia, soprattutto per riaccettare quelli respinti indietro dai Paesi Ue. Berlino aspetta 800 mila nuovi arrivi, forse un milione, entro gennaio: ha aperto o socchiuso le sue frontiere, ha visto i gruppi neo-nazisti bruciare auto nei sobborghi di Dresda, sa bene di che cosa parla. Come d'altra parte sa bene che la mano tesa ai turchi potrebbe accendere nuove proteste all'interno della grande coalizione guidata dalla cancelliera. Ma l'emergenza è vera, globale, attende risposte nuove.

A Bruxelles, per esempio, secondo il *Financial Times* la Commissione Europea starebbe già approntando un nuovo piano per ridistribuire — e però questa volta andandoli anche a prendere direttamente in Turchia, in Giordania, in altri Paesi — fino a 200 mila profughi che sognano un permesso di residenza e di lavoro nell'Unione Europea.

Il negoziato Berlino-Ankara è già partito, classificato come «assai promettente» dalla stessa Merkel, di fronte allo sbigottimento di quei primi ministri che solo 4 giorni fa, all'ennesima cena-vertice di Bruxelles, ricamavano all'infinito su quante motovedette in più inviare al largo di Malta. Che quello della signora Angela sia pragmatismo, cinismo (come qualcuno a Parigi sostiene) o il dono dello sguardo storico in prospettiva ereditato da Bismarck, le carte ormai sono già sul tavolo.

Nella conferenza stampa congiunta tenuta con il primo ministro turco Ahmet Davutoglu, la cancelliera ha parlato innanzitutto di una procedura accelerata per concedere permessi di ingresso senza visto ai cittadini turchi; e poi, appunto, di una forte spinta ai negoziati fra Bruxelles e Ankara, per l'adesione alla Ue, ormai da anni semi-arenati.

Come in una partita di poker, Davutoglu ha «visto» l'offerta e ha scoperto a sua volta qualcuna delle sue carte: potrebbe firmare quegli «accordi di riammissione» che gli Stati Ue attendono ansiosamente dalle rive del Bosforo, per allentare la pressione della marea umana sulle capitali europee. Ma la firma turca arriverà, ha precisato il premier, solo quando l'Ue concederà ai turchi la liberalizzazione totale dei visti.

Merkel sembra molto sicura del suo nuovo progetto: «Penso che abbiamo usato la crisi che stiamo attraversando, causata da un movimento di profughi molto disordinato e incontrollato, per ricostruire una cooperazione più stretta su molti temi, sia fra l'Ue e la Turchia, sia fra la Turchia e la Germania».

Sa di trovare orecchie molto attente nel Paese a cui si rivolge, circondato dai jet russi e dalle scimitarre dell'Isis: per Recep Tayyip Erdogan, il presidente alla vigilia di nuove elezioni, una porta europea socchiusa dagli eredi di Bismarck sarebbe la miglior risposta al grido lanciato poche ore fa: «Noi ne ospitiamo due milioni e mezzo, di migranti, e a nessuno sembra importare...».

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

- La Turchia presenta la domanda di adesione alla Ue nel 1987, nel 1999 diventa Paese candidato
- I negoziati, avviati nel 2005, subiscono varie battute d'arresto, l'ultima dopo i fatti di Gezi Park
- Nel dicembre 2013 firmato un accordo di riammissione. Restano da aprire i capitoli chiave 23 e 24 su diritti fondamentali e giustizia

Il Paese in cifre

2,9%

La crescita del Pil nel 2014: l'1,3% in meno rispetto al 2013 (4,2%). Nei primi 3 mesi del 2015 è scesa al 2,3%. Valori lontani dal 9% e 8,5% del 2010 e 2011

76

milioni: gli abitanti della Turchia. I turchi rappresentano il 70-75% della popolazione, i curdi il 18%. Il 98% sono musulmani, per lo più sunniti

1,7

milioni i siriani fuggiti in Turchia che vivono fuori dai campi profughi. Dall'inizio del conflitto in Siria la Turchia ha accolto oltre 2 milioni di sfollati

Incontro La cancelliera Angela Merkel e il premier turco Ahmet Davutoglu a margine dell'incontro di ieri a Palazzo Dolmabahçe, Istanbul (Getty)

Esteri

Svizzera, avanti la destra populista
Ora controlla un terzo dei seggi

Merkel apre alla Turchia la porta d'accesso alla Ue

2,9% 76 1,7

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-10-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

L'ALLARME

Il documento. Le misure a sostegno del governo di unità nazionale messe a punto dall'Alto rappresentante Federica Mogherini: "L'Europa è pronta a pacificare il paese"

Cento milioni, istruttori e controlli alle frontiere Il piano Ue per la Libia "40 giorni per salvarla"

VINCENZO NIGRO

ROMA. I primi 40 giorni saranno decisivi. Se l'Onu e la Ue riusciranno a sostenere il "Governo di Accordo Nazionale" libico nei primi 40 giorni di vita forse ci saranno possibilità di sopravvivenza. Altrimenti la partita sarà difficilissima, la guerra intestina riprenderà, l'Is allargherà gli spazi in cui colpire. È questa la sintesi di un piano d'azione che ieri pomeriggio il "ministro degli Esteri" della Ue Federica Mogherini ha presentato ai 28 paesi dell'Unione. È un piano europeo per la stabilizzazione del paese presentato proprio nel momento in cui (oggi) i parlamenti di Tripoli e Tobruk dovrebbero votare o meno il Governo di Accordo Nazionale proposto dall'inviato Onu Bernardino Leon.

«Lo ripetiamo da tempo, l'Europa è pronta ad aiutare la Libia, a pacificare il paese, a sostenerlo», dice l'Alto rappresentante, «ma questo è un processo che i libici devono guidare, devono condividere fra di loro, altrimenti non porterà a nulla». L'urgenza per la Ue è doppia: in Libia la situazione umanitaria è in caduta libera. Poi il terrorismo, con il radicamento sempre più pericoloso dello Stato islamico in città come Derna o Sirte.

Nel piano presentato ieri si coglie l'urgenza che il "ministro degli Esteri" comunitario assegna a questa crisi: «Dal primo momento, dal "giorno zero" dobbiamo essere pronti a offrire tutto il nostro supporto al Governo di Accordo Nazionale; il nostro obiettivo immediato deve essere sostenere il GNA in maniera che possa operare effettivamente, dovremo offrire assistenza tecnica per rafforzare le sue capacità». Il rapporto interno dell'Unione Europea sottolinea anche che «i libici devono percepire i benefici tangibili dal ritorno alla pace e alla stabilità nel loro paese, e anche per questo l'Unione Europea dovrà continuare nel suo sostegno alle municipalità locali, al sistema sanitario e al miglioramento delle condizioni di sicurezza». Nella filosofia per un intervento europeo in Libia c'è poi l'attenzione alla migrazione e al controllo delle frontiere: «La formazione di un GNA offrirà la possibilità di condividere la cooperazione con i libici in questi settori».

L'Unione europea ha già pronti programmi per 100 milioni di euro da impegnare nei vari settori dell'"institution building", ovvero del rafforzamento delle istituzioni libiche con missioni di addestramento e assistenza militare (polizia, esercito, ministeri, ma anche agenzie sanitarie, sistema ospedaliero ed educativo). Il tutto per un programma che è pronto a partire "dal Giorno Zero al Giorno 180 e oltre», un primo lasso di tempo di 6 mesi per provare a dare uno shock positivo al paese.

Non è affatto chiaro se le parti libiche approveranno il governo guidato dal premier-designato Fayez al Serray, ma in molte riunioni la stessa Ue e le Nazioni Unite da mesi hanno affrontato il tema di sanzioni mirate contro chi volesse far fallire il piano di pace. Intanto la Ue elenca le cose da fare: «Far ripartire i programmi sospesi, in maniera da permettere al GNA di essere immediatamente operativo: sono già disponibili 4 milioni di euro delle Misure di Assistenza Eccezionali alla Libia varate l'11 agosto e altri 3 milioni di euro del Capacity Building and Public Administration Facility». Al secondo punto «la riattivazione dei 13 programmi (totale 55,7 milioni di euro) rivolti direttamente al popolo libico perché possa ricevere un "dividendo della pace" immediato, attraverso il sostegno ai governi locali/municipalità, sistema sanitario (addestramento di infermieri), protezione, media (addestramento di giornalisti libici) e una campagna immediata di sminamento». Altri 3 milioni sono già pronti per un programma immediato per «ridurre il livello di violenze locali» legate a rivalità tribali. Ancora: assistenza nel controllo delle migrazioni. «La Ue è il principale donatore in questo settore, con Oim e Unhcr come partner principali». E in questo settore, l'assistenza ai migranti e il controllo dei flussi illegali, la Ue ha deciso di far ripartire appena possibile i suoi programmi.

Il capitolo più delicato è chiaramente quello della sicurezza, perché anche con un GNA libico in carica, le condizioni di sicurezza difficilmente miglioreranno in fretta. «Il Libyan Political Agreement prevede la creazione di un Consiglio di sicurezza temporaneo che riferirà al primo ministro e che guiderà insieme alla missione Onu il lavoro nel settore della sicurezza».

«Una missione di assistenza militare, se politicamente accettabile per i libici, richiederà comunque del tempo per essere dispiegata: il problema — scrive la Ue — è come fornire un sostegno di sicurezza immediato al GNA nelle prime settimane decisive dal Giorno Zero al Giorno 40». Il rapporto spiega che «sin dal 2014 il security planning per la Libia è stato condotto in una condizione di assenza delle istituzioni libiche dovuto al collasso del governo, all'evacuazione della comunità internazionale e la conseguente mancanza di interlocutori». E sono proprio questi primi 40 giorni, per i pianificatori della Ue, che decideranno la vita o la morte del tentativo di pacificare la Libia, di avviare un processo di contenimento e poi di espulsione delle violenze e del terrorismo.

I PUNTI

SICUREZZA
Valutazione delle necessità con le autorità di Tripoli, costruzione di una cornice di sicurezza e dispiegamento delle missioni di addestramento e assistenza militare

STATO
Rafforzamento o creazione degli uffici e dei ministeri dello stato libico: sono già pronti 7 milioni di euro per assistere il governo di unità nazionale nella sua organizzazione

SANITÀ E MIGRANTI
Verranno riavviati 13 programmi da 55 milioni di euro per assistenza e sanità, sostegno ai media, mediazione dei conflitti locali e controllo delle migrazioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-10-2015
Pagina 9
Foglio 1

Il grande affare dei trafficanti "Con il tunnel soldi a palate"

IL REPORTAGE

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO DEL RE

CALAIS

L'APPUNTAMENTO è in uno dei bar che affacciano sulla place d'Armes. «Questo è il mio ufficio, che apro solo la sera, all'ora dell'aperitivo», dice Rashid, chiamiamolo così, di professione *passeur*, ovvero trafficante di esseri umani. «Ma non mi confonda con quei criminali che caricano disgraziati nella stiva delle loro barche malconce per mandarli a morire in mare. Io assisto chi vuole arrivare in Gran Bretagna, azzerando i rischi di finire sotto a un treno, com'è di nuovo accaduto pochi giorni fa a un giovane sudanese e come può accadere a ognuno di questi poveracci», aggiunge, indicando gruppi di ragazzi, per lo più siriani, che dall'alba al tramonto sostano sfaccendati nella piazza centrale del porto di Calais, la Lampedusa dell'Atlantico. Quando gli domandiamo se non prova rimorso a speculare sulle disgrazie altrui, Rashid risponde ridacchiando: «Ma figuriamoci, il mio è quasi un lavoro umanitario».

Capelli corti e barba ben curata, il trafficante ha l'aria d'un bravo ragazzo. Indossa jeans e giubbotto di cuoio, come la maggior parte di quelli che sostiene di aiutare, ma al polso ostenta un vistoso orologio di marca. Fino a pochi mesi fa anche lui era uno dei tanti profughi ammassati sulle coste del nord del Francia con la speranza di raggiungere clandestinamente l'Inghilterra. «Ho cominciato a fare questo lavoro per pagarmi il passaggio, ma poi mi sono reso conto che è un'attività davvero redditizia. Smetterò appena avrò messo da parte i soldi per aprire un'attività dall'altra parte della Manica».

Rashid pone subito una condizione alla nostra chiacchierata. Non dirà una sola parola dell'organizzazione per la quale lavora, di cui sostiene essere soltanto l'ultima pedina, «perché chi parla viene fatto a pezzi e dato in pasto ai cani». Gli chiediamo allora del suo lavoro e lui risponde che consiste da un lato nello scovare nuovi "clienti", e dall'altro, una volta pagato il "viaggio", agevolare il loro passaggio oltre Manica. Oggi, secondo Europol, i guadagni delle organizzazioni criminali simili a quella per cui lavora Rashid, siano esse turche, curde o albanesi, superano quelli derivanti dal traffico di droga. E si stima che i trafficanti di uomini siano circa 30mila.

I nuovi "clienti" Rashid dice di rimorchiarli «come farebbe una prostituta», passeggiando per le strade del centro di Calais. Se serve si spinge fino in periferia, alla cosiddetta "giungla", quell'improvvisata bidonville alle porte della città, tutta fossi e immondizie, dove sopravvivono almeno seimila profughi, ai quali le autorità francesi servono un solo pasto al giorno. «Come faccio per farli arrivare in Inghilterra? Dipende da quanto sono disposti a pagare. I sudanesi e gli eritrei sono quelli che sborsano meno, i siriani e gli iracheni sono invece i più facoltosi. Diciamo che se per i primi la tariffa si aggira intorno ai 500 euro, per gli altri può superare i 2000 euro. Con quei soldi sono in grado di farli entrare nel rimorchio di un camion, a volte anche con l'assenso del camionista il quale, quando fiuta l'affare, percepisce anche lui la sua quota», spiega Rashid.

«Interveniamo la notte, nei parcheggi o nelle aree di servizio, anche a decine di chilometri da qui. E siccome la polizia non dispone di uomini a sufficienza per controllarli tutti, al momento abbiamo il 50 per cento di riuscita», dice ancora il *passeur*, il quale racconta di organizzazioni di trafficanti cinesi che vantano il 100 per cento di successo. Ma in quel caso il transito può costare anche quarantamila euro a testa, che servono a comprare passaporto e patente falsi ma anche a corrompere il camionista, il quale ti lascia il posto accanto a lui, facendoti passare per co-guidatore. «In alcuni casi, per rendere tutto più credibile, ti insegnano perfino a guidare un Tir», racconta Rashid.

Oggi, chi cerca di passare individualmente ha poche chance. «Li riconosci da lontano perché indossano anche tre giacconi uni sugli altri, per proteggersi dal freddo e dal filo spinato delle recinzioni. S'incamminano a piedi dalla "giungla" verso Coquelles, all'ingresso del Tunnel, che da qui dista una decina di chilometri. I pochissimi che ce la fanno, appena sbarcano devono spogliarsi in fretta per non farsi subito riconoscere. Gli altri, che sono la grande maggioranza, devono reputarsi felici quando vengono arrestati, perché molti finiscono sotto a un treno e muoiono o restano storpiati a vita. Per non parlare delle mogli o delle figlie dei clandestini, che sono spesso usate come merce di scambio per un transito. Perciò sono sempre più numerosi quelli che si rivolgono a noi».

Il sogno di Rashid riposa su un preciso piano economico. Presto smetterà di imbarcare clandestini per salire lui stesso sul rimorchio di un tir. «Arriverò a Londra o a Manchester abbastanza ricco per aprire il mio ristorante o la mia palestra. Altrimenti c'è il rischio che dopo tanti sforzi, una volta arrivato lì i poliziotti inglesi mi arrestino e mi sbattano fuori». Per questo dopo mezz'ora ci chiede di pagare le consumazioni e di lasciarlo lavorare. Nella place d'Armes ha appena individuato due possibili clienti.

Alcuni clan cinesi fanno pagare fino a 40 mila euro per comprare anche patente e passaporto falsi

INUMERI

I DISPERATI
Nella bidonville alle porte della città vivono in questo momento almeno seimila profughi ai quali le autorità francesi servono un solo pasto al giorno

LE TARIFFE
I sudanesi e gli eritrei pagano circa 500 euro per passare in Gran Bretagna, iracheni e siriani molto di più, una cifra intorno ai duemila euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-10-2015
Pagina 21
Foglio 1

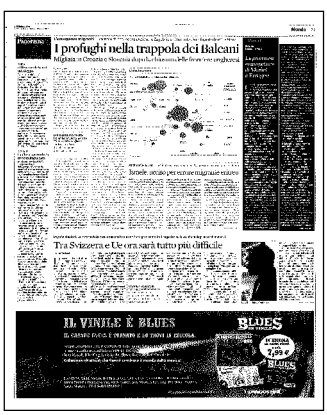
L'ANALISI

Vittorio Emanuele Parsi

Le promesse «europeiste» di Merkel a Erdogan

Che l'emergenza migranti fosse divenuta "la" priorità dell'Unione e dei governi degli Stati membri lo avevamo francamente capito dalle convulsioni di cui il corpo comune e i singoli 28 organismi che lo compongono sono preda da ormai diversi mesi. Ma la visita di Angela Merkel ad Istanbul, con il corredo di pesanti e impegnative dichiarazioni che l'hanno contraddistinta, segna un salto di qualità – per così dire – nello status della gravità assegnato alla questione, al punto da far "passare in cavalleria" molte altre preoccupazioni, i principi che dovrebbero orientare l'azione della politica estera comune (per non parlare di un eventuale futuro allargamento) e persino una qualche lungimiranza strategica. Invertendo una rotta contrassegnata da una lunga serie di dinieghi, tanto cortesi quanto fermi, la Cancelliera tedesca, nella sua veste di rappresentante effettivo della politica estera dell'Unione Europea, ha nella sostanza riaperto la trattativa arenata da anni sulla futura adesione turca. I termini dello scambio sono stati posti in maniera neppure troppo velata nei colloqui tra la Cancelliera, il suo omologo turco Davitoglu e, soprattutto, T'ayyip Erdogan, presidente della repubblica e leader dell'Akp, aspirante emulo di Vladimir Putin. In cambio dello sforzo di continuare a ospitare circa due milioni di profughi e migranti e della disponibilità a collaborare ai futuri rimpatri, la Turchia si vedrà riconoscere non solo un importante contributo finanziario da parte tedesca ma anche la rimozione del veto tedesco al suo ingresso nell'Unione. Si dirà che, le seconde, son parole, che comunque la cosa è molto al di là di venire, mentre i profughi son già arrivati e arriveranno ancora a frotte. Ma il punto è un altro. Ovvero: ciò che a lungo è stato negato alla Turchia quando si muoveva con fatica sull'irta via della democratizzazione delle sue istituzioni politiche, le viene ora concesso mentre il suo sistema politico conosce un'evidente, acclarata e preoccupante involuzione autoritaria. Solo per stare ai giorni scorsi, lo testimoniano i morti causati dalla repressione poliziesca seguita all'attentato stragista di Ankara, le dichiarazioni imbarazzanti di Davutoglu (14 ottobre) circa la collaborazione tra Pkk e Isis dietro la bomba che ha ammazzato oltre cento pacifisti (curdi!) di fronte alla stazione della capitale turca e quelle rese da Erdogan lo stesso giorno: «Per la Turchia non c'è differenza tra il Pkk, la sua estensione Pyd (il Partito dell'Unione democratica, siriano) e lo Stato islamico...sono tutte organizzazioni terroristiche dalle mani insanguinate...». Peccato che proprio il Pyd è uno degli interlocutori sostenuti dagli Usa nella lotta contro lo Stato Islamico. Il 1° novembre in Turchia si rivota per il Parlamento ed Erdogan cercherà di riacciuffare quella maggioranza assoluta, sfuggitagli a giugno proprio a causa del voto curdo, e necessaria per l'ulteriore trasformazione in un "autoritarismo plebiscitario" della sempre più ex democrazia turca. Frau Merkel non poteva non essere a conoscenza di quanto avrebbe giovato al presidente turco un incontro come questo a ridosso delle elezioni, tanto più condito dalla promessa di una prossima abolizione della necessità di visto d'ingresso per i cittadini turchi che entrano in Europa (questione importantissima per la comunità degli affari del Paese). Evidentemente deve aver considerato che proprio per il periodo, la sua visita e le sue promesse avrebbero avuto un peso maggiore e ottenuto un riconoscimento maggiore da parte di Ankara. D'altronde, dopo aver incautamente proclamato che la Germania avrebbe accolto tutti i richiedenti asilo, bisognava pur trovare un modo per rallentarne il flusso se non all'origine perlomeno nel principale Paese di transito. Salvando la coscienza, si intende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


I profughi nella trappola dei Balcani

Tra Svizzera e Ue ora sarà tutto più difficile

IL VINILE È BLUES

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-10-2015
Pagina 15
Foglio 1

Migranti, allarme per i ricollocamenti

▶L'Unione europea: «Già finiti i posti messi a disposizione finora» Interviene Alfano: il piano funziona, oggi via altri settanta da Roma

▶Lo Slovenia manda l'esercito: «Ventimila arrivi in tre giorni, non ce la facciamo». La Croazia pensa a un muro con la Serbia

L'ESODO

Tutto pieno. I posti del cosiddetto «ricollocamento» dei profughi arrivati in Italia e Grecia e da distribuire in Europa sono già esauriti. L'allarme, per ora non ufficiale, è di Bruxelles. Ma non c'è bisogno neanche di ricorrere a indiscrezioni per fare un po' di conto e concludere che il macchinoso sistema di ridistribuzione si starebbe già inceppando. Anche perché fino ad oggi, tra bracci di ferro, divisioni, veti, i Paesi dell'Unione che hanno dato disponibilità ad accogliere i profughi sbarcati sulle coste italiane lo hanno fatto finora per un numero minimo: 150 posti. I due schemi approvati dalla Ue prevedono invece 40mila ricollocamenti soltanto dall'Italia e nell'arco di due anni. Il che significa 1.670 partenze di media al mese.

Se dall'Unione europea i segnali sono pessimisti e il sistema sembra implodere, di tutt'altro umore è il Viminale. «Il piano sta funzionando» sostiene infatti il ministro dell'Interno Angelino Alfano, che annuncia che oggi «altri settanta migranti lasceranno l'Italia per essere trasferiti in Finlandia e in Svezia». Se fosse una routine giornaliera andrebbe più che bene, ma che questa partenza sia percepita dallo stesso Viminale come un avvenimento lo dimostra il fatto che il ministro stesso sarà stamattina a Ciampino.

XENOFOBIA

Con il piano europeo perlomeno in affanno (su 32 Stati tra Ue e associati a Schengen hanno risposto in 19; sulle 775 unità di accoglienza previste ne sono state attivate appena 291; sugli stanziamenti pianificati mancano ancora 2,3 miliardi di euro) i segnali di un'Europa che mette in circolo più anticorpi che una convinta accoglienza sono continui. L'Olanda ha deciso di consegnare una lettera a tutti i richiedenti asilo con la quale li si mette in guardia che la loro richiesta non verrà esaminata prima di sei mesi, e che nel frattempo verranno accolti in tende o al massimo in centri sportivi. In Germania, la pro-rifugiati Henriette Reker, 58 anni, candidata sindaco nella città di Colonia (domenica poi è stata eletta) alla vigilia del voto è stata accoltellata da uno xenofobo dichiarato. In Svezia, ieri, è andato a fuoco un centro di accoglienza, ed è il quarto nel Paese in appena una settimana. La polizia dichiara che sospetta il dolo, e a questo punto lo sospetterebbe chiunque.

L'EMERGENZA UMANITARIA

Alle frontiere ora è la Slovenia ad allarmarsi. E il governo di Lubiana, che lo aveva già annunciato, ha portato in parlamento la decisione di non affidare i confini alla sola polizia ma di rinforzare i controlli con l'esercito.

La Slovenia è un paese di due milioni di abitanti che si è visto arrivare da venerdì a ieri ventimila profughi. Un'ondata di migranti che ha scelto questa nuova rotta dopo che l'Ungheria ha alzato i "muri" alle frontiere (barriere di filo spinato alte fino a quattro metri). Budapest esulta sostenendo che il suo sistema funziona. Lubiana protesta e chiede aiuto all'Europa («possiamo ricevere non più di 2.500 persone al giorno»). Il governo, che accusa Vienna di non collaborare, in un comunicato alza le mani: «Il flusso di migranti in questi ultimi tre giorni ha superato tutte le nostre capacità di gestirlo». La Croazia ha chiuso e riaperto a singhiozzo i passaggi, e secondo i media di Zagabria - ma non c'è una dichiarazione ufficiale del governo - starebbe meditando di imitare l'Ungheria costruendo una barriera ai confini con la Serbia.

E nel frattempo si avvicina l'inverno, con migliaia di profughi allo sbando senza ripari, al freddo, senza servizi igienici nè cibo. «Neonati, bambini, donne incinte, disabili si ritrovano bloccati e senza aiuto» denuncia Elisabetta Faga, coordinatrice di Medici senza frontiere nei Balcani. In tremila, ieri, si sono dovuti accampare alla frontiera tra Serbia e Croazia. Senza nulla, tranne la speranza.

Fabio Morabito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-10-2015
Pagina 10
Foglio 1

Frontex, a corto di uomini e mezzi

● Il direttore dell'Agenzia europea per le frontiere esterne, Fabrice Leggeri: «Aspetto ancora 475 poliziotti»

● Dall'inizio del 2015 ci sono stati 800mila attraversamenti irregolari. Servono guardie di frontiera e costiere europee

Marco Mongiello

Dall'inizio dell'anno le frontiere esterne dell'Ue sono state attraversate illegalmente 800mila volte. Senza una vera e autonoma guardia di frontiera europea che possa sorvegliare i confini esterni al posto degli Stati membri la situazione dell'immigrazione continuerà a essere "difficile". A spiegarlo all'Unità è il direttore dell'Agenzia europea per le frontiere esterne Frontex, Fabrice Leggeri. Parlando a margine di un'audizione al Parlamento europeo Leggeri ha raccontato che in materia di controllo delle frontiere il processo di integrazione è a "metà dell'opera" e al momento siamo appesi alla buona volontà degli Stati membri che, a quanto pare, non è molta. Martedì infatti il direttore di Frontex ha dovuto lanciare un appello per farsi inviare dalle capitali le 775 guardie di frontiera richieste. Al momento ne sono arrivate solo 300.

Qual è la situazione sui confini dell'Europa? Riuscite a fare i controlli e le registrazioni previste dalle normative?

«La situazione è difficile perché c'è un afflusso molto importante di migranti e di rifugiati e si tratta di cifre che non sono mai state raggiunte prima. Ad ogni modo noi riusciamo a individuare le persone che oltrepassano le frontiere esterne, anche se lo fanno irregolarmente. In questo modo abbiamo il quadro chiaro di quello che succede e possiamo fare del nostro meglio per aiutare gli Stati membri come l'Italia e la Grecia a registrare i migranti. Dal primo gennaio 2015 ci sono stati circa 800mila attraversamenti irregolari della frontiera esterna, anche se questo non vuol dire necessariamente 800mila persone entrate in Europa».

Ma Frontex ha i mezzi e i poteri per fare dei controlli efficaci?

«Frontex non ha il potere di fare i controlli al posto degli Stati membri, perché oggi sono loro che hanno competenza sulle frontiere. L'Agenzia ha un bilancio che è stato rafforzato recentemente ed è importante, ma sul piano del mandato, e quindi sul piano giuridico, potrebbe probabilmente dare delle risposte migliori se avesse un'autonomia maggiore e potesse decidere in quali posti svolgere le sue azioni, come ad esempio le operazioni rapide. Inoltre se avessimo più guardie di frontiera messe a nostra disposizione potremmo fare di più e lavorare meglio. Io ho chiesto 775 guardie di frontiera per rafforzare i controlli, soprattutto in Grecia. Per il momento ne ho ricevute 300, neanche la metà. Certo, si tratta comunque di un grande progresso perché è la prima volta che gli Stati membri mettono a disposizione 300 guardie di frontiera e li ringrazio per gli sforzi che hanno fatto, ma oggi la sfida è talmente importante che bisogna andare ancora più lontano».

Dove saranno impiegate queste guardie di frontiera aggiuntive?

«Delle 775 richieste ne sono previste 600 per la Grecia, 60 per l'Italia e un centinaio per le frontiere terrestri».

A Bruxelles si parla di creare una guardia di frontiera europea. Potrebbe veramente fare la differenza?

«Un sistema europeo di guardie di frontiera, e ora si parla anche di un sistema comune di guardia costiera, permetterebbe senza dubbio di realizzare una maggiore solidarietà sul piano operativo. Oggi non c'è la flessibilità necessaria per muovere rapidamente le guardie di frontiera dagli Stati in cui ci sono problemi a quelli che devono far fronte a molte sfide. Gli ostacoli non sono solo giuridici, a volte sono anche operativi, le pratiche non possono ancora essere armonizzate, anche se Frontex ci sta lavorando. C'è ancora il problema di sapere quante guardie di frontiera sono presenti in un punto di uno Stato membro in un determinato momento. Quindi un sistema europeo di guardie di frontiera permetterebbe una visione più armonizzata e integrata e soprattutto delle risposte migliori in tempo reale».

Concretamente cosa significa e quali sono i limiti operativi che si potrebbero superare con un sistema di controlli comune?

«Significa per esempio che se c'è una parte della frontiera dove c'è un afflusso molto importante di migranti Frontex potrebbe dispiegare in modo autonomo delle guardie di frontiera, che farebbero parte del nostro personale e non saremmo obbligati a chiedere agli Stati membri e di aspettare che questi forniscano le risorse. E se avessimo anche un'autonomia operativa più grande potremmo, sulla base dell'analisi dei rischi, scegliere i luoghi dove dispiegare queste guardie di frontiera europee. Oggi siamo forse a metà dell'opera, abbiamo un regolamento europeo per le frontiere esterne, abbiamo uno spazio di libera circolazione che è comune, abbiamo già degli strumenti operativi che sono condivisi e comuni, e Frontex ci lavora da dieci anni, ma vediamo bene che di fronte alla situazione eccezionale in cui si trova oggi l'Unione europea bisogna andare ancora più lontano nell'integrazione dei controlli e nella sorveglianza delle frontiere esterne».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-10-2015
Pagina 15
Foglio 1

«La Libia peggio della Somalia Pronti a sparare agli scafisti»

Il capo della missione navale Ue: bisogna entrare nelle acque territoriali

L'intervista

di **Francesco Battistini**

«Ho visto una mia foto in prima pagina su un giornale libico: ecco l'ammiraglio che arresta gli scafisti. La notizia comincia a girare. Ora che possiamo abbordarli e arrestarli, loro sono in difficoltà. Devono dire addio alle barche di legno, le più pregiate: 380 mila euro ogni carico, contro i 67mila d'un gommone. Gliene abbiamo già prese 20. L'incubo degli scafisti è di perderle per sempre: in Libia, non le costruiscono». Lo spauracchio dei mercanti di schiavi è un torinese di 52 anni, l'ammiraglio Enrico Credendino: ha già combattuto i pirati in Somalia e dal bunker di Centocelle comanda l'Operazione Sophia della missione navale Ue. 2mila uomini di 22 Paesi, 12 milioni d'euro, un mandato di superpoliziotto del Mediterraneo: «Finora, avevamo fatto soprattutto intelligence. Ora siamo passati all'enforcement in acque internazionali: una ventina di scafisti sono finiti in galera».

Chi sono i boss del mare?

«Tunisini, libici... Non c'è una cupola. Anzi, a volte si rubano fra loro i migranti. Lavorano stile agenzie di viaggi, organizzano le rotte su Facebook. Riciclano soldi all'estero come i pirati somali, che li lavano a Londra, a New York, in Svezia. Spesso controllano gli stessi territori delle milizie e delle municipalità».

Anche dell'Isis?

«I soldi arrivano anche allo Stato islamico. Ma i migranti partono al 95% dalla Tripolitania, mentre l'Isis sta a Sirte. Gli scafisti sono businessman».

La sua è una missione Ue anomala: comando e un terzo di italiani. Non è che poi incolpano noi, se non funziona?

«Dipende da come si vende il nostro sforzo. A maggio, da Bruxelles mi dicevano: ci vorranno 6-8 mesi solo per partire. Ho fatto tutto in un mese. Il mandato è d'un anno, ma questa missione è molto più complicata della Somalia. Qui c'è una migrazione biblica, penso proseguiremo: abbiamo già salvato 4mila vite...».

Ma perché pattugliate solo fino a Creta? Il grosso si muove dalla Turchia...

«La rotta balcanica s'è aperta perché l'Egitto controlla meglio le frontiere e perché ci siamo noi: in settembre, per la prima volta, c'è stato un calo del 2% nei flussi dal Sud. La migrazione da Est è terrestre e una missione come la nostra non serve: il tratto di mare è solo di due miglia, in acque greche e turche».

Il buco nero resta la Libia.

«E' la Somalia del Mediterraneo. Stallo totale. Parlerò coi libici quando sarà chiaro chi governa: noi dobbiamo lavorare in Tripolitania, il governo riconosciuto è a Tobruk, ma non voglio dare l'idea di favorire l'uno o l'altro. Quando un governo potrà invitarci nelle sue acque, e l'Onu lo consentirà, allora saremo più efficaci: gli scafisti non potranno neanche mettere le barche in mare. Ci sono molte diffidenze. Ho incontrato l'ambasciatore russo all'Onu e mi ha detto: ammiraglio, lei non deve entrare in Libia. Ho risposto: il comando dell'operazione resterà sempre in mare, ma se non ci vado, non taglieremo mai i rami logistici e i flussi finanziari».

Si dice: bombardare i barconi. E' praticabile?

«Tutto è praticabile. Ma questa non è una missione di guerra. Chi parla di bombardamenti dall'alto, dice sciocchezze. Nel porto di Zuara, da dove parte il 30% delle barche, ce ne sono 200 tutte uguali: sia di scafisti, sia di pescatori. Noi vogliamo che tornino tutte, e soltanto, a pescare. L'ho spiegato ai russi, ai ciadiani, ai nigeriani. Hanno paura d'una missione europea mascherata che ripeta in Libia gli attacchi aerei del 2011: "Non ci sarà Apocalypse Now". Questo li ha rassicurati . C'è una volontà di fermare il traffico: a Zuara, è nata una milizia di 150 persone che combatte gli scafisti».

Siete pronti a sparare?

«Certo. La missione può richiedere l'uso della forza, ma solo se i migranti non rischiano. A febbraio ci hanno sparato addosso, non abbiamo reagito perché trasportavamo persone appena soccorse».

Avete a bordo anche i marò. E se si ripete un incidente come in India?

«Intanto bisogna vedere che cos'è successo, in India... I marò ispezionano e possono intervenire: abbiamo regole d'ingaggio molto robuste. Ma queste barche non hanno bandiera: sono criminali puri, da prendere e consegnare al magistrato italiano. Se a bordo c'è una bandiera, come accade con gli egiziani, prima parliamo con le autorità del Cairo».

Quanto durerà?

«Finché dureranno carestie e guerre, terrorismo e analfabetismo. Il mio mestiere è dare la caccia agli scafisti: io curo i sintomi, non le cause».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

680

gli italiani tra i 2mila uomini dell'operazione Sophia. Sono impegnati in arresti di scafisti e trafficanti di uomini in acque internazionali

● L'ammiraglio Enrico Credendino, 52 anni, torinese

● Dal bunker di Centocelle comanda l'Operazione Sophia, fase 2 della missione Ue Eunavfor Med. Ha già combattuto i pirati in Somalia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 23-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA VELINA DEL GOVERNO

Raccomandazione alle Questure: nascondete i crimini dei profughi

Necessario «tutelare» i richiedenti asilo, anche se delinquono. È discriminazione al contrario

Il premier escluso dal vertice europeo sui migranti

di **Salvatore Tramontano**

La gogna non è uguale per tutti. Le Questure italiane, e i comandi dei carabinieri, hanno ricevuto una strana raccomandazione, un consiglio disceso da molto in alto, una sorta di velina a uso interno. Se un profugo, un richiedente asilo, viene denunciato o addirittura arrestato mentre sta commettendo un reato non dovete raccontarlo a nessuno. Acqua in bocca. Omertà. Silenzio. Niente comunicati stampa, nessuna soffiata ai giornalisti. L'obiettivo è tutelare il migrante. Se, infatti, uno sta chiedendo aiuto allo Stato perché magari è perseguitato in patria significa che la sua vita è in pericolo. Nome, cognome e residenza sarebbero informazioni pericolose, notizie che i «regimi» potrebbero usare per colpire lui o la sua famiglia.

Uno viene a sapere una cosa del genere e pensa: bello, uno Stato garantista. Non c'è più il mostro in prima pagina. Solo che il principio vale solo per gli ospiti. Gli italiani devono solo pagare le tasse. Niente garantismo, nessuna tutela, neppure uno straccio di presunzione di innocenza. Anzi, quando poi si va a processo c'è la gara a far scappare dalle procure notizie, intercettazioni, frullati di vita privati, perfino di chi è capitato in quelle carte per caso, senza neppure essere indagato. E c'è anche una strana regia che calcola e razionalizza i tempi politici delle indiscrezioni. Questo è il Paese dove la condanna arriva per mezzo stampa prima dei processi e dove la carcerazione preventiva viene usata come arma di ricatto e addirittura di tortura.

Per gli italiani, insomma, il garantismo è un lusso che non si possono permettere. Siano essi personaggi famosi o sconosciuti, potenti o povera gente. È una forma di democrazia della gogna. Ora perché i profughi vengono risparmiati? Non per bontà. A quanto pare il governo non vuole turbative alla linea politica sull'immigrazione. Non parlate dei delitti dei profughi perché siccome accogliamo tutti, senza alcun controllo, pubblicizzare le loro malefatte potrebbe intaccare il consenso del governo e portare voti a chi critica le maglie larghe di Alfano e company. Meglio nascondere la realtà e continuare a raccontare agli italiani che tutto va bene, che tutto è sotto controllo. E se una notizia scappa dalle Questure, nessun problema, ci penserà Renzi a coprire Alfano. La colpa sarà stata di un gufo. Magari profugo.

il Giornale

LA VELINA DEL GOVERNO
Raccomandazione alle Questure: nascondete i crimini dei profughi
Il premier escluso dal vertice europeo sui migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 24-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

LA RIVELAZIONE DEL «GIORNALE» Nuove conferme

«Se denunciamo i profughi ci accusano di razzismo»

Il sindacato di polizia Coisp: a poche ore dall'arresto, i richiedenti asilo già liberi di spostarsi con vitto e alloggio garantiti

l'inchiesta

di **Nadia Muratore**

«Lo spaccio di droga, le rapine ed i furti, ormai sono reati commessi per lo più da stranieri richiedenti asilo e la nostra criminalità organizzata è ben contenta di poter contare su questa bassa manovalanza. Tutto ciò, però, non risulta dalle statistiche, perché quando a delinquere è una persona che si trova in questo particolare "status", previsto dalla nostra Costituzione e tutelato per legge, noi non possiamo dirlo. Rischiamo di essere tacciati di razzismo. Così dobbiamo arrenderci al politicamente corretto che piace tanto a questo governo ma falsa la realtà». A denunciare la difficoltà a redigere un mattinale o un comunicato stampa che deve necessariamente essere attento più alle parole usate che non ai fatti accaduti è Patrizia Bolognani, rappresentante sindacale del Coisp.

Assistente capo al reparto prevenzione del crimine della polizia di Padova, Bolognani combatte ogni giorno contro i ladri e gli spacciatori, pattugliando le strade del Nord Est italiano e poi, una volta tornata in questura, la sua battaglia si sposta sulla tastiera del computer, alla ricerca delle parole da usare, che non devono neppure lontanamente suscitare sentimenti di razzismo o di discriminazione nei confronti di nessuno.

Soprattutto quando si parla di un profugo. «Profugo? Non so se questa parola si può usare. Nel dubbio meglio dino - precisa Bolognani -. Soprattutto sono vietate le parole rom e clandestini ma anche richiedente asilo, perché la vita dello straniero arrivato nel nostro Paese non può essere messa a rischio, svelando che è in Italia a spacciare droga. Il termine extracomunitario, invece, va sempre bene, non indispettisce nessuno. Peccato però che la maggior parte delle volte viene usato per, non dico mascherare, ma sicuramente addolcire la realtà».

Secondo una statistica non ufficiale ma che è ben chiara agli operatori di polizia, così come ai mediatori culturali, la maggior parte delle persone che sbarcano sulle coste italiane, sono richiedenti asilo ma soltanto una minima parte di loro hanno la speranza di ottenerlo.

L'iter però, che prevede una valutazione da parte della Commissione territoriale di competenza - e consente anche il ricorso al Tar in caso di diniego, con un allungamento esponenziale dei tempi - è talmente lungo che permette, a chi ha intenzione di vivere di espedienti, di organizzarsi come meglio crede. Soprattutto è la vendita di sostanze stupefacenti ad essere per lo più in mano loro, ed il perché è presto detto: spacciare è il reato che permette guadagni alti ed immediati, la droga trova ovunque un buon giro di vendita e lo spacciatore può contare su un rischio relativamente basso di essere fermato dalle forze dell'ordine.

E quando accade, dopo alcune ore dall'arresto e dalla sua convalida, il richiedente asilo è libero di spostarsi su tutto il territorio nazionale senza controlli, oppure di ritornare nell'albergo o nella cooperativa che lo accoglie a spese dello Stato. Perché vitto e alloggio, più paghetta settimanale, sono sempre garantiti. Sono ragazzi giovani, hanno sempre meno di trent'anni e provenienti per lo più da Nigeria, Gaga e Gambia.

Per loro lo spaccio è il modo più veloce per ottenere il denaro da spendere soprattutto in abbigliamento, oppure in bottiglie di vino e birra. Molti, infatti, sono alcolizzati e per questo, per procurarsi da bere, commettono furti e borseggi, oppure vengono fermati per molestie, per lo più nei confronti delle donne e spesso, in preda ai fumi dell'alcol, commettono danneggiamenti ed atti di vandalismo.

Una simile situazione diventa un terreno fertile per la criminalità organizzata, al Nord come al Sud, dal quale pescare giovani che non hanno nulla da perdere e vogliono soprattutto guadagnare soldi facili e veloci.

In questo momento le aree più a rischio si stanno spostando dalle coste italiane verso le zone settentrionali del nostro Paese, infatti un numero sempre maggiore di profughi arriva in Italia non con i barconi ma attraverso i valichi montani, diventati ormai aree a forte rischio per la sicurezza pubblica. Di notte attraversano a piedi le montagne di Tarvisio, Gorizia, Belluno, Udine, Trieste: tutte zone di frontiera che con l'applicazione del trattato di Schengen e la diminuzione dei controlli da parte delle forze dell'ordine, sono diventate tratte di passaggio incontrollato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-10-2015
Pagina 26
Foglio 1

Intolleranza Il caso di Erpatak, il piccolo centro ungherese dove il sindaco ha diviso i cittadini fra «costruttori» xenofobi e «distruttori» favorevoli all'integrazione. Un virus che contagia il continente da Sud a Nord, dalla Grecia all'Olanda e alla Francia, il Paese di Marine Le Pen che nei sondaggi arriva al 30 per cento

I FOCOLAI DEL **POPULISMO** DAL VILLAGGIO ALL'EUROPA

di **Massimo Nava**

Erpatak è una cittadina ungherese in cui il sindaco ha diviso gli abitanti in «costruttori e distruttori». I primi sono bravi cittadini che amano l'ordine, la giustizia, la patria. Gli altri sono i disoccupati, gli immigrati, gli zingari, gli emissari di una «congiura internazionale ebraica» interessata alla distruzione della Nazione e dei valori nazionali.

Fra questi valori c'è la memoria. Il sindaco celebra i volontari che combatterono con le SS contro i sovietici (altro nemico, sono naturalmente i comunisti), organizza cerimonie in cui si cantano le strofe in disuso dell'inno tedesco e si fanno saluti con il braccio teso.

Questo modello di razzismo, xenofobia e nazionalismo, con proclami antisemiti, è stato attuato in Ungheria, uno Stato che fa parte dell'Europa, lo stesso che oggi alza muri e fili spinati per respingere profughi e migranti che comunque non resterebbero sul suo territorio.

Il sindaco organizza processi pubblici per togliere sussidi ai disoccupati che non spalano «bene» la neve o che «rubano» la legna nei boschi. Quanto ai rom, se si attaccano alla linea elettrica sono visitati a casa dalla polizia e considerati criminali. E se non educano bene i propri figli, questi sono sottratti e dati in adozione per farne buoni ungheresi. La scuola è maestra di vita ungherese, i bambini cantano in girotondo i principi della Nazione.

Tutto questo lo abbiamo visto nel film di Benny Brunner, al Festival dei diritti umani di Lugano. È seguito un dibattito sui nuovi populismi. L'Europa, attenta a bacchettare una finanziaria o la vendita di vongole che misurano due millimetri in più, è raramente in prima linea per difendere l'identità di comunità democratica, senza distinzioni di razza e religione.

Il caso Erpatak, con il suo sindaco, Zoltan Orosz, personaggio ridicolo nel suo abbigliamento da «schutzen» tirolese (senza offesa per il Tirolo), virilizzato da stivaloni di cuoio neri e cinturone borchiato, è un caso estremo.

Al confronto, i populisti di casa nostra sembrano usciti da una scuola di tolleranza e buon senso. Però gli slogan razzisti continuiamo a sentirli. Il virus si diffonde, dentro e fuori l'Ungheria. I partiti xenofobi, nazionalisti, populisti si stanno affermando ovunque, dall'Olanda ricca e multietnica alla povera Grecia. In Francia, Marine Le Pen veleggia al trenta per cento nei sondaggi: un elettorato che forse sarà recuperato da Sarkozy, il quale non disdegna di «recuperarne» anche bisogni e posizioni.

È un atteggiamento che diventa trasversale ai partiti, sinistra compresa, dentro un'opinione pubblica che chiede ordine, sicurezza, protezione sociale. I buoni sentimenti e la saldezza di principi vacillano, se il virus si propaga laddove il terreno è più fertile e le cause più comprensibili: periferie, ceti popolari, quartieri difficili, fra immigrati di prima e seconda generazione, in competizione con gli ultimi arrivati.

La discriminante non è più fra partiti di destra e di sinistra, ma fra chi vuole stare in questa Europa per migliorarla, e farne una casa comune di progresso sociale e crescita economica, e chi ne vuole uscire considerandola l'origine e la causa dei problemi. Fra «uscire» nel senso di andare via dall'Europa e «buttare fuori» il confine è sottile, ambiguo, proprio come avviene nell'Ungheria di oggi.

Il Paese che per primo è uscito dal comunismo, aprendo la «cortina di ferro», che è entrato in Europa prendendone più vantaggi che svantaggi, adesso propaga un discorso antieuropeo, chiude frontiere e butta fuori gli altri. L'ideologia dominante è nazionalista e razzista. Ma Orban, il premier, fa parte dei Popolari europei.

Buttare fuori, significa cercare capri espiatori. La storia tragica dell'Europa potrebbe ripetersi. È un rischio concreto se si distruggono le basi di un modello sociale, se il welfare non garantisce nemmeno più i ceti medi, se la guerra è fra poveri, se il nemico diventa l'altro. Ieri gli ebrei. Domani a chi toccherà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-10-2015
Pagina 35
Foglio 1

MIGRANTI E LAVORO, LE SFIDE DELL'EUROPA

ANDREA MANZELLA

NELLE "conclusioni" dell'ultimo Consiglio europeo, alla questione istituzionale sono state dedicate 5 righe; alla questione profughi, 5 pagine. È giusto così. Ma l'emergenza rifugiati non deve fare dimenticare che nell'Unione c'è anche un'emergenza istituzionale: che si rischia cioè la dis-unione se non si riesce a costruire una efficiente architettura di governo, mentre le crisi si accavallano. Per giungere a questo risultato non occorre cambiare i Trattati. Bastano quelli che ci sono e, in più, basta razionalizzare e coordinare le regole e i nuclei istituzionali che negli ultimi anni si sono utilizzati per far fronte ai disordini finanziari e alle tragedie umanitarie.

Ma governo "efficiente" non significa ricorso al solo metodo verticale, intergovernativo, tagliando fuori i parlamenti. Al contrario, la natura stessa delle crisi da superare: quella umanitaria dei profughi di massa, quella economica della disoccupazione, ci dice che governo efficiente significa un governo che abbia una forte base parlamentare. Vale per gli Stati, vale per l'Unione.

Non è solo questione astratta di osservare i "principi democratici" che i Trattati pongono a fondamento di tutto. Il fatto è che crisi dell'accoglienza e crisi del lavoro richiedono risposte, non solo efficaci ma anche rispettose delle molteplici condizioni sociali e "coscienze di luogo". E questo implica la trasparenza delle misure adottate e la responsabilità per esse davanti ai parlamenti.

Basti pensare ai tanti aspetti conflittuali che marcano la questione dei profughi. Da un lato, il diritto all'accoglienza in base alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e delle stesse Costituzioni degli Stati-rifugio. Dall'altro, il diritto delle comunità di destinazione di conservare la loro identità civica, i tratti essenziali della loro vita normale: nei servizi, nella sicurezza, nel welfare. È difficile perciò che la questione dei profughi sia componibile con le misure — pur necessarie, pur urgenti — decise solo nella cittadella di Bruxelles. È questione troppo percorsa da paure, tradizioni, umori che richiedono, per essere conciliati, l'intera forza rappresentativa di tutti i parlamenti dell'Unione: quello europeo e quelli nazionali insieme. È una esigenza non solo di legittimazione di quel che si fa e si vuol fare. È la necessità di disporre di valutazioni di prossimità, di filtri delle pubbliche opinioni, di conoscenza dell'*humus* in cui le misure di accoglienza dovranno radicarsi.

Sono decisioni che riguardano temi ipersensibili come la collocazione e il regime dei campi d'accoglienza, la polizia di frontiera, i ricongiungimenti familiari, le penose — e pur indispensabili — distinzioni tra profughi economici e politici, il diritto d'asilo e i provvedimenti di rimpatrio. È difficile arrivare a soluzioni condivise senza una cooperazione interparlamentare profonda.

Nell'ambito dei Trattati, già sono istituite conferenze interparlamentari: per la governance economica, per la politica estera e di difesa. In una materia ancor più delicata, sarebbe ragionevole che il nostro governo prendesse l'iniziativa di una conferenza interparlamentare per le questioni dell'immigrazione. Una sede legittimata al controllo e all'indirizzo di tutto il complesso amministrativo necessario per dare un ordine, di civiltà giuridica e umanitaria, all'odissea dei migranti.

La stessa necessità di cooperazione interparlamentare si avverte per l'altra grande crisi europea: quella del lavoro. C'è una concreta proposta del governo italiano per una assicurazione europea contro la disoccupazione. Si chiede la istituzione di un Fondo comune salva-lavoro nei Paesi dell'euro colpiti da gravi crisi occupazionali. Uno scudo di base per l'integrazione temporanea degli esistenti fondi nazionali contro la disoccupazione, alimentato da risorse comunitarie. Esso renderebbe l'economia reale dell'Unione capace di reagire alle crisi, senza la distruzione, spesso irreparabile, di forze di lavoro.

E non è solo rimedio per i Paesi, come il nostro, ad alto livello di disoccupazione. Il meccanismo potrebbe essere usato, contro il rischio di ondate di licenziamenti, anche da Paesi che hanno attualmente un basso tasso di disoccupazione. Muovendosi così, l'Unione disporrebbe di una "arma assoluta", il simbolo di una concretissima e popolarissima solidarietà politica e sociale. Di essa vi è estremo bisogno contro la marea euro-ostile, provocata proprio dalla disoccupazione di massa dei senza speranza, che non credono più all'utilità dell'Unione.

Il nostro ministro dell'Economia, Padoan, l'ha avanzata nell'ultima riunione dei ministri finanziari. Ma al livello intergovernativo non c'è stata finora risposta. Una urgenza di tale importanza sarebbe certamente meglio avvertita dalla cooperazione, dall'alleanza tra i parlamenti d'Europa, strutturalmente in grado di vedere più lontano.

Come per il problema dei profughi, così per il problema della disoccupazione, la sensibilità dei parlamenti e dei loro corpi elettorali — così vulnerabili dai populismi antieuropei — è molto più acuta di quella dei governi, frenati da tecnicismi che nascondono spesso chiusure sovraniste. Insomma, crisi di questa natura, tanto legate al comune sentire popolare, non si governano senza coinvolgere, in composizione organica tra loro, i parlamenti: europeo e nazionali. Sparpagliati, ciascuno per sé, sono un problema moltiplicato per 28. In cooperazione, potrebbero essere invece la soluzione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 24-10-2015
Pagina 3
Foglio 1

Nell'Ue dei ciechi, Orbán vede benissimo

In che senso l'immigrazione incontrollata minaccia la democrazia

Nel bene o nel male, Viktor Orbán è uno dei rari leader in Europa a avere le idee chiare sulla crisi dei rifugiati. Al Congresso del Partito popolare europeo di Madrid, il premier ungherese ha accusato Angela Merkel di aver innescato un "processo incontrollato" che minaccia la democrazia, con la sua decisione di accogliere tutti i profughi siriani. I cittadini non "ci hanno dato l'autorizzazione per permettere a milioni di migranti di entrare nel nostro continente", ha spiegato Orbán. Certo, i rifugiati "sono vittime, ma considerarli vittime non significa che dobbiamo diventare vittime a nostra volta".

Merkel ha risposto che "chiunque entra in Europa ha diritto a essere trattato in modo umano". Ma, con il suo viaggio ad Ankara per implorare Recep Tayyip Erdogan di tenersi i rifugiati, la Cancelliera ha mostrato i limiti della sua politica di apertura. Lo ha ricordato Orbán, parlando di "pericoloso mix" quando "l'Europa è ricca e debole". "Se a causa della nostra incapacità di reagire ci aspettiamo che sia la Turchia a risolvere" la crisi, allora l'Ue si "espone" al ricatto di Erdogan, ha avvertito l'ungherese. La spaccatura interna al Ppe sui rifugiati è profonda e rispecchia quella interna all'Unione europea. Nel momento in cui il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, predica la "solidarietà", il suo omologo al Consiglio europeo, Donald Tusk, ricorda che "il dovere primario delle autorità pubbliche è sempre stato di fornire sicurezza alla propria comunità e proteggere le frontiere". E' un'ulteriore prova che, a prescindere dal ruvido Orbán, la crisi dei rifugiati sta portando al limite la capacità di resistenza dell'Ue.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-10-2015
Pagina 27
Foglio 1

RISORSE

L'INTEGRAZIONE DEI MIGRANTI PROVA DI MATURITÀ PER L'ITALIA

di **Goffredo Buccini**

Un saldo attivo Cinque milioni di stranieri rappresentano oggi l'8,3 per cento della popolazione e producono 125 miliardi di euro l'anno, ovvero l'8,6 per cento della nostra ricchezza

C'è davvero una distanza troppo larga tra la nostra percezione dei migranti e la realtà della presenza straniera in Italia. Come c'è uno iato troppo profondo tra la nostra (elevata) capacità di salvataggio e la nostra (scarsa) capacità di accoglienza. Gli ultimi dati analizzati dalla Fondazione Moressa (un istituto di ricerca collegato alla Cgia di Mestre) badano a smantellare i luoghi comuni più diffusi. Spendiamo troppo per gli immigrati (in sanità, scuola, integrazione)? Falso. Confrontando la spesa pubblica per l'immigrazione (12,6 miliardi) con il gettito fiscale e i contributi previdenziali degli stranieri in Italia, il saldo è per noi ampiamente attivo. Cinque milioni di stranieri oggi rappresentano l'8,3 per cento della popolazione e producono 125 miliardi l'anno, ovvero l'8,6 per cento della nostra ricchezza. Con 10,3 miliardi di contributi previdenziali, questi nuovi (e giovani) italiani pagano le pensioni ad almeno 620 mila italiani anziani (e autoctoni).

Se i numeri sono questi, è il caso di guardare gli sbarchi con un'occhiata un po' più lunga. Intanto i 170 mila migranti approdati in tutto il 2014 rappresentano appena il 3 per cento della popolazione straniera ormai stabile in Italia. Certo, le vie d'afflusso sono precarie e drammatiche, la regolarizzazione avviene a strappi e traumi, ansie e paure sono più che legittime. Ma l'idea di fare «una conta di quelli che ci servono e gli altri vadano fuori» è nel migliore dei casi puerile, nel peggiore truffaldina. Il nodo in realtà sta proprio nella stabilità, nelle opportunità, nella nostra capacità di assorbire e distribuire sul territorio, integrando nelle nostre leggi e sintonizzando alla nostra cultura, coloro che da qui ai prossimi anni verranno a chiederci aiuto e forse (se la Fondazione Moressa ha ragione) ad offrircene.

Senza scomodare la traduzione kennedyana (peraltro contestata) secondo cui la parola crisi in cinese contiene l'idea del pericolo e quella dell'opportunità (anche Einstein la vedeva più o meno così, con buona pace di Borghezio), è indiscutibile che noi abbiamo nel Dna una straordinaria attitudine a fronteggiare le emergenze cui non corrisponde un'analoga propensione a superarle. In parole povere, com'è possibile che il Paese lodato nel mondo per l'operazione Mare Nostrum sia lo stesso Paese svillaneggiato in Europa per le sue pessime strutture e la sua demenziale burocrazia d'accoglienza? La risposta sta, purtroppo, proprio nel nostro *genius loci* che, nutrendosi di crisi, le rende eterne.

I migranti saranno dunque la nostra prova di maturità. Non serve un sociologo per capire, entrando nei Cara (i centri per richiedenti asilo) a Mineo come a Crotone, che strutture concentrazionarie da mille o duemila ospiti, piantate in mezzo al nulla, nelle quali rimanere in attesa persino due o tre anni, sono fatte per attirare mafiosi e ladri di danaro pubblico, creare disperazione e malessere sociale. Come non serve un antropologo per capire che il felice esperimento di Riace, il paesello dei Bronzi, che agonizzava finché 400 migranti non ne hanno risollevato l'economia, si regge su piccoli numeri e prossimità.

Per depotenziare gli Odevaine in agguato tra scartoffie inestricabili, bisogna disboscare le scartoffie. Rendere la prima accoglienza veloce richiede mezzi e uomini se non vogliamo decidere delle sorti di un migrante solo da un'occhiatina sinottica ai tratti somatici (assegnando, a seconda dei periodi, lo status di rifugiato a nordafricani, siriani, subsahariani...). Ma è l'unica strada, anche se non risolutiva: perché la divisione tra rifugiati e «migranti economici» è spesso ipocrita e speciosa (una mamma che scappa col neonato da carestia e siccità non ha forse diritto d'asilo?). L'ultima risposta starà nella seconda accoglienza, nei piccoli Sprar, nei comuni d'Italia. E, in definitiva, nella nostra unità.

I timori, comprensibili, vanno esorcizzati col buonsenso e la moderazione. Un grande Paese con il mito della frontiera, l'America, si confrontò a suo tempo con l'incrocio culturale, politico e istituzionale di etnie e provenienze, ed ebbe la forza di resistere ai dementi sacerdoti d'una cosiddetta «razza bianca, cristiana, anglosassone». Noi, frontiera di questo nuovo secolo, se sapremo battere con la ragionevolezza chi predica l'identità della paura, potremmo essere domani il nucleo d'un grande Paese chiamato Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli aiuti
Con i loro contributi, i nuovi cittadini pagano le pensioni a 620 mila italiani anziani

Le riforme
La strada giusta è quella di sviluppare la seconda accoglienza nei Comuni

La paura
I timori, comprensibili, vanno esorcizzati con il buonsenso e con la moderazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 25-10-2015
Pagina 24
Foglio 1

UN'ALTRA EUROPA È POSSIBILE

JAN ZIELONKA

L'EUROPA sta attraversando un periodo molto delicato. In un tempo ravvicinato si sono succeduti dei veri e propri terremoti: il crollo dei mercati finanziari e la crisi dell'euro; la vittoria di Le Pen e Farage alle elezioni europee, una guerra ibrida in Ucraina; gli attentati terroristici a Parigi, la crisi greca; il dramma dei profughi alle frontiere dell'Europa. In ognuno di questi terremoti l'Unione Europea si è trovata paralizzata. Assomiglia a un ospedale sull'orlo del dissesto, capace di offrire ai malati solo aspirina e qualche cerotto.

Chi di noi crede che la Grecia pagherà i suoi debiti? Che il piano di investimenti di Juncker produrrà una vera crescita? Chi pensa che il problema dei profughi sia stato risolto durante il recente Consiglio europeo? Chi pensa che il programma di Eastern Partnership renderà l'Ucraina sicura, democratica e prospera?

Nel nostro ospedale immaginario i pazienti rischiano di morire ma l'ospedale si rifiuta di chiudere i battenti. I nostri capi di governo sono sempre più divisi su tutto. C'è un conflitto costante fra debitori e creditori, fra i Paesi dentro e fuori dall'euro, fra vecchi e nuovi membri, fra i Paesi che si preoccupano per quello che succede a est e quelli che si preoccupano per quello che accade a sud. Gli unici ad essere realmente uniti e felici sono gli euro-scettici.

E dove ci collochiamo noi, sostenitori dell'integrazione europea? Speriamo che il brutto tempo passi, magari con l'aiuto della Germania. Angela Merkel è di fatto il vero capo dell'Europa. E la Commissione Europea funziona sempre più come l'esecutore delle decisioni prese a Berlino. Le decisioni nella Ue sono prese in modo informale. I trattati europei non contano più. Se Merkel decide di abbandonare l'accordo di Dublino tutti devono seguirla. Se decide di creare nuove regole di disciplina finanziaria fuori dai trattati europei nessuno può dire niente. La cancelliera tedesca trova poca resistenza perché senza di lei l'Ue fallirebbe del tutto. Merkel è saggia e ricca. Il suo obiettivo è quello di salvare l'Europa, non quello di imporre l'egemonia tedesca, ma è votata dai tedeschi e deve tener conto di quel voto.

Si può obiettare che gli interessi della Germania non sono poi così diversi da quelli degli altri partner europei. Che i problemi di crescita e disoccupazione, migrazione o terrorismo non si possono risolvere a colpi di direttive europee. Che le radici di tali problemi non hanno niente a che vedere con la Ue perché la democrazia è in crisi, il capitalismo è in crisi, la modernità è in crisi. Tutto vero. Però le istituzioni politiche devono aiutarci a risolvere le sfide. Se non lo fanno, diventano inutili e devono essere sostituite. Ci troviamo davanti una serie di temi che richiedono una soluzione europea e l'Ue non è in grado di offrirla. Peggio: negli ultimi anni ha creato molti nuovi problemi. Il Fiscal compact non ha risolto il problema del debito e ha, invece, fermato la crescita e strangolato la politica sociale in diversi Paesi. La politica europea di immigrazione ha contribuito a trasformare il Mediterraneo in un cimitero e a far risorgere i muri.

L'Ue sta compromettendo l'idea stessa di integrazione europea. Se non cambiamo passo, nazionalismo, xenofobia e conflitti prevarranno nel vecchio continente.

Ma se non si può cambiare l'Unione, cambiamo l'Europa. Dobbiamo integrare in modo diverso, anche dimenticandoci l'Ue. Credo ci sia lo spazio per un'idea di integrazione alternativa. Per cominciare, deve essere portata avanti da una pluralità di attori e non solo dagli stati nazionali. Oggi lo sviluppo economico passa attraverso le grandi città europee, Londra, Parigi, Milano, Rotterdam o Amburgo, ma l'Ue non le riconosce. Le grandi metropoli sanno come integrare i migranti meglio degli stati. Le Ong hanno più da dire in materia di diritti umani o protezione ambientale. Imprenditori e lavoratori saranno restii ad accettare politiche sociali europee, a meno che non siano coinvolti nella loro creazione. Non capisco perché gli stati nazionali debbano avere il monopolio sull'integrazione europea.

Non capisco neppure perché l'integrazione debba essere concepita in termini territoriali anziché funzionali. L'obiettivo dell'integrazione è la comune soluzione dei problemi e non la costruzione di un mega-stato.

Possiamo davvero pensare che campi così diversi come il commercio, le politiche energetiche o l'immigrazione possano essere governati nello stesso modo e dallo stesso centro? Io credo di no, e per questo propongo una visione alternativa dell'Europa, basata su una struttura policentrica e non gerarchica. Nel secolo delle reti, la governance non puo' assomigliare a una piramide.

L'integrazione che vogliamo costruire dovrebbe essere flessibile, multilaterale e diversificata. Questo perché i diversi settori strategici comportano diverse modalità di adesione e di impegno.Alcuni settori, pensiamo alle reti digitali ed Internet, evolvono rapidamente e richiedono continuamente soluzioni innovative. Altri ambiti, come quello dei diritti umani, richiedono criteri di riferimento ben definiti e politiche coerenti. All'Europa non mancano i fondi o le istituzioni. La maggior parte degli europei desidera ancora cooperare in una forma o nell'altra. Quello che manca è un paradigma di integrazione praticabile. È ora che gli amici dell'Europa comincino a parlare del piano B.

Jan Zielonka è professore di Scienze Politiche all'Università di Oxford e direttore del Centro di Studi Europei del St Antony's College; il suo libro "Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione Europea" è pubblicato da Laterza

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-10-2015
Pagina 6
Foglio 1

L'Ue spaccata promette: accoglieremo 100.000 migranti

Scontro con i Paesi balcanici al vertice di Bruxelles. Merkel nel mirino

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'accordo è netto sul fatto che l'Europa si sta giocando molto, e forse tutto, sui migranti. «Senza un piano concreto, sarà la fine dell'Unione che conosciamo», ha avvertito il premier sloveno, Miro Cerar, all'avvio del minisummit convocato dal presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, per cercare di frenare l'onda di rifugiati sulla via balcanica verso la Germania e il Nord. Poco prima, il numero due dell'esecutivo comunitario, Frans Timmermans, aveva ammesso che in effetti «si rischia la disintegrazione». Da due punti di vista diversi, Lubiana e Bruxelles lanciavano il medesimo segnale d'allarme. Cioè che la marea che i più avevano previsto - e che la politica ha lungamente trascurato se non per usarla in chiave populista - sta facendo tremare le fondamenta di un'Unione divisa e anche un poco stanca, minacciata dagli effetti delle guerre e vittima dei suoi stessi compromessi al ribasso.

L'intesa raggiunta intorno a mezzanotte è meno definita, richiederà altro lavoro. I leader balcanici, riuniti con quelli di Germania, Austria, Ungheria, Romania, Bulgaria e Grecia, hanno annunciato che entro l'anno cresceranno i margini di accoglienza di Atene (30 mila) e 50 mila migranti saranno presi in carico nei Balcani dall'Agenzia Onu per i Rifugiati, che pure creerà ventimila opportunità per famiglie di in terra ellenica: in totale, fa 100 mila posti, ha precisato Juncker. Previsto l'invio di 400 guardie di frontiera nei Balcani Occidentali e l'aumento degli sforzi nell'Egeo. «Nessuno deve più lasciar passare i rifugiati», ha precisato Frau Merkel, annunciando uno scambio di informazioni settimanale fra le capitali. «Ma se Berlino chiude i confini, cosa vi aspettate che si faccia, noi?», ha notato il serbo Vucic.

L'esclusione dell'Italia

Un vertice difficile sin dal principio. Problemi anche sulla formula, inedita e con troppi esclusi, a partire dall'Italia. È un segreto di Pulcinella che così abbia voluto una Merkel bisognosa di una via di fuga rispetto alla politica delle «porte aperte» ai migranti, annunciata fra le fanfare e corretta per ragioni di politica interna. Il ministro delle Finanze Schaeuble risulta aver parlato di un clima «pessimo» fra i cristiano democratici e del rischio crescente di un terremoto nel partito. Un sondaggio Emnid apparso sulla Bild suggerisce che se si votasse ora la Cdu/Csu avrebbe sei punti in meno del 2013, si fermerebbe al 36%. La cancelliera deve salvare se stessa e puntellare un'Ue scossa. Ma né l'una né l'altra cosa sono semplici.

I rifugiati continuano a fuggire, da Siria, Iraq, Afghanistan. Il muro ungherese ha solo spostato i flussi. L'ultima a finire sotto pressione è stata la Slovenia, un Paese con due milioni di abitanti che solo ieri ha visto arrivare 15 mila persone (fonti governative). La Bbc parla di una «coda immensa» alla frontiera fra Serbia e Croazia. Sulla rotta dei Balcani sono passati oltre 250 mila nell'ultimo mese, mentre la serie di riunioni al vertice Ue ha indicato soluzioni tecniche senza cucirne alcuna capace di esprime la forza che nel migliore dei mondi possibili dovrebbe venire dall'Ue. Ieri sera c'era chi paventava il riaprirsi di una rotta adriatica fra Albania e Italia. «Basta coi confini aperti», ha comunque attaccato il magiaro Viktor Orban, ispiratore della nuova destra polacca. Risponde Angela Merkel che «tempi eccezionali richiedono misure eccezionali». Ci vorrebbe soprattutto l'unità politica. Sinora non è stata abbastanza.

Tragedie in serie

Grecia
Una donna e due bambini di 2 e 7 anni sono annegati nelle acque davanti all'isola di Lesbo, in Grecia, dopo il naufragio del barcone su cui erano a bordo. Altri 7 migranti risultano dispersi. Il barcone trasportava 63 migranti ed è finito sugli scogli a causa delle cattive condizioni del mare: 53 i migranti salvati

Libia
I cadaveri di 43 migranti sono stati trovati al largo di due spiagge della Libia. Ventinove sono stati ritrovati nelle acque intorno al porto di Zliten e altri 14 sulla spiaggia di Siline. Lo ha confermato la Croce Rossa. Le fonti non hanno precisato la provenienza delle vittime, ma l'agenzia di stampa ufficiale libica ha riferito che provenivano da diversi Paesi africani

Croazia
Un record di 11.500 migranti sono entrati in Croazia in un giorno: lo ha reso noto il portavoce del ministero dell'Interno Domagoj Dzigulovic spiegando che il numero di persone arrivate ieri è il più alto mai registrato in un solo giorno da metà settembre, da quando è iniziato lo straordinario afflusso di migranti

L'Ue spaccata promette: accoglieremo 100.000 migranti
PIÙ LO CONOSCI PIÙ TI PIACE
GORGONZOLA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL RETROSCENA

La Ue e gli xenofobi

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

DOPO l'economia la Grecia rischia di finire sotto tutela europea per i rifugiati.

BRUXELLES. Dopo essere stata messa in amministrazione controllata per la gestione dell'economia e dei conti pubblici, la Grecia rischia di finire sotto tutela europea anche per la manifesta incapacità di far fronte all'onda anomala dei rifugiati che arrivano sulle sue coste dalla Turchia. Mentre la Polonia andava alle urne per sancire una vittoria delle destre, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha convocato ieri a Bruxelles un mini-vertice straordinario dei capi di governo dei Paesi che si trovano sulla rotta balcanica seguita dai profughi. Obiettivo: cercare di arginare un fenomeno che minaccia di consegnare ai partiti populisti e xenofobi i governi di mezza Europa. «Se falliamo in questo compito, le forze nazionaliste e di destra avranno gioco facile nel dire che l'Europa ha fallito», ha avvertito il cancelliere austriaco Werner Faymann.

La Commissione europea ha messo sedici proposte concrete sul tavolo del vertice, cui hanno partecipato dieci premier di Paesi Ue (Germania, Olanda, Lussemburgo, Austria, Slovenia, Croazia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Grecia), e tre dei Paesi di transito extra Ue (Serbia, Macedonia e Albania). Lo scopo è duplice: da una parte fare pressione sulla Grecia, punto di ingresso della rotta balcanica, perché eserciti un serio controllo alle proprie frontiere e non si limiti a traghettare i profughi in arrivo verso i Paesi europei confinanti; dall'altra convincere i governi dei Balcani a non erigere muri per deviare il flusso a danno dei vicini e a offrire condizioni vivibili ai rifugiati durante il lungo inverno che è ormai alle porte. «Nei Balcani non si può ragionare solo in una prospettiva nazionale. Occorre mettere in opera soluzioni europee», ha spiegato il premier lussemburghese Asselborn, presidente di turno della Ue.

Ma l'accordo non è facile. Immediatamente, tra i partecipanti, è emersa una contrapposizione tra i Paesi che puntano il dito contro la Grecia, accusata di non esercitare nessun controllo sulle proprie frontiere e anzi di facilitare il passaggio dei profughi senza registrali e controllarli, e il premier Tsipras che denuncia l'egoismo nazionalista dei suoi vicini settentrionali. «Se la Grecia non è in grado di difendere le sue frontiere, suggerisco di andare là a difenderle noi. L'ho già detto molte volte, ma nessuno ci ha ascoltato», ha denunciato il premier ungherese di ultra-destra Viktor Orban. E lo stesso presidente di turno lussemburghese ha riconosciuto che «il Paese che più ha bisogno dell'aiuto Ue è la Grecia. Non possono farcela da soli, devono anche accettare il nostro aiuto». La Ue ha offerto di mandare 400 guardie di frontiera per aiutare Atene. Ma è chiaro che questo implicherebbe l'impegno dei greci a registrare i profughi in arrivo e a bloccare almeno quelli che non hanno manifestamente diritto all'asilo. «Per ora non c'è accordo sul documento», ha detto il premier bulgaro Boyko Borissov in una pausa del negoziato, aggiungendo di essere «preoccupato» per la trattativa in corso.

Tsipras, da parte sua, ha avuto gioco facile nel rimpallare la responsabilità sulla Turchia. «La Turchia non è stata invitata, quindi oggi la discussione sarà solo tra i Paesi che fanno parte del corridoio balcanico. Ma tutti sappiamo che questo ha un ingresso e l'ingresso è la Turchia. Sfortunatamente fino ad oggi è stato difficile trovare una soluzione perché una serie di paesi hanno adottato l'approccio "non nel mio giardino"».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

I rifugiati spaccano l'Unione

STEFANO STEFANINI

Quello in Polonia era un risultato atteso che però supera le previsioni. Un risultato sul quale possono aver influito solo in minima parte fattori personali.

Il primo ministro uscente, la centrista di Piattaforma Civica Ewa Kopacz, non aveva infatti la popolarità di Donald Tusk. È un risultato di continuità rispetto alle elezioni presidenziali che hanno visto la vittoria di Andrzej Duda, ma il fattore determinante della schiacciante vittoria è sicuramente la reazione alla crisi dei rifugiati.

Si tratta di un voto che esprime una solidarietà quasi istintiva con le posizioni di rifiuto dell'ungherese Viktor Orban e dello slovacco Robert Fico e che, venendo lo stesso giorno in cui il vertice europeo sull'immigrazione si è concluso con un magro risultato, conferma come il problema dei migranti stia diventando veramente la crisi che minaccia la tenuta dell'Unione europea. Non dobbiamo però fermarci solo alle apparenze di una divisione dell'Ue fra Paesi dell'Est e gli altri perché purtroppo la stessa divisione taglia le opinioni pubbliche della grande maggioranza dei Paesi europei.

LA STAMPA

Polonia, vince la destra anti-Ue
Migranti, l'Europa prende tempo

Rossi-follia, adesso il mondiale è a rischio

LA MAGISTRATURA CONTROLLI IL SUO OPERATO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'emergenza Juncker: flessibilità sui conti dei Paesi che dimostrino di aver speso in accoglienza

Profughi, la beffa delle quote

Dall'Italia all'estero solo 90 migranti in un mese: dovevano essere 80 al giorno

di **Fiorenza Sarzanini**

Quarantamila migranti da trasferire in due anni. Ecco il piano. Eritrei e siriani via dall'Italia per essere ospitati negli Stati d'accordo con l'agenda del presidente della Commissione europea Juncker, che ora accorda flessibilità a chi dimostra di aver speso in accoglienza. Ma il progetto fa acqua: 80 stranieri da far partire al giorno. Solo 90 hanno lasciato il nostro Paese.

Dovevano essere trasferiti 40 mila rifugiati: finora accolte 525 richieste. Roma ha speso oltre 1 miliardo e ricevuto 310 milioni

ROMA Il piano era chiaro: 40 mila migranti da trasferire in due anni. Eritrei e siriani via dall'Italia per essere ospitati negli Stati dell'Unione Europea che avevano accettato l'agenda messa a punto dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Junker. Un mese dopo la sigla dell'accordo siglato per «alleggerire» la situazione anche in Grecia e Ungheria dopo le migliaia di arrivi dei mesi scorsi, il progetto si rivela quello che in molti temevano: un flop. Per raggiungere il risultato bisognava infatti far partire 80 stranieri al giorno. E invece in un mese soltanto 90 hanno lasciato il nostro Paese: 40 sono andati in Svezia, 50 in Finlandia.

I «nulla osta» sono solo 525

Gli altri rimangono in attesa e a scorrere la lista delle disponibilità rischiano di dover aspettare per mesi, forse per sempre. Perché sono appena 525 le richieste accolte, ma nessuna con effetto immediato. Si materializzano dunque i timori del ministro dell'Interno Angelino Alfano che aveva più volte ribadito la linea del governo: «Apriremo i cinque "hotspot" imposti dalla Ue per effettuare l'identificazione e il fotosegnalamento dei migranti soltanto quando andrà a regime la redistribuzione». E infatti al momento funziona in via sperimentale soltanto Lampedusa, sul resto la partita è aperta. E certamente — soprattutto dopo il chiarimento proveniente proprio da Juncker — il governo farà pesare il proprio impegno nell'accoglienza per ottenere da Bruxelles la maggiore flessibilità possibile nella tenuta dei conti pubblici. Anche tenendo conto che solo per quest'anno i costi hanno superato il miliardo di euro.

Dieci in Germania venti in Francia

Il sistema «Dublinet» è una sorta di cervellone dove vengono inserite le schede di tutti gli stranieri «registrati» e le indicazioni sulle possibili destinazioni. Tutti gli Stati membri sono collegati e gli uffici competenti accedono in tempo reale. In Italia è gestito dal Dipartimento Immigrazione del Viminale diretto dal prefetto Mario Morcone. I richiedenti asilo non possono esprimere preferenza sul Paese dove andare, ma durante il vertice a Bruxelles si era stabilito di tenere conto di eventuali motivi per privilegiare una meta piuttosto che un'altra: presenza di familiari, conoscenza della lingua. Evidentemente anche questo non è stato però sufficiente per convincere i vari governi a concedere il via libera.

La Germania — nonostante la cancelliera Angela Merkel avesse addirittura dichiarato pubblicamente di voler accogliere tutti — ha dato disponibilità per dieci posti. Va un po' meglio con la Spagna: 50 persone. Appena 20 per la Francia. La Svezia ne può prendere 100, la Finlandia ne accetterà 200. Sul resto, buio totale. Tra i Paesi che avevano mostrato apertura, sia pur timida, c'erano Olanda e Portogallo. E invece nulla, al momento hanno comunicato che non possono prendere nessuno.

Tutto fermo sugli «hotspot»

A questo punto bisogna attrezzarsi. Secondo i dati aggiornati al 25 ottobre sono giunti nel nostro Paese 139.770 persone, tra loro 37.495 eritrei e 7.194 siriani. In tutto sono dunque 44.689 gli stranieri tra i quali si sarebbe dovuto scegliere chi far andare altrove. Rispetto allo scorso anno c'è stata una sensibile diminuzione degli sbarchi, pari al 9 per cento, visto che nel 2014 furono 170.100. Molti di loro sono tuttora presenti e distribuiti nelle strutture governative e in quelle temporanee reperite dalle prefetture nelle Regioni utilizzando anche alberghi, residence, campeggi.

L'Italia finora ha speso un miliardo e 100 milioni di euro, dall'Europa è previsto che arrivino appena 310 milioni di euro. Una cifra irrisoria, soprattutto tenendo conto che altri soldi dovranno essere stanziati per l'apertura degli altri «hotspot» a Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani. Per ora si è deciso però di fermare tutto. Visti i primi risultati, il governo ha deciso di bloccare l'apertura dei centri di smistamento. Del resto tutti i tentativi, anche recenti, di varare un piano comunque con gli altri Stati sono falliti miseramente e i numeri contenuti nel cervellone «Dublinet» ne sono la prova più evidente. «Forse perderemo consenso e voti, ma salvando quelle vite salviamo l'idea di Italia», dichiara Matteo Renzi. Il governo dunque conterà sulle proprie forze, ma con la pretesa di ottenere da Bruxelles un margine più ampio sui conti.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PANORAMA

Data 28-10-2015
Pagina 70/73
Foglio 1 / 4

IL MIGRANTE COSTA 2 MILIARDI L'ANNO

Il Centro studi ImpresaLavoro ha calcolato per *Panorama* a quanto potrebbero ammontare nel 2015 le spese per l'accoglienza. Un conto che è destinato a impennarsi.

*di Gianni Zorzi**

Nel 2015 l'emergenza migranti potrebbe costare all'Italia 2,1 miliardi di euro. Cifra che dovrebbe salire ad almeno 2,6 miliardi il prossimo anno. La stima è del centro studi ImpresaLavoro che ha cercato di calcolare in modo analitico, voce per voce, ogni singola spesa. Un'analisi non facile: sul fenomeno dell'immigrazione c'è scarsa trasparenza e circolano molti numeri sul costo complessivo a carico dei contribuenti della gestione degli sbarchi di profughi e clandestini in Italia. Per esempio, lo scostamento del rapporto deficit-Pil richiesto dal governo italiano all'Europa (lo 0,2 per cento circa del Pil) ammonterebbe a 3,3 miliardi e servirebbe proprio a coprire queste spese straordinarie.

Poca trasparenza. Nonostante un fenomeno che coinvolge 300 mila persone sbarcate in due anni e quasi 100 mila migranti ospitati nei nostri centri di accoglienza, non è stata ancora istituita una contabilità analitica dei costi sostenuti. In parte tale aspetto si deve alla distribuzione degli oneri tra i più diversi centri di costo, a livello locale oppure nazionale, che coinvolgono anche dipartimenti diversi come quello della sanità o della difesa. Per il resto, la mancanza di dati puntuali può giustificarsi nella condizione di emergenza, anche se tale ormai perdura da almeno due anni: gli arrivi dei migranti sulle coste italiane, secondo i dati del ministero, sono passati dai 13 mila del 2012 ai 43 mila del 2013, per arrivare agli oltre 170 mila del 2014. Al termine del 2015 il numero di sbarchi dovrebbe confermarsi di poco superiore a quello dell'anno scorso, e comunque difficilmente supererà la cifra di 175 mila. L'assunto è confermato dai numeri più aggiornati forniti dal sottosegretario all'Interno Domenico Manzione in una recente audizione: i 137 mila sbarchi registrati sinora corrispondono a quanto rilevato per l'anno scorso nello stesso periodo.

La più importante voce di costo è quella dell'accoglienza in senso stretto, quindi il vitto e alloggio dei soggetti per cui si è provveduto all'identificazione e all'inserimento nelle liste di coloro che hanno richiesto asilo: un importo di circa 643 milioni per l'anno scorso, destinato a diventare di quasi 1,3 miliardi a fine 2015. Questi costi sono in notevole aumento poiché un numero di sbarchi elevato come quello registrato negli ultimi due anni conduce ad un maggiore affollamento delle strutture. Le procedure per l'accoglienza dei migranti non sono così rapide da controbilanciare l'afflusso più corposo di profughi, e le presenze nei centri tendono di conseguenza ad aumentare. L'ondata del 2014 ha quasi quadruplicato, tra gennaio a dicembre, le presenze dei migranti, che sono passate da 17 mila a oltre 65 mila. Considerando anche i dati ministeriali diffusi a più riprese nel 2015, stimiamo in oltre 109 mila presenze il dato tendenziale prevedibile per dicembre e in circa 87 mila quello medio dell'anno. Tali numeri si riferiscono a tutto il sistema delle strutture di accoglienza: sia quelle governative come la rete Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e i Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo), sia quelle in convenzione come i Cas (Centri di accoglienza straordinaria).

Per il 2016 è ancora molto presto azzardare delle previsioni ma se il trend non si inverte e gli afflussi proseguono agli stessi ritmi, c'è il rischio che la media delle presenze superi quota 120 mila, con un possibile aggravio di spesa pari a circa 480 milioni di euro. Abbiamo stimato infatti che il costo medio di questi centri sia pari a 40 euro al giorno pro capite, considerando un importo leggermente superiore a quello solitamente comunicata dal ministero (35 euro) ma vicino al riferimento preso da altre stime come quella della Fondazione Leone Moressa per l'accoglienza in Veneto, e che appare comunque prudenziale tenendo presente una serie di aspetti. Bisogna ricordare ad esempio che i costi delle strutture alberghiere o altre strutture private e convenzionate esterne al sistema pubblico sono per forza di cose superiori, ed è proprio a causa della saturazione della rete Sprar che su queste strutture si concentra la gestione delle emergenze. Inoltre, il costo sanitario e amministrativo per i minori non accompagnati risulta sensibilmente più elevato. Ma ci sono anche gli aspetti riguardanti i possibili appalti gonfiati sotto inchiesta, che potrebbero aver contribuito ad un conto ancor più salato a danno dei contribuenti.

Di per sé gli sbarchi generano anche dei costi per la primissima assistenza (trasporti, noleggio strutture presso i porti, acquisto di coperte, indumenti, scarpe...) che potrebbero essere stimati in 168 euro a sbarco (circa 29 milioni all'anno in totale), sulla base dei dati forniti ad esempio dalla prefettura di Siracusa per la gestione dell'emergenza 2014.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

A questi costi occorre aggiungere le spese sanitarie. Il conto preciso, in questo caso, diventa ancor più difficile. Secondo lo studio di ImpresaLavoro, il costo complessivo per il 2015 risulterebbe pari a quasi 290 milioni di euro, in aumento di circa 20 milioni rispetto al 2014 e con un potenziale aggravio di altri 12 milioni per il 2016. Tali costi non riguardano solamente gli ospiti dei centri di accoglienza provenienti dagli sbarchi (che stimiamo incidere quest'anno per non più di 35 milioni di euro), ma anche tutte le persone entrate clandestinamente in Italia e che stanno per ragioni diverse sul territorio del nostro Paese. Non è semplice catturare i numeri di tale fenomeno, per il quale esistono ipotesi diverse: l'Ocse li ha stimati nel 2010 per una cifra che poteva arrivare sino a 750 mila, la Caritas si spingeva fino ad 1 milione. Come riferimento per lo studio, si è scelta la stima di 651 mila operata dalla Commissione europea per il progetto Clandestino. Il costo pro-capite dei trattamenti sanitari a loro favore è altresì caratterizzato dall'assenza di sistemicità nella sua rilevazione. La nostra stima si è allineata ai report locali più autorevoli, seppur datati, che fanno propendere per un costo medio di 391 euro annui (Azienda sanitaria di Milano), e comunque quantificabile nello 0,3 per cento della spesa sanitaria complessiva (Agenzia regionale sanitaria Marche).

Giustizia. Oltre a questo si devono conteggiare le spese di giustizia. I richiedenti asilo sono una piccola parte del totale dei soggetti che sbarcano nel nostro Paese. Tuttavia le richieste di asilo, al pari di qualsiasi atto amministrativo, richiedono un'istruttoria da parte delle autorità competenti e, soprattutto, possono essere impugnate. Secondo i dati riportati da Domenico Manzione, le domande già esaminate nel 2015 sono state 61 mila, con un incremento del 30 per cento rispetto all'anno scorso. È ipotizzabile, sulla scorta delle statistiche fornite per il passato dalla Commissione nazionale per il diritto di asilo, che a fine anno gli esiti di diniego superino le 35 mila unità, con la concreta possibilità di 23 mila ricorsi attivati dai migranti. Ciò condurrebbe secondo le nostre stime a un ulteriore impatto di 59 milioni di euro, dovuti per le spese amministrative relative alle singole pratiche nonché quelli per il gratuito patrocinio.

Vi sono poi tutta una serie di costi correlati che ImpresaLavoro ha raccolto in una voce residuale di un importo pari al 5 per cento dei costi generali per l'accoglienza, basato sul valore di compartecipazione che i comuni attraverso l'Anci hanno stabilito per la messa in funzione del sistema Sprar-Cara. In questa voce s'intendono compresi costi come quelli sostenuti dagli enti locali per la sistemazione delle aree adibite all'accoglienza, la gestione degli arrivi dei profughi nei comuni, i costi di sicurezza, il costo della popolazione carceraria immigrata irregolare e quello dei relativi rimpatri. Nei primi otto mesi dell'anno sono stati allontanati dall'Italia quasi 10 mila immigrati, respinti alla frontiera o espulsi e che si sono organizzati oltre mille voli charter. A questi vanno aggiunti i 486 arresti di scafisti. Un lavoro di questo tipo non interessa solo le coste siciliane, ma anche i confini a nord con il fenomeno dei passeur e più in generale i molti controlli tra gli stranieri che si devono fare sul territorio. A essi devono ancora sommarsi i costi militari, determinabili in almeno 400 milioni, che comprendono i costi per il pattugliamento delle coste, il rafforzamento delle frontiere, le missioni navali e aeree, i contributi italiani alle missioni Frontex e EuroForNavmed.

Costo finale. Il conto complessivo per il 2015 dei costi dell'emergenza migranti dovrebbe arrivare dunque a 2,1 miliardi, in aumento rispetto agli 1,4 miliardi del 2014. Per il 2016 invece, ipotizzando un numero di sbarchi paragonabile a quello degli ultimi due anni, il costo potrebbe superare la cifra di 2,6 miliardi. La stima è per difetto: tutte le voci di costo sono state quantificate con cautela e nel complesso, del resto, non raggiungono la quota massima dello 0,2 per cento del Pil (3,3 miliardi) comparsa nella nota di aggiornamento del Def 2015 pubblicata il mese scorso. Davanti a questo scenario, comunque, è chiaro che le somme promesse dall'Europa all'Italia per l'emergenza (circa 73 milioni di euro all'anno fino al 2020), non sembrano poi così elevate. ■

**docente di Finanza dell'impresa e dei mercati, consulente per l'area finanza di ImpresaLavoro*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 28-10-2015
Pagina 2
Foglio 1

Morcone: «Misura necessaria. Ho già pronti tutti i conti»

Il prefetto: «Le tabelle sono motivate riga per riga». Gli arrivi sono calati del 9%

Claudia Fusani

«Un'ottima notizia. Attesa e necessaria perchè da troppo tempo l'Italia sostiene in solitudine la possibilità di ammortizzare la spesa per l'accoglienza dei migranti. Un'emergenza che certo non abbiamo cercato ma che gestiamo in quanto geograficamente prima porta d'ingresso dei flussi migratori verso l'Europa».

Il prefetto Mario Morcone, l'uomo del Viminale che da due anni cerca la quadra tra risorse, accoglienza e diffidenza di sindaci e governatori, ha appena concluso un vertice con il ministro finlandese ed è in partenza per Torino dove da oggi i sindaci d'Italia si riuniscono per discutere di accoglienza ed asilo. L'«ottima notizia» arriva da Strasburgo dove il presidente Jean Claude Juncker ha dato l'ok ad una maggiore flessibilità rispetto al rapporto deficit/pil (il mitico 3%) per i paesi che dimostrano le spese sostenute per fronteggiare la crisi dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

Prefetto, siamo in grado di «dimostrare gli sforzi straordinari»?
«Una settimana fa ho preparato nel dettaglio lo storico delle spese da noi sostenute alla voce prima assistenza e accoglienza dal 2011 al 2015. Le schede sono state consegnate al Ministero economia e finanze proprio per documentare la tipologia della spesa del governo italiano per gli immigrati»

Cosa viene fuori dalla sequenza storica?
«L'impennata che c'è stata nel 2014 e nel 2015. Nei primi tre anni, 2011, 2012 e 2013, eravamo intorno ai 2-300 milioni l'anno. Nel 2014 abbiamo speso 635 milioni. Nel 2015, per ora, siamo a un miliardo e centomila euro».

Ci restituiscono dei soldi?
«Nel senso che ci consentono di sforare il patto di stabilità per una cifra almeno di due miliardi».

Con la flessibilità dello 0,2% per le spese dei migranti infatti la manovra salirebbe da 28,7 a 31,8 miliardi, circa tre miliardi in più. Come si forma questa spesa?
«Con quattro voci diverse: gli Sprar, il sistema di protezione per i richiedenti asilo dove sono accolti ad oggi 20.424 stranieri; le strutture temporanee nate perchè gli Sprar non erano più sufficienti e che oggi ospitano 73.264 stranieri; altri 6.909 persone sono tra Cara, Cda e Cpsa. Il totale sono 100.588 persone per le quali assegniamo 35 euro al giorno per ciascuno. Sono circa tre milioni e mezzo al giorno che dobbiamo moltiplicare per i 365 giorni dell'anno. A volte gli ospiti sono di più, altre volte meno. Queste comunque sono le cifre che lo Stato spende in media all'anno».

E i minori?
«È una voce emersa nel 2015. Prima il ministero del Lavoro si occupava di dare un contributo. Per loro diamo 45 euro al giorno. Chiarisco una cosa che ormai dovrebbe essere ovvia: questi soldi non sono destinati agli immigrati ma alle cooperative e alle associazioni che gestiscono le strutture».

I vostri conteggi saranno accettati?
«Sono tabelle motivate riga per riga. A metà novembre sarò davanti al Fondo monetario internazionale per entrare nel dettaglio della spesa».

Simuliamo qualche domanda. Potrebbero contestare i tempi lunghi nel rilascio dell'asilo?
«Abbiamo pronto anche il confronto delle tempistiche tra Italia e altri Paesi europei. Oramai siamo anche noi quasi nella media. Le richieste del 2014 sono esaurite. E nel 2015 abbiamo poco arretrato».

In caso di permesso negato iniziano i ricorsi al giudice ordinario.
«Certo, e se ne va in media un altro anno, anno e mezzo. Se l'Europa non ci riconoscerà - ma non credo - la spesa sostenuta in quel periodo, si tratta comunque di una parte irrisoria rispetto al totale».

I 35 euro vanno a cooperative e associazioni. L'Europa potrebbe contestare il fatto che in ogni caso i soldi spesi dal governo restano in Italia e contribuiscono al pil?
«Ritengo di no. In questi anni ci siamo caricati di spese che hanno compromesso ad esempio l'opera di detassazione. E quello è un indotto che nasce da emergenza».

Cosa dicono i dati aggiornati?
«Li abbiamo elaborati oggi. Siamo a 139.770 sbarchi, il 9,09% in meno rispetto al 2014 (153.745 dal primo gennaio al 27 ottobre, ndr). Nelle strutture ospitiamo più di centomila persone. Nell'ospitalità la Lombardia (14%) ha superato la Sicilia (12%). I siriani sono solo il 5%. Eritrea, Nigeria e Somalia guidano la classifica».

Un calo importante.
«Sì, ma ora il timore è che si possa riaprire la rotta dell'Adriatico e trovi sfogo verso Albania e Montenegro la marea di migranti in fuga lungo la rotta balcanica».

L'Europa verso il sì alla clausola migranti

Morcone: «Misura necessaria. Ho già pronti tutti i conti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-10-2015
Pagina 30
Foglio 1

SFIDE

MIGRANTI, IL SALTO DI QUALITÀ CHE MERKEL CHIEDE ALL'EUROPA

di **Danilo Taino**

Angela Merkel ha messo la testa sul ceppo nell'istante stesso in cui, a inizio settembre, ha aperto le porte della Germania, e dunque dell'Europa, a milioni di profughi. Si è presa un rischio di cui nessuno la riteneva capace. Può vincere la sfida, oppure può perderla: si vedrà. In un mondo in cui il cinismo è spesso considerato un segno di modernità e di «realismo», la scelta della cancelliera tedesca viene però commentata molto più per le conseguenze che avrà sul suo (piccolo) destino politico che per quel che veramente è.

Si può discutere sulle ragioni (e sui ritardi) per le quali Frau Merkel ha preso l'iniziativa. E sulla saggezza della scelta. La cosa certa è che si tratta di un *game changer* consapevole: sin dal primo momento ha sostenuto che il flusso di chi cerca asilo avrebbe trasformato i connotati della Germania e dell'Europa. È qualcosa che ha cambiato le regole del gioco. In più di un senso. Innanzitutto, ha reso politico un terreno sul quale i governi europei si impegnano solo a parole, quello morale. Per la sua semplicità, la questione arriva al cuore del problema: a chi fugge dalle guerre e da situazioni di alto rischio va dato asilo. Punto. Lascia perplessi come, in molto dibattito, questo aspetto venga trascurato. Viste le critiche (astratte) all'aridità e agli opportunismi della politica dei decenni scorsi, non considerare la portata di questo cambio di prospettiva è piuttosto infelice.

In secondo luogo, l'apertura ha dato una scossa forte a un'Europa che da vent'anni si trascina parlando di moneta e di bilanci degli Stati. È una scelta che mette in gioco l'idea di Ue alla quale ci siamo abituati, che le fa correre dei rischi, che provoca divisioni tra Est e Ovest — come ricordano ogni giorno Jean-Claude Juncker e Donald Tusk. Ma che, soprattutto, costringe gli europei a misurarsi con un progetto di lungo periodo, quello dell'integrazione di milioni di persone, per lo più di religione islamica, in una delle aree più ricche e istruite del pianeta. Un'impresa di lungo periodo e non scontata: però di grande trasformazione, in un continente che invecchia, e allo stesso tempo inevitabile. Inevitabile non solo per l'imperativo morale, che se venisse negato provocherebbe una grave involuzione politica e probabilmente conseguenze violente: ma anche perché mette finalmente l'Europa (e la Germania) di fronte alle responsabilità nel mondo globalizzato. Questo è il terzo cambiamento delle regole gioco. Da almeno due decenni, l'Europa si è chiusa in se stessa, concentrata sulla moneta unica, sulla discussione austerità/spesa pubblica, sulla difesa di qualche settore industriale. Nell'illusione che la Storia fosse davvero finita nel 1989. Prima la crisi ucraina, poi il Medio Oriente — crisi violente ai propri confini — le hanno fatto sapere che non è così.

Bene: l'apertura ai rifugiati della Siria, dell'Iraq, dell'Afghanistan è un passo verso un'Europa che non può più credere di essere una bella addormentata in una foresta popolata da banditi. Non è così, e i rapporti con il resto del mondo, con i vicini e le loro crisi è meglio gestirli piuttosto che venirne gestiti.

L'asticella che l'apertura di Frau Merkel ha fissato è molto alta. Non è detto che l'Europa e la Germania ce la facciano a saltarla. La cancelliera — sottoposta a critiche pesanti in casa — dovrà dimostrare di avere un piano chiaro e di saperlo mettere in pratica: dal punto di vista organizzativo, cosa per ora non scontata, e in un progetto di integrazione che risponda alle paure dei cittadini nei confronti dei diversi in arrivo. L'avere messo la sua testa sul ceppo fa pensare che cercherà di riuscirci. Andrebbe sostenuta. Molti altri leader — nell'Est europeo ma anche i non pochi David Cameron dell'Europa occidentale — il rischio invece non lo hanno finora preso: attenti, più che agli aspetti morali e geopolitici posti dal flusso dei rifugiati, a non fare piccoli passi falsi. Una sconfitta della cancelliera tedesca, però, sarà anche la loro, anche la nostra.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategia
IL CONSENSO DI OPINIONE DOPO IL CROLLO DEI PARTITI
MIGRANTI, IL SALTO DI QUALITÀ CHE MERKEL CHIEDE ALL'EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-10-2015
Pagina 12
Foglio 1

LA CRISI DEI MIGRANTI SPACCA IL GOVERNO TEDESCO E LA CSU LANCIA L'ULTIMATUM: MERKEL CAMBI REGISTRO

L'Austria: faremo un muro al confine con la Slovenia

Vienna: servirà a gestire i flussi di profughi. Anche Lubiana ci pensa

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Si nasconde dietro un dito, il governo austriaco. Smentisce categoricamente «orbanizzazioni» alla frontiera, ma di fatto sta costruendo la prima recinzione tra due Paesi dell'area Schengen, l'Austria e la Slovenia.

Martedì aveva già minacciato genericamente «iniziative edili» al confine, ieri ha precisato attraverso il ministro dell'Interno Johanna Mikl-Leitner che non vuole costruire un muro ma «pezzi di recinzione» oltre a «impianti rafforzati» nei pressi dei passaggi di frontiera per evitare che ci siano incidenti «quando le masse premono». Un'iniziativa, ha dichiarato il ministro, di cui sono stati informati la polizia slovena, il presidente della Commissione europea Juncker e il commissario competente Avramopoulos.

«Nessuna alternativa»

Nell'intervista alla tedesca «Faz», Mikl-Leitner smentisce categoricamente di voler chiudere le frontiere, ma ha puntualizzato che «non abbiamo alternative» alle recinzioni che correranno lungo il confine con la Slovenia. «Se 10.000 o 12.000 persone cercano di passare la frontiera contemporaneamente, dobbiamo canalizzarle in modo ordinato e possiamo farlo soltanto attraverso questi blocchi tecnici», ha aggiunto. Una decisione difesa anche dal presidente della Repubblica, Heinz Fischer: l'Austria è «arrivata al limite delle proprie possibilità».

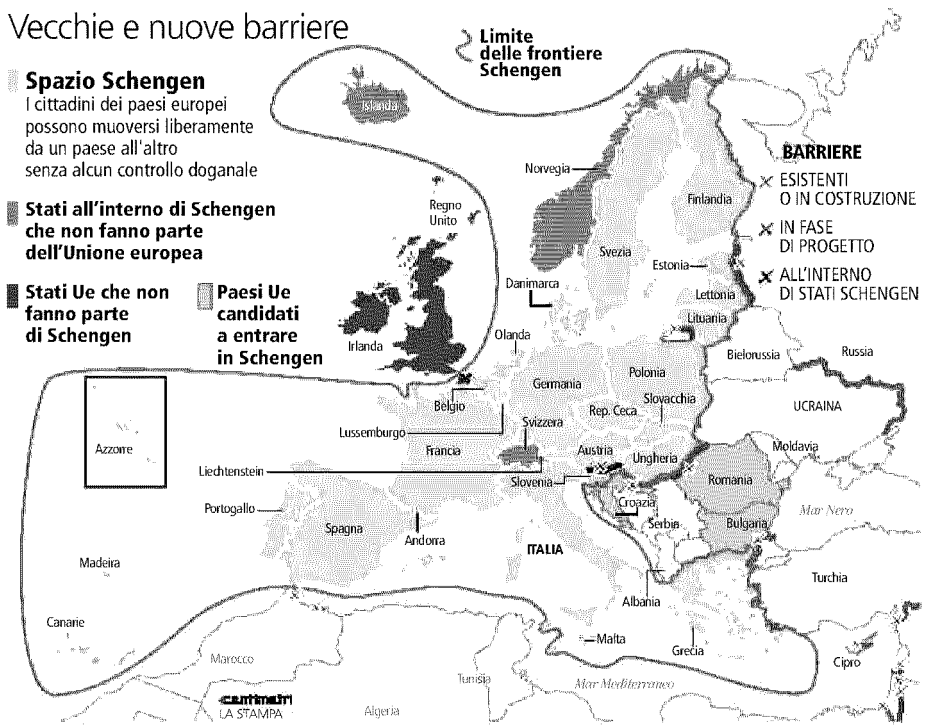
Secondo il quotidiano austriaco «Die Presse» la decisione di Vienna potrebbe scatenare un «effetto domino»: ieri il governo di Miro Cerar ha convocato il Consiglio di sicurezza nazionale per una riunione d'emergenza e nei prossimi due giorni la Slovenia potrebbe prendere una decisione simile e costruire barriere lungo la frontiera con la Croazia.

Intanto la Serbia ha fatto sapere che non seguirà il loro esempio. Il premier Aleksandar Vucic ha detto che non intende costruire alcun muro: «non temiamo il contatto con altre civiltà, non innalzeremo muri, ma sappiamo come proteggere i nostri interessi».

Cresce anche la tensione tra la Germania e l'Austria dopo gli attacchi della Csu che accusa Vienna di far passare troppi rifugiati oltre il confine. Il tabloid «Bild» ha rivelato che persino profughi che vorrebbero rimanere in Austria vengono portati alla frontiera e spinti ad andare in Germania. Il comportamento degli austriaci, ha detto il ministro dell'Interno De Maizière, «non va bene».

Tensione a Berlino

Sembrano anche aggravarsi le tensioni dentro al governo tedesco. Dopo aver minacciato dietro le quinte di abbandonare la coalizione di governo, come anticipato da «La Stampa» il 24 settembre, il capo della Csu Horst Seehofer lo ha fatto ieri pubblicamente. Se Merkel non cambierà registro entro domenica, i cugini bavaresi dei cristianodemocratici si vedranno «costretti a considerare determinate opzioni». «Bild» ha scritto ieri che la Csu ritirerà i suoi ministri dal governo, Seehofer non ha smentito. Sabato incontra Merkel, domenica è previsto un vertice a tre anche col capo della Spd Sigmar Gabriel.



SCHENGEN

Lo spazio Schengen è una zona di libera circolazione dove i controlli alle frontiere sono stati aboliti. La convenzione, siglata inizialmente da 5 Paesi, oggi coinvolge 26 Stati, di cui 22 membri dell'Ue e 4 non membri (Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera). Restano esclusi Bulgaria, Cipro, Croazia, Romania (per i quali il trattato non è ancora in vigore), Irlanda e Regno Unito.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 29-10-2015
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA. L'ALTO RAPPRESENTANTE PER LA POLITICA ESTERA

«Sui migranti si gioca l'integrazione Ue»

Federica Mogherini fa il punto sui principali dossier a un anno dall'insediamento

di **Beda Romano**

C'era un tempo in cui l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza si occupava esclusivamente di diplomazia internazionale. Così non è per Federica Mogherini *(nella foto)*. Nel primo anno di Commissione Juncker, l'ex ministro degli Esteri italiano ha spaziato dalla guerra civile in Ucraina ai rapporti commerciali con gli Stati Uniti, dalla crisi iraniana all'emergenza immigrazione. Non solo il presidente Jean-Claude Juncker ha affidato ai suoi collaboratori ampi portafogli tematici, ma gli stessi avvenimenti di questi ultimi 12 mesi hanno costretto la signora Mogherini a occuparsi di temi molto vari.

A un anno dal suo insediamento, l'Alto Rappresentante fa il punto sui grandi dossier aperti. Mette in guardia contro il rischio di una disintegrazione dell'Europa in assenza di regole comuni per gestire l'immigrazione; ricorda che l'analisi della Commissione sulla Finanziaria italiana per il 2016 non è ancora completata; respinge l'idea che i rapporti del mondo occidentale con la Russia siano segnati da una nuova Guerra Fredda; e risponde alle critiche su una politica estera europea «analfabeta».

Continua ▸ pagina 11

Dopo mesi di discussione, i Ventotto hanno deciso in emergenza di ricollocare in giro per l'Unione 160mila rifugiati arrivati in Italia e in Grecia. Ai più, l'operazione sembra complicata, e l'idea di adottare un meccanismo permanente velleitaria.

La redistribuzione dei profughi è difficile da un punto di vista organizzativo, ma possibile e necessaria. È vero che per ora il numero di persone redistribuite nell'intera Unione è simbolico, ma in sei mesi, da quando la Commissione ha pubblicato l'agenda immigrazione, è stato adottato per la prima volta il principio di solidarietà in un ambito che prima era gestito a livello nazionale. Dicevo che non sarà facile applicare la redistribuzione, anche perché alcuni Paesi europei non hanno esperienza nell'accogliere stranieri. Bisogna fare quindi un lavoro di accompagnamento.

La scelta della redistribuzione è una deroga al Principio di Dublino, che prevede responsabilità dell'asilo al paese di primo sbarco. Anche su iniziativa italiana, Bruxelles ha promesso una riforma del quadro legislativo. Come crede che quest'ultimo possa evolvere?

Ormai, tutti sono consapevoli del fatto che il Principio di Dublino non dà all'Unione gli strumenti per reagire al fenomeno dell'immigrazione, provocato da guerre, povertà e cambiamenti climatici. Nessun Paese può gestire il fenomeno da solo. La crisi che stiamo vivendo in Europa non è dovuta al numero di rifugiati in arrivo dal Nord Africa o dal Vicino Oriente, ma alla mancanza di strumenti comunitari. Lo scollamento tra fenomeno europeo e strumenti nazionali è grave. La crisi peggiorerà, con reazioni a catena delle pubbliche opinioni e dei governi nazionali, se non ci doteremo di strumenti all'altezza. Senza questi, c'è il rischio della disintegrazione. Viceversa, se ci dotiamo di strumenti comunitari - e non sarà facile - potremmo fare un salto avanti nell'integrazione.

A proposito sempre di immigrazione: Bruxelles ha appena ricevuto la Finanziaria italiana per il 2016. Quale è la sua prima valutazione? C'è la possibilità che la Commissione sia magnanima nel giudicare i conti pubblici a causa della spesa nell'accoglienza dei rifugiati?

C'è grande apprezzamento a Bruxelles per il desiderio e la capacità del governo Renzi di introdurre riforme economiche in Italia. La serietà del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha molti e importanti estimatori. In un discorso martedì, il presidente Juncker si è detto pronto a valutare la spesa sostenuta sul fronte migratorio, Paese per Paese. L'Italia è tra quelli che hanno fatto uno sforzo straordinario. Il suo bilancio verrà quindi analizzato anche in questa ottica, ma l'analisi è appena iniziata e un giudizio alla luce dell'intera Finanziaria non è ancora stato formulato.

Parliamo ora di politica estera in senso stretto, e soprattutto di Russia. Entro fine anno, Kiev e Mosca devono applicare l'Accordo di Minsk su una riappacificazione dell'Ucraina orientale. A che punto siamo?

Siamo ancora lontani da una piena applicazione dell'intesa alla quale è legata la revoca delle sanzioni. Ma negli ultimi tempi sono stati compiuti passi avanti significativi per quanto riguarda il cessate-il-fuoco o il ritiro delle armi. La tendenza è positiva. Ciò detto, sarà il Consiglio europeo di dicembre a decidere sul regime sanzionatorio contro la Russia.

In questo anno, il difficile rapporto con Mosca ha tenuto banco. È giusto parlare di nuova Guerra Fredda, come fanno alcuni osservatori?

Non c'è nessuna Guerra Fredda. È vero che sanzioni contro Mosca sono ancora in vigore per via della crisi ucraina. In alcuni campi il rapporto è tra semplici interlocutori, per esempio in Europa orientale o in Asia centrale; in altri invece siamo ancora e sempre partner, come nell'accordo sul nucleare iraniano, nel processo di pace in Medio Oriente, nella scelta del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di sostenere una missione militare europea contro i trafficanti di esseri umani. Partner potremmo anche essere nella crisi siriana, sulla quale pochi giorni fa ho incontrato il ministro degli Esteri Serghej Lavrov con cui sarò di nuovo a Vienna domani per una riunione internazionale sempre sulla Siria.

> «Puntavo a far emergere l'interesse comune e i 28 quest'anno hanno deciso velocemente e insieme»

È passato un anno dal suo insediamento a Bruxelles. Di recente il ministro degli Esteri olandese Bert Koenders ha definito la politica estera europea «analfabeta». Come reagisce?

Il commento è quello di una persona che vorrebbe una Europa ben più integrata di quella che abbiamo oggi. Lo posso capire e condivido la sua speranza, ma ancora non ci siamo. Il mio obiettivo è stato di far emergere concretamente tra i Ventotto l'interesse comune, e in questo anno abbiamo deciso sempre velocemente e insieme.

Una ultima domanda. È vero che il suo rapporto col governo Renzi, che l'ha designata nella Commissione Juncker, si è raffreddato? Forse l'apparente distanza è semplicemente connaturata al suo nuovo ruolo.

Ho giurato dinanzi alla Corte europea di Giustizia di servire l'Europa e tutti i suoi cittadini. È anche il modo in cui l'Italia interpreta l'esercizio delle funzioni europee. Ciò detto, il mio legame con la mia famiglia politica e con il mio Paese resta. D'altronde, la Commissione Juncker è una Commissione composta in maggioranza da ex ministri o ex premier. Abbiamo tutti legami stretti con il nostro Paese, ed è un punto di forza di questo esecutivo comunitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 29-10-2015
Pagina 5
Foglio 1

Quote Ue, che truffa: via solo 90 profughi Di questo passo ci vorranno 40 anni

PUGNO DURO
In Austria si pensa a un altro muro, l'Inghilterra non accoglie nessuno

E LORO ESULTAVANO
Renzi parlava di «piano significativo», Alfano di una vittoria italiana

La divisione di eritrei e siriani tra i Paesi europei rimane sulla carta e paghiamo per tenerceli Ecco perché l'Europa ci concederà più flessibilità

l'analisi

di **Gian Micalessin**

Ricordate? Era il 24 settembre ed il presidente del Consiglio Matteo Renzi e il ministro dell'Interno Angelino Alfano giocavano a Dotto e Gongolo. Dotto, alias Renzi, elogiava il «piano molto significativo» appena varato dall'Unione Europea che da novembre avrebbe garantito i ricollocamenti e i ritorni dei migranti gestiti da Bruxelles. Gongolo, alias Alfano, si vantava, invece, di aver piegato Bruxelles alla propria volontà. «È successa - spiegava - una cosa rara e importante: l'Europa non ha discusso, ma ha deciso. E ha deciso, altra cosa rara, in favore dell'Italia. Non perché siamo buoni, ma perché avevamo ragione noi».

Son passati 34 giorni, novembre è alle porte, e le parole di Dotto e Gongolo appaiono, ormai, un'altra colossale illusione. A svelarla ci pensa, dati alla mano il *Corriere della Sera* di ieri raccontandoci come - a tutt'oggi - soltanto 90, dei 40mila profughi eritrei e siriani da ricollocare in altri paesi europei, in base alla regola delle quote del 24 settembre, hanno lasciato l'Italia. Per gli altri campa cavallo che l'erba cresce. Fin qui abbiamo avuto il nulla osta solo per altre 525 partenze di cui 10 in Germania, 20 in Francia, 50 in Spagna, 100 in Svezia e 200 in Finlandia. Dice Deborah Bergamini di Forza Italia: «Con questo ritmo per i ricollocamenti ci vorranno 40 anni». Ma la vera truffa è quella dei soldi. Mentre l'Italia ha già dilapidato un miliardo e 100 milioni per assistere i 140mila arrivati dal primo gennaio, l'Europa non prevede di rimborsarci più di 310 milioni di euro. E allora se veramente siamo a credito di oltre 800 milioni di euro non è difficile intuire perché, Bruxelles sia così disponibile, stando a Renzi, a garantirci maggiore flessibilità sui conti pubblici. Una generosità pagata 800 milioni e utilizzata soltanto per aumentare ulteriormente il deficit nazionale non è però un regalo esattamente a buon mercato. L'aspetto più ridicolo resta però la pretesa d'impressionare l'Europa esibendo generosità e disponibilità. Alfano ad agosto elogiava l'«Italia campione del mondo d'accoglienza». «Salvando vite - ripete oggi Renzi - salviamo l'idea d'Italia».

Sarà anche vero, ma i nostri 27 partner europei non ne sembrano troppo impressionati. In Austria il ministro dell'Interno Johanna Mikl-Leitner annuncia, da ieri, «la costruzione di strutture che possano garantire un accesso controllato» dei migranti. Come dire una barriera di reti e metallo lungo tutto il confine con la Slovenia. Quest'ultima, copiando i precedenti di Ungheria e Bulgaria promette, per bocca del ministro degli Esteri Karl Erjavec, l'imminente chiusura dei confini con la Croazia, la probabile dichiarazione dello stato d'emergenza e l'innalzamento d'una recinzione di 670 chilometri controllata da polizia ed esercito. In Germania, Angela Merkel paladina dell'«accoglienza senza limiti», fronteggia la rivolta della Baviera che minaccia una sorta di stato d'emergenza regionale se la Cancelliera non bloccherà, entro lunedì, l'afflusso di profughi dall'Austria. Un afflusso che, ad ottobre, ha portato oltre 170mila nuovi arrivi.

Ma se ad Est «accoglienza l'è morta» a Nord e Ovest non va certo meglio. In Francia il ministro degli Interni Bernard Cazeneuve sta meticolosamente applicando il piano che prevede la deportazione dei migranti sparsi sul territorio nazionale in punti di raccolta, come quello di Calais, dove gli sfollati sono costretti a presentare domanda d'asilo. Ed esser immediatamente espulsi se non hanno i requisiti per restare. Per non parlar della Spagna che a Ceuta e Melilla applica respingimenti e deportazioni nella tacita indifferenza di Bruxelles. O di una Gran Bretagna dove si fa strada l'idea di respingere anche i cittadini europei dei paesi dell'Est alla ricerca di lavoro. Insomma nonostante le illusioni di Renzi e Alfano in Europa la nostra generosità non ci è né invidiata, né riconosciuta né, tantomeno, risarcita. E al massimo ci servirà per comprarci un'altra fetta di esoso debito.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-10-2015
Pagina 19
Foglio 1

L'emergenza

Il reportage. A Spielfeld sono iniziati i lavori per blindare il confine, ma mille migranti sfondano il blocco: "Vogliamo arrivare in Germania"

In coda alla frontiera prima del muro "La barriera austriaca non ci fermerà"

ANDREA TARQUINI

SPIELFELD (CONFINE AUSTRO-SLOVENO) _ ALLA FINE hanno deciso il tutto per tutto. Quando dopo ore d'attesa sotto la pioggia hanno saputo dell'imminente innalzamento del muro austriaco, oltre mille migranti del campo di transito sloveno di Sentilj hanno preso bimbi e anziani e hanno sfondato le barriere metalliche già poste da Vienna e da Lubiana. «Basta aspettare, no ai vostri muri, marciamo verso un futuro migliore, viva la Germania, viva la Merkel», hanno gridato. E sono riusciti a passare. La crisi dell'Europa oggi ha il suo epicentro qui, nella placida zona collinosa tra Austria e Slovenia dove da un lato e dall'altro del confine i villaggi si somigliano come ai tempi di Francesco Giuseppe. Qui dove feste in comune e matrimoni misti erano tradizione, il muro annunciato apre gelide crepe di diffidenza. «Non ci fidiamo più di quelli dell'altra parte», dicono entrambi, usando un linguaggio d'odio sconosciuto dal 1945. La linea dura austriaca iniziata l'altro ieri sera, qui ha suscitato shock: a Spielfeld e per diversi chilometri a est e a ovest del passaggio di confine, sorgerà al una barriera per sigillare la frontiera. Il muro di Orbán fa proseliti, qui lo vedi con i tuoi occhi. Non si sa quanto sarà lunga né alta la barriera, ma genieri del Bundesheer, il piccolo esercito austriaco, e i tecnici governativi sono già al lavoro per progettarla in corsa. «Dobbiamo costruire un'Europa-fortezza», ha detto ieri la ministra dell'Interno austriaca, la democristiana Johanna Mikl-Leitner, durante una visita al confine, per confortare e incitare alla linea dura poliziotti e soldati allo stremo, troppo pochi contro lo Tsunami umano.

«Non ne possiamo più, neanche il loro Muro ci fermerà», dice il 29enne afgano Mohammed Reza Musafari, e racconta: «Siamo stati svegliati prima dell'alba dai poliziotti sloveni, in modo rude. "Muovetevi, adesso andate in Austria", ci hanno detto. Abbiamo marciato nel buio tra i campi, finché soldati e poliziotti austriaci ci hanno fermato, e per ore siamo rimasti nella Terra di nessuno, l'Austria, via del sogno verso la Germania era solo a 300 metri ma irraggiungibile. E non potevamo più tornare indietro, gli sloveni ce lo avevano detto. Allora alla fine abbiamo sfondato».

Sono appena arrivati qui dalla parte austriaca, e Mohammed Reza si stringe alla giovane moglie: lei ha forti dolori al ventre, non sanno nemmeno se sia malata o incinta perché nessun medico li soccorre. Chiedono ad agenti e militari, «qual è la via per la Germania?» e nessuno dà loro una risposta. Spielfeld, simbolo dell'Europa senza frontiere di Schengen che rischia di morire. «Gli sloveni», dicono i poliziotti austriaci, «ci hanno inviato senza preavviso treni speciali con a bordo duemila o tremila profughi, ma al massimo ne sono passati cinque-seicento». Nervi a fior di pelle nei profughi che hanno sfondato le recinzioni, nei soldati e negli agenti. Il benvenuto caloroso, il soccorso solidale che vedemmo in ottobre dalla parte austriaca del confine con l'Ungheria di Orbán, è sparito. «Andatevene, giornalisti, non avete l'autorizzazione a stare qui», intima un militare del Bundesheer a colleghi della tv austriaca. Militari e poliziotti respingono persino i giovani volontari e i medici delle ong accorsi per aiutare i migranti, prima che nasca il muro di Vienna. Muro troppo piccolo per arginare la grande migrazione: da Spielfeld, in una settimana, di migranti ne sono passati oltre 58mila e 75 autobus carichi di profughi sono attesi in Baviera provenienti dall'Austria. «Non sappiamo gestire la crisi e adesso annunciamo il muro, intanto a Vienna abbiamo già migliaia di migranti senza tetto, con l'inverno e le gelate in arrivo. Le stazioni della capitale sono già piene, non c'è più posto», spiega allarmato Peter Hacker, responsabile governativo per i migranti.

Anche i poliziotti sono allo stremo, troppo pochi davanti alla marea umana: e ora minacciano uno sciopero. «Nelle prossime ore, con noi ancora senza muro, potrebbero arrivarne altri 14 mila», afferma un ufficiale in tenuta da campo. Scontri, scambio d'insulti, tensione tremenda tra migranti passati a forza, militari e agenti. Da lontano, i profughi hanno visto la ministra ideatrice del muro, Johanna Mikl-Leitner, che da una collina osservava la situazione. Non conoscono i volti d'Europa, hanno subito chiesto con speranza: «Chi è, Angela Merkel?». «No, vi sbagliate, sedetevi in terra e non andate oltre», gli hanno risposto in inglese urlando nervosissimi i militari del Bundesheer. «Imparate ad aspettare: e a lungo. Avete tempo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-10-2015
Pagina 10
Foglio 1

Juncker protesta con gli Stati "Sulle quote non fate abbastanza"

Un mese dopo il summit della Ue sono solo 86 i profughi redistribuiti E restano al palo gli aiuti per l'Africa: raccolti 28 milioni su 1,8 miliardi

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Si invitano gli Stati membri a rispettare i loro impegni e ad attuare le misure concordate». Stavolta il richiamo delle istituzioni europee alle capitali è diretto e deciso. A un mese dal vertice europeo che - per affrontare l'emergenza migranti - ha stabilito il rafforzamento dei controlli alle frontiere e la redistribuzione di 160 mila rifugiati da Grecia e Italia, il bilancio dell'attuato è disarmante. I riallocati sono appena a quota 86 e i mezzi effettivamente messi a disposizione non sono per nulla soddisfacenti. I presidenti di Commissione e Consiglio, Juncker e Tusk, hanno preso carte e penna per protestare. E condannare il fatto che l'Europa degli Stati, di questi tempi, è più rapida con le parole che coi fatti.

1. La redistribuzione al palo. La scusa ufficiale è che il meccanismo è nuovo, e che la delibera è stata pubblicata sulla Gazzetta ufficiale Ue appena il 28 settembre. Dei 160 mila posti che si dovrebbero mettere a disposizione di chi fugge dalle guerre, la Commissione ieri ne contava 1375, ottocento dei offerti dai tre paesi più generosi della stagione, Bulgaria, Svezia e Finlandia. Solo 86 sono stati coperti, in due viaggi: 48 da Roma a Helsinki e 38 da Ciampino a Stoccolma. Nessuno è stato riallocato dalla Grecia, anche se tre voli dovrebbero essere organizzati in tempi brevi.

2. Vigilanza in bianco. L'accordo fra i leader prometteva di inviare 743 funzionari nazionali a rafforzare l'apparato di Frontex sulle frontiere italiane e greche, nei cosiddetti centri di accoglienza rafforzati (hotspot). Le guardie effettivamente mese a disposizione sono 353, meno della metà. Si richiedevano anche 374 esperti per l'Agenzia dell'asilo: anche qui siamo sotto il 50 per cento (153), grazie soprattutto all'Austria che ne ha mandati 45. Ogni Paese deve infine nominare degli ufficiali di collegamento per aiutare le autorità italiane e greche. Colpisce che Francia, Spagna e Polonia non lo abbiano ancora fatto.

3. Rimpatri a rilento, aiuti da miseria. Numeri bassi anche nel pallottoliere che tiene il conto degli sbarcati rispediti a casa perché privi del diritto alla protezione internazionale. L'Italia ne ha rimandati 93 in Egitto, 30 in turchi e 30 in Tunisia. La Grecia neanche uno. La macchina non si è ancora messa in moto, concetto che vale anche per gli aiuti di primo intervento. Il sistema di protezione civile per Serbia, Slovenia e Croazia ha visto movimentarsi nove paesi su 25. Pochi davvero. Come sono pochi i contributi al Trust Fund per l'Africa (28,8 milioni su 1800) e a quello per la Turchia (47,3 su 500), le due poste che dovrebbero aiutare a tagliare i flussi migratori alla radice: Italia relativamente di manica larga (16 milioni), meglio comunque di Francia e Spagna (3). Gli aiuti umanitari alle Agenzie Onu e al Pam vanno meglio: 439 milioni su 500 promessi.

Le domande

1. *La Ue deve ridistribuire 160 mila migranti da Grecia e Italia in due anni. A che punto siamo?*
2. *Gli stati Ue si sono impegnati a rafforzare le frontiere comuni. Quanti uomini sono partiti?*
3. *La responsabilità si esercita anche coi rimpatri e gli aiuti umanitari. Con quali risultati finora?*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-10-2015
Pagina 11
Foglio 1

Così la Merkel corteggia Erdogan Ue più vicina se frena i migranti

La road map della Cancelliera: bilaterale a novembre e incontri fra ministri Berlino vuole più controlli e lotta agli scafisti, la Turchia l'adesione rapida

Retroscena

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Angela Merkel non ama l'enorme scrivania che troneggia nel suo ufficio, comprata dal suo predecessore, Gerhard Schroeder. È troppo grande, ha ammesso una volta. La cancelliera ha gusti semplici: indossa lo stesso completo in infinite variazioni cromatiche da anni e non trova nulla di male nel mettere due volte lo stesso vestito per il sacro appuntamento mondano dei cicli wagneriani di Bayreuth. Figuriamoci come si sarà sentita quando Recep Tayyip Erdogan l'ha fatta sedere su un obbrobrio kitsch come l'enorme poltrona dorata del palazzo di Yildiz, due settimane fa. Il messaggio del presidente turco era chiaro: incurante dei suggerimenti del cerimoniale tedesco e dell'evidente disagio della cancelliera, si è goduto il suo momento Canossa.

Come a Canossa

Dopo anni di gelo sull'ipotesi di un ingresso della Turchia nella Ue, la crisi in Siria e il ruolo di primo piano assunto da Ankara dal punto di vista militare ma anche della complicata gestione dei profughi, hanno costretto Merkel ad andare da Erdogan a capo chino, offrendogli un'accelerazione sul negoziato di adesione. Il presidente turco affronta domani un'elezioni cruciale con la consapevolezza di avere il coltello dalla parte del manico. E a Berlino, Merkel ha già messo in moto la sua macchina da guerra organizzativa per facilitare il negoziato. Ma gli astri che dovranno favorirlo - soprattutto la complessa perorazione della causa turca tra partner molto più riluttanti di lei - non saranno semplici da allineare, se il presidente turco si lascerà andare ad altri rigurgiti autoritari come il recente blitz alla rivista Noktet. Un episodio che è stato commentato con molta irritazione a Berlino.

Dietro le quinte, i due Paesi hanno messo su una squadra di funzionari ministeriali che si stanno incontrando riservatamente ad Ankara e a Berlino per cominciare ad analizzare i dettagli dell'adesione alla Ue (anche se Merkel ha respinto, per ora, la richiesta di Erdogan di incontri ministeriali bilaterali periodici, come avviene con molti Paesi). In vista del G20 di Antalya, a metà novembre, la cancelliera ha già chiesto ad Erdogan un bilaterale a margine con il premier che scaturirà dalle urne, racconta una fonte diplomatica. I tedeschi hanno fatto anche in modo che il consueto «progress report» di Bruxelles sullo Stato dell'arte della Turchia ai fini di un ingresso nella Ue, sia diffuso dopo le elezioni «per non alterare Erdogan» spiega la fonte. Al solito, il rapporto non è molto lusinghiero. Ma l'idea è di arrivare già a dicembre aprendo capitoli di discussione ufficiali. Cominciando dai meno spinosi come l'unione economica, ma Ankara punta velocemente al riconoscimento del proprio Paese tra quelli «sicuri», un passo che la avvicinerebbe molto alla Ue. Prima di ciò, Merkel tenterà anche di incassare qualcosa.

Il fronte africano

La cancelliera affronta un momento disastroso, nel suo Paese, causa emergenza profughi. Ma la sua idea è molto chiara: è impossibile, anche dal punto di vista del diritto internazionale, fissare un limite ai profughi. Quello che si può fare, è gestire meglio le frontiere esterne e confrontarsi coi Paesi di origine. Merkel chiederà a Erdogan qualche intervento vistoso contro gli scafisti e in prospettiva punta a un accordo perché anche Ankara introduca qualche forma di registrazione dei rifugiati. Soldi gliene ha già fatti avere dalla Ue. Ma al vertice europeo di metà novembre a Malta con i Paesi africani, Merkel si porterà appresso tutti i pesi massimi della cancelleria: sintomo della volontà di ottenere risultati concreti. L'idea è che se alcuni Paesi africani non accettano di siglare accordi di riammissione dei migranti, la Ue metta in discussione le politiche per lo sviluppo.

1963
associata
Nel 1963 è stato firmato l'accordo di associazione fra la Cee (oggi Ue) e la Turchia Ma il processo di piena adesione è da allora di fatto bloccato

2
milioni
I rifugiati siriani ospitati in Turchia Da quest'estate però moltissimi vengono lasciati partire dalla costa, da dove raggiungo la Grecia

Così la Merkel corteggia Erdogan
Ue più vicina se frena i migranti
"La libertà di stampa deve essere rispettata"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

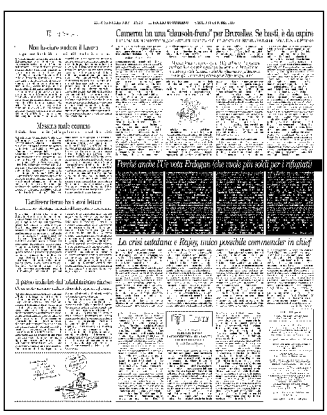
Data 31-10-2015
Pagina 3
Foglio 1

Perché anche l'Ue vota Erdogan (che vuole più soldi per i rifugiati)

Bruxelles. Con gli strumenti della realpolitik, il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha già espresso il suo voto a favore di Recep Tayyip Erdogan nelle elezioni legislative di domani in Turchia. Il presidente turco non è sulla scheda elettorale, ma l'Unione europea è pronta a tutto – o quasi – per entrare nelle grazie del sultano di Ankara, considerato indispensabile per frenare il flusso di migranti che cerca di raggiungere l'Europa. Anche rinviare la pubblicazione del rapporto annuale sullo stato di avanzamento della Turchia nel processo di adesione all'Ue, che comprende un ampio capitolo sulla deriva autoritaria di Erdogan e il deterioramento dello stato di diritto. La copia è pronta dal 14 ottobre scorso. Ma Juncker ha deciso di tenerla chiusa in un cassetto, ufficialmente perché vuole che "il rapporto ottenga l'attenzione dei media che merita", come spiega da due settimane il suo portavoce Margaritis Schinas. Nel frattempo, diversi media turchi vicini all'opposizione sono stati chiusi prima di poter raccontare quel che la Commissione pensa del governo turco. Se il testo sarà approvato nella sua versione attuale, dopo le elezioni (forse già il 5 novembre) la Commissione dirà che in Turchia "la situazione si sta degradando dal 2014" con "l'indipendenza della magistratura e la separazione dei poteri" che sono state "considerevolmente danneggiate". Erdogan sta usando ogni mezzo per riconquistare la maggioranza in Parlamento. Secondo quasi tutti i sondaggi, l'Akp del presidente è in netto vantaggio ma rischia di non ottenere per la seconda volta la maggioranza, e sarà costretto a formare una coalizione con i nazionalisti dell'Mhp, o a cercare le elezioni per la terza volta in una situazione di estrema instabilità internazionale e di quasi guerra civile con i curdi nel sud-est del paese. Secondo Emma Sinclair-Webb di Human Rights Watch, il rinvio "suggerisce che l'Ue è determinata a minimizzare gli abusi della Turchia in cambio della sua cooperazione nel fermare richiedenti asilo e migranti". Martedì davanti all'Europarlamento, Juncker ha detto che, "piaccia o meno, dobbiamo lavorare con la Turchia" sui rifugiati: "Possiamo insistere" sui diritti umani e democrazia, "Ma dove dove ci porterà nelle nostre discussioni con la Turchia?". In realtà, il posticipo del rapporto è solo uno dei tanti regali elettorali fatti a Erdogan nelle ultime settimane nell'ambito del "grand bargain" sui rifugiati. Il 18 ottobre Angela Merkel è volata ad Ankara per onorare il presidente turco. Tre giorni prima, i leader dell'Ue avevano dato il via libera politico a un "piano d'azione" con la Turchia che prevede aiuti finanziari, il rilancio del processo di adesione con l'apertura di diversi capitoli negoziali e un'accelerazione sulla liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi che vogliono viaggiare in Europa. In cambio, Ankara dovrebbe impedire alle imbarcazioni cariche di migranti di salpare verso la Grecia e tenersi gran parte dei rifugiati siriani, compresa una parte di quelli che arriveranno nei paesi Ue grazie all'inserimento della Turchia nella "lista dei paesi sicuri". Il vicepresidente della Commissione, Frans Timmermans, "andrà presto in Turchia" per continuare i negoziati sui dettagli del "piano d'azione", ha annunciato un altro portavoce comunitario.

Davanti a un interlocutore debole e disperato, Erdogan avrebbe nuovamente alzato l'asticella delle richieste. Invece di 3 miliardi di euro di aiuti europei nei prossimi cinque anni, Ankara vorrebbe incassarne 3 miliardi l'anno. La Turchia insiste anche per ottenere la liberalizzazione dei visti, a cui si oppongono diverse capitali Ue, già nel 2016. Per Marc Pierini del Carnegie Europe, nel breve periodo "la Turchia ha ottenuto un vantaggio sull'Ue: molti vedono le recenti aperture dell'Ue verso Ankara come una richiesta di elemosina per ottenere l'aiuto della Turchia nell'affrontare la crisi dei rifugiati". Ma nel medio-lungo periodo la deriva autoritaria di Erdogan tornerà a pesare nei rapporti con l'Ue. "Una soluzione a queste divergenze dipenderà dalla formazione e dalla natura di un governo di coalizione a Ankara", ha avvertito Pierini.

Twitter @davcarretta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 01-11-2015
Pagina 15
Foglio 1

Guardiamo i migranti negli occhi

Silvia Costa
PARLAMENTARE EUROPEA

Il tema dei rifugiati rischia di disgregare l'Europa.
Un rischio di naufragio, potremmo dire.

Anche se con coraggio l'alleanza inedita tra Commissione Junker e PE ha ottenuto in questi ultimi mesi risultati importanti ovvero la solidarietà tra gli Stati Membri nel ripartirli, con corridoi umanitari, e nel sostenere risorse umane ed economiche per i centri di registrazione, per l'accoglienza, anche nei campi in Libano, Giordania e Turchia dove sono ospitati oltre 4 milioni. In Europa il problema non è per il numero (parliamo di un primo piano di accoglienza e distribuzione di 140.000 e ora di 280.000 persone in un Continente di 500 milioni di abitanti). Ma perché non ci sono ancora adeguati strumenti comunitari di gestione, con la contraddizione palese che gli stessi Stati Membri che chiedono che l'Europa intervenga poi alzano muri e filo spinato quando si tratta di accogliere la propria "quota" di profughi. Parola che assomiglia alle quote latte.

Al fondo c'è però una questione di valori e di cultura: l'Europa è nata, dopo due guerre mondiali, la Shoah e le dittature, dalla volontà di costruire uno spazio comune di libertà, democrazia e pace sulla base di valori e diritti umani fondamentali, e dei principi di solidarietà e responsabilità. E centinaia di migliaia di profughi europei sono fuggiti, nel Novecento, all'esterno e all'interno dell'Europa.

Proprio in una fase storica in cui la globalizzazione dei processi esige una governance almeno europea, dalle migrazioni all'energia, dal clima all'ambiente, dalla ricerca alla finanza, sta montando un populismo demagogico che evoca un sovranismo nazionale impotente, indebolisce la crescita di una Unione Europea autorevole politicamente e alimentando paure allontana le soluzioni. Ma al fondo c'è una miopia dettata dall'egoismo e talora da piccoli calcoli elettoralistici. Locali o nazionali.

Solo la cultura, l'educazione e un'altra narrazione della verità umana e sociale dei migranti e dei rifugiati farà la differenza. Riallacciando memorie e storie personali familiari: perché tutti siamo migranti, come dice Papa Francesco.

La prima operazione da fare è ricreare una empatia, una condivisione e restituire identità, dignità e parola alla persone che sono costrette dolorosamente a lasciare il loro paese per guerre, fame, persecuzioni o povertà. Vederli, parlargli, guardarli negli occhi, nella loro forza e fragilità è il primo antidoto alla indifferenza, alle paure e al rifiuto. Questo mi hanno insegnato la le mie esperienza sui luoghi: a Lampedusa, dopo il naufragio di tre anni fa, il 3 ottobre 2013, con i suoi 366 morti. Li ho Incontrato famiglie eritree, afghane, africane che celebravano riti diversi di fronte al mare.

In Parlamento europeo, subito dopo, abbiamo preso sul serio questo appello e abbiamo chiesto corridoi umanitari, asilo europeo, il superamento di Dublino, il sostegno a chi era in prima linea, come l'Italia, a salvare e ad accogliere, e un supporto europeo a Mare nostrum. Allora la nostra voce fu accolta solo in parte dalla maggioranza degli Stati membri in Consiglio dei Ministri e la Commissione Barroso si limitò a prenderne atto. Sembrava un problema solo del sud Europa e da noi del Sud Italia. Abbiamo perso tempo e vite. Un naufragio della politica e della solidarietà. Che sono la stessa cosa: costruire un noi. Quando è cambiato l'atteggiamento? Perché la Merkel ha rivisto le propri posizioni? Quando il nord e i Paesi dell'Est Europa hanno avuto il "loro" Mediterraneo, la loro Lampedusa ai loro confini, ma soprattutto quando hanno visto i volti, la disperazione, il dolore e non solo gli invasori e il pericolo del "fenomeno migrazioni".

Aylan, il piccolo adagiato sulla spiaggia di Bodrum, guardato con occhio rispettoso, commosso, non morboso, da una giovane fotografa, ha fatto la differenza.

Ma l'hanno fatta anche le decine di migliaia di persone, volontari, cittadini, scuole, parrocchie che si sono prodigate senza aspettare direttive e linee guida, dopo Lampedusa, a Milano, a Roma, ma anche in Germania, in Austria. In Islanda il governo ha proposto di accettarne solo 500, ma i cittadini ne hanno ospitati 5000. La differenza l'hanno fatta gli amministratori locali, le Ong umanitarie, uomini e donne delle forze dell'ordine e i militari a servizio dei diritti delle persone che vengono prima dei diritti di cittadinanza.

E la differenza l'hanno fatta quei film, quegli intellettuali, quei giornalisti che hanno saputo vedere oltre il fenomeno e la massa, che hanno riconosciuto il fratello e l'umano. In Ungheria ho visto e ho capito la differenza tra chi considera questa crisi umanitaria una semplice e ordinaria questione di immigrazione illegale e non solo alza muri e fili spinati, non solo crea finte transit zone come terre di nessuno dove i diritti sono sospesi, ma fomenta paure e odio e approva leggi come quella che ha reso reato penale anche rovinare le reti o mettere un piede oltre la barriera o che autorizza poliziotti ad entrare in case private a verificare che non accolgano profughi senza autorizzazione di un giudice. Ho chiesto con una interrogazione alla Commissione europea se questo è compatibile con la Carta europea dei diritti umani e con le Convenzioni internazionali.

Non lo è, così come non è accettabile la lentezza con cui si dà l'assenso, dopo averlo concordato, alla accoglienza dei rifugiati italiani e greci: solo 90 partiti dall'Italia da ottobre sui 40mila previsti.

Bisogna lavorare perché sia superato il conflitto in Siria e sia finalmente dato un governo di riconciliazione alla Libia e trovata una via per "sharing Jerusalem".

Dire che la distruzione di queste vite e dello straordinario patrimonio culturale in Siria e in Iraq è la stessa cosa non è un sacrilegio: si distruggono insieme vite umane e la radice della comune umanità, dell'identità e della fratellanza. È da qui che dobbiamo ripartire.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 12-11-2015
Pagina 62/69
Foglio 1 / 2

Sulla portaerei a caccia di scafisti

"L'Espresso" è salito sulla Cavour, la nave ammiraglia della Marina europea in rotta sul Mediterraneo alla ricerca dei trafficanti di uomini. Una sfida che si ripete ogni giorno, fatta di tecnologia ma anche di umanità

di **Gianluca Di Feo** *foto di* **Massimo Sestini** *per l'Espresso*

IL COMANDANTE IN MARE DELLE NAVI UE: NON POSSIAMO CORRERE IL RISCHIO DI ERRORI, INTERVENIAMO CON LE ARMI CONTRO I BOSS MA SALVIAMO TUTTI I PASSEGGERI

L'**AZZURRO È SPARITO**, inghiottito da un blocco scuro, sempre più minaccioso, che fonde vento e flutti in un'immensità grigia come metallo liquido. Arriva la tempesta e il gommone ci si infila dentro avanzando dalla Libia verso la Sicilia: miglio dopo miglio, le onde si fanno più alte e sembrano stritolare quei quattro metri di plastica a cui sono aggrappate le vite di cento persone. I trafficanti sperano che il brutto tempo tenga lontani gli elicotteri europei quel tanto che basta per permettergli di spedire a largo il loro carico e tornarsene al sicuro: una scommessa in cui la loro impunità conta più della salvezza dei bambini e delle donne che hanno pagato per attraversare il mare.

Il quadrimotore spagnolo P3 Orion invece non teme quell'anticipazione d'inverno a sud di Malta. Ha preso il volo da Sigonella e con il suo radar scruta centinaia di chilometri di onde. Inquadra il gommone e guida fino lì un EH101, il più potente elicottero della Marina, che con un visore all'infrarosso studia i passeggeri uno dopo l'altro da dieci miglia di distanza. Nessuna figura sospetta, sono tutti disperati: chi ha impostato la rotta è già scappato. La notte successiva, con la bufera che gonfia acqua e cielo, invece sensori della flotta italiana inquadrano una barca zeppa di migranti trainata da un peschereccio. Non si tratta di soccorritori: sono scafisti, che vengono filmati a lungo prima di passare all'azione. Nell'oscurità totale scatta l'abbordaggio dei marò. Chi ha bisogno di aiuto viene trasferito sulla fregata Fasan, gli schiavisti finiscono in manette.

Dal 7 ottobre nel Mediterraneo è cambiato tutto. Ogni presunto scafista che esce dalle acque territoriali libiche può essere arrestato, con una delibera delle Nazioni Unite e una decisione della Commissione Europea che autorizzano l'intervento armato. Dieci navi e altrettanti velivoli hanno steso una rete elettronica che copre 160 mila chilometri quadrati, con una missione apparentemente impossibile: intrappolare gli scafisti e salvare tutte le persone in fuga. È questo il mandato di Eunavformed, la flotta europea incaricata di fermare i trafficanti. Sono fregate, corvette, pattugliatori, rifornitori con poco meno di duemila militari di 22 paesi: tra gli altri, inglesi, francesi, tedeschi, belgi, sloveni, irlandesi, spagnoli, finlandesi e persino lussemburghesi. I mezzi più moderni di cui dispongono gli arsenali del Continente, tra radar, missili e dotazioni d'assalto. Occhio e croce, si tratta di armamenti per otto miliardi di euro che richiedono decine di milioni per ogni mese di navigazione. Senza dubbio, siamo all'apice dei conflitti asimmetrici, con una forbice enorme tra la tecnologia messa in campo dall'Europa e l'equipaggiamento primordiale degli scafisti.

Tirare le somme e parlare di sprechi è facile. L'aritmetica non permette di cogliere la portata di questa operazione. Che non solo è la prima realizzata sui confini marittimi dell'Unione ma cerca di concretizzare nel Mediterraneo l'evoluzione massima del concetto più discusso degli ultimi venticinque anni, quello di "guerra umanitaria". Il nemico infatti non è uno stato canaglia, né un'organizzazione terroristica: qui bisogna combattere una rete di trafficanti pienamente inserita nel disfacimento libico, che dà lavoro a molte persone, quasi sempre part time, e alimenta una filiera di sfruttamento. Ma che al tempo stesso rappresenta l'unica speranza per la moltitudine in fuga dai massacri del Medio Oriente e dalla fame dell'Africa.

In Libia i ruoli di vittime e carnefici sono confusi, così come le responsabilità dei complici tra pescatori, camionisti, imprenditori, leader tribali, miliziani e governi rivali pronti a far partire i loro vecchi Mig - come è accaduto sabato 31 ottobre - se navi straniere si avvicinano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

alla costa. «E noi dobbiamo realizzare interventi a rischio zero. Non possiamo sbagliare: non può esistere il rischio di danni collaterali», spiega il contrammiraglio Andrea Gueglio, comandante in mare della flotta Ue: «Ci succede di salire su imbarcazioni in condizioni pessime, barconi marci che si sbriciolano sotto i piedi o gommoni artigianali, stipati fino all'inverosimile di gente. Basterebbe sbagliare una sola mossa per provocare un disastro. E dobbiamo occuparci contemporaneamente della caccia agli scafisti e del soccorso ai migranti». L'obiettivo è distruggere il network degli schiavisti, identificandoli, catturandoli e soprattutto distruggendo i barconi che sono lo strumento chiave dell'organizzazione. «I satelliti ci mostrano che ne hanno ancora tanti. E altri ne producono in piccoli cantieri: abbiamo sequestrato scafi di legno fresco», continua l'alto ufficiale.

L'ammiraglia è la Cavour, una base galleggiante imponente che ha una stazza di 27 mila tonnellate ed è lunga 244 metri. Lì quasi 600 persone vivono per settimane senza vedere il mare, correndo su e giù in un dedalo di quindici ponti illuminati da lampade rossastre. Non ci sono oblò e le uniche vetrate si trovano nella sala comando e nella "torre di controllo", dove sembra che il potere sia in mano alle donne: è una ragazza al timone, un'altra alla direzione dei motori, un'altra a coordinare lo spazio aereo. Il ventre della portaerei è una caverna d'acciaio: l'hangar che scorre per 134 metri e dove si può custodire di tutto, dai caccia a decollo verticale Harrier ai carri armati Ariete da cinquanta tonnellate. Il cervello invece è la zona "classificata": le sale operative top secret dove arrivano i dati raccolti dai radar di bordo e quelli trasmessi dal resto della flotta. Sugli schermi si forma la visione completa di quello che accade nell'intero Mediterraneo centrale. «La Cavour sono quattro navi in una. È contemporaneamente una portaerei; un'unità per azioni di sbarco, che può ospitare seicento "marines"; un ospedale navigante con due sale operatorie e un quartiere generale per dirigere operazioni su vasta scala», illustra Alberto Sodomaco, 46 anni, che dallo scorso primo ottobre comanda il mezzo più costoso e avanzato costruito in Italia.

L'Europa è stata insolitamente veloce. A Bruxelles si è parlato per la prima volta della missione il 23 aprile, due mesi esatti dopo le navi erano già all'opera per raccogliere intelligence sui trafficanti. E dal 7 ottobre è scattata la fase due: il contrasto armato in acque internazionali. Quando ci sarà un governo libico unitario con cui trovare un accordo, si potranno estendere le ricerche fino al bagnasciuga e poi lanciare la caccia anche sulla terraferma. Gli scafisti sentono già la morsa. Da agosto le partenze si sono ridotte. E i profitti crollati: usano sempre meno barconi - che gli garantiscono un utile di 380 mila euro a viaggio - e puntano sui gommoni, con un guadagno di 67 mila. I trafficanti temono di perdere i mezzi migliori, mandano pescherecci a studiare le mosse della flotta. Che a sua volta, li filma e identifica per acquisire indizi e procedere alla cattura quando escono dai confini marittimi. «La nostra è una maratona, non uno scatto. Abbiamo già dei risultati concreti, ma ci vuole tempo», conclude il contrammiraglio Gueglio.

Gianluca Di Feo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 03-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

LA TURCHIA, L'EUROPA, IL VICINO ORIENTE

UN'AMARA LEZIONE

GIORGIO FERRARI

Per mettere a segno la sua personale rivincita e riguadagnare la maggioranza assoluta, che potrebbe anche consentirgli di modificare a suo vantaggio la Costituzione turca, facendo di lui una corrusca copia del padre della patria Kemal Atatürk, Recep Tayyp Erdogan non ha esitato ad adoperare ogni mezzo: dalla spregiudicatezza politica alla minaccia del caos, soffiando sulla paura e sull'insicurezza e contemporaneamente additando nei curdi il nemico interno da battere ad ogni costo.

Un costo peraltro piuttosto elevato in termini di libertà e di diritti dell'uomo: chiudere giornali e testate televisive invisi al governo, licenziare e incarcerare giornalisti scomodi finisce fatalmente per falsare qualunque consultazione elettorale: «Anche se i cittadini turchi potevano scegliere tra reali e forti alternative politiche in queste elezioni altamente polarizzate – sottolinea l'Ocse in una nota – il rapido declino nella varietà dei mezzi di comunicazione e le restrizioni alla libertà di espressione hanno influenzato il processo e destano preoccupazione».

Nondimeno, il risultato delle elezioni – al netto delle intimidazioni e degli eventuali brogli e delle violenze che la rabbia dei curdi ha innescato in varie parti del Paese – conferma come la porzione maggioritaria dell'elettorato turco, il 49,98%, abbia scelto di votare l'Akp, il partito islamico conservatore di Erdogan, confermandone il consenso anche nelle due grandi metropoli, Ankara e Istanbul, dove la modernità ha più presa e il potenziale dissenso è più ampio. Unica eccezione, Smirne, storica roccaforte dei kemalisti del *Cumhuriyet Halk Partisi*, dove il successo di Erdogan si è fermato al 31,7%, e comunque anche lì l'Akp è in vigorosa ripresa. Si deve, insomma, riconoscere che il responso delle urne – ancorché nutrito di odii, rancori, violenze e molta paura – è netto e va rispettato.

Preme tuttavia mettere in luce due aspetti di quest'esito elettorale. Il primo riguarda i rapporti fra l'Unione Europea e la Turchia. Non è un mistero che in molte cancellerie si è silenziosamente fatto il tifo per la vittoria di Erdogan, nonostante le tante ambiguità di questo leader che è uso affidarsi più alla forza bruta del potere che alle sottigliezze della politica. A Bruxelles come a Berlino, a Parigi come a Helsinki, a Stoccolma come a Amsterdam e a Roma sono ben consapevoli che a breve termine Erdogan metterà sul piatto della bilancia le proprie condizioni: aiuti in miliardi di euro, revisione della politica dei visti in Europa per i cittadini turchi e soprattutto una decisa accelerazione nel negoziato per l'adesione di Ankara alla Ue, fermo da mesi su troppi capitoli.

Sanno bene i leader europei – Angela Merkel per prima – che con quegli oltre due milioni di profughi siriani e afghani tuttora parcheggiati e ben sorvegliati in Turchia Erdogan può decidere a proprio comodo se continuare trattenerli, se lasciarli uscire in misura moderata oppure se sospingerli in massa verso le frontiere di terra della Grecia o verso le isole dell'Egeo. Dipende da quale atteggiamento l'Europa deciderà di mantenere nei suoi confronti.

E qui dobbiamo esaminare – con grande realismo, ma non senza un certo disagio – la seconda questione: la caduta dei satrapi africani e mediorientali (da Saddam Hussein a Gheddafi) e la fine ingloriosa delle primavere arabe (tranne la sola fragile Tunisia), hanno purtroppo mostrato – e anche il caso della Siria non fa eccezione – come al caos e all'anarchia di un Paese frammentato e diviso dopo la caduta di un regime sia inevitabilmente preferibile il dialogo con un uomo forte (come è il caso dell'Egitto), in grado di garantire stabilità. Cosa che i libici, gli yemeniti, gli stessi iracheni, gli afghani non sono assolutamente in grado di assicurare.

È una lezione amara, che contiene una verità altrettanto amara: il prezzo della stabilità si paga con un ampio deficit di democrazia. Per questo – senza troppo lasciarlo trapelare – la notte di domenica si è tirato un grande sospiro di sollievo in molte parti d'Europa. Un'Europa frantumata e divisa su tutto, dalle politiche sui migranti a quelle di bilancio, fino alle pesanti divisioni sulla crisi mediorientale, che proprio per questo ha assoluto bisogno di garanzie.

Erdogan prometteva ai suoi elettori stabilità. E stabilità di rapporti chiede anche l'Europa. Chiudendo un occhio, anzi due, sul dispotismo di un leader che di fatto ha in mano molte delle chiavi del nostro futuro.

Giorgio Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Martin Schulz. Il presidente dell'europarlamento: "La stampa libera è sempre più sola, però c'è stata un'alta partecipazione al voto. Dalla Merkel nessun assist al potere, non poteva andare ad Ankara dopo le elezioni. La crisi dei migranti richiede risposte urgenti"

"In Turchia la democrazia è sotto stress ma l'Europa deve trattare con Erdogan"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. In Turchia la democrazia è sotto stress. Ma proprio per questo l'Europa deve continuare a trattare con Ankara. All'indomani delle elezioni che hanno visto il trionfo del partito di Erdogan, il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, insiste perchè il dialogo rimanga aperto.

Presidente Schulz, Erdogan ha stravinto le elezioni in Turchia dopo aver dato un ulteriore giro di vite sui diritti fondamentali e sulla libertà di informazione e dopo aver inasprito il confronto con la minoranza curda. Possiamo ancora parlare di un processo democratico nel Paese?

«Quando si parla di Turchia invito sempre a non sottovalutare la complessità del paese e della situazione: chi parla di fine della democrazia sbaglia così come chi nega che esistano problemi. Domenica abbiamo assistito a dati positivi, come l'altissima partecipazione e la continuità del pluralismo delle elezioni di giugno. L'opposizione stessa ha riconosciuto il dato inequivocabile della vittoria dell'Akp».

Tutto bene, allora?

«Non tutto. In Turchia assistiamo a una democrazia sotto stress. L'Akp di Erdogan è una formidabile macchina elettorale ma ha a disposizione un megafono mediatico che gli altri partiti non possiedono e la stampa libera è sempre più sola, come sottolineato anche dagli osservatori dell'Osce. La polarizzazione e la tensione, anche con la minoranza curda, sono aumentate negli ultimi cinque mesi. Ma anche all'interno dell'Akp bisogna saper cogliere le differenze. Per esempio il discorso conciliante del primo ministro Davutoglu dopo la vittoria, e il suo desiderio di unire più che dividere, dovrebbero essere i punti da cui ripartire».

Da Gaza all'Egitto, dall'Iran alla Libia, adesso in parte alla Turchia, quando le popolazioni musulmane vanno alle urne premiano formazioni poco o per nulla democratiche. Esiste un problema di compatibilità tra Islam e democrazia?

«Non c'è incompatibilità tra popolazioni a maggioranza musulmana e democrazia, purché vengano rispettati i principi dell'uguaglianza, della laicità, della tolleranza, della democrazia e dello stato di diritto. La stragrande maggioranza dei musulmani europei, per esempio, sottoscrive questi principi. Vicino alle coste italiane la Tunisia ha dimostrato quanto, attraverso l'unità nazionale e il desiderio di emancipazione, si possa arrivare a una sintesi virtuosa. Il problema della democrazia non è l'Islam moderato: sono le disuguaglianze, la mancanza di un'educazione universale, spesso la mancanza di unità interna del paese e le condizioni geopolitiche »

Non crede che la visita della cancelliera Merkel a Erdogan alla vigilia delle elezioni sia stata un assist al presidente turco?

«La crisi dei rifugiati richiedeva risposte urgenti ed era una questione di stato. Erdogan è il capo di stato legittimo di un vicino strategico dell'Unione. Non si poteva aspettare la fine del periodo elettorale per affrontare un tema così urgente. E non credo che la visita di Merkel in Turchia abbia spostato voti a favore di Erdogan. Anch'io ho incontrato Erdogan prima delle elezioni durante la sua visita a Bruxelles. Tanto Erdogan quanto l'Unione non possono fare a meno di comunicare, per quanto l'Europa mantenga riserve sulle sue scelte politiche all'interno e all'esterno della Turchia».

Condivide l'idea di molti che sia meglio una Turchia stabile ma autoritaria piuttosto che una Turchia democratica ma potenzialmente instabile?

«L'Akp ha vinto democraticamente utilizzando però anche lo spauracchio della destabilizzazione. Questo non fa della Turchia un regime autoritario. Venendo io dalla Germania, nutro scetticismo nei confronti di chi dice che un governo di coalizione porta all'instabilità. Non c'è dilemma tra stabilità e democrazia. E' vero il contrario: i regimi autoritari offrono una parvenza di stabilità, ma nel lungo termine sono destinati a fallire perché libertà e diritti avranno il sopravvento».

Tra le condizioni che il governo turco pone all'Europa per frenare il flusso dei rifugiati c'è una accelerazione dei negoziati di adesione di Ankara alla Ue. Secondo lei, questa Turchia è pronta per entrare nell'Unione?

«Sono un sostenitore del dialogo e del processo di adesione. Credo che la mancanza di comunicazione rischi semplicemente di allontanarci e di non risolvere i problemi. È proprio grazie al negoziato che l'Unione può avere un impatto anche nelle questioni più delicate come la garanzia dello stato di diritto o la libertà della stampa. Quindi i negoziati sono benvenuti. Ma l'adesione è e deve rimanere in primo luogo un processo legato al merito dell'evoluzione delle riforme e dell'avvicinamento agli standard europei. E' quindi prematuro parlare di adesione per la Turchia in questo momento».

Fino a che punto, secondo lei, bisogna cedere alle richieste turche? Meglio un'Europa della realpolitik che limita l'afflusso dei rifugiati a costo di compromessi ideali, o un'Europa intransigente sui principi ma invasa da milioni di profughi?

«Con la Turchia, e con gli altri paesi, non possiamo parlare solo di come limitare il flusso dei rifugiati, ma dobbiamo soprattutto trovare soluzioni congiunte al nocciolo del problema: la guerra in Siria. Per quanto riguarda la sua relazione con Ankara, e non solo, credo che l'Unione europea stia diventando sempre più cosciente del fatto che non può continuare ad essere soltanto una soft power che dispensa consigli e giudizi, ma che non ha un vero impatto o vera voce in capitolo quando si parla di geopolitica. Come disse Eyskens, non possiamo continuare ad essere un gigante economico, un nano politico e un verme militare».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 04-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL DILEMMA TURCO

ERDOGAN INDISPENSABILE MA ILLIBERALE

ROBERTO TOSCANO

La vittoria di Erdogan è netta, e dalle urne emerge la possibilità di un governo stabile e capace di svolgere in modo efficace il proprio ruolo nel campo della sicurezza e dell'economia. La Nato potrà continuare a contare sul proprio tradizionale alleato nel suo sempre più critico scacchiere sud-orientale, mentre l'Unione Europea potrebbe, superando le note ostilità di alcuni dei suoi membri, rilanciare il discorso sul processo di adesione della Turchia. Nell'immediato, Ankara potrà dare il suo contributo a filtrare e rallentare quel flusso di profughi e migranti che tanta preoccupazione, e tante ripercussioni politiche, sta producendo nei Paesi Ue. Tutto vero, e si capisce perché sulle pagine di questo giornale Stefano Stefanini, mio «doppio collega» (prima in quarant'anni di diplomazia, oggi come collaboratori de La Stampa) definisca i risultati delle elezioni turche «una buona notizia».

Erdogan, scrive Stefanini, è «interlocutore indispensabile» non solo sui profughi ma anche sulla Siria. Ma è proprio questa attribuzione di «indispensabilità» a suggerire una mia riflessione che si discosta dall'analisi di Stefanini. Da un lato infatti, soprattutto in presenza di una personalità autoritaria come quella di Erdogan, l'essere considerato indispensabile corre il rischio di tradursi in una sensazione di arbitrio, se non impunità. Nostro alleato indispensabile, Erdogan ha appoggiato jihadisti di varie risme, compresi i più radicali, permettendo fra l'altro il libero transito di migliaia di «foreign fighters» che i servizi occidentali temono possano poi applicare nei Paesi di origine quanto appreso nei combattimenti in Siria e Iraq.

Nostro alleato indispensabile, sta dimostrando di avere della democrazia una visione illiberale, e in particolare di comportarsi nei confronti della libertà di stampa con crescente durezza repressiva.

Non è certo «colpa dell'Europa» se Erdogan vince le elezioni, ma non è possibile sottovalutare il significato politico della visita di Angela Merkel - una visita che, praticamente alla vigilia delle elezioni - ha costituito oggettivamente un avallo politico al Presidente turco.

Come europei, assieme agli americani, abbiamo una lunga e spesso disgraziata storia di rapporti con leaders «indispensabili». Era indispensabile, in un contesto di Guerra Fredda, lo Shah di Persia. Era indispensabile Gheddafi: per noi italiani in quanto «l'amico Mouammar» svolgeva il compito di fermare o quanto meno ridurre il flusso di sbarchi sulle nostre coste; per gli americani perché reprimeva gli islamisti; per tutti perché era sicuro fornitore di idrocarburi. Era indispensabile Mubarak, perché manteneva l'Egitto collegato con l'Occidente e lontano dal radicalismo islamista. Oggi è indispensabile Sisi, e cerchiamo di non pensare a quale possa essere il futuro orizzonte dell'Egitto. Persino Assad era, fino al 2011, indispensabile: non dimentichiamo i rapporti, buoni nella sostanza anche se non ostentati, che intratteneva con americani ed europei, contenti della stabilità dello Stato siriano e del fatto che garantisse lo status quo della frontiera con Israele sul Golan.

Gli «indispensabili» però tendono ad avere un enorme difetto. Con la loro politica di repressione, corruzione, nepotismo, inefficienza economica, non costruiscono consenso, ma si mantengono al potere grazie all'uso politico degli strumenti di controllo dello Stato, dall'economia alla politica alla sicurezza interna (lo «stato profondo»), e al soffocamento della società civile. La stabilità che garantiscono è autentica, ma spesso effimera. Di colpo, la sorpresa: possono entrare in crisi, possono essere rovesciati. A quel punto da indispensabili diventano reietti, infetti, e noi (americani ed europei) ci schieriamo con scarsa credibilità e spesso con risultati disastrosi con le forze che puntano a rovesciarli. Dopo aver puntato troppo a lungo sulla stabilità trascurando i nostri principi e i diritti di popolazioni oppresse da dirigenti che avalliamo ed appoggiamo, ci convertiamo da un giorno all'altro in paladini del cambiamento rivoluzionario, un cambiamento che in Paesi dalla fragile statualità e ancora più fragile società civile si traduce in collasso dello Stato e frammentazione settaria se non tribale. Oscilliamo cioè tra avallo a dirigenti autoritari e repressivi e connivenza con lo smantellamento dello Stato. Prima corresponsabili con la dittatura, poi con l'anarchia.

La Turchia non è certo né la Libia né la Siria. E' un Paese avanzato sia economicamente sia culturalmente, un Paese dall'enorme potenziale, un Paese di cui possiamo continuare ad appoggiare - come noi italiani abbiamo sempre fatto - un cammino di avvicinamento all'Unione Europea. Ma il deteriorarsi della democrazia trasformata in regime plebiscitario da un leader illiberale e intollerante e il rischio di un riaccendersi e inasprirsi dello scontro armato con i curdi del Pkk potrebbero innescare una spirale in cui la stabilità garantita dal trionfo elettorale di Erdogan potrebbe trasformarsi in drammatica instabilità.

La Turchia deve rimanere un interlocutore privilegiato, ma se vogliamo accompagnarla verso un futuro migliore per i suoi cittadini e per noi stessi andrebbe evitato di dare carta bianca all'arbitrio e all'avventurismo politico senza per questo essere attratti dalla irresponsabile prospettiva del collasso di un governo che per ora non ha alternative. Dialogo critico, quindi, non avallo incondizionato. E soprattutto sottraendoci al ricatto della «ndispensabilità».

Non facile compito. Ma abbiamo strumenti sia politici sia economici, oltre alla prospettiva di un cammino verso l'adesione, per portarlo avanti. Abbiamo bisogno della Turchia, vogliamo la Turchia come alleato e partner - ma una Turchia in cui la democrazia non sia solo quella delle elezioni, ma delle libertà, del pluralismo e - va aggiunto - anche di una laicità compatibile, contro ogni dogma laicista, con la libera presenza della religione nello spazio pubblico, ma non con le pretese di egemonia sulla politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

DILEMMA TURCHIA

Come portare l'Europa ad Ankara

STEFANO STEFANINI

Se Erdogan è il dilemma turco, la Turchia è il dilemma europeo. L'Europa l'ha lasciata da sola. La candidatura di Ankara è stata accettata dall'Ue nel 1999 (era stata presentata nel 1987). Circondata dalle sabbie mobili mediorientali, la Turchia secolare e occidentalizzata cercava di ancorarsi all'Europa. Ottenne la promessa di un negoziato al rallentatore. L'ascesa al potere di Erdogan e dell'Akp è avvenuta nel limbo dell'attesa e della delusione di una terra promessa che non si realizzava.

Giustamente, il mio «doppio collega» e amico Roberto Toscano, osservava ieri che un Erdogan «indispensabile ma illiberale» ipoteca in negativo il futuro della Turchia. Il rischio c'è: egli può facilmente interpretare la vittoria di domenica come una cambiale in bianco ed accentuare i tratti autoritari della sua presidenza. La stabilità di governo dell'Akp verrebbe così costare un caro prezzo al Paese, specie se s'intensificasse la repressione della libertà d'informazione, vero sale della democrazia.

La vittoria fa di Erdogan un interlocutore internazionale indispensabile. Per l'Europa, per gli Stati Uniti, per la Nato. Con chi altri parlare di Siria e di Isis? Sul piano interno il discorso è diverso.

Il conflitto fra indispensabilità e democrazia è latente in qualsiasi sistema. Di qui la saggezza del divieto di doppio mandato che l'America ha osservato scrupolosamente, con l'eccezione bellica di Franklin Roosevelt (e introdotto nella Costituzione dopo di lui). Molti altri Paesi, a cominciare dalla Francia, ne seguono l'esempio (persino in Italia, fa capolino con i Sindaci). E la democrazia trionfa proprio quando corre coscientemente il rischio di disfarsi, alle urne, di leaders all'apice del successo, come avvenne per Winston Churchill nel 1945, per George H. Bush nel 1992 o per Helmut Kohl nel 1998. Prova che nessuno è indispensabile.

Occorre però che il sistema sia in grado di assicurare la stabilità nel ricambio. E' proprio questo che è mancato in Turchia. Sei mesi fa l'opposizione aveva vinto le elezioni, sia pure di stretta misura. E' stata incapace di governare. Chi è causa del suo mal... La risposta della gente è stata di ridare la maggioranza all'Akp. Il voto di domenica, pur sicuramente aiutato dalla campagna spregiudicata di Erdogan, riflette soprattutto il desiderio di governabilità del popolo turco, acuito dai recenti eventi sanguinosi.

Certo, il voto non è condiviso da larghi segmenti della società urbana e secolare turca, che è quella con cui noi entriamo più frequentemente in contatto. Istanbul avrebbe scelto diversamente: ma come non si può identificare l'America con New York, così non si può capire la Turchia dal Bosforo e dai Dardanelli. C'è anche un'Anatolia che ha imparato a far sentire il suo peso. Anche questa è democrazia.

È chiaro che i rapporti di Ankara con l'Ue passano attraverso il vaglio rigoroso del rispetto delle libertà democratiche e dei diritti umani. Nessuno sconto in una credibile candidatura.

Oggi tuttavia, all'indomani del voto, più che affrettarsi in giudizi l'Europa dovrebbe pensare a come rilanciare dialogo e collaborazione con la Turchia di Erdogan senza pregiudizi e (spesso) presunzioni. Non solo perché ne abbiamo bisogno per gestire l'emergenza rifugiati (quello appena convocato a Malta sarà il sesto Consiglio Europeo «straordinario» sui migranti) e per combattere terrorismo e Stato Islamico, ma perché o l'Europa arriva in Turchia o il Medio Oriente arriva in Europa. Tertium non datur.

LA STAMPA

La Cia: è stata una bomba dell'Isis

Regioni, 13 miliardi per salvare i conti

Delitto Cosic, il marito condannato a 30 anni

Colpa del Psg

COME PORTARE L'EUROPA AD ANKARA

GUIDA AGLI INDIGNATI RILUTTANTI DI TELECOM

SALVIAMO PASOLINI DAI PASOLINIANI

Trading Tour 2015

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-11-2015
Pagina 6
Foglio 1

Tre milioni in arrivo. La Commissione Ue stima un +0,2-0,3% da qui al 2017

Bruxelles: dai migranti un impatto positivo sul Pil

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha annunciato ieri nuove stime economiche, esprimendo cauto ottimismo su una ripresa nell'unione monetaria che rimane «moderata». Con l'occasione, l'esecutivo comunitario ha voluto smentire i frequenti luoghi comuni sull'impatto dell'arrivo di migliaia di immigrati sull'economia europea. Dati alla mano, Bruxelles ha definito l'impatto «limitato, ma positivo», confermando le tesi soprattutto tedesche.

«La nostra è una valutazione preliminare, basata su un certo numero di ipotesi – ha detto in una conferenza stampa qui a Bruxelles il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici -. L'impatto economico dell'immigrazione è leggero ma positivo, con un aumento del prodotto interno lordo per l'Unione dello 0,2-0,3% da qui al 2017. Smentiamo in questo modo i molti pregiudizi che vediamo circolare in queste settimane», di un impatto necessariamente negativo.

Oltre 1,2 milioni di persone hanno fatto domanda di asilo nell'Unione dall'inizio del 2014. La Commissione europea si aspetta l'arrivo di altri due milioni di persone nel 2016-2017. L'ex ministro delle Finanze francese ha voluto precisare che vi sono differenze inevitabili tra Paesi, a seconda che siano Paesi di transito o di destinazione. Altri fattori che influenzano l'impatto economico sono i livelli di istruzione degli immigrati e la struttura economica dei paesi di accoglienza.

«L'impatto economico dipende anche dagli sforzi di integrazione», ha aggiunto Moscovici, sottolineando che non ci si può aspettare una «integrazione spontanea» dei profughi che stanno arrivando in Europa. Nell'articolo pubblicato in un rapporto dedicato alle stime economiche d'autunno, la Commissione nota che nel breve termine l'impatto economico positivo è dettato dalla maggior spesa pubblica. Nel medio termine è determinato soprattutto dall'aumento della domanda.

La Commissione propone due scenari relativi entrambi all'Unione. Il primo basato sull'arrivo di immigrati istruiti, il secondo fondato sull'arrivo di migranti meno preparati. Nel primo caso, l'aumento annuo del Pil dal 2016 al 2020 oscilla in media poco sopra lo 0,25%. Nel secondo caso, l'incremento annuo del PIL è più basso, intorno allo 0,17 per cento. L'esecutivo comunitario si aspetta effetti tutto sommato limitati sull'andamento dei conti pubblici. Stime relative alla Germania sono migliori.

Berlino ha fatto dell'accoglienza dei rifugiati un obiettivo strategico, oltre che umanitario. Nello scenario basato sull'arrivo di immigrati istruiti, il Pil tedesco potrebbe salire dello 0,43% nel 2016 e via via dello 0,72% nel 2020. Nel caso di rifugiati meno istruiti, l'aumento della crescita è invece stimato a poco meno dello 0,50% all'anno. Da tempo la cancelliera Angela Merkel cavalca l'idea che accogliere rifugiati può servire a sostenere l'economia e a contrastare l'invecchiamento della popolazione.

C'è da chiedersi se proprio la scelta tedesca, messa a confronto a con la ritrosia di altri Paesi nell'accogliere molti profughi, come per esempio la Francia, non possa provocare nuove divergenze economiche, nuovi squilibri strutturali nella zona euro. Nei fatti, per ora, l'arrivo di migliaia di rifugiati dovrebbe contribuire nei prossimi anni a un graduale rafforzamento della crescita nella zona euro, secondo le stime di Bruxelles: dall'1,6% del 2015, al 1,8% nel 2016, all'1,9% nel 2017.

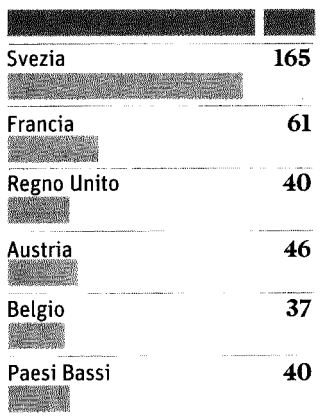
Al di là del fattore immigrazione, la Commissione considera positivi anche l'andamento al ribasso del prezzo del petrolio, l'adozione di riforme economiche che in alcuni Paesi stanno sostenendo l'occupazione, e una politica di bilancio che a livello di zona euro è tutto sommato neutra. Ciò detto, l'esecutivo comunitario non può fare a meno di notare le prospettive di rallentamento dell'economia mondiale e l'incertezza che circonda l'evoluzione della congiuntura in Cina e in altri paesi emergenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO TEDESCO
A Berlino, che ha fatto dell'accoglienza un obiettivo strategico, l'economia potrebbe registrare un impulso anche maggiore

Le richieste d'asilo in Europa

Principali Paesi di destinazione, proiezioni 2015. *Dati in migliaia*



Nota: anno 2015 proiezioni sulla base delle statistiche nazionali
Fonte: Eurostat

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-11-2015
Pagina 4
Foglio 1

Il retroscena. Bruxelles pronta a concedere 1,5 miliardi, meno della metà richiesta. E martedì all'Ecofin è annunciata battaglia

La clausola migranti avrà il via libera ma "frutterà" meno

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Una prima pagella, quella di ieri, positiva e una promozione della manovra, il giorno del giudizio è il 16 novembre, ormai a portata di mano. Eppure in questi giorni le telefonate tra i responsabili del governo e quelli della Commissione europea non sono esattamente distese. Si discute, si argomenta. In ballo ci sono quei 3,3 miliardi aggiuntivi legati alla flessibilità sui migranti con i quali Renzi nel 2016 vorrebbe anticipare il taglio dell'Ires e realizzare un programma di edilizia scolastica da un miliardo. La clausola arriverà, ma al momento i calcoli di Bruxelles sono decisamente al di sotto di quelli del governo, il che rovinerebbe i piani italiani.

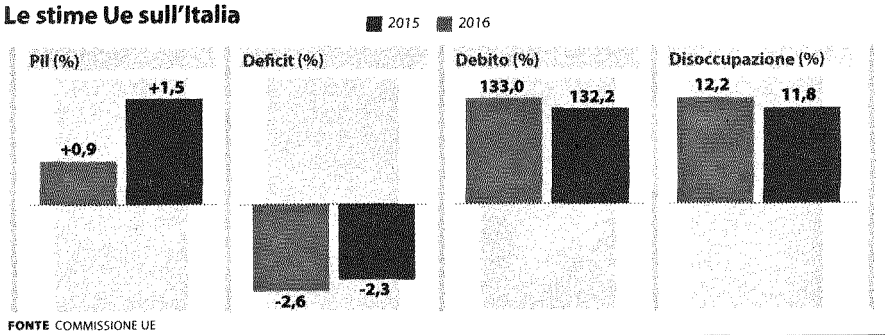
«Per ora la certezza è che la legge di stabilità non sarà respinta, non sarà richiesta una manovra bis per migliorare i conti e soprattutto Roma non sarà messa in procedura per deficit eccessivo», spiegava ieri un alto funzionario Ue. Tradotto, Renzi e Padoan possono portare il deficit al 2,2% e tagliare la Tasi. Un risultato impensabile fino a pochi mesi fa, favorito dall'approccio meno rigorista e ben più politico della Commissione di Juncker e dalla credibilità attribuita alle riforme di Renzi. Una manovra che di fatto alza il deficit di 13 miliardi rispetto ai precedenti impegni presi in Europa (Roma il prossimo anno avrebbe dovuto abbassarlo all'1,4% dal 2,6% del 2015). Il governo ha prima ottenuto uno sconto sul risanamento proprio grazie alle riforme, poi ha chiesto un altro 0,1% sempre per le riforme e uno 0,3% per gli investimenti. Deficit 2016 appunto al 2,2%. Tra dieci giorni da Bruxelles su questo numero arriverà il via libera.

Il punto però sono i rifugiati. Nella manovra Renzi ha chiesto un altro 0,2% di sconti per compensare le spese affrontate per gestire gli straordinari flussi migratori e chiudere il prossimo anno al 2,4% (per un totale di 16 miliardi di extra-deficit). Ma questo per Bruxelles - sebbene nelle previsioni di ieri riconosca che per i Paesi di transito l'incremento di spesa può arrivare allo 0,2% - è davvero troppo. Eppure a Bruxelles sanno anche che non possono concedere il bonus rifugiati ad Austria o Belgio e non all'Italia, il cui sforzo è evidente a tutti. «Dite a Matteo che so l'importanza per l'Italia della clausola», ha mandato a dire nei giorni scorsi Juncker a Renzi. E qui arriviamo al punto: al momento la Commissione - in una complicata ricerca dell'equilibrio tra falchi alla Dombroskis e colombe alla Moscovici - è pronta a concedere a Roma solo lo 0,1%, ma compensandolo togliendo lo stesso decimale di punto alla flessibilità per gli investimenti. Risultato, Roma potrebbe comunque spingersi "solo" fino al 2,2% di deficit.

Non tutto è perduto, visto che alla fine a decidere sarà Juncker, ma l'orientamento restrittivo è confermato dal documento che Bruxelles ha da poco distribuito in via riservata ai governi: "Orientation for the treatment of refugee-related budgetary costs". I criteri con i quali sarà calcolata la flessibilità sui rifugiati.

Primo, bisogna documentare spesa per spesa i costi affrontati per gestire i flussi migratori. Secondo, bisogna dimostrare che questi costi sono straordinari, imputabili alla crisi che sta investendo tutta Europa e non all'ordinaria politica sui migranti. E qui arriva la botta all'Italia: Roma ha calcolato i 3,3 miliardi di extra-costi per l'immigrazione da scalare nel 2016 confrontando le spese attuali con quelle del biennio 2011-2012. Bruxelles invece prende come anno di riferimento il 2014, quando in Italia già si affrontava l'ondata migranti e dunque le spese erano già salite, anche se non a livelli degli ultimi mesi. E così il totale di flessibilità che la Ue ci darebbe si ferma intorno a quota 1,5 miliardi spalmabili su 2015 e 2016 (appunto lo 0,1% di deficit che verrebbe poi compensato limando la clausola sugli investmenti). Al Tesoro e a Palazzo Chigi non l'hanno presa bene e la prossima settimana si annuncia battaglia all'Ecofin, quando i ministri dovranno approvare i criteri proposti da Bruxelles. Una partita cruciale, altrimenti una promozione della manovra, da vittoria negoziale, potrebbe apparire una bruciante sconfitta politica.

Le stime Ue sull'Italia



FONTE COMMISSIONE UE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

VERSO IL VERTICE IN FRANCIA

PER TRENTA GIORNI

PARIGI INSICURA BLOCCA SCHENGEN

di **Massimo Nava**

In vista della conferenza Onu sul clima, Parigi ha annunciato il ripristino dei controlli alle frontiere per trenta giorni come misura d'emergenza.

a pagina **27**
a pagina **6 Montefiori**

SICUREZZA

PARIGI SI SENTE ASSEDIATA E SOSPENDE SCHENGEN

di **Massimo Nava**

Nel giorno in cui la Francia annuncia il ripristino dei controlli alle proprie frontiere per trenta giorni, come misura d'emergenza transitoria in vista della conferenza internazionale dell'Onu sul clima (Parigi, 30 novembre - 11 dicembre), l'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors pubblica una tribuna su *Le Monde* per ricordare il significato autentico del trattato di Schengen.

Spesso percepito nell'opinione pubblica come un «colabrodo» da sospendere alla prima avvisaglia d'invasione o di pericolo per la sicurezza (dai terroristi ai black bloc, dai profughi alle tifoserie), il trattato dovrebbe in realtà favorire una più forte collaborazione fra polizie per il controllo delle «frontiere» europee esterne e non interne fra i singoli Paesi membri. È stato concepito per migliorare gli scambi e la circolazione di quattrocento milioni di europei. Per questo lo spazio Schengen si è allargato, comprendendo anche Paesi che non fanno parte dell'Unione.

Gli strumenti di controllo degli ingressi illegali e d'identificazione esistono e dovrebbero funzionare in stretta collaborazione fra governi. Tornare indietro avrebbe un costo economico catastrofico e non risolverebbe il problema, come ricorda Delors.

Intanto la Francia sospende. Lo fa in vista di un importante avvenimento, come del resto hanno fatto in passato altri Paesi che hanno alzato barriere per il G8 o per manifestazioni sportive. E come hanno deciso recentemente Germania, Austria, Slovenia, per fronteggiare la crisi dei migranti, fino ai fili spinati in Ungheria.

L'impressione è che si mescolino rischi e problematiche diverse. Le polemiche politiche favoriscono gli equivoci.

I black bloc o le tifoserie aspettano un momento-vetrina, con conseguenze purtroppo note. È giusto ristabilire filtri e misure di sicurezza temporanee.

Il ristabilimento dei controlli come misura d'emergenza è anche previsto dal trattato, ma ha offerto il pretesto per costruire nuovi muri e per respingere. Proprio la Francia, con i suoi gendarmi schierati a Ventimiglia, offrì il poco nobile spettacolo di un dolente bivacco d'immigrati sugli scogli.

L'invasione di profughi è un fenomeno permanente con cui l'Europa dovrà fare sempre più i conti. Tutta insieme, anziché in ordine sparso, come sta avvenendo ora, lasciando soli i Paesi più esposti. Il dispositivo di ricollocamento è rimasto sulla carta.

È di ieri, la valutazione della Commissione europea sui flussi migratori: tre milioni entro il 2017, sempre che le aree di conflitto non si estendano ancora di più.

Schengen non è solo un trattato. È un progetto alla base della costruzione europea. Va maneggiato con cura. Non è il problema, come si sente dire, ma la soluzione. Non va sospeso, ma rafforzato perché funzioni meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Sferzata del Papa «Basta faraoni e arrampicatori»

SERVE UNO SCHEMA EUROPEO PER ASSICURARE I DEPOSITI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 07-11-2015
Pagina 9
Foglio 1

GIANNI PITTELLA, PD

"Spese per i migranti fuori deficit"

ALBERTO D'ARGENIO

«I gufi sono serviti, anche le previsioni della Commissione certificano che in Italia la crescita aumenta, per la prima volta rivedono al rialzo, non al ribasso, le stime sul Pil. È la certificazione più eclatante che il Paese è sulla strada giusta, che le riforme del governo Renzi producono risultati concreti». Gianni Pittella (Pd), presidente del gruppo socialista (Pse) a Strasburgo, la seconda forza politica all'Europarlamento, dà una lettura positiva delle previsioni economiche sull'Italia pubblicate giovedì da Bruxelles.

A dire il vero anche i dati del resto dell'eurozona sono incoraggianti.

«Il che dimostra quanto avesse ragione Renzi, e con lui noi socialisti, a dire che bisognava correggere la rotta delle politiche economiche dell'Unione. Ci abbiamo messo un po', ma ora i risultati si vedono. Però non rilassiamoci, dobbiamo continuare a lavorare. In Italia andando avanti con le riforme, in Europa usando tutti i margini per rendere il Patto sempre più orientato a crescita e occupazione».

Pensa che tra dieci giorni Bruxelles darà il via libera alla manovra o chiederà modifiche?

«Leggendone i contenuti dico che dovrebbe passare con applauso, ma anche se ci dovessero chiedere chiarimenti si tratterebbe di una normale procedura che non metterebbe in discussione il giudizio positivo sul nostro bilancio».

> **La Ue ha promosso le riforme del governo In Europa ora meno rigore e più crescita**

Crede che l'Europa permetterà all'Italia di scomputare dal deficit le spese per la gestione dell'eccezionale flusso di migranti?

«Dico che tutte le spese effettuate devono essere scomputate dal Patto e che l'Italia dovrebbe ricevere una medaglia perché quando i paesi del Nord si giravano dall'altra parte noi già salvavamo vite umane nel Mediterraneo».

Come vede i rapporti tra governo ed Europa?

«Juncker ha il merito di avere dato un profilo politico, meno burocratico, alla Commissione, e questo è fondamentale. Nel contempo Bruxelles riconosce l'autorevolezza del governo italiano e il nostro gruppo parlamentare a Strasburgo spende il suo peso per spostare il pendolo dal rigore tecnocratico all'equità e alla crescita. È una congiuntura che fa ben sperare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure
Renzi: "Il ponte sullo Stretto si farà"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 07-11-2015
Pagina 3
Foglio 1

L'Ue sui migranti è in disfacimento

Per ripartire con un piano europeo serve un passo indietro di Merkel

Come l'autunno non ha fermato il flusso di rifugiati, al costo di centinaia di morti e conflitti politici dentro l'Unione europea, nemmeno l'inverno ci riuscirà: secondo l'Unhcr, 600 mila migranti si imbarcheranno dalla Turchia verso le isole della Grecia nei prossimi quattro mesi. L'Ue è in disfacimento e la risposta della Commissione si dimostra tragicamente inadeguata. Solo 136 richiedenti asilo sono stati trasferiti da Italia e Grecia verso altri paesi sui 160 mila del programma di ricollocazione. Gli hotspot di Lampedusa e Lesvos sono un colabrodo. I rifugiati non vogliono registrarsi o rifiutano di essere spediti in Lussemburgo. La Grecia non ha le strutture statuali per controllare la sua frontiera. Ma anche l'efficiente Germania non è in grado di gestire 10 mila arrivi al giorno. Tra muri e controlli semi-permanenti alle frontiere, la libera circolazione di Schengen è destinata a scomparire.

In un vertice alla Valletta il 12 novembre, gli altri leader Ue diranno che è colpa di Angela Merkel e della sua politica della porta aperta ai siriani. In privato, la cancelliera ammette di "essere sola". Ma, come scrive l'Economist, è anche "l'indispensabile europea". Un modo per aiutarla c'è: "Congelare tutto, dire ai siriani che per ora non c'è più posto, blindare le coste greche, smaltire lo stock di rifugiati esistente e sostituire l'attuale programma di redistribuzione interna all'Ue con il re-insediamento direttamente dalla Turchia", spiega al Foglio un alto diplomatico europeo. Per trasformare il caos attuale in un'operazione umanitaria organizzata serve tempo. E un piccolo passo indietro di Merkel tanto coraggioso quanto la politica della porta aperta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 08-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

Sconto-migranti sul deficit verso un sì parziale della Ue

▶La decisione potrebbe slittare a marzo In gioco più flessibilità per 3,1 miliardi

▶In ogni caso a Bruxelles viene escluso un via libera pieno alle richieste italiane

LA TRATTATIVA

PARIGI Lo sconto-migranti sul bilancio 2016 continua a essere una voce in bilico. Ieri fonti di Bruxelles hanno confermato che la decisione della Commissione sulla clausola di flessibilità chiesta dall'Italia per scorporare dal deficit i costi per fronteggiare l'emergenza migrazione, «sarà forse rinviata, almeno in parte, a marzo». Questo significa che i 3,1 miliardi di euro (0,2 per cento del Pil) contabilizzati dal governo tra spese extra di ricezione dei migranti e salvataggi in mare, molto difficilmente saranno «scontati» in toto dal bilancio 2016 il 16 novembre, quando è previsto il verdetto europeo sulla legge di stabilità. Tutto da vedere anche quale sarà l'alleggerimento che la Commissione sarà disposta a concedere, alla fine, all'Italia: i 3,1 miliardi su cui il governo conta per anticipare al 2016 il taglio dell' Ires previsto in stabilità nel 2017 potrebbero essere ridotti anche della metà.

I NODI

Che il governo intenda fare «pieno uso della flessibilità» prevista dai trattati europei è stato detto e chiaro e tondo dall'Italia nel documento inviato a metà ottobre a Bruxelles. Per recuperare i margini di manovra necessari per avviare una politica espansiva, l'Italia ha chiesto alla Commissione tre sconti sul disavanzo: il primo per l'attuazione delle riforme, il secondo per gli investimenti programmati, e il terzo, dello 0,2 per cento del Pil, sui costi straordinari per la crisi dei migranti.

Per ora il giudizio europeo sul bilancio italiano 2016 è positivo sull'«orientamento generale» e sulle «previsioni economiche». Proprio il «cumulo delle flessibilità» richieste continua a porre problemi in Commissione, dove è in corso l'immancabile braccio di ferro tra falchi e colombe, rispettivamente impersonati dal vice presidente Valdis Dombrovskis e dal commissario all'Economia Pierre Moscovici.

Secondo fonti della Ue, «il margine per negoziare c'è». Per i tecnici europei, tuttavia, non tutte le spese contabilizzate dal governo alla voce «emergenza migratoria» rientrano nella clausola «misure urgenti» previste dal patto di stabilità e crescita. Il calcolo adottato dall'Italia sarebbe diverso da quello indicato da Bruxelles nelle linee guida trasmesse nei giorni scorsi ai governi interessati (oltre all'Italia, sconti analoghi sulle spese extra per i migranti sono stati chiesti da Grecia, Austria, Belgio e Lussemburgo). Senza contare che le spese extra devono essere documentate e che i conti consultivi saranno disponibili soltanto a marzo: questo spiegherebbe il probabile rinvio. A rendere ancora più incerta la concessione della clausola migranti, il recente richiamo della Bce a ricorrere con cautela alla flessibilità e la dimensione del debito che ancora pesa sui conti italiani.

GLI OBIETTIVI

Un primo orientamento potrebbe emergere già la prossima settimana, quando il tema flessibilità-migranti sarà affrontato dai ministri delle Finanze Ue (anche se spetta alla Commissione presentare poi le conclusioni). L'Eurogruppo ha già fatto sapere che un eventuale «sconto» dal bilancio italiano 2016 legato all'emergenza migranti dovrà essere comunque «limitato». In attesa del responso di Bruxelles, il governo ha già deciso come spendere i 3,1 miliardi che si libererebbero dal conto del deficit: «Anticiperemo al 2016 le misure previste per il 2017 per quanto riguarda Ires ed edilizia scolastica», ha detto Matteo Renzi. Per ora, il taglio alla tassa d'impresa dal 27,5 al 24 per cento sarà operativo nel 2017 e ha come obiettivo - è scritto nel documento che accompagna la legge di bilancio - di «allineare le tasse d'impresa italiane agli standard europei».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 09-11-2015
Pagina 13
Foglio 1

Retroscena

GUIDO RUOTOLO
ROMA

I migranti cambiano rotta meno in Italia, più in Europa

Nel 2015 sulle nostre coste registrati 15mila arrivi in meno

E adesso che è cambiato tutto, il bilancio dell'Italia è sorprendente. Nonostante tutto il Paese ha retto, le misure e le iniziative prese hanno consentito di superare la fase critica. Gli arrivi di migranti sono diminuiti del 9% (poco più di 140 mila) rispetto all'anno scorso. Mentre quelli che si contano in Europa sono ormai quasi ottocentomila. La rete di accoglienza garantisce ospitalità a quasi 110mila uomini, donne e minori. Mentre la «relocation» in Europa dei 40 mila migranti in due anni per il momento non decolla (siamo a poco più di cento) mentre sono quasi cinquemila quelli che abbiamo rimpatriato. Pochi mesi e l'emergenza immigrati ha cambiato segno. Ha sconvolto l'Europa, aperto nuove rotte, creato un disorientamento e una incapacità dei governi europei a trovare politiche efficaci di governo dei flussi.

Noi eravamo considerati i «lamentosi», quelli che da un decennio almeno protestavano perché l'Europa era assente, mentre sottobanco facevamo oltrepassare le nostre frontiere a decine di migliaia di migranti. Poi venne la strage del 18 aprile scorso, con 800 annegati nel Canale di Sicilia, e l'Europa si vergognò promettendo di aiutarci. Nel contrasto in mare ai trafficanti di «merce umana», nel dispiegamento di uomini e mezzi navali anche per le operazioni di salvataggio. E dopo un estenuante tira e molla l'Europa concordò che in due anni 160 mila migranti sarebbero stati accolti nei diversi paesi della Comunità. Da noi, sarebbero partiti in quarantamila.

Il flop del piano europeo

Una organizzazione non governativa ha calcolato che ne dovrebbero partire duecento al giorno per i prossimi due anni per raggiungere l'obiettivo. E invece, solo per parlare dell'Italia, giovedì ne sono partiti 19 per la Francia, sabato 19 per la Spagna, la prossima settimana 20 per la Germania. In tutto meno di 120. Ma adesso, a cinquanta giorni dalla fine dell'anno si alza bandiera bianca. Comincia la grande disfatta della Europa solidale. Sono cambiati i numeri e con essi la geografia politica dell'emigrazione. La Svezia ha detto che non può più accoglierne, che ne ha almeno centomila in più e ha chiesto alla Ue di attivare la «relocation», così come è accaduto per Italia e Grecia. La Germania dovrebbe chiudere l'anno con 800.000 migranti, nell'Ungheria che alza muri ne sono arrivati 200.000.

È impressionante digitare su internet il sito data.unhcr.org, emergenza Mediterraneo. Le frecce indicano i flussi migratori che arrivano dall'Africa e dal Medio Oriente. Sono quattro i numeri che riporta il grafico: Spagna, 2.797; Italia, 141.500; Malta 105; Grecia 626.432. Il totale dell'emergenza europea è di 770.838 migranti arrivati dal primo gennaio ad oggi.

La mancata invasione

Proprio come questo giornale aveva anticipato alla fine della primavera, la tanto temuta invasione di migranti dalla Libia non c'è stata. Già a maggio si erano manifestate le prime avvisaglie di quella che sarebbe stata definita, in seguito, la "rotta balcanica".

E poi va detto che l'accordo tra Italia e Turchia ha funzionato, la rotta via mare ha subito delle brusche interruzioni e il flusso siriano e iracheno si è diretto in Grecia e da lì nei paesi balcanici. I dati del Viminale al 6 novembre sono chiarissimi: dai 156.682 migranti arrivati l'anno scorso siamo scesi a 142.464. E tutte le polemiche politiche, gli scenari apocalittici che venivano evocati non si sono concretizzati. La realtà è ben diversa. Nessuna guerra di religione o manifestazioni razziste sono riuscite a mettere in crisi la macchina dell'accoglienza. Al 6 aprile, 100.230 migranti, ai quali bisogna aggiungere 9 mila minori, sono ospitati nelle nostre strutture di accoglienza. Quasi 38 mila eritrei, 20 mila nigeriani, 11 mila somali, 9 mila sudanesi.

Rispediti a casa

E continuano i voli charter o le partenze su navi, per i migranti da rimpatriare. Finora sono partiti mille albanesi, seicento egiziani e marocchini e poi mille tunisini e trecento nigeriani. Sono ancora pochi gli accordi di riammissione sottoscritti dall'Italia con i Paesi di origine dei migranti. Che quelli che arrivano da noi non sono tutti rifugiati o richiedenti asilo, ma anche migranti economici. Insomma, migranti «arcobaleno». Gli accordi operativi sono quelli con l'Egitto, la Tunisia, il Marocco, la Nigeria e il Gambia (da perfezionare). Ora stiamo trattando con il Ghana, il Senegal, il Sudan.

Insomma, il governo sta cercando di affrontare la crisi anche mettendo in conto il venir meno dell'Europa. E in mare, in attesa del via libera della comunità internazionale, stiamo già da tempo affondando i natanti sui quali avevano viaggiato i migranti. E forse, se oggi registriamo un calo degli arrivi è anche grazie al venir meno dei mezzi disponibili.

Bruxelles in affanno
In Europa circolano più di 800 mila profughi. I piani europei, comunque, non decollano

18 aprile 2015
La strage del Canale di Sicilia: 400 migranti perdono la vita su un barcone che si rovescia

12 giugno 2015
I profughi «occupano» la scogliera a Ventimiglia: Parigi ha chiuso la frontiera. Presidio durato fino al 30 settembre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-11-2015
Pagina 25
Foglio 1

PERCHÉ SOLO SCHENGEN POTRÀ DIFENDERCI DAL TERRORISMO

JACQUES DELORS
ANTÓNIO VITORINO

IL MASSICCIO afflusso di richiedenti asilo nell'Ue stimola un'apprezzata solidarietà nei diretti confronti dei rifugiati e tra gli Stati, ma suscita anche alcuni importanti interrogativi riguardo alla nostra capacità di garantire il controllo effettivo delle nostre frontiere esterne e ormai comuni.

Noi chiediamo ai capi di Stato e di governo di prendere in considerazione questo afflusso senza precedenti a partire da una chiara visione politica: i rifugiati sono vittime, non una minaccia, e gli europei sono forti a sufficienza da poter affrontare sul lungo periodo la sfida della loro accoglienza e integrazione.

Noi chiediamo ai capi di Stato e di governo di aumentare gli aiuti destinati ai paesi che oggi accolgono la maggior parte dei richiedenti asilo siriani (Turchia, Giordania e Libano), per permettere loro di rimanere nella loro regione d'origine. Noi li invitiamo a rafforzare i controlli alle nostre frontiere, intensificando soprattutto la lotta contro le reti dei trafficanti di uomini e della criminalità organizzata, e quindi la collaborazione tra i servizi d'intelligence e le forze dell'ordine.

Per perseguire questi obiettivi, i capi di governo hanno la fortuna di poter disporre di numerosi strumenti europei di cooperazione di polizia e giudiziaria (il Sistema di informazione di Schengen, Europol, Frontex, l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo eccetera) per affrontare la crisi. Ricorrere a questi strumenti è indispensabile per ragioni di efficienza — un paese che agisce da solo è indifeso — ma anche per mantenere la fiducia reciproca tra gli Stati: tutti devono essere convinti che nessuno di loro trascuri la missione di sorveglianza alle nostre frontiere comuni.

La recente decisione della creazione degli "hot spot", i centri europei di identificazione, ricollocamento e espulsione (per chi non ne ha diritto) dei richiedenti asilo in Grecia e in Italia, si inserisce proprio in questa logica europea: cerchiamo di essere solidali e generosi nei confronti di questi paesi, ma anche di riprendere in mano il controllo della situazione alle "nostre" frontiere.

Senza altri indugi, adoperiamoci per portare avanti questo movimento di europeizzazione che prevede il dispiegamento di guardiacoste e guardie di frontiera europee; interventi marittimi sotto mandato Onu; potenziamento di Frontex, anche nelle operazioni di rimpatrio dei migranti irregolari; creazione di corridoi europei per l'immigrazione legale e così via. Se le regole di Schengen prevedono che in un periodo di crisi si possa temporaneamente tornare ai controlli alle frontiere nazionali, tuttavia non è nell'interesse di nessuno che questi siano mantenuti per sempre, soprattutto in considerazione del loro esorbitante costo in termini economici. Simili controlli sono un'opzione, non una soluzione.

Trent'anni fa gli Accordi di Schengen furono firmati per non far sprecare tempo, e quindi denaro, a milioni di viaggiatori, di lavoratori frontalieri, di operai e di imprese che esportavano i loro prodotti in tutta Europa. In seguito, gli Accordi furono estesi a beneficio di ben quattrocento milioni di europei. Proprio per potenziare l'efficienza dei doganieri e delle polizie, i controlli fissi, costosi e falsamente rassicuranti sono stati riassegnati a vantaggio di controlli mobili, dello sviluppo della cooperazione tra le polizie europee e del rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne.

Ritornando al passato, si abbandonerebbe una via certa in cambio di una ignota: se, come è sicuro, ne diventassero vittime tutti i cittadini europei, chi ne trarrebbe beneficio? Utilizzare nel migliore dei modi lo strumento Schengen significherebbe anche affrontare meglio la sfida del terrorismo. Teniamolo bene a mente: Schengen ha lo scopo di organizzare la cooperazione di polizia e organi giudiziari tra le singole autorità nazionali, una cooperazione talmente utile che hanno desiderato prendervi parte anche alcuni paesi non membri dell'Ue come il Regno Unito. Schengen vuol dire maggiore libertà e maggiore sicurezza.

Subito dopo gli attentati terroristici, in genere proviamo sempre emozioni forti, tali da rilanciare la nostra voglia di sicurezza, che però può cristallizzarsi attorno al ripristino dei controlli alle frontiere nazionali, visto il peso che essi hanno nel nostro immaginario collettivo. Ma il nostro desiderio di sicurezza sarà soddisfatto nel contesto stesso dell'area Schengen. Spesso gli attentati terroristici sono commessi da cittadini che vivono in Europa e altrove, che però hanno radici internazionali: anche questi aspetti, di conseguenza, esigono risposte europee e internazionali.

È frequente che la polizia e gli apparati della giustizia o dei servizi d'intelligence nazionali già conoscano questi terroristi: concedendo loro mezzi finanziari, umani e giuridici supplementari, anche tramite l'adozione di un Pnr europeo (Passenger name record, ossia un registro in codice dei nomi dei passeggeri), sarà dunque possibile evitare più efficacemente gli attentati, non destinando in modo sterile questi strumenti alla sorveglianza delle frontiere interne dell'Area Schengen per controllare centinaia di milioni di europei che ogni mese le varcano. Schengen è il requisito di fondo della nostra sicurezza: per sconfiggere il terrorismo l'unione fa la forza. La disunione ci indebolisce.

Per affrontare le crisi internazionali è indispensabile quindi mantenere e, al tempo stesso, potenziare Schengen, invece di cedere alla pericolosa tentazione di rinchiudersi nelle frontiere nazionali, nuocendo all'unione degli europei, senza per altro migliorarne in alcun modo la sicurezza. Davanti ai nuovi pericoli uniamoci, dunque, con rinnovato spirito di cooperazione e di solidarietà. Viva Schengen!

Jacques Delors è stato Presidente della Commissione europea. Questo articolo è stato scritto anche dall'ex commissario Ue António Vitorino e altri 37 partecipanti del Comitato Guida Europeo 2015 del Jacques Delors Institute (Traduzione di Anna Bissanti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'Ocse alza le stime per l'Italia Soldi per i migranti, Ue divisa

▶Il Pil in crescita dello 0,8% nel 2014 e dell'1,4 nel 2016. Giù la disoccupazione

▶Bruxelles prende tempo sulla flessibilità aggiuntiva. Apertura da Dijsselbloem

L'EUROPA

BRUXELLES L'Ocse ha rivisto al rialzo le stime per l'Italia, confortando la strategia economica di Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan. Le previsioni di crescita del Pil sono state portate allo 0,8% per il 2014 e al 1,4% per il 2016 e 2017. La disoccupazione dovrebbe scendere al 11,6% il prossimo anno. Il mercato del lavoro in Italia «sta migliorando, aiutando a aumentare i consumi dei privati», ha spiegato l'organizzazione nel suo Economic Outlook: il governo ha attuato «riforme significative che hanno stimolato la crescita», come il Jobs Act. Sulla tassazione l'invito è di spostare «il carico fiscale dal lavoro verso i consumi e il mercato immobiliare». Ma, secondo l'Ocse, «le riforme approvate o in corso di approvazione su sistema scolastico, concorrenza e pubblica amministrazione rafforzeranno le prospettive di crescita». Le nuove stime sono «la conferma dall' Ocse che la ripresa è forte e continua», ha detto Padoan a margine dell'Eurogruppo.

LO SCENARIO

Padoan ieri ha cercato di convincere la Commissione a dare un via libera definitivo alla Legge di Stabilità, incontrando alcune resistenze sulla flessibilità chiesta dall'Italia. Il ministro ha confermato che l'esecutivo comunitario intende aspettare qualche mese prima di decidere se concedere all'Italia lo 0,2% in più di deficit per le spese destinate alla gestione dell'emergenza migranti. Ma anche su riforme e investimenti sono emersi alcuni dubbi. «Abbiamo esaminato assieme le richieste e quindi ho ulteriormente spiegato il motivo per cui chiediamo flessibilità sulle riforme e sugli investimenti», ha detto Padoan, dopo aver incontrato il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, e il vice-presidente per l'Euro, Valdis Dombrovsis. «Il tema dell'immigrazione sarà trattato separatamente perché riguarda più paesi», ha detto il ministro: sui migranti «ci saranno dei tempi diversi che la Commissione sta ancora decidendo». Il giudizio sulla manovra potrebbe arrivare la prossima settimana e Moscovici sembra pronto a concedere il massimo di flessibilità possibile. L'incontro con Padoan «è andato molto bene», ha detto il commissario, secondo il quale «un paese che fa delle riforme deve essere incoraggiato. Un paese che investe deve essere sostenuto». Ma altri commissari considerano eccessiva le richiesta dell'Italia di uno sconto sull'aggiustamento strutturale dello 0,5% di Pil, oltre allo 0,4% già ottenuto la scorsa estate grazie alla «clausola per le riforme». Sui migranti, invece, è arrivato il sostegno personale del presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem: «Per un certo numero di paesi ci sono le basi per considerare l'attuale crisi come una circostanza eccezionale» ai fini del Patto di Stabilità, anche se «non per sempre».

La discussione all'Eurogruppo si è incentrata sulla Grecia, nel momento in cui il governo di Alexis Tsipras fa nuovamente resistenza su alcune delle riforme chieste dai creditori per sbloccare una tranche di aiuti da 2 miliardi. I ministri delle Finanze della zona euro hanno dato pochi giorni di tempo ad Atene per trovare un accordo sulla confisca e la messa all'asta degli immobili dei proprietari che non pagano i mutui. «I nodi vanno risolti in settimana»ha avvertito Dijsselbloem. Altrimenti la ricapitalizzazione delle banche rischia di slittare al 2016 con l'imposizione di perdite per i conti correnti sopra i 100 mila euro e un altro duro colpo per l'economia greca.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GRECIA RESTA NEL MIRINO PER LA RESISTENZA AD ATTUARE LE RIFORME CHIESTE DAI CREDITORI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-11-2015
Pagina 32
Foglio 1

LA LETTERA/1

COSÌ L'ITALIA PUÒ AIUTARE AFRICA E MIGRANTI

GIANNI PITTELLA, GUY VERHOFSTADT E MANFRED WEBER

SIGNOR Primo Ministro ,

la crisi dei profughi e dell'immigrazione irregolare è fin dalla sua insorgenza una priorità dell'Unione europea e le istituzioni europee hanno identificato le iniziative chiave da intraprendere per farvi fronte. In seno al Parlamento europeo i nostri gruppi politici hanno espresso deciso sostegno alle proposte elaborate dalla Commissione europea.

Poiché le sfide poste dalla crisi in materia di migrazione debbono essere affrontate in stretto partenariato da tutti i Paesi interessati (di origine, di transito e di destinazione), in preparazione del vertice della Valletta reputiamo fondamentale calibrare le nostre iniziative e intensificare il dialogo con l'Unione africana e i paesi africani maggiormente coinvolti, fondando i colloqui su un approccio comune alle criticità che hanno impatto sia sull'Africa che sull'Europa, sulla base di una responsabilità condivisa.

In qualità di capi dei gruppi politici favorevoli a una risposta globale europea che colleghi varie aree di intervento, La incoraggiamo a continuare, con spirito costruttivo, a sostenere le iniziative già concordate a favore dell'Africa attraverso la cooperazione allo sviluppo e non solo, come strumento per affrontare le cause fondamentali del fenomeno degli sfollati e della migrazione clandestina in Africa e dall'Africa. Al contempo ravvediamo la forte necessità di mobilitare maggiori competenze e fondi per assistere i governi africani che manifestano interesse a cooperare con l'Ue , in particolare nel garantire una gestione più efficace dei flussi migratori e dei confini,nel pieno rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali dei migranti, nonché maggiori capacità di tutela e di accoglienza. Il "Fondo fiduciario di emergenza per la stabilità e per affrontare le cause profonde della migrazione irregolare e del fenomeno degli sfollati in Africa" che verrà istituito in occasione del vertice della Valletta, è lo strumento adatto per realizzare questo obiettivo. Infine occorre sbloccare il potenziale inutilizzato del continente africano: gli stimoli allo sviluppo socio economico, la creazione di opportunità lavorative, soprattutto per i giovani, l'ampliamento delle partnership nel campo dell'istruzione, rientrano tra le misure accessorie da concordare alla Valletta.

L'Unione non può permettersi di fallire ancora o di perdere tempo. Contiamo sul Suo sostegno, così che in occasione del prossimo importantissimo vertice si giunga a una soluzione globale che rifletta il ruolo di partner dell'Ue che l'Africa merita.

Questa lettera indirizzata al premier Matteo Renzi è stata scritta dai tre capigruppo di maggioranza del Parlamento europeo, rispettivamente del Pse, del Partito liberale e del Ppe

Traduzione di Emilia Benghi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-11-2015
Pagina 32
Foglio 1

LA LETTERA/2

LA SFIDA DI MALTA

CÉCILE KYENGE

CARO direttore, l'11 e il 12 novembre i capi di Stato e di governo europei ed africani si daranno appuntamento a Malta per un summit straordinario sulle migrazioni. È un'occasione unica per scrivere una nuova pagina nella storia delle relazioni tra l'Europa e l'Africa. Ma per farlo, i leader dovranno dimostrare un coraggio politico che è venuto a mancare in questi ultimi anni. Sia sul breve termine, a partire dal salvataggio di vite umane e al rispetto del principio di "non respingimento", che su quello lungo, affrontando il fenomeno dell'immigrazione irregolare alla sua radice, ovvero rafforzando la democrazia nei paesi africani e aumentando gli aiuti e gli investimenti per il loro sviluppo, quest'ultimo essendo una condizione sine qua non per assorbire la massa di giovani africani che da qui ai prossimi 30 anni si affacceranno al mercato del lavoro. Purtroppo i negoziati tra europei ed africani non stanno andando nella direzione giusta: c'è la questione dei rimpatri e delle riammissioni dei migranti "economici" che gli europei vogliono forzati, mentre la controparte africana insiste su ritorni volontari. Una cosa è certa: le politiche di rimpatrio non possono essere implementate in modo arbitrario. Lo stesso discorso vale per le riammissioni nei Paesi di origine e di transito dei migranti, che molti Stati Membri europei vorrebbero vincolare agli aiuti Ue allo sviluppo destinati a questi stessi Paesi. Questo approccio viola in maniera palese i nuovi Obiettivi di sviluppo sostenibile sottoscritti dagli Stati Membri europei durante l'ultima Assemblea generale dell'Onu. Anziché esercitare pressioni al limite del ricatto, gli Stati europei dovrebbero implementare assieme ai partner africani meccanismi di identificazione che certifichino l'identità dei migranti "economici" che si vogliono rimpatriare. In caso contrario, le resistenze dei governi africani saranno difficilmente superabili. Infine, la Commissione e il Consiglio europei devono chiarire il modo con cui intendono utilizzare il Fondo fiduciario di emergenza per l'Africa: se per progetti di sviluppo - come richiedono le società civili europea ed africana - oppure per la sicurezza delle frontiere e per il contenimento della mobilità delle persone.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 11-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Intervento. Vertice di Malta

Non solo migranti per l'Africa un impegno vero

MATTEO RENZI

Caro direttore, oggi e domani a Malta saremo oltre 60 tra capi di Stato e di governo per una iniziativa voluta da noi, dall'Italia. Obiettivo: mettere l'Africa al centro della iniziativa europea. È inutile piangere sulle migliaia di sorelle e fratelli morti nel Mediterraneo, se poi non si ha la forza di reagire. Sul tema delle migrazioni che attraversano il nostro continente, non basta più commuoversi, occorre muoversi.

Il Vertice di Malta è, dunque, la nostra grande occasione. Per l'Italia, per ritagliarsi e ritrovare il proprio ruolo nel Mediterraneo. Ma anche per l'Europa, per ritrovare l'anima persa sotto pile di polverose scartoffie burocratiche. Ritrovare noi stessi, riscoprire chi siamo.

Il Mediterraneo si stringe nel "grande lago di Tiberiade", come lo chiamava Giorgio La Pira, e le due rive si uniscono per affrontare insieme uno dei fenomeni più rilevanti della nostra epoca. Su questo l'Italia ha fatto il suo dovere e continua a farlo. Dobbiamo essere orgogliosi del lavoro quotidianamente svolto da quanti, in uniforme o con la passione del volontariato, hanno salvato tante vite umane in mare, sulle coste. Grazie al nostro impegno, oggi non sono più soli, ma vengono affiancati da squadre e unità navali degli altri Paesi europei.

L'aumento del flusso di profughi e rifugiati nelle ultime settimane ha spostato temporaneamente l'attenzione dei media dal Mediterraneo centrale alla cosiddetta rotta balcanica. La guerra in Siria ha costretto milioni di famiglie ad abbandonare le proprie case, a separarsi dai propri affetti. È una catastrofe umanitaria che reclama tutta la nostra attenzione. L'Italia è impegnata in una forte iniziativa politica, convinta che già troppe bombe hanno martoriato la terra di Aleppo e Palmira.

Al Summit della Valletta per la prima volta si agirà sulle cause profonde delle migrazioni. Nessuno abbandona le persone che ama senza una ragione profonda, spesso drammatica; nessuno si allontana da casa propria se non è costretto a farlo. Per questo bisogna intervenire nei Paesi d'origine perché si creino condizioni adatte alla crescita culturale, lavorativa ed economica di ogni potenziale migrante. Perché l'Europa rappresenti una scelta, e non un approdo obbligato, un destino inesorabile. Alla Valletta lavoreremo per tutto questo: per favorire lo sviluppo, migliorando la collaborazione tra Paesi europei e africani nella prevenzione e contrasto dell'immigrazione illegale, nella lotta alla tratta di esseri umani. Il *Trust Fund* del quale l'Italia sarà tra i principali contributori sarà lo strumento operativo di una cooperazione innovativa tra Paesi che non vogliono limitarsi a reagire o tamponare il fenomeno migratorio, ma che vogliono accompagnarlo con scelte politiche e non emergenziali.

L'Africa è al centro della strategia italiana e sono convinto che il continente africano sia pronto a accettare la sfida del futuro. Per questo mi sono recato in Tunisia nella mia prima missione all'estero da Presidente del Consiglio; per questo in meno di due anni ho visitato otto Paesi africani, recandomi due volte a Sud del Sahara. Per questo all'inizio del prossimo anno torneremo nell'Africa sub–sahariana, dove nessun premier italiano – sono stato io il primo a stupirsi di questa assenza – era mai stato in quasi settant'anni. Ho letto negli occhi degli africani la sete di futuro degli studenti di Nairobi, poco tempo dopo l'eccidio a Garissa, e la forza dei cittadini di Tunisi, all'indomani della strage del Bardo.

L'Italia ha da poco riformato i suoi strumenti di cooperazione allo sviluppo, rendendoli più mirati e più efficaci. Abbiamo triplicato i fondi, con questa Legge di Stabilità, come avevamo promesso: 120 milioni nel 2016, 240 nel 2017, 360 nel 2018. Non è ancora quanto vorremmo, ma è il segno di una inversione di tendenza chiara. Che ci restituisce dignità nelle classifiche internazionali e riconosce il significato strategico della cooperazione per l'Italia. Lo scorso luglio ad Addis Abeba ho confermato la volontà di accrescere l'aiuto pubblico allo sviluppo, coinvolgendo sempre di più e meglio attori privati nell'attuazione di politiche per lo sviluppo sostenibile. Grazie anche tutto questo, oggi ci presentiamo in Africa con credenziali solide, come interlocutori credibili, affidabili.

La cooperazione internazionale è in grado di fare molto: può aiutare a migliorare i livelli di educazione e formazione professionale, grazie a un migliore accesso degli studenti africani alle scuole e alle università europee; può accrescere la capacità di attrazione di investimenti nei Paesi beneficiari e creare opportunità di lavoro; può intervenire, infine, per alleviare il disagio delle fasce sociali più svantaggiate, attraverso interventi umanitari.

Ma nessuna crescita sociale è possibile senza il rispetto delle minoranze etniche e religiose. La persecuzione contro i cristiani, ad esempio, è più di un attentato alla libertà di espressione religiosa: è un atto di autolesionismo, che – uccidendo il dialogo – inaridisce la terra del sale che l'ha nutrita per secoli. Se penso al futuro dell'Africa, al nostro stesso futuro, penso a un mondo in cui non sia più necessario mobilitarsi per salvare una giovane donna che, come Meriam Ibrahim, non aveva fatto altro che scegliere il proprio destino e la propria identità. L'incontro con quella ragazza, il suo sorriso indomito nonostante le catene che portava dentro, è stato uno dei momenti più intensi ed emozionanti di questi mesi di governo.

L'Italia si presenta al Vertice di Malta cosciente che l'Europa si ritrova solo se corrisponde all'ideale su cui si è fondata: il no all'odio e alla guerra, l'apertura a un destino comune, il confronto e il dialogo come metodo. Un cammino che non si esaurisce, certo, nel breve spazio di una riunione, ma attraverso un'azione coerente e solida che segnerà il nostro futuro. Con il Mediterraneo come cuore, baricentro, come anima di una Unione che oggi guarda, con speranza e responsabilità, all'Africa.

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio dei Ministri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-11-2015
Pagina 27
Foglio 1 / 2

APPELLO

LE ATTUALI POLITICHE SU RIFUGIATI E MIGRANTI NON SONO ADEGUATE

di **Ban Ki-moon**

Emergenza globale

I leader della Ue devono lavorare davvero insieme per una risposta collettiva che rifletta i valori dei diritti umani, isolando chi alimenta la xenofobia con discorsi pieni di odio

«Non ci piace crescere in un mondo in guerra perché è stupido e anche chi vince finisce per soffrire». Queste parole forti, più schiette e più chiare di tutte quelle che io abbia mai ascoltato nei miei incontri con i governanti mondiali, hanno una fonte ancora più autorevole: i bambini sopravvissuti a conflitti, povertà, privazioni, e perfino alle mani criminali dei trafficanti di esseri umani.

Queste parole facevano parte di una poesia che alcuni bambini mi hanno letto alla « Tenda di Abramo» della Comunità di Sant'Egidio al centro di Roma, uno dei tanti centri per rifugiati che ho visitato nelle scorse settimane in giro per l'Europa per mostrare solidarietà, sulla scia di tanti incontri passati con famiglie nei campi in Libano, Giordania, Turchia e altri Paesi ospiti.

Le famiglie hanno perso le loro case, ma io mi sento come a casa tra di loro. Seduto con un piccolo gruppo di gente proveniente da Medio Oriente, Africa e oltre, ero intento ad ascoltare quando un ragazzino attirò la mia attenzione. «Quanti anni hai?», chiesi. «Sei», rispose orgoglioso. Mi ricordai di come alla sua stessa età fui costretto a lasciare la mia casa durante la guerra di Corea. Nonostante non avessi dovuto viaggiare tanto quanto loro e non fossi stato toccato da molte delle tragedie che li hanno feriti, conoscevo fin troppo bene la confusione e la paura di dover abbandonare il proprio villaggio mentre cadono le bombe.

Non dimenticherò mai di come guardavo mio nonno cercare freneticamente qualcosa per nutrirci sulle montagne dove ci nascondevamo. Ero troppo giovane per comprendere termini come «sicurezza collettiva», ma quando vidi le truppe sotto la bandiera delle Nazioni Unite, sapevo che non ci avevano lasciati soli. E quando l'Onu ci fornì i generi di prima necessità, sentì l'inizio del senso di responsabilità di dover ricambiare il mondo per avermi salvato.

Io non sono speciale. Coloro che ho incontrato alla «Tenda di Abramo» in Italia, al Centro umanitario di Gabcikovo in Slovacchia, e al Centro di prima accoglienza e identificazione per immigrati in Spagna sono tutti desiderosi di contribuire alla società. Persone come Sanogo Badara, uno studente ventiduenne del Mali. Fuggito dal conflitto nel suo Paese, ha camminato nel deserto per più di tremila chilometri e pianto amici morti durante la traversata. Altre vite sono andate perdute sulla piccola imbarcazione che lo ha portato, assieme ad un altro centinaio di persone, al di là del Mediterraneo. Adesso, pur nel divario culturale che c'è in Italia, dice: «Qui ho trovato amore e amicizia». Una madre di due bambini dall'Afghanistan, Sediqa Rahini, ha detto che considera se stessa come «un agente di pace». Guardare i suoi figli giocare felici, ha detto, le ha ricordato il trauma di casa. «Quanti bambini in Afghanistan si svegliano al frastuono di spari e bombe?». Questa è la realtà terrificante di milioni di siriani che hanno sofferto per troppo tempo a causa di una guerra a cui i Paesi e le parti che esercitano influenza devono mettere fine. Come i milioni di europei e altri che hanno ricomposto le loro vite distrutte dopo la Seconda guerra mondiale, le persone che arrivano oggi chiedono ciò che tutti vogliono: sicurezza, stabilità e un futuro migliore per i propri cari.

Sono profondamente preoccupato se penso a quanti ne sfruttano la sofferenza alimentando la xenofobia e facendo discorsi carichi di odio. Queste azioni dividono le comunità, seminano instabilità e tradiscono i valori e i principi dei diritti umani che sostengono l'Unione europea. Chiedo ai leader, europei e del mondo intero, di lavorare insieme ad una risposta collettiva che rifletta questi valori e rispetti la dignità delle persone che fuggono conflitti e povertà.

Creazione di frontiere, criminalizzazione e regimi di detenzione non risolveranno alcun problema. Al contrario, i Paesi dovrebbero assicurare vie d'accesso più sicure e legali per migranti e rifugiati, maggiori opportunità di ricollocamento, migliori opzioni di integrazione locale e maggiori investimenti per le operazioni di soccorso che sono cronicamente sottofinanziate. Con un

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

approccio innovativo, possiamo generare opportunità per un numero maggiore di migranti e rifugiati, ad esempio attraverso borse di studio concesse dal settore privato, visti umanitari e finanziamenti per la diaspora.

Questa risposta caritatevole è anche un modo efficace per contrastare le reti criminali del contrabbando e del traffico di esseri umani che si arricchiscono sulla pelle di persone disperate.

Le attuali politiche sono chiaramente non adeguate. Per la comunità internazionale è giunto il momento di sviluppare una risposta globale ai flussi di massa delle popolazioni. Sto lavorando per portare i Paesi oltre un approccio più umano e coordinato. Il progresso servirà l'interesse comune di tutte le nazioni.

Il canto dei bimbi che ho incontrato al centro «Tenda di Abramo» a Roma narrava del loro viaggio attraverso continenti diversi, e si chiudeva con un messaggio per il mondo: «Che differenza c'è? Siamo tutti parte della stessa umanità».

Segretario Generale delle Nazioni Unite

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ATTUALI POLITICHE SUI RIFUGIATI E MIGRANTI NON SONO ADEGUATE

MURAL JACKSON POLLOCK 22.04 18.11.15

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 11-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

ROMA E BRUXELLES

L'ANALISI

Dino Pesole

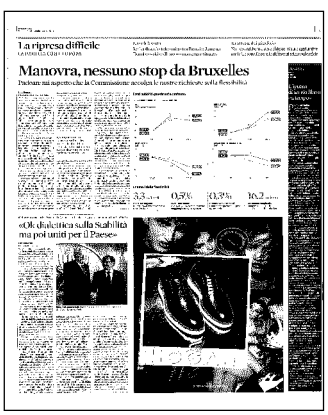
L'ipotesi di un via libera «a tempo»

Per i conti italiani si prospetta una "promozione" europea a tempo, con probabile rinvio a marzo per un giudizio più complessivo. Passaggio rilevante che tuttavia imporrà di non abbassare la guardia sia sul versante del contenimento della spesa sia su quello della riduzione del debito.

Al netto dei 3,3 miliardi della clausola migranti, tuttora oggetto di "attento esame" da parte di Bruxelles, nel complesso l'apertura di credito "politica" su una legge di Stabilità ora alla prova dell'esame parlamentare può costituire una buona base di partenza, nella consapevolezza che alcune linee di azione dovranno essere definite al più presto, a partire dal rafforzamento della spending review, di fatto obbligato a partire dal 2017. L'aria che tira a Bruxelles non è certo avversa al nostro Paese, come mostrano le reiterate prese di posizione del presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker, del vice presidente Valdis Dombrovskis e del commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici. La linea (da condividere) è che un Paese che procede sulla strada delle riforme vada incoraggiato. Non dovrebbero dunque insorgere difficoltà per quel che riguarda le due clausole di flessibilità chieste dall'Italia: la clausola sulle riforme, che vale un altro 0,1% del Pil (1,6 miliardi), e quella sugli investimenti, che apre spazi di manovra per lo 0,3% (4,8 miliardi). Senza conteggiare, per ora, la clausola migranti, in totale l'Italia porta a casa uno «sconto europeo» di circa 13 miliardi, comprensivo dei 6,4 miliardi già concessi la scorsa estate. In tal modo, Bruxelles autorizza un maggior deficit dello 0,4% del Pil (dall'1,8 al 2,2%). Il problema è che si tratta appunto di un via libera a tempo. Lo sconto per le spese sostenute per l'emergenza migranti, qualora venga concesso, potrà materializzarsi più avanti, e comunque si tratterà di un margine una tantum per il 2015-2016 sulla base delle spese sostenute nel 2014. Occorrerà allora attendere il responso europeo per anticipare al 2016, come previsto dal Governo, il taglio dell'Ires, che comunque andrà interamente finanziato a partire dal 2017. Anno in cui non si potranno ulteriormente invocare le altre due clausole, fatto salvo forse un residuo 0,2% per il capitolo degli investimenti. Ecco dunque che fin d'ora va delineandosi uno scenario a dir poco complesso, cui il Governo dovrà cominciare a far fronte già dal prossimo aprile, quando metterà a punto il nuovo Documento di economia e finanza. Non vi è dubbio che disinnescare clausole di salvaguardia (aumenti dell'Iva e delle accise) per altri 35 miliardi nel biennio 2017-2018, senza poter ricorrere nuovamente all'incremento del deficit si configuri come una gravosa ipoteca per i conti pubblici. Quattro almeno le precondizioni per affrontarla senza eccessivi traumi: la riduzione del debito, una crescita che si attesti effettivamente nei dintorni dell'1,6% come prevede il Governo, un minor esborso della spesa in conto interessi rispetto alle stime contenute nella Nota di aggiornamento del Def, una spending review che anche grazie al prospettato (e finora rinviato) riordino delle «tax expenditures» si collochi su importi ben più consistenti rispetto a quanto previsto per il 2016 (7,3 miliardi nel totale dei risparmi). Le dimissioni di Roberto Perotti da consigliere di Palazzo Chigi per la revisione della spesa attestano, se mai ve ne fosse bisogno, che la strada è ancora lunga e disseminata di ostacoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Al via il bonus fiscale per marchi e brevetti


Manovra, nessuno stop da Bruxelles

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-11-2015
Pagina 8
Foglio 1

L'emergenza migranti
IL VERTICE DI MALTA

La strategia italiana/1
Oltre che al controllo dei flussi il premier pensa a misure strutturali per lo sviluppo africano

La strategia italiana/2
Triplicati i fondi e missioni di sistema in Ghana, Niger e Costa d'Avorio

«Più risorse alla cooperazione»

Il premier Renzi al summit europeo: non si possono costruire nuovi muri

Gerardo Pelosi
LA VALLETTA. Dal nostro inviato

Sul ponte della nave anfibia d'assalto Bullwark, ormeggiata sotto i bastioni della Valletta, non c'è più traccia delle migliaia di migranti salvati negli ultimi mesi. La nave, messa a disposizione del dispositivo europeo Frontex dal premier inglese David Cameron, ha qui solo il compito di garantire la "cornice di sicurezza" per il vertice sui migranti organizzato dal Governo di Malta, 63 delegazioni (i 28 Ue più 35 Paesi africani). Un summit concordato nel vertice straordinario di Bruxelles chiesto dal premier italiano Matteo Renzi subito dopo la tragedia di aprile a Lampedusa con oltre 350 migranti morti.

E ieri sera, a poche ore dall'ennesimo naufragio al largo della Turchia con 18 migranti morti, Renzi è arrivato (sia pure con un certo ritardo) a Malta. «In questo tavolo - ha detto al summit - rappresento il Paese che ha fatto più di tutti per salvare vite umane. Lo dico con orgoglio per ciò che ha fatto la mia gente. Ma proprio io che rappresento l'Italia vi dico che il mare è il posto in cui è più difficile salvare vite umane». Secondo il premier, sull'emergenza migranti bisogna procedere in modo diverso, «con regole a monte, condivise», e bisogna fare di tutto «per aumentare le risorse destinate alla cooperazione».

Renzi aveva anticipato dalle colonne di "Avvenire" e in un'intervista al quotidiano tedesco "Die Welt" il suo pensiero sulla gestione dei migranti, vero banco di prova, secondo il premier italiano, per ridare all'Unione europea il senso della sua missione originaria. Il vertice di Malta rappresenta per Renzi «la nostra grande occasione per ritagliarsi un ruolo nel Mediterraneo. Ma anche per far ritrovare all'Europa l'anima persa sotto pile di polverose scartoffie burocratiche».

Più che ragionare di come controllare i flussi Renzi pensa a misure strutturali per aiutare lo sviluppo del continente africano. L'Italia sta facendo la sua parte triplicando i fondi della Cooperazione e programmando una serie di missioni di sistema nell'Africa subsahariana (a gennaio Ghana, Nigeria e Costa d'Avorio). Nessuno si nasconde, però, che il nodo principale resta la questione dei rimpatri e dei migranti economici. L'Unione europea punta ad accordi di riammissione con i Paesi africani offrendo in cambio aiuti finanziari. Sul tavolo è già pronto un Trust Fund da 1,8 miliardi di euro con l'Italia tra i principali contributori (già 10 milioni stanziati).

L'IMPORTANZA DEL VERTICE
«Malta rappresenta per noi un'occasione importante per avere un ruolo chiave nel Mediterraneo»

Al "Die Welt" Renzi spiega che «non si possono costruire nuovi muri perché i muri vengono costruiti per essere abbattuti. Non sono una protezione, sono una trappola. Il problema dei migranti dobbiamo risolverlo insieme in Europa e dobbiamo avere chiaro che durerà molti anni». Per Renzi «è importante definire nuove linee guida per la cooperazione internazionale con i Paesi africani» e al momento l'Italia è «il Paese che sta pagando la parte più grande del Fondo europeo d'Africa». Anche perché, osserva il premier italiano, «è inutile dire "aiutiamoli a casa loro", se poi non aumentiamo i fondi per la cooperazione, non investiamo di più in Africa e non creiamo rapporti istituzionali e diplomatici più forti. È quello che stiamo provando a fare. E pensiamo che questo sia l'unico modo per dare all'Europa un'anima».

Secondo Renzi «l'Africa sperimenterà nei prossimi 20 anni una enorme ripresa. Noi Abbiamo cominciato a investire: in Egitto, Mozambico e Ghana. In Kenya ed Etiopia ci sono progetti. Io stesso ho visitato diversi Paesi dell'Africa sub-sahariana e sto pianificando ulteriori viaggi. Nessuno dei miei predecessori in Italia lo ha fatto. E l'Africa, sottolinea il presidente del Consiglio dalle colonne di Avvenire, «è al centro della strategia italiana. Il nostro Paese ha da poco riformato i suoi strumenti di cooperazione allo sviluppo, rendendoli più efficaci e mirati. Abbiamo triplicato i fondi con la legge di stabilità, non è quanto vorremmo ma è una chiara inversione di tendenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STRATEGIE IN AFRICA

Risorse alla cooperazione
L'Italia vuole giocare un ruolo chiave nella stabilizzazione della sponda sud del Mediterraneo intensificando i rapporti con i Paesi africani. La strategia del premier, più che sul controllo dei flussi migratori, si concentra su misure strutturali per aiutare il continente africano. L'Italia con la legge di stabilità ha triplicato i fondi per la cooperazione, mentre nei prossimi mesi organizzerà delle missioni di sistema in Ghana, Nigeria e Costa d'Avorio. Secondo Renzi l'Africa sperimenterà nei prossimi vent'anni un'enorme ripresa e l'Italia si sta posizionando al meglio per raccogliere i benefici di questa accelerazione economica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-11-2015
Pagina 16/17
Foglio 1

Il caso. I militari turchi creerebbero un'area protetta di 46 km per i aiutare chi fugge. Ma l'Ue teme che il vero scopo di Ankara sia fermare i curdi

Una zona cuscinetto e 10mila soldati il piano di Erdogan per l'emergenza Siria

LO SCENARIO

MARCO ANSALDO

PIÙ di 10mila soldati turchi, in 46 chilometri di territorio siriano, a partire dall'inizio di dicembre. E' il nuovo piano di Ankara. Scopo dichiarato: costituire una zona cuscinetto per proteggere gli oltre 2 milioni di profughi siriani già presenti alla frontiera turca, e imprimere una svolta alla guerra contro il Califfato islamico. Obiettivo segreto: mettere i piedi in Siria, soprattutto nella zona del Rojava, quella cioè abitata dalla minoranza curda, il cosiddetto Kurdistan siriano.

Forte dell'inatteso, persino per il suo partito, risultato elettorale del 1 novembre, che gli ha assegnato il 49,35% dei voti e la maggioranza assoluta in Parlamento, Recep Tayyip Erdogan non ha perso tempo. Il presidente turco in poco più di dieci giorni ha licenziato qualche altra decina di giornalisti legati ai media dell'opposizione, ha dichiarato come «inaccettabili» i rilievi europei al rapporto annuale sullo stato del Paese («influenzato dal linguaggio usato dagli ambienti vicini al Pkk», ha detto il suo portavoce), e si prepara ora a una mossa internazionale che presto dovrà essere discussa.

Il piano è stato anticipato ieri dal quotidiano filo-governativo Yeni Shafak. Il governo turco si prepara a dispiegare 10.700 truppe in Siria entro la metà di dicembre per combattere contro lo Stato Islamico e creare aree sicure nel nord del Paese. Ankara ha preparato un documento di 51 pagine, che sarà presentato alle Grandi potenze al G20 di domenica ad Antalya, proprio in Turchia. Dopo aver verificato che la pressione del regime siriano e i bombardamenti americani e russi stanno spingendo i jihadisti fino al confine con la Turchia, dove vivono siriani di etnia turca che Ankara vuole proteggere, lo studio afferma che le proprie truppe potranno penetrare fino a 46 chilometri in territorio siriano. Diffondendosi in 7 regioni. Il momento scelto sarebbe quelle delle prime due settimane di dicembre.

L'ampia operazione di terra servirebbe anche a creare aree sicure dove potrebbero soggiornare fino a 5 milioni di profughi siriani per 10 anni, offrendo così una soluzione – spiega il governo turco - al flusso di migranti verso l'Europa occidentale. Il piano dovrebbe includere 6 campi principali per rifugiati, 11 basi logistiche e 17 "punti di sicurezza" per la cui esecuzione Ankara chiederà aiuto economico ai Paesi del G20.

Una proposta in stile "prendere o lasciare", quella dell'abilissimo Presidente turco. Il quale, dopo il sostegno ricevuto pochi giorni prima del voto dalla visita di Angela Merkel e da una Europa che ha posticipato il proprio duro rapporto a dopo le elezioni (regalando, secondo alcuni osservatori, qualche punto in percentuale al partito di governo), oggi presenta la sua proposta contenente non pochi punti di interesse, e altrettanti dubbi.

Erdogan infatti, oltre alla protezione dei migranti (è da ricordare che Ankara sostiene quasi completamente su di sé il peso di oltre 2 milioni di profughi siriani), chiede una zona sicura già dentro la Siria. L'area non è lontano da Kobane, dove lo scorso anno le truppe turche, nonostante gli appelli internazionali, mai intervennero a difesa dei curdi massacrati dai jihadisti durante l'assedio della città, sotto Azaz e Jarabulus. L'idea, già circolata, ha avuto finora un'accoglienza piuttosto tiepida presso le potenze mondiali, anche se Ankara negli ultimi giorni ha fatto capire che l'Occidente si starebbe convincendo. «Vanno prese iniziative più realistiche per una soluzione che comprenda in particolare la nostra proposta di stabilire una zona sicura libera dal terrorismo», ha detto il capo dello Stato turco.

Erdogan appare come sempre molto convinto di sé. La vittoria del partito di governo, ha detto, darà alla Turchia l'opportunità di grandi iniziative per le crisi della regione. Secondo il Presidente, dopo il risultato elettorale «non c'è più incertezza politica nel Paese». Il leader di Ankara, con un'apparente riferimento all'intervento russo in Siria, ha poi lanciato quello che ha definito come un «avvertimento amichevole», e affermato che chi getta benzina sul conflitto, finirà per bruciare nello stesso fuoco.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 12-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

"Più responsabilità sulle quote o svanisce il sogno europeo"

Il Commissario Ue Avramopoulos elogia l'Italia "È stata solidale, ma ora acceleri le ricollocazioni"

Intervista

MARCO ZATTERIN
INVIATO A MALTA

«Non c'è tempo da perdere». Dimitris Avramopoulos protesta per il piano di redistribuzione dei rifugiati che avanza a rilento. L'obiettivo che si è data l'Europa è quello di ricollocare 160 mila profughi da Grecia e Italia entro due anni, però i numeri dicono che - a un mese dal decollo dell'operazione -, si è ancora sotto quota 150. Il greco, che nella Commissione Ue è responsabile per l'Immigrazione, legge un brutto segnale nella renitenza a una solidarietà evidente e rapida. «La questione non è tecnica o amministrativa - concede -. È politica. Questa è la più grande sfida del nostro tempo. Siamo in un momento molto difficile. E, sfortunatamente, il sogno europeo è svanito».

Avramopoulos è convinto che l'unico antidoto sia «cambiare marcia e accelerare». Sulla redistribuzione, come sull'accoglienza e sui rimpatri, invita le capitali a mostrare «maggiore leadership». È soddisfatto del ruolo svolto dall'Italia dice incontrando alcuni corrispondenti europei. «Durante questa crisi - assicura -, l'Italia ha agito con un vero spirito di solidarietà europea». Salvo che la gestione della frontiera mediterranea «non è solo responsabilità e dovere italiani». Perché tutti devono fare la loro parte. Subito, se possibile.

A che punto siamo con i centri di identificazione, gli «hot-spot»?

«Il primo è operativo a Lampedusa. Da lì abbiamo già ridistribuito 117 persone. A fine novembre, tutti e cinque gli hotpsot italiani dovrebbero essere in funzione. È necessario che avvenga perché si possa sveltire il processo di "riallocazione", che è un pezzo essenziale della composita strategia che porta ad affrontare la crisi dei migranti in Europa».

Cosa manca?

«Dal 9 ottobre sono stati 5 i voli di migranti partiti dall'Italia. Dobbiamo alzare il numero delle partenze e delle persone ridistribuite per rispettare gli obiettivi che ci siamo dati. I nostri esperti sono sul terreno ad aiutare le autorità italiane. Però conto che altri Stati mandino i loro ufficiali di collegamento. E notifichino subito i posti disponibili per la redistribuzione».

È successo che alcuni rifugiati abbiano rifiutato di andare in Lussemburgo. Vogliono la Germania. Un problema?

«Il principio deve essere chiaro. Rifiutare di essere ricollocati in un determinato Paese equivale alla richiesta di restare illegali in Europa. Non vuol dire che siano automaticamente rimpatriati, però gli Stati dovranno trattarli come clandestini. Non sarà possibile attribuire loro lo status di rifugiato politico».

Si parla di regole nuove per la migrazione legale. È una questione cavalcata dai populisti contro l'Europa...

«È necessario. Presenterò una proposta in materia, l'Europa ne ha bisogno. Ci sarà un approccio concertato per una soluzione giuridica. In questo, come nel nuovo sistema di guardie di frontiere che disegneremo al massimo all'inizio del 2016».

Schengen e la libera circolazione sono a rischio?

«Non scriverò il mio nome sul certificato di morte di Schengen. Non è questo il problema. La vera sfida è dotarci degli strumenti necessari per affrontare la crisi».

La Svezia vuole chiudere con l'accoglienza. Brutta nuova.

«Stiamo esaminando la loro richiesta e non abbiamo ancora risposto. Capisco che la loro situazione è difficile. Ma nel momento in cui il meccanismo di ridistribuzione funzionerà a dovere, la pressione esterna è destinata a calare».

C'è una responsabilità di Frau Merkel e delle sue scelte?

«Apprezzo la posizione che ha preso, ma non credo sia sufficiente. Esiste anche una dimensione interna ed il momento in cui l'Europa deve mostrare maggiore leadership. Ogni volta che si prende una decisione importante, devi essere consapevole del fatto che potrebbero esserci rilevanti costi politici. Essere leader comporta anche andare oltre una certa opinione pubblica.

Molto passa per Erdogan, alleato difficile, ma indispensabile.

«Solo la Turchia può fermare il flusso dei migranti. Noi dobbiamo fornire loro i fondi, i mezzi e le strutture necessari. Hanno fatto già molto, hanno accolto oltre due milioni di migranti. Alla fine, però, non è una questione di numeri, ma di politica. Sinora la Turchia è stato un paese ospitale. E i trafficanti ne hanno approfittato. Per questo chiediamo ai turchi di smantellare le reti attive già al principio del viaggio. Loro hanno migliori possibilità di noi».

> Solo la Turchia può fermare il flusso di migranti. Deve smantellare le reti di trafficanti
>
> **Avramopoulos**
> Commissario europeo per l'Immigrazione

117

rifugiati
Ridistribuiti dall'«hot-spot» europeo a Lampedusa. È il primo dei cinque hot-spot italiani che dovrebbero essere operativi entro la fine di questo mese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-11-2015
Pagina 9
Foglio 1

INTERVISTA Peter Szijjarto Ministro degli Esteri ungherese

«All'Ungheria non servono i migranti, quote assurde»

di **Luca Veronese**

«Non siamo la Germania, l'Ungheria non ha bisogno dei migranti. Le quote per ripartire i migranti sono un'assurdità che non verrà mai applicata. Ma il problema c'è ed è gravissimo, l'Unione europea deve dare una risposta chiara sui flussi migratori. Noi con la barriera al confine con la Serbia abbiamo dimostrato che il territorio si può proteggere e che i flussi si possono regolare. Da qui dobbiamo ripartire a Bruxelles». Peter Szijjarto, 37 anni, ministro ungherese degli Esteri e del Commercio estero, è il numero due del governo di Budapest e forse il consigliere più fidato del premier nazionalista Viktor Orban. A Milano per presentare la nuova trading house ungherese, ha accettato di affrontare anche questioni più spinose.

Cosa pensa dell'apertura della Germania di Angela Merkel ai migranti?

«Rispettiamo la posizione della Germania che intende accogliere migliaia di migranti nei prossimi anni ma dobbiamo dire con chiarezza che l'Ungheria ha idee ed esigenze diverse. Noi pensiamo che per affrontare la crisi demografica dobbiamo continuare a sostenere le famiglie ungheresi e che per dare forza lavoro alle nostre imprese ci sono i cittadini ungheresi disoccupati che attendono di essere chiamati».

Stiamo discutendo di persone che fuggono dalla guerra e dalla fame. Non è prima di tutto una questione umanitaria?

Sono d'accordo, dobbiamo distinguere le due cose. I migranti e il lavoro sono cose diverse, sono come le mele e le pere. Vorrei però far notare che i profughi che si trovano in Grecia, Serbia, Ungheria, Croazia e Slovenia non sono in pericolo di vita. Sono persone che si muovono e cercano di raggiungere l'Europa occidentale per motivi economici, per trovare un lavoro. Ma come possiamo dare lavoro a chi prende a sassate le nostre forze di polizia.

Si riferisce agli scontri avvenuti al confine con la Serbia? In quello stesso confine che avete chiuso con un muro di filo spinato alto quattro metri e lungo 175 chilometri?

Le regole europee vanno rispettate e noi le rispettiamo. Gli accordi di Schengen ci impongono di controllare le frontiere esterne e di regolare l'ingresso di persone sul territorio europeo. Nessuno può arrivare al confine e pretendere di entrare nel nostro territorio come e quando vuole. Per controllare la frontiera con la Serbia non avevamo altra possibilità che erigere una barriera fisica. Abbiamo seguito le regole europee e dimostrato che i flussi migratori si possono contenere.

Cosa pensa del sistema di quote per ripartire i migranti tra i Paesi europei?

È assurdo, senza senso. Il nostro governo è totalmente contrario alla ripartizione obbligatoria.

E se la Ue insisterà perché le regole sui ricollocamenti vengano rispettate?

Le quote non possono essere accettate, gli hotspot per la prima registrazione non esistono, ci sono 30 milioni di persone che vogliono entrare in Europa e noi discutiamo di come gestirne qualche migliaio. A Bruxelles stanno facendo troppa confusione.

Quale è la vostra proposta per affrontare i flussi migratori?

Primo: mettere in sicurezza i confini. Secondo: organizzare una forza comune europea per controllare i confini, la Grecia ad esempio non può frenare da sola i migranti che arrivano dal mare. Terzo: fare accordi con Turchia, Giordania, Libano e Iraq per regolare i flussi. Quarto: intervenire per risolvere le crisi di Siria e Libia e investire nei Paesi africani per portare sviluppo. Se Bruxelles non darà una risposta forte e decisa, i migranti finiranno per destabilizzare tutto il continente.

In Europa vi accusano di aver introdotto leggi antidemocratiche, di deriva nazionalista.

Abbiamo dovuto fare riforme radicali per cambiare il Paese, per questo ci hanno attaccato. Ma il nuovo modello che abbiamo realizzato funziona: nel 2010 stavamo peggio della Grecia, oggi siamo un'economia di successo: il Pil quest'anno crescerà del 3%, la disoccupazione si è dimezzata al 6,5%, il deficit oggi è sotto il 3% del Pil. E siamo sempre più aperti ai mercati internazionali: le nostre esportazioni valgono il 91% del Pil, siamo secondi nell'Europa centro-orientale per investimenti esteri pro capite, con 8mila euro. Ma la Ue troppe volte non è d'aiuto.

A cosa si riferisce?

È indispensabile che l'Unione europea abbia una politica estera comune pragmatica per sostenere la propria economia. Le relazioni con la Russia, con la Bielorussia, fino a quelle con l'Iran e con la Cina sono fondamentali. Ma guardate cos'è successo con la Russia di Putin e il gasdotto Nord Stream, troppi ci criticano e poi fanno i loro interessi, gli interessi delle loro imprese. In Europa a volte si parla e si critica molto senza fare chiarezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«C'è bisogno di una forza comune Ue per difendere i confini e di accordi per regolare i flussi»

L'emergenza migranti
La Ue cerca l'intesa con l'Africa
«All'Ungheria non servono i migranti, quote assurde»
Controllare l'energia della tua attività via web o app. Con myEnergy

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Adriana Cerretelli

Quel ponte che manca con Africa e Turchia

Spinta dall'emergenza rifugiati, al vertice di La Valletta l'Europa prova a costruire un solido ponte con l'Africa. Ci prova come da metà ottobre sta facendo con la Turchia. In entrambi i casi però, per centrare il bersaglio, deve giocare di rimessa con se stessa entrando in rotta di collisione con i suoi principi fondamentali.

Per anni l'Unione e la sua volontà di riscatto post-coloniale hanno riversato sul continente nero miliardi di aiuti alla cooperazione e allo sviluppo regolarmente accompagnati da lezioni di morale politica e democratica a regimi dittatoriali o più che discutibili. Con due risultati: aiuti sprecati, quasi sempre finiti nel buco nero della corruzione. Crescente insofferenza dei destinatari verso maestri a volte complici.

E così, alla fine degli Anni '90, quando è scesa in campo offrendo progetti chiavi in mano privi di qualsiasi ambizione etico-educativa al seguito, la Cina l'ha facilmente spodestata dall'Africa. Alla quale ora quella stessa Europa, che ne attende con apprensione il quasi raddoppio della popolazione entro il 2030, si ripresenta chiedendo collaborazione nel controllo dei migranti. Il copione dei rapporti Ue-Turchia è molto diverso eppure gli assomiglia. Interminabile anticamera, alla fine avvio dei negoziati di adesione seguito da un'ondata di riforme nel paese. Poi il dialogo si è arenato. Tutto fermo da oltre due anni per ripensamenti europei: paese troppo grande, un'altra Germania per di più ora re-islamizzata. Già, nel frattempo la Turchia di Erdogan si è fatta autoritaria rimangiandosi la svolta democratica e filo-europea.

Però oggi l'Europa ha un bisogno disperato di fermare la marea migratoria per non implodere: quindi a parole continua a criticare l'involuzione di Ankara ma a fatti può chiudere un occhio dispensando aiuti purchè tutti lavorino per lei. Ovviamente Erdogan e Africa intendono farsi pagare caro.

Se l'Europa tenta di esportare la soluzione della crisi fuori dai propri confini è perché diventa sempre più evidente la sua incapacità di riuscirci da sola in una casa le cui fondamenta presentano troppe crepe. Cominciando da Schengen, lo spazio di circolazione senza frontiere per i cittadini Ue.

«L'Unione può spaccarsi molto velocemente quando l'isolamento invece della solidarietà diventa la regola all'interno come all'esterno. Ma questo falso nazionalismo può portare a una guerra vera. Abbiamo un paio di mesi per evitarlo» avverte il ministro degli Esteri del Lussemburgo, attuale presidente dell'Ue. Allarmismo esagerato? Anche Angela Merkel, all'indomani del vertice straordinario con i paesi dei Balcani, l'ha giustificato con il «rischio di conflitti militari da scongiurare».

Il timore che il castello europeo possa finire per crollare purtroppo non è peregrino. La Slovenia ieri ha annunciato la costruzione dell'ennesimo reticolato dentro Schengen, ai confini con la Croazia. Le strutture di accoglienza nel nord Europa boccheggiano: la Svezia, sommersa, chiede di partecipare alla redistribuzione per quote approfittando della rinuncia ungherese. Ma è la Germania, che quest'anno assorbirà tra 800.000 e un milione di profughi, il baluardo decisivo: se cade, travolgerà l'intero ordine europeo.

Domani scadono i due mesi previsti per la sospensione temporanea di Schengen: Berlino dovrà decidere se riaprire le frontiere con l'Austria attirandosi i fulmini della Baviera (cioè della Csu) oppure se auto-isolarsi uscendo di fatto dal sistema. In questo secondo caso non solo verrebbe travolta una storica conquista europea ma l'effetto domino nell'Unione diventerebbe incontenibile. Il ritorno dei controlli colpirebbe i viaggiatori ma anche economia e lavoro.

Per evitare due disastri, dopo molte esitazioni il cancelliere si è rassegnato all'inversione di rotta rimangiandosi la politica delle braccia aperte ai siriani e riallineandosi alle regole di Dublino: dunque i migranti verranno respinti nel paese di primo sbarco, Grecia esclusa perché senza strutture adeguate. Se non in Grecia dove? In Austria, Ungheria, nei Balcani? E con quali conseguenze e tensioni per tutti?

Ormai le quote, quei 160.000 da redistribuire in due anni da Italia e Grecia, appaiono una goccia nel mare degli arrivi: 600.000 solo in Grecia dall'inizio dell'anno. Anche se i flussi si fermassero per miracolo, ci sarebbero già 778.800 domande d'asilo inevase da smaltire. Le quote non funzionano, i centri di identificazione e registrazione nemmeno, il rafforzamento di Frontex è da venire. Il guaio è che la forza distruttiva di questa emergenza potrebbe travolgere l'Europa, che si muove in ritardo e senza una visione chiara e condivisa, prima che riesca a creare le strutture interne ed esterne indispensabili per controllarla. E poi sfruttarne anche le potenzialità positive. Per questo La Valletta appare la ridotta dei disperati. Europei, questa volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 13-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

ACCORDI DI SCHENGEN IN PERICOLO

L'Ue rischia il caos istituzionale

di **Attilio Geroni**

L'Europa resta divisa sull'emergenza migranti. Trova un accordo con i Paesi africani per aumentare, quantitativamente e qualitativamente, gli aiuti ai Paesi di provenienza. Ma al suo interno è più lacerata che mai.

Nascono nuove barriere e chi si era distinto per una politica di grande apertura è costretto a fare marcia indietro reintroducendo controlli alle frontiere, come Germania e Svezia. Perfino l'intesa sui 160mila ricollocamenti diventa surreale di fronte all'imponenza dei flussi e alla disarmonia del consesso europeo, evidente anche al vertice di Malta. E fa dire al presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, che di questo passo la redistribuzione dei rifugiati dall'Italia e dalla Grecia si concluderà nel 2101. La portata dirompente di questo flusso migratorio non ha ancora trovato una risposta all'altezza dei tempi. Non bastano le consapevolezze dei leader più lungimiranti che pensano ai benefici di lungo termine di un'integrazione ordinata, profonda. La realtà quotidiana dei numeri sta sovrastando Paesi organizzatissimi e tradizionalmente aperti all'accoglienza dei rifugiati; le opinioni pubbliche mostrano sempre più insofferenza e, nei casi peggiori, forme di intolleranza anche estrema. Il caos europeo è ormai istituzionalizzato: a Berlino è saltato il coordinamento tra ministero degli Interni e Cancelleria e perfino il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble ha criticato Angela Merkel parlando, a proposito dei profughi, di un «rischio valanga» che può essere causato «da uno sciatore imprudente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Salini sbarca negli Usa, acquisizione da 400 milioni

L'attesa sui tassi Usa pesa sulle Borse, corsa ai bond Ue

Tasse locali, caos sul salva-delibere

Ue, accordi di Schengen in pericolo

L'Isis arriva a colpire Beirut, più di 40 morti in due attentati

VACARY. Istinto libero.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 13-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Da Malta ponti sul Mediterraneo

Sandro Gozi

Umanità, interdipendenza, demografia: sono le "azioni chiave" dei due Vertici di Malta. Azioni, non parole. Gli impegni che i leader europei e africani hanno preso parlano molto italiano. Innanzitutto, la priorità è salvare vite umane. Esattamente quello che l'Italia ha fatto prima da sola, poi convincendo l'Europa e ora in cooperazione con l'Africa. L'immigrazione per natura supera le frontiere e dobbiamo governarla con nuove politiche transnazionali. Le sfide sono comuni e dobbiamo affrontarle costruendo nuovi ponti politici sul Mediterraneo, tra Europa e Africa. Ponti che poggino su valori solidi: democrazia, diritti umani, sviluppo, stabilità e sicurezza.

Sono i pilastri del lavoro comune che dovremo realizzare. Governare l'immigrazione legale, combattere i traffici di essere umani, affrontare con più mezzi economici e più coraggio politico i problemi che spingono milioni di donne, di uomini, di bambini a lasciare le loro case, le loro famiglie, la loro terra a causa della povertà, delle persecuzioni, delle violazioni dello Stato di diritto o del cambiamento climatico.

Il fondo fiduciario di 1,8 miliardi di euro stanziato dall'Unione europea si aggiunge a tutto quanto stiamo già facendo per rafforzare ancora di più la cooperazione tra europei e africani, e l'Italia figura tra i principali contributori nazionali. Con progetti ancora più concreti ci siamo impegnati a rafforzare i ritorni dei migranti irregolari, a lottare contro i trafficanti, a promuovere nuove iniziative soprattutto rivolte ai giovani africani: nuove opportunità di lavoro e studio, lotta contro la fame - anche sulla scia degli obiettivi di Expo e della Carta di Milano - ridurre i costi e sviluppare nuovi schemi finanziari per usare meglio le rimesse degli immigrati per lo sviluppo locale, promuovere canali regolari di immigrazione, creare centri di accoglienza dei rifugiati di Paesi di transito, rafforzare la cooperazione nella gestione delle frontiere comuni.

La parola «emergenza» lasciamola a chi non capisce il fenomeno, a chi è in mala fede e agli spacciatori di demagogia a buon mercato. Noi vogliamo e dobbiamo governare l'immigrazione, nell'interesse comune dei Paesi di origine e dei Paesi di destinazione.

Possiamo dividerci sulle scelte da compiere, ma non sui dati e sui fatti. La demografia tra Europa e Africa è chiara: l'Europa invecchia, l'Africa cresce.

Lavoriamo insieme per fare della migrazione un'opportunità di crescita per tutti anziché un business miliardario solo per vecchi trafficanti e nuovi schiavisti. Lavoriamo insieme per costruire ponti lungo i quali correre verso il nostro futuro anziché illuderci di risolvere il problema con muri in cui rimarremmo prigionieri.

Con i processi di Rabat e di Karthoum avevamo posto le basi durante il semestre di Presidenza italiana dell'Ue per avviare una nuova fase di cooperazione tra Europa e Africa partendo proprio dall'immigrazione. Ora dobbiamo assumerci le nostre responsabilità condivise e tradurre questo dialogo in azioni concrete: è l'obiettivo del piano d'azione euro

l'Europa invecchia,
l'Africa cresce.

Lavoriamo insieme per fare della migrazione un'opportunità di crescita per tutti anziché un business miliardario solo per vecchi trafficanti e nuovi schiavisti. Lavoriamo insieme per costruire ponti lungo i quali correre verso il nostro futuro anziché illuderci di risolvere il problema con muri in cui rimarremmo prigionieri.

Con i processi di Rabat e di Karthoum avevamo posto le basi durante il semestre di Presidenza italiana dell'Ue per avviare una nuova fase di cooperazione tra Europa e Africa partendo proprio dall'immigrazione. Ora dobbiamo assumerci le nostre responsabilità condivise e tradurre questo dialogo in azioni concrete: è l'obiettivo del piano d'azione euro

africano concordato a La Valletta.

Non è stato un incontro di buone intenzioni. È stato un incontro di nuove risorse economiche e di una più forte volontà politica. È stata anche la risposta ai troppi inventori di nuove paure che si aggirano in Europa e in Italia.

Con la stessa determinazione, dobbiamo anche rafforzare la cooperazione con Paesi vicini come la Turchia.

Riavviare il dialogo con Ankara è necessario per fare fronte alla crisi dei rifugiati siriani. Ma vogliamo un dialogo globale, franco e aperto, su tutti i temi, a partire dai diritti fondamentali. Il 29 novembre europei e turchi rilanceranno il loro dialogo a Bruxelles.

Poi, però dovremo fare meno Vertici «straordinari» e offrire più soluzioni «ordinarie», concrete ed efficaci a tutti gli europei.

Abbiamo imboccato la strada giusta: percorriamola con più velocità e coraggio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 13-11-2015
Pagina 25
Foglio 1

CAMBIA IL VENTO: ANCHE LA SVEZIA È MENO GENEROSA

NICCOLÒ ZANCAN

Al terzo giorno della sua nuova vita svedese, l'eritreo Jimy Petros ha accusato un fastidioso prurito alla schiena. È uscito dal centro per richiedenti asilo di Gävle strisciando un badge, ha attraversato la strada principale di un ordinatissimo quartiere periferico, ed è entrato in farmacia, così come gli avevano spiegato di fare. La dottoressa era già stata informata del suo arrivo. La tessera magnetica ha confermato l'identità. Aveva diritto a una visita specialistica, che si è svolta subito in una sala medica adiacente: per fortuna era un eritema, non scabbia. Jimy Petros è uscito dalla farmacia con una pomata lenitiva in un sacchetto, ed è andato a mangiare un hamburger in un bar dove poteva seguire in diretta la partita del Manchester United, la sua squadra del cuore.

Questo è solo un piccolo esempio per spiegare perché la Svezia sia stata fino al 2014 il Paese più sognato dai migranti. E il più accogliente: 317 domande accettate ogni 100 mila abitanti propri. Assistenza sanitaria gratuita, cibo gratuito, scuola obbligatoria, novanta dollari al mese per le piccole spese personali.

Ma nel 2015 la Svezia è stata scavalcata dalla Germania. È successo ai primi di settembre, quando la cancelliera Angela Merkel, di fronte alle immagini di 5 mila profughi bloccati da giorni alla stazione Keleti di Budapest, ha pronunciato le parole che sembravano destinate a cambiare l'Europa: «La Germania accoglierà tutti i profughi siriani che faranno richiesta di asilo politico». Fino a quel giorno, il trattato di Dublino vincolava la procedura a una regola precisa: dove sbarchi, fai domanda. Tutto il peso era schiacciato addosso ai Paesi di confine: Italia, Grecia e Malta. Almeno in teoria. Perché in pratica i migranti lottavano disperatamente per aggirare quel trattato, viaggiando clandestinamente, pagando altri trafficanti, pronti a tutto pur di raggiungere i Paesi sognati.

Ma essere il sogno di qualcuno è dispendioso. Non si tratta soltanto di corrispondere alle aspettative di quelli come Jimy Petros. La generosità costa. È una questione economica e politica. Persino in Svezia, forse il Paese più tollerante e moderno d'Europa, qualcosa sta cambiando. Tre giorni fa un edificio destinato ai rifugiati nel comune di Floda è andato completamente distrutto in un attentato incendiario. È l'ennesimo caso. C'è sempre qualcuno pronto a soffiare su quel genere di fiamme. In tutta Europa crescono i consensi dei partiti xenofobi. Democratici Svedesi, una formazione con radici neonaziste, secondo i sondaggi sarebbe al 20 per cento.

Ieri il governo svedese ha ripristinato i controlli alle frontiere. La stessa Germania si è rimangiata le parole della sua cancelliera, rallentando i flussi in entrata. L'Inghilterra - un altro sogno - ha concordato un piano con la polizia francese per rinforzare i controlli a Calais, dove i migranti tentavano di passare attraverso l'Eurotunnel. Il risultato è aver creato una baraccopoli con 7 mila persone bloccate in un limbo.

E se i Paesi sognati si chiudono, altri si stanno addirittura barricando dentro i propri confini. Prima l'Ungheria di Viktor Orbàn, ora la Slovenia: muri di filo spinato, esercito e cani da guardia. Poche altre storie hanno avuto il potere di svelare l'inconsistenza dell'Unione Europea. Ogni governo continua a gestire il Grande Esodo guardando al suo pezzo di terra, nel bene e nel male, cercando di non perdere troppo consenso.

SE IL BOLLINO VALE SOLO PER ISRAELE

IL MATRIMONIO NON PUÒ ESSERE CAMICIA DI FORZA

QUANTO SI SPOSA LA SECONDA SCELTA

CAMBIA IL VENTO: ANCHE LA SVEZIA È MENO GENEROSA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-11-2015
Pagina 27
Foglio 1

IL RUOLO DELA SOCIETÀ CIVILE

QUELL'APPROCCIO «UMILE» CHE PUÒ AIUTARE I PROFUGHI

di **Giampaolo Silvestri**

Caro direttore, Sultan ha poco più di quarant'anni, e viene da Idlib in Siria. Una pelle indurita dagli anni di lavoro esposto al sole della terra inquieta del Medio Oriente.

Scappato dalla guerra, da ormai due anni, Sultan è una delle persone che compongono quel popolo di un milione e mezzo di profughi che oggi vivono in Libano, terra di mezzo. Ma lui non voleva rimanere sospeso, con le mani in mano, e lasciare che la noia e il vuoto divorassero la dignità sua e il futuro dei suoi bambini. Ha trovato chi gli ha offerto la possibilità di un lavoro: sistemare con altri profughi la foresta Ebel Saqy, a Marjayoun nel Sud del Libano, e una scuola per i figli. Un argine contro il nulla, nell'attesa concreta di poter tornare a casa.

Nelle rughe del volto di Sultan si legge una possibilità per quell'«approccio innovativo» che Ban Ki-moon (nell'articolo sul *Corriere* dell'11 novembre) auspicava per il tema migranti e rifugiati, a partire dalla sua vicenda personale.

Un approccio che può innovare se è «umile» nel senso etimologico di questa parola, cioè aderente alla terra (humus), alla realtà. I numeri del fenomeno (60 milioni di profughi nel mondo, il ventiquattresimo Stato più popoloso nel mondo, ma fantasma) lo inquadrano già come un processo di cambiamento epocale che nessuno può avere l'ambizione di risolvere, ma che attraverso vicende come quella di Sultan si può vivere da protagonisti.

Come? Con uno scatto della società civile tutta anche nel nostro Paese, che si lasci scuotere da questa pagina di storia e si metta sulla strada accanto ai profughi. Invitare a camminare con loro per almeno un tratto è una provocazione, ma anche l'inizio di qualcosa di nuovo: significa considerare le persone che sono costrette a lasciare la loro casa a causa di guerre, persecuzioni e fame, lungo tutto il loro viaggio, dal punto originario attraverso le soste in Paesi di transito, fino a quando arrivano a lambire le nostre case. Aver presente tutto il loro percorso implica cercare di immedesimarsi per intervenire a vari livelli, assecondando la complessità della questione senza schiacciarla in riduzioni, né buoniste né esclusive.

Significa sostenere queste persone là «a casa loro» finché è possibile. Sostegno non è sussidio: è accendere la miccia, mettere in moto l'autonomia di una persona e anche di un'intera comunità. Ma vuol dire anche esserci con progetti di lavoro, il cosiddetto *cash for work*, nei campi dove sosta chi è in fuga. Un lavoro che serva a mantenere la propria famiglia e ad alimentare la speranza di un ritorno a casa dignitoso, non da falliti.

E infine il sostegno quando arrivano qui: certo le attuali politiche su rifugiati e migranti, come ha rilevato ancora Ban Ki-moon, stanno mostrando la loro inadeguatezza, vanno cambiate, ma intanto lasciano i margini per un'azione di prima accoglienza verso chi transita in Italia o verso chi, rifugiato e richiedente asilo, tenta di innestarsi nel tessuto delle nostre città senza escludere il ritorno. È questione di realismo e di opportunità. Chiede un passo personale. Perché profughi e noi, alla fine, siamo tutti sulla stessa strada.

Segretario generale dell'Associazione Volontari per il Servizio Internazionale (Avsi)

I comportamenti
Le attuali politiche, come ha rilevato Ban Ki-moon, mostrano la loro inadeguatezza

I numeri
Nel mondo ci sono 60 milioni di persone in fuga: rappresentano uno Stato fantasma

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 13-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

COOPERARE NON È MAI ALZARE MURI

LA GIUSTA MONETA

GIULIO ALBANESE

Il vertice "Europa-Africa" che si è appena concluso a Malta è la cartina al tornasole delle contraddizioni che caratterizzano le relazioni, tra i due continenti, a livello di cooperazione. Sebbene sia stato lodevole l'impegno del nostro governo (e anche nei confronti dei lettori di "Avvenire") nel sostenere una piattaforma di confronto tra le due sponde all'insegna dello scambio e della reciprocità – andando così, almeno nelle intenzioni, al di là dell'emergenza migranti – l'elefante ieri ha partorito un topolino.

Infatti, l'istituzione di un *Emergency trust fund* per il sostegno dei Paesi africani, durante il vertice straordinario sull'immigrazione, dimostra ancora una volta che la politica comunitaria, in tema di cooperazione, continua a essere fortemente condizionata dalle divisioni interne all'Unione Europea (Ue) e dalla sindrome emergenziale. Si tratta in sostanza di un fondo di garanzia che può contare su 1,8 miliardi che provengono dalle riserve dello *European development fund* e da altri fondi per la cooperazione. A questo contributo si sommano i finanziamenti di alcuni degli Stati membri, che finora si fermano a 78 milioni di euro. L'Italia, ad esempio, parteciperà con 10 milioni di euro (come il Belgio), mentre il maggior contribuente sarà l'Olanda con 15, al contrario di Grecia, Cipro e Croazia che si sono astenuti dall'esborso.

Lungi dal voler essere disfattisti, leggendo le conclusioni del vertice maltese, si ha la netta sensazione che la Ue confonda i sacrosanti obiettivi della cooperazione allo sviluppo, quelli per intenderci che hanno come scopo l'aiuto alle persone costrette a lasciare le proprie terre, con le finalità della cooperazione di sicurezza che invece mirano a impedire a quelle stesse persone di entrare in Europa. Non basta lanciare iniziative meritorie per l'accesso alla formazione e alla tecnologia dei giovani, finanziando borse di studio per docenti e studenti, o facilitare l'investimento privato responsabile in agricoltura, quando poi è evidente che la vera preoccupazione della Ue è il rafforzamento del meccanismo dei rimpatri con la collaborazione dei Paesi africani.

Non è casuale che proprio nel giorno di apertura del summit euro-africano, il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon abbia lanciato un appello per salvare la cooperazione europea. L'Onu, infatti ha registrato un drammatico calo di donazioni dalla Ue passando da 560 milioni di dollari nel 2014 a 77 milioni per quest'anno, il che, detto francamente, è a dir poco scandaloso.

Non solo: nelle previsione del budget europeo, è anche annunciato un taglio del 24% per il Development cooperation instrument, fondo europeo destinato alla cooperazione, utilizzato in gran parte – per una strana ironia della sorte – a finanziare progetti in terra africana.

Tornando, comunque, alla decisione della Ue di istituire il fondo di garanzia di cui sopra, è bene sottolineare che, mentre scriviamo, non è ancora chiara quale sarà la *governance* che regolerà l'erogazione dei contributi. Anche perché, inutile nascondersi, la cifra complessiva di 1 miliardo e 800 milioni è davvero irrisoria rispetto a quelle che sono le effettive necessità del continente africano, che continua a essere una vera e propria terra di conquista, soprattutto per quanto concerne lo sfruttamento delle *commodities* (materie prime e fonti energetiche in primis), per non parlare del *land grabbing*, l'accaparramento delle terre, spesso frutto di corruzione, da parte di una miriade di società straniere che guardano solo e unicamente alla massimizzazione dei loro profitti.

L'Expo di Milano che si è appena concluso – e, com'è noto, era destinato eufemisticamente nelle intenzioni dei suoi ideatori a nutrire il pianeta – è costato, tanto per fare un confronto con i denari stanziati ieri dalla Ue, circa 12 miliardi euro. Una cosa è certa: come hanno scritto, in una lettera aperta, al nostro presidente del Consiglio, in vista del vertice maltese, la Focsiv (la Federazione delle Ong d'ispirazione cristiana) e Concord Italia: «La cooperazione non può essere usata come moneta negoziale per ottenere un maggiore controllo delle frontiere da parte dei Paesi africani. Ciò sarebbe oltre che sbagliato anche illusorio». Giusto metterlo in chiaro subito: cooperare non è mai alzare muri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Ue-Africa, sì al piano ma non c'è la svolta
Galantino: scelte in stile sinodale
Quei 200 tavoli di Firenze
Non voglio essere ladro
IDEE
Giustizia per Cloe, maestra di vita, cultura e valori

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 13-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il caso

Profughi, i piani bloccati e le lacrime di coccodrillo

Angelantonio Rosato

«Se si va avanti con questo ritmo con i ricollocamenti si finisce nel 2101». Parola di presidente della commissione europea, Jean-Claude Juncker, che ha pronunciato queste provocatorie parole in conferenza stampa al termine del vertice tra Ue e Paesi africani a Malta dedicato alla crisi immigrazione.

Colpisce il divario sempre più accentuato tra il sentimento comune dei cittadini europei - la spontanea commozione, l'immediata solidarietà per la tragedia infinita dei migranti annegati nel Mediterraneo - e i tempi biblici della politica di Bruxelles e delle capitali Ue. E come se i due - la politica e i cittadini europei - viaggiassero in direzione opposta e contraria.

>Segue a pag. 51

Segue dalla prima

Profughi, i piani bloccati e le lacrime di coccodrillo

Angelantonio Rosato

Dopo tanta retorica, lacrime di coccodrillo e promesse di grandi soluzioni immediate, stiamo ancora a discutere su una manciata (le cosiddette quote) di migranti sbarcati in Grecia ed Italia da ricollocare in quello o quell'altro Stato europeo che intanto cerca in ogni modo, anche il più meschino, di venir meno ai suoi obblighi morali e politici nei confronti degli altri partner dell'Unione. Salvo poi ingozzarsi senza requie di fondi comunitari e di altri benefici finanziari, sociali ed economici che provengono dall'essere membro (magari dell'ultima ora) dell'esclusivo Club Ue: dalla Pac (Politica Agricola Comune), ai fondi strutturali, dall'Euro a Schengen. Nel frattempo, mentre ci perdiamo in queste misere chiacchiere, non si arresta la marea umana che preme ai confini della «Fortezza Europa», sempre meno forte e meno europea nei suoi valori comuni, un'Unione sempre più divisa al suo interno per colpa dei piccoli egoismi nazionali.

La verità è che «Dublino» (le regole europee sull'immigrazione dall'esterno) è morta, e pure «Schengen» (le regole Ue sulla libera circolazione interna) non sta troppo bene, per parafrasare Woody Allen. La crisi dei migranti ha messo sotto i riflettori ed amplificato le pericolose carenze strutturali della costruzione europea, un progetto che cerca di camminare a testa in giù: prima l'Unificazione economica e monetaria e poi (forse) quella politica. Per non parlare di difesa, politica estera e fisco comuni, sempre rimandati alle calende greche. Dovrebbe far riflettere il fatto che storicamente lo stato-nazione europeo ha fatto esattamente il percorso inverso: prima l'unione politica e poi la banca centrale ecc.

Il risultato è che oggi, nel 2015, abbiamo un'Unione di 28 Paesi retta sostanzialmente dalle stesse istituzioni e regole create negli anni '50 del secolo scorso per governare una cooperazione economica tra 6 Stati, limitata peraltro solo ad alcuni specifici settori (CECA, Euratom).

Più in generale si può notare che stiamo vivendo l'età della «frammentazione». Il diritto all'autodeterminazione, giusto in linea di principio ma molto pericoloso nella pratica, è invocato sempre più sovente dalle comunità più disparate: Catalogna, Scozia, Padania, fino all'ultimo comune della Sicilia. Per non parlare del diffuso fenomeno Nimby (NO TAV, NO EXPO ecc) che altro non è se non l'epifania più popolare di questa spinta irrefrenabile verso la frantumazione e la separazione dal resto del corpo politico e sociale.

Gli Stati-nazione europei, sorti circa mille anni fa sulle ceneri dell'Impero Romano, non si stanno fondendo in un'Unione più grande chiamata Ue, ma si stanno sbriciolando in unità più piccole, egoiste e soprattutto più deboli. Proprio quello che non serve all'Europa oggi, con la globalizzazione che ha innescato, ormai da tempo, una spietata competizione darwiniana tra Stati sempre più grandi e più forti, gli unici in grado di sopravvivere nel lungo termine. Il rischio vero per l'Europa non è di essere sommersa di immigrati, ma semplicemente di divenire irrile-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vante.

Un'ultima nota: l'Unione europea e l'Etiopia - nell'ambito dello stesso vertice a la Valletta che ha visto riuniti oltre 60 rappresentanti•di Stati europei e africani - hanno firmato •un accordo per controllare l'immigrazione clandestina e per contrastare il traffico di•esseri umani. In base all'accordo, Addis Abeba avrà accesso ad un fondo•fiduciario di 1,8 miliardi di euro per aiutare i paesi africani•a gestire i migranti. L'Etiopia, infatti, oltre ad essere uno dei•principali punti di passaggio dei flussi di persone dall'Africa•all'Europa, dà ospitalità ad almeno 700.000 rifugiati da altri•Paesi africani. In realtà questo accordo potrebbe rivelarsi un boomerang a causa delle sue conseguenze non intenzionali: il mantra - aiutarli a casa loro - rischia di peggiorare le cose perché paradossalmente se le popolazioni locali stanno un po' meglio, ma non troppo, allora il risultato sarà che avranno più risorse da investire nell'emigrazione, ergo ne verranno ancora di più da noi. La demografia economica insegna che a partire non sono coloro che sono disperati, quelli restano bloccati nei campi profughi, ma solo chi ha le risorse necessarie per organizzare e finanziare un viaggio così difficile e costoso.

@angelantonioros

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

«Mastursi ha sbagliato, non c'è più»

Salute, i voti alla Campania: parti a rischio e pochi vaccini

Profughi, i piani bloccati e le lacrime di coccodrillo

il manifesto

Data 13-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

PROFUGHI/LA VALLETTA

L'Europa getta la maschera

Alessandro Dal Lago

Al vertice di La Valletta tra i leader europei e africani ha vinto il cinismo globale. Noi vi diamo un miliardo e ottocento milioni di euro e voi ci tenete i migranti lontani dalle coste e dai confini della Ue. Non bastano, hanno rilanciato subito i leader africani, i quali si divideranno però la mancia, anche se nessuno sa di preciso come e quando. Qualche tempo fa, Angela Merkel, che pure aveva suscitato grande scalpore e simpatia dichiarando di aprire le porte della Germania ai profughi siriani, aveva fatto una proposta simile al governo turco, il quale ha risposto più o meno picche. Qual è il senso di questo mercanteggiamento sulla pelle di centinaia di migliaia di esseri umani?

Facciamo un passo indietro. Offrire un po' di quattrini in cambio delle repressione dei migranti da parte dei paesi «di fuori» è prassi ventennale in Europa. L'allora ministro Dini propose nel 1995 di aprire campi di detenzione per «clandestini albanesi» in Albania. Un'idea così insensata che Tirana la lasciò subito cadere. I governi italiani hanno sempre stipulato trattati di riammissione con Tunisia, Libia ecc., per lo stesso «nobile» motivo e infischiandosene se, con Gheddafi e Ben Alì, i migranti venivano vessati, spogliati di tutto e fatti morire nel deserto. Dal 2000 in poi, la prassi è divenuta normale per l'Unione europea. Diciamo che da ieri la politica della Ue verso l'Africa ha gettato trionfalmente la maschera.

Salvini, Le Pen, Grillo, Pegida ecc. diranno che è troppo poco, ma in fondo ammetteranno che questa è la strada giusta. «Aiutiamoli a casa loro!» non era forse uno slogan di Bossi?

Ora, la realtà, secondo stime della World Bank, è che solo una quota minima di migranti sub-sahariani (il 30% del totale) sceglie di spostarsi verso l'Europa, mentre più della metà migrano verso altri paesi africani e una piccola quota in Asia In altre parole, anche l'Africa è soprattutto terra di immigrazione. Analogamente, gran parte dei rifugiati e profughi di guerra è ospitata non in Europa, ma in Turchia, Giordania, Libia o e così via. Come spiegare allora il vertice di La Valletta?

Si tratta di una sorta di esternalizzazione preventiva, il cui scopo è scaricare sui paesi africani il controllo sia dei loro migranti e profughi, sia di quelli, provenienti dall'Asia, che sceglieranno le rotte africane dopo la chiusura delle frontiere mediterranee e balcaniche. E come? In sostanza, incarcerando migranti e profughi, in lager vecchi o nuovi, grazie alla carità pelosa della Ue, in attesa che la situazione in Tunisia, Libia (e Siria) si chiarisca, magari con qualche bombardamento o intervento limitato. D'altronde, niente di nuovo sotto il sole: è da una quindicina d'anni che paesi come il Marocco o la Tunisia allestiscono Cpt a vantaggio dell'Europa.

E così lo scenario che si disegna è quella di un continente di 480 milioni di abitanti che dice di andare in crisi per l'arrivo di alcune centinaia di migliaia di persone, che sigilla le frontiere nei già turbolenti Balcani provocando una crisi dopo l'altra tra Austria, Ungheria, Slovenia, Croazia ecc., che si fa condizionare da nazisti o da gente alleata di Casa Pound, che dice di combattere i trafficanti per tener fuori migranti e profughi – e che soprattutto sta militarizzando il Mediterraneo, intasandolo di fregate e cannoniere, manco fossimo nel caos che ha preceduto la prima guerra mondiale. Queste centinaia di migliaia di esseri umani in fuga dalla guerra o della fame sono divenuti merce di scambio e ricatto politico tra maggioranze e opposizioni, tra governi europei e potenze emergenti, tra Ue e stati africani o asiatici. Un bambino morto su una spiaggia turca emoziona il mondo, ma l'emozione sfuma in pochi giorni e lascia lo spazio a queste tremende burocrazie europee e statali con le loro organizzazioni e nuove missioni dai nomi dementi, Frontex, Triton, Eunavfor Med e altre che inevitabilmente impareremo a conoscere. Tutte prive di senso rispetto al loro obiettivo sbandierato di salvare vite umane, ma tutte coerenti nel controllare, registrare e internare.

In questo panorama di sigle, dichiarazioni, accordi, leggi prive di senso, facce feroci di ministri e migliaia di poveri annegati, spicca il sorriso vacuo di Renzi. Certo l'Italia non è più sola. È davvero in buona compagnia.

il manifesto

Avanti frontex

L'autunno caldo di Landini: il 21 in piazza contro la legge di stabilità

Balcani •

Lubjana srotola fili spinati, ai ferri corti con Zagabria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 14-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

COSÌ NEGANO I RIFUGIATI TRUCCANDO LE PAROLE

© BARBARA SPINELLI A PAG. 13

L'INTERVENTO

GEOPOLITICA E LESSICO DEI RIFUGIATI/1 *È una pericolosa illusione vedere la causa delle migrazioni solo nei trafficanti e nella crisi economica*

Il filo spinato delle parole sbagliate che condanna chi cerca salvezza

» BARBARA SPINELLI

Vorrei concentrarmi su due temi generalmente poco trattati (e poco trattati per motivi molto precisi): il peso della geopolitica e delle guerre nella cosiddetta questione migranti, e l'uso distorto che viene fatto delle parole, quando parliamo delle odierne fughe di massa. Guerre e semantica del rifugiato sono in stretto rapporto fra loro.

La distorsione della realtà comincia con la stessa parola "migranti", quindi con il sintagma "questione migranti". Non c'è praticamente governo né forza politica che usi il vocabolo appropriato – "rifugiati" o "persone in fuga", che corrisponde alla stragrande maggioranza degli arrivi – se si esclude Angela Merkel. Forse perché conosce bene la storia tedesca del secolo scorso, la Cancelliera impiega il termine corretto: *Flüchtlinge*, rifugiati. Si continua a parlare di migranti, perché così facendo si finge di non dover cambiare nulla e si evita di dire da cosa le persone scappano.

L'ondata di arrivi continua a essere ascritta a una propensione migratoria classica e il suo straordinario incremento è visto come un'eccezione, un'emergenza: si tratta di fermare l'onda innalzando dighe e spostando i flussi dei fuggitivi verso i paesi d'origine, quali essi siano (meglio parlare di *flussi* che di singole persone, come quando in economia si parla di *fasce* o *strati* della popolazione: dietro *flussi* e *fasce* i singoli individui cessano di essere più visibili). Anche *onda* o *invasione* sono parole da piazzisti di menzogne: l'arrivo di tanti profughi e migranti cambierà il volto dell'Europa, ma secondo fonti citate dal *Guardian* il numero di migranti e profughi arrivati in Europa nei primi mesi del 2015 costituisce appena lo 0,027% della popolazione totale dell'Unione. La maggior parte dei profughi – l'86% – è accolta da paesi in via di sviluppo, secondo l'Unhcr.

Dai diritti garantiti ai diritti in prestito

Nella mia attività di parlamentare europea, constato come nelle varie decisioni della Commissione e del Consiglio europeo – specie sui rimpatri – stiano svanendo tutti gli accenni al rispetto delle Convenzioni internazionali sui rifugiati, al diritto del mare che prescrive la ricerca e il soccorso dei naufraghi, al necessario rispetto dei diritti iscritti nella Convenzione europea dei diritti umani e nella Carta europea dei diritti fondamentali. Si giunge perfino a qualcosa di assolutamente inedito nel diritto internazionale: diritti incondizionati, che spettano alla persona umana quale che sia il contesto in cui essa vive – diritti inviolabili che la nostra Costituzione ad esempio non *concede* ma "riconosce e garantisce" come *preesistenti* la stessa Carta – vengono d'un tratto *concessi*, e solo a determinate condizioni, come fossero dati in prestito.

È quanto ha fatto capire Jean Claude Juncker, presidente della Commissione europea: "*No registration, no rights*" – senza registrazione, niente diritti. In altre parole, esistono diritti (a non subire violenze nelle registrazioni e nel prelievo delle impronte digitali, al non *refoulement*, al rispetto stesso della vita) che vengono accordati *sub condicione* anziché riconosciuti e garantiti senza riserve. Tutto deve restare com'era ai tempi in cui le migrazioni erano essenzialmente economiche, e la figura del profugo non era ancora preminente o era ben inserita negli schemi della guerra fredda. Le menti si paralizzano, il perché del fenomeno non viene cercato deliberatamente, perché appena lo cerchi e lo trovi è inevitabile che le nostre responsabilità vengano alla luce.

Troppo comodo chiamare tutti trafficanti

La stessa Convenzione Onu di Ginevra sullo statuto dei rifugiati impiega un linguaggio che andrebbe riformulato, ma ampliarlo significherebbe ammettere due cose: che siamo davanti a una nuova realtà rispetto al 1951, quando fu siglata, e che le parole del trattato non sono più sufficienti. La Convenzione fu scritta ai tempi della guerra fredda, in ricordo dell'occupazione nazista d'Europa, quando i fuggitivi da regimi dittatoriali venivano molto facilmente accolti dal mondo che vedeva se stesso come obbligatoriamente libero (basti evocare i *boat people* in fuga dalle guerre del Vietnam e del Laos negli anni '70 e '80). È più che mai urgente rivedere la Convenzione, perché essa garantisce rifugio quando esiste "il ben fondato timore di persecuzione a causa della propria razza, religione, nazionalità, partecipazione a determinati gruppi sociali o opinioni politiche". È ancora del tutto esclusa la fuga necessitata in misura crescente dal caos creato dalle guerre, dai disa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

strosi piani di riaggiustamento imposti dal Fondo monetario ai Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, e in prospettiva dalle catastrofi climatiche che incombono.

Le storpiature ricorrenti di altre parole sono diretta conseguenza di quest'originaria distorsione sulla figura del migrante-profugo. Si parla dalla scorsa primavera di lotta allo *smuggler*, ovvero trafficante, perché ancora una volta la distorsione semantica ha come scopo quello di occultare l'origine vera della fuga verso l'Europa e l'occidente, e di giustificare la strategia di respingimento alle frontiere, rinominata politica di rimpatrio perché il respingimento è proibito dalla legge internazionale e dalla Carta europea dei diritti fondamentali. Non è un caso se nella lingua francese la parola *refoulement*, respingimento, ha un significato anche in psicanalisi: significa rimozione.

Lo *smuggler* è parola acchiappatutto (in *Miti d'oggi*, Barthes usa l'espressione "parola-mana") dietro cui si celano figure di vario tipo. Può essere il profittatore che estorce denaro con la forza e la frode: è il *trafficante*. Ma può anche essere il *facilitatore* della fuga, che si fa pagare e agisce nell'illegalità, ma con il consenso del fuggiasco. Il trafficante non sta in genere nei barconi, accumula guadagni ben lontano dalle rotte di fuga. Quel che lo caratterizza, secondo le definizioni dell'Onu, è la violenza esercitata sulla persona, che contro la sua volontà diventa oggetto di traffico o di tratta. Anche lo *smuggler*-aiutante agisce illegalmente ma il suo ruolo è spesso quello di organizzatore delle fughe. La distinzione era chiara durante il nazi-fascismo o nei paesi comunisti (soprattutto in Germania Est). Nella Germania nazista e poi in quella comunista i facilitatori venivano chiamati, dai paesi che si predisponevano all'accoglienza dei profughi, "aiutanti nella fuga", *Fluchthelfer* (in francese: *passeur*). Era il regime comunista tedesco a definirli "trafficanti", accusandoli di commettere reato.

Le domande giuste e la responsabilità

La maledizione di oggi è che tutti vengono criminalizzati allo stesso modo perché il mondo cui si tende è una sorta di globale amministrazione unica, che ideologicamente esclude "fuoriuscite" e di conseguenza spazi di accoglienza. La guerra allo smuggler è presentata come soluzione principale per fermare gli esodi verso l'Europa e l'Occidente, fingendo di ignorare che la figura del trafficante appare e si impone quando c'è un vuoto di legalità nelle possibilità di fuga. Non sono gli smuggler che incitano con la forza le persone a mettersi in cammino e scappare. Solo col loro aiuto è possibile per il fuggiasco arrivare in Europa e chiedervi asilo – imboccando strade impervie e spesso con documenti necessariamente falsi. Se non trova lo smuggler, non resta lì dov'è. Trova il modo di procurarsi il primo mezzo di locomozione disponibile: meno costoso, e ancora più insicuro dei già infidi mezzi precedenti. Chi si rifiuta di aprire vie legali di fuga da guerre, dittature o disastri climatici, concentrandosi invece sulla guerra indiscriminata allo smuggler, contribuisce alla morte di persone umane e ne porta la colpa.

Solo con le parole giuste possiamo capire il significato della presente fuga in massa di popoli. Fuga da che? Da chi? Solo rispondendo a queste domande siamo in grado di individuare quello che conta: le responsabilità primarie dell'esodo cui stiamo assistendo. Quelle responsabilità sono essenzialmente europee e statunitensi: alludo in particolare alla politica euro-americana in Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, e prima ancora in ex Jugoslavia. Ponendo la questione essenziale – fuga da che? - entriamo nella seconda parte del mio discorso: la parte geopolitica. La geopolitica delle guerre e delle dittature, e anche la geopolitica interna all'Unione europea.

(1. continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

117
I profughi ricollocati dall'Italia verso altri Paesi dell'Unione europea.

160.000
Le persone che dovrebbero essere ricollocate all'interno dell'Unione in due anni.

2101
L'anno in cui finirà il ricollocamento se si continua a questo ritmo, secondo Jean Claude Juncker.

350.000
Le persone che hanno attraversato le frontiere dell'Unione tra gennaio e agosto 2015

ARCHIVIATE LE COSTITUZIONI

Anche il presidente Juncker ha chiarito che per alcuni i diritti non sono più davvero garantiti

MEGLIO NON PENSARCI

In francese la parola refoulement, respingimento, ha un significato anche in psicanalisi: rimozione

AMBIGUITÀ VOLUTA

La distorsione della realtà comincia con la stessa parola "migranti". Non c'è governo o forza politica che parli di "persone in fuga"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'attacco alla Francia

LE FRONTIERE SI RICHIUDONO

Le ricadute sulla crisi migratoria

Ai muri già costruiti o in costruzione, dall'Ungheria alla Slovenia, si aggiunge una stretta generalizzata sui controlli: vacilla Schengen

Si infiamma il dibattito sui migranti

Polonia pronta a rimettere in discussione gli impegni sulle quote, Merkel sotto pressione

Michele Pignatelli

In un'Europa sempre più sotto pressione per l'ondata migratoria che l'ha investita dall'estate scorsa, gli attacchi di Parigi rischiano di accelerare le reazioni di chiusura se non di rigetto.

Il segnale più eclatante è arrivato ieri dalla Polonia, pronta a rimettere in discussione gli impegni assunti in ambito europeo sulle quote di immigrati da ricollocare. «Gli attacchi - ha dichiarato Konrad Szymanski, futuro ministro per gli Affari europei del nuovo governo conservatore - implicano la necessità di rivedere profondamente la politica europea nei confronti della crisi migratoria. Noi accoglieremo i rifugiati solo se avremo garanzie sul fronte della sicurezza». In base al piano Ue, la Polonia dovrebbe accogliere 4.500 profughi, da aggiungere ai 2mila già accettati; l'impegno però era stato preso dal precedente esecutivo ed era già stato fortemente criticato dal partito Diritto e Giustizia, che ha poi trionfato alle elezioni.

Anche in Germania - che pure questa settimana ha già annunciato un sostanziale dietrofront sulla politica della "porta aperta" inaugurata ad agosto, ripristinando i respingimenti alla frontiera dei siriani previsti dal regolamento di Dublino - cresce l'opposizione alla linea di Angela Merkel, considerata troppo morbida. Non solo da parte di Alternative für Deutschland, movimento tradizionalmente anti-immigrati, ma soprattutto da parte degli alleati bavaresi della cancelliera. «Gli attacchi di Parigi - ha twittato Markus Söder, figura di primo piano della Csu - cambiano tutto. Non possiamo permetterci un'immigrazione illegale e incontrollata». E i presidenti di Baviera e Sassonia hanno chiesto controlli più severi ai confini.

Berlino, che aveva reintrodotto i controlli alle frontiere il 13 settembre, ha peraltro già esteso da due a sei mesi la sospensione degli accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone all'interno dell'area. E il governo, almeno per ora, non ha intenzione di cambiare radicalmente linea sui rifugiati: «Non dovremmo - ha dichiarato ieri il vice cancelliere Sigmar Gabriel, leader del partito socialdemocratico - far pagare a loro il fatto di arrivare da Paesi di provenienza del terrorismo».

Una stretta sui controlli alle frontiere, in particolare quelle con la Francia, è stata intanto decisa da diversi governi: Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Bulgaria, Svizzera. Misure restrittive sui movimenti migratori che si aggiungono a quelle che già alcuni Paesi avevano messo in atto di fronte ai flussi record degli ultimi mesi, per un mix di motivazioni ideologiche e cause di forza maggiore. Basti citare qui il muro costruito dall'Ungheria al confine con la Croazia, la barriera di filo spinato iniziata dalla Slovenia, sempre lungo la frontiera con la Croazia, quella annunciata dall'Austria al confine con la Slovenia; senza dimenticare la decisione di ripristinare temporaneamente i controlli alle frontiere di un Paese noto per la sua tradizionale politica di accoglienza, la Svezia, governato per di più da un partito socialdemocratico. Una decisione dettata da flussi divenuti ormai insostenibili: già 120mila migranti nel 2015, una stima di quasi 200mila in tutto entro la fine dell'anno, destinati a diventare 350mila entro il 2016. Troppo anche per le finanze di Stoccolma.

Gli attentati di Parigi hanno poi, inevitabilmente, rafforzato le richieste dei leader populisti di tutta Europa di fermare i flussi migratori. La Francia riprenda il controllo permanente dei suoi confini - ha ammonito la leader del Front National, Marine Le Pen - e «annienti il fondamentalismo islamico». In Olanda il leader islamofobo del Partito della libertà (Pvv), Geert Wilders, ha invitato il governo a chiudere immediatamente i confini, accusando le autorità di negare i legami tra immigrazione e terrorismo. E il premier slovacco Robert Fico, nazionalista di centrosinistra contrario alle quote, ha esplicitato ciò che molti, non solo tra i partiti populisti, temono: il rischio che tra i tanti immigrati che hanno raggiunto l'Europa si siano infiltrati militanti dell'Isis.

La sfida già difficile dell'immigrazione, dunque, si complica. Dalla risposta che i Paesi Ue sapranno dare dipendono il futuro di Schengen e delle politiche di accoglienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POPULISTI ALL'ATTACCO

Si fanno sentire i partiti che chiedono una stretta sui controlli e sull'immigrazione, dal Front National francese al Pvv di Wilders in Olanda

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-11-2015
Pagina 2
Foglio 1

Commissione Ue. «Parigi, un orrore, ma non confondiamo rifugiati e terroristi»

Juncker: la politica europea sui migranti non deve cambiare

Gerardo Pelosi
ANTALYA. Dal nostro inviato

Monitoraggio degli asset finanziari riconducibili alle formazioni dell'Islam più violento e giro di vite sui "foreign fighters" senza però modificare la politica europea nei confronti dei rifugiati. Almeno due delle proposte contenute nella dichiarazione congiunta contro il terrorismo dei 20 capi di Stato e di Governo riunitisi ieri ad Antalya sarebbero state proposte e messe a punto dai vertici delle istituzioni europee, il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker e il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk.

Da quest'ultimo, poco primo dell'avvio del vertice turco, sono venute le parole più dure sull'attacco di Parigi e sulla necessità di non limitarsi a un semplice cordoglio ma di passare all'azione. «Dopo Parigi il G20 non deve essere solo un altro summit: le parole non bastano, è il momento di agire» aveva detto Tusk alla vigilia dell'apertura ufficiale del G20. Ma soprattutto, secondo Tusk, il G20 ha «una responsabilità speciale» nel contrastare i sistemi finanziari internazionali che riforniscono le reti terroristiche e nel combattere il fenomeno dei foreign fighters.

Il presidente del Consiglio europeo ha anche rivolto un appello a tutti i leader presenti ad Antalya perché le azioni militari si concentrino soltanto contro l'Isis. Un riferimento abbastanza esplicito alla Russia affinchè non si utilizzi la lotta al terrorismo per combattere gli oppositori politici di Assad perché è l'Isis «il vero nemico del mondo libero, non l'opposizione moderata siriana».

Anche il presidente della Commissione Ue Juncker ha espresso l'orrore e il cordoglio per l'attacco di Parigi ma, nello stesso tempo, ha chiarito che quanto avvenuto non giustifca in ogni caso una revisione della politica Ue sull'immigrazione. Politiche che procedono a rilento soprattutto sul fronte della ricollocazione dei rifugiati tra i 28 Stati membri, come ha segnalato lo stesso Juncker nell'ultimo vertice Ue-Africa di Malta la settimana scorsa. Ma, in ogni caso, secondo il capo dell'esecutivo comunitario «non c'è motivo di rivedere nel loro insieme le politiche europee sui rifugiati».

L'APPELLO DI TUSK
Il presidente del Consiglio europeo ha chiesto ai leader presenti che le azioni militari in Iraq e Siria si concentrino soltanto contro l'Isis

Un messaggio, quest'ultimo, indirizzato soprattutto a quei Paesi dell'Est che fanno fatica ad accettare il principio della "delocation" dei migranti che arrivano in Italia e Grecia. Da ultimo anche la Polonia ha fatto sapere sabato di non avere intenzione di partecipare al piano di ricollocazione dei migranti dopo le stragi nella capitale francese.

Juncker ha anche chiarito che, a proposito dei termini "terrorista" e "rifugiato", è necessario «non confondere le due categorie» in quanto «i primi sono dei criminali che nulla hanno a che fare» con coloro che vengono in Europa «come rifugiati, e chiedono asilo politico». Quanto alla decisione del Governo francese di sospendere Schengen Juncker ha precisato che «la decisione è prevista dal trattato stesso in casi di emergenza». La Commissione Ue, ha anche aggiunto Juncker, ha attivato il meccanismo di coordinamento interno per le emergenze, Argus, previsto in casi eccezionali di minaccia alla sicurezza sul territorio europeo. Anche le strutture di intelligence dei Paesi più esposti (compresa l'Italia) hanno nel frattempo attivato i loro strumenti di coordinamento per rendere più efficace lo scambio di informazioni (gruppi islamisti, black list, foreign fighters).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco alla Francia

Il G-20: fermare alle origini le fonti di finanziamento Isis

Juncker: la politica europea sui migranti non deve cambiare

Erdogan, principe dell'ambiguità e la lunga compiacenza con l'Isis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

La vigilanza «Monitorati ogni giorno i foreign fighters italiani che combattono con l'Isis»

© Il Mattino S.p.A. | ID: 008994381

«Il Giubileo si deve svolgere, evitare che i terroristi pensino di aver vinto seminando la paura»

L'intervista

«Terroristi tra i profughi? Possibile»

Pinotti: la Jihad non sta vincendo ma bombardare non è un tabù

Marco Ventura

L'immagine dell'Isis vittorioso è sbagliata, le bande nere del Califfo stanno perdendo terreno e anche questo può spiegare l'intensificarsi di azioni terroristiche in Europa. Parola di ministro della Difesa, Roberta Pinotti. «In Iraq è stata riconquistata Sinjar, città a prevalenza yazida. Ricordiamo tutti le immagini terribili di quel popolo che ha dovuto abbandonare le case: le ragazzine schiavizzate, i bambini rapiti, gli uomini uccisi... È stata anche ritrovata una fossa comune con donne e bambini. Sinjar è stata riconquistata da curdi, 7mila peshmerga e 2 battaglioni di yazidi in gran parte addestrati da noi italiani a Erbil. I ragazzi yazidi venivano spontaneamente nel nostro campo in bicicletta, a piedi, con scarpe improbabili, dicendo di voler essere addestrati perché gli avevano rapito le sorelle e ucciso i padri».

Com'è la situazione sul campo?

«All'inizio l'Isis si espandeva in una cavalcata trionfale che sembrava non avere limiti, da mesi invece perde terreno e non è peregrino immaginare che il suo arretramento sia anche all'origine del terribile monito che ha lanciato contro il mondo adottando questo strumento subdolo del terrorismo. A Beirut, nel Sinai, a Parigi».

Se la coalizione decidesse di colpire con più forza, l'Italia sarebbe pronta a fare la sua parte anche bombardando con i Tornado?

«L'Italia, con i nostri uomini, i nostri soldati, i nostri carabinieri, sta già facendo una parte importante contro l'Isis, nemico dell'umanità. Al momento non è previsto un intervento di questo tipo. In passato, lo ricordo, ci sono state occasioni in cui l'Italia insieme agli alleati ha deciso che bisognava bombardare: in Jugoslavia, nel Golfo...».

E ora di nuovo?

«A oggi non abbiamo deciso. Decideremo insieme al Parlamento, perché le nostre forze armate hanno bisogno di sentire tutto il paese vicino. Occorre la condivisione, il coinvolgimento di tutte le forze politiche. E anche questo il senso dell'incontro di sabato sera a Palazzo Chigi con tutti i capigruppo. Tutto il Paese deve sentirsi unito come in passato negli anni di piombo, in questa sfida terribile del terrorismo. Se l'alleanza di cui facciamo parte decide che quello è l'elemento più utile per mettere in sicurezza la popolazione irachena, i bambini, le donne, i vecchi, e distruggere i depositi di munizioni, può essere uno strumento. Non è un tabù e non è detto che in futuro non lo riterremo necessario».

Ci sono state falle nelle Intelligence alleate in Francia...

«Potenziare l'intelligence è fondamentale. Con le nostre missioni militari all'estero contrastiamo l'Isis. Poi però dobbiamo avere attenzione e vigilare sul territorio. Ora ci sono 700 militari in più a Roma, ma fondamentale è poter acquisire informazioni per prevenire gli attentati. Il coordinamento tra i servizi dei diversi paesi c'è, dobbiamo però fare un salto di qualità per passare dal coordinamento all'integrazione e a una cabina di regia comune».

Possono esserci infiltrati tra i migranti?

«Non abbiamo certezze, ma la vigilanza dev'essere totale, nessuno può escludere che anche tra i profughi possano infiltrarsi dei terroristi. Anche per questo abbiamo elevato l'allerta, che adesso prevede tempi molto più rapidi per l'attivazione di tutte le strutture di sicurezza. Vorrei dire anche questo ai cittadini perché so che c'è paura, preoccupazione. Le mie figlie a tavola ieri mi hanno trasmesso la loro paura. La piccola mi diceva che aveva un amico francese conosciuto a Londra e temeva che fosse anche lui allo stadio. I nostri ragazzi si sentono cittadini d'Europa».

Quanto possiamo sentirci sicuri?

«Abbiamo messo a punto protocolli di sicurezza per cui, in caso di minacce, le forze dell'ordine e di sicurezza sanno immediatamente cosa fare, come intervenire insieme alle forze speciali».

Il Giubileo va mantenuto o sarebbe opportuno rinviarlo?

«La cosa più sbagliata sarebbe quella di modificare le nostre agende e il nostro stile di vita. Questo è ciò che vogliono i terroristi, impaurirci nel quotidiano. A Parigi hanno colpito i luoghi di intrattenimento il venerdì sera: lo stadio, i ristoranti, una sala da concerto... Vogliono dirci: non vi vogliamo far vivere come avete sempre vissuto. Ma sarebbe un grande errore mandare il messaggio che facciamo come vorrebbero loro. Così avrebbero vinto. Dobbiamo far svolgere il Giubileo di Misericordia che sarà meno di opere pubbliche e più di preghiera, come vuole Papa Francesco».

Gli 007 «Occorre una cabina di regia comune per l'analisi sul piano europeo»

I foreign fighter italiani ora sono sotto controllo?

«C'è una vigilanza ad uomo. Li abbiamo individuati e non sono in Italia perché verrebbero arrestati, abbiamo introdotto il reato. Sono individuati e monitorati»

Come giudica certi toni elevati sui giornali?

«Gli islamici del mondo sono circa 2 miliardi. Se pensassimo di individuare tutti loro come nemici, la battaglia sarebbe già perduta. Non dimentichiamo che le prime vittime dell'Isis sono i musulmani stessi, come dimostrano gli attentati in Kuwait, Arabia Saudita, Tunisia, Egitto. Siamo alleati dei musulmani che vogliono sconfiggere l'Isis, e nella coalizione internazionale ci sono molti paesi islamici. Ho sentito discorsi importanti dal presidente egiziano, dal principe ereditario degli Emirati, da Re Abdallah di Giordania, che con forza hanno affermato che l'Islam non ha nulla a che vedere con il fondamentalismo e il terrorismo islamico. A queste voci e a queste condanne spero se ne aggiungano molte altre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 16-11-2015
Pagina 11
Foglio 1

L'urgenza «Evitare che si infiltrino terroristi in quel fiume di disperati che arrivano dalla Siria»

Il Mattino S.p.A. | ID: 00809438 | TP

«In Italia funziona già Lampedusa, altri cinque sono previsti ma l'Ue non decide sui rimpatri»

«Rifugiati, via alle identificazioni»

Morcone: ha ragione la Merkel, accelerare con i centri previsti dall'Europa

le interviste del Mattino

Antonio Manzo

«L'errore più grave che si può commettere in queste ore è quello di equiparare i rifugiati politici ad una banda sterminata di terroristi. Ma nei Paesi dell'Ue vanno assolutamente aperti i centri per l'identificazione immediata di chi sbarca sulle nostre coste o viaggiano sulla rotta balcanica. Vanno assolutamente aperti i cosiddetti hotspot. E in questo ha ragione la cancelliera tedesca Angela Merkel. Ora diventa ancora più urgente, dopo gli attentati di Parigi, effettuare le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali di chi sbarca. Per quanto riguarda l'Italia chi rifiuta l'identificazione finisce nei Cie».

Mario Morcone, il capo del dipartimento per l'immigrazione del Viminale, dopo la strage di Parigi, è costretto a leggere ogni dossier sulle rotte dei migranti con una lente di ingrandimento che faccia ancor di più risaltare i due profili centrali del fenomeno epocale delle migrazioni: accoglienza e sicurezza. Termini che si invertono di fronte alle stragi del terrorismo.

Desta un pò di preoccupazione sapere che tra i terroristi francesi ci sarebbe stato anche un rifugiato, cioè un giovane che si è mascherato abilmente tra i disperati per arrivare in Francia e attuare il disegno di morte.

«Se ciò dovesse essere confermato dalle indagini in corso rafforza la necessità della identificazione di chi sbarca sulle nostre coste».

Ma ci voleva la strage in Francia per dare ragione alla Merkel sulla urgenza di aprire i cosiddetti hotspot e identificare tutti quelli che arrivano in Europa?

«Non è che queste operazioni di identificazioni non siano mai state fatte, è bene dirlo. Altrimenti si corre il rischio della confusione che poi è l'anticamera della criminalizzazione dei rifugiati politici. D'altronde è stata la stessa cancelliera Merkel che, a ottobre scorso, ci ha riconosciuto che in Italia e in Grecia abbiamo fatto i primi passi avanti. Aggiungendo pure che questo compito bisogna intenderlo come un compito comune europeo».

Noi avevamo promesso all'Unione Europa l'apertura di cinque hotspot per l'identificazione dei migranti: Augusta, Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani e Lampedusa, con un quartiere generale a Catania. Al momento funziona solo Lampedusa, non è un gran risultato.

«È dal 1° ottobre scorso che esperti delle agenzie Ue Frontex, Easo, Europol ed Eurojust sono già operativi per gestire, con i funzionari italiani, le attività di registrazione dei migranti in arrivo sulle coste italiane per individuare chi ha diritto allo status di profugo».

Ma dopo Lampedusa si è fermato tutto.

«Non si è fermata l'Italia, si è bloccata l'Europa. Noi siamo pronti con gli hotspots ma abbiamo chiesto che vengano attivati contemporaneamente alla redistribuzione dei 24mila richiedenti asilo ed ai rimpatri. Per noi le due cose camminano insieme. Noi facciamo la registrazione e la separazione tra chi scappa da guerre e persecuzioni e chi entra in Italia irregolarmente, ma contemporaneamente deve partire la redistribuzione in Europa dei 24mila richiedenti asilo ed i rimpatri».

E sui rimpatri l'Ue non ha fatto passi avanti.

«Noi abbiamo risposto con i tempi rapidi per gli hotspot ma chiediamo tempi rapidi per ricollocazione e rimpatri».

Non le pare che ora l'identificazione dei migranti che arrivano assuma anche il profilo di un'urgenza della sicurezza antiterrorismo?

«Non possiamo alimentare paure xenofobe sull'onda emotiva delle stragi, perché ciò significherebbe bollare negativamente fenomeni epocali che appartengono alla nostra storia contemporanea, frutto di Paesi in guerra, uomini affamati che fuggono dalle loro terre, inseguiti per il loro credo religioso. Noi siamo pronti anche ad incentivare gli hotspot, ma l'agenda Junker è un pacchetto di misure che vanno applicate insieme. Non è possibile pensare alle responsabilità senza la solidarietà. Questo significa che gli hotspot partiranno quando verrà attivata la relocation dei rifugiati».

Perchè si è rallentato il flusso migratorio sulle nostre coste?

«In effetti è così, anche se nell'ultimo week-end sono sbarcati mille migranti».

C'è un motivo?

«Da alcune informazioni sembra che sulle coste libiche siano sorti problemi e scontri tra gli stessi trafficanti».

Qual è oggi la rotta che determina maggiore preoccupazione?

«È la rotta balcanica. Perché è quella privilegiata dei profughi siriani e dei paesi mediorientali in fiamme. Lì, è chiaro, si può nascondere chiunque in quel fiume di disperati che cerca di arrivare alle frontiere europee. Si può trafficare di tutto, anche armi».

Spetterebbe alla Grecia un controllo più serrato?

«La Grecia deve essere aiutata dall'Europa tutta, da sola non può farcela. I «muri» non sono una soluzione, ma questa è la scelta dei Paesi dell'Est che si sono già opposti a qualsiasi soluzione condivisa di un'Europa ferita da fenomeni epocali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Rafforziamo i controlli sulle rotte dei migranti

GIOVANNA ZINCONE

La reazione politica all'attacco parigino comporta necessariamente un rafforzamento delle misure di sicurezza, anche in Italia. Nel contrasto del terrorismo il nostro paese è stato costretto ad acquisire una notevole competenza e lo ha fatto. Il ministro Alfano ha illustrato le misure adottate, dopo Parigi, misure incardinate su quella competenza.

Contribuire a sconfiggere militarmente l'Isis sul campo di battaglia, come stiamo facendo, può dare un grosso colpo alla capacità attrattiva dei gruppi terroristi in Europa. Ma il vasto afflusso di rifugiati e clandestini sulle nostre coste richiede di affinare anche le misure che riguardano i migranti.

Il passaporto di un siriano, sbarcato a Lesbo e registrato come rifugiato è stato trovato, come si sa, accanto al corpo di un kamikaze di Parigi. Alcuni osservatori ritengono che non sia autentico, che si tratti di una mossa dell'Isis per accrescere il panico. Ci credo poco, ma non importa. I terroristi possono arrivare da qualunque parte con qualunque mezzo, possono essere già stabilmente residenti nel nostro paese, essere cittadini europei, che non hanno bisogno di imbarcarsi su sgangherati gommoni. Tuttavia, la situazione attuale richiede comunque maggiori controlli su chi sbarca in Italia, così come in Grecia. Un sistema di controlli per chi arriva sulle nostre coste c'è già, ma è stato pensato per un altro scopo, per affrontare cioè l'arrivo in massa di rifugiati e clandestini in cerca di lavoro, e quindi non è calibrato soprattutto sulla sicurezza. È un congegno a moduli perché prevede anche centri di accoglienza, di controllo e smistamento a livello regionale, i cosiddetti hub, ma il primo essenziale modulo si colloca a ridosso delle coste, nei punti di maggior afflusso, dove non solo si prestano i primi soccorsi e le cure necessarie, ma si effettua pure una prima distinzione tra chi fa richiesta di protezione internazionale e chi, seppure debitamente informato, non la fa. In quei centri di prima accoglienza si effettuano pure misure di sicurezza: i migranti possono essere fotografati, segnalati, si possono rilevare le loro impronte. Gli hot spot dovrebbero costituire una versione rafforzata della prima accoglienza. Sono troppo spesso presentati come una specie di ultimo ritrovato, di gioiello organizzativo contro gli ingressi clandestini e criminali. Di fatto non hanno caratteristiche straordinarie. Si distinguono dai «vecchi» centri di prima accoglienza per la presenza anche di personale non italiano: ci sono ad esempio rappresentanti dell'Ufficio Europeo per il sostengno all'asilo, di Europol, di altre agenzie competenti. Nei nuovi hot spot, così come nei vecchi centri di prima accoglienza è difficile obbligare a dare le impronte digitali. La detenzione e l'espulsione di chi si rifiuta – secondo il prefetto di Trapani – è di fatto impraticabile, ma a questo si sta cercando di rimediare con una norma che dovrebbe consentire di trattenere chi si rifiuta di farsi prelevare le impronte. Altrimenti, la funzione di controllo degli hot spot avrebbe le armi spuntate. Di fatto le impronte di solito si rilevano, quindi gli hot spot rappresentano pur sempre uno strumento utile ma non decisivo, perché le impronte non rivelano identità che non siano conservate in banche dati accessibili. Collaborare su questo con il governo siriano sarebbe un'eresia?

Si aggiunga che l'avvio degli hot spot, iniziato a Lampedusa, non si è per ora esteso altrove. Altri dovrebbero essere aperti entro fine mese, purché per l'Italia, come ha ribadito di recente Alfano, non continuino a rappresentare un cattivo affare. Per il nostro Stato, infatti, non è troppo onorevole, né pratico essere sottoposto a una specie di tutela internazionale sul suo operato in materia di immigrazione: potremmo accettare questa supervisione solo in cambio di una sostanziosa redistribuzione di rifugiati in altri paesi Ue. Questo era nei patti, ma non è successo, perché la ricollocazione è ingabbiata dentro innumerevoli impacci legali e politici. Per ora i ricollocati dall'Italia verso altri Stati europei sarebbero circa 160, una cifra irrisoria. Ma è la natura stessa degli hot spot che li rende poco idonei ad affrontare emergenze di sicurezza. Si collocano pur sempre all'interno del quadro giuridico di Dublino: le impronte servono soprattutto a evitare che la richiesta di asilo avvenga in un paese diverso da quello dove gli immigrati sono arrivati per primi. Aggirare quella regola può infrangere il Regolamento di Dublino, ma se si tratta di pacifici rifugiati, non crea problemi di ordine pubblico. Non aggirarla conviene solo se si prevede la possibilità di trasferire una quota rilevante di rifugiati altrove. Se questa cooperazione manca, ci si chiede perché l'Italia debba farsi carico del controllo delle frontiere Ue rispetto a migranti che arrivano sulle sue coste per raggiungere altri paesi. Già. Ma questo ragionamento aveva una giustificazione finché il terrorismo non aveva superato, con Parigi, ogni soglia di allerta. Fino ad allora l'Italia poteva rispondere alla mancanza di solidarietà europea allentando i controlli e lasciando (se e quando le riusciva) che i potenziali rifugiati svicolassero altrove. Ma può continuare a farlo? Sebbene il pericolo non viaggi soprattutto sui barconi, anche a quelli dobbiamo fare attenzione.

Omaggio a Parigi

LA STAMPA

"Francia in guerra, l'Europa ci aiuti"

L'EQUILIBRIO TRA LIBERTÀ E SICUREZZA

PIÙ CONTROLLI PER I MIGRANTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-11-2015
Pagina 10
Foglio 1

L'ANALISI

Marco Ludovico

Stretta in vista per garantire identificazioni senza fughe

La strage di Parigi impone, a maggior ragione, che ogni immigrato giunto in Italia sia identificato. Poi, se ha i requisiti per fare la domanda di protezione internazionale, presenta l'istanza. Certo, l'equazione uguale terrorismo non regge se non solo per strumentalità politica. Ma è altrettanto certo che il fenomeno dei migranti in fuga da ogni procedura, da cui l'Italia non è stata immune fino a subire gli strali continui, dell'Unione europea, deve essere contenuto al massimo. Gli hot spot chiesti da Bruxelles sono una sorta di presidio europeo a garanzia del rispetto delle regole negli approdi dei migranti. E quello di Lampedusa, oggi a pieno regime, sta funzionando a quanto pare con tanto di apprezzamento dell'Unione.

Non solo: per una serie di motivazioni contingenti, a cominciare dal cattivo tempo che ha ridotto il flusso degli sbarchi, negli ultimi tempi il numero dei migranti restii a farsi identificare si è ridotto non poco. Situazione, però, che non dimostra la risoluzione del problema. In pieno inverno magari no, ma con la ripresa della bella stagione nulla fa escludere una ripresa dei flussi migratori. Ed è molto probabile, in assenza di una nuova gestione del problema, che si ritorni a vedere scene di stranieri che non vogliono farsi fotosegnalare o prendere le impronte digitali.

Con gli hot spot, però, il sistema di prima accoglienza è più strutturato. Il punto adesso è capire quanto è possibile trattenere un migrante nel centro di primo approdo per svolgere le procedure di identificazioni: magari potrebbe rifiutarsi solo all'inizio e convincersi dopo. In ogni caso l'obiettivo dell'amministrazione pubblica deve essere quello di massimizzare il numero di identificati - è la richiesta dell'Europa - e gestire nel modo migliore chi si rifiuta: in termini umanitari, ma anche legalitari. La questione è delicata: potrebbe implicare una nuova norma, ne dovranno discutere il ministero dell'Interno e quello di Grazia e Giustizia. Ma comunque un segnale in questo senso il numero uno del Viminale, Angelino Alfano, lo ha già chiesto da tempo. Non sembra necessario, però, modificare per questo caso la norma sul fermo. Si può ipotizzare, infatti, che l'accoglimento del migrante nella prima accoglienza dentro l'hot spot, dove viene rifocillato, se necessario soccorso e curato, fornito di vestiti e altri generi di conforto, non possa essere configurato come un fermo. Certo, entro un numero di giorni congruo - tra i 5 e i 10 - l'immigrato dovrà fornire le proprie generalità, in assenza di documenti. A maggior ragione se intende presentare domanda di asilo.

L'aspetto cruciale, intriso di implicazioni politiche, riguarda chi invece non ha alcuna intenzione di farsi fotografare e prendere impronte. La soluzione dei Cie (i centri di identificazione ed espulsione) è ipotizzabile ma non scontata. Gli hot spot stanno già riducendo la massa critica dei migranti in fuga. Ma una soluzione strutturale dovrà essere trovata al più presto. Per evitare di essere di nuovo nel mirino delle critiche europee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 17-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Siate seri, se potete

» MARCO TRAVAGLIO

Forse (il forse è d'obbligo, in questi tempi di sangue, guerra e certezze infondate) il presidente francese François Hollande dovrebbe pensarci due volte, prima di cambiare la Costituzione e proclamare lo Stato di guerra, mettendo la pietra tombale sull'Europa. Forse non è colpa della Costituzione se, a presidiare la redazione di *Charlie Hebdo*, cioè il giornale più minacciato d'Europa, c'era un solo agente di polizia; e se, dieci mesi dopo la strage di *Charlie*, ce n'erano solo due a difendere il Bataclan, locale di proprietà di due ebrei, già bersaglio di varie minacce. Forse non è colpa della Costituzione se venerdì sera, per molte ore, un pugno di terroristi hanno potuto fare il bello e il cattivo tempo per le strade della capitale di Francia. Forse non è colpa della Costituzione se sabato mattina – come mi racconta un medico italiano che rientrava da un congresso a Montecarlo – alla frontiera di Ventimiglia non c'era un agente a controllare chi usciva dalla Francia. È stata forse la Costituzione a obbligare gli ispettori Clouseau dell'intelligence francese a ignorare prima l'allarme dei servizi algerini su uno degli attentatori di *Charlie* e ora a snobbare quelli dei servizi iracheni sul nuovo attacco a Parigi e dei servizi turchi su uno dei macellai del Bataclan? Forse, prima di fare altri disastri, questa parodia tragicomica di presidente potrebbe chiedere lumi all'Italia che, con tutti i suoi difetti, non ha dovuto cambiare la Costituzione per sconfiggere il terrorismo politico e combattere quello mafioso senza mai rinunciare alle garanzie e ai diritti (mentre la Francia ancora ospita gentilmente decine di assassini latitanti, da Battisti a Pietrostefani).

Forse, in Francia come in Italia, alla cascata di parole con cui si crede di combattere il terrorismo, ne manca una: "Serietà". Non aiuta i politici a guadagnare voti, né i giornali a vendere copie, né i *talk* a raccattare *share*, ma è molto più urgente di quelle abusate da chi sfida impavido il Califfato a colpi di guerra mondiale o di civiltà o di religione, bastardi anzi birichini anzi figli di troia anzi figli di Hitler, Islam estremista o moderato, porte chiuse o aperte, tolleranza più o meno di zero, buonismo e cattivismo.

Serietà significa dire la verità. A chi pensa che il terrorismo sia tutt'uno con l'Islam e il bersaglio unico sia la civiltà giudaico-cristiana, segnaliamo che l'addetto alla sicurezza dello Stade de France che ha fermato e messo in fuga il kamikaze che tentava di farsi esplodere in mezzo a 80 mila tifosi, si chiama Zouheir ed è un francese di religione musulmana.

Non sappiamo se sia moderato: sappiamo ha salvato migliaia di vite. Anche Safer, cameriere in un ristorante colpito, è musulmano: le due donne ferite che ha salvato non gli han chiesto il permesso di soggiorno, né il suo grado di moderazione. Invece Valeria Solesin, l'italiana caduta al Bataclan, era contraria alle guerre d'Iraq e Afghanistan, dunque "buonista", e volontaria di Emergency, dunque – secondo i centrodestri e i rondolini – fiancheggiatrice dei terroristi: che se la sia cercata?

Serietà significa investire (ora, subito, anzi è già tardi) risorse eccezionali per dotare l'intelligence e le forze dell'ordine di tutti gli strumenti per lavorare al meglio: invece, in questi anni, non s'è fatto che tagliare fondi, organici, mezzi e tecnologie e rendere sempre più difficili arresti e intercettazioni per salvare il culetto a lorsignori. Sabato, mentre il nostro governo annunciava mirabolanti stati di allerta e misure straordinarie, un'auto di scorta davanti a Palazzo Chigi – "obiettivo sensibile" quant'altri mai – è rimasta in panne ed è stata rianimata con i cavetti e un'altra batteria. I sindacati di polizia denunciano che "ogni giorno si fermano centinaia di nostre auto con centinaia di migliaia di km sulle spalle. La Questura di Palermo ha il 60% delle auto fuori uso, per le scorte siamo sul 50%. È così in tutta Italia". In che senso Renzi, Alfano, Pinotti e Gentiloni assicurano che "siamo pronti"? Pronti a farci sbranare?

Serietà vuol dire trattare i Salvini Boys per quello che sono: dei cialtroni che riescono addirittura a guadagnare voti proponendo "soluzioni" talmente stupide e suicide che sembrano tratte dal libro dei sogni del Califfo. "Chiudere le frontiere e sospendere Schengen", oggi, significa trasformare l'Italia in una polveriera e tenerci tutti gli immigrati – regolari o clandestini, rifugiati o "economici" – la gran parte dei quali vuole passare di qui per proseguire altrove. "Chiudere le moschee" significa far incazzare tutti i musulmani d'Europa e anche del mondo gettandoli in braccio all'Isis e, al contempo, rinunciare a un luogo di ritrovo e di incontro per possibili terroristi, utilissimo all'intelligence per intercettarli, controllarli e infiltrarli.

Serietà comporta un controllo severo sulle armi vendute da imprese italiane a un'infinità di Stati-canaglia sotto embargo, e qualche disinvoltura in meno nell'amicizia con i sauditi e gli emirati del Golfo, noti foraggiatori dell'islamismo, da al Qaeda all'Isis. L'altra sera un trafficante d'armi ha svelato a *Report* che "l'Isis è una creatura dell'Occidente, armato in funzione anti-Iran e poi sfuggito di mano. Anche l'Italia a sua insaputa ha armato l'Isis aiutando la Siria: a febbraio i nostri servizi hanno addestrato nello Yemen un centinaio di combattenti arabi da usare contro l'Isis. Poi questi, finito l'addestramento, in 36 ore si sono arruolati nell'Isis".

Se avesse letto qualche libro oltre alla sua personalissima versione del Corano, al Baghdadi direbbe degli occidentali quel che diceva Lenin dei capitalisti: "Saranno loro a venderci la corda per impiccarli".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 18-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Sul dolore dell'Europa l'ombra lunga dell'emergenza profughi

BERNARDO VALLI

PARIGI

François Hollande ha chiesto ieri la solidarietà a un'Europa fredda, incupita, che non è più quella generosa, aperta di gennaio. Federica Mogherini, l'Alta rappresentante per la politica estera, ha annunciato che la richiesta francese è stata accolta all'unanimità. Ma la generosa dichiarazione assomiglia, almeno per ora, a un'auspicio, a un gesto politico, più che a una decisione concreta riguardante un aiuto militare. Tutto questo corrisponde agli umori. Allora, dieci mesi fa, le piazze si riempirono spontaneamente in grandi e piccole città del continente. E lo slogan dominante era "Je suis Charlie". L'assassinio dei redattori del giornale satirico, colpevole di avere pubblicato caricature di Maometto, e dei clienti di un negozio kosher alla Porte de Vincennes, non aveva acceso o accresciuto l'ostilità all'immigrazione e in particolare a quella araba che ne è la principale componente. Va ricordato che nella Baviera conservatrice, Horst Seehofer, presidente della Csu, invitava il movimento islamofobo Pegida a rinunciare a una dimostrazione che sarebbe stata, a suo avviso, inopportuna. Dopo il massacro di venerdì 13 novembre lo stesso Seehofer ha assunto un altro atteggiamento. Ha dichiarato che bisogna intensificare il controlo delle frontiere europee per ristabilire la legge e l'ordine. E un'altra autorità bavarese, il ministro delle finanze, Markus Soeder, pure lui del partito cristiano sociale, ha insistito affermando che la strage di Parigi «cambiava tutto» ed era il momento di porre fine a un'immigrazione incontrollata.

Tra la strage di gennaio e quella più grave di novembre l'Europa ha conosciuto l'ondata di profughi proveniente in larga parte dalla Siria. Secondo l'Alto commissariato per i rifugiati 820.318 migranti hanno attraversato il Mediterraneo nel 2015. Se si addizionano i profughi degli anni precedenti, il loro arrivo è uno degli avvenimenti più importanti e traumatizzanti del secolo. Ha suscitato solidarietà e avversione, dividendo in generale il continente tra il Sud-Ovest non del tutto restio all'accoglienza e il Centro-Nord invece apertamente ostile, in difesa dell'identità nazionale restaurata dalle rovine della guerra e del comunismo.

La strage parigina ha suscitato emozione, espressioni di sincero cordoglio, messaggi di sostegno, telegrammi, preghiere e fiori, e c'è stata la generosa dichiarazione di Federica Mogherini. Ma quella tragedia ha soprattutto accresciuto, ingigantito l'inquietudine per quell'ondata di migranti arabi che ancora si sta riversando in Europa. L'appello di François Hollande alla solidarietà per la Francia ferita e impegnata in una guerra ha ricevuto risposte amichevoli, annunci di disponibilità formale, messaggi di sincero dolore per le vittime. Ma la parola "guerra" , evocata da decenni nell' Europa pacifica soltanto per ricordare tenzoni armate in corso alle porte, o lontane, o remote, non ha avuto un'accoglienza adeguata al suo significato. Guerra è sacrificio, strazio, morte, rinuncia, devastazione, irrazionalità, sciupio, odio.... Tutti aspetti deplorevoli, sciagurati della vita civile di cui il Vecchio continente ha avuto una esperienza millenaria. Pensava di averla esorcizzata almeno nel cuore del suo territorio. Ed ora uno spezzone di quella eterna sciagura si è abbattuto proprio nel centro dell'Europa.

È uno scandalo insanguinato. Angela Merkel non vuole essere, scrive *Spiegel*, una cancelliera di guerra, anche se la sua Germania fornisce mezzi logistici e addestratori alle forze armate francesi impegnate nell'Africa occidentale, e arma i combattenti curdi in Iraq. E compie ormai da tempo missioni militari in varie parti del mondo. Neppure Cameron, il primo ministro britannico, pur disponendo il suo paese del più attrezzato esercito occidentale, dopo quello degli Stati Uniti, è ansioso di partecipare alla guerra che non è soltanto francese. Senza contare Matteo Renzi che «non vuole spaventare gli italiani». La guerra giusta, quella in difesa di valori, sembra non avere più alcun valore.

Invece di esprimere il desiderio di schierarsi a fianco di un alleato ferito, i governi europei hanno visto nella tragedia francese un ulteriore motivo per frenare l'arrivo dei migranti, ritenendo che tra di loro sia annidato il terrorismo, anche se per ora non c'è nulla che lo provi. Il più esplicito nesso tra il venerdì di sangue parigino e l' immigrazione araba è stato sottolineato in Polonia dove il partito di destra, Legge e Giustizia (PiS), ha vinto, anzi trionfato, in ottobre. Sabato, 14 novembre, poche ore dopo i più di ottanta morti del Bataclan parigino, il ministro polacco degli affari europei, Konrad Szymanski, ha detto che dopo gli attacchi in Francia era escluso di poter distribuire i migranti secondo le quote stabilite. La Polonia avrebbe mantenuto l'assoluto controllo delle sue frontiere. Nella Repubblica ceca il passaporto siriano trovato a Parigi sul cadavere di un terrorista, che si suppone fosse entrato in Europa come profugo, è servito al presidente Milos Zeman per esternare la sua profonda preoccupazione. A suo avviso gli arabi in arrivo potrebbero applicare la Sharia e lapidare le donne infedeli. Sempre dopo quel era accaduto sulla rive della Senna, il presidente slovacco, Robert Fico, ha sottolineato trionfante che lui aveva avvertito gli altri europei sui rischi di aprire le porte agli immigrati arabi. Dall'Europa del Centro-Nord sono partite pesanti accuse alla Cancelliera tedesca che in settembre aveva aperto le braccia ai profughi. Il suo governo è stato accusato di nazismo perché rovesciava nei paesi vicini ondate di arabi, come i suoi predecessori mandavano le SS. Nella stessa Germania Angela Merkel è contestata dai compagni di partito e di governo per la sua disponibilità ad accogliere ottocentomila profughi. E la sua posizione alla testa della cancelleria federale non è più tanto sicura per la donna che fino a qualche mese fa era "la più potente del mondo".Il massacro a Parigi ha aumentato anche nel suo paese l'avversione per gli immigrati.

La solidarietà per la Francia ferita è senz'altro sentita; la solidarietà per la Francia in guerra resta vaga, malgrado le dichiarazioni. Hollande l'ha forse chiesta sul piano simbolico.Ha sollecitato un'assistenza non un'alleanza impegnativa. Ha formulato l'appello, lunedì al Congresso di Versailles, riferendosi al Trattato di Lisbona, il quale prevede la solidarietà europea in caso di aggressione di uno dei paesi membri dell'Unione. E Federica Mogherini ha detto che gli è stata accordata. La clausola era stata dimenticata a Bruxelles, anche se Parigi assicura di avere informato in anticipo che il presidente francese l'avrebbe evocata. L'Europa non è del tutto sprovveduta sul piano militare, l'Eurocorpo, cui partecipano cinque membri permanenti e quattro associati (tra i quali l'Italia), può teoricamente mobilitare sessantamila umini, e ha già partecipato a varie missioni. La Francia concorderà comunque con i singoli paesi il sostegno che gli sembrerà utile. Hollande avrebbe potuto rivolgersi per un aiuto più concreto alla Nato (della quale sono membri ventidue paesi dell' Unione europea) e che ha l'obbligo (articolo 5) di fornire un aiuto armato a un paese membro aggredito. Ma l'intervento Nato, già rodato in Afghanistan, rischierebbe di urtare Vladimir Putin sul quale si punta come alleato nella guerra al Califfato (o Daesh). L'appello del presidente francese ha messo in evidenza quanto sia burocratica e disarticolata l'unità europea.

Cordoglio, emozione. Ma soprattutto inquietudine per quell'ondata di immigrati arabi che ancora si sta riversando da noi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-11-2015
Pagina 11
Foglio 1

«Spese di sicurezza fuori dal Patto Ue»

Il capo della Commissione Juncker apre alla flessibilità. Soddisfazione di Renzi: una nostra richiesta

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES L'emergenza terrorismo, esplosa con gli attentati a Parigi di venerdì scorso, porta verso un allentamento degli impegni di bilancio del patto di Stabilità e di crescita dell'Unione Europea. Francia, Italia e altri Paesi membri potrebbero ottenere maggiore flessibilità di spesa per investire di più nella sicurezza dei cittadini. Lo ha annunciato il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker, che guida l'istituzione Ue delegata proprio al controllo dei bilanci nazionali.

«Stiamo affrontando gravi atti terroristici — ha dichiarato Juncker a Bruxelles —. La Francia, così come altri Paesi, deve avere a sua disposizione mezzi supplementari. Penso che questi non dovrebbero essere trattati come spese ordinarie nel patto di Stabilità». Da Roma il premier Matteo Renzi ha apprezzato l'apertura dell'ex premier lussemburghese e ha rivendicato di aver chiesto l'esclusione delle spese per la difesa al vertice Nato nel 2014, ottenendo un no. «Figurarsi se uno sta attento allo zero virgola sulla sicurezza — ha commentato Renzi —. E quello che vale per la Francia varrà anche per l'Italia». La Commissione europea sostanzialmente intende accogliere la richiesta arrivata da Parigi. Il presidente Francois Hollande e il primo ministro Manuel Valls, nei giorni successivi agli ultimi attentati nella capitale francese, avevano anticipato che consideravano prioritario spendere tutto il necessario per la sicurezza dei cittadini e che non potevano quindi rispettare l'impegno con Bruxelles a tornare nel 2017 sotto il 3% nel rapporto tra deficit e Pil. Valls ha detto esplicitamente che i vincoli di bilancio sarebbero stati «notevolmente superati» e che l'Ue avrebbe dovuto «comprendere». Fonti vicine all'Eliseo hanno fatto trapelare impegni nell'antiterrorismo non lontani dal miliardo di euro.

Già martedì scorso, il commissario Ue per gli Affari economici, il socialista francese Pierre Moscovici, annunciando le valutazioni della Commissione sulle bozze delle leggi di bilancio nazionali per il 2016, aveva affermato che «una cosa chiara nella situazione attuale è che in questo momento terribile la tutela dei cittadini, la loro sicurezza, in Francia e in Europa è la priorità». Moscovici aveva promesso una interpretazione «intelligente» delle regole del patto di Stabilità, che consentirebbe anche all'Italia di ottenere più facilmente il via libera alla legge di bilancio per il 2016 nonostante i richiami di Bruxelles soprattutto sull'alto debito e sul deficit.

La flessibilità collegata alle spese per l'antiterrorismo si aggiungerebbe a quella chiesta dal governo Renzi per affrontare la crisi economica (con riforme e investimenti) e l'emergenza migranti, su cui la Commissione si è riservata di decidere in primavera. Il rischio è che il rinvio degli impegni con l'Ue possa far sottovalutare la difficile situazione dei conti pubblici dell'Italia.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Paesi in «correzione»

- La Francia sarebbe tenuta a correggere il disavanzo eccessivo (4% nel 2014) entro il 2017. Pur avendo conseguito gli obiettivi del 2015, non riesce a garantire il target
- La Spagna, secondo il parere della Commissione, rischia di non conseguire né lo sforzo di bilancio raccomandato né l'obbiettivo di disavanzo per il 2016
- Irlanda e Slovenia devono apportare una correzione duratura del disavanzo nel 2015 per essere promosse al «braccio preventivo»
- Il Portogallo non ha ancora presentato il documento programmatico di bilancio per il 2016. La Commissione sollecita a farlo il più presto possibile

Il premier italiano
«Figurarsi se uno sta attento allo zero virgola sulla sicurezza. E vale anche per l'Italia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 19-11-2015
Pagina 41
Foglio 1

L'analisi. Troppo spesso dimentichiamo come la quotidianità del terrore, che noi sperimentiamo sporadicamente, in tanti paesi, dalla Siria alla Nigeria, è la realtà di ogni giorno. Così come il dramma dei rifugiati che arrivano in Europa, in fuga dall'islamofascismo dell'Is e poi bersaglio dell'odio xenofobo. Ecco perché è ancora necessario lottare per gli oppressi

Zizek. Ma i migranti sono vittime due volte

SLAVOJ ZIZEK

Certo, gli attentati terroristici di venerdì 13 a Parigi vanno condannati senza riserve, ma... bando alle scuse, vanno condannati davvero, quindi non basta il patetico spettacolo di solidarietà di tutti noi (persone libere, democratiche, civili) *contro il Mostro musulmano* assassino. Nella prima metà del 2015, a preoccupare l'Europa erano i movimenti radicali di emancipazione (Syriza, Podemos) mentre nella seconda l'attenzione si è spostata sulla questione "umanitaria" dei profughi — la lotta di classe è stata letteralmente repressa e rimpiazzata dalla tolleranza e dalla solidarietà tipiche del liberalismo culturale. Ora, dopo le stragi del 13 novembre, questi concetti sono stati eclissati dalla semplice opposizione di tutte le forze democratiche, impegnate in una guerra spietata contro le forze del terrore — ed è facile immaginarne gli esiti: ricerca paranoica di agenti Is tra i rifugiati. I più colpiti dagli attentati di Parigi saranno i rifugiati stessi e i veri vincitori, al di là degli slogan stile je suis Paris, saranno proprio i sostenitori della guerra totale da entrambe le parti. Ecco come condannare *davvero* le stragi di Parigi: non limitiamoci alle patetiche dimostrazioni di solidarietà, ma continuiamo a chiederci a chi giova. I terroristi dell'Is non vanno "capiti", vanno considerati per quello che sono, islamofascisti, in antitesi ai razzisti europei anti-immigrati, due facce della *stessa medaglia*.

Ma esiste un ulteriore aspetto che dovrebbe farci riflettere — la forma stessa degli attentati: un estemporaneo, brutale, sconvolgimento della normale quotidianità. Questa forma di terrorismo, una turbativa momentanea, è caratteristica soprattutto degli attentati nei paesi occidentali *sviluppati, in contrasto con* paesi del Terzo Mondo in cui la violenza è realtà permanente. Pensiamo alla quotidianità in Congo, Afghanistan, Siria, Iraq, Libano... quando mai si manifesta solidarietà internazionale di fronte a qualche centinaio di morti in questi paesi? Dovremmo ricordarci *ora* che noi viviamo in una "sfera" in cui la violenza terrorista esplode di quando in quando, mentre altrove (con la complicità occidentale) la quotidianità è terrore e brutalità.

I recenti attentati terroristici a Parigi al pari del flusso dei profughi, sono per noi un momentaneo promemoria del mondo violento al di fuori della nostra sfera, un mondo che in genere vediamo in televisione, remoto, distante, non come parte della nostra realtà. È per questo che è nostro dovere acquisire piena consapevolezza della violenza brutale che impera fuori dalla nostra sfera, non solo violenza religiosa, etnica e politica, ma anche violenza sessuale. Nella sua straordinaria analisi del processo *Pistorius*, Jacqueline Rose indica che l'omicidio della fidanzata va interpretato nel complesso contesto della paura che i bianchi nutrono nei confronti della violenza dei neri nonché della terribile e diffusa realtà della violenza contro le donne: «Ogni quattro minuti in Sudafrica una donna o una ragazza, spesso adolescente, talvolta bambina — è vittima di stupri denunciati e ogni otto ore una donna viene uccisa dal *compagno*». In Sudafrica questo fenomeno ha un nome: "femminicidio seriale".

È un aspetto che non deve essere assolutamente considerato marginale: da Boko Haram e Mugabe fino a Putin, la critica anticolonialista dell'Occidente si configura sempre più come rifiuto della confusione "sessuale" occidentale e richiesta di tornare alla tradizionale gerarchia sessuale. Sono ben consapevole che l'esportazione *non mediata* del femminismo occidentale e dei diritti umani individuali può fare il gioco del neocolonialismo ideologico e economico (ricordiamo tutti che alcune femministe americane hanno appoggiato l'intervento statunitense in Iraq come mezzo per liberare le donne locali, con il risultato esattamente opposto). *Ma in ogni* caso assolutamente rifiutare di trarne la conclusione che gli occidentali di sinistra dovrebbero scendere a un "compromesso strategico" tollerando in silenzio "il costume" di umiliare le donne e gli omosessuali a beneficio della lotta anti-imperialista.

Quindi torniamo alla lotta di classe e l'unico modo per farlo è ribadire la solidarietà globale degli sfruttati e degli oppressi. Senza questa visione globale la patetica solidarietà alle vittime di Parigi è un'oscenità pseudo-etica.

© Slavoj Zizek
Traduzione di Emilia Benghi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-11-2015
Pagina 25
Foglio 1

Minori in fuga sui barconi Due su tre arrivano soli

Dopo lo sbarco 5.707 irreperibili. Brambilla: agire subito

ROMA Messi sui barconi dalle famiglie che vogliono allontanarli dalla guerra e dalla povertà. Spesso abusati e torturati nelle settimane precedenti il viaggio della speranza. Quando arrivano in Italia sono soli e due su tre si rendono subito irreperibili e finiscono per strada, facile preda degli sfruttatori e della criminalità organizzata. Sono i minori stranieri non accompagnati: l'Italia, dice la presidente della commissione parlamentare Infanzia e Adolescenza Michela Vittoria Brambilla, ha il «dovere di aiutarli, accoglierli, proteggerli. I minori migranti sono tutt'altra storia rispetto al dibattito politico sui richiedenti asilo e su quanti invece vanno giustamente rimpatriati».

È ai minori non accompagnati, ovvero ai bambini e ai ragazzi che arrivano da noi senza famiglia, che la presidenza del Consiglio e il Parlamento dedicano oggi la giornata mondiale per l'Infanzia e l'Adolescenza. I numeri, preparati dalla Commissione parlamentare su dati del ministero dell'Interno e del ministero del Lavoro forniscono un'istantanea nitida. Dal primo gennaio al 31 ottobre 2015 sono arrivati da noi quasi tremila minori non accompagnati in meno rispetto allo stesso periodo del 2014 (erano 13.026, quest'anno sono 10.322, secondo il Viminale), tuttavia lo scorso anno i giovani migranti senza famiglia erano la metà di tutti i minori sbarcati in Italia, nel 2015 sono il 73 per cento, molti di più. E due su tre sono completamente soli.

Ancora più drammatico, dicono i dati diffusi dalla Commissione, è che un terzo di questi ragazzi — perlopiù maschi (95 per cento) maggiori di 15 anni (91,7 per cento) — svanisce nel nulla. Non se ne sa più niente. Su 15.949 (questo è il dato del ministero del Lavoro, che registra quindi un numero più alto rispetto alle cifre fornite dall'Interno), 5.707 sono irreperibili, un adolescente su tre. «Se non è giusto rispondere all'emergenza immigrazione, come anche al terrorismo, chiudendo le frontiere, ancora di più è inaccettabile negare il nostro aiuto ai minori migranti senza famiglia - dice la presidente Brambilla —. Non possono essere espulsi. Soccorrerli è un dovere morale oltre che giuridico. Non si tratta soltanto di sbandierare la Convenzione dell'Onu ma di agire per togliere questi ragazzi dalla strada».

Vengono soprattutto dall'Egitto (22 per cento), dall'Eritrea (11 per cento), dall'Albania (11 per cento). In totale, al 31 ottobre, sono arrivati in Italia 136 mila 432 migranti, di cui quasi il 10 per cento minori. «Un record — spiega la Brambilla —. Nel 2014 erano 170 mila, tre volte più del massimo precedente registrato nel 2011. All'emergenza nell'emergenza, quella dei minori migranti non accompagnati, va data subito risposta, senza esitazioni, con solidarietà e generosità. I giovani che spariscono dalle strutture di accoglienza sono migliaia, esposti a rischi di abuso, sfruttamento e reclutamento da parte della criminalità». Cosa fare? «Per prima cosa — spiega la presidente — coordinare la raccolta statistica dei dati. Poi, subito, annullare i gravi ritardi che ancora abbiamo nella nomina dei tutori. Anche la commissione europea ci ammonisce su questo. Ma avremmo molte più risorse per farlo se non dovessimo spendere tanti soldi per accogliere e poi rimpatriare molti adulti che rifugiati non sono».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata

● Oggi, 20 novembre, si celebra in tutto il mondo la Giornata dei diritti dell'infanzia e adolescenza

● Quest'anno Parlamento e presidenza del Consiglio italiani hanno deciso di dedicare la giornata ai minori migranti che sbarcano in Italia senza famiglia

● La Commissione parlamentare Infanzia e adolescenza presieduta da Michela Vittoria Brambilla (*foto*) presenterà l'indagine «Bambini e adolescenti migranti: quale protezione e accoglienza?»

10.322

I non accompagnati

Sono i minorenni sbarcati in Italia da soli tra gennaio e ottobre: tremila in meno rispetto allo stesso periodo del 2014

2.311

Gli egiziani

Sono, tra i minorenni sbarcati non accompagnati, il gruppo più numeroso, seguiti da eritrei e albanesi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-11-2015
Pagina 10/11
Foglio 1

Schengen sotto accusa "Alle frontiere esterne anche i cittadini europei saranno controllati"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Schengen è sotto accusa. Non tanto l'accordo di libera circolazione tra i Paesi europei, che pure qualcuno vorrebbe rimettere in discussione, quanto piuttosto il sistema di controllo alle frontiere esterne della Ue e l'efficacia della comunicazione tra le forze di polizia nazionali. Il fatto che la mente degli attentati di Parigi, Abdelhamid Abaaoud, abbia potuto tranquillamente andare e venire tra il Belgio, la Francia e la Siria, pur essendo da tempo ricercato, o che un altro degli attentatori sia entrato in Grecia con la marea dei profughi senza essere correttamente identificato, dimostra che il sistema di controlli in ingresso e in uscita dall'area Schengen non funziona come dovrebbe.

Sarà questo il problema che i ministri della Giustizia e dell'Interno, convocati d'urgenza oggi a Bruxelles, cercheranno di risolvere. «Non intendiamo aprire una discussione sul futuro di Schengen: ci sono cose che si possono migliorare, tuttavia mettere in questione gli accordi sarebbe un passo indietro», avverte il commissario alla libera circolazione Dimitris Avramopoulos. Ma ci sono molti buchi da riempire. Il primo riguarda il controllo alle frontiere esterne dello spazio Schengen. I ministri approveranno una modifica al regolamento che consenta verifiche approfondite anche sui cittadini europei, confrontando i loro dati con il casellario centrale del sistema europeo Sis.

La seconda falla è politicamente più delicata, perchè si incrocia con l'emergenza immigrazione. Occorre, dicono i ministri nella bozza di conclusione che sarà approvata oggi, «una sistematica registrazione, compresa quella delle impronte digitali, dei migranti irregolari e dei richiedenti asilo che entrano nell'area Schengen». I nuovi arrivati dovranno anche sottoporsi a «controlli di sicurezza» collegati alle banche dati europee. La registrazione dei migranti non è in sè una novità, in quanto è già prevista dalle norme europee. Ma molto spesso non viene applicata nei Paesi di primo arrivo, in particolare la Grecia e l'Italia, perchè li obbligherebbe a trattenere l'immigrato o il richiedente asilo senza lasciarlo proseguire verso il Nord Europa, che è spesso la meta finale del suo viaggio.

L'inosservanza di queste norme, e la mancanza dei cosiddetti «hot spots» per l'identificazione e lo smistamento dei profughi, ha indotto il governo olandese a ventilare addirittura la possibilità di ridurre l'area di libera circolazione dando vita a una «mini-Schengen» limitata ad Austria, Germania e paesi Benelux, e creando campi di raccolta profughi al di fuori di quest'area. L'idea, più una minaccia indiretta che una ipotesi realistica, non è neppure stata presentata alle autorità comunitarie e non verrà discussa dai ministri. Del resto i tedeschi sono stati i primi a bocciarla. «La soluzione alla crisi dei migranti va trovata sulle frontiere esterne della Ue», ha detto la cancelliera tedesca Angela Merkel dopo un incontro con il cancelliere austriaco Faymann. Ma il solo fatto che un governo europeo abbia potuto contemplare una eventualità simile dà la misura di quanto gli attentati di venerdì scorso a Parigi e l'allerta terrorismo abbiano ulteriormente complicato la già drammatica emergenza immigrazione.

> Sul tavolo pure nuovi accordi per il coordinamento tra le polizie nazionali

I ministri, oggi, dovranno però fare i conti anche con altri buchi nella rete della sicurezza che hanno facilitato l'operato dei terroristi. Il più grave è la mancanza di comunicazione tra i servizi di polizia dei vari Paesi. Le forze dell'ordine europee da tempo dispongono di diverse banche dati comuni, dal sistema SIS a quella di Europol. Ma se informazioni potenzialmente rilevanti non vengono inserite nel sistema, come è stato il caso per i terroristi di Parigi, è evidente che l'efficacia della rete antiterrorista ne risulta molto indebolita. Per la verità è da tempo che, ad ogni riunione dei ministri degli Interni, i responsabili politici sottolineano la necessità di rafforzare lo scambio di informazioni. Ma evidentemente le buone intenzioni dei governi non sono finora bastate a cambiare le cattive abitudini dei servizi di sicurezza.

Poi ci sono le novità da introdurre. Nel comunicato che approveranno oggi, i ministri chiederanno la messa in opera «entro il 2015» del PRN, il sistema di registrazione dei passaggeri aerei «anche sui voli interni». Il registro, in preparazione da tempo, è bloccato dalle resistenze degli europarlamentari che temono violazioni sul diritto alla privacy dei cittadini europei. Già dopo la strage di *Charlie Hebdo* si era solennemente deciso di affrettarne la messa in opera. Evidentemente senza risultato. Infine dovrà subire una accelerazione il progetto per il varo di un passaporto europeo con i dati biometrici, sollecitato dalla Francia, per evitare che i terroristi utilizzino, come fanno ora, documenti autentici ma appartenenti a persone somiglianti sfruttando la scarsa attendibilità delle foto di identificazione.

I PUNTI

L'INTELLIGENCE
La mancata collaborazione tra le polizie dei paesi europei hanno facilitato i terroristi: oggi i ministri vareranno un piano per rafforzare lo scambio di informazioni

I PASSAPORTI
Entro il 2015 sarà varato il PRN, il sistema di registrazione dei passeggeri aerei anche sui voli interni. Ok poi al progetto di un passaporto europeo con i dati biometrici

La proposta di modifica

Rafforzare i controlli alle frontiere esterne: chi arriva dall'area esterna, sarà soggetto a maggiori controlli

Sottoporre ai controlli **anche cittadini dei Paesi Schengen in arrivo da località sensibili**

Creare il **registro europeo dei nomi dei passeggeri**: si tratterebbe di schedare i passeggeri dei voli interni e mettere i dati a disposizione dei servizi europei

Registrare e prendere le impronte in modo sistematico a tutti i migranti che entrano nell'area Schengen e farle confluire in tutti i database di sicurezza europei

Aumentare lo scambio di informazioni e il coordinamento operativo sul monitoraggio e le inchieste antiterrorismo **fra i servizi europei**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 20-11-2015
Pagina 3
Foglio 1

Un miliardo per gli immigrati E solo un decimo alla sicurezza

Il bilancio del ministero dell'Interno rivela la sorpresa: per la solidarietà le risorse ammontano a 1,4 miliardi. Per garantire l'ordine pubblico appena 124 milioni

l'analisi

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Il capitolo di spesa «accoglienza e immigrazione» ha trovato il biglietto vincente alla lotteria degli emendamenti alla legge di Stabilità. Gli enti locali della Sicilia, infatti, hanno ottenuto tre milioni di euro per il 2016 a titolo di rimborso per le maggiori spese sostenute dagli enti locali della regione Sicilia per l' accoglienza di profughi e rifugiati extracomunitari. È quanto prevede una proposta di modifica delle relatrici Zanoni (Pd) e Chiavaroli (Ap), approvato dalla commissione Bilancio del Senato. Il governo ha annunciato l'intenzione di porre la questione di fiducia sula maxiemendamento che sarà votato oggi dall'Aula di Palazzo Madama. Altri 1,5 milioni nel triennio 2016-2018 saranno destinati a enti e istituti che si occupano di immigrazione.

Non è una sorpresa, pertanto, osservare che nel bilancio del ministero dell'Interno (incluso nel bilancio dello Stato che si vota in simultanea con la Stabilità; *ndr*) gli interventi e gli investimenti per la solidarietà verso immigrati e rifugiati sopravanzino di oltre un miliardo di euro quelli destinati alla sicurezza e all'ordine pubblico. Per la precisione 123,8 milioni contro 1,4 miliardi. Si tratta delle voci effettivamente comparabili giacché le spese correnti (personale incluso) di polizia, carabinieri e finanza ammontano a oltre 6 miliardi.

Dati che fanno sorgere un interrogativo sui 3,3 miliardi di spese per l'emergenza immigrazione denunciate in sede europea dal ministro Padoan a fronte di stanziamenti inferiori alla metà. Questi numeri, però, dovrebbero incoraggiare l'Italia a sfruttare la possibilità delineata dal presidente della Commissione Ue Juncker, di «escludere dal patto di Stabilità le spese straordinarie per la sicurezza».

Dal bilancio del ministero dell'Interno, infatti, emerge che i fondi per le attività di contrasto all'immigrazione clandestina sono stati tagliati di 773mila euro a quota 5 milioni per l'anno prossimo. E, considerata la capacità dei terroristi di infiltrarsi tra i richiedenti asilo, un incremento delle risorse disponibili non sarebbe una cattiva idea. La legge di Stabilità, però, aumenta gli stanziamenti per le commissioni che esaminano le richieste di asilo di ben 7,8 milioni a quasi 19 milioni di euro. Questo dovrebbe garantire tempi meno lunghi rispetto agli attuali, visto che spesso si supera di gran lunga l'anno. Ci sarebbe, però, da discutere sul fondo per le politiche dell'asilo che nel 2016 potrà contare su 132 milioni in più rispetto all'anno precedente a quota 403 milioni.

I fondi per il sistema di protezione dei minori non accompagnati sono più che raddoppiati a 170 milioni di euro dagli 80 del 2015. Tutto ciò a fronte di una riduzione di soli 23 milioni dei 550 milioni destinati ai centri di identificazione ed espulsione. Se lo Stato spende queste cifre per l'accoglienza e l'integrazione, al rafforzamento della sicurezza in aeroporti e stazioni ferroviarie quanto sarà destinato? Solo 400mila euro in più a 8,1 milioni. Al tempo stesso sono state tagliate di 13 milioni le risorse per la manutenzione di auto, moto, velivoli e natanti della polizia a quota 47 milioni. La storia è vecchia come il cucco: per gli inseguimenti e i pattugliamenti le forze dell'ordine devono pagare officine e carburanti di tasca propria. Ci sono, però, 12 milioni in più per l'informatizzazione dei sistemi di pubblica sicurezza (16 milioni in totale). Almeno con i computer non ci dovrebbero essere problemi.

IL CONFRONTO

Il settore della sicurezza

124 milioni
È la spesa complessiva dello Stato per il comparto sommando interventi e investimenti

5 milioni
È la cifra investita per le operazioni di contrasto dell'immigrazione clandestina: un dato in calo di 800mila euro

8 milioni
È la cifra stanziata dal governo per la sicurezza in aeroporti e stazioni: in crescita di 400mila euro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 21-11-2015
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Altalena sulle regole

Il tardivo dietrofront di Bruxelles sul terrore

Alessandro Campi

Dalle frontiere incondizionatamente aperte nel segno della fratellanza tra i popoli alla loro chiusura sulla spinta della paura il passo è stato decisamente breve. Spirito di Schengen, addio. Ieri si ragionava su come accogliere tutti i profughi dalle guerre mediorientali ed africane, senza badare alla loro nazionalità o fedina penale e senza sottoporli a umilianti ispezioni, oggi si discute su come ripristinare severi controlli.

Controlli negli spostamenti da un Paese all'altro anche all'interno dell'Unione Europea, facendo attenzione al passaporto e alla fede. Si temono le infiltrazioni degli jihadisti stranieri, ma forse non ci si fida più nemmeno dei cittadini europei. Si è confermata, dopo la tragedia che ha colpito la Francia, una regola antica della vita sociale: un qualunque eccesso produce prima o poi il suo esatto contrario, spesso nelle stesse persone.

Come la troppa libertà nei costumi scatena alla lunga irrigidimenti moralistici (i peggiori censori sono stati libertini), così il pietismo umanitario versi i migranti visti come l'avanguardia della nuova umanità non poteva che sfociare nel diffuso sentimento di sospetto e avversione che oggi si respira nei confronti di chiunque porti anche soltanto una barba troppo lunga. Ieri tutti pronti ad ospitare i rifugiati nelle proprie abitazioni, adesso quelle stesse case hanno la porta ben sbarrata. Quante stranezze, quali improvvise giravolte, difficili da spiegare.

Continua a pag. 22

L'analisi

Il tardivo dietrofront di Bruxelles sul terrore

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Quelli che oggi invocano lo spirito di vendetta, annunciano di voler essere spietati contro i nemici, denunciano il fanatismo religioso e si ergono a difensori della loro comunità nazionale minacciata nei suoi valori, insomma i socialisti francesi, sono gli stessi che per anni hanno predicato la politica delle braccia aperte, inneggiato alla pace universale, detto di non voler confondere la religione con la politica e considerato il richiamo alle proprie radici nazionali l'anticamera della xenofobia.

Che dire poi di quegli idealisti e fautori dei diritti umani che sino all'altro ieri davano del criminale a Putin e che adesso, convertitisi alla più cinica Realpolitik, lo vogliono alleato nella lotta contro il terrorismo? O nella loro ipocrita doppiezza sperano solo che faccia il lavoro sporco (e sanguinoso) che repelle alla nostra coscienza?

La Francia che oggi chiede aiuto e solidarietà per essere stata attaccata direttamente è lo stesso Paese che per anni - poco importa se al potere era la destra o la sinistra - si è mossa sulla scena internazionale in modo solitario, secondo una logica da potenza post-coloniale interessata solo al proprio tornaconto, come nel caso degli interventi militari in Mali, in Libia e in Siria.

Il problema è che le alleanze o amicizie politiche non funzionano in questo modo. Averlo scoperto in modo così doloroso non riduce le responsabilità per ciò che si è fatto nel passato. Si deve solo sperare che la lezione sia servita a qualcosa.

Ma le contraddizioni, sulle quali bisogna interrogarsi anche se il momento può sembrare quello poco appropriato, non si fermano qui.

Prendiamo il caso del Belgio. Colpisce, in primis simbolicamente, scoprire che il terrorismo si è di fatto insediato a pochi metri dai palazzi del potere europeo. Ma colpisce ancora di più il fatto che un Paese possa essere burocraticamente ordinato, all'apparenza avanzato e civile, persino un modello di convivenza, pur risultando, alla prova dei fatti, socialmente e culturalmente disarticolato, istituzionalmente fragile. Lassista, più che tollerante.

Quando, nel recente passato, il Belgio marciava economicamente non avendo neppure un governo qualcuno lo ha additato ad esempio di come nel futuro si potrà tranquillamente fare a meno dello Stato e della politica. Ma poi è proprio allo Stato, ai suoi apparati e ai suoi simboli (la bandiera, l'inno nazionale) che ci si aggrappa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

quando si scopre di abitare in quartieri dove non vige alcuna legge e dove i bravi ragazzi della porta accanto organizzano attentanti e si fanno esplodere.
Risolvere queste contraddizioni non sarà facile. Ma che almeno si provi, nella concitazione del momento, a non commettere errori grossolani. Tipo fare proprio il punto di vista degli islamisti. Prendiamo ad esempio la tendenza, che ormai si fa sempre più strada nell'opinione pubblica euro-occidentale e nel modo di ragionare dei nostri governanti, a definire l'identità pubblico-civile di chiunque abbia radici in un Paese classificato in senso lato come musulmano (si tratti dell'Algeria o della Malesia) a partire dalla sua supposta identità religiosa, trascurando ogni altra dimensione, culturale o sociale.
È una semplificazione che se applicata a noi stessi – nel senso di essere definiti genericamente o prioritariamente "cristiani" – riterremmo arbitraria e infondata. Che il modo di essere di una persona debba essere interamente plasmato dal suo credo religioso è esattamente ciò che pensano gli integralisti, convinti che il mondo si divida in "fedeli" e "infedeli". Se dietro ogni marocchino o siriano o iracheno o maliano non vediamo altro che un islamico, per di più osservante e fanatico, ecco un modo involontario per aderire al pensiero dei radicali.
Così come è un errore pensare che il mondo islamico sia un blocco unitario, senza differenze o particolarità al suo interno solo perché c'è un credo religioso che fa da collante. L'idea di una comunità di fedeli tendenzialmente universalistica, che un giorno verrà unificata sotto la formula politica del Califfato, abolendo Stati, appartenenza nazionali e varietà di costumi, è ancora una volta tipica dell'ideologia islamista. L'Italia, per storia e cultura, non è il Messico, sebbene entrambi Paesi in senso lato cattolici. Perché si deve pensare che Egitto e Indonesia, con i secoli di storia che hanno alle spalle, le loro abissali differenze di cultura e mentalità, la complessa e difforme articolazione sociale che presentano, non siano altro che paesi islamici, come tali assimilabili l'uno all'altro?
Forse prima di agire in modo solo apparentemente nerboruto (ma davvero qualcuno crede che in Siria sia rimasto qualcosa da bombardare?) bisognerebbe fermarsi e riflettere, nella consapevolezza che sia la politica fondata sulla paura sia quella basata sull'amalgama, gli stereotipi e le semplificazioni sono fatalmente destinate a generare decisioni improvvide e inefficaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero
Confini e voli, la Ue si difende
Roma chiude i cieli e blinda il Colosseo
Giallo su due siriani

Il tardivo dicrofono di Bruxelles sul terrore
Un falso nemico dell'Isis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-11-2015
Pagina 10
Foglio 1

Frontiere, profughi e jihad la Ue punta sull'intelligence

▶I terroristi hanno passaporti europei, ma i 28 devono potenziare lo scambio delle banche dati

▶Concordi Commissione e governo italiano: salvare e accogliere i rifugiati è nostro dovere

IL FOCUS

ROMA «Se pensiamo alla massa di persone arrivata in fuga da paesi in guerra dai quali si ha diritto d'asilo come la Siria, oppure ai migranti economici per esempio dalla Nigeria, i terroristi individuati sui barconi o alle frontiere dei Balcani sono un numero limitatissimo, un paio di casi importanti». Il che dimostra che «non si può fare un'equazione tra numero dei migranti e potenziale di terrorismo accresciuto». E quindi: la minaccia jihadista non corre sulle gambe dei profughi. Ad articolare quest'idea, in linea con tutto il governo italiano e la Commissione Europea, è Stefano Dambruoso, ex magistrato esperto di terrorismo internazionale, oggi deputato di Scelta Civica a questore della Camera.

IL QUADRO

I pochi jihadisti confusi tra i boat people sarebbero la prova che «da un lato funzionano intelligence e scambio di informazioni, dall'altro i terroristi preferiscono altre vie, hanno altre provenienze rispetto ai canali dell'immigrazione disperata». Infatti, gran parte dei kamikaze e assalitori del 13 novembre, e prima ancora di Charlie Hebdo a gennaio, erano cittadini europei. Erano foreign fighter. Semmai, il problema è quello di ottimizzare lo scambio, di rafforzare l'efficienza dei controlli alle frontiere esterne, e sviluppare un lavoro serio di integrazione delle comunità islamiche e "de-radicalizzazione" degli islamici in carcere. Anche dal punto di vista legislativo, a livello sia italiano sia europeo resta poco da fare. «Già adesso si può essere arrestati e condannati fino a 5 anni di carcere anche solo per aver organizzato un viaggio o fatto apologia on-line del fondamentalismo radicale. Si tratta – incalza Dambruoso – di una compressione oggettiva dei diritti, considerando che la giurisprudenza rispetta la libertà d'espressione al limite dell'apologia di reato».

Allora la prevenzione si fa in altro modo: potenziando la raccolta d'informazioni. Parlano la stessa lingua i ministri dell'Interno e della Difesa, Angelino Alfano e Roberta Pinotti, e il Commissario Europeo per gli Affari interni e l'Immigrazione, Dimitris Avramopoulos. Dice Alfano a Maria Latella su SkyTg24: «Le frontiere esterne Ue vanno blindate di più, anche attraverso revisioni al codice Schengen. Non basterà più dare il documento, si sarà controllati dalla polizia anche sui precedenti penali e tutto sarà inviato a una banca dati che consulterà le altre banche dati collegate. Sapranno tutto di te». Pinotti: «Nessuno può mai escludere che possano esservi terroristi infiltrati tra i profughi. Il lavoro svolto dai corpi dello Stato, e per ciò che mi compete dalla Marina, è accurato: quando i migranti vengono tratti in salvo nelle operazioni come Mare Sicuro, si sta attenti alle imbarcazioni che non trasportino armi; una volta trasferiti a bordo, i migranti vengono valutati da funzionari dell'Interno e da medici e i dati acquisiti confrontati con le banche dati disponibili per vagliare la persona e la provenienza».

LA COMMISSIONE

A sua volta il Commissario UE, Avramopoulos, esclude che Schengen sia di per sé un problema. «Al contrario, se facciamo pieno uso dei dispositivi di Schengen le nostre frontiere esterne saranno protette, se invece iniziamo a metterlo in discussione faremo passi indietro inammissibili nel processo di integrazione». Anche per Avramopoulos va evitata l'equivalenza profughi e terroristi. «Se consideriamo i profughi pericolosi, cediamo alla psicosi e alla paura in cui questi criminali vogliono che cadiamo». Vincerebbero loro. «Proteggere i profughi che fuggono è un dovere».

LA BATTAGLIA

Detto questo, c'è un'opzione muscolare sul tavolo ed è quella contro i trafficanti, su cui è tornato ieri Alfano sollecitando «un'azione militare forte per bloccare il traffico di esseri umani, che è il cuore del problema. Serve una strategia militare per aggredire i trafficanti e impedire il traffico di esseri umani affondando i barconi prima di farli partire. Questa è la sfida dell'Onu». La missione aereo-navale europea è limitata per il momento alle acque extra-territoriali, ma in futuro potrebbe lambire i porti libici. Morale: non dobbiamo aver paura dei profughi. E piuttosto che sbarrare le frontiere o alzare muri, occorre fin d'ora lavorare a banche dati complete e condivise.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

"ITALIA E GERMANIA UNITE NELLA SFIDA MIGRATORIA"

PAOLO GENTILONI
FRANK-WALTER STEINMEIER*

Dopo i drammatici attentati di Parigi, Italia e Germania sono ancora più convinte della necessità di contrastare con fermezza e coesione il terrorismo. Allo stesso tempo, riteniamo fondamentale evitare qualsiasi confusione tra terroristi e profughi. Dobbiamo distinguere nettamente tra chi è portatore di odio e morte e chi – migliaia di donne, uomini e bambini – è in fuga da guerre, persecuzioni e dalla stessa violenza di Daesh.

Oltre alla drammatica minaccia del terrorismo, l'Europa ha di fronte una sfida migratoria che è epocale, globale e di lungo periodo.

La posta in gioco è alta. Nel dramma di migliaia di persone che fuggono guerre e povertà, e nell'imperativo morale di salvare prima di tutto le loro vite umane, sono in gioco i valori stessi - di pace, libertà e rispetto dei diritti umani - su cui è nata l'Unione Europea. Sono in gioco la nostra identità e coesione, il futuro stesso del progetto europeo.

In quanto Paesi fondatori della Ue, Italia e Germania hanno una responsabilità storica nel difendere i suoi valori, e ne hanno già data testimonianza concreta. L'Italia salvando più di centomila migranti nel Mediterraneo; la Germania concedendo rifugio a centinaia di migliaia di profughi, da ultimo siriani. Ma non basta. Siamo infatti convinti che nessuno Stato membro dell'Unione possa affrontare da solo un fenomeno di tale portata storica, visto che nel 2014 sono state quasi 60 milioni le persone costrette a fuggire dalle guerre, dalla violenza e da persecuzioni politiche nel mondo. Un numero che aiuta anche a comprendere quanto sia illusorio pensare di potersi opporre a queste dinamiche globali proponendo il ritorno a società autarchiche, protette da muri e chiuse alla diversità.

Il dilemma che oggi l'Unione Europea è chiamata a sciogliere non è dunque tra blindatura dei propri confini e accoglienza; né tra il nostro benessere e la nostra sicurezza - da un lato - e la solidarietà verso i profughi, dall'altro. La scelta che oggi dobbiamo compiere è tra governare il fenomeno o subirlo. È tempo di fare un balzo in avanti per giungere a delineare una risposta europea onnicomprensiva e di lungo periodo, ispirata a solidarietà e responsabilità.

Al fine di conseguire questo obiettivo, Italia e Germania continueranno a cooperare attivamente, articolando il loro comune contributo lungo quattro binari.

Anzitutto, vigileremo affinché gli impegni già presi dal Consiglio Europeo, e che segnano comunque un progresso incoraggiante, vengano pienamente attuati. Tra questi rientrano l'effettiva ricollocazione di 160.000 richiedenti asilo dagli Stati membri più esposti; la realizzazione degli hotspots; l'attivazione di un efficace sistema a livello europeo di rimpatri dei migranti economici. Ricollocamenti, hotspots e rimpatri costituiscono un pacchetto unico e integrato, da realizzare contemporaneamente in tutti i suoi volet.

In secondo luogo, Italia e Germania continueranno a promuovere presso le istituzioni europee e gli altri Stati membri la necessità di completare al più presto il quadro delle misure a disposizione della Ue per gestire la questione migratoria. Gli obiettivi principali su cui concentreremo la nostra azione sono l'affermazione di un sistema di ripartizione permanente e obbligatoria dei profughi che giungono nei Paesi europei di prima accoglienza; il superamento del Regolamento di Dublino con un comune sistema di asilo europeo; il rafforzamento della lotta ai trafficanti di esseri umani; l'apertura di nuovi canali legali di immigrazione affinché un'Europa in rapido invecchiamento possa cogliere anche le opportunità offerte da tale fenomeno.

Il terzo binario sul quale lavoreremo insieme, concerne una cooperazione più stretta con i Paesi di origine e transito dei flussi, con l'obiettivo di definire con loro un nuovo partenariato. L'11 e 12 novembre scorsi si è svolta a La Valletta un vertice tra i Capi di Stato e di Governo europei e africani al cui ordine del giorno figuravano tutti gli aspetti della questione migratoria, comprese le sue cause profonde. Italia e Germania sono già impegnate nel Corno d'Africa, anche attraverso progetti comuni nell'ambito del Processo di Khartoum. Oltre che con l'Africa, in via prioritaria l'Unione Europea dovrebbe intensificare la cooperazione sui temi migratori con la Turchia, sulla base del Piano d'Azione in corso di finalizzazione, e con i Balcani occidentali, esortando i Paesi della regione ad attuare le misure concordate nella riunione svoltasi il 25 ottobre scorso a Bruxelles.

Infine, Italia e Germania continueranno ad impegnarsi per contribuire alla stabilizzazione delle aree di crisi nel Mediterraneo. Non risparmieranno sforzi nel tentativo di aiutare la Libia ad uscire dalla guerra civile e dall'esigenza di favorire una transizione politica in Siria.

Ritrovare solidarietà e unità d'intenti per governare e non subire la questione migratoria rappresenterebbe un passaggio cruciale per l'Europa, anche per provare a ridare credibilità ad un processo di integrazione che, altrimenti, rischia di segnare nuovamente il passo.

E ciò proprio mentre si profila all'orizzonte politico l'anniversario dei sessant'anni dei Trattati di Roma, il prossimo 25 marzo 2017. Un'occasione da cogliere non soltanto per celebrare il passato, ma anche per riflettere sul futuro dell'Europa e per prepararne uno migliore.

*Ministri degli Esteri italiano e tedesco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 24-11-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'ANALISI

Dino Pesole

Un passo avanti sulla flessibilità per immigrati e terrorismo

Eventi eccezionali. Con questa allocuzione il Patto di stabilità, declinato e reinterpretato sia dal Fiscal compact che dalla comunicazione sulla flessibilità del gennaio scorso, di fatto già contempla la possibilità di derogare alla disciplina di bilancio in presenza di gravi circostanze che coinvolgano i paesi membri, a partire da una prolungata fase recessiva. Tra gli «eventi inconsueti che abbiano rilevanti ripercussioni sulla situazione finanziaria di un paese», va certamente inserita l'emergenza terrorismo, al pari dell'ondata migratoria. E dunque parrebbe scontato che le spese cui i singoli Stati devono far fronte per incrementare la sicurezza e la difesa dovrebbero essere momentaneamente escluse dal calcolo del deficit. Ieri a Bruxelles, con la riunione straordinaria dell'Eurogruppo, si è cominciato a istruire la pratica. Si attende una valutazione ufficiale della Commissione, dopo le aperture espresse nei giorni scorsi dal presidente Jean Claude Juncker. Poi la parola tornerà ai ministri dell'Eurogruppo. In tempi di emergenza, la velocità delle decisioni è un elemento fondamentale. «Non è urgente decidere oggi», ha osservato ieri al contrario il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem. Eppure serve un rapido cambio di rotta, peraltro già avviato dall'attuale Commissione. D'accordo sulla necessità di mantenere alta la guardia sul controllo dei conti pubblici per evitare altri shock, dopo la crisi frontale che ha colpito l'eurozona tra il 2009 e il 2012. In questo caso non si tratta di riscrivere le regole, ma di interpretarle e adeguarle a un contesto in cui le emergenze si susseguono, con il rischio che si blocchi sul nascere la fragile ripresa che ha cominciato a manifestarsi nel corso dell'anno. Più margini di bilancio per quei paesi che si trovano costretti a fronteggiare la doppia emergenza del terrorismo e dell'immigrazione paiono dunque doverosi. Soprattutto se si tratta di Paesi che rientrano nel «braccio preventivo» del Patto di stabilità non essendo sottoposti a procedura d'infrazione per disavanzo eccessivo. Sulla «clausola migranti», esplicitamente richiesta dall'Italia e che dovrebbe tradursi in 3,3 miliardi di margine in più, la Commissione ha di fatto rinviato il giudizio alla prossima primavera. Ora si apre anche il capitolo delle spese per la difesa e la sicurezza che nel nostro caso andrebbero ad aggiungersi alle altre due clausole di flessibilità: riforme e investimenti, per un totale complessivo di oltre 17 miliardi. I rigidi esegeti della disciplina di bilancio obietteranno che in questo modo il Patto di stabilità, con annesse le sue successive declinazioni (dal Fiscal compact al Two Pack e al Six Pack) è di fatto depotenziato. Varrebbe la pena di chiedersi se non sia il caso di cominciare a rivedere in toto un'impalcatura costruita solo attorno alla moneta unica, e di accelerare anche sull'onda dell'attacco terroristico l'integrazione politica partendo proprio da una vera politica economica e fiscale comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ripresa difficile

La Ue: l'Italia faccia riforme e investimenti

Le Diciotto Lune

MARZADRO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-11-2015
Pagina 7
Foglio 1

ROTTA BALCANICA CHIUSA

Hamid e gli altri migranti con la bocca cucita alla frontiera

La protesta degli "immigrati economici" al confine tra Macedonia e Grecia

Maristella Iervasi

Hamid ha detto basta e si è cucito le labbra con un filo di nylon davanti ai cordoni della polizia macedone in assetto antisommossa nel nord della Grecia al confine con la Macedonia. Poi su un taccuino di una agenzia fotografica ha raccontato la sua odissea: «Dove voglio andare? In qualsiasi paese libero del mondo», spiega. Hamid è fuggito dall'Iran. Ha 34 anni ed è un ingegnere elettronico. Oltre alle labbra cucite ha lo stomaco vuoto: non tocca cibo da diversi giorni per la medesima protesta. «Qual è il mio sogno? - sottolinea - Raggiungere l'Europa occidentale, non mi interessa dove, ma non posso tornare indietro – sottolinea –. Se mi rispediscono nel mio paese di certo verrò impiccato». E le lacrime gli bagnano il viso. Come Hamid, ci sono tantissimi altri migranti - provenienti dal Marocco, Bangladesh, Kurdistan, Pakistan, Congo, e da altri stati di Africa e Asia – tutti in cerca di protezione in Europa ma bloccati alla frontiera della cosidetta «la rotta balcanica». Il motivo? Sono considerati dei semplici migranti economici, non rifugiati.

L'Unhcr: «Alla frontiera è in atto una discriminazione sulla base di un solo dato: la nazionalità delle persone». Ai migranti non è quindi consentito passare la frontiera per cercare rifugio nei paesi dell'Europa centrale, Germania in testa, e di conseguenza gli è negato il diritto di poter presentare la domanda per protezione umanitaria. L'Oxfam da tempo ha denunciato il caso, segnalando le oltre mille persone bloccate tra Serbia e Macedonia e altre 1500 «invisibili» abbandonati a se stessi in attesa di registrazione. E ora rilancia con più forza il «peggioramento della situazione umanitaria». Con la petizione «Adesso Basta! I migranti non sono invasori», chiede quindi agli Stati Ue di accettare la loro giusta quota di rifugiati e un piano efficace per rispondere ai bisogni di chi è in fuga da conflitti, fame e persecuzioni.

La prima a chiudere le frontiere ai migranti economici è stata la Serbia, mercoledì scorso ha annunciato che nel paese possono entrare soltanto rifugiati e i richiedeenti asilo che provengono da Siria, Afghanistan e Iraq. Poi ha preso misure equivalenti la Macedonia che ha alzato una barriera al confine con la Grecia. Ora le medesime restrizioni sono state imposte anche dalla Croazia e la Slovenia. La situazione al confine fra Macedonia e Grecia è sempre più difficile. Le persone considerate «migranti economici» sono bloccati nella «terra di nessuno» dopo la decisione delle autorità di Skopje - capitale e città più popolosa della Macedonia, di consentire l'ingresso nel Paese solo ai profughi provenienti da zone di guerra e conflitti. «Ci dispiace per la Francia ma non siamo terroristi, vogliamo la libertà», hanno protestano i migranti. E molti ora imitano Hamid: come lui si sono cuciti la bocca. In molti hanno attraversato i Balcani dopo essere arrivati via mare in Grecia dalla Turchia, e vorrebbero andare in Germania o in Svezia. La scorsa settimana però, i ministri degli Interni della «rotta balcanica» si sono riuniti per un vertice a Brdo pri Kranju (Slovenia) e hanno deciso precise restrizioni sull'afflusso dei migranti. decidendo di adottare un metodo unitario di identificazione per le procedure di accoglimento e di espulsione: identità del migrante, cittadinanza e scopo dell'ingresso. E alla fine hanno ribadito che solo chi giunge da un'area teatro di conflitto armato può godere del principio di non-respingimento. Per tutti gli altri la rotta balcanica resta chiusa. Secondo i media locali, in Macedonia sono bloccati circa 1300 migranti economici. Gjorgje Ivanov, il presidente macedone, ha criticato la politica Ue: «La Macedonia non ha ricevuto i fondi promessi da Bruxelles. Non ci si comporta così con i Paesi candidati all'adesione».

Espulsi quattro marocchini Il piano per attaccare la Bce

Hamid e gli altri migranti con la bocca cucita alla frontiera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-11-2015
Pagina 4
Foglio 1

E l'Europa chiede aiuto alla Sesta Flotta americana per gestire i migranti

Lettera di Bruxelles: scambio di dati sugli scafisti che controllano i traffici nel Mediterraneo

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Europa chiede una mano anche a Barack Obama per imbrigliare l'emergenza rifugiati nel Mediterraneo. Spera che gli Stati Uniti aumentino il contributo umanitario attraverso l'Onu e le Ong, e facciano da tramite per un maggior coinvolgimento dei Paesi del Golfo, da cui si auspicano più fondi e accoglienza. Invita anche la Sesta Flotta di stanza a Napoli a elaborare «un collegamento efficace» con la squadra navale Eunavformed e con Frontex, per uno scambio di «informazioni tattiche e operative». I migranti in fuga, dicono a Bruxelles, sono una questione di solidarietà globale, come sempre quando sono i diritti e le aspirazioni elementari a essere violati.

Le richieste di Bruxelles

Nonostante l'allarme terrorismo e le tensioni siriane, nei quartieri Ue non si risparmiano sforzi per fronteggiare la marea che nel 2015 ha portato dalle nostre parti oltre 700mila disperati e, soprattutto, per combattere i mercati che li sfruttano. Nelle scorse settimane, dopo colloqui informali, lo staff della Casa Bianca ha fatto sapere di voler collaborare con l'Europa, così i diplomatici a stelle e strisce hanno chiesto ai Ventotto un elenco di azioni possibili. La Commissione ha risposto con una «wishlist» di 5 pagine, vista da «la Stampa», un ampio spettro di sostegni politici, tecnici e militari che gli Usa potrebbero considerare. Ora s'attende la replica concreta. «I tempi non dovrebbero essere lunghi», dice una fonte Ue.

Il mare, anzitutto. Le navi Usa sono scese per la prima volta nel Mediterraneo per lottare contro la pirateria a inizio Ottocento, missione umanitaria pure quella, a suo modo; ora esercitano la deterrenza, ma si potrebbe andare oltre nel nome della sicurezza comune. La Commissione Ue ritiene che la Sesta Flotta - 40 navi, 175 aerei e i 20 mila dell'ammiraglio Foggo - possa essere chiamata in causa per «condividere informazioni di intelligence rilevanti sui modelli di business dei trafficanti», dunque dati e immagini su coste e movimenti degli scafisti. In Libia, il Dipartimento della Difesa potrebbe offrire sostegno «diretto o indiretto», facilitando l'attività della guardia costiera e la gestione delle frontiere. Attività analoghe potrebbero richiedersi in Tunisia, nella formazione dell'esercito libanese, in Niger, Mali, e sul campo in Turchia.

La «wishlist» di Bruxelles suggerisce che Washington dialoghi coi Paesi del Golfo perché diano maggiore accoglienza ai rifugiati siriani ed eserciti la sua influenza per creare nuove destinazioni. Immagina anche che gli States «aumentino la loro quota di redistribuzione Onu per 2016 e 2017». Sebbene gli americani si dichiarino i maggiori contribuenti in Siria e zone limitrofe - 4,5 miliardi da inizio crisi - l'Ue chiede loro di innalzare i fondi attraverso il sistema delle Nazioni Unite, a Damasco come in Iraq, Sud Sudan e Yemen. Ma anche di finanziare la costruzione di alloggiamenti e condividere le conoscenze per «rafforzare i confini, l'accoglienza e le capacità di identificazione nei Paesi di transito», a partire dai Balcani occidentali. L'Europa si aspetta che gli Usa intervengano al suo fianco. Ancora una volta. In quella che, solo per poco, non è una nuova guerra.

Patto anti-Isis fra Washington e Parigi
Ma Hollande: "Niente truppe in Siria"

E l'Europa chiede aiuto alla Sesta Flotta americana per gestire i migranti

L'APPROFONDIMENTO PRENDE UNA NUOVA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-11-2015
Pagina 7
Foglio 1

Mattarella: contro il terrore errore sbarrare le frontiere

▶Il Capo dello Stato all'Europarlamento: l'Europa ferita risponda con più coesione

▶«Rivedere le norme sui rifugiati, il Trattato di Dublino ormai è superato»

L'INTERVENTO

ROMA E' un discorso alto, denso di pathos, privo di retorica, da europeista doc, quello che Sergio Mattarella rivolge all'assemblea plenaria del Parlamento europeo riunita a Strasburgo. Un discorso che affronta senza infingimenti i problemi di «un'Europa ferita dalle lacerazioni dolorose e incancellabili prodotte dagli attacchi terroristici». L'elenco è lungo e non può non partire da Parigi dove - sottolinea il capo dello Stato, ricordando Valeria Solesin - è stata colpita la nostra vita di tutti i giorni, la nostra concezione dello stare insieme, le nostre abitudini.

LA REAZIONE

Ma allora che fare? Come reagire alla terribile sfida del fondamentalismo islamico? La risposta è chiara ancorché articolata. «Dopo Parigi ci si interroga se non sia il caso di porre in discussione alcuni principi basilari dell'architettura istituzionale europea, a partire dalla libertà di circolazione delle persone». Di qui la tentazione di «chiudere le frontiere sia esterne che interne». Ebbene non è questa la ricetta adeguata.

Spiega Mattarella: «Sono risposte apparentemente semplici che non ci aiutano». L'Unione europea deve seguire una via diversa: la battaglia che ci vede impegnati «non su tempi brevi» esige unità e determinazione «per battere insieme ogni violenza e per garantire piena sicurezza ai nostri concittadini». Servono un supplemento di responsabilità, di iniziativa e di coesione: «Solo così potremo vincere le sfide arroganti del terrorismo». Insomma non bisogna dimenticare che «l'Europa rappresenta un argine contro l'oscurantismo». Ergo: dobbiamo difendere quei valori e al tempo stesso - attraverso un effettivo aumento della collaborazione tra i Paesi membri dell'Ue - riusciremo a sconfiggere il terrorismo.

Ma l'analisi di Mattarella davanti all'Europarlamento non si ferma qui. Vola più in alto. Il Continente nato dalla solidarietà tra gli ex nemici della Guerra fredda «non basta più». In sessant'anni di integrazione abbiamo creato «un demos europeo» uno spazio di libertà al quale non possiamo rinunciare. Ma per preservarlo dobbiamo trovare soluzioni globali.

LA STRATEGIA

Anzitutto - osserva Mattarella - occorre che l'Europa passi dalla «logica emergenziale» che ha caratterizzato l'approccio alle crisi in questi anni ad una visione strategica di lungo periodo «per stimolare crescita e creare lavoro». Ma occorre raggiungere concretamente «idonee convergenze politiche e metodologiche». E Mattarella cita il rapporto dei cinque Presidenti (Juncker, Tusk, Dijsselboem, Schultz e Draghi) che fissa le tappe di un approfondimento dell'Unione economica e monetaria.

Insomma, servono scelte di maggiore unità in tutti i campi, cominciare dalla politica migratoria. Qui l'intervento di Mattarella si fa appassionato. Parla dei migranti come di «un esercito inerme». «Non sono loro che fuggono dalla violenza e dalla morte - esclama il Presidente - il nostro nemico!».

IL NEMICO

Ripetono, piuttosto, la tragedia degli ebrei in fuga dal nazismo o dei prigionieri di guerra che vagavano in Europa all'indomani della seconda guerra mondiale e sono gli eredi di coloro che valicavano il muro di Berlino.

Dunque: non possiamo limitarci a respingerli, dobbiamo accoglieri con umanità. Bisogna aggiornare le regole sull'asilo fissate dagli accordi di Dublino. Serve più Europa anche nel campo della politica estera - soggiunge Mattarella - e parla di «necessarie convergenze internazionali da favorire per la Siria, l'Iraq e la Libia attraverso scelte condivise. Applausi e consensi bipartisan per il discorso di Mattarella con l'eccezione (peraltro prevedibile) del leghista Salvini che commenta: «Non applaudo il vuoto» ed esibisce su Facebook una maglietta con il volto di Putin.

Paolo Cacace

«BASTA CON LE MISURE SPOT SERVONO INTERVENTI STRUTTURALI PER LA CRESCITA»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

IL VALORE DEI CONFINI

di **Antonio Polito**

Quante volte avete sentito usare nei talk show il seguente interrogativo retorico: «Pensate forse che i terroristi arrivino in Europa sui barconi degli immigrati?». Ebbene sì, ormai sappiamo che qualche terrorista è effettivamente arrivato anche a bordo dei barconi. Vuol dire che dobbiamo rivedere tutti i tabù e tutti i luoghi comuni che anche per nobilissime ragioni (per esempio contrastare il razzismo contro i migranti) abbiamo accettato finora. Non possiamo più dare nulla per scontato, e del resto non sarebbe un atteggiamento liberale negare l'evidenza solo perché questa porta acqua al mulino di chi fomenta le campagne anti Europa.

L'evidenza è che l'attuale sistema Schengen non funziona. È perforabile. Talvolta appare addirittura un colabrodo. Abbiamo detto dei barconi. Ma quello dei clandestini non è il solo problema. Anche più pericoloso è lo scarso controllo di chi entra mostrando i documenti alle nostre frontiere. E quando dico «nostre» intendo quelle comuni dell'Europa, perché le frontiere interne, tra Stato e Stato, come è noto non esistono più.

Avendo eliminato i controlli nell'area Schengen, dovremmo avere infatti un sistema di verifiche a prova di bomba per chi ci arriva dall'esterno. E invece, come ha raccontato sul *New York Times* Roland K. Noble, che è stato per 14 anni a capo dell'Interpol, alle nostre frontiere, non dico sulle spiagge o nei porticcioli, ma perfino negli aeroporti, non è previsto un controllo sistematico incrociato con il database, in dotazione all'Interpol da dopo l'11 Settembre, di tutti i passaporti rubati, contraffatti o smarriti. Lì dentro ci sono 45 milioni di documenti, e un documento falsificato fa capolino in ogni grande azione terroristica sul suolo europeo, da Madrid a Londra fino a Parigi. La Gran Bretagna, che è fuori dall'area Schengen e che questi controlli li fa, ha fermato in un anno 10 mila persone che tentavano di entrare con documenti fasulli.

L'anno scorso tra le dieci nazioni del mondo con il più alto numero di denunce per passaporti rubati o smarriti otto erano dell'area Schengen. Secondo l'*Economist* anche i database disponibili su presunti criminali e terroristi contengono troppo pochi dati, e troppo gelosamente custoditi dalle polizie nazionali. Se poi per caso i computer identificano un sospetto, l'unica informazione che restituiscono è il nome e il telefono del funzionario di polizia da contattare. Sembra che la libertà di movimento valga per i ladri ma non per le guardie.

In questo modo, dice Noble, è come se avessimo appeso un cartello di benvenuto per i terroristi ai nostri confini. Senza contare i controlli sui cittadini europei con regolare e valido passaporto europeo. Essi hanno infatti diritto di entrare ed uscire quando vogliono, ma solo ora ci si è accorti che forse sarebbe meglio tenere traccia di quante volte escono e da dove rientrano, visto che tra loro ci sono anche i *foreign fighters* che fanno la spola tra l'Afghanistan, la Siria e le nostre città, importando il *know how* del terrore.

Ci sono ottime ragioni per difendere la libertà di movimento nell'area Schengen. Una delle quali è che i nostri Paesi sono così intrecciati, uniti in un tale reticolo di connessioni che districarlo è impossibile: ci sono più di 200 strade che collegano il Belgio alla Francia. Un'altra buona ragione è che questo è uno dei maggiori successi dell'Unione Europea, e forse il più popolare, e tornare indietro su questa strada sarebbe certamente una sconfitta storica. Ma se si vuole salvare l'Europa senza frontiere che i nostri figli hanno conosciuto bisogna garantire loro che l'Europa sa controllare le sue frontiere esterne, che non entra chi vuole e quando vuole. Non c'è posto al mondo dove questo sia consentito. Perfino il sogno più ardito di un'Europa unita ha bisogno, da qualche parte, di una frontiera.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-11-2015
Pagina 5
Foglio 1

L'integrazione. Un processo messo a dura prova dalle crisi economiche e ora dal terrorismo

Difesa, immigrazione, lavoro: i dossier del cantiere europeo

di **Davide Colombo** e **Dino Pesole**

Più Europa per far fronte alla crisi dell'Europa. Il lento, faticoso processo di integrazione, messo duramente alla prova prima dalla crisi frontale che ha colpito l'Eurozona, ora dall'emergenza migranti e dal terrorismo dilagante, non può che partire da questa premessa. Processo ineludibile, quello della maggiore integrazione politica di un continente che continua a marciare secondo le logiche e gli egoismi nazionali su gran parte dei principali dossier: dalla politica per l'immigrazione al completamento del mercato unico, dalle politiche fiscali a una politica estera e di sicurezza comuni, dal completamento dell'unione bancaria al rafforzamento del coordinamento delle politiche economiche avviato dal cosiddetto "semestre europeo" e alla creazione di una politica industriale comune.

Un cantiere da costruire, e in fretta. In caso contrario l'Europa non potrà parlare con una sola e autorevole voce nella costruzione del nuovo ordine geopolitico. La mission è completare l'unione economica e monetaria, come recita il rapporto messo a punto dai "quattro presidenti", così da rafforzare un edificio che si regge sostanzialmente sulla sola gamba della moneta unica, e che dovrà essere necessariamente sostenuto da un percorso di maggiore integrazione politica. È lo stesso Rapporto dei quattro presidenti (Donald Tusk, Jeroen Dijsselbloem, Mario Draghi e Martin Shulz) che hanno preparato la loro relazione insieme con il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, a sottolineare come a fianco dell'Unione bancaria la priorità vada accordata all'Unione del mercato dei capitali. «Consentirà di disporre di fonti di finanziamento più diversificate, in modo che le imprese, comprese le Pmi, possano sfruttare i mercati dei capitali e l'accesso ad altre fonti di finanziamento oltre al credito bancario».

Poi va affrontato il dossier del completamento dell'architettura istituzionale definita dal Trattato di Lisbona, anche con riguardo alle funzioni del Presidente stabile del Consiglio europeo e dell'Alto rappresentante per la politica estera. Il punto fondamentale è costituito dalla politica di sicurezza e di difesa comune. Ma i capitoli da affrontare con il coraggio di fare passi avanti concreti sono soprattutto quelli economici. L'obiettivo dichiarato è quello di dotare l'Unione di strutture economiche più resilienti. E le vie indicate dai presidenti per arrivarci sono diverse. Per esempio passando per ulteriori accentramenti dei livelli decisionali nella zona euro grazie a una maggiore «sovranità condivisa». O con l'adozione di «standard comuni» nella regolamentazione dei mercati del lavoro, la competitività, il contesto imprenditoriale e la pubblica amministrazione, nonché taluni aspetti di politica tributaria (ad esempio la base imponibile per l'imposta sulle società).

MERCATO DEL LAVORO
Tra le proposte di «standard comuni» avanzate c'è quella del ministro Padoan per l'adozione di un sussidio di disoccupazione europeo

Sul fronte del mercato del lavoro qualche mese fa il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, aveva avanzato la proposta concretissima di adottare un sussidio europeo contro la disoccupazione. Un ammortizzatore che avrebbe molteplici effetti di stabilizzazione macroeconomica, di riduzione delle asimmetrie tra i diversi mercati del lavoro e di rafforzamento delle stesse riforme strutturali avviate dai diversi Paesi. Uno strumento, insomma, per rendere l'economia reale dell'Eurozona più capace di reagire alle crisi senza la distruzione di posti di lavoro. L'ammortizzatore europeo potrebbe poi essere affiancato - concludeva la proposta del ministro - da uno schema di portabilità delle pensioni individuali, che aiuterebbe mettere in comune i fondi pensione nazionali e canalizzare in questo modo risorse per finanziare programmi di investimento a lungo termine.

È un esempio di come fare convergenza dopo aver preso lezioni da una crisi economica e sociale senza precedenti. È una delle strade da battere con decisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMPLTARE L'UNIONE

La relazione dei presidenti

- L'indicazione istituzionale per completare l'Unione economica e monetaria dell'Europa è stata messa a punto nella nota Relazione dei presidenti presentata da Jean-Claude Juncker, Donald Tusk, Jerome Dijsselbloem, Mario Draghi e Martin Schulz
- La relazione si concentra sulla zona euro ma il processo di approfondimento dell'Unione economica e monetaria è aperto a tutti i Paese dell'Unione europea
- Nell'introduzione al testo di 20 pagine si spiega, tra l'altro, che «completare e sfruttare appieno il mercato unico dei beni e dei servizi, i mercati dei capitali, dell'energia e del digitale dovrebbe essere parte integrante di un più deciso impulso verso l'Unione economica e verso la creazione di un maggior numero di posti di lavoro e una crescita più elevata»

Venti di guerra
«Europa ferita, più unità contro il terrorismo»
Difesa, immigrazione, lavoro: i dossier del cantiere europeo
BVLGARI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-11-2015
Pagina 2
Foglio 1

Il nodo Ankara si sposta al tavolo Ue sui migranti

IL CASO

BRUXELLES Un consistente pacchetto di aiuti (circa tre miliardi), la liberalizzazione dei visti e la ripresa dei negoziati sull'adesione. Così i leader europei cercheranno di convincere Ankara a bloccare le partenze per la Grecia dei profughi. Del resto, il presidente della Commissione Juncker non ha dubbi: per fermare il flusso di migranti c'è bisogno della collaborazione della Turchia. Ma, se il tentativo non darà risultati, alcuni dentro la Commissione pensano già a un'altra soluzione «prevista dalle regole attuali», spiega una fonte europea: sospendere la Grecia da Schengen, perché non è in grado di controllare le frontiere esterne.

E proprio su Schengen alcuni Stati membri dell'Unione Europea stanno discutendo un piano per creare una mini-Schengen, che potrebbe prendere il posto dell'attuale area di libera circolazione delle persone formata da 26 paesi.

GLI OLANDESI

L'Olanda, che dal lo gennaio assumerà la presidenza di turno dell'Ue, ormai parla apertamente di una mini-Schengen a sei. Oltre all'Olanda, dovrebbero farne parte Germania, Austria, Svezia, Belgio e Lussemburgo: tutti paesi che rispettano le regole europee, compresa la solidarietà sui migranti, ma che ritengono di subire le conseguenze dei comportamenti di Grecia e Italia, che non riescono a controllare le frontiere esterne di Schengen e scaricano sugli altri i flussi di rifugiati in arrivo dalla Turchia o dalla Libia. «Se non si riesce a lavorare a 28 o in seno allo spazio Schengen sulla crisi dei rifugiati, allora sarà necessario lavorare con un gruppo più piccolo di paesi che hanno i nostri stessi interessi», ha detto il ministro delle Finanze olandese e presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, in un'intervista a diversi quotidiani europei: «Se non lo si può fare a livello di Schengen, dobbiamo farlo a livello di una mini-Schengen».

L'idea era già stata fatta circolare alcune settimane fa, quando i diplomatici olandesi avevano avvicinato i colleghi degli altri cinque paesi, suggerendo la possibilità di creare una mini-Schengen per escludere gli Stati che non controllano le frontiere esterne. «Riflettiamo a questa soluzione», ha ammesso Dijsselbloem, sottolineando che i sei paesi sono quelli che «accolgano la maggior parte» dei rifugiati. La Germania dovrebbe accogliere più di 1 milione di richiedenti asilo quest'anno. Dall'Austria transitano 10 mila profughi al giorno. La Svezia ha chiesto di partecipare al programma di ricollocazione al pari di Italia e Grecia, perché le sue strutture di accoglienza sono allo stremo. Per contro, agli occhi di molti partner, Roma e Atene non hanno rispettato gli impegni sulla creazione degli hotspot per la registrazione dei migranti e continuano lasciarli andare verso i paesi del nord.

I PAESI COINVOLTI

La mini-Schengen olandese finora è stata accolta con freddezza dalle capitali degli altri cinque paesi. Il progetto non è mai stato discusso dagli ambasciatori dell'Ue. Belgio e Lussemburgo si sono defilati. La Germania è decisamente scettica. Ma, per la prima volta dall'inizio della crisi dei migranti, giovedì Angela Merkel ha riconosciuto che Schengen «nel lungo periodo"» è in pericolo se non sarà trovato un accordo su un «meccanismo di ricollocazione permanente» dei richiedenti asilo.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE JUNCKER IN PRESSING: PACCHETTO DI AIUTI DA TRE MILIARDI E VIA AI NEGOZIATI SULL'ADESIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 28-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

Corsi e ricorsi

L'Europa e la caduta dell'Impero

Oscar Giannino

Poche settimane a volte accelerano nella storia processi che erano in corso da molto più tempo. Li rendono evidenti al punto tale da legittimare l'uso di espressioni fino a quel momento considerate del tutto impronunciabili. È quel che sta avvenendo in Europa. Ieri il *Financial Times* ne ha prodotto una prova irrefutabile.

«L'Europa rischia lo stesso fato della caduta dell'Impero Romano se non riguadagna il controllo delle sue frontiere e non arresta la massiccia ondata di affluenza di profughi dal medio oriente e Asia centrale», ha detto Mark Rutte. Che è il premier dell'Olanda, e che in quanto tale dal primo gennaio eserciterà il semestre di turno di presidenza del Consiglio europeo. «Come tutti sappiamo - ha aggiunto - gli imperi crollano quando le loro frontiere non sono più ben protette: perciò abbiamo questa sfida da affrontare come un imperativo».

Solo qualche mese fa, l'Unione Europea si cullava all'idea di aver risolto il guaio della Grecia, in realtà dimensionalmente un microguaio ma sfuggito di mano sino ad assumere proporzioni gigantesche. La ripresa era finalmente iniziata per tutti, o quasi.

Continua a pag. 26

L'analisi

L'Europa e la caduta dell'Impero

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Il contesto internazionale faceva sperare in meglio, dal cambio dell'euro dall'andamento del prezzo del petrolio e delle commodities. Ma una duplice esplosione ha fugato ogni ottimismo. Certo, quella del terrorismo, penserete. Ma attenti a leggere bene le parole del premier olandese: l'indice è puntato contro un fatto preciso. Non fa riferimento all'ondata terroristica islamista dell'Isis che ha colpito tragicamente Parigi. Il premier olandese indica invece il flusso di un milione di profughi verso l'Europa. E senza farne il nome accusa una decisione in particolare, quella che, unilaterale e non concertata con nessuno, a fine estate fu assunta dalla cancelliera tedesca Merkel, aprendo indiscriminatamente a tutti i profughi. Una decisione presa e comunicata senza alcuna considerazione verso l'inadeguatezza delle misure in atto sia per il controllo dei confini esterni dell'Unione - e l'Italia lo sa bene, vista l'indifferenza europea riservata per anni ai nostri sforzi nel Mediterraneo – sia per quello dei confini tra Paese e Paese europeo. Li avevamo aboliti con Schengen, i confini interni, ma la pressione esercitata da centinaia di migliaia di profughi in poche settimane ha rieretto obbligatoriamente i vecchi controlli pre-Schengen. Anzi, molti Stati europei le frontiere reciproche le hanno dovute chiudere, come non accadeva dai tempi dei grandi conflitti europei del Novecento. Al tragico appuntamento con gli attacchi dell'Isis in Europa ci siamo presentati con tre modelli diversi d'integrazione dei migranti dichiaratamente in crisi. Quello olandese e quello francese da anni, e quello britannico ormai anch'esso alle corde, testimoniato dal giro di vite impresso dal premier Cameron. E il quarto modello, apparentemente più in salute, in poche settimane è entrato in crisi anch'esso, quello tedesco inadeguato a misurarsi con 800 mila nuovi arrivi in pochi mesi, e coi nuovi acuminati problemi rappresentati dalla necessità di controlli di massa. Ogni governo centro-europeo ha dovuto improvvisamente rispondere ai propri cittadini di una sicurezza che appariva travolta dalla portata biblica del fenomeno. Incapace di misure eccezionali di sicurezza davvero comuni sui confini esterni, allo scoccare dell'offensiva terroristica la zoppìa europea è diventata una caduta vera. La Francia ha chiesto per la prima volta, dopo la strage subita, che venisse attivata la solidarietà prevista dal Trattato europeo. Ma a quella richiesta non ha risposto alcun organo dell'Unione. Ogni paese membro col suo premier ha intavolato trattative bilaterali con Parigi, e ha dato una risposta diversa ad Hollande. Esattamente come se l'Unione non esistesse più o non fosse mai esistita, di fatto. Non stiamo esagerando nel dirlo. Sono i fatti che stanno avvenendo, a chiedere parole senza precedenti per essere descritti. Il premier olandese Rutte ha deciso esplicitamente di richiamare, col tono della sua intervista, due opere che sono per molti versi l'alfa e l'omega della letteratura storica sulla crisi dell'Occidente: i sei volumi del *Declino e caduta dell'Impero romano*, scritti da Edward Gibbon tra il 1776 e il 1789, e *Il tramonto dell'Occidente* scritto da Oswald Spengler nel 1917. Nel primo, l'autore ammoniva l'impero britannico a guardarsi dal sottovalutare l'effetto che barbari incompatibili col proprio modello culturale e di libertà potessero esercitare nel lungo periodo, come avvenne per Roma. Nell'opera dello scrittore tedesco, la crisi dei valori europei viveva già la tragedia del primo conflitto mondiale, e delle follie che portarono al secondo. Soprattutto questo secondo libro è da allora un tabù messo all'indice dai più, come l'espressione di una crisi della ragione che l'Europa pensava di aver superato per sempre.

Invece, non è così. La Russia di Putin ha un suo disegno, nazionale e neo imperiale, e lo persegue con una durezza oggettiva ma coerente, che approfitta dell'inesistenza dell'Europa e del neoisolazionismo americano. Mercoledì Juncker, il presidente della Commissione europea, è giunto a dire un'altra verità impronunciabile, intervenendo al Parlamento europeo. Non illudiamoci che l'euro possa reggere da solo, se non siamo neanche in condizioni di garantire agli europei di spostarsi liberamente nell'Unione per spenderlo, ha detto. È così. Senza una comune politica estera e di difesa, con solo 5 paesi su 28 che sino alla settimana scorsa comunicavano regolarmente ad Europol le indagini antiterrorismo dei propri apparati nazionali di sicurezza, se ogni paese europeo continua ad avere opinioni discordanti su cosa fare e con quali mezzi contro Isis e per l'integrazione di un milione di profughi, non sono la moneta comune e la Bce a poter fare da soli ciò che la politica non ha la consapevolezza e la forza di fare. Parole e paragoni abrasivi vanno dunque usati. Proprio perché i governi vincano le ritrosie, e capiscano che a minacce estreme sono necessari rimedi adeguati e tempestivi. Non abbiamo Odoacre a Bruxelles. Ma certo, se le cose restano come sono, il terrore che per una settimana ha regnato negli apparati di sicurezza della capitale burocratica europea non ne ha dato un'immagine troppo diversa da quella di un Romolo Augusto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

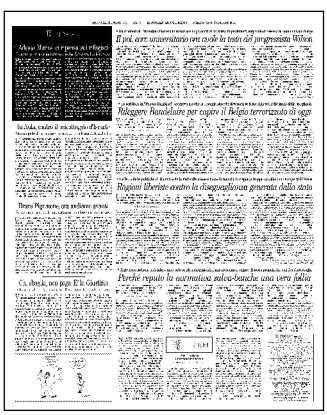
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDITORIALI

Adesso Merkel ci ripensa sui rifugiati

Le porte aperte ai siriani mettono a rischio Schengen. Il gelo francese

Per la prima volta dall'inizio della crisi dei rifugiati, Angela Merkel ha implicitamente minacciato la fine dell'Europa senza frontiere, se non si farà un sistema obbligatorio di quote di richiedenti asilo da ripartire tra gli stati membri. "La volontà di sottoscrivere un meccanismo di ricollocazione permanente non è una cosa futile: è legata alla questione se possiamo o meno mantenere Schengen nel lungo periodo", ha detto la cancelliera giovedì davanti al Bundestag. Più che ai suoi parlamentari, il messaggio di Merkel era indirizzato alla Francia. Il giorno prima, Manuel Valls aveva dichiarato che l'Ue non può "più accogliere altri rifugiati" perché altrimenti "i popoli diranno: basta Europa". Per il premier francese, la colpa è della Germania. "Non è la Francia che ha detto: venite!". La rottura franco-tedesca sui rifugiati è grave: molto più del terrorismo, sono i migranti a far tremare le fondamenta dell'Ue e a ridisegnarne le alleanze. La Germania mostra la sua solidarietà alla Francia con l'invio di Tornado in Siria, ma Parigi si rifiuta di accondiscendere alla politica delle porte aperte voluta da Merkel. Solo 30 mila richiedenti asilo saranno accettati dalla Francia, che si oppone al meccanismo di ricollocazione permanente. In un vertice domenica, i leader Ue firmeranno un assegno da 3 miliardi di euro intestato al presidente turco Recep Tayyip Erdogan per convincerlo a tenersi i profughi sul suo territorio. La scommessa è disperata e rischiosa, vista l'imprevedibilità del leader turco. Se fallirà, è già pronta una mini-Schengen tra Germania, Austria, Benelux e Svezia, senza i paesi con frontiere porose come Italia e Grecia. Sarebbe l'inizio della grande retromarcia dell'integrazione europea.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 29-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

RIFUGIATI

Merkel: punire i Paesi dell'Est poco solidali

La Cancelliera: ridurre i fondi comunitari a chi non applica le quote

Mastrobuoni e Perosino A PAGINA 4

Merkel vuole "punire" i Paesi dell'Est Europa per la crisi dei profughi

Pugno duro della Cancelliera che punta a una riduzione dei fondi strutturali Ue per gli Stati che non applicano le quote

TONIA MASTROBUONI
INVIATA A BERLINO

Nel discorso al Bundestag, giovedì scorso, era sembrata una minaccia. Angela Merkel aveva detto che la sopravvivenza di Schengen dipende dalla corretta applicazione delle quote Ue per i rifugiati. «Una distribuzione solidale dei profughi», aveva scandito in Parlamento, «non è un dettaglio secondario: riguarda la questione se lo spazio Schengen potrà sopravvivere». Nei giorni successivi, varie fonti vicine alla cancelliera hanno tentato di sminare la pericolosa correlazione, smentendo che si trattasse di una minaccia. Ma alla vigilia del vertice di oggi con la Turchia, alcuni media tedeschi hanno parlato di un'irritazione talmente alle stelle che Merkel starebbe cercando meccanismi finanziari per «punire» i Paesi dell'Est Europa, notoriamente riottosi ad accogliere profughi.

Budget ridotto

L'arma per colpire l'Ungheria, la Polonia e gli altri partner che si sono mostrati particolarmente ingenerosi potrebbero essere i tre miliardi di euro promessi dalla Ue alla Turchia proprio per governare l'enorme flusso di profughi. Secondo indiscrezioni, i tedeschi starebbero insistendo per attingere al budget europeo; la Commissione europea insiste per prendere solo 500 milioni da lì e ricavare il resto in base al solito meccanismo delle quote (alla Germania spetterebbe di sborsare 540 milioni, al Regno Unito 420 milioni eccetera). Berlino insiste, invece, per prendere tutta la somma dal budget: significherebbe ridurre molti fondi strutturali destinati in buona parte ai Paesi dell'Est.

La sfida interna

Intanto la cancelliera continua a fare i conti con le polemiche interne sui rifugiati, anche se i flussi provenienti dai Balcani sono rallentati molto a causa dell'inverno. Fa molto discutere una notizia anticipata da «Spiegel» secondo cui la Cdu potrebbe decidere al congresso di metà dicembre di assumere nel proprio programma un «obbligo di integrazione» per tutti i migranti. Il partito di Angela Merkel proporrebbe l'obbligo per chi vuole venire a vivere in Germania di accettare la parità tra uomo e donna, di riconoscere la superiorità delle leggi tedesche rispetto alla sharia, di non accettare la discriminazione di donne, omosessuali e appartenenti ad altre religioni e di riconoscere l'esistenza di Israele. Nel caso i migranti violassero uno di questi principi, la Cdu suggerirebbe di tagliare gli aiuti sociali o di togliere il permesso di soggiorno.

Il nodo turco

L'altro nodo cruciale per Merkel resta la Turchia. I passi falsi mostruosi di Ankara come l'abbattimento dell'aereo russo o l'arresto di due giornalisti alla vigilia del summit hanno reso ancora più freddi i partner europei e più complessa la mediazione tedesca. Oggi Berlino avrebbe voluto ottenere dai partner Ue una dichiarazione già esplicita sull'attuazione del piano di azione per la Turchia, sui tre miliardi promessi a settembre, invece dovrà accontentarsi di una dichiarazione politica. Il vertice, cui parteciperà il premier Ahmed Davutoglu, potrebbe impegnarsi in maniera generica a realizzare progressi sul fronte dell'adesione alla Ue, della liberalizzazione dei visti e della creazione di un contingente per i profughi. Merkel non è entusiasta all'idea di mediare con un Paese così difficile, ma non ha alternative. La sua linea è molto chiara: niente limiti ai profughi che vogliono venire in Germania, ma è ovvio che occorra governarne i flussi verso l'Europa. E la Turchia, come ha ribadito miriadi di volte, è un Paese chiave. Al di là dei passi falsi di Erdogan, Merkel continuerà a sostenerlo anche organizzando nei prossimi tempi dei vertici bilaterali.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

I LEADER ACCORDO SUI MIGRANTI. RENZI: NON CHIUDIAMOCI IN CASA

Negoziati e fondi Il «nuovo inizio» fra Europa e Turchia

Accordo per gestire l'emergenza profughi

Compromesso
La Merkel ha ottenuto solo un «passo avanti» nell'obiettivo di farne un «partner strategico»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES L'Europa trova un accordo di massima con il governo di Ankara su un «piano di azione» comune per affrontare l'emergenza migranti. Il Consiglio dei 28 capi di Stato e di governo dell'Unione Europea, a Bruxelles, ha ottenuto dal premier turco Ahmet Davutoglu l'impegno a trattenere in Turchia il grosso dei profughi in fuga dalle guerre in Siria e in Iraq, che risultano diretti principalmente in Germania.

Le autorità turche dovrebbero anche frenare gli immigrati alla ricerca di una vita migliore in Europa, rendendo meno facile superare illegalmente le frontiere dell'Ue anche ai terroristi. Bruxelles ha promesso in cambio tre miliardi «iniziali» da elargire progressivamente dopo verifiche sul posto.

Vari capi di governo hanno avanzato riserve su questi finanziamenti al presidente turco Recep Tayyip Erdogan, che è accusato di non rispettare i diritti fondamentali dei cittadini (a partire dalla libertà di stampa) e di violente repressioni contro la minoranza curda. Non c'è stato così accordo sui contributi nazionali.

Ad Ankara è stata promessa una liberalizzazione nei visti d'ingresso e il rilancio del processo di adesione all'Ue, pur senza sconti sul rispetto dei diritti umani e della minoranza curda. Erdogan non ha ottenuto lo status di «Paese sicuro», che impedirebbe ai curdi di chiedere asilo politico nell'Unione Europea per sfuggire alle azioni repressive della polizia e dei militari turchi.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha ammesso di aver ottenuto solo un «passo avanti» nel suo obiettivo di trasformare la Turchia in «partner strategico». Prima del summit aveva riunito i leader di Austria, Belgio, Finlandia, Grecia, Lussemburgo, Olanda e Svezia, per rafforzare i consensi e smussare le opposizioni (vari Paesi dell'Est, Cipro, Grecia).

Merkel, dopo aver lanciato la politica di «porte aperte» ai rifugiati (su richiesta di grandi industrie tedesche alla ricerca di personale qualificato e di manodopera a basso costo), viene contestata dall'interno del suo stesso partito a causa di arrivi di rifugiati in Germania molto superiori alle previsioni. A Berlino ora considerano l'appoggio di Erdogan una scelta obbligata.

Il presidente francese François Hollande ha appoggiato la cancelliera. Il premier Matteo Renzi ha garantito seri controlli sui finanziamenti alla Turchia e che l'Ue terrà «molto alta l'asticella delle aspettative in termini di diritti umani». Ha esortato a seguire «la via diplomatica» invece delle «dichiarazioni muscolari».

Il premier turco Davutoglu ha attribuito al «fallimento dell'Onu» la drammatica realtà della Siria e ha definito l'accordo a Bruxelles «giorno storico nel nostro processo di adesione all'Unione Europea». Sarà la Commissione europea a svolgere il monitoraggio sul «piano d'azione» e sul miglioramento della tutela dei diritti umani in Turchia.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-11-2015
Pagina 6/7
Foglio 1

Un accordo firmato sotto il ricatto di Erdogan sui rifugiati

IL RETROSCENA

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Negoziare su tutto, non dire mai di no, guadagnare tempo, evitare temi controversi: messi sotto ricatto dalla Turchia, che controlla il rubinetto dei rifugiati, gli europei hanno applicato le regole base di qualsiasi buon negoziatore in una presa di ostaggi. Il primo vertice euro-turco si è concluso ieri a Bruxelles con l'adozione di un «action plan» che contiene molte promesse, tutte da verificare, in cambio dell'impegno turco a frenare l'afflusso di migranti irregolari verso le coste europee, anche quello tutto da verificare. Raramente, nella storia pur non lineare della diplomazia europea, la distanza tra le cose dette e le cose veramente pensate è stata più grande.

Gli europei promettono di dare tre miliardi ai turchi per aiutarli nell'accoglimento dei due milioni di rifugiati siriani. Ma chi dovrà mettere i soldi, come e quando, non è ancora definito. Altra promessa europea è la liberalizzazione del sistema dei visti di ingresso, che dovrebbe scattare a ottobre. Ma si tratterà solo di visti turistici per tre mesi. E, secondo il premier bulgaro Borisov, la liberalizzazione potrebbe essere ristretta solo ad alcune categorie professionali, come imprenditori o studenti turchi che vogliono venire in Europa. Infine Bruxelles si impegna a riaprire una serie di capitoli nel negoziato di adesione della Turchia alla Ue, bloccati da anni per il veto franco-tedesco. Ma, anche qui, la distanza tra l'apertura di un negoziato e la sua chiusura resta grande soprattutto se, come dice Renzi, «bisogna mantenere alta l'asticella» degli standard europei.

Non è che ai turchi queste reticenze ed ambiguità europee siano sfuggite. Ma il solo fatto di aver costretto i ventotto capi di governo dell'Ue a venire in questo vertice per dimostrare la loro volontà di ristabilire relazioni privilegiate con Ankara è una vittoria politica per il regime di Tayyp Erdogan, che si trova in questo momento sotto il fuoco di riflettori ben poco amichevoli. L'abbattimento dell'aereo russo, la condanna di due giornalisti che avevano rivelato le complicità turche con Daesh, l'uccisione dell'avvocato dei curdi, definita da Ankara «un incidente», pongono in questo momento la Turchia ai margini dell'Occidente e della coalizione internazionale che si sta delineando per combattare l'Is. Il vertice di ieri, evitando di sollevare tutti questi problemi, ha ridato ad Erdogan una patina di rispettabilità internazionale di cui il presidente turco ha, in questo momento, disperatamente bisogno.

Non tutti, però, hanno fatto finta di niente. Ieri al tavolo del Consiglio europeo Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera della Ue, ha puntualmente sollevato, sia pure in modo diplomatico, le molte questioni che in questo momento avvelenano i rapporti con la Turchia. «Tutti noi sappiamo che, al di là dell'incontro di oggi, viviamo in tempi molto duri e dobbiamo lavorare con la Turchia su questioni difficili ma molto importanti per tutti noi: dalla Siria alla situazione interna turca», ha detto Mogherini, citando, tra l'altro, «i diritti umani, la libertà di stampa e la necessità di riavviare il processo di pace con i curdi».

Questi temi, comunque, ieri sono rimasti fuori dalle conclusioni finali. Quello che resta è il riconoscimento da parte europea che la questione turca non può più essere ignorata. E che, come ha detto ieri il premier turco Ahmet Davutoglu, «tutti i Paesi sono d'accordo sul fatto che la Turchia e la Ue hanno un destino comune». Poco importa se questo riconoscimento è stato ottenuto da Ankara con la minaccia di aprire il rubinetto dei rifugiati diretti in Europa. Poco importa se, al fondo, le perplessità degli europei nei confronti di Erdogan restano intatte e, come ha detto ieri Angela Merkel, «ancora molto resta da fare». D'ora in poi, Turchia e Ue terranno un vertice ogni sei mesi. Bruxelles cercherà di usare questo dialogo rafforzato per riportare il governo turco a rispettare standard accettabili di democrazia e a risolvere la questione curda. Ankara tenterà di ottenere il sostegno europeo al suo disegno strategico nella partita mediorientale. Nessuno dei due, verosimilmente, otterrà quello che vuole. Il vero negoziato su due milioni di rifugiati-ostaggio è solo alle sue battute iniziali.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Restano grandi le distanze sui diritti umani calpestati e la libertà di stampa negata

Mogherini ha ricordato la necessità di riavviare il processo di pace con i curdi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-11-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'Europa e una Turchia islamista

Roberto Toscano

Viviamo in quella che può essere ormai definita come crisi generale del sistema internazionale, globalizzato nelle sfide e nelle minacce ma sempre più carente sul piano della governabilità, e anzi in preda a spinte centrifughe e a contrapposizioni settarie. In questo contesto l'Unione Europea, la più avanzata e più riuscita fra le esperienze di integrazione, dovrebbe rappresentare un modello della capacità di gestire i grandi problemi del nostro tempo superando le limitazioni di orizzonti ristretti all'ormai inadeguato ambito nazionale.

Ebbene, risulta invece che la Ue stenta oggi a mantenere le grandi promesse che avevano ispirato i Padri Fondatori e guidato fin qui il suo percorso di integrazione.

Molte sono le ragioni che contribuiscono a spiegare questa fase sia deludente che preoccupante, in primo luogo il fatto che si è praticamente esaurito lo spazio per quel «metodo funzionale» che si basava su graduali avanzamenti apparentemente economici e tecnico-funzionali ma in realtà mirati a una Unione sempre più politica con un orizzonte federale.

Oggi la natura politica delle scelte da operare è ormai evidente. Sono in gioco vitali questioni di sicurezza che, combinate con gli ancora irrisolti nodi della crisi economica, aumentano le spinte verso la «rinazionalizzazione», in sostanza il tentativo di salvarsi da soli riaffermando la propria sovranità e l'autonomia delle proprie scelte.

Questo è vero in primo luogo nei confronti della sfida dei grandi spostamenti di popolazioni in fuga dalla guerra ma anche dalla miseria. Una sfida rispetto alla quale l'Europa si è rivelata clamorosamente inadeguata soprattutto perché divisa ma anche perché sembra prevalere, in assenza di strategie di ampio respiro, una visione emergenziale del problema.

Non vi è dubbio che il problema sia grave e urgente anche in quanto comporta ormai evidenti ripercussioni sul piano della politica interna dei Paesi membri, dove le spinte della xenofobia e della demagogia della destra populista stanno crescendo in modo preoccupante. Ma cercare di affrontarlo in modo poco coordinato, addirittura scomposto, in chiave di emergenza minaccia di risultare fallimentare, soprattutto nella misura in cui nel farlo si tende a sacrificare non solo i principi, ma anche un realismo che non può essere soltanto quello del breve termine.

Lo vediamo ora nei rapporti con la Turchia, che l'Unione ha incontrato ieri a Bruxelles in un importante ma anche problematico vertice.

Che la Turchia sia per l'Europa un importante interlocutore appare del tutto evidente: per la sua posizione geografica, per la sua realtà e ancora di più il suo potenziale economico. Ed è anche vero che la collaborazione della Turchia risulta oggi importante per cercare di regolare e gestire il problema delle migrazioni. Giusto quindi incontrare la Turchia e dialogare con la Turchia alla ricerca di punti di convergenza. Va bene anche considerare la possibilità di fornire aiuti ad Ankara per aiutarla a strutturare una più adeguata accoglienza ai profughi siriani oltre che negoziare una liberalizzazione dei visti. Dovremmo però evitare di riprodurre lo schema dei rapporti che soprattutto noi italiani avevamo stabilito, per far fronte al problema delle migrazioni, con Mouammar Gheddafi: lui bloccava, anche con metodi indegni, il flusso di migranti verso le nostre coste e noi facevamo finta di non vedere le sue devianze internazionali e la sua repressione interna. I costi di questa politica dovrebbero ormai essere del tutto evidenti.

Nel caso della Turchia, poi, la posta in gioco è ancora più alta, dato che sul tavolo delle trattative con la Ue vi è anche la questione del rilancio del processo di adesione. Imprudentemente, il ministro per gli Affari Europei turco si è spinto a dare per scontato, prima del vertice, il passaggio al Capitolo 17 del negoziato (questioni economiche), prevedendo anche entro il 2016, l'apertura di altri «6 o 7 capitoli». La smentita europea non si è fatta attendere, ma si tratta di una smentita obbligata, e non necessariamente credibile.

L'Italia è sempre stata favorevole alla prospettiva di un'adesione turca all'Unione, e in questo senso dovremmo solo rallegrarci che anche i partners in precedenza riluttanti stiano cambiando idea, consapevoli dell'importanza della Turchia e del suo ruolo.

Sia i principi che il realismo non ci permettono tuttavia di eludere un cruciale interrogativo politico. Il processo di adesione era stato congelato sostanzialmente perché la Turchia era un Paese a maggioranza musulmana, anche se laico, e per questo motivo da parte della maggioranza dei Paesi membri della Unione si dubitava della sua vocazione europea. Ma come si fa oggi, senza perdere credibilità, essere più indulgenti nei confronti di una Turchia non solo islamica, ma islamista - una Turchia al cui interno si reprime il dissenso politico e si attacca la libertà di stampa, e la cui politica regionale è caratterizzata da una pesante ambiguità sulla questione siriana, con una connivenza di fatto nei confronti del jihadismo più radicale?

Dovremmo invece ascoltare il messaggio che il direttore e un altro giornalista di Cumhuriyet hanno inviato ai leader europei dalla prigione in cui sono stati rinchiusi per «spionaggio», cioè per avere rivelato il ruolo dei servizi turchi nel rifornire di armi il jihadismo radicale. Un messaggio che ci esorta a non dimenticare i nostri principi, a non transigere sui diritti umani e sulla libertà di espressione. Nel nostro interesse e in quello del popolo turco, che dovremmo accompagnare in un processo di consolidamento della democrazia piuttosto che abbandonare a una deriva autoritaria nel nome di una Realpolitik di corto respiro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 01-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Ombre sulla pur necessaria intesa Ue-Turchia sui rifugiati

MIGRANTI E DIRITTI UMANI CERTI SONO SOLO I MILIARDI

di Giorgio Ferrari

La Turchia, impossibile negarlo, è un "cliente" difficile per tutti. Lo è per Vladimir Putin – che ha appena disposto una serie di sanzioni economiche e di restrizioni doganali di fronte al rifiuto di Erdogan di formulare scuse pubbliche per l'abbattimento del Sukhoi-24 nei cieli anatolici, ricambiando la rigidità del presidente turco con analoga indisponibilità a rivolgergli la parola al vertice sul clima di Parigi. Così come lo è per la coalizione che si batte contro il Daesh, visto che ha giocato su più tavoli colpendo preferibilmente i curdi invece che i miliziani del Califfato ai quali invece ha con ogni probabilità elargito sostegno finanziario e armi in funzione anti-Assad facendo contemporaneamente qualche affaruccio con i trafficanti di petrolio made in Daesh, e senza trascurare il braccio di ferro che sta conducendo con l'Unione Europea.

Quest'ultimo dà la misura della spregiudicatezza di Erdogan e parimenti della scelta obbligata cui è stata costretta l'Europa. È di due giorni fa l'accordo raggiunto al vertice bilaterale Ue-Turchia che prevede un piano d'azione per il controllo dei flussi migratori, volto a trattenere in Turchia (o quantomeno a «ridurne notevolmente e durevolmente il flusso»), rispettandone pienamente i diritti, i rifugiati siriani in fuga dalla guerra civile. La cambiale che Erdogan incasserà per continuare a ospitare 2,2 milioni di siriani ammonta per il momento a 3 miliardi di euro, 500 milioni provenienti dal bilancio comunitario e altri 2,5 miliardi provenienti dagli Stati membri. Cifra definita come «iniziale», lasciando intendere che nel corso del tempo altri finanziamenti saranno possibili, dipende dalle situazioni.

Tecnicamente la soluzione è assolutamente commendevole: di fronte a un flusso incontrollato e incontrollabile di migranti, dopo mesi se non anni di sordità e di egoismi nazionali che ponevano l'*utile particulare* davanti a tutto dimenticando che fra i pilastri etici dell'Unione Europea svetta tuttora il concetto di *solidarietà*, l'accordo con la Turchia certamente rappresenta un passo avanti. Anche perché, come recita il paragrafo 7 delle conclusioni, «entrambe le parti intensificheranno la loro cooperazione attiva sui migranti che non hanno bisogno di protezione internazionale, impedendo i viaggi verso la Turchia e l'Unione Europea, assicurando l'applicazione delle disposizioni bilaterali di riammissione in vigore e rinviando rapidamente i migranti che non hanno bisogno di protezione internazionale nei rispettivi Paesi d'origine».

Qualcuno dirà – anzi, già lo si dice apertamente – che di fatto la Ue preferisce aprire i cordoni della borsa per evitare l'invasione dei migranti siriani, pachistani, afghani. Quel flusso che ha investito la Germania, portando l'opinione pubblica tedesca dall'iniziale ammirazione per il coraggio politico di Angela Merkel a una diffusa preoccupazione. In realtà, non c'è nulla di nuovo e di originale. Già prima di *Frau* Merkel il cancelliere Schröder pagava lautamente (e con cadenza annuale) i capibastone di certe minoranze slovacche, galiziane e ucraine perché evitassero di assieparsi alla frontiera germanica. Oggi, per fortuna, la sensibilità europea è mutata, anche se a velocità variabile e non allo stesso modo per tutti e il concetto di accoglienza, al netto delle pur diffuse xenofobie ha trovato finalmente asilo fra i Ventotto.

Nondimeno, oltre al bonus in denaro, la Turchia reclama una radicale accelerazione del negoziato di adesione alla Ue. Ankara è formalmente candidata dal 1999 e dal 2005 ha avviato i colloqui, sovente interrotti per le ripetute violazioni dei diritti umani e per la mancata osservanza dei criteri che l'Europa esige per l'ingresso di nuovi Paesi membri. E in questo senso il biglietto da visita presentato da Erdogan negli ultimi tempi è assai poco incoraggiante: giornalisti incarcerati con l'accusa di spionaggio per aver svolto un'inchiesta sui servizi segreti turchi, stretta sulla libertà di stampa, sui social network, pene severe e molteplici restrizioni per chi si avventura a criticare il governo, pugno di ferro militare contro i curdi del Pkk. Come ha detto il presidente Ue Tusk, «l'adesione all'Unione prevede che i valori europei siano rispettati anche sul fronte dei diritti umani». Richiesta che accentua la sordità di Recep Tayyp Erdogan sul tema. E in fondo, come si vede, anche quella occidentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-12-2015
Pagina 4
Foglio 1

Bruxelles. La Commissione studia quote per ripartire i tre miliardi promessi alla Turchia per la gestione dei profughi

"Da Roma 281 milioni" ecco il conto che la Ue pagherà ad Ankara per gli aiuti ai migranti

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Chi pagherà i tre miliardi di euro che l'Unione europea ha promesso alla Turchia? Al vertice di domenica scorsa i capi di governo si sono impegnati a contribuire, con un importo «iniziale» di tre miliardi, al mantenimento degli oltre due milioni di profughi, prevalentemente siriani, che hanno trovato rifugio oltre le frontiere turche. Dall'inizio della guerra civile in Siria, gli aiuti umanitari europei destinati alle vittime del conflitto sono stati pari a 3,6 miliardi di euro: 1,6 miliardi pagati dal bilancio Ue e 2 miliardi circa versati dai singoli stati membri. Nel suo complesso, l'Europa è di gran lunga il maggior contributore di aiuti umanitari nella regione. La decisione adottata domenica praticamente raddoppia gli stanziamenti finora versati.

Il problema che però non è stato risolto è come gestire questi soldi, e soprattutto come ripartirsi l'onere. Prima del vertice, la Commissione europea ha approvato una decisione dove fissa modalità e quote di contribuzione. Ma i governi, per ora, non l'hanno ancora approvata. Il documento andrà in discussione la prossima settimana, e sarà comunque la base su cui si dovrà trovare un'intesa.

Per prima cosa, i tre miliardi non saranno versati alla Turchia. La Commissione propone di creare una «facility», cioè in pratica un fondo su cui depositare la somma che verrà amministrata direttamente dagli europei e dovrà servire a finanziare sia gli interventi di emergenza, sia progetti di aiuto ai rifugiati e alle popolazioni che li ospitano. La facility sarà amministrata da un comitato composto da due rappresentanti della Commissione e da un rappresentante per ogni stato membro. Tuttavia sarà la Commissione ad avere l'ultima parola sia nella selezione dei programmi sia nella decisione riguardante gli interventi di urgenza.

Il problema più spinoso, naturalmente, è la ripartizione degli oneri di finanziamento. L'esecutivo comunitario è in grado di rastrellare, nelle pieghe del bilancio, mezzo miliardo di euro. I restanti due miliardi e mezzo, secondo Bruxelles, dovrebbero essere versati direttamente dagli stati membri. Il calcolo dei contributi è fatto in base al Pil di ciascun Paese. La Germania dovrebbe versare 534 milioni, la Gran Bretagna (che non ha voluto partecipare alla redistribuzione dei rifugiati già sul suolo europeo) 409, la Francia 386. Il contributo dell'Italia dovrebbe essere di 281 milioni di euro. Seguono la Spagna con 191 e l'Olanda con 117. Quando si sono visti presentare il conto, i governi si sono messi le mani nei capelli. E a poco è valsa l'assicurazione, data a voce da Juncker, che i contributi sarebbero scomputati dal calcolo del deficit e dunque non inciderebbero sul rispetto dei parametri di Maastricht.

Nella sua decisione la Commissione ricorda che in realtà il budget comunitario registra già un surplus di 2,3 miliardi di euro, dovuto alla riscossione di multe, di penali, di interessi sui prestiti e sui ritardi di pagamento. La somma potrebbe coprire quasi per intero il fabbisogno della facility. Tuttavia, secondo le attuali regole di bilancio, questo surplus dovrebbe essere ridistribuito agli stati membri sottraendolo dai contributi che dovranno versare l'anno prossimo.

Molti governi, compreso quello italiano, vorrebbero in realtà che il grosso dei tre miliardi venisse messo da Bruxelles, attingendo al bilancio della Ue. Ma una simile operazione costringerebbe la Commissione a tagliare altre voci di spesa, come i fondi agricoli o quelli per la coesione regionale. Con il risultato di una redistribuzione degli oneri che risulterebbe probabilmente più penalizzante per quei Paesi che ricevono maggiori finanziamenti dalla Ue. E' dunque probabile che, alla fine, i criteri definiti dalla Commissione finiscano per essere approvati senza modifiche sostanziali.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'inizio del conflitto siriano l'Europa ha contribuito più di ogni altro: 3,6 miliardi di euro

I NUMERI

534 mln
GERMANIA
Per il piano Ue verserà 534 milioni. Accoglie un milione di migranti

409 mln
REGNO UNITO
Verserà 409 milioni: non accoglie migranti da altri paesi Ue

386 mln
FRANCIA
La bolletta sarà di 386 mln. Prenderà 70mila persone in due anni

281 mln
ITALIA
L'afflusso di migranti nel 2015 peserà per uno 0,2% sul Pil

191 mln
SPAGNA
Pagherà 191 milioni di euro secondo il piano Ue

L'attentato
Bomba nel metrò, terrore a Istanbul
"Da Roma 281 milioni" ecco il conto che la Ue pagherà ad Ankara per gli aiuti ai migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 02-12-2015
Pagina 32
Foglio 1

I MURI DELLA PAURA NELL'EUROPA DI SCHENGEN

TIMOTHY GARTON ASH

SORGONO muri in tutta Europa. In Ungheria hanno la forma fisica di recinzioni in rete metallica, filo spinato e lamette, un po' come la vecchia Cortina di ferro. In Francia, Germania, Austria e Svezia i muri sono i controlli alle frontiere, momentaneamente ripristinati nello spazio senza confini di Schengen.

E ovunque in Europa sorgono muri mentali, sempre più alti ogni giorno che passa, cementati da un misto di paure — del tutto comprensibili dopo i massacri di Parigi da gente che poteva circolare a suo piacimento tra Francia e Belgio — e di beceri pregiudizi alimentati da politici xenofobi e giornalisti irresponsabili.

Nel 2015 assistiamo a un 1989 alla rovescia. Non dimentichiamo che la demolizione fisica della Cortina di ferro iniziò con il taglio della recinzione di filo spinato che separava l'Ungheria dall'Austria. Ora è l'Ungheria che per prima ha eretto nuove recinzioni ed è il suo premier, Viktor Orbán, il primo ad alimentare i pregiudizi. Bisogna chiudere le porte ai migranti musulmani, ha detto quest'autunno, «per mantenere l'Europa cristiana». Si unisce al coro anche una buona cristiana dello stampo di Marine le Pen, la rappresentante del Front National che detta il passo della politica francese.

Molti europei ora sostengono che i loro paesi devono ripristinare i controlli alle frontiere, anche all'interno dell'area Schengen. Lasciando perdere i dubbi circa l'efficacia di un simile atto sotto il profilo della sicurezza, chiudendo le frontiere interne all'Europa si rischia di distruggere ciò che gli europei apprezzano di più dell'Unione. Non è solo retorica. Nell'ultimo sondaggio Eurobarometer, condotto in tutti i paesi UE, alla domanda "Qual è secondo voi il maggior beneficio derivante dall'Unione Europea", il 57% degli intervistati ha risposto "la libera circolazione delle persone, dei beni e dei servizi".

Si è tornati ai muri per tre ordini di motivi. Innanzitutto, in paesi come la Gran Bretagna ma anche in altre parti dell'Europa del nord, hanno influito le pure e semplici dimensioni della circolazione di persone entro i confini dell'Ue. Gli est europei sono arrivati soprattutto dopo il grande allargamento del 2004, simbolicamente incarnato dall'"idraulico polacco"; a loro si è aggiunto lo stuolo degli immigrati dall'Europa meridionale, da quando la crisi dell'Eurozona ha spinto laureati spagnoli, portoghesi e greci a spostarsi a Londra o a Berlino per fare i camerieri.

Il secondo motivo è la crisi dei profughi. Secondo le stime Unhcr (Agenzia Onu per i rifugiati) al 19 novembre erano 850.571 "i profughi e i migranti" giunti quest'anno via mare in Europa, altri 3.485 sarebbero morti o dispersi. Il Mediterraneo è diventato orizzonte di speranza per i disperati e una tomba d'acqua.

Poco più del 50% degli arrivati via mare proviene dalla Siria, il 20% dall'Afghanistan. Molti quelli che ce la fanno sono profughi nella piena accezione del termine, ossia nutrono "fondato timore di persecuzione" nel proprio paese. Ma, come indica l'Unhcr, tra loro inevitabilmente c'è chi fugge dalle intollerabili condizioni materiali degli stati falliti.

Poi ci sono i terroristi islamici, ultimamente dediti a falciare innocenti spettatori di concerti e avventori dei bistrot parigini. In gran parte sono cresciuti in Europa anche se alcuni apprendono il mestiere di assassini in Siria o in Afghanistan. Almeno uno dei killer di Parigi probabilmente si è intrufolato nell'Europa senza confini di Schengen come "profugo" (reale o presunto) con passaporto siriano. Per certo i killer potevano spostarsi liberamente tra Parigi e Bruxelles.

Così nell'attuale *bouillabaisse* dei timori europei, mescolata dai demagoghi, tutto si confonde: il migrante regolare, cittadino dell'Unione; il migrante irregolare, che viene da fuori; il migrante mezzo migrante economico e mezzo rifugiato; il profugo di guerra dalla Siria; il classico rifugiato politico dall'Eritrea; il musulmano; il terrorista. In un certo senso si passa, senza soluzione di continuità, dall'idraulico polacco al kamikaze siriano.

Nel frattempo il nuovo governo dell'idraulico polacco, composto principalmente da buoni cristiani, si è allineato a Ungheria e Slovacchia dichiarando che non accoglierà immigrati musulmani. Niente samaritani, grazie, siamo cristiani. Oltre al divario tra il nord e il sud d'Europa creato dalla crisi dell'Eurozona, emerge una nuova divisione tra Est e Ovest. L'Europa dell'Est rifiuta la solidarietà così spesso richiesta ai partner europei sotto altri aspetti. L'Europa sud orientale è tra due fuochi. Presto potrebbe succedere qualcosa di molto grave nei Balcani se non si renderanno meno permeabili i confini esterni dell'Ue soprattutto per chi proviene dalla Turchia, mentre il Nord Europa dice "basta".

Angela Merkel ha detto una volta che per far apprezzare ai giovani la libertà di cui gode l'Europa aperta si dovrebbero chiudere le frontiere nazionali per un paio di giorni, e la cancelliera sa bene cosa significhi vivere dietro una Cortina di ferro. Beh, è probabile che ci tocchi fare questo esperimento, in parte proprio per il generosissimo errore di calcolo fatto dalla Merkel nel dichiarare benaccetti in Germania tutti i rifugiati senza prima essersi assicurata che gli altri Paesi europei avrebbero seguito il suo esempio. Se l'esperimento avrà o meno l'effetto desiderato è un'altra questione. Per il momento quello che si può dire con certezza è che se in precedenza l'Europa aveva fama di continente in cui i muri cadevano, oggi è il continente in cui tornano a sorgere.

Traduzione di Emilia Benghi

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 03-12-2015
Pagina 27
Foglio 1

LE OPERAZIONI «MARE SICURO» E «TWINS»

Così la Marina italiana ha affondato 400 barconi dei mercanti di uomini

L'hanno battezzata operazione Twins, operazione Gemelli, in nome dell'intervento contro due barconi molto simili utilizzati uno per trasportare un carico di 478 migranti e l'altro per cercare di recuperarlo dopo la traversata. Proprio per questo l'operazione, ordinata dalla Procura di Siracusa e messa a segno dalle navi di Mare Sicuro il 21 ottobre scorso, è considerata una chiave di volta nella lotta al traffico di uomini. Dopo quell'operazione la squadra navale messa in mare davanti alle coste della Libia si dimostra indispensabile non solo per estendere l'azione a uno scenario molto più vasto, come quello egiziano, ma anche per colpire un'organizzazione di trafficanti di uomini decisa a riutilizzare le imbarcazioni dopo lo sbarco dei migranti. Una tendenza assai diffusa sin dalla scorsa primavera quando una motovedetta libica, evidentemente collegata alle organizzazioni criminali, non esitò a sparare contro la nostra Guardia costiera impegnata a recuperare un barcone.

«La presenza delle navi di Mare Sicuro non solo scoraggia azioni di quel tipo, ma garantisce una sorveglianza molto più ampia - spiega il contrammiraglio Paolo Pezzutti comandante di Mare Sicuro -. Le nostre navi consentono di monitorare anche lo scenario egiziano dove si va spostando dallo scorso agosto una parte consistente del traffico di uomini. Inoltre, solo queste fregate e questi cacciatorpediniere dotati di apparecchiature di sorveglianza assai sofisticate ci permettono, come dimostra l'operazione Twins, di seguire giorno dopo giorno le attività degli scafisti arrivati su un secondo barcone, provare il loro coinvolgimento e ottenere dalla Procura il mandato indispensabile per mettere a segno un'operazione di polizia in acque internazionali». L'operazione di Mare Sicuro inizia il 19 ottobre dopo il salvataggio da parte della Guardia costiera e Guardia di finanza di 478 migranti ammassati a bordo di un barcone salpato dall'Egitto. Il cacciatorpediniere Durand de La Penne segnala però la presenza, alle spalle del barcone, di un misterioso peschereccio impegnato a tallonarlo sin dalla partenza dalle coste egiziane. «A quel punto la Procura di Siracusa interroga i migranti e comprova l'esistenza di un chiaro legame tra le due imbarcazioni e i loro equipaggi. Grazie a questo otteniamo il mandato ad agire e facciamo salpare nave Fasan dal porto di Augusta per dare il via ad un'operazione congiunta con il cacciatorpediniere Durand De La Penne», spiega il contrammiraglio Pezzutti.

Il collegamento tra le due imbarcazioni egiziane risulta ancor più chiaro quando il cacciatorpediniere De La Penne e la fregata Fasan individuano il peschereccio impegnato a traghettare verso l'Egitto il barcone utilizzato per il trasporto dei profughi. Il mandato della Procura di Siracusa è indispensabile, a quel punto, per mettere in mare due barchini con a bordo la squadra d'incursori del Comsubin e la squadra di fucilieri del San Marco incaricati di abbordare le due imbarcazioni e prenderne il controllo. Come documentano le foto dell'operazione ottenute da *Il Giornale*, sei dei 17 marinai dello pseudo-peschereccio sono già a bordo del barcone impegnati a svuotare la sala macchina invasa dall'acqua di mare ed evitarne l'affondamento. «Entrambi i gruppi quando si vedono davanti incursori e San Marco e sentono l'elicottero SH 90 volargli sopra la testa si guardano bene dal reagire e si arrendono dichiarandosi pronti a collaborare con noi, ma ovviamente potrebbe non andare sempre così...», ricorda il contrammiraglio Pezzutti. «In questo caso avevamo a che fare con dei criminali già conosciuti in Italia. Quando sono sbarcati ad Augusta hanno perfino salutato un commissario che li aveva già arrestati proprio in Sicilia. Ma il nostro dispositivo prevede anche interventi in frangenti meno semplici. A bordo di quelle navi possono viaggiare armi o terroristi pronti ad agire. Per questo abbiamo bisogno di un dispositivo "robusto" dotato di squadre militari capaci di agire con decisione e di navi con sistemi radar e di sorveglianza tecnicamente sofisticati». La vera svolta impressa da Mare Sicuro è, però, la distruzione dei barconi. Da quando sono iniziate le operazioni gli scafisti libici si sono visti distruggere o sequestrare quasi 400 imbarcazioni. Non a caso le partenze dalle coste della nostra ex colonia si sono sempre più rarefatte. Non a caso le organizzazioni dei trafficanti di uomini puntano sempre di più sui grossi pescherecci egiziani capaci, come quello affondato dopo l'operazione Twins, di traghettare anche 500 persone per volta.

Gian Micalessin

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 04-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Migranti. Atene attiva gli aiuti che le permetteranno di dispiegare le guardie europee di frontiera

La Grecia accetta l'aiuto di Frontex

In caso contrario i partner minacciavano di espellerla da Schengen

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Grecia è tornata improvvisamente d'attualità, non per lo stato della sua economia, ma per come sta (mal) controllando le frontiere esterne dell'Unione. Da giorni, i partner Ue rumoreggiano, minacciando nei fatti il ritorno dei controlli di identità ai confini nello spazio Schengen. Ieri, nel tentativo di allentare la pressione, il governo greco ha chiesto ufficialmente l'assistenza comunitaria, come suggerito da più parti negli ultimi tempi.

«Speriamo che i nostri partner faranno offerte generose, anche alla luce del malcontento attuale», ha spiegato in una conferenza stampa ad Atene il ministro dell'immigrazione Ioannis Mouzalas, annunciando la richiesta di attivazione del meccanismo europeo di protezione civile così come del programma Rabit per il dispiegamento di guardie-frontiera di altri paesi membri. La Grecia è accusata di non controllare a sufficienza i propri confini, permettendo a migliaia di profughi di entrare nell'Unione.

Mouzalas ha chiesto l'invio di «ambulanze, camion, carburante, containers, tende e coperte», e «soprattutto personale per inquadrare (...) gli hotspot». La scelta è giunta dopo che un documento in vista della riunione di oggi dei ministri degli Interni è stato oggetto di fughe di notizie. Nel rapporto, si cita la possibilità di reintrodurre i controlli alle frontiere nello Spazio Schengen per un periodo più lungo di quanto sia possibile attualmente (oggi i controlli sono in vigore in Germania, Francia, Malta, Svezia, Austria).

Nella relazione, la presidenza lussemburghese dell'Unione prende atto del fatto che la reintroduzione dei controlli è possibile solo in via temporanea, e per un massimo di sei mesi. «Nei fatti, dal marzo dell'anno prossimo, non sarà possibile rinnovare le scelte prese in queste ultime settimane da alcuni governi», spiega un funzionario europeo. In questo contesto, il Lussemburgo ha proposto in questo documento l'attivazione dell'articolo 26 del Codice Schengen.

Questa norma prevede che controlli possano essere reintrodotti per due anni in uno o più paesi, su proposta della Commissione. La fuga di notizie, sul Financial Times, è stata un modo per fare pressione sulla Grecia, lasciando aleggiare la possibilità di escludere nei fatti il paese dallo Spazio Schengen: «Molti paesi sono frustrati per come Atene ha gestito finora la situazione: senza fare abbastanza e senza chiedere aiuto», spiegava mercoledì un diplomatico, ricordando l'idea olandese di mini-Schengen.

Controllare le frontiere greche è difficile, per via delle molte isole. Al tempo stesso, molti rimproverano ad Atene numerose inefficienze e la ritrosia (nazionalista?) dimostrata finora nel chiedere sostegno europeo. «Progressi tangibili sono necessari nelle prossime due settimane», avvertiva ieri il portavoce della Commissione Margaritis Schinas, prima che Atene richiedesse l'aiuto europeo, riferendosi al consiglio europeo a metà mese, un momento di verifica cruciale sullo stato di salute dello Spazio Schengen.

Oggi i Ventotto potrebbero chiedere a Bruxelles di fare una proposta ai sensi dell'articolo 26 del Codice Schengen. Spiegava, tuttavia, già mercoledì, un diplomatico: «Il picco della crisi mi sembra superato tenuto conto delle misure adottate da Atene». Sempre ieri, Atene ha raggiunto anche un accordo di cooperazione con Frontex. Reintrodurre i controlli ai confini Schengen permetterebbe di meglio controllare l'arrivo di profughi, ma sarebbe anche un segnale pessimo per il principio della libera circolazione.

Allo studio dei ministri degli Interni sarà oggi anche il meccanismo permanente di ridistribuzione dei migranti arrivati nell'Unione. Non è previsto alcun accordo, tenuto conto di come sia controverso il progetto della Commissione. Proprio ieri, l'Ungheria ha annunciato un ricorso alla Corte europea di Giustizia contro il sistema provvisorio di ricollocamento dei richiedenti l'asilo approvato in estate dall'Ue. Il ricorso ungherese segue quello slovacco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Ponte Oresund a rischio chiusura
www.ilsole24ore.com

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

La via dei controlli per provare a salvare Schengen

Tredici anni fa l'Europa insorse per la decisione degli Stati Uniti di schedare i passeggeri aerei, all'indomani dell'Undici settembre. Tredici anni dopo, e dopo il proprio undici settembre, l'Europa rinnega se stessa per tentare di restare se stessa.

Perché se è vero ciò che dice Alfano al termine del vertice europeo dei ministri dell'Interno, se «i maggiori controlli sono lo strumento per far sopravvivere Schengen», allora si capisce qual è la portata dell'offensiva lanciata dal Califfato al Vecchio Continente. È una sfida che non si esaurisce nelle azioni militari per le strade di Parigi, ma ha anche un più ambizioso obiettivo politico: far crollare l'Unione dalle fondamenta, costringerla cioè ad abdicare al principio della libera circolazione, a quel trattato che fu una grande conquista per i cittadini europei e che oggi — per dirla con il presidente della Commissione Juncker — «è in coma».

È evidente che il progetto dell'Isis finisce per combinare (inevitabilmente) la violenza terroristica con il fenomeno migratorio provocato dalla guerra in Africa e in Medio Oriente. Ecco il motivo del passo estremo e doloroso che ieri è stato compiuto a Bruxelles, e che ha prodotto un conflitto tra i rappresentanti dei governi nazionali e i vertici del Parlamento europeo: con i primi — insieme alla Commissione — determinati a rafforzare la sicurezza; e i secondi decisi a difendere i diritti dei cittadini, ciò che resta della loro privacy.

Ma se dopo tredici anni l'Unione arriva a rinnegare se stessa, se si appresta ad adottare un protocollo in base al quale verranno schedati i viaggiatori, le biglietterie dove avranno comprato i ticket, le modalità di pagamento, l'eventuale acquisto di altri posti sullo stesso aereo o su altri voli, oltre a vari «dati sensibili». E se di qui a pochi mesi questo sistema di controllo non varrà solo per le tratte extra-europee, ma potrebbe venire esteso addirittura ai tragitti all'interno dei ventotto Paesi Ue, vuol dire che il «coma» in cui versa il trattato di Schengen rischia di diventare irreversibile.

D'altronde, bastava vedere la scorsa settimana le file interminabili di auto e camion alla frontiera che divide il Belgio dalla Francia, le ore di attesa per superare i controlli a tappeto di militari e poliziotti, in una striscia di terra che era ormai una regione unica. E bastava sentire l'altro ieri il tono fermo e al tempo stesso accorato dei ministri dell'Interno europei durante l'incontro con i dirigenti dei colossi della «rete», la richiesta di una «collaborazione» per vigilare sulle piazze internettiane: «Perché i terroristi non attaccano gli Stati — ha detto Alfano quando ha preso la parola — ma attaccano i popoli che si incontrano anche sui social network». Perciò serve collaborare, «e se non lo farete voi spontaneamente prima o poi saremo noi a imporlo».

Nel timore che salti tutto, l'Europa adotta provvedimenti considerati impensabili ancora pochi mesi fa. Da almeno quattro anni il dossier sul Pnr giaceva nei cassetti di Bruxelles, ma la guerra ha dettato la svolta a una Comunità che — ad ogni riunione — trasmette un clima di sfiducia reciproca tra Paesi rispetto ai sistemi di sicurezza degli altri Paesi: è come se un processo di integrazione decennale d'un tratto si stesse rivelando un bluff, con l'Isis che costringe l'Unione a mostrare le proprie carte.

Per questo si è decisa la reazione, e si è evidenziata la difficoltà a trovare un compromesso tra l'esigenza di tutelare il territorio con i suoi abitanti e la volontà di salvaguardare i loro diritti. La ricerca di un punto di equilibrio, che non è statico ma dinamico — perché influenzato dagli eventi — ha fatto infine dire al titolare del Viminale che «si vive sulle montagne russe». Però Schengen (ciò che ne resta) va difesa, sebbene anche sull'altro drammatico tema, quello dell'immigrazione, siano emerse delle difficoltà.

Al vertice di ieri si respirava una «preoccupazione diffusa» — per usare un'espressione della diplomazia — rispetto alle scelte che farà la Germania. Il consesso si è diviso tra la «linea della responsabilità» e la «linea della solidarietà», tra chi — come la Norvegia, l'Austria, la Danimarca, ma anche il Belgio — chiede maggiori controlli ai Paesi europei di frontiera, e chi — come l'Italia — ricorda che il peso del flusso migratorio va redistribuito, che ci sono impegni sui numeri dei rifugiati da trasferire e sul rimpatrio dei clandestini. Mentre tutto intorno brucia, l'Unione discute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-12-2015
Pagina 21
Foglio 1 / 2

L'intervento

Crisi nel Mediterraneo, il ruolo dell'Italia A Roma il vertice della coalizione anti-Isis

di **Paolo Gentiloni***

Il disordine che ha investito il Mediterraneo rappresenta una sfida esistenziale per l'Europa. La minaccia terrorista e il flusso di migranti che giungono ai nostri confini sono due questioni da tenere nettamente separate, ma entrambe ci mettono alla prova. Rimettono in discussione i valori su cui è nata l'Unione europea. Chiamano in causa la nostra identità culturale e coesione politica. Ci esortano a governare le sfide, invece di subirle.

Questi temi saranno al centro della Conferenza «Rome Med Dialogues» che si apre giovedì. Il ruolo dell'Italia quale crocevia naturale di iniziative diplomatiche sul Mediterraneo verrà ulteriormente confermato dal vertice sulla Libia che — su proposta italo-americana — si svolgerà a Roma il 13 dicembre e da quello del gruppo ristretto della Coalizione anti-Daesh previsto sempre a Roma nelle settimane successive.

Dopo i drammatici attentati di Parigi, il dibattito dei «Rome Med Dialogues» partirà dalle sfide più urgenti che dobbiamo affrontare: la sconfitta di Daesh, l'avvio di una transizione politica in Siria e la nascita di un governo di concordia nazionale in Libia. Ma obiettivo della Conferenza è di proiettare lo sguardo oltre le crisi, avviando una riflessione su come ricostruire le premesse di un ordine regionale. Per quanto difficile possa sembrare, dobbiamo infatti iniziare sin d'ora a immaginare una «Pace di Vestfalia» per il «Mediterraneo globale». Per una regione il cui concetto geopolitico si è allargato, includendo nuovi corridoi marittimi, fino al Golfo di Aden, e terrestri, nei territori africani dove la fragilità istituzionale favorisce il traffico degli esseri umani.

Nella visione italiana, questo embrione di nuovo ordine regionale potrebbe poggiare su tre pilastri. Anzitutto la necessità di non ripetere gli errori commessi in passato. L'Occidente ha già coltivato l'illusione di guerre lampo per poi subirne le conseguenze per anni e anni. Oggi contro Daesh l'opzione militare è certamente necessaria ma non sufficiente per sconfiggerlo definitivamente. L'esperienza degli ultimi anni suggerisce poi che è compito delle potenze regionali contribuire a una pace sostenibile in Medio Oriente. Non possono più essere Stati Uniti, singoli Paesi Europei o la Russia, e un domani la Cina, a tracciare dall'alto nuovi confini e nemmeno a garantire da soli la sicurezza della regione. La comunità internazionale resta tuttavia cruciale sia per contribuire alla sicurezza, sia per incoraggiare gli attori regionali a svolgere un ruolo più cooperativo e meno conflittuale. Il secondo pilastro è la riattivazione del dialogo regionale. Senza inseguire utopie, l'accordo raggiunto sul nucleare iraniano, il prezzo del petrolio e la comune sfida contro Daesh, potrebbero aprire spiragli per un percorso graduale di misure di fiducia tra i Paesi della regione. Progressi sostanziali nel lavoro sulla Siria iniziato a Vienna sarebbero particolarmente significativi.

L'ultimo pilastro di un nuovo ordine regionale va costruito con il coraggio di andare controtendenza, elaborando un'agenda positiva per il «Mediterraneo globale», senza rassegnarsi al pessimismo. Oltre le divisioni, oltre i conflitti, ci sono le opportunità. Anche per l'Italia. Penso, in particolare, agli effetti dell'accordo sul nucleare iraniano con l'economia di Teheran che, senza sanzioni, potrebbe crescere del 5%; al raddoppio del Canale di Suez che sta permettendo di aumentare notevolmente il traffico merci nel Mediterraneo; ai riflessi sulla regione dello sviluppo africano previsto al 5.3% negli anni 2017-2020; all'impatto della «Nuova via della Seta» cinese che termina proprio nel Mediterraneo; alle prospettive per il mercato energetico dell'area grazie — ad esempio — alle scoperte di Eni in Egitto.

La storia del Mediterraneo è incontro tra culture e fedi religiose. È storia di pluralismo. La Conferenza di Roma può contribuire alla sfida con nuove idee, diventando un importante appuntamento annuale per riflettere sulla regione. Dobbiamo avere ben chiara la posta in gioco: non un'emergenza passeggera, ma il futuro dell'Europa. Per questo il Mediterraneo ci chiama in causa e non può essere il luogo della riluttanza dell'Occidente.

*Ministro degli Esteri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-12-2015
Pagina 7
Foglio 1

L'ANALISI

Marco Ludovico

Immigrazione, meno certezze sulle scelte Ue di solidarietà

Tra gli addetti ai lavori più accorti nessuno immagina che l'esito del voto francese possa determinare, a breve, un cambio di rotta delle politiche europee per l'immigrazione. Ma proprio gli osservatori più attenti sanno che non possono non considerare le influenze possibili; le linee di tendenza consolidate e ora invece a rischio di varianti; le scelte nazionali suscettibili a questo punto di modifiche e tali dunque, da condizionare, in via potenziale, gli indirizzi di Bruxelles. Il messaggio del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che chiede all'Europa di cambiare e di abbandonare le tattiche, è eloquente.

Del resto né la minaccia del terrorismo di matrice fondamentalista, né tantomeno i flussi di immigrazione verso il vecchio continente danno oggi segni di diminuzione. Se si tratta di fattori determinanti per la vittoria di Marine Le Pen, il punto è quanto possano diventarlo anche altrove. Negli ultimi giorni per esempio, in Italia sono giunti 5mila nuovi migranti. «Siamo sempre a cifre inferiori di circa il dieci per cento rispetto all'anno scorso» ricorda il prefetto Mario Morcone, capo del dipartimento Libertà civili e immigrazione del ministero dell'Interno. Al dicastero guidato da Angelino Alfano, come è ovvio, nessuno si sogna di modificare le scelte sin qui compiute davanti a uno sforzo immane di accoglienza ma anche di controlli. Di certo, questi ultimi, rafforzati rispetto al passato, sotto la guida del dipartimento di Ps svolta dal prefetto Alessandro Pansa. «Lo slogan europeo, del resto – rammenta Morcone – sull'immigrazione si fonda sul binomio responsabilità-solidarietà». Contraddistinto dall'accoglienza dei profughi e di tutti coloro che hanno diritto a una forma di protezione internazionale. Insieme al compito, in capo a ciascun stato membro, di verificare gli ingressi degli irregolari per disporre espulsioni e rimpatri. Un sistema fondante del meccanismo di relocation che di contro vedrà presto in Italia l'apertura, oltre Lampedusa, anche degli altri hotspot, i centri di primo approdo chiesti proprio da Bruxelles per garantire un flusso di sbarchi controllati nelle varie modalità di accertamento dell'identità e dei requisiti. «Abbiamo fatto uno sforzo di accoglienza come mai era capitato prima e dobbiamo riconoscere che non è stato facile visti tutti gli ostacoli, compresi quelli politici, disseminati in questo cammino» sottolinea Morcone. Adesso, però, i timori non mancano: «Bisogna riscoprire in pieno il principio di solidarietà del trattato di Lisbona – sostiene il capo delle Libertà civili – è chiaro che certi atteggiamenti non aiutano». Il riferimento non è soltanto alla posizione di Le Pen: «Penso alle frontiere blindate o a chi ha parlato di porre limiti alle richieste d'asilo». Senza però mai dimenticare, aggiunge il prefetto, «che poi si tratta di scelte travolte dalla realtà, come si è visto, perché i bisogni e la forza delle masse umanitarie travolgono ogni ottusa e retriva scelta di stampo xenofobo o comunque non solidale». Ieri Morcone è stato a Bruxelles in audizione alla commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni e ha incontrato anche il direttore generale Mathias Ruete. L'Italia si batte per consolidare in Europa le sue posizioni in materia di immigrazione anche perché la sua posizione geografica non le consente scelte diverse. «Sono semmai da confermare e rafforzare con convinzione – mette in evidenza Morcone –, è la strada fin qui seguita dal ministro dell'Interno e dal premier». Il timore malcelato è un altro: «Sarebbe una sciagura se le forze più progressisiste, in nome di un malcelato consenso politico da non perdere, inseguissero le posizioni oggi conclamate della Le Pen. Oltre a rinnegare una storia di tradizioni e valori, il rischio è di far saltare un lavoro difficile fin qui costruito, frutto di equilibriofragili e fondato, appunto, su un binomio così indiscutibile come quello di responsabilità e solidarietà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

Viminale fiducioso che sarà rispettato il trattato di Lisbona. Il governo si batte per consolidare le posizioni nella Ue

LA PAROLA CHIAVE

Relocation

*È il termine inglese che indica la ricollocazione dei rifugiati, ossia il loro movimento da uno Stato Ue a un altro. Riguarda il trasferimento di migranti che richiedono o godono già di una forma di protezione internazionale nel paese europeo di sbarco, in un altro in cui otterranno una protezione analoga (all'interno dell'Ue). Nell'ambito di questo sistema ogni stato membro ha l'obbligo di verificare gli ingressi degli irregolari per disporre espulsioni e rimpatri, attraverso l'apertura di hotspot, centri di primo approdo chiesti da Bruxelles per garantire un flusso di sbarchi controllati

Shock in Francia
Renzi cerca una svolta in Europa contro i populismi ma non ha alleati
27,73%
«Se Ue non cambia diventa alleata del Front»
PASQUALE BRUNI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 09-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA | Franco Roberti | Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo

«Il traffico di migranti finanzia l'Isis»

«Faro acceso sui flussi di danaro: una buona pista per arrivare ai terroristi»

di **Donatella Stasio**

Sui canali di finanziamento del terrorismo islamico «ora abbiamo le idee più chiare su come muoverci». Franco Roberti, Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, subito dopo il vertice ministeriale di due settimane fa aveva dichiarato che presto ci sarebbero stati «risultati molto importanti». In questa intervista fa il punto della situazione, anche con riferimento ai recenti arresti e alla necessità di modifiche su custodia cautelare e intercettazioni.

Dunque, Procuratore, come vi state muovendo sui finanziatori delle cellule Isis?

Non scartiamo alcuna ipotesi investigativa e abbiamo una buona pista. Il terrorista ha bisogno di soldi e quindi gli devono arrivare rimesse di danaro. Ma non dobbiamo aspettare i fatti, come quelli di Parigi, e poi fare le verifiche. Bisogna agire in prevenzione: formare liste, sulla base della raccolta di informazioni, di soggetti a rischio di radicalizzazione e, quindi, accertare se ricevono rimesse di danaro e da chi. Così si può ricostruire la rete.

Avete gli strumenti necessari?

Ce ne sono, a partire dall'analisi delle operazioni sospette di finanziamento del terrorismo, effettuate presso gli intermediari bancari e finanziari, comprese le agenzie di Money transfer. E poi ci sono le intercettazioni, le espulsioni, le misure cautelari. Ovviamente, la prevenzione è essenziale: intelligence, attività di polizia giudiziaria (entrambe possono fare intercettazioni preventive, sempre autorizzate dall'autorità giudiziaria). In questo quadro si inserisce anche l'analisi dei flussi sospetti di finanziamento del terrorismo.

È di ieri l'arresto di Majid Muhamad, iracheno, per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina nell'ambito di un'indagine sul terrorismo islamico. Che cosa racconta, questo arresto, delle cellule operanti in Italia?

Majid Muhammad aveva riportato a Milano, e scontato, una pena di 10 anni di reclusione per associazione finalizzata al terrorismo internazionale. Era risultato legato al gruppo terroristico Ansar al Islam fondato dal mullah Krekar, lo stesso ideologo del terrorismo islamista che abbiamo ritrovato a capo della cellula curdo-irachena collegata all'Isis colpita nell'indagine della Procura di Roma poi passata a Trento. Dopo la scarcerazione, Majid era rimasto in Italia opponendosi all'espulsione e forniva supporto logistico agli immigrati clandestini dopo aver recuperato i vecchi contatti in alcuni Paesi europei e non. Su questa "attualità" di rapporti sta lavorando la Procura di Bari.

Il traffico di migranti è una fonte di finanziamento?

È molto probabile, e ci sono indagini in corso per verificarlo con prove certe, che concorra a finanziare il terrorismo. D'altra parte è la logica stessa del controllo territoriale di tipo mafioso ed estorsivo – che l'Isis esercita in vaste zone della Siria, dell'Iraq e della Libia, cioè dei paesi di provenienza o di imbarco della maggior parte dei migranti – a rendere quasi certa quest'ipotesi. Per altro verso non possiamo escludere che alcune persone, entrate in Europa come migranti, poi si rivelino già collegate al terrorismo o predisposte ad avviare un percorso di radicalizzazione una volta in Europa. Un esempio del primo caso lo abbiamo riscontrato con il recente arresto, eseguito dalla Procura di Brescia, del siriano fermato all'aeroporto di Bergamo con documenti falsi e risultato membro del Califfato. Con altre cinque persone, fermate contemporaneamente a Roma e a Treviso, pure munite di documenti falsi (forniti a tutti da uno stesso soggetto), era diretto a Malta per poi convergere a New York.

Nel vertice sul terrorismo è emersa una difficoltà nel ricorso alla custodia cautelare, perché la riforma ne ha ridotto l'ambito. È così? Sì. oggi è più difficile applicare la custodia cautelare. Il problema è l'articolo 274 del Codice di procedura penale che richiede «l'attualità» delle esigenze cautelari, anche con riferimento al pericolo di reiterazione di gravi delitti di criminalità organizzata e di terrorismo. La norma pone un paletto più stretto rispetto al passato. Mi chiedo: per uno che è stato affiliato tre anni fa al Califfato, il pericolo è attuale oppure no? Intendo il pericolo che l'indagato commetta, oggi, nuovi atti di terrorismo. Non escludo che il legislatore corregga il tiro. Noi abbiamo rappresentato questa difficoltà, perché l'attualità del pericolo non è sempre rilevabile. Va trovato un punto di equilibrio.

Quale potrebbe essere?

Per i fatti più gravi di terrorismo, allargare le maglie della valutazione del pericolo di reiterazione delittuosa, che a me sembrerebbe immanente per soggetti di cui sia provata l'adesione, con condotte concrete, alle logiche terroristiche.

Nessun problema, invece, con le intercettazioni?

Per il terrorismo valgono le stesse norme della mafia, quindi c'è il cosiddetto doppio binario: per i reati comuni occorrono "gravi indizi di reato" per intercettare; per mafia e terrorismo bastano "sufficienti indizi".

Problemi tecnici?

Per quelle da remoto c'è già la possibilità di intercettare. Le difficoltà riguardano le comunicazioni satellitari, quasi impossibili da captare, come quelle tramite Playstation 4 della Sony. Gli operatori che gestiscono questi sistemi (per esempio Facebook) si trovano in altri Paesi e sono soggetti a quelle giurisdizioni; pertanto, ogni volta che serve il loro apporto occorre una rogatoria internazionale, che ha tempi lunghi e decisamente incompatibili con quelli delle indagini in materia di terrorismo. Sarebbe quindi importante ottenere, come si sta cercando di fare, l'apertura in Italia di sedi legali dei provider stranieri.

Sono stati paventati problemi di privacy...

La privacy viene in considerazione per le intercettazioni da remoto. In occasione del decreto antiterrorismo, il governo presentò un emendamento per introdurre l'intercettazione da remoto (tramite Pc, anche della posta elettronica), ma poi lo ritirò perché secondo il Garante privacy era troppo invasivo della riservatezza. Bisognerebbe reintrodurlo. In questo caso la difficoltà non è tecnica ma giuridica.

Sul fronte del coordinamento "esterno", cioè con le autorità giudiziarie europee le cose non vanno benissimo...

La cooperazione giudiziaria è alimentata dalla cooperazione di polizia, a sua volta alimentata da quella dell'intelligence. È un circuito virtuoso, ma non lo è più se scattano gelosie e non si condividono informazioni. Che nel mondo globalizzato devono circolare necessariamente. Un'informazione in possesso degli inquirenti francesi, ad esempio, unita a un'informazione italiana potrebbe diventare essenziale per identificare un terrorista o per disvelare una rete terroristica transnazionale.

Non è paradossale che proprio i francesi, che chiamano addirittura alla cooperazione militare, siano tra i più riottosi in quella giudiziaria?

È un problema culturale. Il cammino verso il Procuratore europeo è diventato molto accidentato. A questa figura di magistrato europeo, prevista per contrastare i crimini che ledono gli interessi finanziari dell'Ue, potrebbero essere estese le competenze anche in materia di terrorismo per assicurare un effettivo coordinamento investigativo e la cooperazione giudiziaria a livello europeo. Dobbiamo abituarci all'idea che la sfida del terrorismo internazionale ci impegnerà a lungo anche sul piano del contrasto giudiziario e, senza una piena, completa e tempestiva cooperazione internazionale, sarà ben difficile venirne a capo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 09-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

Mentiamo alla Ue sulle cifre

Prefetto svela il raggiro sugli immigrati

di **FRANCO BECHIS**

LO SCONTO *Lo stesso Renzi aveva parlato di 3,3 miliardi. In ballo la possibilità di chiedere alla Ue di escludere dal calcolo del deficit lo 0,2% del Pil italiano*

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan avrebbe fornito alla commissione europea cifre molto gonfiate sulla spesa che l'Italia ha sostenuto per l'emergenza migranti nel 2015, chiedendo alla Ue di escludere (...)

(...) dal calcolo del deficit lo 0,2% del Pil, e cioè circa «3,3 miliardi di euro spesi per il 2015», che sarebbero potuti diventare addirittura 4 miliardi di euro nel 2016. Il prefetto Mario Morcone, capo dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno, ha infatti appena corretto in un'audizione parlamentare notevolmente al ribasso quella cifra, che secondo lui sarebbe di circa 1 miliardo di euro, «al massimo un miliardo e 50 milioni di euro» quando verrà consuntivata il prossimo 31 dicembre. Una differenza enorme, di quasi 2 miliardi di euro, di cui è arrivata notizia anche a Bruxelles, dove pare non sia stata presa benissimo. È in un documento ufficiale, come il «Draft budgetary Plan 2016» inviato da Padoan all'Unione europea che si mette nero su bianco come la spesa per migranti sia interamente finanziata dal bilancio italiano, e in una tabella a pagina 19 si ipotizzano 3,326 miliardi di euro a fine 2015 che al netto delle contribuzioni Ue diventano 3,206 miliardi di euro. E si avverte che nel 2016 con il fenomeno migranti in crescita la cifra potrebbe salire a 3,994 miliardi di euro.

Chiamato il 3 dicembre scorso per l'ennesima audizione davanti alla commissione parlamentare di inchiesta sui migranti presieduta dal Pd Gennaro Migliore, il prefetto Morcone ha raccontato di essere stato in Svizzera a vedere come lì venivano gestiti gli immigrati. E ha aggiunto: «La Svizzera ha 24 mila persone accolte e spende per questo un miliardo e mezzo di franchi svizzeri, avevo fatto questa domanda e mi hanno risposto ieri sera inviandomi il file...». Migliore lo ha subito interrotto: «E noi?». Morcone: «Noi un miliardo di euro. Per 100 mila persone però...». Altra interruzione di Migliore, quasi timida: «... no no, perchè si era diffusa la voce che ne spendevamo 3...». Morcone secco: «No, un miliardo. Forse dobbiamo calcolare un miliardo e 50 milioni. Ecco a fine anno potremo fare i calcoli precisi all'euro, ma l'ordine di grandezza è un miliardo-un miliardo e 50 milioni di euro per circa 100 mila persone accolte...». E nessuno ha più eccepito né chiesto altro.

Fa quasi tenerezza il modo con cui Migliore ha cercato di non mettere in contrasto le stime ufficiali del ministro dell'economia e del premier Matteo Renzi (3,3 miliardi di euro) con quelle così diverse fornite dal prefetto Morcone: «si era diffusa la voce...». La voce è quella dello stesso Renzi nella conferenza stampa in cui il 15 ottobre scorso aveva illustrato la «clausola migranti» pari appunto a 0,2 punti di Pil inserita nella legge di stabilità 2016 con queste parole: «Nella lettera che Padoan invierà oggi alle autorità europee, diremo che il costo per gli eventi eccezionali migratori è pari a circa 3,3 miliardi di euro, lo 0,2% del Pil, e ove questa clausola venga riconosciuta noi anticiperemo al 2016 misure previste per il 2017. Segnatamente l'Ires e i denari per ulteriori investimenti sull'edilizia scolastica».

Poi alla voce sono seguiti i documenti scritti: il testo originario della stessa manovra finanziaria, che con quella clausola pensava originariamente di finanziare una riduzione dell'Ires, e poi appunto il documento ufficiale del «Draft Budgetary Plan» inviato alla commissione europea. Padoan poi in conferenza stampa ha pure spiegato che «l'Italia "è uno dei pochi Paesi che ha le carte in regola per poter richiedere il margine di flessibilità aggiuntivo dello 0,2% del Pil. All'Eurogruppo ho ribadito esplicitamente che il governo ritiene di poter chiedere tutte le clausole di cui ha fatto richiesta». Per altro quella clausola migranti non è stata accettata dalla commissione in occasione della approvazione con riserva e molte osservazioni della legge di stabilità italiana. La risposta ufficiale, che al momento sembra sostanzialmente negativa, è stata rinviata alla prossima primavera quando la commissione avrà a disposizione, potendoli giudicare, i conti ufficiali dell'Italia al 31 dicembre 2015. L'Italia aveva abbozzato, già escludendo l'utilizzo di quei fondi eventualmente sbloccati per diminuire le tasse sulle imprese, e aveva fatto capire di volerli finalizzare alle spese per sicurezza aumentate dopo gli attentati terroristici di Parigi. Ora sembra semplicemente intenzionata a spendere quei soldi senza ottenere alcuna clausola. Grazie ai numeri di Morcone si capisce perchè.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

IMMIGRAZIONE

Le trincee distruggono l'Europa

Guido Viale

Decreto di espulsione differita. È un foglio che le autorità mettono in mano ai profughi appena sbarcati In Italia, con cui viene ingiunto di abbandonare il paese dall'aeroporto di Fiumicino entro sette giorni. Così, persone appena uscite dall'incubo di un viaggio atroce e disperato, senza denaro, biglietto aereo, documenti, conoscenza della lingua, parenti, amici o strutture di sostegno, vengono abbandonate alla clandestinità e all'arte di arrangiarsi, in territori infestati da mafia e criminalità pronte a reclutarle. Difficile da credere, ma è così. Per ora ha riguardato un numero ristretto di profughi ai quali è stata negata la richiesta di asilo: in base alla nazionalità o al paese di provenienza, considerato non in guerra; o anche senza aver nemmeno accertato questo dato. È il risvolto locale della decisione di Bruxelles di distinguere tra profughi di guerra e migranti economici: i primi meritevoli di protezione, i secondi da respingere.

Una selezione da affidare agli *Hot spot* di Italia e Grecia, che però non sono ancora in funzione e che rischiano di trasformare entrambi i paesi in "depositi" incontrollati dei profughi che gli altri Stati non vogliono. Non ci sono soldi per pagare i voli di ritorno, né accordi con i paesi in cui rimpatriare i migranti economici, perché è silenziosamente fallito il vertice di La Valletta, il cui obiettivo era lo scambio di un miliardo e otto di aiuti – soprattutto per organizzare campi in cui internare profughi in fuga o rimpatriati – con la disponibilità dei paesi africani a bloccare quei flussi per conto dell'Europa. Per questo si ricorre ai decreti di espulsione differita.

Quanto questa misura sia non solo cinica e criminale, ma anche miope e stupida, tanto da mettere in pericolo sicurezza e incolumità dei cittadini italiani, soltanto il silenzio complice dei media riesce a nasconderlo.

Con essa l'Unione europea conta di sbarazzarsi, senza sapere come, di almeno la metà dei profughi che hanno raggiunto il suo territorio quest'anno (più o meno un milione; quanti i migranti richiamati ogni anno dall'Europa prima della crisi del 2008 e delle politiche di austerity; e meno di un terzo del necessario per mantenere in equilibrio il saldo demografico dell'Unione, in caduta verticale, e la sua vacillante economia).

Ma ciò che non è andato in porto con i paesi africani sembra invece riuscito con la Turchia: in cambio di tre miliardi – tutti ancora da stanziare, in gran parte a valere sui bilanci di renitenti Stati membri - Erdogan si impegna a trattenere in Turchia (o in un'enclave da ricavare manu militari in territorio siriano) due milioni e mezzo di profughi, in gran parte siriani, iracheni e afghani (ma molti anche subsahariani, senza contare quelli nuovi, che le guerre continueranno a creare).

Questo accordo - fortemente voluto dalla Merkel per bilanciare l'impopolarità creatale, non tanto tra i cittadini tedeschi, quanto in seno all'*establishment* della Grande coalizione, dall'avventata promessa di accogliere tutti i profughi siriani - è stato fatto nel momento in cui di Erdogan venivano finalmente messi in chiaro i crimini politici, le misure antidemocratiche, i finanziamenti, le armi e l'addestramento offerti all'Isis.

Pur di sbarazzarsi dei profughi l'Unione europea, proprio mentre comincia a bombardare l'Isis senza intervenire sui flussi da cui provengano i soldi, le armi e gli appoggi di cui gode, è disposta a passare sopra a tutte queste cose; e persino a riaprire le procedure di ingresso della Turchia nell'Unione.

Con questo accordo i governi dell'Unione si sono però consegnati in mano a un feroce dittatore, che ora ha a disposizione una bomba umana (a questo servono i due milioni di profughi) da scagliare contro l'Unione appena si dimostrerà poco accondiscendente con le sue richieste. I primi a farne le spese sono i Kurdi, che non otterranno più asilo in Europa non potendo più sostenere di essere discriminati, perseguitati e massacrati in Turchia.

Così i capi di Stato di tutto il mondo, e soprattutto quelli europei, accorsi a Parigi (con puntate a Bruxelles) per lanciare una battaglia che non faranno mai contro i cambiamenti climatici, ne hanno approfittato per decidere invece una guerra; che oltre a creare migliaia di vittime e milioni di nuovi profughi è, di tutte le attività umane, quella che più contribuisce alla produzione di gas di serra; anche se nel computo delle emissioni climalteranti questa minuzia non viene mai calcolata.

Renzi se ne è per ora chiamato fuori, riscuotendo le lodi di sostenitori e avversari; ma solo per tenersi mani e truppe libere per la guerra in Libia che la Nato sta preparando. Non bisogna rifare il disastro della guerra contro Gheddafi, ripete; ma non si vede dove stia la differenza con quella in programma.

Se mettiamo in fila questi episodi grandi e piccoli ne esce il quadro di una *governance* dell'Unione europea totalmente allo sbando: quasi una banda di ubriachi che non sa più dove andare. Quanto basta per ridicolizzare Stefano Manservisi (una specie di badante dell'Alto Rappresentante Federica Mogherini), che concludendo giovedì scorso a Milano un convegno sul XXI rapporto dell'Ismu sulle migrazioni, aveva sostenuto che, se le politiche economiche hanno contribuito a mettere in crisi l'Unione europea, la condivisione delle misure sui migranti ne sta invece ricomponendo l'unità; aprendo la strada all'agognata unione politica...Peccato che quelle misure, oltre a essere criminali, sono inattuabili e, in alcuni casi, come l'accordo con la Turchia o l'entrata in guerra, suicide.

L'Europa allargata ai profughi e ai loro paesi di provenienza è un progetto che deve essere ripensato dalle fondamenta, costruendo innanzitutto un fronte di coloro che non vogliono rinchiudersi in una fortezza dominata dal cinismo, dal nazionalismo e dal razzismo.

Questo modo di governare, che spinge l'Unione europea verso l'insignificanza e la dissoluzione e spiana la strada alle forze antieuropeiste e razziste delle destre, evidenzia l'incapacità di misurarsi con le sfide che il pianeta e la popolazione mondiale si trovano di fronte.

Governano come se tutto dovesse continuare a scorrere come prima. La crisi climatica alle porte, e in molte regioni già in pieno corso, è solo una, e non certo la maggiore, delle questioni sul tappeto, su cui nessun uomo o donna di governo è disposto a giocarsi il proprio ruolo, e meno che mai a mettere in relazione i cambiamenti climatici con i profughi che sta cercando di tenere lontani. La guerra è un'altra quisquilia, affrontata con leggerezza e senza il minimo progetto per il dopo, per far salire di qualche punto la propria popolarità ormai irrimediabilmente a terra (come aveva fatto Blair a suo tempo; e sappiamo come è poi andata). Tutto viene deciso nella convinzione che, vinta la guerra - che in Afghanistan e in Iraq dura da anni e non si sa quando e come possa finire - governi finanza e imprese potranno continuare o riprendere gli affari di sempre.

Lo stesso vale per l'economia: la crisi sarebbe dietro le spalle perché il Pil di alcuni paesi registra un mezzo punto in più, senza considerare la scia di disoccupati, generazioni perdute, devastazioni ambientali, disperazione, miseria e rancori che l'austerity ha creato e a cui la "ripresa" non apporta alcun rimedio.

Peggio ancora per lo spirito pubblico: il pensiero unico, che è una rappresentazione vuota e falsa della realtà, ha lasciato dietro di sé, a destra, al centro e a sinistra, il deserto: una totale incapacità di raccogliere i fili di un progetto di salvaguardia del pianeta, delle vite e dei rapporti sociali tra le persone.

Siamo ormai in trincea, avendo allegramente dilapidato tutto quello di buono che avremmo potuto salvare di un'epoca ormai trascorsa. Dobbiamo prepararci a un lungo periodo di ricostruzione di una prospettiva più umana. Che il papa e la sua enciclica siano diventati un punto di riferimento non è un buon segno: perché è il risultato della miseria altrui.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

MEDITERRANEO IL DOSSIER

La strage dei bimbi in fuga

Dall'inizio dell'anno sono morti in settecento nel tentativo di raggiungere via mare l'Europa

Mette spavento la lista dei bambini inghiottiti e rigettati dal mare sulle spiagge mentre i genitori tentavano di portarli in salvo in Europa. Settecento, dice la Fondazione Migrantes, solo nel 2015. Soprattutto sulla rotta orientale. Una strage di innocenti. *(Nella foto, due donne proteggono un bambino con le coperte termiche)*

di **Gian Antonio Stella**

E poi Efraim e poi Sara e poi Aylan e poi Sajida e poi Yusuf e poi Bulus... Mette spavento la lista dei bambini inghiottiti e poi rigettati dal mare sulle spiagge mentre i genitori tentavano di portarli in salvo in Europa. Settecento, dice la Fondazione Migrantes, solo nel 2015. Soprattutto sulla rotta orientale. Una strage di innocenti. Gli ultimi sei li hanno trovati l'altro ieri. Sul litorale di Çesme, vicino a Smirne, da dove cercavano di raggiungere la vicina isola di Chio (la Grecia! l'Europa! l'Occidente!) il cui brullo profilo stava lì, a portata di sogno e di barchetta, a quattro miglia marine.

Certo, solo pochi mesi fa l'*Ansa*, raccogliendo una denuncia di Unicef, raccontava che nello Yemen, «negli ultimi sei mesi» almeno cinquecento bambini erano morti nei combattimenti per le strade e altri settecento erano rimasti feriti senza che la notizia turbasse più di tanto le nostre notti. E così la news che a Peshawar, in Pakistan, un kamikaze si era fatto esplodere in una scuola facendo 104 vittime tra cui 84 scolaretti. Perfino il rapporto Oms che con asettica precisione comunicava che il morbillo, nel solo 2013, aveva ucciso 145 mila piccoli non vaccinati era scivolato via così... Troppo lontani, quei bimbi morti. Troppo «anonimi».

Abbiamo avuto bisogno di Pinocchio, per capire. Perché quello era, il piccolo Aylan Kurdi riverso nell'acqua sulla spiaggia di Bodrum. Era il richiamo all'immagine di una tragedia di cartone che tutti, sbigottiti, avevamo vissuto da bambini. La morte di Pinocchio nel film di Walt Disney, dopo la fuga su una zattera dalla pancia della Balena. Riverso nell'acqua tra gli scogli, la faccia affondata nella sabbia. Questo pareva Aylan: un burattino senza vita, con la maglietta rossa e le braghette blu. Solo che nel film il burattino riportato a casa tornava alla vita. Qui no. E quella morte fotografata e impaginata e trasmessa da tutti i tg, per qualche giorno, turbò tutti. Compresi tanti politici europei dal cuore di sasso. Diventò anzi metro di paragone per altre foto simili con altri bambini: «Sì, vabbè, però vuoi mettere l'impatto dell'altra?».

Continuano ad affondare e morire, quei bambini portati verso l'Europa. E papa Francesco, che non si è chiesto neppure per un istante se fossero figli di cristiani o musulmani in fuga, ne ha parlato più volte. «L'angelo dice ai pastori: "Questo per voi il segno: troverete un bambino...". Anche oggi i bambini sono un segno. Segno di speranza, segno di vita, ma anche segno "diagnostico" per capire lo stato di salute di una famiglia, di una società, del mondo intero».

Troppi bambini «sono sfruttati, maltrattati, schiavizzati, oggetto di violenza e di traffici illeciti. Troppi bambini oggi sono profughi, rifugiati, a volte affondati nei mari, specialmente nelle acque del Mediterraneo. Di tutto questo noi ci vergogniamo oggi davanti a Dio, a Dio che si è fatto Bambino».

Anche i nostri nonni ne persero tanti, di bambini, nei viaggi per mare verso il sogno. Come i trevisani che nel 1880 si lasciarono imbrogliare da un farabutto, Charles du Breil de Rays, e partirono verso la Nouvelle France, al di là del Borneo, per fondare laggiù uno stato fedele a papa Pio IX. Un viaggio da incubo. Durante la sola sosta ad Aden il caldo, la dissenteria, le infezioni spensero uno dopo l'altro sei piccoli: Giovanna Antonioli e Genoveffa Martinuzzi e Agata Roder e Francesco Mellarè e Carlo Tomè e il piccolo Lodovico Lorenzini, nato solo due settimane prima. Altri due bimbi, Nicodemo Bertolo e Cristina Roder, morirono lungo la rotta per Singapore... Arrivarono a Sydney decimati.

Tutta la storia della nostra emigrazione, su quelle carrette del mare che Augusta Molinari ricorda come «Le navi di Lazzaro», è una storia di lutti. Di bambini morti e buttati in mare con una pietra al collo «tra le onde così nere», come la creatura di Amalia Pasin. Di piccoli annegati come sei degli otto figlioletti di Felice Serafini, che era di Arzignano e affondò con tutta la famiglia nel tragico naufragio del vapore Sirio. Avrebbe raccontato della lotta disperata contro le onde del piccolo Gino: «Era colla testa fuori dall'acqua e gli gridai: "Gino, salvati!". "Sì, papà" mi rispose il piccino, ed un flutto d'acqua lo portò lontano dai miei occhi».

Restano testimonianze terribili, a ricordo di quei lutti. Come quella di Mario Gardelin che descrive la tragedia d'una famiglia veneta partita per il Sudamerica: «Gli Zaupa, che erano di Torreselle, sono venuti in 9: il papà, la mamma, quattro bambini e tre bambine. I ragazzini sono morti tutti: uno a Gibilterra, un altro al passaggio dell'Equatore, il terzo quando erano in vista del Brasile, il quarto il giorno che sono arrivati...».

Ecco, salvare i bambini di chi è in fuga oggi è il modo migliore per ricordare anche i bambini dei nostri nonni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

L'emergenza. Altri 7 piccoli tra gli 11 annegati nelle ultime ore davanti alle coste greche. La fondazione Migrantes: "Settecento i bimbi morti nel Mediterraneo nel 2015"

Quei bambini uccisi dal sogno di una vita lontano dalla guerra

La strage degli innocenti avviene davanti alle porte chiuse dell'Europa: sono almeno 700, secondo i conti della "Fondazione Migrantes", i bambini annegati nel Mediterraneo durante il 2015 mentre cercavano di raggiungere la Terra promessa, quella dove la guerra e i suoi orrori non avrebbero potuto toccarli. Monsignor Gian Carlo Perego, direttore della Fondazione, parla di «strage silenziosa» e sottolinea che quest'anno sono già oltre 3.200 i morti, più del doppio dell'anno passato. Anche ieri un barcone partito dalla Turchia si è rovesciato nell'Egeo, al largo della piccola isola greca di Farmakonisi. Undici persone (fra cui cinque bambini) sono morte al largo delle coste greche. «L'Europa trova risorse per bombardare, ma non per salvare vittime innocenti», accusa il monsignore: «L'operazione Triton non ha saputo rafforzare il salvataggio in mare delle vite umane rispetto all'italiana Mare Nostrum: una vergogna che pesa sulla coscienza europea». Mentre Berlino introduce una carta di identità per i profughi, Angelino Alfano, ministro dell'Interno, respinge le critiche all'Italia: «Altro che procedura di infrazione, l'Europa deve solo dirci grazie».

(g.cad.)

LA GIORNATA

KHALED HOSSEINI

UNA conseguenza degli atroci attentati terroristici che hanno dilaniato Parigi è stata una spaventosa retorica negativa nei confronti dei rifugiati. Parte dei media, della politica e della gente, hanno scelto di demonizzare proprio coloro che fuggono per salvarsi dagli stessi terroristi che hanno perpetrato quelle azioni ingiustificabili. Ieri, nel tentativo di raggiungere la Grecia via mare,sono morti altri 7 bambini: figli di persone che per trovare pace in Europa, non hanno potuto far altro che mettere le proprie vite nelle mani dei trafficanti. Come possiamo demonizzare proprio questa gente? Oggi, più che mai, dobbiamo essere solidali con loro e proseguire nella meravigliosa iniziativa cui si è data prova nei mesi scorsi. Nelle vesti di ambasciatore di buona volontà dell'Unhcr, l'Agenzia dei rifugiati delle Nazioni Unite, sono stato travolto dal sostegno dato all'organizzazione in Europa, dove l'Unhcr ha messo a disposizione tende, coperte, cibo e altri generi di prima necessità alle famiglie dei rifugiati in questo periodo di emergenza.

Ma in futuro, quando le drammatiche immagini spariranno dai nostri televisori, che accadrà? Non devono svarire dalla nostra coscienza. Perchè è adesso che inizia il vero lavoro. In media un rifugiato vive infatti in esilio almeno 15 anni, che si trovi in un campo in Giordania, in un insediamento improvvisato in Libano o Thailandia, o che sia dislocato negli Usa o in Europa. Periodi lunghi: per questo dobbiamo impegnarci affinché i rifugiati diventino membri produttivi e collaborativi della nostra società. Il lavoro consisterà nel garantire che abbiano accesso all'istruzione e alla formazione professionale. È nell'interesse di tutti.

Troppo spesso i rifugiati sono considerati un peso, ma nella realtà sono membri dinamici della società. Einstein era un rifugiato, come Marlene Dietrich, Madeleine Albright, George Soros, Sigmund Freud, Isabelle Allende, per citarne soltanto alcuni. Vi sono però milioni di sconosciuti non meno eroici, che lavorano tranquilli, pur in circostanze difficili e pericolose. Come Aqeela Asifi, alla quale l'Unhcr quest'anno assegna il *Nansen Refugee Award* a riconoscimento del suo impegno eccezionale. Nel 1992, a 26 anni, Asifi scappò da Kabul, in Afghanistan, insieme al marito e ai figli piccoli, approdando nel campo profughi di Kot Chandana in Pakistan. Pensava di fermarsi solo pochi mesi. Perchè nel fuggire dal proprio paese ci si concentra sull'immediato, si vogliono proteggere i figli e trovare un riparo sicuro. Si pensa a sopravvivere. Ci vuole tempo per elaborare il fatto che tornare a casa è un sogno remoto; che la vita deve ripartire da zero. Quando questo si accetta subentra un cambiamento: si passa alla resilienza che si accompagna alla determinazione a crearsi una nuova vita. Essendo un'insegnante, Asifi non voleva lasciare i suoi figli e altri bambini senza istruzione. Dopo aver ottenuto il sostegno degli anziani del villaggio convinse i genitori riluttanti a permetterle di diventare la maestra delle loro figlie. Così, con 20 alunne, una tenda, testi scritti a mano su comuni fogli di carta e una fiera determinazione, avviò una scuola. Quella piccola scuola ha prosperato e ricevuto finanziamenti dal governo pachistano: si è allargata a sei tende iniziando ad accogliere anche le bambine pachistane. Oggi è un edificio vero: dove Asifi ha trasformato la vita di oltre mille bambine e incoraggiato l'apertura di altre 6 scuole, che accolgono altri 1500 bambini e bambine.

Sono uno scrittore e credo più nella forza delle parole che in quella dei numeri. Ma qui, ai margini della favola di Asifi, sono vergate cifre che non possiamo ignorare. L'Unhcr sa che gli afgani colti hanno tre volte di più la possibilità un domani di tornare a casa. L'istruzione, invece di incatenare i rifugiati al Pakistan, è stato il fattore che ha spinto la gente a tornare in Afghanistan. L'istruzione tutela i figli dei rifugiati dall'analfabetismo, dai maltrattamenti, dallo sfruttamento e dal lavoro minorile, dai matrimoni precoci forzati, dal reclutamento dei gruppi armati. L'istruzione offre un percorso per uscire dalla povertà, competenze per costruire per sé e per la loro patria un futuro stabile e prospero. Nel mondo oltre il 50% dei rifugiati è formato da bambini. Eppure, solo uno su due frequenta le elementari. E solo un adolescente su quattro ha un'istruzione scolastica superiore. Per questo mi auguro che quando i riflettori sulla crisi si spegneranno la buona volontà nei confronti dei rifugiati resti forte. Spero che ci ricorderemo che non hanno bisogno di aiuto solo in emergenza ma della speranza di un futuro, come tutti noi. Spero che ricorderemo che i rifugiati lasciano contributi importanti e duraturi nei paesi che li ospitano. E che investire nel loro futuro significa investire anche nel nostro.

Khaled Hosseini è Ambasciatore di buona volontà dell'Unhcr, l'Agenzia per i rifugiati dell'Onu.

Traduzione di Anna Bissanti

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IN FUGA DAL TERRORE

Per dare un futuro in Europa ai propri figli molti non esitano a metterne la vita nelle mani dei trafficanti

UN LUNGO ESILIO

Un rifugiato resta in media 15 anni lontano da casa: bisogna aiutarli a diventare membri attivi della società

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 10-12-2015
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

PROVIAMO A IMMAGINARE E A REAGIRE

HANNO TUTTI UN NOME

FRANCESCO RICCARDI

Il buio tutt'attorno e il silenzio rotto solo dallo sciabordio delle onde sulla tela di un vecchio gommone. Il freddo e la paura che penetrano sottopelle, gli spruzzi salati in volto e quell'acqua profonda, nera come un nemico pronto a inghiottirti. Chiudiamo gli occhi per qualche minuto e proviamo a immaginarci così, in mezzo a un mare che vediamo per la prima volta, vestiti d'angoscia e con un pensiero fisso: scappare. Scappare dai bombardamenti, fuggire da un destino di persecuzione, abbandonare una casa e una terra ridotte a macerie, una rete di parentele e amicizie fatta a brandelli da un odio cieco. Alle spalle solo sangue e morte e fame. Davanti il buio, l'incognito e un'unica speranza di salvezza: l'approdo in un'altra terra, con altra gente, sconosciuta certo, ma non per forza nemica. Proviamo a tenere ancora chiusi gli occhi e pensiamo ora di non essere soli in quel canotto, ma di aver portato quanto di più caro abbiamo: la moglie o il marito, i figli, perché stiamo fuggendo dall'inferno e non lo faremmo mai da soli. E mentre pensiamo, già un'onda più vigorosa si alza, un'altra ancora e il gommone oscilla forte, alla deriva senza timoniere. L'acqua si riversa dentro e i bambini prima muti strillano, si agitano terrorizzati. Ne afferriamo uno mentre il canotto si ribalta, l'altra mano cerca la moglie e il piccolo. Ecco, "tieniti forte, resta aggrappato, no non lasciare la mia mano, non lasciare...".
Basta, riapriamo gli occhi. Grazie a Dio siamo a casa, tranquilli. E fatichiamo persino a immaginare di trovarci – noi e i nostri piccoli che ora stanno giocando – in una situazione così drammatica.

Apriamo gli occhi per guardare le fotografie dei corpicini rigettati sulle spiagge della Turchia dalla risacca. Per leggere le cifre di questa lunga strage degli innocenti a puntate. L'anno non è ancora concluso e nel Mediterraneo sono già morte più di 3mila persone, sono annegati oltre 700 bambini. Neonati inermi scivolati dalle braccia delle madri, bimbi di qualche anno, vite sommerse prima ancora di sbocciare. Caduti d'una guerra non loro, tributi a un Dio tradito, misconosciute atroci sofferenze.
L'ultimo naufragio ieri al largo dell'isola greca di Farmakonisi: 11 morti, tra cui 5 bambini, e 13 dispersi che difficilmente saranno ritrovati. Lunedì, identica tragedia con i corpi di 6 piccoli afghani tirati a riva dalla guardia costiera di Smirne. Su un'altra spiaggia, coperto da un lenzuolo, il corpicino di Sajida Ali, siriana vittima d'un analogo naufragio la settimana scorsa. Un altro grano di questo rosario di dolore e morte, di impotenza e indifferenza. Tuffi al cuore d'un momento, per noi qui. Capaci di commuoverci, come ad agosto il piccolo Aylan sulla sabbia di Bodrum, ma non di muoverci veramente se non per poco tempo. Se non, ora, in una direzione sbagliata: quella di aumentare i bombardamenti, le armi in campo, il sangue. E con essi la distruzione, la paura e la fuga dei civili. Pronti, i Paesi occidentali, a trovare le risorse economiche per una nuova guerra; balbettanti e in difficoltà se si tratta di finanziare il soccorso in mare dei migranti, individuare corridoi umanitari per mettere in salvo e accogliere i profughi.
Gli attentati terroristici, con le loro vittime innocenti, hanno scatenato una reazione a livello mondiale, con un notevole dispiegamento di mezzi. Non si può fare una classifica dei morti, valutarne il peso specifico è operazione inaccettabile. Ma neppure possiamo permettere che lo stillicidio di vite sommerse nel Mediterraneo, tutte in fondo così eguali e "anonime", finisca per farci perdere la coscienza di ciò che sta accadendo a tanti, troppi fratelli siriani, afghani, iracheni e di altre nazionalità. Hanno tutti un nome. E non possiamo permettere che Aylan, come sorpassato da altre urgenze e preoccupazioni, sia ridotto a semplice emozione collettiva di un estate; Sajida e i tanti suoi fratelli nella morte già "declassati" a notizie di interesse relativo. Chiudiamo gli occhi per qualche minuto e torniamo a immaginarci con la nostra famiglia su un barcone. Poi riapriamoli, i nostri occhi, per non chiuderli più sul dramma di chi – per sfuggire alla morte – è costretto ad affrontarla con i bambini in braccio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire

Figli nostri, perduti

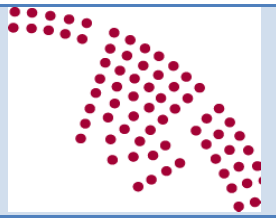
Gli Usa: Daesh sottovalutato

Politica, la classe dirigente che non c'è e non cresce

Voglia d'inverno per riassaporare poi la rinascita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/201a	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE